GRAMMATICA

DELLA

LINGUA GRECA

DI

GIORGIO CURTIUS

PROFESSORE DI FILOLOGIA CLASSICA ALL'UNIVERSITÀ DI LIPSIA

NUOVA EDIZIONE

riveduta e migliorata colla cooperazione del Prof. BERNARDO GERTH

e recata in Italiano

DA

GIUSEPPE MÜLLER

Professore di Lettere Greche nella R. Università di Torino.

TORINO

ERMANNO LOESCHER

1882

Roma e Firenze presso la stessa Casa

PREFAZIONE

Quando un libro scolastico ha avuto tante edizioni, quante ne ha avute la *Grammatica Greca* di Giorgio Curtius, quando è introdotto in un grandissimo numero delle scuole del paese, in cui dapprima apparve, quando è tradotto in tutte le lingue colte, ed ammesso in moltissime scuole dei popoli più civili dell'Europa, quando i principii sui quali si fonda, e che l'autore espose in un apposito commento (1), sono stati discussi colla maggiore ampiezza possibile ed approvati dai più intelligenti maestri e pedagoghi, è appena necessario di premettere una prefazione ad una nuova edizione. Ma siccome l'autore istesso del libro credette opportuno di ricordare nella prefazione alla ultima edizione alcune delle cose, che aveva premesso alla prima pubblicata nel 1852, e di render ragione de' miglioramenti che stimò conveniente d'introdurre nel suo libro in molte parti intieramente rifatto colla cooperazione d'un valentissimo suo discepolo, sarà pur lecito di riferire anche in questa nuova edizione torinese (che da per sè stessa prova quanto sia stata apprezzata l'opera del Curtius dagli insegnanti italiani) le parole dell'autore.

Intenzione sua fu, fin dal bel principio, di mettere d'accordo fra loro, quanto fosse possibile, le imperiose esigenze

(1) Già da me pubblicato fin dal 1868 in servizio delle scuole italiane. Ora sto preparando la seconda edizione di questo Commento alla Grammatica greca di Giorgio Curtius, edizione che sarà notevolmente accresciuta con cenni utili al maestro ed allo studioso italiano. Esiste eziandio un'edizione del medesimo pubblicata dal prof. Fumi, sotto il titolo: *Illustrazioni alla grammatica greca di G. Curtius*, Napoli 1868, vendibile al prezzo di L. 4,50 nelle librerie Loescher, Torino-Roma-Firenze.

della scienza glottologica con quelle dell'insegnamento pratico. Fu d'uopo di non poca riflessione per trovar la giusta misura, potendosi prevedere, che ad alcuni sarebbe parso essersi mutato troppo nell'antico metodo d'insegnare la grammatica greca, ad altri invece che troppo pochi erano i cambiamenti e troppo timido l'autore dell'opera. Dei sicuri risultamenti della scienza era allora soltanto ben piccola parte passata nelle grammatiche scolastiche, ed anche il Curtius non vi potè accogliere che quanto era intelligibile per gli scolari senza il raffronto di altre lingue poco note, col solo greco e con qualche accenno al latino. Ed anche in questo campo già così ristretto credette di dover fare una scelta con riguardo al metodo sin allora seguito, esponendo solo quel tanto che facesse meglio comprendere la struttura della lingua e il nesso delle svariate forme fra loro. Ma non si trattava d'accogliere soltanto qua e là singole cose; bisognava rifare l'esposizione generale, specialmente in quella parte che concerne il verbo, senza il quale mutamento fondamentale non si poteva nemmeno comprendere in che consistesse il vero valore del metodo nuovo. E questa forma nuova data a parti importanti della grammatica costringeva eziandio al mutamento della usuale terminologia grammaticale, e a dover sostituire a nomi vuoti di senso, delle denominazioni che dessero l'idea della cosa in discorso. Le discussioni ampie intorno a questi mutamenti si leggono appunto nel citato *Commento*, dall'attento studio del quale, a chi voglia ben meditare, risulterà chiaro che l'autore fu condotto da buone ragioni scientifiche in ogni singolo caso in cui si discosta dall'antico metodo, e così pure nella disposizione generale del suo libro di testo (1).

---

(1) Non voglio tralasciare di raccomandare qui un libro utilissimo agli insegnanti ed agli alunni, libro che raccoglie in poche pagine le leggi più importanti e i risultati certi della glottologia rispetto al greco ed al latino, voglio dire *l'Introduzione scientifica allo studio del greco e del latino* di F. Baur tradotta da F. Ramorino (Torino Ermanno Loescher Editore, L. 1,50, 1877), che nelle scuole liceali potrebbe essere usato per richiamare alle menti degli alunni le teoriche grammaticali ridotte a scientifica unità.

La prima parte dell'opera, ossia la *Morfologia*, rimase anche nelle nuove edizioni tale, quale fin da bel principio la concepì l'autore.

L'unico paragrafo essenzialmente mutato è il § 243. La dottrina della così detta *distrazione omerica* appare cioè, dalla decima edizione in poi, in una forma più scientifica, che all'autore era sempre parsa necessaria, ma che per alcuni dubbi importanti, difficili a sciogliersi, egli non aveva ancora voluto introdurre nella grammatica scolastica. Le ragioni della esposizione che ora si legge nella grammatica si rinvengono nel *Commento* ed in due altri scritti dell'autore inseriti negli *Studii di grammatica greca e latina* che ha pubblicato (Vol. III, pag. 188 e seg., p. 377 e seg.). Più essenziali sono i cambiamenti introdotti nella parte sintattica del presente lavoro. Molti valenti insegnanti delle lingue classiche avevano esortato l'autore ad ampliare questa importante parte della sua grammatica, specialmente anche perchè meglio servisse di aiuto ai lavori che gli scolari delle classi superiori devono eseguire in iscritto. Ma siccome i molteplici suoi lavori scientifici non gli diedero agio di rifondere da sè anche questa parte del suo libro, associò a sè in questa non lieve fatica il dottore Bernardo Gerth, uomo pratico della scuola e profondo conoscitore dei bisogni di essa, perchè rivedesse e ampliasse la sintassi, la quale nella nuova sua forma, in cui qui appare, è essenzialmente opera di quest'ultimo; ma ben s'intende, previa matura discussione intorno ad ogni singolo paragrafo coll'autore dell'opera, la quale, in tal modo procedendo i due collaboratori, nulla ha perduto della sua unità; chè anzi essi sperano avere il concorde lavoro di due uomini recato non piccolo vantaggio all'opera stessa.

Nei primi capitoli della sintassi sono, a vero dire, pochi i mutamenti nella forma e le aggiunte di osservazioni alle regole. Più grandi sono i cambiamenti dal ventesimo capitolo in poi, per i quali si potè trarre vantaggio degli eccellenti lavori dell'Aken. Il far risaltare il contrapposto fra *realtà* e *non realtà* che a poco a poco si svolse dal con-

trapposto del presente e del passato, facilita assai l'intelligenza delle proposizioni desiderative, potenziali ed ipotetiche; laonde parve conveniente di insistere fin da principio (§ 510) su questa differenza; poi sembrò necessaria più esatta distinzione fra le proposizioni asseverative e quelle di richiesta, perchè ciò semplifica assai la esposizione delle proposizioni relative e delle negazioni. Per ciò dopo il § 518, *b*, è dato un quadro dei generi principali delle proposizioni secondo la loro espressione modale, ed è preferita l'espressione: *Modi delle proposizioni asseverative.* Anche il bisogno di più esattamente classificare condusse a mutamenti nella dottrina delle proposizioni relative o temporali, e ciò involgeva talvolta una trasposizione nell'ordine dei paragrafi (1).

Anche la quantità d'esempi per ispiegare gli usi della lingua è stata considerevolmente aumentata, ma la grammatica scolastica non può giammai darne un numero che sia sufficiente ad esercitarsi nell'applicazione delle regole. Per tal uopo converrà sempre ricorrere al libro degli *Esercizi di traduzioni* introdotto nelle scuole, ed alla lettura degli autori (2). Nei passi greci citati nella sintassi è ricordato l'autore solo allorquando si tratta di fenomeni piuttosto rari, ovvero dove il nesso in cui si trova il passo meglio può spiegare il suo valore.

Siccome la scuola ha l'obbligo di non rimanere stazionaria, ma di seguire ogni progresso scientifico che le rechi vantaggio e di migliorare sempre i suoi libri di testo, così ho riveduto diligentemente il libro per questa nuova edizione torinese, coadiuvato dal dott. G. B. Barco, il quale non solo volle comunicarmi le sue osservazioni, fatte durante molti anni d'insegnamento, ma s'assunse anche la non lieve fa-

(1) Chi desidera più ampiamente essere informato delle differenze fra le anteriori edizioni e la presente della Grammatica di CURTIUS, ricorra alle osservazioni che G. OLIVA fa a questa nella *Rivista di filologia ed istruzione classica*, 1873-74, fasc. VII, gennaio.

(2) Come tali libri di esercizi si potranno usare gli *Esercizi Greci* di CARLO SCHENKL, Versione italiana di G. MÜLLER. Torino 1880. *Temi greci in correlazione* alla grammatica di G. CURTIUS DI DAGOBERTO BOEKEL editi da G. MÜLLER. Torino 1880. Il *Libro elementare di lingua greca secondo la grammatica di G. Curtius* di P. WESENER tradotta da G. B. BARCO. Torino 1880 ed altri lavori di simil genere.

tica di rivedere le bozze di stampa; del che mi sento in obbligo di cordialmente ringraziarlo.

Quant'alla parte della morfologia, sono fatte in questa non poche correzioni ed alcune importanti aggiunte, tutte però in riguardo al bisogno dell'insegnamento; specialmente sono aumentate le citazioni delle forme verbali, e nelle tavole della coniugazione è tolta la prima persona del duale del medio, che è assai di rado usata. Nella sintassi, che già nella decima edizione è stata intieramente rifatta, nella presente dodicesima non sono grandi i mutamenti introdotti, ma pure fu anch'essa diligentemente riveduta ed in alcune parti ritoccata.

Possa adunque questo libro, in cui sono state spese tante cure, acquistare sempre nuovi amici e contribuire al progresso degli studi greci, già sì fiorenti in Italia nella splendida epoca del Rinascimento.

Torino, nell'autunno del 1881.

Giuseppe Müller.

INTRODUZIONE

La lingua greca ed i suoi dialetti.

La lingua greca è quella degli antichi Elleni (Ἕλληνες), abitatori della Grecia, di tutte le sue isole e delle numerose sue colonie. Essa è affine alle lingue degl' Indiani, Persiani, Romani, Slavi, Lettoni, Germani e Celti, le quali sono sorelle fra loro ed insieme costituiscono lo stipite delle lingue indo-europee.

Il popolo greco era diviso fino dai tempi antichi in schiatte di cui ognuna parlava il proprio dialetto. I dialetti principali della lingua greca sono l'*eolico*, il *dorico* e l'*ionico*. Ogni schiatta si valse anticamente del proprio vernacolo tanto nella poesia, quanto nelle opere prosastiche. Gl' idiomi adoperati per l'uso letterario si chiamano *dialetti* per eccellenza.

1. Il dialetto *ionico* è quello parlato dalla stirpe ionica specialmente nell'Asia minore, nell'Attica, in molte isole e nelle colonie ioniche. Esso prima degli altri ebbe svolgimento nella poesia e diede origine a tre altri dialetti, diversi sì, ma pure strettamente affini tra loro, cioè:

a) Il dialetto *ionico antico* ossia l'*epico* conservatoci nei canti di Omero, di Esiodo e dei loro successori.

b) Il dialetto *ionico moderno* che conosciamo specialmente per l'opera storica di Erodoto.

Nota. Il dialetto ionico antico ed il moderno si comprendono poi anche nel nome comune di *dialetto ionico* per distinguerlo dall'*attico*.

c) Il dialetto *attico,* in cui sono scritte le molte opere in poesia ed in prosa che Atene produsse nell'epoca del suo

fiore. I principali autori che scrissero in dialetto attico sono: i tragici *Eschilo*, *Sofocle*, *Euripide;* il poeta comico *Aristofane;* gli storici *Tucidide* e *Senofonte;* il filosofo *Platone;* i grandi oratori *Lisia, Demostene*, ed *Eschine*. Il dialetto attico divenne il principale della lingua greca, così per l'importanza che Atene si acquistò nella Grecia come per l'eccellenza delle opere della letteratura attica. Quando diciamo lingua greca senz'altro, intendiamo comunemente il greco attico.

Nota. Differenza di poco momento havvi fra il greco attico *antico* usato specialmente dai tragici e da Tucidide, ed il *moderno* adoperato dagli altri scrittori attici. La lingua di Platone tiene fra essi due il bel mezzo. La lingua dei tragici ha ancora proprietà affatto particolari.

2. Il dialetto *eolico* venne parlato dagli Eoli, specialmente nell'Asia minore, nella Boezia e nella Tessaglia. Il poeta Alceo e la poetessa Saffo nell'isola di Lesbo composero i loro canti in questo dialetto.

3. Il dialetto *dorico* fu parlato dai Dori, particolarmente nella Grecia settentrionale, nel Peloponneso, nell'isola di Creta e nelle molte colonie doriche, segnatamente di Sicilia e dell'Italia meridionale. Dorico è il dialetto della poesia lirica di Pindaro e della bucolica di Teocrito. I cori delle tragedie hanno pure alcune forme doriche.

4. Il dialetto attico rimase la lingua di tutti i Greci più colti anche quando Atene ebbe perduta la supremazia della Grecia; ma l'antica sua purezza ed eccellenza cominciò tosto a corrompersi: sicchè a partire dal terzo secolo avanti C. si distingue il dialetto comune (ἡ κοινὴ διάλεκτος) dal dialetto attico.

La lingua del grande filosofo *Aristotele* segna il confine fra il dialetto attico più antico ed il dialetto comune.

I principali degli scrittori posteriori sono gli storici *Polibio*, *Plutarco, Arriano*, *Cassio Dione*, il geografo *Strabone* ed i retori *Dionigi di Alicarnasso* e *Luciano*.

PARTE PRIMA

TEORIA DELLE FORME

I. Fonologia.

CAPO PRIMO.

Della scrittura greca.

A. Le Lettere.

§ 1. Le lettere dell'alfabeto greco sono le seguenti:

Maiuscole.	Minuscole.	Nome.	Pronuncia.
Α	α	Alpha	a (breve o lungo)
Β	β	Beta	b
Γ	γ	Gamma	g
Δ	δ	Delta	d
Ε	ε	Epsilon	e (sempre breve)
Ζ	ζ	Zeta	z (cf. § 5)
Η	η	Eta	ê (sempre lungo)
Θ	θ	Theta	th
Ι	ι	Iota (vocale)	i (breve o lungo)
Κ	κ	Kappa	k
Λ	λ	Lambda	l
Μ	μ	Mi	m
Ν	ν	Ni	n
Ξ	ξ	Xi	cs (x latino)
Ο	ο	Omicron	o (sempre breve)
Π	π	Pi	p
Ρ	ρ	Rho	r
Σ	σ ς	Sigma	s
Τ	τ	Tau	t
Υ	υ	Ypsilon	u (breve o lungo) (u lombardo)
Φ	φ	Phi	ph
Χ	χ	Chi	ch (c aspirato alla fiorentina)
Ψ	ψ	Psi	ps
Ω	ω	Omega	ô (sempre lungo)

§ 2. Nelle lettere minuscole l'*s* ha due segni: σ in principio ed in mezzo ad una parola, ς alla fine; quindi σύν, σείω, ἦσαν, ma πόνος, κέρας. La forma ς può trovarsi anche al fine della prima parte di una voce composta; p. es. προς-έρχομαι, δύς-βατος (*).

§ 3. Il nome *alfabeto* deriva dal nome delle due prime lettere. I segni dell'alfabeto differiscono poco da quelli del latino e dei più recenti; tutti hanno comune origine dal fenicio.

Quanto alla pronuncia si noti:

§ 4. La pronuncia delle lettere greche è invariabile; ι è *sempre vocale*, non mai consonante come il *jod* italiano; τ ha sempre il suono del *t* italiano, e non si pronuncia mai come il *t* latino, che in certi casi corrisponde alla *z*: αἴτιος si pronuncia *aitios* e non *aizios;* σχ va pronunciato come *sch,* con aspirazione, non mai come *sc* seguito da *e* od *i,* p. e. in *scena:* λέσχη pr. les-che.

Unica eccezione fa la lettera γ, che innanzi a gutturale (γ, κ, χ e ξ) è suono nasale e quindi nelle trascrizioni in lettere latine va sostituito da *n:* p. es. τέγγω pronuncia téngo (= lat. *tingo*); συγκαλῶ pr. syncălò; λόγχη pr. lónche; φόρμιγξ pr. fórmincs.

§ 5. Ζ ζ. Questa lettera si pronuncia come la zeta dolce in italiano, p. es. ζώνη pr. zóne (zona).

§ 6. Φ φ si pronuncia ora come *f*; ma i Greci facevano sentire tanto la labiale *p*, quanto l'aspirazione; per ciò appunto i Latini non lo trascrivono mai con *f*, ma con *ph*. Quindi abbiamo *philosophia* da φιλοσοφία, *Philoctetes* da Φιλοκτήτης.

§ 7. Θ θ va bene distinto dal Τ τ: bisogna pronunciarlo in modo che dopo il suono *t* si senta una forte aspirazione.

§ 8. Quanto ai dittonghi, cioè αι, ει, οι, αυ, ευ, ηυ, υι vale in generale la regola di pronunciare possibilmente separato le due vocali; ma nei dittonghi con υ questo si avvicina al suono dell'*u* italiano; αι suona adunque come l'*ai* italiano in *vai*, *dai, sai;* ει come *ei* in *sei*, *dei;* οι come *oi* in *voi*,

---

§ 3 D. La lingua greca usava inoltre anticamente il segno Ϝ, che per la sua forma ebbe nome di *digamma* (δίγαμμα, gamma doppio) e per la pronuncia fu detto Ϝαῦ (vau), rendendo il suono del *v* latino ed italiano: Ϝοῖνος (vino) = lat. *vinum*. Posteriormente non lo adoperavano che gli Eoli ed i Dori.

(*) Giova avvertire che nell'*s* havvi ancora un altro segno, C, c, che si usa tanto nel corpo della parola, che alla fine di essa, e che viene adoperato in non poche edizioni recenti. Notisi poi che nei vecchi tipi il θ minuscolo ha forma differente dal nostro, cioè ϑ.

noi; ευ ed ηυ come *eu* ed *éu;* υι come *u* lombardo seguito da *i;* ου è un *ū* lungo. L'iota sottoscritto di ᾳ, ῃ, ῳ, non si pronuncia; nelle maiuscole, anzi di porlo sotto, si usa scriverlo accanto: Αι, Ηι, Ωι.

§ 9. Se due vocali, che per regola formano un dittongo devono essere pronunciate disgiunte, si pone sopra la seconda il segno della *dieresi* (διαίρεσις, separazione); p. es. πάϊς pr. *pa-is,* ἄϋπνος pr. *a-ypnos.*

B. Altri segni pei suoni e per la lettura.

§ 10. Oltre le lettere di cui fin qui fu parola la lingua greca fa uso del segno ʽ, che si pone sopra la vocale a cui appartiene e si pronuncia come una leggiera aspirazione; p. es. ἕξ pr. hecs; ἅπαξ pr. hapacs. Questo segno si chiama *spirito aspro* (πνεῦμα δασύ).

§ 11. I Greci pongono il segno ʼ, detto *spirito dolce*, su quelle vocali in principio delle parole, che non hanno lo spirito aspro, e ciò per indicare con maggiore esattezza la pronunzia. Questo spirito dolce indica adunque soltanto quel tono di voce necessario per pronunciare una vocale non preceduta da consonante: ἐκ, e ἄγω, si pronuncia *ech*, *ago.*

§ 12. Lo spirito si pone sulla *seconda* vocale dei *dittonghi:* οὗτος pr. *hutos,* εἶδον pr. *eidon.* I dittonghi impropri ᾳ, ῃ, ῳ (di cui parla il § 8) hanno lo spirito davanti alla prima vocale, quando questa è scritta in carattere maiuscolo: Ἅιδης, *Hades*, Ὠιδή, *Ode.*

§ 13. Il ρ in principio di parola ha sempre lo spirito aspro: ῥαψῳδός, ῥεῦμα. Quest'aspirazione è espressa in latino dall'*h* che segue l'*r: rhapsodus, rheuma.* Quando nel mezzo di una voce s'incontrano due ρρ, il primo ha comunemente lo spirito dolce, il secondo l'aspro: Πύῤῥος, Καλλιῤῥόη. La scrittura latina esprime ciò con *rrh*, p. es. *Pyrrhus*, *Callirrhoe.* Questo spirito non influisce peraltro sulla pronuncia.

Nota. **Molti scrivono il doppio ρ senza alcuno spirito: Πύρρος, Καλλιρρόη.**

§ 14. Il segno ¯ sopra una vocale indica che è lunga; ˘ che è breve; ⏓ che è ancipite, cioè or breve or lunga. Ciò ha luogo anche nel latino. Questi segni poi non si usano

che colle vocali α, ι, υ, perchè nei suoni *o* ed *e* l'alfabeto greco ci offre due lettere distinte: per le lunghe η ed ω, per le brevi ε ed ο (*).

§ 15. Il segno ' fra due parole fa le veci della vocale finale od iniziale che fu tolta ed ha allora il nome ἀπόστροφος, apostrofo; p. es. παρ' ἐκείνῳ invece di παρὰ ἐκείνῳ (presso di lui), ἐπ' ἀριστερᾷ invece di ἐπὶ ἀριστερᾷ (a sinistra); μὴ 'γώ per μὴ ἐγώ, *ne ego* (onde io non). Adoperiamo l'apostrofo nel medesimo modo in italiano: ch'io = che io, l'abbiamo = lo abbiamo.

§ 16. Questo stesso segno quando trovasi nel mezzo di una parola composta chiamasi *coronide* (κορωνίς, uncino): p. es. τοὔνομα per τὸ ὄνομα (il nome), κἀγαθός per καὶ ἀγαθός (e buono). Esso indica che ha luogo una *crasi* (κρᾶσις, mischianza) o contrazione di due parole, e, come lo spirito dolce, posa sulla seconda vocale di un dittongo: ταὐτό = τὸ αὐτό (lo stesso).

C. Accenti.

§ 17. I Greci segnano anche il tono ossia l'*accento* delle parole (προσῳδία). L'accento *acuto* (ὀξεῖα προσῳδία) s'indica con una lineetta obliqua da destra a sinistra sopra la vocale ´: p. es. λόγος, τούτων, παρά, ἕτερος. La sillaba così segnata si pronuncia con un'elevazione di voce, che la distingue dalle altre.

Un vocabolo che ha l'accento acuto sull'ultima sillaba, si chiama *ossitono* (ὀξύτονον): παρά, εἰπέ, βασιλεύς.

Un vocabolo che ha l'accento acuto sulla penultima sillaba, si chiama *parossitono* (παροξύτονον): λέγω, φαίνω.

Un vocabolo che ha l'accento acuto sull'antipenultima sillaba, si chiama *proparossitono* (προπαροξύτονον): λέγεται, εἴπετε.

§ 18. *Nota.* Se la penultima sillaba di un proparossitono è lunga, bisogna pronunciarla in modo da far chiaramente sentire tanto l'accento che posa sulla terz'ultima, quanto la lunghezza della penultima; p. es. βέβηκα, pr. bébēca, ἀπόβαινε, apóbaīne.

(*) Notisi che questi segni s'usano soltanto nei libri d'insegnamento per queste lingue, in cui importa far conoscere la quantità delle vocali.

§ 19. L'accento *grave* (βαρεῖα προσῳδία) s'indica con una lineetta obliqua da sinistra a destra ` . Esso accenna alla mancanza del tono in una sillaba; così p. es. ἀπόβαὶνὲ avrebbe due gravi sulle due ultime sillabe. Ma lo scriverlo riesce superfluo, giacchè possiamo dire semplicemente: tutte le sillabe, che sono senza accento, *non hanno il tono elevato;* quindi l'accento grave di regola non si scrive. Siccome poi tutte le sillabe che non hanno il tono elevato, espresso dall'accento acuto, hanno l'accento grave, così chiamansi *baritoni* (βαρύτονα) que' vocaboli, la cui sillaba finale non è segnata con accento: λέγω, ἕτερος.

§ 20. Il segno ` indica inoltre l'accento acuto mitigato in ogni ossitono, che si trovi nel contesto del discorso: ἀπό (da), ma ἀπὸ τούτου (da questo); βασιλεύς (re), ma βασιλεὺς ἐγένετο (divenne re). Gli ossitoni conservano quindi l'acuto soltanto alla fine del periodo o nelle parole che vengono solo citate e non appartengono ad una proposizione.

§ 21. Il segno ^ sopra una vocale si chiama accento *circonflesso* (περισπωμένη προσῳδία), e deve il nome alla sua forma. Il circonflesso è segno di un tono prolungato, vale a dire, di quello che prima si eleva e poi si abbassa: σῦκον, ἀνδρῶν, τοῖς, εὗρε.

Un vocabolo che ha l'accento circonflesso sulla sillaba *finale* si chiama *perispomeno* (περισπώμενον); p. es. ἀγαθοῖς, σκιᾶς.

Un vocabolo che ha l'accento circonflesso sulla *penultima* si chiama *properispomeno* (προπερισπώμενον); p. e. φεῦγε, βῆτε.

§ 22. Per la collocazione dell'accento sui dittonghi valgono le regole esposte nel § 12, per quella dello spirito.

Quando sopra una stessa vocale si devono porre l'accento circonflesso ed anche lo spirito, l'accento va sovrapposto allo spirito: οὗτος, ἦθος. Se allo spirito s'accompagna un accento acuto, questo sta alla destra: ἄγε, ἔρχομαι, e nelle lettere maiuscole ambidue i segni a sinistra della iniziale coll'ordine suddetto: p. es. Ὦτος, Ἴων.

Nota. Quando il segno della dieresi (§ 9) s'incontra coll'acuto, questo si pone tra i due punti della dieresi; il circonflesso che si trovi in siffatta sillaba, sta sopra la dieresi; p. es. ἀΐδιος, πραῢναι.

D. Interpunzioni.

§ 23. I Greci usano di dividere i periodi con punti e con virgole, precisamente come i Romani ed i popoli moderni. Il segno dell'interrogazione è il punto e virgola; p. es. τί εἶπας; (che dicesti?). Pei nostri due punti o pel punto e virgola pongono un punto solo sulla parte superiore della linea; p. es. ἐρωτῶ ὑμᾶς· τί ἐποιήσατε; (io vi domando: che cosa faceste?); ἑσπέρα ἦν· τότε ἦλθεν ἄγγελος (era sera; venne allora un messaggiero).

CAPO SECONDO.

Dei suoni.

A. Vocali.

§ 24. La lingua greca ha, come la latina e l'italiana, cinque vocali; le quattro prime sono eguali alle latine *a e o i*. Invece di *u* i Greci usano l'υ.

§ 25. Le vocali sono lunghe o brevi. Inoltre si distinguono in *aspre* (*a e o*, α ε ο η ω) e *dolci* υ ι.

§ 26. Dall'unione di vocali *aspre* con *dolci* nascono i *dittonghi* (δίφθογγοι, suoni doppi), cioè

da α con υ il dittongo αυ
» ᾰ » ι » αι
» ε » υ » ευ
» ε » ι » ει
» ο » υ » ου
» ο » ι » οι
inoltre
» η » υ » ηυ.

---

§ 24 D. I dialetti ammettono in alcune parole e forme vocali diverse da quelle usate dall'attico:

1° Il dialetto *ionico* (epico e ionico moderno) ama la vocale η, anche dove gli Attici usano l'α: att. θώρᾱξ (corazza), ion. θώρηξ; att. ἀγορά (mercato), ion. ἀγορή; così anche l'att. τρᾱχύς (ruvido), ion. τρηχύς; att. ναῦς (nave, lat. *nāvis*), ion. νηῦς. All'incontro nell'ionico moderno μεσαμβρίη = att. μεσημβρία (mezzodì). Invece di οὖν (adunque) Erod. ha ὦν.

2° Il *dorico* preferisce invece l'ᾱ lunga: att. δῆμος (popolo), dor. δᾶμος; att. μήτηρ (madre), dor. μᾱ́τηρ (cfr. lat. *mater*); att. Ἀθηνᾶ, dor. ed anche nei poeti attici Ἀθάνα (la Dea Atene).

3° Il dialetto ionico ha spesso ει per ε, ου per ο: ξένος (straniero), ion. ξεῖνος; ἕνεκα (per cagione di), ion. εἵνεκα; μόνος (solo), ion. μοῦνος; ὄνομα

§ 27. Dall' unione delle vocali *aspre* e *lunghe* con ι nascono i dittonghi *impropri* ᾳ ῃ ῳ, nei quali l'iota sottoscritto non si sente più (cf. § 8).

§ 28. La lingua greca congiunge ancora υ ad ι formando il dittongo υι che si trova tuttavia soltanto innanzi a *vocale:* μυῖα (mosca).

§ 29. Si distingua quanto al *suono* il suono cupo dell'*o* (ο, ω), dal medio dell'α e dal chiaro dell'*e* (ε, η), ed ancora il suono più cupo dell'υ da quello più chiaro dell'ι.

B. Consonanti.

§ 30. Le consonanti si distinguono primieramente secondo l'*organo* (ὄργανον, istrumento), cioè quella parte della bocca in cui sono proferite, in *gutturali*, *dentali* e *labiali*.

1) *Gutturali* sono: κ γ χ e la nasale γ (innanzi gutturale. § 4).
2) *Dentali* » : τ δ θ ν ed σ (ς).
3) *Labiali* » : π β φ e μ.

Nota. Il suono scorrevole del λ ed il suono tremolo o vibratorio del ρ sono esclusi da *questa* distinzione, perchè propriamente non appartengono ad alcuno di questi tre organi.

§ 31. Secondo la loro *qualità,* cioè inquantochè si possono pronunciare o meno senza aiuto di una vocale, le consonanti si distinguono in *mute* e *sonore* (semivocali).

Nota. Le consonanti mute si chiamano anche *momentanee,* perchè si articolano in un istante, e le risonanti si dicono anche *continue* o *permanenti,* perchè chi parla deve in esse soffermarsi più a lungo.

§ 32. Sono *mute* le tre gutturali κ γ χ
» » dentali τ δ θ
» » labiali π β φ.

(nome), ion. οὔνομα; talvolta, ma di rado, οι per ο: ἠγνοίησε = att. ἠγνόησε (ἀγνοέω, ignoro); αι per α: αἰετός = att. ἀετός (aquila).

§ 26 D. Il dialetto ionico moderno ha inoltre il dittongo ωυ che fa tuttavia soltanto le veci del dittongo αυ degli altri dialetti: ἑωυτοῦ = ἑαυτοῦ (di se stesso); ωυ si pronuncia come *ou.*

Gli Ionii pongono innanzi a vocale sovente ηϊ in luogo di ει: ἀνθρωπήϊος = ἀνθρώπειος (umano); ma in ἐπιτήδεος = ἐπιτήδειος (idoneo) ε per ει.

§ 32 D. Nel dial. ionico la tenue sta spesso invece dell'aspirata: δέκομαι = att. δέχομαι (accolgo), αὖτις = att. αὖθις (di nuovo); l'ionico moderno οὐκί = att. ουχί. Esso trasporta talora l'aspirazione: κιθών = att. χιτών (tonaca), ἐνθεῦτεν = att. ἐντεῦθεν (quindi).

Le mute si dividono, quanto al *grado*, in *tenui*, *medie* ed *aspirate*.

a) tenui sono: κ τ π
b) medie » : γ δ β
c) aspirate » : χ θ φ.

Nota. Ogni aspirata contiene una tenue, più lo spirito aspro. Quindi χ = κʽ ovvero *kh*, θ = τʽ ovvero *th*, φ = πʽ ovvero *ph*.

§ 33. *Sonore* o *semivocali* sono: λ ρ, la *nasale* γ (§ 4), ed ν μ σ (ς).

Fra le consonanti sonore si devono distinguere.

a) le *liquide*: λ, ρ.
b) le *nasali*: γ nasale (avanti le gutturali § 4), ν e μ.
c) la *sibilante tenue*: σ (ς).

§ 34. Partecipano delle qualità delle consonanti mute e delle sonore le *doppie*, cioè: ξ, ψ e ζ. Infatti ξ equivale a κσ (κς), ψ a πσ (πς), ζ ad un δ congiunto ad una leggiera sibilante (§ 5).

Nota. Il κσ si conserva soltanto nelle voci composte con la preposizione ἐκ, p. es. ἐκσῴζω io salvo.
Non si parla in questa divisione dello spirito aspro perchè prodotto dalla sola emissione del fiato.

---

§ 34 D. È una proprietà della lingua greca la mancanza delle aspirazioni dolci *j*, *v*; quest'ultimo suono non le manca però affatto, poichè:

1° Digamma *in principio* (§ 3 D) avevano più o meno costantemente nei canti omerici le parole seguenti: ἄγνυμι (rompo), ἅλις (in quantità), ἁλίσκομαι (sono preso), ἄναξ (signore), ἀνάσσω (signoreggio), ἀνδάνω (piaccio), ἀραιός (dilicato), ἄστυ (città), ἔαρ (primavera, lat. *ver*), ἔθνος (moltitudine, popolo), εἴκοσι (venti, *dor.* Fίκατι, lat. *viginti*), εἴκω (cedo), εἴλω (premo), εἴρω (dico; fut. ἐρῶ), ἕκαστος (ognuno), ἕκητι (secondo il volere), ἑκυρός (suocero), ἑκών (volontario), ἔλπομαι (spero); la radice pronominale ἑ (ἕο, lat. *sui*, di sè), ἔπος (parola), εἶπον (parlai), ἔργον (opera), ἔργω (chiudo), ἔῤῥω (me ne vado), ἐρύω (tiro), ἐσθής (veste), εἶμα (veste, rad. Fες, lat. *vestis*), ἔτης (parente), ἡδύς (aggradevole), ἰδεῖν (aor., vedere, lat. *videre*), Ἴλιος (la città d'Ilio), ἶσος (eguale), οἶκος (casa), οἶνος (vino, lat. *vinum*). Sugli effetti prodotti dal digamma ved. § 63 D, 75 D.

2° Digamma *nel mezzo* della parola avevano nei tempi più antichi parecchie voci: ὄϊς (pecora, da ὄFις, lat. *ovis*), νη-ός (della nave da νᾶFος, lat. *navis*), gen. di ναῦ-ς.

3° Gli Eoli ed i Dori conservarono il digamma in principio di molti vocaboli; eol. Fέτος (anno, *vetus* vecchio, chi ha molti anni), dor. Fίδιος (proprio).

4° Al principio di molte parole che originariamente incominciavano con F, vediamo in Omero un ε: ἑέ (lui), ἐείκοσι (venti), ἐΐση fem. di ἶσος (uguale), ἔεδνον (dono nuziale, ἕδνον).

5° Il dialetto ionico usa talvolta lo spirito dolce invece dell'aspro: om. ἦμαρ (giorno, att. ἡμέρα), ion. οὖρος = att. ὅρος (confine).

CAPO TERZO

Unioni e mutamenti dei suoni.

A. Vocali che s'incontrano.

§ 35. Nel mezzo di una parola non tutte le vocali possono stare unite; meglio s'accordano tra loro vocali *dissimili*. Si noti:

1° le vocali *dolci* di regola non mutano innanzi alle *aspre*: σοφία (sapienza), λύω (sciolgo), ἰαύω (sonnecchio), ὕει (piove), εὔνοια (benevolenza).

2° Le vocali *aspre* seguite da vocali *dolci* formano i *dittonghi* di cui s'occupa il § 26: ἐΰ fa εὖ (bene), πάϊς fa παῖς (fanciullo), γένεϊ fa γένει (alla schiatta).

Nota. I dittonghi perdono talvolta il loro secondo elemento innanzi a vocale: da βοῦς (bove) si forma il genitivo βο-ός e non βου-ός; καίω (io ardo) fa κά-ω (cf. § 160, § 248 nota).

§ 36. Male s'accordano insieme vocali *simili* (§ 25). Per evitare il loro incontro si usa generalmente la *contrazione*, per la quale valgono le leggi seguenti:

1° Due vocali *uguali* si contraggono in una *lunga*, onde λᾶας diventa λᾶς (pietra); ζηλόω ζηλῶ (io emulo): Χίϊος Χῖος (Chiota, abitante di Chio), φιλέητε φιλῆτε (*ametis*, amiate). Si considerano in questo caso come uguali ε ed η, ο ed ω.

Va peraltro osservato che la lunghezza di εε per regola è ει, e quella di οο è ου; p. es. ποίεε ποίει (fa), πλόος πλοῦς (navigazione, tragitto). Una vocale uguale al primo elemento di un dittongo che le tenga dietro, sparisce: πλόου πλοῦ (della navigazione), οἰκέει οἰκεῖ (egli abita), φιλέῃ φιλῇ (*amet*, ami).

---

§ 35 D. I dialetti ci mostrano molte varietà riguardo all'incontro di vocali.

1° La differenza più notevole fra il dialetto *epico* e *ionico moderno* e fra l'*attico* è questa, che l'epico e ionico *non* contraggono molte sillabe, che soglionsi contrarre: ἐΰ = εὖ (bene), ὀΐομαι = οἴομαι (penso, credo), πάϊς = παῖς (ragazzo), *ion.* νόος = νοῦς (mente), *ion.* φιλέητε = φιλῆτε (amiate, *ametis*), ἀέκων = ἄκων (malvolentieri).

Que'dialetti contraggono d'altra parte sillabe che generalmente non vengono contatte: ἱρός da ἱερός (santo), βώσας da βοήσας (colui che chiamò).

2° L'accorciamento di cui è parola nel § 35 *not.* si spiega rispetto al dittongo υ con ciò, che questo dapprima passò in F, e poi scomparve del tutto: (confr. § 34 D, 2) βου-ός, βοF-ός [*bovis*], βο-ός.

§ 37. 2° Vocali *disuguali* che s'incontrano vengono contratte e danno un suono *misto*. Si notino le regole seguenti·

a) La vocale di suono più *cupo* vince quella di suono più *chiaro*, quindi abbiamo:

αο — ω τιμάομεν — τιμῶμεν (onoriamo)
ηο — ω νη-όδυνος — νώδυνος (senza dolore)
οα — ω αἰδόα — αἰδῶ *(pudorem)*
οη — ω ζηλόητε — ζηλῶτε (emulate)
εο — ου γένεος — γένους (della schiatta)
οε — ου ζήλοε — ζήλου (emula)
αοι — ῳ ἀοιδή — ᾠδή (il canto)
αου — ω τιμάου — τιμῶ (sii onorato)
ηου — ω μὴ οὖν — μῶν (forse non?)
εου — ου χρυσέου — χρυσοῦ (dell'aureo)
εοι — οι χρύσεοι — χρυσοῖ (gli aurei)
οει ora οι ζηλόεις — ζηλοῖς (tu emuli)
» ου οἰνόεις — οἰνοῦς (vinoso).

Nota. οα diventa ᾱ, οη = η nella contrazione degli aggettivi (§ 183) οει diventa poi ου, se l'ει è nato da ε per prolungamento (§ 42).

§ 38 *b)* Quando il suono *medio* A s'incontra col suono *più chiaro* E, allora predomina il suono della vocale che *precede;* p. es.:

αε — ᾱ ἀέκων — ἄκων (malvolentieri)
αη — ᾱ τιμάητε — τιμᾶτε (onoriate)
αει — ᾳ ἀείδω — ᾄδω (io canto)
αῃ — ᾳ τιμάῃς — τιμᾷς (*honores*, tu onori)
εα — η ἔαρ — ἦρ (primavera)
εαι — ῃ λύεαι — λύῃ (sei sciolto)
ηαι — ῃ λύηαι — λύῃ (tu sia sciolto, *solvaris)*.

---

§ 37 D. 1° I dialetti fanno molte eccezioni alla legge esposta nel § 37: il ionico contraendo l'εο ed εου non li contrae in ου, ma in ευ: ποιέομεν, ποιεῦμεν (facciamo), ποιέουσι, ποιεῦσι (fanno).

2° Lo stesso dialetto muta spesso ᾱο (ηο) in εω: 'Ατρείδᾱο, 'Ατρείδεω (dell'Atride), ἵλαος, ἵλεως (grazioso); α innanzi a ω s'assottiglia spesso in ε: Ποσειδέων = Ποσειδάων, att. Ποσειδῶν (il Dio Poseidone o Nettuno).

3° Nel dial. dorico si osservi la contrazione di αο ed αω in ᾱ: 'Ατρείδαο, 'Ατρείδᾱ, Ποσειδάων, Ποσειδᾶν, θεάων (delle dee), θεᾶν.

4° Per le irregolarità nel dialetto omerico confr. il § 243 D.

Nota. Dalla contrazione di αει ed εαι risulta talvolta αι e non α, ει e non η: così p. es. ἀεικής (sconveniente) forma αἰκής, ἀείρω (io alzo) forma αἴρω, da λύεαι oltre λύῃ anche λύει. Ai §§ 130, 183, 243 (τιμᾶν da τιμάειν), 244 si trovano alcune altre eccezioni; — ἐάν (se) o non si contrae ovvero si contrae in ἤν od ἄν, ἔαρ (primavera) spesso non si contrae.

§ 39. Un altro modo per facilitare l'incontro di due vocali è la *sinizesi* (συνίζησις), che consiste in ciò che la prima vocale è bensì scritta, ma si pronuncia così strettamente unita alla seguente, da formare con essa *una* sillaba *sola*: p. es. Θεοί (Dei) può valere per un monosillabo. La sinizesi si riconosce adunque soltanto nella lingua dei poeti. Nel corpo d'una parola ha luogo soltanto quando la prima vocale sia breve.

B. Altri cambiamenti di vocali.

§ 40. Altro cambiamento delle vocali consiste nel loro prolungamento. Si distinguono due specie di prolungamenti:

1° Il *Prolungamento organico*, cioè quello che è richiesto dalle regole della flessione e della formazione delle parole. Per esso:

ᾰ diventa di regola η τιμάω (onoro) fut. τιμήσω
ο » sempre ω ζηλόω (io emulo » ζηλώσω
ε » » η ποιέω (faccio) » ποιήσω
ῐ » ῑ τίω (onoro) » τίσω
ovvero ει tema λῐπ pres. λείπω (lascio)
e talvolta οι tema λιπ agg. λοιπός (rimanente)
ῠ diventa ῡ λύω (sciolgo) fut. λύσω
ovvero ευ tema φῠγ pres. φεύγω (fuggo).

§ 41. *Nota*: α dopo ε, ι, ρ si allunga in ᾱ, e non in η: p. es. ἐάω (lascio) fut. ἐάσω; tema ἰα (sanare), ἰᾱτρός (medico); tema ὁρα (vedere), ὅρᾱμα (vista). *Il dialetto attico in particolare non ama le unioni di* εη, ιη *e* ρη, *e vi sostituisce* εᾱ, ιᾱ, ρᾱ.

§ 42. Il *Prolungamento di compenso*, cioè quello che ha luogo per compensare le consonanti perdute. L'ᾰ, anche se-

---

§ 39 D. La *sinizesi* è frequente in Omero, specialmente dopo ε: Πηληϊάδεω (del Pelide), χρυσέοις (*aureis*), ῥέα (*facilmente*), e così pure πόλιας (le città), ὄγδοος (l'ottavo). — Due brevi formano per mezzo della sinizesi una lunga: πλέονες (*plures*).

§ 40 D. L'allungamento di υ in ου trovasi nell'omerico εἰλήλουθα (io giunsi) dal tema ἐλυθ (§ 327, 2). Molte sillabe iniziali sono allungate nelle poesie omeriche per la necessità del metro, specialmente in parole polisillabe, che altrimenti non potrebbero entrare nel verso: ἄνεμος (vento), ma ἠνεμόεις (ventoso), ἄ-γήρως (che non invecchia), ma ᾱ-θάνατος (immortale), ἐλάτη (abete), ma εἰλάτινος (di abete); cf. § 24 D, 3.

§ 41 D. Il dial. ionico sì antico che moderno non evita l'unione di εη, ιη, ρη: ἰτέη = att. ἰτέᾰ (salice), ἰητρός = att. ἰατρός (medico), πειρήσομαι = att. πειράσομαι (proverò), κρητήρ = att. κρᾱτήρ (coppa).

Il dialetto dorico all'incontro allunga regolarmente ᾰ in ᾱ: τιμάσω = τιμήσω (onorerò, § 24 D, 2).

non preceduto da ε, ι, ρ, diventa α lungo: πᾶς (ogni) da πᾰ-ντ-ς; l'ε s'allunga per lo più in ει, p. es. εἰμί (sono) da ἐσ-μι (§ 315); o diventa in generale ου: διδούς invece di διδο-ντ-ς (lat. *da-n-s*); ῐ poi sempre ῑ ed sempre ῠ ῡ: δεικνύ-ς invece di δεικνυ-ντ-ς (mostrante).

Nota. Eccezioni in cui nel *prolungamento di compenso* l'ε si prolunga in η, e l'ο in ω, vedi nel § 147, 2; i casi in cui l'α diventa η nel § 270.

§ 43. Le tre vocali brevi ma aspre si scambiano spesso tra loro, e ciò in uno stesso tema: in tal caso si considera comunemente l'ε come *vocale radicale*: p. es. τρέπω (io volgo), ἔτραπον (volsi), τρόπος (modo); così pure si forma dal tema γενες il nom. γένος (schiatta, confr. lat. *generis* nom. *genus*), φλέγω (ardo), φλόξ (fiamma).

Anche l'η si muta talvolta in ω: ἀρήγω (io aiuto), ἀρωγός (aiutatore).

C. Incontro di consonanti.

§ 44. Le consonanti sono soggette nella loro unione a limiti e mutamenti maggiori che le vocali. Le *dissimili* (§ 31, 35), specialmente le *mute* e le *liquide*, s'accordano meglio delle altre tra loro.

Le consonanti, che non possono trovarsi unite, o si rendono *più simili* tra loro *(assimilazione)*, o *maggiormente dissimili (dissimilazione)*. Le leggi principali per i necessari mutamenti delle consonanti sono le seguenti:

§ 45. 1° Innanzi a *dentali mute* (§ 30, 31) non possono trovarsi, tra le mute degli altri organi, che quelle di *pari grado* (§ 32); quindi sono soltanto concesse le unioni κτ, πτ, γδ, βδ, χθ, φθ.

Se nella flessione o nella formazione delle parole davanti alla dentale si trovi un'altra muta, questa si assimila *nel grado* alla *seguente*, cioè:

κδ e χδ	diventano	γδ		πδ e φδ	diventano	βδ	
κθ » γθ	»	χθ		πθ » βθ	»	φθ	
γτ » χτ	»	κτ		βτ » φτ	»	πτ,	quindi

πλεκ-θηναι	diventa	πλεχθῆναι	(essere intrecciato) da πλέκω (intreccio)
λεγ-θηναι	»	λεχθῆναι	(esser detto)
λεγ-τος	»	λεκτός	(detto) da λέγω (dico) (*lectus* da *leg-tus*)
δεχ-τος	»	δεκτός	(accolto) da δέχομαι (accolgo) (*tractus* da *trah-tus* pres. *traho*)
τυπ-θηναι	»	τυφθῆναι	(esser battuto) da τύπτω (batto)

γραφ-τος	diventa	γραπτός (scritto) da γράφω (scrivo)
γραφ-δην	»	γράβδην (in iscritto).

Eccezione. La preposizione ἐκ (da, *ex* lat.) rimane invariabile in tutte le composizioni: ἔκθεσις (esposizione), ἐκδρομή (sortita).

§ 46. 2° Le mute *dentali* seguite da *mute dentali* si cambiano, per essere udite, in σ (*dissimilazione*); epperò:

ττ, δτ e θτ diventano στ

τθ, δθ » θθ » σθ, e quindi

ἀνυτ-τος	ἀνυστός	(compiuto) da ἀνύτω (compio)
ᾀδ-τεον	ᾀστέον	(*canendum est*) da ᾄδω (canto); conf. il lat. *es-tis* voi mangiate, da *ed-tis.*
πειθ-θηναι	πεισθῆναι	(esser persuaso) da πείθω (persuado).

§ 47.. Davanti a μ una *gutturale* si muta in γ, una *dentale* in σ, una *labiale* in μ; quindi:

διωκ-μος	diventa	διωγμός (persecuzione) (διώκω inseguo)
βε-βρεχ-μαι	»	βέβρεγμαι (sono stato bagnato) (βρέχω umetto, bagno)
ἰδ-μεν	»	ἴσμεν (sappiamo) (οἶδα so)
ἠνυτ-μαι	»	ἤνυσμαι (sono stato compiuto) (ἀνύτω compio)
πε-πειθ-μενος	»	πεπεισμένος (persuaso) (πείθω persuado)
κοπ-μος	»	κομμός (la percossa) (κόπτω percuoto) (*summus* per *sup-mus* cf. *sup-er*)
τε-τριβ-μαι	»	τέτριμμαι (sono sfregato) (τρίβω sfrego)
γραφ-μα	»	γράμμα (lettera, carattere) (γράφω scrivo)

Nota. Nella formazione delle parole le gutturali e dentali rimangono talvolta inalterate davanti a μ: ἀκμή (fiore dell'età), ῥυθμός (movimento, ritmo), ἀριθμός (numero).

La preposizione ἐκ conserva il suo κ inalterato: ἐκμάσσω (modello, faccio l'impronta).

§ 48. 4° Innanzi al σ, che è consonante aspra, γ e χ si mutano in κ, β e φ in π (assimilazione), e invece di κς si scrive ξ, invece di πς si scrive ψ; quindi:

ἀγ-σω diventa ἀκ-σω, da scriversi ἄξω (condurrò) (ἄγω conduco) (*reg-si*, *rexi* da *rego*)

---

§ 47 D. Il dialetto ionico trascura spesso il mutamento delle gutturali e dentali davanti al μ: ἴκ-μενος (favorevole) dal tema ἱκ (ἱκάνω, vengo), ἀϋτμή (fumo), ὀδμή (odore dal tema ὀδ, ὄζω, lat. *od-or*) = att. ὀσμή, ἴδμεν (sappiamo) = att. ἴσμεν, κεκορυθμένος (armato) dal tema κορυθ (κορύσσω) = att. κεκορυσμένος. Il κ del tema ἀκ (lat. *ac-uo*) è aspirato nel participio ἀκαχ-μένος (aguzzato).

δεχ-σομαι diventa δεκ-σομαι, da scriversi δέξομαι (riceverò), (δέχομαι, ricevo), (*traxi* da *trah-si*, pres. *trah-o*)
τριβ-σω » τριπ-σω, da scriversi τρίψω (sfregherò), (τρίβω, sfrego), (*scrib-si*, *scripsi* da *scrib-o*)
γραφ-σω » γραπ-σω, da scriversi γράψω (scriverò), (γράφω, scrivo).

Nota. Dal § 34 risulta già che κ e π con σ devono sempre diventare ξ e ψ: πλέξω cioè πλέκ-σω da πλέκω (intreccio), λείψω cioè λείπ-σω da λείπω (lascio).

§ 49. 5° Una dentale sola, che viene a trovarsi dinanzi a σ, *sparisce* e rimane *senza compenso*; laonde:
ἀνυτ-σις diventa ἄνῦσις (compimento), (ἀνύτω, compio)
φειδ-σομαι » φείσομαι (risparmierò), (φείδομαι, risparmio)
κορυθ-σι » κόρῦσι (agli elmi), (κόρυς gen. κόρυθος, elmo)
δαιμον-σι » δαίμοσι (agli spiriti, demoni), (δαίμων, demone).

Anche un σ che si trova davanti ad altro σ, va quindi perduto:
τειχεσ-σι diventa τείχε-σι (alle mura), (τεῖχος, muro)
ἐσ-σομαι » ἔ-σομαι (sarò).

Il ν si elide anche dinanzi alla consonante doppia ζ:
συν-ζυγος diventa σύ-ζυγος (aggiogato) (σύν, insieme, con, ζυγόν, giogo).

Nota. 1° Nelle voci composte non si perde ogni ν dinanzi a σ e ζ: quello della preposizione ἐν per chiarezza si conserva sempre: ἐνστάζω (instillo), ἐνζεύγνυμι (aggiogo). Πᾶν (tutto, ogni) e πάλιν (di nuovo) o mantengono o assimilano il loro ν al σ seguente: πάνσοφος (sapientissimo), παλίσσυτος (da παλίν-συτος, che balza indietro). La preposizione σύν (con) perde il suo ν dinanzi a ζ ed a σ seguito da consonante: σύ-ζυγος, σύ-στημα (composizione, sistema); ma si assimila a σ semplice che segua: συσ-σίτιον invece di συν-σίτιον (pranzo comune).

Nota. 2° Talora per eccezione la vocale si allunga e ciò come compenso del ν scomparso (§ 42), principalmente:

---

§ 49 D. Omero assimila spesso una muta al σ seguente: ποσσί = ποσί, forma esclusivamente usata dagli Attici per ποδ-σι (lat. *pedibus*). — Egli conserva spesso un σ avanti ad altro σ: ἔσ-σομαι (sarò).

a) in alcuni nomin. sing.: μέλᾱ-ς (nero) per μελαν-ς;
b) nella terza pers. plur. dei tempi principali innanzi a σ che deriva da un τ: λύ-ου-σι (sciolgono) per λυ-ον-σι da λυ-ον-τι (§ 60);
c) non di rado nella formazione delle parole: γερουσ-ία da γεροντ-ια (lat. *senatus*) dal tema γεροντ, nomin. γέρων (lat. *senex*).

§ 50. 6° Le unioni delle consonanti mute ντ, νθ, νδ si elidono davanti ad σ, ma la vocale precedente va *allungata* per compenso (§ 42):

παντ-σι diventa πᾶ-σι (a tutti) dal tema παντ nom. πᾶς
τιθεντ ς » τιθεί-ς (chi pone) » τιθεντ
γεροντ-σι » γέρου-σι (ai vecchi) » γεροντ » γέρων
δεικνυντ-σι » δεικνῦ-σι (a quelli che mostrano) dal tema δεικνυντ nom. δεικνῦ-ς
σπενδ-σω » σπεί-σω (farò la libagione) dal tema σπενδ pres. σπένδω
πενθ-σομαι » πεί-σομαι (soffrirò) dal tema πενθ pres. πάσχω.

§ 50 *b*. *Nota* 1ª Nei temi in εντ degli aggettivi (nom. εις) il ντ sparisce senza compenso nel dat. plur.: tema χαριεντ nom. χαρίεις (grazioso), dat. plur. χαρίε-σι invece di χαρίεντ-σι.

Nota 2ª Il ν di νθ si mantiene innanzi al σ nelle voci seguenti: ἕλμινς (tenia) per ἑλμινθ-ς, tema ἑλμινθ; Τίρυν-ς (la città di Tirinto) per Τιρυνθ-ς, tema Τιρυνθ.

Gli Attici moderni sogliono assimilare il σ al ρ precedente: attico antico χερσόνησος, att. mod. χεῤῥόνησος (penisola); att. antico θαρσῶ, att. mod. θαῤῥῶ (ardisco, confido).

§ 51. 7° Il ν rimane inalterato davanti a *dentali mute*, si cambia in γ *nasale* (secondo il § 4) davanti alle *gutturali*, in μ davanti alle *labiali*, e si assimila davanti alle *liquide*:

συν-τίθημι (compongo) rimane invariato
συν-καλεω diventa συγκαλέω (convoco)
συν-χρονος » σύγχρονος (contemporaneo)
ἐν-πειρος » ἔμπειρος (perito) da ἐν e πεῖρα (prova) (anche in lat. *in-peritus* diventa *imperitus*)
ἐν-ψυχος » ἔμψυχος (animato) da ἐν e ψυχή (anima)
ἐν-μετρος » ἔμμετρος (misurato, metrico) ἐν e μέτρον (misura) (da *in-modicus* in lat. *immodicus*)

---

§ 51 D. Nel dialetto epico si inserisce frequentemente un β tra μ e ρ, od anche fra μ e λ: μέ-μ-β-λω-κα (sono andato) dal tema μολ per metatesi (§ 59). In principio di una parola μ seguito da λ o ρ passa in β: βλώ-σκω (vado) pres. del tema μολ, βροτός (mortale) invece di μρο-τος, tema μορ o μρο (*mor-ior*, *mor-tuus sum*).

σuν-ρεω diventa σuῤῥέω (confluo) σύν e ῥέω (scorro)
(da *con*-ruo in lat. *cor*-ruo)
σuν-λεγω » συλλέγω (raccolgo) σύν e λέγω (scelgo)
(così da *con*-lego in lat. *col*-ligo).

Nota. 1° La preposizione ἐν non muta il suo ν innanzi a ρ: ἔνρυθμος (ritmico).

2° Il ν si unisce al ρ mediante δ in ἀν-δ-ρός, gen. di ἀνήρ (uomo). Così anche μ si congiunge con ρ mediante β: μεσημ-β-ρία (mezzodì) da μεσ-ημ(ε)ρια (μέσος ed ἡμέρα); cf. § 61 *c*.

§ 52. 8° Una *tenue* seguita da spirito *aspro*, si muta in *aspirata* (χ, θ, φ); noi abbiamo quindi:
da ἐπ' (ἐπί) ed ἡμέρα (giorno) ἐφήμερος (di un giorno)
» δέκ' (δέκα dieci) ed ἡμέρα, δεχήμερος (di dieci giorni)
» ἀντ' (ἀντί) e ὕπατος (console) ἀνθύπατος (proconsole).

§ 53. 9° La tenue finale di una parola mutasi in aspirata, quando la parola seguente cominci con spirito aspro:
οὐχ οὗτος (non questi) per οὐκ οὗτος
ἀφ' ἑστίας (dal focolare) » ἀπ' (ἀπὸ) ἑστίας
καθ' ἡμέραν (di giorno) » κατ' (κατὰ) ἡμέραν.

Nota. Se la tenue soggetta ai mutamenti fin qui accennati è seguita da un'altra tenue, anche questa seconda dev'essere aspirata (§ 45): ἑπτά ed ἡμέρα formano ἑφθήμερος (di sette giorni), νύκτα ed ὅλην formano νύχθ' ὅλην (*totam noctem*).

§ 53 *b*). 10° La lingua greca evita l'*unione immediata* di due sillabe che comincino per aspirata nei seguenti casi:

a) nel raddoppiamento (§§ 273, 308), nel qual caso alla ***prima*** aspirata si sostituisce la tenue corrispondente:
κε-χώρη-κα per χεχωρηκα (sono andato) da χωρέω (vado)
τί-θη-μι » θιθημι (pongo)
πέ-φῡ-κα » φεφυκα (sono diventato);

b) negli aoristi passivi dei temi verbali θε (τίθημι, pongo) e θυ (θύω, sacrifico). In essi ha luogo l'accennato cambiamento, e per ciò ἐ-τέ-θην (fui posto) per ἐ-θε-θην, ἐ-τύ-θην (fui sacrificato) per ἐ-θυ-θην. Confr. § 298;

c) nell'imperativo dell'aoristo passivo di forma debole (§ 297) ed allora la *seconda* aspirata si cambia nella tenue corrispondente: σώ-θη-τι (sii salvato!) invece di σωθηθι;

d) nelle parole: ἀμπέχω (abbraccio) per ἀμφεχω, ἐκεχειρία (armistizio) per ἐχεχειρια da ἔχειν (tenere, rattenere) e χείρ (mano), ed anche in alcune altre parole.

Nota. Lo spirito aspro si muta talvolta nel dolce per la ragione che la sillaba seguente incomincia con un'aspirata: ὄ-φρα (fino) per ὅ-φρα dal tema del relativo ὁ (§§ 213, 217), ἔχω per ἕχω dal tema ἑχ (§ 327, 6).

---

§§ 52 e 53 D. L'aspirazione non ha luogo nell'ionico moderno: ἐπήμερος, ἀπίημι (mando via; ἀπό ed ἵημι), οὐκ οὕτως = οὐχ οὕτως (non così), ἀπ' οὗ (da quando) att. ἀφ' οὗ.

§ 54. Quando per le leggi della fonologia (§ 45) non può avere luogo l'aspirata alla fine del tema, alcuni di questi temi comincianti con τ trasportano l'aspirazione in principio, sostituendo il θ al τ. Ciò accade:

a) nel tema nominale τριχ, onde il nominativo θρίξ (capello) ed il dat. plur. θριξί: gli altri casi si formano regolarmente da τριχ (gen. τριχός, nomin. plur. τρίχες);

b) nell'aggettivo ταχύς (veloce) il cui comparativo è θάσσων invece di ταχιων (§ 57). Confr. § 198.

c) nei seguenti temi verbali:

ταφ pres. θάπτω (seppellisco), fut. θάψω, aor. pass. ἐτάφην, sostantivo τάφος (tomba).
τρεφ » τρέφω (nutro), fut. θρέψω, sost. θρέμμα (bestiame);
τρεχ » τρέχω (corro), fut. θρέξομαι } § 260.
τρυφ » θρύπτω (trito, sminuzzo) » θρύψω }
τυφ » τύφω (affumico) » θύψω }

Nota. La aspirata del tema rimane immutata nell'aoristo passivo debole (§ 296) e nell'infinitivo del perf. medio, ma la tenue iniziale viene aspirata secondo l'analogia di altre forme (θρέψω, τέθραμμαι) dunque ἐθρέφθην, τεθράφθαι.

D. Altri mutamenti di consonanti e vocali nel corpo della parola.

§ 55. La vocale ι unita a consonanti dà luogo a grande numero di mutamenti fonetici (cf. § 186, 198, 199 e § 250—253). Spesso, cioè:

1° L'ι preceduto da ν e ρ si trasporta nella sillaba antecedente, in cui forma un dittongo colla vocale di essa:

τείνω da τεν-ιω (tendo), tema τεν
μαίνομαι » μαν-ιομαι (impazzo), tema μαν
ἀμείνων » ἀμεν-ιων (migliore), tema ἀμεν
κείρω » κερ-ιω (rado), tema κερ
δότειρα » δοτερ-ια (donatrice), tema δοτερ, (δοτήρ, donatore)
χείρων » χερ-ιων (peggiore), tema χερ.

§ 56. 2° L'ι si assimila al λ precedente:

μᾶλλον da μαλ-ιον (più) da μάλα (molto)
ἅλλομαι » ἁλ-ιομαι (salto), tema ἁλ *(salio)*
ἄλλος » ἀλ-ιο-ς (altro, lat. *alius)*
στέλλω » στελ-ιω (spedisco), tema στελ.

§ 57. 3° Le gutturali, più di rado anche τ e θ, si fondono coll'ι che segue, e formano il gruppo σσ (attico moderno ττ):

ἥσσων da ἡκι-ων (da meno, minore), tema ἡκ (sup. ἥκιστα)
Θρᾷσσα » Θρᾳ-κια (donna di Tracia; masch. Θρᾷξ), tema Θρᾳκ
τάσσω » ταγ-ιω (ordino), tema ταγ
ἐλάσσων » ἐλαχ-ιων (minore, più piccolo), tema ἐλαχ (sup. ἐλάχ-ιστος).
Κρῆσσα » Κρη-τια (donna cretese; masch. Κρής), tema Κρητ
κορύσσω » κορυθ-ιω (armo), tema κορυθ (κόρυς, elmo).

§ 58. 4° δ e talvolta γ formano con ι che segue il suono doppio ζ:

ἕζομαι da ἑδ-ιομαι (m'assido), tema ἑδ (τὸ ἕδος, sedia)
κράζω » κραγ-ιω (grido, esclamo), tema κραγ (perf. κέκραγα).

§ 59. Altri mutamenti fonetici sono:

1° La *metatesi* ossia *trasposizione*, la quale ha luogo più spesso con λ e ρ, ma anche con μ e ν:

θράσος ed anche θάρσος (coraggio, arditezza)
θρώσκω dal tema θορ (salto) Aor. forte ἔθορον
βέ-βλη-κα » βαλ (ho gettato) » ἔβαλον
τέ-θνη-κα » θαν (sono morto) » ἔθανον
τμῆ-σις » τεμ (il taglio) pres. τέμνω (io taglio).

Nota. In questi quattro ultimi esempi la metatesi è congiunta con il prolungamento della vocale.

§ 60. 2° L'*indebolimento* di alcune consonanti, di cui ecco i casi più importanti:

a) il τ s'indebolisce spesso in σ, specialmente se seguito da ι: ἀναισθησία (insensibilità), per ἀναισθητια da ἀναίσθητος (insensibile); φᾶσί, da φανσι per φαντί (dicono). Intorno all'elisione del ν, la quale non di rado accompagna quest'indebolimento ed il compenso per il ν perduto v. § 49, nota 3 *b*, *c*. Confr. § 187;

b) Il σ iniziale davanti a vocali passa in ispirito aspro: ὗς (porco) e σῦς, cf. lat. *sus;* ἵ-στη-μι per σι-στη-μι (pongo, colloco), cf. lat. *sisto* (§ 308, 327, 5, 6).

§ 61. 3° L'*elisione totale* di suoni. Casi importanti di essa, oltre quelli accennati nei §§ 49 e 50, sono i seguenti:

a) il σ si elide nella flessione, quando venga a trovarsi fra due consonanti:

γεγράφ-θαι per γεγραφ-σθαι (essere stato scritto), tema γραφ, pres. γράφω;
τέτυφ-θε » τετυφ-σθε (siete stati battuti), tema τυπ, pres. τύπτω;

b) il σ si elide pure sovente tra due vocali:

λέγε-αι, λέγῃ (§ 38) per λεγε-σαι (sei detto), tema λεγ, pres. λέγω;
ἐδύνα-ο, ἐδύνω invece di ἐδύνασο (potevi), pres. δύναμαι;
γένε-ος per γενεσ-ος (della schiatta), tema γενες (§ 166);

c) L'elisione d'una *vocale* tra due consonanti nel corpo

---

§ 59 D. La metatesi è molto frequente nel dialetto omerico: καρτερός e κρατερός (potente), κάρτιστος = att. κράτιστος (potentissimo) da κράτος (potenza); τραπ-είομεν (cf. § 295 D) per ταρπ-είομεν (godiamo), tema τερπ (τέρπομαι): e così pure in ἔδρᾱκον (vidi), tema δερκ (δέρκομαι); ἔπραθον (distrussi), tema περθ (πέρθω); omerico ἀταρπός = att. ἀτραπός (sentiero).

§ 60 D. I Dori, e più di rado gli Attici antichi, conservano il τ: dor. φαντί = φᾶσί(ν) (dicono), att. antico τήμερον = σήμερον (oggi).

§ 61 D. Omero usa spesso la sincope: τίπτε = τί ποτε (perchè? che mai?), ἐκέκλετο = ἐ-κε-κελετο (chiamò), tema κελ.

della parola chiamasi *sincope* (συγκοπή): ἐ-πτ-ό-μην per ἐ-πετ-ό-μην (volai), tema πετ (§ 326, 34). Cfr. § 51 nota 2.

§ 62. 4° Il *raddoppiamento* di una consonante. Questo di rado si fa, quando non abbia origine dall'assimilazione, di cui è parola nei §§ 47, 50 *b*, 51, 56. Spesso si raddoppia la liquida ρ: ἔρριψα per ἐ-ριψα (scagliai), ἄρρηκτος per ἀ-ρηκτος (infrangibile). Le aspirate non possono altrimenti raddoppiarsi che mediante la tenue corrispondente: Βάκχος, Σαπφώ, Ἀτθίς.

E. Mutamenti in fine di parola.

§ 63. Quando una parola che *finisce in vocale* è seguita da altra che *comincia con vocale*, sia che questa abbia spirito dolce sia che aspro, allora nasce il cosidetto *iato*. I Greci non rifuggono dall'iato nella prosa. Spesso tuttavia lo si evita, e particolarmente, quando la prima parola sia breve e poco significante per sè. Per ottenere ciò s'hanno tre mezzi: *a*) l'*elisione* (togliendo la vocale finale), *b*) la *crasi* (contraendo le due vocali), *c*) la *sinizesi* (unendo le due vocali colla pronuncia in una sillaba).

§ 64. 1° L'*Elisione* ossia il troncamento della vocale finale (il cui segno è l'apostrofo) (§ 15), si usa soltanto se la vocale

---

§ 62 D. Il dialetto omerico usa spesso le doppie invece delle consonanti semplici. Le mute doppie sono più rare: ὅππως = att. ὅπως (come), ὁπποῖος = att. ὁποῖος (quale), ὅττι = att. ὅτι (che); frequenti le sonore: ἔλλαβε = att. ἔλαβε (prese), φιλομμειδής = att. φιλομειδής (amante del sorriso), ἐΰννητος = att. εὔνητος (bene tessuto), ὅσσον = att. ὅσον (quanto), νέκυσσι = att. νέκυσι (ai cadaveri), ὀπίσσω = att. ὀπίσω (indietro). Per contro troviamo talvolta nel dialetto omerico un solo ρ, dove l'attico ne pone due: ὠκύροος (che scorre veloce) = ὠκύρροος. — Spesso s'usano scambievolmente le due forme, quella con consonante semplice e quella con doppia: Ἀχιλεύς ed Ἀχιλλεύς, Ὀδυσεύς ed Ὀδυσσεύς.

§ 63 D. Il dialetto omerico permette l'*iato* in molti casi di cui i principali sono:

1° Nelle voci in digamma l'iato è soltanto apparente (§ 34 D.): κατὰ οἶκον, cioè κατὰ Fοῖκον (a casa).

2° È ammesso dopo le vocali dolci in quelle forme in cui non si suole usare l'elisione (§ 64 D.): παιδὶ ὄπασσεν (diede al figlio).

3° L'iato viene mitigato dalle interpunzioni e dalla cesura dopo la prima breve del terzo piede d'un verso: κάθησο, ἐμῷ δ' ἐπιπείθεο μύθῳ (siedi ed ubbidisci alla mia parola): τῶν οἱ ἓξ ἐγένοντο ἐνὶ μεγάροισι (gliene nacquero sei nelle aule).

4° Una vocale lunga, od un dittongo dinanzi ad altra vocale o ad altro dittongo diventano brevi nella *tesi* e ne nasce un iato *improprio* o *debole*: Ἀτρεΐδαί τε καὶ ἄλλοι ἐϋκνήμιδες Ἀχαιοί (o Atridi ed altri Achei dai be' schinieri) — — — ⏑ ⏑ — ⏑ ⏑ — — — ⏑ ⏑ — —. Conf. § 75 D. 2.

§ 64 D. 1° L'elisione è molto più frequente in poesia che in prosa; i poeti elidono non solo l'ε e l'ι nelle forme nominali e verbali, ma ancora

finale è breve, non mai se è υ, e per lo più nell'uscita delle preposizioni, congiunzioni ed avverbi bissillabi: ἐπ' αὐτῷ (su lui) per ἐπὶ αὐτῷ, οὐδ' ἐδύνατο (nè poteva), ἀλλ' ἦλθεν (ma venne). Più di rado viene adoperata nell'uscita dei nomi e dei verbi: οἱ πάντ' εἰσαγγέλλοντες per οἱ πάντα εἰσαγγέλλοντες (quelli che tutto annunziano).

Nota 1ª. Le preposizioni περί (intorno), ἄχρι e μέχρι (fino a) e la congiunzione ὅτι (che), non permettono l'elisione.

Nota 2ª. L'elisione, ossia il troncamento della vocale, si usa anche nella composizione, ma in tal caso non è segnata dall'apostrofo: ἐπέρχομαι, da ἐπι-έρχομαι (vengo a), invece περιέρχομαι (vado intorno).

Nota 3ª. Quanto ai mutamenti di consonanti, che hanno luogo per l'elisione (ἐφ' ἡμέρᾳ), vedi il § 52.

§ 65. Per la *crasi* (κρᾶσις mischianza) valgono in generale le leggi della contrazione, esposte nei §§ 36-39. Essa ha luogo specialmente dopo le forme dell'articolo, del pronome relativo (più particolarmente dopo ὅ *quod*, ἅ *quae*), e dopo la preposizione πρό (per, innanzi, *pro* lat.) e la congiunzione καί (e). La sillaba che risulta dalla crasi è *necessariamente lunga*. Suo segno è la *Coronide* (§ 16): τἀγαθά (i beni) da τὰ ἀγαθά, τἆλλα (le altre cose) da τὰ ἄλλα, τοὔνομα (il nome) da τὸ ὄνομα, ταὐτό (lo stesso) da τὸ αὐτό.

Nota 1ª. Lo spirito aspro dell'articolo o del pronome relativo si mantiene sulla vocale, benchè abbia luogo la crasi. La coronide non si scrive in tal caso: ἁνήρ (l'uomo), irregolare per ὁ ἀνήρ; nella voce θοἰμάτιον da τὸ ἱμάτιον (l'abito), lo spirito aspro scomparendo mutò il τ nell'aspirata θ (§ 52); così pure in θάτερον (l'altro, neutro) dalla forma più antica ἅτερον, cioè τὸ ἕτερον.

---

i dittonghi αι ed οι in μαι, σαι, ται, σθαι, e nelle forme μοί, τοί. Omero elide poi anche l'ι di ὅτι (che).

Un troncamento dell'uscita delle voci, usato solo dai poeti, è l'*apocope* (ἀποκοπή). Tal nome si dà all'elisione d'una vocale breve finale davanti ad una voce che *cominci* da consonante. Omero adopera spesso l'apocope nelle preposizioni ἀνά, κατά, παρά, e nella congiunzione ἄρα (ora: raramente in ἀπό, ὑπό. Essa ha luogo tanto nel mezzo di una parola che tra due parole che si susseguono immediatamente. Ἀν(ά) fa subire al suo ν le mutazioni prescritte dal § 51: κατ(ά), ἀπ(ό) ed ὑπ(ό) assimilano il loro τ e π alla consonante seguente: ἀνδύεται = ἀναδύεται (emerge), κὰπ πεδίον = κατὰ πεδίον (per la pianura), κάλλιπε = κατέλιπε (abbandonò), πάρθετο = παρέθετο (pose innanzi), ἀππέμψει = ἀποπέμψει (rimanderà), κατθανεῖν = καταθανεῖν (morire).

§ 65 D. La crasi è rarissima in Omero, p. e. ὥριστος (ὤριστος) = ὁ ἄριστος, molto frequente ne' poeti attici: p. e. οὑξ = ὁ ἐξ, κὠδύρεται = καὶ ὀδύρεται (ed ei si lagna), ὦναξ = ὦ ἄναξ (o signore), χὠπόσοι = καὶ ὁπόσοι (e quanti) — Erodoto ha ὦλλοι = οἱ ἄλλοι (gli altri), οὔτερος = ὁ ἕτερος (l'altro). — La perdita d'una vocale breve in principio di parola è talvolta indicata mediante l'apostrofe (§ 15): μὴ 'γώ = μὴ ἐγώ (acciocchè io non), ἤδη 'ξέρχεται = ἤδη ἐξέρχεται (già esce).

Nota 2ª. Soltanto quando l'ultima delle lettere contratte è un iota, questo si sottoscrive: quindi καὶ ἐν (ed in) diventa κἀν, ma καὶ εἶτα (e poi) κᾆτα.

Per le regole dell'accento nella crasi, vedi il § 89.

§ 66. La *sinizesi*, ossia l'unione di due sillabe nella pronuncia (cf. § 39) ha luogo quando la prima di due parole, che si incontrano esca in vocale lunga; particolarmente poi dopo le congiunzioni ἐπεί (allorchè, poichè), ἤ (oppure), ἦ (forse? *num?*), μή (non) e dopo ἐγώ (io): ἐπεὶ οὐ (poichè non), μὴ ἄλλοι (*ne alii*, acciocchè altri non) ἐγὼ οὐ (io non). La sinizesi si riconosce chiaramente soltanto nel verso, in cui le due sillabe contano per una sola.

§ 67. *Niuna parola greca può uscire in altra consonante che in una delle sonore* ν, ρ e ς (ξ, ψ). Le sole eccezioni sono: la negazione οὐκ (che innanzi a consonante è οὐ) e la preposizione ἐκ (da) (che avanti a vocale fa ἐξ) e ciò perchè si uniscono tanto strettamente alla parola seguente che il κ per così dire non si trova più in fine della parola.

Se altra consonante, diversa dalle tre accennate, si dovesse trovare alla fine d'una parola, essa va di regola perduta:

μέλι (miele, lat. *mel*) per μελιτ (gen. μέλιτ-ος) } cf. § 147ᵇ.
σῶμα (corpo) » σωματ (gen. σώματ-ος) }
ἦσαν (erano) » ἠσαντ (cf. lat. *erant*).

Le dentali mute si cambiano in questo caso sovente in ς:

πρός per προτ da προτί (verso) (Omero)
δός per δοθ » δοθι (dà, *imper.*)
τέρας » τερατ (prodigio) gen. τέρατ-ος.

Nota. Il ν greco subentrò quindi spesso nel posto d'un μ originario: acc. sing. θεό-ν per θεομ (§ 134, 4) = lat. *deu-m*, ἔ-φην (dissi) per ἐ-φη-μ, confr. φημί.

§ 68. Certe parole e forme grammaticali la cui finale è una vocale breve, ricevono dopo questa un ν *mobile* (ν ἐφελκυστικόν). Questo ν ha il suo luogo davanti alle parole che cominciano per vocale (dacchè con tale aggiunta si evita

---

§ 68 D. Aggiungasi alle parole che ammettono il ν mobile anche le forme col suffisso φι(ν), § 179 D. e gli avverbi di luogo in θε(ν) presso Omero: ἄνευθε(ν) (da lontano), πάροιθε(ν) (innanzi, dapprima), e le particelle κέ(ν) (forse) e νύ(ν) (ora).

Per il κ dell'οὐκ davanti allo spirito aspro nell'ion. moderno, v. § 52 D.

l'iato), e davanti alle maggiori interpunzioni. I poeti lo usano anche davanti a consonanti. Molti lo adoperano anche alla fine dei versi per rendere questa più sonora.

Le parole e forme che hanno il ν mobile sono le seguenti:

1° I dativi plur. in σι(ν): πᾶσιν ἔδωκα (diedi a tutti), e invece: πᾶσι δοκεῖ οὕτως εἶναι (pare a tutti essere così);

2° Le designazioni locali in σι(ν) che s'assomigliano ai dativi: Ἀθήνησιν ἦν (era in Atene), ma Ἀθήνησι τόδε ἐγένετο (ciò avvenne in Atene);

3° Le voci εἴκοσι(ν) (venti), πέρυσι(ν) (l'anno scorso) e παντάπᾱσι(ν) (interamente): εἴκοσιν ἄνδρες (venti uomini), ma εἴκοσι γυναῖκες (venti donne);

4° La terza persona del singolare in ε(ν): ἔσωσεν αὐτούς (li salvò), ed invece ἔσωσε τοὺς Ἀθηναίους (salvò gli Ateniesi);

5° La terza persona del plurale e del singolare in σι(ν): λέγουσιν εὖ (dicono bene), ed invece λέγουσι τοῦτο (dicono ciò), δείκνῡσιν ἐκεῖσε (mostra colà), ma δείκνῡσι τὸν ἄνδρα (mostra l'uomo).

§ 69. *Nota* 1ª. La negazione οὐ assume nel medesimo modo un κ soltanto dinanzi a vocali, e questo κ si muta in χ, se segue parola che abbia lo spirito aspro (§ 52): οὔ φησι (non dice), οὐκ αὐτός (non egli stesso), οὐχ οὕτως (non così). Il κ mostrasi pure in οὐκέτι e μηκέτι (non più).

Nota 2ª. La preposizione ἐκ (da) diventa ἐξ dinanzi a vocale (lat. *ex*), ἐκ τῆς πόλεως (dalla città), ἐξ ἀκροπόλεως (dalla rocca od Acropoli); ἐκλέγω (dichiaro), ἐξέλεγον (io dichiarava).

Nota 3ª. Le parole οὕτως, avverbio di οὗτος (questi), ἄχρις, μέχρις (sino), e πολλάκις (spesso) perdono sovente il loro ς finale, e ciò senza un motivo speciale. Per πολλάκις (spesso) si trova talvolta e solamente ne' poeti davanti a vocali πολλάκι.

CAPO QUARTO.

Divisione delle sillabe e quantità.

A. Divisione delle sillabe.

§ 70. Le sillabe (συλλαβή, letteralmente *comprensione*) dividonsi nelle parole greche colle regole seguenti:

Ogni vocale che precede altra vocale senza formare con essa un *dittongo* o venire con essa unita per la *sinizesi* (§ 39) forma una sillaba da sè: ἰ-ατρός (medico) da pronunciarsi trisillabo.

§ 71. Una consonante tra due vocali appartiene alla seconda sillaba: ἔ-χει (ha), οὗ-τος (questi), ἱ-κα-νός (capace).

Due o più consonanti fra due vocali appartengono per lo più alla vocale seguente: ἁ-πλοῦς (semplice), ἀ-ρι-στε-ρός (sinistro), ἔ-σχον (ottenni), ἀ-

---

§ 69 D. Omero oltre a πολλάκι ha anche ὁσσάκι, τοσσάκι, μεσσηγύ (fra) accanto a μεσσηγύς ed altre forme simili.

μνός (agnello), ἐ-χθρός (nemico). Lo stesso valga delle consonanti doppie: ὄ-ψο-μαι (vedrò), ἕ-ζω (pongo).

§ 72. *Eccezioni.* 1° Le liquide e le nasali si uniscono alla vocale precedente: ἅρ-μα (carro), ἀδελ-φός (fratello), καγ-χάζω (rido), ἔν-δον (entro), ἄμ-φω (ambidue, lat. *ambo*). Il solo gruppo μν si unisce alla sillaba seguente: κάμνω (soffro). 2° Di due consonanti eguali l'una appartiene alla prima sillaba, e l'altra alla seconda: ἵπ-πος (cavallo), βάλ-λω (io getto), Πύῤῥος (Pirro). Anche un'aspirata preceduta dalla sua tenue corrispondente segue la medesima regola: Ἀτ-θίς, Βάκ-χος, Σαπ-φώ.

§ 73. Le parole composte si dividono secondo le singole parti, di cui sono composte: συν-έχω (contengo), ἐξ-άγω (caccio fuori).

B. Quantità.

§ 74. Quanto alla quantità ossia alla lunghezza o brevità delle sillabe, valgono in generale le medesime leggi per la lingua greca e la latina. Havvi peraltro *una* differenza essenziale ed è che in greco una vocale che preceda un'altra *non* è di necessità *breve*: θωή (pena), λᾱ-ός (popolo), βέλτῐον (meglio). Le regole speciali poi del latino riguardo alle sillabe finali, non hanno vigore in greco.

§ 75. Una sillaba *è lunga per natura*, se contiene od una vocale lunga od un dittongo: ὑμεῖς (voi), κρῖνω (giudico), ᾄδω (canto). La scrittura greca facilita assai in alcune lettere la distinzione della quantità: δόμος (fabbrica, casa), δῶμα (casa); talvolta anche l'accento fa lo stesso ufficio (§§ 83, 84). Il resto si può soltanto apprendere dall'uso. Il vocabolario segna la quantità per ogni singolo caso.

Nota. Ogni sillaba contratta deve essere (ciò s'intende da sè) lunga: ἄκων (a mala voglia) = ἀέκων, ἱρός = ἱερός (sacro).

§ 76. Una sillaba diventa *lunga per posizione* quando la vocale è seguita da due o più consonanti, ovvero da una consonante doppia, sia poi che:

---

§ 74 D. Assai di rado si abbreviano nel mezzo di una parola i dittonghi e le vocali lunghe, quando sono seguite da vocale breve. Omero dice: οἷος (*qualis* ‿ —), βέβληαι con η breve.

§ 75 D. 1° La quantità delle vocali ancipiti: α, ι, υ, è variabile in genere e specialmente poi presso Omero, p. es. ἴομεν (*eamus*), Ἄρες Ἄρες (o Marte, Marte — ‿ ‿ —).

2° Una sillaba che esca in vocale lunga o dittongo in Omero e nei Tragici spesso si abbrevia innanzi alla vocale della voce seguente: οἴκοι ἔσαν (erano a casa — ‿ ‿ —), ἡμένη ἐν (sedente in — ‿ ‿ —). Conf. § 63 D. 4. Le parole che cominciavano con digamma (§ 34 D.) lasciano in Omero lunga la vocale che le precede: κάλλεϊ τε στίλβων καὶ εἵμασιν (— ‿ ‿ — — — — —) (splendida per bellezza e per vesti).

a) queste due consonanti o la consonante doppia si trovino nel mezzo di una stessa parola: χάρμα (gioia — ⏑), ἕξις (l'avere — ⏑), Κάστωρ (Castore — —);

b) od anco che l'una di esse sia finale della prima parola, l'altra o le altre si trovino al principio della parola che immediatamente segue: θεὸς δέ (Dio poi ⏑ — ⏑), ἐν τούτῳ (frattanto, in ciò — — —);

c) oppure che le due consonanti o la consonante doppia stiano in principio della seconda parola: τὰ κτήματα (i beni — — ⏑ ⏑), ὁ ζῶν (il vivente — —).

Nota. Se la vocale che trovasi in tal posizione sia già lunga per natura, conviene pronunciarla in maniera che l'orecchio se ne accorga, distinguendo p. es. l'α di πρᾶσσω (faccio) da quella di τᾰσσω (ordino), quantunque ambidue formino uno spondeo: così pure l'α di μᾶλλον (più) da quella di κᾰλλος (bellezza), sebbene entrambi formino un trocheo.

§ 77. Se una vocale breve per natura si trova innanzi ad una muta seguita da λ, ρ, ν, μ, la sillaba può essere breve o lunga: τέκνον (figlio ⏒ ⏑), τυφλός (cieco ⏒ ⏑), τί δρᾷς; (che fai? ⏒ ⏑).

§ 78. La sillaba è peraltro di necessità lunga:

a) se la muta si trovi alla fine d'una parola, mentre la liquida o la nasale sta in principio della seguente: ἐκ νηῶν (dalle navi — — —), e nei composti quando la muta appartenga al primo elemento: p. es. ἐκλέγω (dichiaro, dico — ⏑ —):

b) se la muta media (β, γ, δ) s'incontri con λ, μ, ν: βίβλος (libro — ⏑), τάγμα (ordinamento — ⏑), ἔχιδνα (vipera ⏑ — ⏑).

CAPO QUINTO.

Dell'accento.

Le regole generali per *l'accentuazione* delle parole sono le seguenti:

§ 79. 1° Una parola *deve* avere *una* appoggiatura *principale* di voce, e non ne può avere più di *una sola*. Questa

---

§ 77 D. In Omero una muta seguita da λ, ρ, ν, μ fa quasi sempre posizione: τέκνον, τί κλαίεις; (fanciullo, che piangi?) (— — — — —) ὕπνος πανδαμάτωρ (il sonno che tutto doma) (— — — ⏑ ⏑ —). Le liquide λ, μ, ν, ρ, anche sole, in principio d'alcune parole hanno la forza di allungare la breve finale della voce precedente: καλήν τε μεγάλην τε (una bella e grande (— — — ⏑ ⏑ — ⏑). Pari effetto produce il δ (originariamente δϜ) del tema δι (δεῖσαι, temere) e dell'avverbio δήν (a lungo).

si chiama *accento*: πολυπραγμοσύνη (abbondanza di occupazione), ἀπαρασκεύαστος (impreparato). Nei §§ 17, 19, 21 trovansi i vari nomi che assumono le parole secondo la posizione dell'accento.

§ 80. 2° Vi sono due specie d'accento: l'*acuto* (ὀξεῖα) ed il *circonflesso* (περισπωμένη). Cf. § 17, 21.

§ 81. 3° L'accento *acuto* può trovarsi così sopra le sillabe *lunghe* come sopra le *brevi*; il *circonflesso* invece soltanto su quelle che sono *lunghe per natura*: λέγω (dico), λήγω (cesso), καλός (bello), ἀληθής (vero), ἄνθρωπος (uomo), κείμενος (giacente), κεῖται (giace), σῶμα (corpo), εὖ (bene).

§ 82. 4° L'accento *acuto* non può trovarsi che sopra *una delle tre ultime* sillabe; sulla terz'ultima solo nel caso che l'*ultima sia breve*: ἄποικος (abitatore di una colonia), ma non ἄποικου (gen.); ἔλεγον (diceva), ma non ἔλεγην (fui detto).

§ 83. 5° Il *circonflesso* può trovarsi soltanto sopra *una delle due ultime* sillabe; sulla *penultima* solo nel caso, che l'*ultima* sia *breve* per natura: σῦκον (fico), non però σῦκου (gen.), σῶμα (corpo), non σῶματος; πρᾶξις (azione), ma non πρᾶξεις (nom. plur.).

Nota 1ª. La lunghezza per posizione della sillaba finale non impedisce che l'accento circonflesso possa stare sulla sillaba penultima: αὖλαξ (il solco) gen. αὔλᾰκος; ma sì la lunghezza naturale unita a quella per posizione: θώρᾱξ (corazza) gen. θώρᾱκος. Confr. § 145.

Nota 2ª. Nella flessione delle forme accenneremo alcune eccezioni ai numeri 4° e 5°. Notisi che queste eccezioni si riferiscono per la maggior parte alle finali αι, οι: ἄποικοι (lontani dalla casa), benchè οι sia lungo; γνῶμαι (opinioni), τύπτεται (è battuto). Confr. i §§ 108, 122 D, 3, §§ 133, 157, 229, 268.

§ 84. 6° La sillaba penultima lunga di natura, non può avere che l'accento circonflesso quando la sillaba finale sia di natura breve: φεῦγε (fuggi, *imperat.*) e non φεύγε, ἦρχον (io comandava) e non ἤρχον, ἧλιξ (coetaneo) non ἥλιξ (gen. ἥλῐκος), Κρατῖνος non Κρατίνος. Questa sillaba può peraltro essere senza accento: εἰπέ (dì, *imper.*), ἄνθρωπος (uomo).

Nota 1ª. Apparenti eccezioni, come: ὥστε (così che), ἥδε (questa), vengono spiegate dalla dottrina dell'inclinazione (§ 94).

Nota 2ª. Meno questi pochi casi la legge accennata è tanto costante che spesso dall'accento della penultima si può conoscere la sua quantità o quella della sillaba seguente: ἴθι (ῐ) (va), πρῶτα (ᾰ) (le prime cose, nom. plur.), γυναῖκας (ᾰ) (donne, acc. plur.), γνώμας (ᾱ) (opinioni, acc. plur.).

§ 85. 7° Le parole composte hanno generalmente l'accento

sulla penultima parte della parola, in quanto ciò sia possibile secondo il § 82: ἄπιθι (va via), ἀπό-δος (rendi), ἄφιλος (senza amici), φιλόγυνος (amico delle donne), παρ-έν-θες (aggiungni entro). (Cf. § 359 N. 2).

§ 86. L'accento d'una parola viene mutato in diverse guise e pei cambiamenti fonetici a cui va soggetta e pel contatto in cui essa si trova con altre parole nel contesto del discorso, cioè:

1° Ogni ossitono addolcisce nel mezzo d'una proposizione il suo accento in modo che invece dell'acuto subentra il grave (cfr. § 20). Unica eccezione fa τίς (chi?) § 214.

§ 87. 2° Per la *contrazione* nel mezzo d'una parola valgono le seguenti regole d'accentuazione. La sillaba nata dalla contrazione, quando le regole generali non esigano altrimenti (§ 82-84):

a) è *priva d'accento* se *nè l'una nè l'altra* delle sillabe che dovevano contrarsi, aveva accento;

b) ha l'*accento acuto*, se la *seconda* delle sillabe da contrarsi portava quest'accento: p. es. τιμαόντον = τιμώντων (di coloro che onorano), confr. § 83, ἑσταώς = ἑστώς (stante) ma ἑστῶτος = ἑσταότος secondo il § 84;

c) ha *accento circonflesso* in tutti gli altri casi: τιμάοντες = τιμῶντες (coloro che onorano), confr. § 84, τιμάει = τιμᾷ (egli onora), χρυσέου = χρυσοῦ (dell'aureo), λεοντεῶν = λεοντῶν (delle pelli leonine).

§ 88. 3° Quando ha luogo l'*elisione* (§ 64), le preposizioni e congiunzioni ossitone perdono del tutto il loro accento; ogni altra parola lo trasporta sulla sillaba precedente, e sempre in forma d'acuto: ἐπ' αὐτῷ (su lui) = ἐπὶ αὐτῷ, οὐδ' ἐδυνάμην (nè io poteva) = οὐδὲ ἐδυνάμην, εἴμ' Ὀδυσεύς (sono Ulisse) = εἰμὶ Ὀδυσεύς, ἕπτ' ἦσαν (erano sette) = ἑπτὰ ἦσαν.

§ 89. 4° Nella *crasi* (§ 65) si perde l'accento della prima parola: τἀγαθά = τὰ ἀγαθά (*bona*, i beni); θοἰμάτιον (l'abito) = τὸ ἱμάτιον. Solo quando un parossitono mediante la crasi trasforma la prima sillaba in una lunga per natura, questa riceve l'accento circonflesso: τὰ ἄλλα (l'altre cose, *alia*) forma τἆλλα, τὸ ἔργον (l'opera), τοὖργον. Alcuni scrivono tuttavia τἄλλα, τοὔργον contro il § 84.

Nota. Sui mutamenti dell'accento nelle declinazioni vedi § 107-109, e su quello dei verbi § 229, 331-333.

§ 90. Le *preposizioni* bisillabe, ad eccezione di ἀμφί, ἀντί, ἀνά, διά, rigettano il loro accento sulla prima sillaba, se sono posposte al *nome* od al *verbo* a cui appartengono: τούτων πέρι (intorno a queste cose) (περὶ τούτων); e così pure se, usate avverbialmente, racchiudono in sè il verbo *essere*, come πάρα = πάρεστι (è qui presente), ἔνι (è dentro, è possibile). Questo ritrarre l'accento dicesi *anastrofe*. Confr. § 446.

§ 91. Alcuni monosillabi e bisillabi si uniscono, quanto all'accento, così strettamente colla voce che precede, da perdere per regola il proprio accento. Tali parole si chiamano *enclitiche* (ἐγκλιτικαὶ λέξεις), cioè inclinanti, ossia parole che s'appoggiano alla parola precedente.

§ 92. *Enclitiche* sono le parole seguenti:

1° Il pronome indeterminato τὶς, τὶ (alcuno, qualche) in tutti i suoi casi (§ 214);

2° Le seguenti forme dei pronomi personali: μοῦ, μοί, μέ (di me, a me, me), σοῦ, σοί, σέ (di te, a te, te), οὗ, οἷ, ἕ (di sè, a sè, sè, lat. *sui, sibi, se*), σφωῖν (a loro due) e σφισι(ν) (a loro).

3° L'indicativo del presente di εἰμί (sono) e φημί (dico, lat. *inquam*), in tutte le forme bisillabe (§ 312, 315);

4° Gli avverbi indeterminati πού, o poeticamente ποθί (in qualche luogo), πή (in qualchè modo), ποί (a qualche luogo) [moto a luogo], ποθέν (da qualche luogo), ποτέ (una qualche volta), πώς (comunque), πώ (ancora);

5° Le particelle γέ (*quidem*), τέ (e), τοί (infatti, veramente) [poeticamente], νύν o νύ (ora), gli omer. κέν, κέ (forse), ῥά (ἄρα dunque), θήν (realmente), πέρ (assai), e δέ nel significato *verso un luogo*, o quando serve d'aggiunta dimostrativa (confr. § 212).

§ 93. Queste enclitiche s'appoggiano, quanto all'accento, nella seguente maniera alla parola che precede:

a) Una parola *ossitona* che precede un'enclitica non muta punto il suo accento acuto (§ 20), e questo basta anche per

---

§ 90 D. Le preposizioni, la cui vocale finale va perduta per l'elisione, non ammettono l'accento neanche nella posizione accennata al § 90. Omero: τῇσι παρ' εἰνάετες χάλκευον (per παρὰ τῇσι (presso costoro lavorai alla fucina per nove anni).

§ 92 D. La forma secondaria omerica di εἶ cioè εἶς (tu sei) è enclitica. Per le forme enclitiche dei pronomi personali nei dialetti confr. § 205 D.

la enclitica: ἀγαθόν τι (alcun che di buono), αὐτός φησι (egli stesso dice).

b) Dopo una parola *perispomena* l'accento della enclitica va perduto senza che ne rimanga traccia: ὁρῶ τινας (veggo alcuni), εὖ ἐστιν (sta bene), τιμῶ σε (ti onoro).

c) Dopo una parola *parossitona* l'accento delle enclitiche *monosillabe* va perduto senza che ne rimanga traccia, le enclitiche *bisillabe* invece conservano il loro accento sulla sillaba finale: φίλος μου (amico mio), λόγος τις (un discorso), ma λόγοι τινές (alcuni discorsi), λόγων τινῶν (gen. plur.).

d) Le parole *proparossitone* e *properispomene* conservano l'accento loro proprio, ma ricevono dall'enclitica un secondo accento sulla sillaba finale. Questo secondo accento è sempre acuto, non viene addolcito e basta anche per l'enclitica: ἄνθρωπός τις (un uomo), βέβαιοί εἰσιν (sono saldi), σῶμά γε (il corpo almeno), παῖδές τινες (alcuni fanciulli), πόλεώς τινος (di una città).

e) Le parole *atone* (§ 97) ricevono l'accento di susseguenti enclitiche, e questo in forma d'acuto: οὔ φησιν (non dice), ὥς τε (e come).

§ 94. *Nota.* Alcuni monosillabi formano *una parola sola* coll'enclitica seguente. Tali sono: ὥςτε (così che), εἴτε (*sive*), οὔτε (nè, *neque*), μήτε (nè), οἷός τε (atto a), ὅστις (chi), ἤτοι (veramente), καίτοι (eppure); confrontisi ancora l'uso del δε di cui parlammo più sopra § 92, 5: οἴκαδε (a casa), ὅδε (questi qui). Queste parole formano in parte apparenti eccezioni ai §§ 79, 84.

§ 95. *f*) Se più enclitiche si susseguono, ognuna getta il proprio accento su quella che la precede: εἴ τίς μοί φησί ποτε (se mai alcuno mi dica).

§ 96. Le enclitiche ritengono in certi casi l'accento, cioè:

1° Quando l'enclitica sia la prima parola della proposizione, chè allora non può trasportare altrove il suo accento: τινὲς λέγουσι (dicono alcuni). Questo caso non è peraltro frequente.

2° Quando l'enclitica abbia valore speciale, per cui si debba insistere su d'essa con certa forza: σὲ λέγω (*te* dico, cioè non altri), εἰ ἔστιν (se veramente è così). Particolarmente poi ἔστι ha l'accento sulla penultima, quando significa *esistere*, *essere permesso*, *essere possibile*: ἔστι θεός (v'è un Dio), οὐκ ἔστιν (non è dato, non è possibile), confr. il § 315 nota 2ª.

3° Dopo l'*elisione:* ταῦτ' ἔστι ψευδῆ (ciò è falso) = ταῦτά ἐστι ψευδῆ.

4° Le enclitiche bissillabe nei casi di cui è parola nel § 93 *c*.

§ 97. *Atone*, cioè parole senza l'accento, (dette pur anche *proclitiche*, vale a dire che inclinano innanzi) si chiamano alcune voci monossillabi che per difetto di valore proprio formano, quanto all'accento, un tutto colla parola seguente.

Tali sono le seguenti:

1° Le forme seguenti dell'articolo: ὁ, ἡ, οἱ, αἱ.

2° Le preposizioni ἐν (in, *col dat.*), ἐς, εἰς (in, a, *coll'acc.*), ἐκ, ἐξ (da).

3° Le congiunzioni εἰ (se), ὡς (come, che) e quest'ultima anche quando, usata quale preposizione, significa *a*, *verso*.

4° La negazione οὐ, οὐκ (οὐχ).

Nota. **οὐχί (οὐ più forte) ha sempre l'accento.**

§ 98. Le *proclitiche* ammettono l'accento in due soli casi, cioè:

a) Quando trovansi in fine della proposizione e perciò non hanno altra parola seguente a cui unirsi: φῄς ἢ οὔ; (lo dici o no?);

b) Se sono seguite da una enclitica la quale rigetta su di esse il suo accento: οὔ φησι (non dice), confr. § 93 *e*.

Nota. ὡς (come) ha l'accento acuto presso i poeti, se è collocato dopo la parola che serve di paragone: θεὸς ὥς (come un Dio).

§ 99. Per mezzo dell'accento si distinguono le seguenti particelle: ἤ (che, oppure) da ἦ (certo, od interrogativo; *num* dei latini); ἄρα (ora, dunque) da ἆρα interrogativo; νῦν (adesso) dall'enclitica νύ(ν) particella di passaggio; ὡς (come) da ὥς (così) (quanto al modo di scrivere ὥς confr. il § 217); οὐκοῦν (dunque) da οὔκουν (dunque non).

II. Morfologia, ossia dottrina delle flessioni.

A) Flessione del nome e pronome.

CAPO SESTO.

Declinazione dei sostantivi ed aggettivi.

§ 100. Nella morfologia, ossia dottrina della flessione si insegnano le varie forme, che i temi dei nomi (sostantivi ed aggettivi), pronomi e verbi assumono per esprimere le varie loro relazioni nel discorso.

Si distinguono nella flessione *tema* e *desinenza (terminazione)*; il *tema* è la parte immutabile, la *desinenza* è la parte mobile che s'aggiunge al tema per esprimere i vari suoi rapporti.

Nota 1ª. Differenziano *desinenza* o *terminazione* d'una parola ed *uscita* o *finale*, cioè ogni lettera o qualsivoglia numero di lettere che si trovano in fine di parola; p. es. λόγος e γένος escono entrambi in ος, ma il ς della prima parola è *desinenza*, mentre la seconda non ha desinenza di sorta. Conf. § 67.

La flessione dei nomi e pronomi si chiama *declinazione*. Siccome i temi dei nomi e dei pronomi s'inflettono per *casi*, così le desinenze che s'aggiungono a questi temi, si chiamano *desinenze dei casi*. La forma che nasce dall' unione d'un tema con la desinenza propria d'un caso si chiama: *forma del caso* o *forma declinata;* πράγματ-ος è adunque la forma d'un caso del tema πραγματ, ottenuta per l'aggiunta della desinenza del caso, cioè -ος.

Importa massimamente il guardarsi di non confondere il *tema* col *nominativo*. Il nominativo stesso è già la forma d'un caso ed è quindi interamente distinto dal tema. Il nominativo del tema π ρ α γ μ α τ è πρᾶγμα (cosa), λόγος (discorso, ragione) è il nominativo del tema λ ο γ ο (*), il quale, a cagion di esempio, apparisce nella parola λογο-γράφο-ς (scrittore di discorsi).

I Greci distinguono nella declinazione:

(*) Il tema è sempre indicato con carattere spaziato e rimane senza accento come tutte le forme grammaticali non usate effettivamente.

1° *tre numeri:* il *singolare* per l'unità, il *duale* per le cose doppie, il *plurale* per un numero maggiore di uno;

2° *cinque casi:* nominativo, genitivo, dativo, accusativo, vocativo. Il duale ha soltanto due forme, l'una per il nom., acc. e voc., l'altra per il gen. e dat. — Nel plurale il vocativo e sempre uguale al nominativo;

3° *tre generi:* il maschile, il femminile ed il neutro.

Il genere si conosce:

§ 101. 1° Da certi principii *generali* che lo determinano ed in cui la lingua greca quasi del tutto concorda colla latina. Oltre alla regola che ha sua ragione nella natura della cosa, vale a dire che i nomi de' maschi siano maschili e quei delle femmine femminili, si osservino le regole seguenti:

§ 102. *a*) *Maschili* sono i nomi dei *fiumi* e *venti* (compresivi que' degli Dei de' fiumi e dei venti) e dei *mesi* (ὁ μήν, il mese), ὁ Εὐρώτας (il fiume Eurota), ὁ Ζέφῠρος (il vento di ponente), ὁ Ἑκατομβαιών (il mese Ecatombeone).

§ 103. *b*) *Femminili* sono i nomi degli *alberi*, dei *paesi* (ἡ γῆ, la terra), delle *isole* (ἡ νῆσος, l'isola) e, pel maggior numero, delle *città*: ἡ δρῦς (la quercia), ἡ Ἀρκαδία (l'Arcadia) ἡ Λέσβος (l'isola di Lesbo), ἡ Κολοφών (la città di Colofone) ma τὸ Ἄργος, (la città d'Argo), τὰ Λεύκτρα (la città di Leuttra); femminile è pure la più parte dei sostantivi *astratti* che indicano una condizione, un rapporto, un'azione od una proprietà: ἡ ἐλπίς (la speranza) ἡ νίκη (la vittoria), ἡ δικαιοσύνη (la giustizia), ἡ ταχυτής (la velocità).

§ 104. *c*) *Neutri* sono molti nomi di *frutta* (τὸ σῦκον, il fico) e quasi tutti i *diminutivi* di nomi maschili e femminili: τὸ γερόντιον, dimin. di ὁ γέρων (il vecchio), τὸ γύναιον, dimin. di ἡ γυνή (la donna); inoltre ogni nome ed ogni parola citata nel discorso semplicemente come tale: τὸ ἄνθρωπος (il nome uomo) τὸ δικαιοσύνη (il concetto giustizia); e particolarmente le lettere dell'alfabeto: τὸ ἄλφα, τὸ σῖγμα.

§ 105. 2° Il genere si riconosce dall'*uscita del tema* o del nom. sing., secondo i §§ 113, 125, 137-140.

3° Nella *declinazione* i neutri si possono segnatamente distinguere dai maschili e femminili, dacchè:

a) il loro accusativo non è differente dal nominativo e vocativo;

b) non hanno il ς come desinenza del nominativo sing.;

c) pel nominativo, accusativo e vocativo del plurale non hanno altra desinenza che l'ᾰ.

§ 106. La lingua greca adopera, come l'italiana, l'*articolo determinato*. Le forme dell'articolo sono le seguenti:

		Maschile		Femminile		Neutro
Sing.	Nom.	ὁ	il, lo	ἡ	la	τό
	Gen.	τοῦ	del, dello	τῆς	della	τοῦ
	Dat.	τῷ	al, allo	τῇ	alla	τῷ
	Acc.	τόν	il, lo	τήν	la	τό
Dual.	N. A. V.	τώ	i, gli	(τά) opp. τώ	le	τώ
	G. D.	τοῖν	dei, degli, ai, agli	(ταῖν) opp. τοῖν	delle, alle	τοῖν
Plur.	Nom.	οἱ	i, gli	αἱ	le	τά
	Gen.	τῶν	dei, degli	τῶν	delle	τῶν
	Dat.	τοῖς	ai, agli	ταῖς	alle	τοῖς
	Acc.	τούς	i, gli	τάς	le	τά

Nota. Le forme del duale τά e ταῖν sono quasi sempre sostituite da τώ e τοῖν.

Per l'*accentuazione* dei nomi valgono le seguenti regole generali a tutta la declinazione:

§ 107. *a)* L'accento si mantiene sulla sillaba che lo ebbe nel nominativo, finchè lo permettono le regole generali dell'accentuazione: ἄνθρωπος (uomo), nel voc. ἄνθρωπε; σῦκον (fico), al nom. plur. σῦκα. Per le eccezioni ved. i §§ 121 e 142, 181, 2;

b) Ma se per l'allungamento della sillaba finale o per un'aggiunta alla fine l'accento originario diventa impossibile, questo o avanza verso la fine della parola o si muta, ma solo tanto quanto è di assoluta necessità: ἄνθρωπος (uomo), gen. sing. ἀνθρώπου, dat. plur. ἀνθρώποις; σῶμα (corpo), gen. sing. σώματος, gen. plur. σωμάτων; τεῖχος (muro), gen. sing. τείχους.

§ 108. *c)* Le uscite οι ed αι del nom. pl. non si considerano, rispetto all'accento, come lunghe, quindi: ἄνθρωποι, γνῶμαι (γνώμη, opinione). Cf. § 83, Nota 2.

§ 109. *d)* I genitivi ed i dativi di tutti i numeri non pos-

sono *mai* avere l'acuto, ma *soltanto* il circonflesso sulla sillaba finale, nel caso che questa sia lunga: ποταμοῦ, gen. sing. di ποταμός (fiume), τιμῇ, dat. sing. di τιμή (onore), ποδῶν, gen. plur. di πούς (piede), μηνοῖν, gen. duale di μήν (mese).

§ 110. Originariamente non esisteva che una sola declinazione. Questa è la ragione per cui le declinazioni in greco hanno molte cose comuni, le quali sono esposte nel § 173. Secondo l'uscita dei temi distinguiamo *due declinazioni principali*:

1° la *prima declinazione principale* ossia *declinazione in vocale,* che comprende i temi coll'uscita in α ed ο;

2° la *seconda declinazione principale* ossia *declinazione in consonante*, che comprende i temi coll'uscita in consonante, quelli coll'uscita nelle vocali dolci ι ed υ, e ne' dittonghi ed un piccolo numero di temi coll'uscita in ο.

Prima declinazione principale ossia declinazione in vocale.

§ 111. La prima declinazione principale si suddivide in due secondarie, cioè:

A) la declinazione dei temi in Α,

B) la declinazione dei temi in Ο.

Il § 134 espone quello che tutte e due hanno di comune.

A) La declinazione dei temi in Α *comunemente detta prima declinazione.*

§ 112. La declinazione dei temi in Α comprende quelle parole, il cui tema esce in α. Quest'α si muta in certi casi in η. La declinazione dei temi greci in α corrisponde per questa ragione alla declinazione della lingua latina in *a* ossia alla prima ed a quella in *e* ossia alla quinta.

§ 113. La declinazione dei temi in α comprende soltanto nomi *maschili* e *femminili*. I due generi si distinguono con massima facilità pel nom. sing., in cui i maschili hanno la desinenza ς, mentre i femminili non ne hanno alcuna.

L'uscita dei femminili è adunque nel nom. sing. α, η, quella dei maschili ᾱς, ης.

§ 114 1°. *Femminili.*

Esempi: Temi:	χώρα terra χωρα [*terra*]			θάλασσα mare θαλασσα	τιμή onore τῑμα
Sing. Nom.	ἡ	χώρᾱ	(*terra*)	θάλασσᾰ	τῑμή
Gen.	τῆς	χώρᾱς		θαλάσσης	τιμῆς
Dat.	τῇ	χώρᾳ	(*terrae*)	θαλάσσῃ	τιμῇ (*rei*)
Acc.	τήν	χώρᾱ-ν	(*terram*)	θάλασσᾰν	τιμή-ν (*re-m*)
Voc.	ὦ	χώρᾱ	(*terra*)	θάλασσᾰ	τιμή
Dual. N. A. V.	(τὰ) τώ	χώρᾱ		θαλάσσᾱ	τιμᾱ́
G. D.	(ταῖν) τοῖν	χώραιν		θαλάσσαιν	τιμαῖν
Plur. Nom.	αἱ	χῶραι	(*terrae*)	θάλασσαι	τιμαί
Gen.	τῶν	χωρῶν		θαλασσῶν	τιμῶν
Dat.	ταῖς	χώραις		θαλάσσαις	τιμαῖς
Acc.	τὰς	χώρᾱς	(*terras*)	θαλάσσᾱς	τιμᾱ́ς
Voc.	ὦ	χῶραι	(*terrae*)	θάλασσαι	τιμαί

Altri esempi: θεά (Dea), γλῶσσα (lingua), βία (forza), δόξᾰ (opinione), πύλη (porta), γῆ (terra, paese), γνώμη (opinione).

Osservazioni.

§ 115. L'α mutasi talvolta in η nel singolare, ma non mai nel duale e nel plurale. Si osservi in proposito quanto segue:

1° Per poter determinare dal tema o da un caso del duale o plurale il nominativo singolare:

a) α dopo ε, ι, ρ (§ 41) *resta* anche nel nom. sing.: p. e. dal tema σοφια nom. sing. σοφίᾱ (sapienza), dat. plur. πέτραις nom. sing. πέτρᾱ (sasso, rupe).

b) L'α *resta* ancora dopo ς, e dopo le consonanti doppie ζ, ξ, ψ, σσ (ovvero ττ), λλ, inoltre nei femminili in -αινα: tema ἁμαξα nom. sing. ἅμαξᾰ (carro), gen. plur. λεαινῶν nom. sign. λέαινᾰ (leonessa)

c) Dopo altre vocali e consonanti l'α passa nel nom. sing. in η: tema βοα nom. sing. βοή (grido), acc. plur. γνώμᾱς, nom. sig. γνώμη (opinione).

Le eccezioni più importanti sono: di *a)* κόρη (ragazza), κόρρη (tempia), δέρη (cervice; di *b)* ἔρση (rugiada); di *c)* στοά (portico), χρόα (colore), τόλμα (l'ardire), δίαιτα (maniera di vita, costume), πεῖνα e πείνη (fame).

§ 116. 2° Per formare da un dato nom. sing. gli altri casi del singolare, si notino le seguenti regole:

a) se il nom. sing. esce in η, questo si conserva in tutti i casi del sing. δίκη (giustizia), δίκης δίκῃ, δίκην δίκη;

115-117 D. 1° Il dialetto dorico *non* muta *mai* l' α in η: τιμᾱ́ τιμᾶς, γλῶσσα γλώσσᾱς.

2° Il dialetto ionico muta *ogni* α lungo nel singolare in η: σοφίη, πέτρη — βασιλείης, μοίρη. L'α breve rimane per regola invariato: βασίλειᾰ, μοῖρᾰν, ma ne' sostantivi astratti in -ειᾰ, οιᾰ si trova anche η invece di ᾰ.

b) se il nom. sing. esce in α, questo resta *sempre* nell'*acc.* e *voc.*: ἅμαξα, ἅμαξαν;

c) se il nom. sing. esce in ᾱ, questo si conserva *anche* nel *gen.* e *dat.*, qualora sia preceduto da altra vocale o da ρ (§ 41): nom. sing. σοφίᾱ, gen. σοφίᾱς; nom. sing. στοά, dat. στοᾷ.

Eccezioni. Alcuni nomi proprii con α lungo lo conservano sempre, sebbene non preceda nè una vocale, nè ρ: nom. sing. Λήδα gen. Λήδας, e così pure alcuni sostantivi, il cui ᾶ è contratto da αα; μνᾶ (per μναα) mina, gen. μνᾶς, Ἀθηνᾶ (da Ἀθηναα) dat. Ἀθηνᾷ.

d) l'α del nom. sing. preceduto da altra lettera mutasi nel gen. e dat. in η: nom. sing. Μοῦσα, gen. Μούσης; nom. sing. δίαιτα, dat. διαίτῃ.

§ 117. Per la quantità dell'α nel nom. ed acc. sing. vale la regola seguente: α *puro* (cioè preceduto da vocale) ed α dopo ρ è lungo; in ogni altro caso l'α è breve: θεά (dea), ἅμιλλα (lotta).

Le eccezioni si conoscono per lo più dallo accento (§ 84, nota 2). Le più importanti sono i femminili in -τρια ed -εια; ψάλτρια (sonatrice), βασίλεια (regina) da non confondersi con βασιλείᾱ (regno), ed alcune parole con dittongo nella penultima; come σφαῖρᾰ (palla), εὔνοιᾰ (benevolenza), μοῖρᾰ (sorte).

L'uscita del gen. sing. ed acc. plur., cioè ᾱς, ha *sempre* α lungo.

§ 118. Il gen. plur. ha la desinenza ων che unita all'α del tema forma αων, e per contrazione ῶν. Quest'è la ragione per cui tutti i *genitivi plurali di questa declinazione sono perispomeni*: χώρα χωρῶν, λέαινα λεαινῶν. Eccezioni nel § 181 (confr. § 123).

§ 119. Il dat. plur. terminava originariamente in -σι, che si legava al tema mediante un ι frapposto, quindi nacque αισι, il quale regolarmente si accorcia in αις, benchè la forma originaria si conservi anche presso gli Attici sì in prosa come in verso (confr. § 128 D).

ἀληθείη (verità, att. ἀλήθεια), εὐπλοίη (buona navigazione), ed inoltre anche in κνίση o κνίσση (fumo di grasso bruciato), Σκύλλη. In alcuni nomi proprii ed in θεά l'ᾱ rimane sempre. Ma Ἀθήνη od Ἀθηναίη = att. Ἀθηνᾶ.

3° Omero forma da νύμφη (giovane donna) il vocativo νύμφᾰ.

§ 118 D, 4. Il dialetto omerico mantiene la desinenza -αων del gen. plur.: κλισιάων (κλισία capanna) ἀγοράων (ἀγορά arringa); trovasi per altro anche -εων dove per sinizesi (9, 39) l'ε va quasi sempre perduto: πασέων (di tutte, femm.) e nell'att. -ων. Erodoto ha di regola -έων, p. es. τιμέων.

I Dori contraggono -άων in ᾶν (confr. § 37 D, 3): θεᾶν *dearum*.

§ 119 D, 5. Il dat. plur. presso Omero esce in ῃσι(ν), ῃς, di rado, come nell'attico, in -αις: κλισίῃσι, πέτρῃς. L'ionico moderno ha soltanto ῃσι(ν).

§ 120. 2°. *Maschili.*

Esempi:		νεᾱνίᾱς giovanetto		πολίτης cittadino	Ἑρμῆς Dio Mercurio
Temi:		νεᾱνια		πολῑτα	Ἑρμη (da Ἑρμεα)
Sing.	Nom.	ὁ	νεᾱνίᾱ-ς	πολίτη-ς	Ἑρμῆ-ς
	Gen.	τοῦ	νεᾱνίου	πολίτου	Ἑρμοῦ
	Dat.	τῷ	νεᾱνίᾳ	πολίτῃ	Ἑρμῇ
	Acc.	τὸν	νεᾱνίᾱ-ν	πολίτη-ν	Ἑρμῆ-ν
	Voc.	ὦ	νεᾱνίᾱ	πολῖτα	Ἑρμῆ
Dual.	N. A. V.	τὼ	νεᾱνίᾱ	πολίτᾱ	Ἑρμᾶ Erme
	G. D.	τοῖν	νεᾱνίαιν	πολίταιν	Ἑρμαῖν
Plur.	Nom.	οἱ	νεᾱνίαι	πολῖται	Ἑρμαῖ
	Gen.	τῶν	νεᾱνιῶν	πολῑτῶν	Ἑρμῶν
	Dat.	τοῖς	νεᾱνίαις	πολίταις	Ἑρμαῖς
	Acc.	τοὺς	νεᾱνίᾱς	πολίτᾱς	Ἑρμᾶς
	Voc.	ὦ	νεᾱνίαι	πολῖται	Ἑρμαῖ

Altri esempi: ταμίας (tesoriere), Νικίας (Nicia), κριτής (giudice), στρατιώτης (soldato)., παιδοτρίβης (maestro di ginnastica), ἀδολέσχης (chiaccherone), Ἀλκιβιάδης (Alcibiade).

Osservazioni.

§ 121. 1° L'α del tema preceduto da vocale o da ρ rimane invariabile anche ne' maschili ed è lungo; dopo altro suono qualunque passa in η nel nom., dat. ed acc. sing.

2° L'α del voc. sing. è breve nelle parole che escono nel nom. in τη-ς, nei nomi di popoli e nei composti: πολῖτᾰ Πέρσᾰ (nom. sing. Πέρση-ς Persiano), γεωμέτρᾰ (nom. sing. γεωμέτρη-ς, misuratore dei campi). Tutti gli altri nomi hanno nel voc. η: Κρονίδη (nom. sing. Κρονίδη-ς) Ἀλκιβιάδη (nom. sing. Ἀλκιβιάδης).

Il voc. di δεσπότης, che è δέσποτᾰ (signore), ritrae l'accento sulla prima sillaba contro la regola del § 107.

§ 122. La declinazione dei maschili si distingue del resto da quella dei femminili solamente in ciò, che:

1° nel nom. sing. si aggiunge un ς al tema;

2° il gen. sing. esce in -ου.

---

§ 121 e 122 D. 1° Il dialetto epico tralascia nel nominativo di alcuni nomi il ς senza allungare la vocale precedente: ἱππότᾰ (cavaliere), νεφεληγερέτᾰ (raccoglitore di nubi). Confr. il lat. *scriba*, *poëta*.

2° I Dori usano anche nei maschili ᾱ invece di η, e contraggono l'ᾱο del gen. in ᾱ (conf. § 24 D, 2, § 37 D, 3).

3° Omero ha pel gen. sing. tre forme diverse:

Nota. La desinenza del gen. sing. dei maschili è veramente -o, che coll'α del tema ci dà -αο (confr. il dial. omerico); indebolendo l'α in ε (confr. § 118 D) e contraendolo coll'o (§ 37) nasce -ου: πολίταο (πολιτεο) π ο λ ί τ ο υ.

Βοῤῥᾶς (vento nord, contratto da βορέᾱ-ς) contrae doricamente nel gen. sing. il suo ᾱο (§ 37 D) in ᾱ: βοῤῥᾶ. Lo stesso accade in alcuni nomi proprii dorici e latini e in poche altre parole: Σύλλᾱ-ς (Sulla), ὀρνιθοθήρᾱ-ς (uccellatore) gen. sing. in ᾱ.

§ 123. Le due declinazioni dei maschili e dei femminili non differiscono punto nel duale e nel plurale.

Eccezioni alle regole sull'accentuazione contenute nel § 118 sono i nomi χρήστη-ς (usuraio), οἱ ἐτησίαι (venti etesii); gen. plur. χρήστων (il gen. pl. χρηστῶν secondo la declinazione dei temi in o è dell'agg. χρηστός, buono) ed ἐτησίων.

B) La declinazione dei temi in O
comunemente detta seconda declinazione.

§ 124. La declinazione dei temi in O comprende tutti i nomi il cui tema esce in o, ed inoltre que' pochi, il cui tema esce in -ω (§ 132). Essa corrisponde alla declinazione in *o* della lingua latina, ossia alla seconda.

§ 125. La declinazione dei nomi il cui tema esce in O, serve di complemento alla declinazione dei temi in A quanto al genere dei nomi. Essa comprende *maschili* e *neutri*, e solo pochi *femminili.*

L'uscita dei maschili e femminili nel nom. sing. è ο-ς; quella de' neutri ο-ν (lat. *u-s*, *u-m*).

I maschili ed i femminili si declinano nello stesso modo; i neutri se ne distinguono (cfr. § 105) solo per ciò, che:

a) il nom. e voc. sing. assume la desinenza dell'acc. sing. la quale è -ν: δῶρον (dono, *donum*);

b) il nom., l'acc. ed il voc. del plur. escono in ᾰ: δῶρα (*dona*).

---

a) L'originaria ᾱο: Ἀτρείδᾱο;

b) -εω per mutamento di quantità; e qui ε va perduto per la sinizesi (§ 37 D, 2, § 39 D, 3): Ἀτρείδεω. Benchè la finale sia ω, pure l'accento non si cambia. Anche l'ionico moderno usa l'εω;

c) -ω contratto da ᾱο: Ἑρμείω (nom. sing. Ἑρμείᾱ-ς = att. Ἑρμῆ-ς); βορέω (nom. sing. βορέᾱ-ς); confr. § 37 *a.*

§ 126.

Esempi:	ὁ ἄνθρωπο-ς uomo		ἡ ὁδό-ς via		τὸ δῶρο-ν dono	
Temi:	ἀνθρωπο		ὁδο		δωρο	
S. Nom.	ὁ	ἄνθρωπο-ς *(dominu-s)*	ἡ	ὁδό-ς	τὸ	δῶρο-ν *(donu-m)*
Gen.	τοῦ	ἀνθρώπου	τῆς	ὁδοῦ	τοῦ	δώρου
Dat.	τῷ	ἀνθρώπῳ *(domino)*	τῇ	ὁδῷ	τῷ	δώρῳ *(dono)*
Acc.	τὸν	ἄνθρωπο-ν *(dominu-m)*	τὴν	ὁδό-ν	τὸ	δῶρο-ν *(donu-m)*
Voc.	ὦ	ἄνθρωπε *(domine)*	ὦ	ὁδέ	ὦ	δῶρο-ν *(donu-m)*
D. N. A. V.	τὼ	ἀνθρώπω	(τὰ) τὼ	ὁδώ	τὼ	δώρω
G. D.	τοῖν	ἀνθρώποιν	(ταῖν) τοῖν	ὁδοῖν	τοῖν	δώροιν
P. Nom.	οἱ	ἄνθρωποι *(domini)*	αἱ	ὁδοί	τὰ	δῶρα *(dona)*
Gen.	τῶν	ἀνθρώπων	τῶν	ὁδῶν	τῶν	δώρων
Dat.	τοῖς	ἀνθρώποις	ταῖς	ὁδοῖς	τοῖς	δώροις
Acc.	τοὺς	ἀνθρώπους *(domino-s)*	τὰς	ὁδούς	τὰ	δῶρα *(dona)*
Voc.	ὦ	ἄνθρωποι	ὦ	ὁδοί	ὦ	δῶρα *(dona)*

Altri esempi: θεός (Dio), νόμος (legge), κίνδῡνος (pericolo), ταῦρος (toro), ποταμός (fiume), πόνος (fatica), βίος (vita), θάνατος (morte), σῦκον (fico), μέτρον (misura), ἱμάτῐον (abito).

Osservazioni.

§ 127. I femminili si riconoscono già in parte dalle leggi generali sul genere dei nomi (§ 101, 103): ἡ παρθένος (vergine), ἡ ἄμπελος (vite), ἡ νῆσος (isola), ἡ ἤπειρος (continente), Κόρινθος (Corinto).

Sono inoltre femminili:

1° i nomi di diverse *terre* e *pietre:* ψάμμος (sabbia), κόπρος (concimé), γύψος (creta), πλίνθος (mattone), σποδός (cenere), ψῆφος (pietruzza), βάσανος (pietra di paragone);

2° varie parole che significano *strada:* ὁδός, κέλευθος, ἀτραπός (sentiero), ἁμαξιτός (via carreggiabile); e così pure ἡ τάφρος (fossa); ma ὁ στενωπός (via stretta);

3° le parole che hanno comune l'idea di *cavità:* χηλός (arca), γνάθος (mascella), κιβωτός (cassa), σορός (bara), ληνός (torchio), κάρδοπος (madia), κάμῑνος (stufa);

4° molti aggettivi usati quali sostantivi, dovendosi propriamente sottintendere un sostantivo di genere femminile: ἡ διάμετρος (sottint. γραμμή = linea, diametro), σύγκλητος (sottint. βουλή = consiglio, adunanza del senato);

5° altre parole che non possono ridursi a regola, come: βίβλος (libro), ῥάβδος (verga), διάλεκτος (dialetto), νόσος (malattia), δρόσος (rugiada), δοκός (trave).

Parecchi nomi di persone sono *comuni*, vale a dire maschili quando dinotano un essere maschile, e femminili quando dinotano un essere femminile, senza che per ciò mutino la loro forma: ὁ θεός (Dio), ἡ θεός (Dea); ὁ ἄνθρωπος ed ἡ ἄνθρωπος.

Alcune voci sono *maschili* nel singolare e *neutre* nel plurale: ὁ σῖτος (biada), plur. τὰ σῖτα; ὁ σταθμός (stalla, bilancia), plur., specialmente nel secondo significato, τὰ σταθμά; così pure poeticamente τὰ δεσμά, al sing. ὁ δεσμός (legame); τὸ στάδιον (stadio) ha all'incontro anche οἱ στάδιοι al plur. Varii altri si trovano soltanto nei poeti

§ 128. La desinenza del gen. sing. è -o, che coll'o del tema va contratta in ου (conf. § 122): ἀνθρωπο-ο ἀνθρώπου.

§ 129. Il vocativo sing. contiene il tema puro il cui ο finale è indebolito in ε: ἄνθρωπε.

Talvolta subentra la forma del nominativo per il vocativo; poet. ὦ φίλος, o caro — Di θεός non si usa il vocativo, sibbene dei composti: ὦ Τιμόθεε. Ἀδελφός (fratello), ha voc. ἄδελφε con accento ritratto.

§ 130. Parecchie parole che innanzi alla lettera finale del tema hanno ε od ο, possono contrarre queste vocali con l'o, seguendo le regole dei §§ 36 e 37. Notisi però che εα contro il § 38 si contrae in ᾱ.

Esempi.

		ὁ νοῦς mente			τὸ ὀστοῦ-ν osso		
Temi:		νοο			ὀστεο		
Sing.	Nom.	ὁ	νόο-ς	νοῦ-ς	τὸ	ὀστέο-ν	ὀστοῦ-ν
	Gen.	τοῦ	νόου	νοῦ	τοῦ	ὀστέου	ὀστοῦ
	Dat.	τῷ	νόῳ	νῷ	τῷ	ὀστέῳ	ὀστῷ
	Acc.	τὸν	νόο-ν	νοῦ-ν	τὸ	ὀστέο-ν	ὀστοῦ-ν
	Voc.	ὦ	νόε	νοῦ	ὦ	ὀστέο-ν	ὀστοῦ-ν
Dual.	N. A. V.	τὼ	νόω	νώ	τὼ	ὀστέω	ὀστώ
	G. D.	τοῖν	νόοιν	νοῖν	τοῖν	ὀστέοιν	ὀστοῖν
Plur.	Nom.	οἱ	νόοι	νοῖ	τὰ	ὀστέα	ὀστᾶ
	Gen.	τῶν	νόων	νῶν	τῶν	ὀστέων	ὀστῶν
	Dat.	τοῖς	νόοις	νοῖς	τοῖς	ὀστέοις	ὀστοῖς
	Acc.	τοὺς	νόους	νοῦς	τὰ	ὀστέα	ὀστᾶ
	Voc.	ὦ	νόοι	νοῖ	ὦ	ὀστέα	ὀστᾶ

Altri esempi: πλοῦς (navigazione), ῥοῦς (torrente), ἀδελφιδοῦς (figlio di fratello o sorella, nipote).

§ 131. Nella contrazione hanno luogo alcune irregolarità di accentuazione, cioè:

1° il nomin. duale diviene ossitono contro il § 87;

2° le parole composte conservano l'accento sulla penultima anche contro il §. 87: περίπλῳ, dativo di περίπλους (navigazione intorno) invece di περιπλῷ (da -όῳ);

3° κάνεον (cesta) si contrae in κανοῦν contro il § 87.

Sulla contrazione degli aggettivi vedi il § 183.

---

§ 128 D. Il dialetto epico ha per il gen. sing. la forma più antica -ιο invece dell'-ο; ιο unito con l'ο del tema forma οιο: ἀνθρώποιο, πεδίοιο (πεδίον, campo). Si trova peraltro anche l'attico ου.

Altre proprietà del dialetto epico sono:

-οιιν = οιν nel gen. e dat. duale: ὤμοιιν (ὦμος, spalla); οισι(ν) = οις nel dat. plur. ἀνθρώποισι(ν), forma usata anche nel dialetto ionico moderno e perfino nell'attico (cf. § 119).

§ 130 D. Il dialetto ionico non contrae le forme che si possono contrarre: πλόος, ὀστέον.

§ 131 D. La desinenza del genitivo -ο si mostra presso Omero in Πετεῶ-ο gen. sing. del nom. Πετεώ-ς, Πηνελέω-ο nom. Πηνέλεω-ς.

Declinazione attica.

§ 132. Alcune poche voci hanno invece dell'*o* breve, cioè ο, il lungo ω. Questo ω finale dei temi si mantiene in tutti i casi, aggiungendo tuttavia quelle desinenze de'casi che sono possibili con tale uscita del tema. La più parte delle parole appartenenti a questa categoria ha l'ε davanti all'ω e per εω si trova anche la forma -ᾱο: νεώς (tempio), accanto a νᾱό-ς; λεώς (popolo) e λᾱό-ς (confr. § 37 D). Questa declinazione si chiama *attica*.

Quanto agli aggettivi in ω-ς, vedi il § 184. Riguardo ad alcune parole che ora seguono questa declinazione ed ora la seconda principale, vedi §§ 163, 174.

Esempi:		ὁ νεώ-ς tempio		τὸ ἀνώγεω-ν sala	
Temi:		νεω		ἀνωγεω	
Sing.	Nom.	ὁ	νεώ-ς	τὸ	ἀνώγεω-ν
	Gen.	τοῦ	νεώ	τοῦ	ἀνώγεω
	Dat.	τῷ	νεῴ	τῷ	ἀνώγεῳ
	Acc.	τὸν	νεώ-ν	τὸ	ἀνώγεω-ν
Dual.	N. A. V.	τὼ	νεώ	τὼ	ἀνώγεω
	G. D.	τοῖν	νεῴν	τοῖν	ἀνώγεῳν
Plur.	Nom.	οἱ	νεῴ	τὰ	ἀνώγεω
	Gen.	τῶν	νεών	τῶν	ἀνώγεων
	Dat.	τοῖς	νεῴς	τοῖς	ἀνώγεῳς
	Acc.	τοὺς	νεώς	τὰ	ἀνώγεω

Altri esempi: κάλως (gomena), Μενέλεως (anche voc.) (Menelao.)

§ 133. L'accentuazione di queste voci è irregolare in due punti:

1° εω vale riguardo all'accento sempre per *una* sillaba sola: Μενέλεως, apparentemente contro il § 82.

2° Anche nei gen. e dat., quando l'ultima sillaba abbia l'accento, si pone l'acuto e non il circonflesso, come vorrebbe il § 109.

Nota. La regola 1ª non ha valore quando si tratti dell'unione di vocaboli colle enclitiche seguenti (confr. § 93).

§ 134. La declinazione dei temi in *A* ed in *O*, cioè tutta la prima declinazione principale, ossia quella dei temi in vocale, ha comune quanto segue:

1° I maschili escono nel nom. sing. in -ς.

2° I maschili escono nel gen. sing. in -ο (§ 122, 128).

3° Tutti e tre i generi hanno nel dat. sing vocale lunga con ι sottoscritto.

4° Tutti e tre i generi hanno nell'acc. sing. -ν (per l'originario -μ, § 67 nota).

5° Tutti e tre i generi allungano nel nom., acc., voc. duale la vocale del tema.

6° Tutti e tre i generi aggiungono -ιν al tema nel gen. e dat. duale.

7° Tutti e tre i generi hanno nel gen. plur. -ων.

8° Tutti e tre i generi aggiungono alla vocale del tema nel dat. plur. -σι(ν), oppure -ς preceduto da ι.

9° I maschili e femminili aggiungono alla vocale del tema nel nom. plur. un ι.

10° I maschili e femminili hanno nell'acc. plur. -ς preceduto da una lunga, che compensa il ν perduto della desinenza primitiva -νς (confr. § 42).

Le due suddivisioni della prima declinazione non differiscono quindi tra loro che nel gen. sing. dei femminili e nell'accento del gen. plurale,

Seconda declinazione principale ossia declinazione dei temi in consonante

comunemente detta terza declinazione.

§ 135. La seconda declinazione principale comprende tutti i temi che escono in consonante, quelli in *vocale dolce* (ι, υ), e quelli in *dittongo*. A questi si aggiungono alcuni pochi temi in ο (nom. ω). Il tema si riconosce, meglio che da altro caso, dal gen. sing., in cui generalmente si può considerare come tema quella parte della parola che rimane, togliendone la desinenza -ος: λέοντ-ος, tema λεοντ (nom. λέων leone); φύλακ-ος, tema φυλακ (nom. φύλαξ, custode).

Per citare adunque con esattezza una voce di questa declinazione il nominativo solo non basta, ma conviene aggiungervi il tema od il genitivo: δαίς tema δαιτ, o gen. δαιτός (convito) [lat. *rex*, tema *reg* o gen. *regis*].

Alla seconda declinazione principale corrispondono in latino le così dette terza e quarta declinazione. Le desinenze dei casi si mostrano ordinariamente *pure*, cioè non si confondono con l'uscita del tema.

Nota. I temi in vocale dolce seguono la declinazione dei temi in consonante, perchè le vocali dolci (§ 35, 1) si confondono colle vocali delle terminazioni: πίτυ-ος (tema πιτυ, nom. πίτυ-ς, pino). — Nei temi in dittongo va avvertito il passaggio dell'υ in F (§ 35 nota), così che p. es. il tema βου (nom. βοῦ-ς, bue) in certe forme originariamente sonava βοF (lat. *bov*, gen. βοF-ός = *bov-is*). — I temi in Ο hanno perduto probabilmente una consonante finale.

§ 136. La seconda declinazione principale comprende tutti e tre i generi:

I *neutri* si possono secondo il § 105 riconoscere di già nella flessione, dacchè hanno uguali il nominativo e l'accusativo, i quali due casi nel plurale hanno sempre la desinenza -α; σώματ-α (tema σωματ, nom. sing. σῶμα, corpo).

§ 137. Le seguenti sono le regole principali per determinare dal tema il *genere:*

a) *Maschili* sono: i temi in -ευ (nom. εύ-ς), τηρ (nom. τηρ), τορ (nom. τωρ), ντ col nominativo in ς o ν preceduto da una vocale lunga, e la più parte dei temi in ν (con vario nominativo) preceduto da una lunga: tema γραφευ nom. γραφεύ-ς (scrittore), tema e nom. σωτήρ (salvatore), tema ῥητορ nom. ῥήτωρ (oratore), tema λεοντ nom. λέων (leone, *leo*), tema e nom. ἀγών (lotta).

§ 138. *b*) *Femminili* sono: tutti i temi in δ (nom. -ῐ-ς, -ᾰ-ς), la più parte di quelli in ι (nom. ι-ς), quelli in ο (nom. -ω

od -ω-ς), ed i nomi di qualità in τητ (nom. -τη-ς): tema ἐλπιδ nom. ἐλπίς (speranza), tema πολι nom. πόλις (città), tema πειθο nom. πειθώ (persuasione), tema ἰσοτητ nom. ἰσότης (uguaglianza).

§139. *c*) *Neutri* sono: i temi in -ματ (nom. μα), i temi sostantivi in ς col nom. ος od ας, quelli in ι ed υ che non aggiungono il ς al nom., e quelli in ρ che lasciano breve la vocale avanti il ρ nel nom.: tema σωματ nom. σῶμα (corpo), tema γενες nom. γένος (*genus*), tema e nom. γῆρας (vecchiaia), tema e nom. σίνᾱπι (senape), tema e nom. ἄστυ (città), tema e nom. ἦτορ (cuore).

§ 140. Si notino inoltre: ἡ γαστήρ (tema γαστερ), stomaco, ὁ πούς (tema ποδ) piede, ἡ χείρ (tema χειρ) mano, τὸ οὖς (tema ὠτ) orecchio, ὁ πῆχυς (tema πηχυ) avambraccio, ἡ φρήν (tema φρεν) diaframma, senno, ὁ πέλεκυς (tema πελεκυ) mannaia, ὁ βότρυς (tema βοτρυ) grappolo, ὁ στάχυς (tema σταχυ) spica, ὁ σφήξ (tema σφηκ) vespa, ὁ μῦς (tema μῡς) sorcio (lat. *mus*), ὁ ἰχθύς (tema ἰχθυ) pesce, ὁ ἀήρ (tema ἀερ) aria, τὸ πῦρ (tema πῠρ) fuoco, τὸ ὕδωρ (tema ὑδατ) acqua.

Di due generi (*comuni*) sono parecchi nomi di animali, come ὁ ed ἡ ἀλεκτρυών, tema ἀλεκτρυον (gallo e gallina), ὁ ed ἡ ὗς oppure σῦς, tema ὑ ovvero συ (porco, lat. *sus*), ὁ ed ἡ αἴξ, tema αἰγ (capro e capra), ὁ ed ἡ βοῦς, tema βου (bue e vacca), ed alcuni nomi di persone: ὁ ed ἡ δαίμων, tema δαιμον (il Dio e la Dea) ὁ ed ἡ μάντις (indovino ed indovina).

§ 141. Le desinenze della declinazione in consonante sono le seguenti:

		Maschili e femminili		*Neutri*
Sing.	Nom.	ς, o prolungamento della vocale per compenso		nessuna desin.
	Gen.		ος	
	Dat.		ῐ	
	Acc.	ᾰ oppure ν		nessuna desin.
	Voc.	nessuna desinenza o come il nom.		» »
Duale	N. A. V.		ε	
	G. D.		οιν	
Plur.	Nom.	ες		ᾰ
	Gen.		ων	
	Dat.		σι(ν)	
	Acc.	ᾰς		ᾰ
	Voc. = Nom.	ες		ᾰ

§ 142. L'accentuazione di questa seconda declinazione

---

§ 141. Il dialetto omerico ha puranche: οιιν (confr. § 128 D) nel gen. e dat. duale invece di οιν: ποδ-οῖιν, e spesso εσσι(ν) nel dat. plur. invece di σι(ν): πόδ-εσσι(ν); di rado εσι(ν): αἴγ-εσι(ν).

principale si discosta dalle regole esposte nel § 107 nelle cose seguenti:

Le parole *monosillabe* accentuano la desinenza del genitivo e del dativo di tutti i numeri. Se la vocale di essa è lunga, si adopera il circonflesso secondo il § 109: πούς, ποδ-ός, ποδ-ί, ma πόδα, ποδοῖν, ποδῶν, ποσί(ν).

Eccezioni: 1° I participii: ὤν (chi è, lat. *ens*) ὄντος, βάς (andante) βάντος, accentuano la penultima nel gen. e dat. di tutti i numeri.

2° πᾶς (*omnis*, ogni) fa παντός, παντί, ma πάντων, πᾶσι(ν) (§ 187).

3° Le voci:

παῖς (fanciullo)	δμώς (schiavo)	θώς (sciacallo)
Τρώς (Troiano)	τὸ φῶς (luce)	ἡ φώς (scottatura)
ἡ δᾴς (fiaccola)	τὸ οὖς (orecchio)	ὁ σής (tarma)

sono parossitone nel gen. e dat. duale e nel gen. plur.: παίδ-οιν, δμώ-ων, φώτ-ων, δᾴδ-ων, ὤτ-οιν, ma παισίν e così via. Conf. ancora il § 177.

4° La parola divenuta monosillaba per contrazione ἦρ = ἔαρ (primavera, lat. *ver*) ἦρος, ἦρι.

§ 142 *b*. Rispetto alla *quantità* si noti che varie forme monosillabe vengono allungate, sebbene la vocale del tema sia breve: tema ποδ nom. sing. πούς (piede), ma al dat. plur. ποσί(ν), tema παντ nom. sing. neutr. πᾶν (ogni), tema πῠρ nom. sing. πῦρ (fuoco), tema σῠ nom. sing. σῦς (porco), acc. sing. σῦ-ν.

§ 143. Tutti i temi della seconda declinazione principale vengono divisi in tre classi, di cui ognuna ha varie suddivisioni, cioè:

1° I *temi in consonante*, ossia i temi la cui lettera finale è una consonante, si distinguono in:

a) temi in gutturale e labiale — *b*) in dentale — *c*) in liquida.

2° I *temi in vocale*, ossia i temi la cui lettera finale è una vocale, si dividono in:

a) temi in vocale dolce — *b*) in dittongo — *c*) in *O* finale.

3° I *temi con elisione*, ossia i temi che nella loro forma completa escono bensì in *consonante*, ma la perdono davanti alla desinenza di certi casi, cosicchè alla fine del tema si trova *una vocale* invece della consonante. Questi temi sono:

a) temi in *S* — *b*) temi in *T* — *c*) temi in *N*.

---

§ 142 D. Alcune delle voci notate al 3°, si trovano presso Omero anche come bissillabe: πάϊ-ς, δαΐ-ς. L'omerico κῆρ (cuore) per il quale i tragici dicono κέαρ, ha nel dat. κῆρ-ι.

1°. Temi in consonante.

§ 144. a) *Temi in gutturale e labiale, cioè in* κ, χ, γ, π, φ, β.

Esempi:		ὁ φύλαξ custode	ἡ φλέψ vena
Temi:		φυλᾰκ	φλεβ
Sing.	Nom. V.	φύλαξ *(dux)*	φλέψ *(pleb-s)*
	Gen.	φύλᾰκ-ος *(duc-is)*	φλεβ-ός *(plēb-is)*
	Dat.	φύλᾰκ-ι *(duc-i)*	φλεβ-ί *(plēb-i)*
	Acc.	φύλᾰκ-ᾰ *(duc-em)*	φλέβ-ᾰ *(plēb-e-m)*
Dual	N. A. V.	φύλᾰκ-ε	φλέβ-ε
	G. D.	φυλᾰ́κ-οιν	φλεβ-οῖν
Plur.	Nom. V.	φύλᾰκ-ες *(duc-es)*	φλέβ-ες
	Gen.	φυλᾰ́κ-ων *(duc-um)*	φλεβ-ῶν
	Dat.	φύλαξι(ν)	φλεψί(ν)
	Acc.	φύλᾰκ-ᾰς *(duc-es)*	φλέβ-ᾰς

Altri esempi: ὁ μύρμηξ (formica, tema μ υ ρ μ η κ), ἡ μάστιξ (sferza, tema μ α σ τ ῑ γ), ὁ, ἡ βήξ (tosse, tema β η χ), ἡ φόρμιγξ (lira, tema φ ο ρ μ ι γ γ), ὁ Αἰθίοψ (l'Etiope, tema Α ἰ θ ι ο π), ἡ κατῆλιψ (piano superiore d'una casa, tema κ α τ η λ ι φ).

Osservazioni.

§ 145. Tutti i temi appartenenti a questa categoria sono maschili o femminili. Il nom. sing. è *sigmatico*, cioè formato mediante l'aggiunta d'un ς al tema; il ς unito alla lettera finale del tema dà le lettere doppie ξ o ψ, come nel dat. plur. (§ 48). Il vocativo è sempre uguale al nominativo.

Il tema ἀ λ ω π ε κ forma irregolarmente il nom. allungando la vocale: ἀλώπηξ (volpe); invece il nom. formato dai temi κ η ρ ῡ κ, φ ο ι ν ῑ κ abbrevia la vocale: ὁ κῆρυξ (araldo), ὁ, ἡ φοῖνιξ (palma), in cui l'accento fa testimonianza che l'υ ed ι sono brevi di natura (conf. § 83, nota 1). Il tema τ ρ ι χ forma il nom. sing. ἡ θρίξ (capello), il dat. plur. θριξί(ν). Conf. § 54 a.

§ 146 b) *Temi in consonante dentale:* τ, θ, δ *e* ν.

Esempi:		ἡ λαμπάς	τὸ σῶμα	λυθείς, Neutr. -έν		ὁ γέρων	ὁ ἡγεμών
Temi:		λ α μ π ᾰ δ	σ ω μ ᾰ τ	λ υ θ ε ν τ		γ ε ρ ο ν τ	ἡ γ ε μ ο ν
		lampada	corpo	sciolto		vecchio	duce
Sing.	Nom.	λαμπᾰ́-ς	σῶμα	λυθεί-ς	N. -έν	γέρων	ἡγεμών
	Gen.	λαμπᾰ́δ-ος	σώμᾰτ-ος	λυθέντ-ος		γέροντ-ος	ἡγεμόν-ος
	Dat.	λαμπᾰ́δ-ῐ	σώματ-ῐ	λυθέντ-ῐ		γέροντ-ι	ἡγεμόν-ῐ
	Acc.	λαμπᾰ́δ-ᾰ	σῶμα	λυθέντ-ᾰ	N. -έν	γέροντ-ᾰ	ἡγεμόν-ᾰ
	Voc.	λαμπᾰ́-ς	σῶμα	λυθεί-ς	N. -έν	γέρον	ἡγεμών
Du.	N. A. V.	λαμπᾰ́-δε	σώμᾰτ-ε	λυθέντ-ε		γέροντ-ε	ἡγεμόν-ε
	G. D.	λαμπᾰ́δ-οιν	σωμᾰ́τ-οιν	λυθέντ-οιν		γερόντ-οιν	ἡγεμόν-οιν
Plur.	N. V.	λαμπᾰ́δ-ες	σώμᾰτ-ᾰ	λυθέντ-ες	N. ᾰ	γέροντ-ες	ἡγεμόν-ες
	Gen.	λαμπᾰ́δ-ων	σωμᾰ́τ-ων	λυθέντ-ων		γερόντ-ων	ἡγεμόν-ων
	Dat.	λαμπᾰ́-σι(ν)	σώμᾰ-σι(ν)	λυθεῖ-σι(ν)		γέρου-σι(ν)	ἡγεμό-σι(ν)
	Acc.	λαμπᾰ́δ-ᾰς	σώμᾰτ-ᾰ	λυθέντ-ᾰς	N. ᾰ	γέροντ-ᾰς	ἡγεμόν-ᾰς

Altri esempi: ἡ πατρίς, tema πατρῐδ (patria), τὸ ὄνομα, tema ὀνοματ (nome), ἡ νύξ, tema νυκτ (*noct*, notte, lat. *nox*, cioè *noct-s*), ἡ κακότη-ς tema κακοτητ (malvagità), τὸ γάλα, tema γαλακτ (latte), τὸ μέλι, tema μελιτ (miele, lat. *mel*), ὁ ὀδούς, tema ὀδοντ (dente, lat. *dent-s*), ὁ δελφίς, tema δελφῖν (delfino), ὁ ποιμήν, tema ποιμεν (pastore), ὁ Ἕλλην, tema Ἑλλην (Elleno), ὁ ἀγών, tema ἀγων (tenzone). Aggettivi: πένης, tema πενητ (povero), ἄκων, tema ἀκοντ (contro voglia, neutr. ἆκον), ἀπράγμων, tema ἀπραγμον (ozioso, neutr. ἄπραγμον).

Osservazioni.

§ 147ª. Nei temi dentali ed in altri che si esporranno più sotto, il *nominativo singolare* dei *maschili* e *femminili* può formarsi in due maniere, cioè:

1° *Con sigma* (nominativo *sigmatico*),

cioè si aggiunge ς al tema. Secondo il § 49 τ, δ oppure θ, se stanno soli innanzi al ς, scompaiono *senza lasciar traccia:* λαμπαδ-ς λαμπᾰ́-ς, κορυθ-ς κόρῠ-ς (elmo); ma ν e ντ pur scomparendo davanti al ς lasciano il prolungamento di compenso nella vocale breve del tema (§ 42), cioè ᾰ, ῐ, ῠ si mutano in ᾱ, ῑ, ῡ; ε in ει, ο in ου; παντ-ς πᾶς (ognuno), ἑν-ς εἷ-ς (uno), ὀδοντ-ς ὀδού-ς (dente).

Eccezioni. Il tema monosillabo ποδ *(ped)* (confr. § 142 *b*) allunga per compenso, ma in via d'eccezione, la vocale: πούς (*pēs*, cioè *ped-s*, piede); il tema δαμαρτ rigetta il ς, perchè il gruppo ρς sarebbe troppo duro: ἡ δάμαρ (la moglie) invece di δαμαρς.

2°. *Senza sigma* (nominativo *asigmatico*),

cioè *non* si aggiunge il sigma, ma se la vocale del tema è breve, diventa *lunga*. Per tale prolungamento l'ε mutasi in η, l'ο in ω (cfr. § 42 nota). Tema ποιμεν nom. ποιμήν (pastore), tema ἡγεμον nom. ἡγεμών (duce). Se poi la vocale radicale è lunga di per sè, allora il nom. è uguale al tema: ὁ ἀγών (combattimento).

Il τ dei temi in ντ va perduto in questa formazione, e ciò secondo il § 67: γεροντ nom. γέρων [per γερων]. Il τ semplice dei temi participiali in -οτ si muta in ς: tema λελυκοτ nom. sing. λελυκώς (invece di λελυκωτ).

Nota 1ª. La vocale ω fa conoscere che il ς di λελυκώς (uno che ha sciolto) non è un'aggiunta al tema. Confr. χάρ-ῐς (grazia), tema χαριτ.

Nota 2ª. I temi in δ e θ, e così pure quegli in αντ, εντ formano il nom. sempre con ς. I temi sostantivi in οντ ed i temi in ν lo hanno per lo più *senza* ς.

§ 147b. Il *neutro* mostra secondo il § 136 nel nom., voc. ed acc. sing. il puro tema, per quanto le leggi fonetiche permettono che la lettera finale resti senza mutamento (§ 67): λυθέν(τ), λελυκός (invece di λελυκοτ), πέρας (confine), dal tema περατ (gen. πέρατ-ος), γάλα (latte), dal tema γᾰλακτ (gen. γάλακτ-ος, lat. *lact-is*). Il tema παντ (ogni) allunga l'ᾰ non solamente nel nom. masch. πᾶς, ma anche nel nom. acc. neutro πᾶν; confr. § 142, *b*. Per alcuni temi in -αρτ confr. il § 176.

Vedi § 156 sull'acc. sing. in ν di alcuni temi in ιτ, ιθ, ιδ, υθ, υδ.

§ 148. Il *vocativo* dei maschili e femminili ora è il tema puro colle mutazioni necessarie delle lettere finali: Ἄρτεμι (tema Ἀρτεμιδ), Αἶαν (tema Αἰαντ), γέρον (tema γεροντ); ora è uguale al nominativo, anzi lo è di necessità quando l'accento posi sull'ultima, ἡγεμών, e sempre nei participi λέγων (tema λεγοντ) parlante.

Si ponga mente al voc. παῖ (fanciullo) dal tema παιδ.

Nota. I temi dei nomi proprii Ἀπολλων e Ποσειδων che hanno il nominativo uguale al tema, Ἀπόλλων, Ποσειδῶν, abbreviano la vocale nel vocativo e ritirano l'accento: Ἄπολλον, Πόσειδον. In alcune voci composte si ritrae soltanto l'accento: Ἀγάμεμνον (nom. Ἀγαμέμνων), κακόδαιμον (Conf. § 85).

§ 149. La formazione del dat. plur. risulta dalle leggi fonetiche (§ 49, 50); τ, δ, θ ed il semplice ν spariscono avanti alla desinenza σι(ν) senza lasciar traccia; ντ poi lascia dietro a sè il prolungamento di compenso nella vocale del tema.

Eccezione. Gli aggettivi (ma non i participi) in εντ non ammettono il prolungamento di compenso nella vocale: tema χαριεντ (nom. sing. χαρίεις, grazioso), dat. plur. χαρίεσι(ν). Confr. § 50, nota 1.

---

§ 148 D. Il voc. del tema ἀνακτ (nomin. ἄναξ signore) è in Omero ἄνᾰ (abbreviato, da ἀνακτ: confr. il neutro γάλα, § 147 *b*). Alcuni nomi in -ντ perdono il ν: Ἄτλᾱ per Ἄτλαν(τ).

§ 149 D. Trovansi ancora in Omero dei dat. plur. che invece di rigettare la consonante la assimilano alla seguente: πόσσι(ν) invece di ποδ-σι(ν), att. ποσί(ν) (πούς piede). Cf. § 49 D.

§ 150. c) *Temi liquidi, cioè in* λ *e* ρ.

Esempi:	ὁ ἅλς	ὁ ῥήτωρ	ἡ μήτηρ	ὁ θήρ
Temi:	ἁλ	ῥητορ	μητερ	θηρ
	sale	oratore	madre	fiera
Sing. Nom.	ἅλ-ς *(sal)*	ῥήτωρ	μήτηρ *(mater)*	θήρ
Gen.	ἁλ-ός *(sal-is)*	ῥήτορ-ος	μητρ-ός *(matr-is)*	θηρ-ός
Dat.	ἁλ-ί *(sal-i)*	ῥήτορ-ι	μητρ-ί *(matr-i)*	θηρ-ί
Acc.	ἅλ-α *(sal-em)*	ῥήτορ-α	μητέρ-α *(matr-em)*	θῆρ-α
Voc.	ἅλ-ς	ῥῆτορ	μῆτερ	θήρ
Du. N.A.V.	ἅλ-ε	ῥήτορ-ε	μητέρ-ε	θῆρ-ε
G. D.	ἁλ-οῖν	ῥητόρ-οιν	μητέρ-οιν	θηρ-οῖν
Plur. N. V.	ἅλ-ες *(sal-es)*	ῥήτορ-ες	μητέρ-ες *(matr-es)*	θῆρ-ες
Gen.	ἁλ-ῶν *(sal-um)*	ῥητόρ-ων	μητέρ-ων *(matr-um)*	θηρ-ῶν
Dat.	ἁλ-σί(ν)	ῥήτορ-σι(ν)	μητρά-σι(ν)	θηρ-σί(ν)
Acc.	ἅλ-ας	ῥήτορ-ας	μητέρ-ας	θῆρ-ας

Altri esempi: τὸ νέκτᾰρ, tema νεκταρ (nettare), ὁ αἰθήρ, tema αἰθερ (etere), ὁ κρᾱτήρ, tema κρατηρ (coppa), φώρ, tema φωρ (ladro, lat. *fur*).

Osservazioni.

§ 151. Il tema ἁλ (unico in λ) forma il nom. con ς; tutti i temi maschili e femminili in ρ lo formano senza ς (§ 147, 2), per cui il nominativo è uguale al tema, se la vocale del tema è lunga; le vocali brevi dei temi s'allungano: ε diventa η ed ο diventa ω.

Il neutro mostra nel nom. sing. il puro tema: τὸ ἦτορ (cuore). Il solo tema monosillabo πῠρ allunga l'υ: τὸ πῦρ (fuoco, § 142 *b*).

§ 152. Il voc. sing. dei temi in ρ mostra il puro tema: ῥῆτορ. Il tema σωτηρ (nom. σωτήρ, salvatore) abbrevia η in ε e ritira l'accento (§ 148): voc. σῶτερ.

§ 153. I temi πατερ, μητερ, θυγατερ, γαστερ, onde i nominativi πατήρ (padre), μήτηρ (madre), θυγάτηρ (figlia), γαστήρ (ventre), elidono nel gen. e dat. sing. quest'ε (§ 61 *c*): quindi rigettano l'accento sulla desinenza dei casi. L'accento posa sull'ε nei casi in cui questo appare: μητέρα (quantunque si dica μήτηρ), ad eccezione del vocativo, in cui l'accento si ritira: πάτερ (malgrado il πατήρ). Nel dat. plur. per metatesi il τερ passa in τρα (§ 59): μητρά-σι(ν). Il

---

§ 150 D. ἡ ἅλ-ς poetico, il mare.

§ 153 D. I poeti ritengono spesso l'ε nel gen. e dat.: μητέρος; in altri casi invece lo elidono: θύγατρα. Nel dat. plur. invece di -ασι(ν) possiamo avere anche εσσι(ν), di cui è parola nel § 141 D: θυγᾰτέρεσσι(ν). L'omerico δαήρ (cognato) ha nel voc. δᾶερ, nel gen. plur. δαέρων, che diventa bissillabo per sinizesi (§ 39).

tema Δημητερ ha Δημήτηρ, Δήμητρος, Δήμητρι, Δήμητρα, Δήμητερ. Il tema ἀστερ (nom. ἀστήρ, stella) non segue la norma delle parole suaccennate, se non nel dativo plur.: ἀστράσι(ν); ἀνήρ, tema ἀνερ, è tra gli anomali al § 177, 1°.

2°. Temi in vocale.

§ 154. a) *Temi in vocali dolci, cioè in ι ed υ.*

Esempi:		ἡ σῦς troia	ἡ πόλις città	γλυκύς Neutro γλυκύ dolce
Temi:		σῠ	πολῐ	γλυκῠ
Sing.	Nom.	σῦ-ς	πόλι-ς	γλυκύ-ς N. γλυκύ
	Gen.	σῠ-ός	πόλε-ως	γλυκέ-ος
	Dat.	σῠ-ί	(πόλε-ϊ) πόλει	(γλυκέ-ϊ) γλυκεῖ
	Acc.	σῦ-ν	πόλι-ν	γλυκύ-ν N. γλυκύ
	Voc.	σῦ-ς	πόλι	γλυκύ
Dual.	N.A.V.	σῠ́-ε	πόλε-ε	γλυκέ-ε
	G. D.	σῠ-οῖν	πολέ-οιν	γλυκέ-οιν
Plur.	N. V.	σῠ́-ες	(πόλε-ες) πόλεις	(γλυκέ-ες) γλυκεῖς N. -έα
	Gen.	σῠ-ῶν	πόλε-ων	γλυκέ-ων
	Dat.	σῠ-σί(ν)	πόλε-σι(ν)	γλυκέ-σι(ν)
	Acc.	σῠ́-ας o σῦς	(πόλε-ας) πόλεις	(γλυκέ-ας) γλυκεῖς N. -έα

Altri esempi: ὁ βότρυ-ς (grappolo d'uva), ἡ πίτυς (pino), ὁ πῆχυς (avambraccio) ἡ δύναμις (potenza), ἡ στάσις (sollevazione), i quali tre ultimi secondo il § 157. Per gli aggettivi vedi § 185.

Osservazioni.

§ 155. Il nominativo sing. dei maschili e femminili è sempre formato col ς. Il neutro sing. mostra il puro tema, e così pure il voc. sing. di tutti e tre i generi. La forma del nominativo serve peraltro talvolta anche pel vocativo, il che ha sempre luogo nelle parole monosillabe. — L'acc. sing. dei maschili e femminili formasi aggiungendo un ν al tema.

Quanto al prolungamento dei temi monosillabi ved. il § 142 *b*. Tale prolungamento ha peraltro luogo anche nel nom. ed acc. sing. di alcune parole di più sillabe.

§ 156. I *baritoni* in ιτ, ιδ, ιθ, υδ, υθ (nom. ις, υς) seguono, quanto alla formazione dell' acc. sing., i temi in ι ed υ,

---

§ 156 D. L'acc. sing. in α dei temi dentali è alquanto più frequente in Omero: γλαυκώπιδ-α (γλαυκῶπις dagli occhi lucenti), ἔριδ-α; κλείς in Omero è κληΐς, acc. κληΐδα.

giacchè, perduta la consonante finale del tema, aggiungono per lo più ν. Tema χαριτ (nom. χάρι-ς, grazia), acc. χάρι-ν. ἐριδ (nom. ἡ ἔρι-ς, zuffa, contesa), acc. ἔρι-ν; tema κορυθ (nom, ἡ κόρυ-ς, elmo), acc. κόρυ-ν; tema ὀρνῑθ (nom. ὁ, ἡ ὄρνῑ-ς; uccello), acc. ὄρνῑ-ν. Gli *ossitoni* invece hanno sempre *α:* tema ἐλπιδ, nom. ἐλπίς, acc. ἐλπίδα (speranza). Isolato è κλείς (chiave), tema κλειδ, acc. κλεῖν (raramente κλεῖδ-α), acc. plur. κλεῖς o κλεῖδας.

Esempi:	ἡ ἔρι-ς (zuffa) (tema ἐριδ)	ἡ ἐλπί-ς (speranza) (tema ἐλπιδ)
Sing.	ἔρι-ς	ἐλπί-ς
	ἔριδ-ος	ἐλπίδ-ος
	ἔρiδ-ι	ἐλπίδ-ι
	ἔρι-ν	ἐλπίδ-α.

§ 157. La maggior parte dei temi in ι, e così pure i temi degli aggettivi e di alcuni pochi sostantivi in υ *cambiano* la loro vocale finale in ε nel gen. e dat. sing., nonchè in tutti i casi del duale e plurale. Quest'ε rimane invariato davanti alla terminazione del gen. sing.; ma nei temi in ι ed in alcuni temi di sostantivi in υ subentra dopo l'ε la cosidetta desinenza *attica* in ως, invece dell'ος, la quale tuttavia non impedisce che l'accento stia sull'antipenultima: πόλε-ως, πελέκε-ως (πέλεκυ-ς, ascia) Confr. § 133.

Nel dat. sing. εϊ si contrae in ει, nel nom. plur. εες in εις, nell'acc. plur. εας in εις, e l'εα dei *sostantivi* neutri in η. Gli *aggettivi* conservano invece la forma sciolta εα: ἄστη, ma γλυκέα.

§ 158. εε si contrae di rado in η nel nom., acc. e voc.

---

§ 157 D. Il dialetto ionico non muta l'ι: gen. πόλι-ος, dat. πόλῑ (da πόλι-ι), nom. plur. πόλι-ες, gen. πολί-ων, dat. in Erodoto πόλισι(ν). Omer. πολί-εσσι(ν), acc. πόλι-ας. (Erod. anche πόλῑς). Altre forme secondarie del dialetto omerico sono: gen. sing. πόλη-ος, dat. sing. πόλε-ϊ e πόλη-ϊ, nom. plur. πόλη-ες, acc. plur. πόλη-ας.

I temi in υ hanno nel genitivo sing. sempre ος; il solo dat. si trova contratto: πήχει. — εὐρύς (largo) ha nell'acc. sing. la forma secondaria εὐρέα.

§ 158 D. Il dat. πληθύ-ϊ (πληθύς moltitudine) è in Omero contratto in πληθυῖ.

Nel dat. plur. talvolta il σ si raddoppia: νέκυ-σσι(ν) (νέκυ-ς cadavere) oppure νεκύ-εσσι(ν).

duale. Il gen. plur. dei temi in ι segue nell'accentuazione il gen. sing.: πόλε-ων, come πόλε-ως.

τὸ ἄστυ (città) si declina come segue:

Sing. N. A. V. ἄστυ	Dual. N. A. V. ἄστε-ε, (ἄστη)
Gen. ἄστε-ος o ἄστε-ως	G. D. ἀστέ-οιν
Dat. (ἄστεϊ) ἄστει	
Plur. N. A V. (ἄστε-α) ἄστη	
Gen. ἄστε-ων	
Dat. ἄστε-σι(ν).	

La maggior parte dei temi dei sostantivi in υ conservano questa vocale. L'υε si contrae nel nom., acc. e voc. duale in ῡ; l'acc. plur. di ὁ ἰχθύς (pesce) è di regola ἰχθῦς, e così pure da ἡ ὀφρῦς (sopracciglio) l'acc. plur. ὀφρῦς.

ἡ ἔγχελυ-ς (anguilla) conserva l'υ nel sing.: gen. ἐγχέλυ-ος, ma nel duale e plur. lo muta in ε: nom. plur. ἐγχέλεις,

L'aggettivo ἴδρις, tema ἰδρι (esperto) conserva l'ι inalterato in tutti i casi.

§ 159. b) *Temi in dittongo, cioè in* ευ, αυ, ου.

Esempi:		ὁ βασιλεύς re	ἡ γραῦς vecchia	ὁ e ἡ βοῦς bue
Temi:		βασιλευ	γραυ	βου
Sing.	Nom.	βασιλεύ-ς	γραῦ-ς	βοῦ-ς *(bo-s)*
	Gen.	βασιλέ-ως	γρᾱ-ός	βο-ός *(bov-is)*
	Dat.	(βασιλέ-ϊ) βασιλεῖ	γρᾱ-ΐ	βο-ΐ *(bov-i)*
	Acc.	βασιλέ-α	γραῦ-ν	βοῦ-ν *(bov-e-m)*
	Voc.	βασιλεῦ	γραῦ	βοῦ
Dual.	N. A. V.	βασιλέ-ε	γρᾶ-ε	βό-ε
	G. D.	βασιλέ-οιν	γρᾱ-οῖν	βο-οῖν
Plur.	N. V.	(βασιλέ-ες) βασιλῆς oppure βασιλεῖς	γρᾶ-ες	βό-ες *(bov-es)*
	Gen.	βασιλέ-ων	γρα-ῶν	βο-ῶν *(bo-um)*
	Dat.	βασιλεῦ-σι(ν)	γραυ-σί(ν)	βου-σί(ν)
	Acc.	βασιλέ-ας	γραῦ-ς	βοῦ-ς

Altri esempi: ὁ γονεύς (genitore, lat. *parens*), ὁ ἱερεύς (sacerdote), Ὀδυσσεύ-ς, Ἀχιλλεύ-ς.

---

§ 159 D. Omero ha γρηῦ-ς invece di γραῦ-ς, dat. γρηΐ, voc. γρηῦ e γρῆϋ; l'acc. plur. di βοῦ-ς è βό-ᾰς, dat. βό-εσσι(ν). Dorica è la forma del nom. sing. βῶς e dell'acc. βῶν.

Osservazioni.

§ 160. Tutti i temi coll'uscita in dittongo hanno nel nom. sing. -ς, nel dat. plur. σι(ν); quelli coll'uscita in αυ ed ου aggiungono nell'acc. sing. ν al tema completo. Questo si mostra puro nel vocativo singolare.

Innanzi alle desinenze con *vocale*, cioè in tutte le forme che non siano le sopradette, l'υ passò anticamente nel digamma F (§ 35, nota): βoF-ός (*bov-is*), e scomparve poi del tutto: βο-ός (βο-ῶν = *bo-um*). Cfr. § 35 D, 2.

Nota. Isolato è il tema oἰ nom. οἶ-ς (pecora, lat. *ovi-s*), gen. οἰός, dat. οἰί, acc. οἶν; plur. οἶες, οἰῶν οἰσί(ν), οἶς; confr. § 34 D, 2.

Alcuni composti con πού-ς (piede) s'accordano nella formazione dell'acc. sing. ai temi in ου: τρίπους (treppiede), acc. τρίπουν. ναῦ-ς è tra gli anomali § 177, 11.

§ 161. Riguardo ai temi in ευ si noti quanto segue:

a) il gen. sing. ha ως per ος; confr. § 157;

b) il dat. sing. contrae sempre il suo εϊ in ει;

c) l'acc. sing. e plur. non contrae giammai l'α;

d) nel nom. e voc. plur. έες viene contratto dagli Attici antichi in ῆς, dai moderni in εῖς;

e) Le parole in cui davanti all'ευ si trova ancora un'altra vocale, *possono* essere contratte anche nel gen. ed acc. sing. e nell'acc. plur. Tema Πειραευ (nom. Πειραιεύς, Pireo, porto d'Atene), gen. Πειραιῶς, acc. Πειραιᾶ; χοεύς (misura pei liquidi), acc. plur. χοᾶς.

Nota. I genitivi in -εως sono nati dagli omerici in ηος per mutamento della quantità (§ 37 D, 2), onde la lunghezza della sillaba finale. L'accusativo sing. in εᾰ da ηᾰ, il nom. plur. in ης da ηες hanno la medesima origine. Si trova per altro anche εᾰ, come nell'acc. plur. έᾰς. Questo ultimo da scrittori posteriori viene anche contratto in εις, uguale al nom. Affatto isolato è l'acc. plur. βασιλῆς che si legge in Sofocle.

---

§ 160 D. Invece di οἶς il dialetto ionico ha ὄϊς (*ovis*), ὄϊος, dat. plur. οἴεσι, ὀΐ-εσσι oppure ὄεσσι, acc. ὄϊς.

§ 161 D. Il dialetto epico allunga l'ε dei temi in ευ, avanti vocale in η: βασιλῆ-ος, βασιλῆ-ι, βασιλῆ-α, βασιλῆ-ες, βασιλή-ων, ἀριστή-εσσι(ν),(ἀριστεύ-ς il segnalato), βασιλῆας; talora abbiamo al gen. -εος e εῦς (Ὀδυσεῦς, § 37 D), al dat. εϊ, ει ed all'acc. εα ed η: Τυδῆ.

L'ionico moderno conserva l'ε breve e non lo contrae: βησιλέ-ας, βασιλέ-ι.

§ 162. c) *Temi in O, cioè temi in o ed ω.*

Esempi:	ἡ πειθώ persuasione	ὁ ἥρως eroe	
Temi:	π ε ι θ ο	ἡ ρ ω	
Sing. Nom.	πειθώ	ἥρω-ς	Plur. ἥρω-ες
Gen.	(πειθό-ος) πειθοῦς	ἥρω-ος	ἡρώ-ων
Dat.	(πειθό-ϊ) πειθοῖ	ἥρω-ι	ἥρω-σι(ν)
Acc.	(πειθό-α) πειθώ	ἥρω-α ἥρω	ἥρω-ας, od ἥρως
Voc.	πειθοῖ	ἥρω-ς	
Il duale e plur. di πειθώ s'inflettono sulla decl. dei temi coll'uscita O.		Dual. ἥρω-ε ἡρώ-οιν	

Altri esempi: ἡ ἠχώ, tema ἠ χ ο (eco), Καλυψώ (Calipso), Λητώ (Latona), δμώς, tema δ μ ω (schiavo), μήτρω-ς, tema μ η τ ρ ω *(avunculus)*.

Osservazioni.

§ 163. I temi in ο, che sono tutti femminili, formano il nom. sing. senza ς, ad eccezione del tema αἰδο che nel nom. sing. fa αἰδώ-ς (pudore), nell'acc. αἰδῶ. L'acc. sing., se uguale al nom., è ossitono, contro il § 87: πειθώ non πειθῶ. Il vocativo esce in οῖ. In tutti gli altri casi si fa la contrazione. — L'acc. dei temi in ω non ammette di regola la contrazione. Il tema ἑω, nom. ἡ ἕω-ς (aurora), ha ἕω nel gen. sing., ἕῳ nel dat. (secondo il § 132), ma nell'acc. ἕω (da ἕωα) (confr. § 174).

Alcuni temi in ον appartengono a questa categoria a cagione di alcune loro forme: ἀηδών (usignuolo) ha accanto ad ἀηδόνος di rado ἀηδοῦς; εἰκών (imagine) accanto ad εἰκόνος di rado εἰκοῦς, acc., accanto ad εἰκόνα di rado εἰκώ (conf. § 171).

3° Temi con Elisione

cioè quelli che in certi casi perdono la consonante finale.

§ 164. a) *Temi con sigma, cioè temi che elidono il loro ς.*

Esempi:	τὸ γένος schiatta	M. εὐγενής		N. εὐγενές bennato
Temi:	γ ε ν ε ς	ε ὐ γ ε ν ε ς		
Sing. Nom.	γένος [*genus*]	M. εὐγενής		N. εὐγενές
Gen.	(γένε-ος) γένους	(εὐγενέ-ος)	εὐγενοῦς	
Dat.	(γένε-ϊ) γένει	(εὐγενέ-ϊ)	εὐγενεῖ	
Acc.	γένος	(εὐγενέ-ᾰ)	εὐγενῆ	N. εὐγενές
Voc.	γένος	εὐγενές		N. εὐγενές
Dual. N. A. V.	(γένε-ε) γένη	(εὐγενέ-ε)	εὐγενῆ	
G. D.	(γενέ-οιν) γενοῖν	(εὐγενέ-οιν)	εὐγενοῖν	
Plur. N. V.	(γένε-ᾰ) γένη	(εὐγενέ-ες)	εὐγενεῖς	N. (εὐγενέ-α) εὐγενῆ
Gen.	(γενέ-ων) γενῶν	(εὐγενέ-ων)	εὐγενῶν	
Dat.	γένε-σι(ν)	εὐγενέ-σι(ν)		
Acc.	(γένε-ᾰ) γένη	(εὐγενέ-ᾰς)	εὐγενεῖς	N. (εὐγενέ-α) εὐγενῆ

§ 163 D. Omero contrae ἥρωϊ in ἥρῳ, Μίνωα in Μίνω. — La forma antica e poetica di ἕως è ἠώς (aurora), tema ἠο che segue la flessione di αἰδώς — L'ionico moderno ci presenta in alcuni nomi proprii degli acc. in οῦν, come Ἰοῦν, Λητοῦν.

Altri esempi: τὸ εἶδος (forma, figura), κάλλος (bellezza), μέλος (carme), ἄχθος (peso). — Aggettivi: σαφής, neutro σαφές (chiaro), ἀκριβής, neutro ἀκριβές (esatto), εὐήθης, neutro εὔηθες (semplice). Cfr. § 85.

Osservazioni.

§ 165. I temi in sigma mantengono questa loro consonante finale solo quando essa si trova alla fine della parola, cioè nel nom., acc., voc. sing. dei neutri, e nel nom. e voc. sing. dei maschili e femminili.

A questa categoria appartengono alcuni neutri in -ας: tema e nom. κρέας (carne), γῆρας (vecchiaia). L'α si conserva di regola in tutti i casi: gen. (κρέαος) κρέως, (γήρα-ος) γήρως, (γήρε-ι) γήρᾳ o γήραι. Ma in alcuni temi quest'α passa in ε e si contrae poi in tal caso con la desinenza -ος del gen. in ους, e coll' ι del dat. in ει: κνέφας (tenebre), gen. κνέφους; βρέτας (idolo) poet., dat. βρέτει. Cfr. anche il § 168.

I numerosi temi di sostantivi neutri in -ες mutano la vocale radicale ε in ο nel nom., acc. e voc. sing.: tema γενες, γένος. I neutri degli aggettivi mantengono invariato l'ε: εὐγενές: i maschili ed i femminili formano il nom. sing. mediante il prolungamento (§ 147, 2) in ης, non potendosi più aggiungere altro ς: εὐγενές da εὐγενες come ποιμήν da ποιμεν.

I maschili e femminili mostrano nel voc. sing. il nudo tema; se sono voci composte e non ossitone, l'accento cade sulla terzultima (§§ 148 e 85): nom. Σωκράτης voc. Σώκρατες, nom. Δημοσθένης voc. Δημόσθενες.

Anche il neutro ἀληθές (masch. ἀληθής, vero) ritrae l'accento se viene adoperato in interrogazione: ἄληθες; (da vero?)

§ 166. In tutte le altre forme il ς si elide (§ 61 *b* e 49): γένε-ϊ

---

§ 165 D. Il dial. *epico* spesso non contrae le vocali dei temi in sigma, il dial. *ionico moderno* non lo fa mai: γένεος, γένεϊ. Omero ha alcune volte un gen. sing. in -ευς (da εος § 37 D, 1): θάρσευς (θάρσος, coraggio).

Omero ha tre uscite per il dat. plur.: ε-εσσι(ν), εσ-σι(ν) ed il comune εσι(ν): da βέλος (dardo) βελέ-εσσι(ν), βέλεσ-σι(ν), βέλε-σι(ν). Così pure nei temi in -ας: δέπας (coppa), δεπά-εσσι(ν), δέπασ-σι(ν). Il passaggio di α in ε è ancora più frequente nel dialetto ionico: οὖδας (suolo), gen. οὖδε-ος, κῶας (vello), num. pl. κώε-α; ma γήρα-ος, κνέφα-ος. Il gen. pl. omerico di κρέας è κρειῶν.

§ 166 D. Acc. omerico δυσκλέα, ὑπερδέα (nom. ὑπερδεής, assai terribile) e in modo affatto irregolare Ζαήν (nom. Ζαής, che spira fortemente). — Omero contrae spesso una vocale seguita da ε con quest'ε; σπέος o σπεῖος

per γένεσ-ι (*generi*). Ovunque si incontrino due vocali, esse vengono contratte: εε nel nom., acc., voc. duale si contrae in η, εα di regola in η, ma se all'ε precede un'altra vocale (§ 41) talvolta anche in ᾱ: tema ἐνδεες, nom. ἐνδεής (bisognoso), acc. ἐνδεᾶ; tema ὑγιες, nom. ὑγιής (sano), acc. sing. ὑγιᾶ ed anche ὑγιῆ; tema χρεες, nom. τὸ χρέος (debito), neutro plur. χρέᾱ. Gli aggettivi in φυής (tema φυες) hanno φυῆ e φυᾶ: εὐφυ-ής (di buona indole), εὐφυῆ e εὐφυᾶ;

Gli aggettivi baritoni hanno nel gen. duale e plur. l'accento sulla penultima contro la regola del § 87: αὐτάρκων (nom. αὐτάρκης, bastevole a sè stesso) e così pure τριήρης usato come sostantivo ha nel gen. plur. τριήρων (delle triremi).

§ 167. I nomi propri in -κλεης (tema κλεες) che sono composti di κλέος (gloria) (tema κλεες) hanno nel dat. sing. duplice contrazione, in tutti gli altri casi semplice: nom. (Περικλεης) Περικλῆς, genitivo (Περικλεεος) Περικλέους, dat. (Περικλεεϊ, Περικλέει) Περικλεῖ, acc. (Περικλεεα) Περικλέᾱ, voc. (Περίκλεες) Περίκλεις.

§ 168. b) *Temi in* Τ, *cioè temi che elidono il loro* τ.

Esempio:			τὸ κέρας corno		
Temi:			κερᾰτ		
Sing.	N.	A. V.	κέρᾰς		
		Gen.	κέρᾰτ-ος	(κέραος)	κέρως
		Dat.	κέρᾰτ-ι	(κέραϊ)	κέρᾳ
Dual.	N.	A. V.	κέρᾰτ-ε	(κέραε)	κέρᾱ
		G. D.	κερᾰ́τ-οιν	(κεράοιν)	κερῷν
Plur	N.	A. V.	κέρᾰτ-α	(κέραα)	κέρᾱ
		Gen.	κερᾰ́τ-ων	(κεράων)	κερῶν
		Dat.	κέρᾰ-σι(ν)		

Osservazioni.

§ 169. A questa classe appartengono pochi nomi, dei quali κέρας è l'unico veramente usato nella prosa attica. — Il τ si muta, secondo il § 67, in ς nel nom., acc. e voc. sing.

(caverna), gen. σπείους, dat. σπῆ-ι (da σπέεϊ), dat. plur. σπήεσσι(ν) e σπέσσι(ν); εὐκλεής (glorioso), acc. εὐκλεῖας (da εὐκλέεας), ma ἀκληεῖς da ἀκλεής (inglorioso). — Erodoto: ἐνδεέες (ἐνδεής, bisognoso), ἀνθρωποφυέας (ἀνθρωποφυής, di umana natura).

§ 167 D. Il dial. epico forma Ἡρακλῆς, Ἡρακλῆος, Ἡρακλῆϊ, Ἡρακλῆα; l'ionico moderno Ἡρακλέης, Ἡρακλέος, Ἡρακλέϊ, Ἡρακλέα.

§ 169 D. κέρας, ionico moderno gen. κέρεος; τέρας (prodigio), nom. pl. omerico τείρεα, ion. mod. τέρατα o τέρεα, gen. pl. omer. τεράων.

contrazione è la stessa, che quella dei temi sigmatici
-ας (§ 165).

Nota. Siccome il τ non suole elidersi tra due vocali, così dovrà dirsi che in questo caso si sono fusi due temi diversi, un tema in T, cioè κερατ, ed un tema in sigma, cioè κερας. Da quello derivano le forme col τ, da questo le altre senza τ. Il nom. acc. e voc. κέρας possono essere nati da ambedue.

§ 170. b) *Temi in* N, *cioè temi che elidono il loro* ν.

Esempio:	M. F. μείζων maggiore		N. μεῖζον
Tema:	μειζον		
Sing. N. V.	μείζων		N. μεῖζον
Gen.	μείζον-ος		
Dat.	μείζον-ι		
Acc.	μείζον-α [μειζοα] μείζω		N. μεῖζον
Dual. N. A. V.	μείζον-ε		
G. D.	μειζόν-οιν		
Plur. N. V.	μείζον-ες [μειζοες] μείζους		N. μείζονα [μειζοα] μείζω
Gen.	μειζόν-ων		
Dat.	μείζο-σι(ν)		
Acc.	μείζον-ας [μειζοας] μείζους		N. μείζονα [μειζοα] μείζω

Altri esempi: βελτίων (migliore), αἰσχίων (più brutto), ἀλγίων (più doloroso).

Osservazioni.

§ 171. Le forme piene e le contratte sono ugualmente in uso. Le aperte poi (μειζοα) non si trovano mai.

I comparativi di tre o più sillabe ritraggono l'accento sulla terzultima nel nom., acc., voc. del singolare neutro: βέλτιον, αἶσχιον.

Oltre ai *comparativi* (nom. ων, ον) appartengono a questa classe i due nomi propri Ἀπόλλων (tema e nom.) e Ποσειδῶν (tema e nom.); all'acc. Ἀπόλλω (anche Ἀπόλλων-α), Ποσειδῶ (e Ποσειδῶν-α). Quanto al voc. vedi § 148 nota.

τ mobile si vede anche nei temi ἱδρωτ, γελωτ, χρωτ (nom. ἱδρώς, sudore, γέλως, riso, χρώς, pelle), dat. ἱδρῷ, acc. ἱδρῶ, dat. γέλῳ, acc. γέλων (omer. anche γέλος, γέλον) e regolarmente in Omero χροός. χροΐ, χρόα (confr. αἰδώς, ἠώς, § 163), accanto a χρωτ-ός, χρῶτ-α. Confr. § 177, 20.

§ 171 D. Omero forma da κυκεών (bevanda mista) l'acc. κυκεῶ o κυκειῶ.

§ 172 **Tabella** *delle varie uscite della seconda declinazione principale.*

Nominativo:	Tema:			
in -α	-ατ		τὸ σῶμα (corpo)	Gen. σώματος
» -αις	-αιδ		ὁ παῖς (fanciullo)	» παιδός
	-αιτ		ἡ δαίς (banchetto)	» δαιτός
» -ᾰν M.	-αν		Πάν (Pane il Dio)	» Πᾱνός
» -αν N.	-αντ	Agg.	τὸ πᾶν (il tutto)	» παντός
» -αρ	-αρ		τὸ ἔαρ (primavera)	» ἔαρος
	-αρτ		ἡ δάμαρ (moglie)	» δάμαρτος
	-α(ρ)τ		τὸ φρέαρ (pozzo)	» φρέατος
» -ᾰς F.	-αδ		ἡ λαμπάς (fiaccola)	» λαμπάδος
» -ᾰς N.	-ατ		τὸ πέρας (termine)	» πέρατος
» -ᾱς M.	-αντ		ὁ γίγᾱς (gigante)	» γίγαντος
	-αν	Agg.	μέλᾱς (nero)	» μέλᾰνος
» -αυς F.	-α(υ)		ἡ γραῦς (vecchia)	» γρᾱός
» -ειρ	-ειρ		ἡ χείρ (mano)	» χειρός
» -εις M.	-εντ	Part.	λυθείς (sciolto)	» λυθέντος
	-εν	Agg.	εἷς (uno)	» ἑνός
	-ειδ		ἡ κλείς (chiave)	» κλειδός
» -εν N.	-εντ	Part.	λυθέν (sciolto)	» λυθέντος
	-εν	Agg.	ἄῤῥεν (virile)	» ἄῤῥενος
» -ες N.	-ε(ς)	Agg.	σαφές (chiaro)	» σαφοῦς
» -εύς M.	-ε(υ)		ὁ φονεύς (uccisore)	» φονέως
» -ην M.	-εν		ὁ λιμήν (porto)	» λιμένος
	-ην		ὁ Ἕλλην (Greco)	» Ἕλληνος
» -ηρ	-ερ		ὁ αἰθήρ (etere)	» αἰθέρος
	-ερ		πατήρ (padre)	» πατρός
	-ηρ		θήρ (fiera)	» θηρός
» -ης	-ητ		ἡ βαρύτης (gravità)	» βαρύτητος
	-ε(ς)		ἡ τριήρης (trireme)	» τριήρους
» -ι N.	-ι	Agg.	ἴδρι (perito, pratico)	» ἴδριος
	-ιτ		τὸ μέλι (miele)	» μέλιτος
» -ιν	-ιν		ὁ δελφίν (delfino)	» δελφῖνος
» -ις	-ι		ἡ πόλις (città)	» πόλεως
		Agg.	ἴδρις (perito)	» ἴδριος
	-ιδ		ἡ ἐλπίς (speranza)	» ἐλπίδος
	-ιτ		ἡ χάρις (grazia)	» χάριτος
	-ῑθ		ὁ, ἡ ὄρνις (uccello)	» ὄρνῑθος
	-ῑν		ἡ Σαλαμίς (l'isola Salamina)	» Σαλαμῖνος

Nominativo:		Tema:			
in -ον	N.	-ον	Agg.	εὔδαιμον (beato)	Gen. εὐδαίμονος
		-οντ	Part.	λῦον (sciogliente)	» λύοντος
» -ος	N	-ε(ς)		τὸ γένος (stirpe)	» γένους
		-οτ	Part.	πεφῡκός (creato)	» πεφῡκότος
» ους		-οντ		ὁ ὀδούς (dente)	» ὀδόντος
		-οδ		ὁ πούς (piede)	» ποδός
		-ο(υ)		ὁ ἡ βοῦς (bove)	» βοός
» -υ	N.	-υ		τὸ ἄστυ (città)	» ἄστεος
» -υν	M.	-υν		ὁ μόσῡν (torre di legno)	» μόσῡνος
	N.	-υντ	Part.	δεικνύν (dimostrante)	» δεικνύντος
» -υς	M.	-υντ	Part.	δεικνῦς (dimostrante)	» δεικνύντος
		-υ		ὁ ἰχθύς (pesce)	» ἰχθύος
				ὁ πῆχυς (avambraccio)	» πήχεως
	F.	-υδ		ἡ χλαμύς (veste)	» χλαμύδος
	F.	-υθ		ἡ κόρυς (elmo)	» κόρυθος
» -ω	F.	-ο		ἡ πειθώ (persuasione)	» πειθοῦς
» -ων		-ον		ἡ ἀηδών (usignuolo)	» ἀηδόνος
		-ων		ὁ ἀγών (lotta)	» ἀγῶνος
	M.	-οντ		ὁ λέων (leone)	» λέοντος
» -ωρ	M.	-ορ		ὁ ῥήτωρ (oratore)	» ῥήτορος
» -ως	M.	-ω		ὁ ἥρως (eroe)	» ἥρωος
		-ο		ἡ αἰδώς (pudore)	» αἰδοῦς
		-οτ	Part.	πεφῡκώς (creato)	» πεφυκότος
		-ωτ		ὁ ἔρως (amore)	» ἔρωτος
» -ψ		-π		ὁ γύψ (avoltoio)	» γῡπός
		-β		ὁ χάλυψ (acciaio)	» χάλῠβος
		-φ		ἡ κατῆλιψ (piano superiore)	» κατήλῐφος
» -ξ		-κ		ὁ φύλαξ (custode)	» φύλᾰκος
		-γ		ἡ φλόξ (fiamma)	» φλογός
		-χ		ὁ ὄνυξ (unghia)	» ὄνῠχος
		-κτ		ἡ νύξ (notte)	» νυκτός

§ 173. La seconda declinazione principale si accorda colla prima dei temi in -α ed in -ο nelle seguenti cose:

1° I maschili, non così costantemente i femminili, hanno nel nom. sing. -ς (oppure compenso per esso);

2° Il dativo sing. ha ι (nella prima declinazione è sottoscritto);

3° I temi in vocale e in parte i temi in dittongo, come pure i temi baritoni in dentale (§ 156) hanno ν nell'acc. singolare.

Nota. La desinenza originaria dell'acc. sing. era anche nella seconda declinazione principale sempre ν (per μ § 67, nota). Essa venne unita ai temi in consonanti mediante la vocale congiuntiva α: ὀδοντ-α-ν = lat.

dent-e-m. Più tardi questo ν sparì e l'α rimase l'unico segno del caso: ὀδόντ-α.

4° Il gen. ed il dat. duale hanno la desinenza ιν (αιν, οιν);

5° il gen. plur. esce in ων;

6° il dat. plur. usciva in origine sempre in σι(ν);

7° l'acc. plur. ha sempre ς.

Nota. La originaria desinenza dell'acc. plur. fu νς; dopo le vocali dei temi della prima declinazione principale, ν fu eliso e compensato dall'allungamento: ᾱς ους; dopo le consonanti l'α servì di vocale congiuntiva come nel sing. ed il ν scomparve: ὀδόντ-ᾰ-(ν)ς, lat. *dent-e-s* invece di *dent-e-ns*.

8° I neutri hanno nel nom. acc. voc. plur. ᾰ.

Le principali differenze tra la prima declinazione principale e la seconda sono riposte:

1° nel gen. sing. in cui la declinazione seconda ha sempre la desinenza -ος (ως);

2° nel nom. plur. in cui i maschili ed i femminili della seconda declinazione principale hanno sempre -ες.

Irregolarità nelle declinazioni.

§ 174. *Eteroclisia* (ἑτεροκλισία, diversa inflessione) chiamasi la mischianza di due temi che possono avere *un* nominativo *comune*: p. es. σκότος (tenebre), gen. σκότου (decl. in O), e σκότους (seconda declinazione principale); λαγώς (lepre) secondo la declinazione attica, ma l'acc. è λαγῶ (confr. § 163).

Un'importante irregolarità di tal sorta ha luogo ne'nomi proprii in -ης: Σωκράτης (tema Σ ω κ ρ α τ ε ς), ma l'acc. Σωκράτην (come dal tema Σ ω κ ρ α τ α secondo la declinazione in A), accanto all'acc. Σωκράτη. I nomi in -κλῆς citati nel § 167 seguono per altro sempre la seconda declinazione principale.

§ 175. *Metaplasmo* (μεταπλασμός, trasformazione) si chiama la formazione del nominativo da un tema e quella di altri casi da un altro: nom. sing. τὸ δένδρο-ν (albero), dat. plur. δένδρεσι-ν come dal tema δ ε ν δ ρ ε ς; nom. sing. τὸ δάκρυο-ν (lacrima), dat. plur. δάκρυσι(ν), come dal tema δ α κ ρ υ (nom. poet. δάκρυ); τὸ πῦρ (fuoco), ma nel plur. τὰ πῦρά, dat. τοῖς πῦροῖς secondo la declinazione in O; nom. sing. ὄνειρο-ς (sogno), gen. ὀνείρατο-ς, nom. plur. ὀνείρατα.

§ 176. Alcuni temi di neutri in -α ρ τ come φ ρ ε α ρ τ presentano una irregolarità tutta loro propria, cioè essi rigettano il loro τ nel nom., acc., voc. sing., ed il ρ negli altri casi: τὸ φρέαρ (pozzo), gen. φρέᾱτος (anche φρητός); τὸ ἧπαρ (fegato), gen. ἥπᾰτος; τὸ ἄλειφαρ (e ἄλειφᾰ) (unguento), gen. ἀλείφᾰτος, τὸ στέαρ (sego), gen. στέᾱτος.

---

§ 174 D. Vari temi maschili in α (nom. -ης) hanno nell'accusativo sing presso Erodoto -εα, non -ην: δεσπότης (signore), acc. δεσπότεα. In Omero. ὁ ὄχο-ς (carro) ha nel plur. τὰ ὄχεα, ὄχεσφι(ν), dal tema ὀ χ ε ς. — Οἰδίπους ha alcune forme secondarie e poetiche dal tema Ο ἰ δ ι π ο δ α, in Om. gen. sing. Οἰδιπόδαο, Trag. Οἰδιπόδᾱ. Omero Σαρπηδών, tema Σ α ρ π η δ ο ν e Σ α ρ π η δ ο ν τ. Μίνως, acc. Μίνωα (§ 163) e Μίνων.

§ 175 D. Metaplasmi omerici importanti sono: dat. plur. ἀνδραπόδεσσι(ν), nom. sing. ἀνδράποδον (schiavo); nom. acc. plur. προσώπατα, nom. sing. πρόσωπον (viso), δέσματα (legami), nom. sing. ὁ δεσμός; ἐρίηρες nom. plur. di ἐρίηρος (caro); dat. sing. ἀλκ-ί da ἀλκή (forza); dat. sing. ὑσμῖν-ι da ὑσμίνη (pugna); ἰχῶ acc. sing. di ἰχώρ (sangue degli Dei). Anche in altri casi Omero usò l'uno accanto all'altro temi di differente uscita, così ἡνίοχος (auriga), acc. ἡνιοχῆα (tem. ἡνιοχευ) accanto ad ἡνίοχον.

§ 176 D. Omero ha πεῖραρ (fine, confine), gen. πείρατος = att. πέρας, πέρατος così pure εἶδαρ (cibo). ἦμαρ (giorno).

A questi s'aggiungono i temi σκα(ρ)τ e ὑδα(ρ)τ: nom. σκώρ (fango), gen. σκᾰτός, ὕδωρ (acqua), gen. ὕδᾰτος.

§ 177. Altri anomali disposti per ordine alfabetico:

1° ἀνήρ (uomo) (cf. § 153) elide l'ε del tema ἀνερ, inserendo invece un δ (§ 51 nota 2): ἀν-δ-ρός, ἀνδρί, ἄνδρα, voc. ἄνερ; dual. ἄνδρε, ἀνδροῖν; plur. ἄνδρες, ἀνδρῶν, ἀνδρά-σι(ν), ἄνδρᾰς.

2° Ἄρης (Dio Marte) tema Ἀρες, gen. Ἄρεως e Ἄρεος, acc. Ἄρην e Ἄρη, voc. regolare Ἄρες.

3° ἀρν manca del nom.: gen. τοῦ e τῆς ἀρν-ός (dell'agnello), ἀρνί, ἄρνα, dat. plur. ἀρνᾰσι(ν).

4° τὸ γόνυ (ginocchio, lat. *genu*) nom. acc. voc.; gli altri casi da γονᾰτ, gen. γόνᾰτος.

5° ἡ γυνή (donna), gli altri casi dal tema γυναικ, gen. γυναικός, dat. γυναικί, acc. γυναῖκα, voc. γύναι; dual. γυναῖκε, γυναικοῖν, plur. γυναῖκες, γυναικῶν, γυναιξί(ν), γυναῖκας.

6° τὸ δόρυ (legno, lancia), tema δορᾰτ (cf. 4), gen. δόρατος, poet. δορός, dat. δόρατι, δορί e poet. δόρει.

7° Ζεύς (Dio Giove), gen. Διός, dat. Διΐ, acc. Δία, voc. Ζεῦ.

8° ὁ e ἡ κύων (cane e cagna), col voc. κύον dal tema κυον, gli altri casi dal tema κῠν: gen. κῠν-ός, dat. κῠνί, acc. κύνα, pl. κύνες, κυνῶν, κῠσί(ν), κύνᾰς.

9° ὁ λᾶ-ς (pietra) dall'omerico λᾶα-ς, gen. λᾶ-ος, dat. λᾶ-ϊ, acc. λᾶα-ν, λᾶν, plur. λᾶ-ες, λά-ων, λά-εσσι(ν) o λά-εσι(ν), λᾶ-ας.

10° ὁ μάρτῠ-ς (testimonio), col dat. plur. μάρτυσι(ν) dal tema μαρτυ, gli altri casi dal tema μαρτυρ: μάρτυρος, μάρτυρι e così via via.

11° ἡ ναῦ-ς (nave), νε-ώς, νη-ΐ, ναῦ-ν, pl. νῆ-ες, νε-ῶν, ναυ-σί(ν), ναῦς (cf. § 159).

---

§ 177 D. Forme proprie dei dialetti sono le seguenti:

1° ἀνήρ, poet. ᾱνέρ-ος, ᾱνέρ-ι, ᾱνέρ-α, ἆνερ dat. plur. ἄνδρεσσι(ν).

2° Ἄρης, in Omero Ἄρηος, Ἄρηϊ, Ἄρηα, voc. Ἄρες ed Ἆρες.

4° γόνυ, ion. e poet. γούνᾰτ-ος, γούνᾰτ-ᾰ, γούνᾰ-σι(ν), epico gen. sing. γουνός (da γονυ-ος), plur. γοῦν-α, γούν-ων, γούν-εσσι(ν).

6° δόρυ, δούρατος ep. δουρ-ός, δουρ-ί, δοῦρ-ε, δοῦρ-α, δούρ-ων, δούρ-εσσι(ν).

7° Ζεύ-ς, poet. tema Ζην: Ζην-ός, Ζην-ί, Ζῆν-α (anche Ζῆν, dal tema Ζη).

11° ναῦς, dal tema νηυ ion. νηῦ-ς, Omer. acc. sing. νῆ-α, dat. plur. νήεσσι(ν) νηυσί(ν), acc. νῆ-ας

dal tema νευ ion. νε-ός, νεΐ, νέ-α, νέ-ες, νεῶν, νέ-εσσι, νέ-ας.

dal tema νᾱυ dor. νᾱ-ός, να-ΐ (*navi*). νᾶ-εσσι(ν).

Nota. Il tema è νᾱυ che appare nel nom. ed acc. sing. nel dat. ed acc. pl.; davanti a vocali il ναυ diventa νηϝ (secondo il § 35 D, 2) νη; νεώς sta per νεός (§ 37 D, 2), che si trova pure talvolta come nel gen. plur. νη-ῶν per l'abbreviato νε-ῶν.

12° ὁ e ἡ ὄρνῑς (uccello) tema ὀρνιθ ovvero ὀρνι: ὄρνῑθος, ὄρνῑθι, ὄρνῑθα e ὄρνιν; pl. ὄρνῑθες, e ὄρνεις, ὄρνεων, acc. talora anche ὄρνῑς.

13° τὸ οὖς (orecchio), tutti gli altri casi del tema ὠτ: ὠτός, ὠτί, pl. ὦτα, ὤτων, ὠσί(ν). Per l'accento cf. § 142, 3.

14° ἡ Πνύξ (Pnice, luogo delle adunanze del popolo ateniese) tema Πυκν: Πυκν-ός, Πυκν-ί, Πύκν-α.

15° ὁ πρέσβυ-ς (il vecchio), piglia nel gen. e dat. sing. ed in tutto il plurale i casi corrispondenti dal tema πρεσβῡτᾰ (nom. sing. πρεσβύτη-ς), le forme poi: πρέσβεις, πρέσβεων, πρέσβεσι(ν) valgono *ambasciatori* ed hanno il nom. sing. πρεσβευτή-ς.

16° τάν è un tema difettivo, usato solo nel voc. sing.: ὦ τάν, ὦ τᾶν, amico; anche pel plurale: amici.

17° ὁ υἱός (figlio), gen. υἱέος, dat. υἱεῖ (acc. di rado υἱέα), pl. υἱεῖς, υἱέων, υἱέσι(ν), υἱεῖς. Inoltre può declinarsi regolarmente: υἱοῦ ecc.; voc. soltanto υἱέ.

18° ἡ χείρ (mano) tema χειρ, duale χεροῖν, dat. plurale χερσί(ν).

13° οὖ-ς, gen. omer. οὔατο-ς, pl. οὔατ-α, οὔασι; dor. ὦς, ὠτ-ός.

17° υἱός, ep. gen. υἷ-ος, υἷ-ι, υἷ-α, υἷ-ες, υἱ-άσι(ν), υἷ-ας dal tema υἱ [ion. mod. υἱέος].

18° χείρ, poet. e ionico moderno χερ-ός, χερ-ί, ep. dat. plur. χείρεσι(ν) o χείρ-εσσι(ν).

Inoltre le parole che sono anomale solamente nei dialetti:

19° Omero Ἀΐδη-ς (att. ᾍδης), tema secondario Ἀϊδ, gen. Ἄϊδ-ος, dat. Ἄϊδ-ι; anche Ἀϊδωνεύ-ς, con flessione regolare secondo il § 159.

20° ὁ ἔρως (amore), temi ἐρωτ e ἐρο, acc. poet. ἔρο-ν.

21° θέμις (giustizia), temi θεμι e θεμιστ, plur. θέμιστ-ες, θέμιστ-ας, θέμις anche indeclinabile.

22° τὸ κάρα (capo), in Omero temi καρητ e καρηατ, κρᾱατ, κρᾱτ, καρ:

Omero					
nom. sing.	κάρη.				
gen. »	κάρητ-ος	καρήατ-ος	κράατ-ος	κρᾱτ-ός	
dat. »	κάρητ-ι	καρήατ-ι	κράατ-ι	κρᾱτ-ί (trag. κάρᾳ)	
acc. »	κάρη			τὸν κρᾶτ-α τὸ κάρ	
nom. plur.	κάρᾱ	καρήατ-α	κράτ-α; forma secondaria κάρηνα		
gen. »			κράτ-ων; forma secondaria καρήνων		
dat. »				κρᾱ-σί(ν)	
acc. = nom.			(forma secondaria τοὺς κρᾶτ-ας).		

Terminazioni a modo di casi.

§ 178. Oltre alle desinenze dei casi si trovano ancora certi *suffissi* ossia sillabe aggiunte, che quanto al significato molto s'avvicinano alle desinenze dei casi. Tali sono:

1° -θι alla domanda *dove*: ἄλλο-θι (altrove)
2° -θεν » » *donde*: οἴκο-θεν (da casa, § 217), più di rado alla domanda *dove*
3° -δε » » *verso dove*: οἶκα-δε (verso casa).

Questi suffissi si aggiungono ai temi dei nomi: Ἀθήνη-θεν (da Atene con η ion. — § 24 D), κυκλό-θεν intorno (da κύκλος, circolo). In tal caso l'ο sostituisce talora l'α: da ῥίζα (radice, *radix*), ῥιζό-θεν (*radicitus*); ο serve anche di vocale congiuntiva nei temi, che escono in consonante: πάντ-ο-θεν (d'ogni parte). L'ο ha talora l'accento contro il § 107, *a*: κυκλόθέν, Μαραθων-ό-θεν (da Maratona). Il suffisso enclitico δε (confr. § 92, 5) si unisce alla forma dell'accusativo: Μέγαρά-δε (a Megara), Ἐλευσῖν-ά-δε (ad Eleusi); irregolare è οἴκ-α-δε dal tema οἰκο.

Per δε si trovano -σε e -ζε nel medesimo significato: ἄλλοσε (verso altro luogo), Ἀθήναζε (ad Atene), Θήβαζε (da Tebe), θύραζε (*foras*).

§ 179. Di alcune parole esiste ancora un antico *locativo* — alla domanda dove, — con la desinenza ι nel singolare, e σι(ν) senza ι precedente nel plur.: οἴκοι (a casa), Πυθοῖ (a Pito), Ἰσθμοῖ (sull'Istmo), Ἀθήνη-σι(ν) (in Atene), Πλαταιᾶ-σι(ν) (in Platea), θύρᾱ-σι(ν) (alla porta, *foris*), ὥρᾱ-σι(ν) (a tempo debito). — Il tema χαμα si trova usato solo nel locativo χαμα-ί (*humi*), in χαμᾶζε (*humum*) ed in χαμᾶθεν o χαμόθεν (*humo*).

23° ἡ μάστιξ (flagello), in Omero dat. μάστῑ, acc. μάστι-ν.
24° ὁ μείς (mese) ion. = att. μήν.
25° ὄσσε (occhi), nom. acc. duale neutro in Omero; presso i Tragici gen. ὄσσων, dat. ὄσσοις, opp. ὄσσοισι(ν).

§ 178 D. § 179 D. I tre suffissi locali sono molto frequenti in Omero: οἴκοθι (a casa), Ἰλιόθι πρό (dinanzi ad Ilio), οὐρανόθεν (dal cielo), ἀγορῆ-θεν (dall'adunanza). Il suffisso -θεν sostituisce anche la desinenza del genitivo: κατὰ κρῆθεν (dal capo in giù, del tutto), ἐξ ἁλόθεν (dal mare). Il -δε aggiungesi per lo più all'accusativo: οἶκόνδε (a casa), κλισίηνδε (alla tenda), πόλινδε (alla città), φόβονδε (in fuga). Forme particolari sono: φύγαδε (in fuga) e ἔραζε (a terra). Per χαμᾶζε Omero ha anche χαμάδις.

Un suffisso proprio del dialetto omerico è φι(ν) che si unisce ai temi dei nomi e fa le veci delle desinenze del gen. e dat. nel sing. e plur.:

1° Declinazione in A: βίη-φι (con forza), κλισίη-φι (nella tenda), ἀπὸ νευρῆ-φιν (dal nerbo).
2° Declinazione in O: θεό-φιν (dagli Dei), Ἰλιό-φιν (da Ilio).
3° Declinazione in consonante: πρὸς κολυτηδον-ό-φιν (alle branche dei polipi), ἀπ' ὄχεσφιν (dal carro), παρὰ ναῦ-φιν (presso le navi), ἀπὸ κράτεσφιν (dal capo) (§ 177 D, 22).

Da ἐσχάρα (focolare) per eccezione: ἐσχαρό-φιν.

CAPO SETTIMO

Altre mutazioni dell'aggettivo.

A. Mozione o formazione dei generi.

§ 180. La classe più numerosa di aggettivi è quella, nella quale il maschile ed il neutro seguono la declinazione dei temi in *O* ed il femminile la declinazione dei temi in *A*; essi hanno quindi il nom. sing. in -ος, -η (od -ᾱ) -ον (lat. *us*, *a*, *um*): σοφός, σοφή, σοφόν (saggio). Nel nom. sing. dei femminili si trova l'α dopo una vocale e dopo ρ (§ 41), altrimenti sempre l'η.

	δίκαιος	δικαία	δίκαιον	(giusto)
	αἰσχρός	αἰσχρά	αἰσχρόν	(vergognoso, brutto)
	δῆλος	δήλη	δῆλον	(chiaro)
Part.	λυόμενος	λυομένη	λυόμενον	(che viene sciolto).

Eccez. Dopo ο segue η, se per altro non lo precede ρ:
ἁπλόος ἁπλόη ἁπλόον (semplice)
ἀθρόος ἀθρόα ἀθρόον (raccolto) confr. ἡ χρόα, § 115.

§ 181. La declinazione di questi aggettivi risulta dai §§ 114 e 126. Inoltre si osservi quanto segue:

1° L'α del nom. sing. è sempre lunga;

2° L'accento del nom. e gen. plur. dei femminili posa sulla stessa sillaba, sulla quale lo ha il maschile: βέβαιος (saldo), nom. plur. masch. βέβαιοι, femm. βέβαιαι, e non βεβαῖαι, come dovrebbe essere, secondo il § 108, dal nom. sing. βεβαίᾱ; il gen. plur. dei tre generi è βεβαίων e non βεβαιῶν pel femm., come vorrebbe l'analogia dei sostantivi (§ 118).

§ 182. Molti aggettivi di questa formazione hanno *due sole* terminazioni, dacchè quella del maschile si usa eziandio per il femminile: maschile e femm. ἥσυχος neutr. ἥσυχον (tranquillo). *Tutti gli aggettivi composti, in particolare, non hanno che due sole terminazioni:* ἄτεκνος (privo di figli), καρποφόρος (fruttifero), ἔνδοξος (celebre).

Moltissimi aggett. hanno or 2 or 3 terminazioni: ἴδιος (proprio), per lo più ἰδία, più di rado ἴδιος; ὠφέλιμος (utile), masch. e femm., più di rado ὠφελίμη. Il resto insegna il lessico. Confr. § 350-352.

§ 180 D. Anche qui gli Ioni sostituiscono spesso l'η all'ᾱ degli Attici: αἰσχρή.

§ 181 D. L'omerico δῖος (divino) ha nel femminile α breve: δῖα θεάων (la celeste fra le Dee). Il gen. plur. dei femm. in Erodoto ci si presenta in -έων: ὑψηλῶν (*altorum*), ὑψηλέων (*altarum*). Cfr. § 118 D.

§ 182 D. I poeti formano in molti aggettivi composti un femminile particolare: ἀβρότη (masch. ἄμβροτος immortale), ἀντιθέη (masch. ἀντίθεος simile a Dio), ἐϋξέστη (m. εὔξεστος ben levigato).

§ 183 D. Spesso non si contraggono gli aggettivi in -εος, -οος; in Omero χρυσέῳ (ε scompare per sinizesi), καλλίρροος (che scorre bellamente).

§ 183. In molti aggettivi, che nel nom. masch. escono in -εος ed -οος, ha luogo la contrazione (§ 130, 131):

χρύσεος (aureo), χρυσοῦς, χρυσέα χρυσῆ, χρύσεον χρυσοῦν; ἁπλόος (semplice) ἁπλοῦς, ἁπλόη ἁπλῆ, ἁπλόον ἁπλοῦν.

εα nel fem. sing. si contrae in η, ma dopo vocale ovvero ρ come nel duale e plur. in ᾱ (§ 41): ἀργυρέα ἀργυρᾶ (argentea): οη (conf. § 37) dà η; οῃ dà ῃ; οα nel nom. pl. ᾱ, ed οαι dà αι: ἁπλόη-ἁπλῆ (dat. -όῃ, -ῇ), ἁπλόα-ἁπλᾶ, ἁπλόαι-ἁπλαῖ.

La sillaba finale contratta ha il circonflesso (confr. § 131), anche contro la regola del § 87: χρύσεος χρῦσοῦς, nom. plur. neutro χρύσεα χρῦσᾶ. Ma gli aggettivi composti hanno l'accento sulla penultima sillaba: εὔνους (benevolo), gen. εὔνου, dat. εὔνῳ, e nel nom. plur. l'accento è il circonflesso: εὖνοι (confr. § 131).

La declinazione è adunque:

Sing.	N.	χρυσοῦς	χρυσῆ	χρυσοῦν	ἁπλοῦς	ἁπλῆ	ἁπλοῦν
	G.	χρυσοῦ	χρυσῆς	χρυσοῦ	ἁπλοῦ	ἁπλῆς	ἁπλοῦ
	D.	χρυσῷ	χρυσῇ	χρυσῷ	ἁπλῷ	ἁπλῇ	ἁπλῷ
	A.	χρυσοῦν	χρυσῆν	χρυσοῦν	ἁπλοῦν	ἁπλῆν	ἁπλοῦν
Dual.	N. A.	χρυσώ	χρυσᾶ	χρυσώ	ἁπλώ	ἁπλᾶ	ἁπλώ
	G. D.	χρυσοῖν	χρυσαῖν	χρυσοῖν	ἁπλοῖν	ἁπλαῖν	ἁπλοῖν
Plur.	N.	χρυσοῖ	χρυσαῖ	χρυσᾶ	ἁπλοῖ	ἁπλαῖ	ἁπλᾶ
	G.	χρυσῶν	χρυσῶν	χρυσῶν	ἁπλῶν	ἁπλῶν	ἁπλῶν
	D.	χρυσοῖς	χρυσαῖς	χρυσοῖς	ἁπλοῖς	ἁπλαῖς	ἁπλοῖς
	A.	χρυσοῦς	χρυσᾶς	χρυσᾶ	ἁπλοῦς	ἁπλᾶς	ἁπλᾶ

Nota. La contrazione ha luogo soltanto nelle seguenti tre classi di aggettivi: 1ª in quelli che indicano *materie* o *colori*: ἐρίνεος, ἐρῖνοῦς (di lana), πορφύρεος, πορφῦροῦς (purpureo). 2ª Nei moltiplicativi in -πλόος: διπλόος, διπλοῦς (doppio), § 223 3ª Nei composti di νόος (mente) e πλόος (navigazione): κακόνου-ς (malevolo, n κακόνου-ν). — Senza contrazione si usa il nom. ed acc. plur. del neutro degli aggettivi composti con νόος, mente, e πλόος, navigazione: εὔνοα; altre forme sono assai rare.

§ 184. Alcuni pochi aggettivi in -ως nel nom. seguono la declinazione attica in O (§ 132): ἵλεως n. ἵλεων (grazioso, benigno), ἀξιόχρεως, n. -ων (considerevole), πλέως, πλέᾶ, πλέων (pieno), nom. plur. πλέα (ma ἔκ-πλεω); σῶς (da σάος, salvo) neutr. σῶν; acc. s. m. σῶν, acc. pl. σῶς (raro è σᾶ come fem. sing. e n. pl.) e supplisce le sue forme dal tema σωο: σῶοι, σῶαι, σῶα.

Alcuni di questi aggettivi hanno anche forme secondarie, che seguono la declinazione comune dei temi in O: ἔμπλεοι, nom. s. ἔμπλεως (ripieno).

§ 185. Altri aggettivi seguono nel *masch*. e *neutr*. la declinazione *dei temi in consonante*, e formano dal tema un *femminile particolare mediante la desinenza* -ια, la quale peraltro collegandosi al tema subisce vari mutamenti. Tali temi d'aggettivi con tre terminazioni sono.

---

§ 184 D. Omero πλεῖος, πλεῖος, πλείη, πλεῖον, ionico moderno εος = att. εως. Per l'attico σῶς (*salvus*) omer. σόος, η, ον, comp. σαώτερος.

§ 185 D. Omero ha talvolta εη invece dell'att. εια: βαθέη (βαθεῖα, profonda); il dialetto ionico -εα per εια: ὠκέα Ἶρις (Iri veloce). Oltre θῆλυς si usano per il femminile anche ἡδύς, πουλύς (πολύς molto). L'acc. sing. masch. ha spesso -εα invece di υν: εὐρέα πόντον (l'ampio mare). ἐΰς, anche ἠΰς (buono) ha nel gen. ἐῆος, gen. plur. ἐάων.

1° *Temi in*-υ (masch. e neutri, § 154).

Il femminile si forma dal tema variato il quale subentra nel genitivo (ἡδε), l'ε si contrae coll'ια; l'accento posa sulla sillaba finale del tema, fuorchè in ἥμισυ-ς (mezzo) e θῆλυ-ς (femmineo), quindi:

Nom.	ῠς	ειᾰ	ῠ
Sing.	ἡδύ-ς	ἡδεῖα	ἡδύ (dolce, caro)
	ἡδέος	ἡδείας	ἡδέος
	ἡδεῖ	ἡδείᾳ	ἡδεῖ
	ἡδύ-ν	ἡδεῖαν	ἡδύ
Duale	ἡδέε	ἡδείᾱ	ἡδέε
	ἡδέοιν	ἡδείαιν	ἡδέοιν
Plur.	ἡδεῖς	ἡδεῖαι	ἡδέα
	ἡδέων	ἡδειῶν	ἡδέων
	ἡδέσι	ἡδείαις	ἡδέσι(ν)
	ἡδεῖς	ἡδείᾱς	ἡδέα

Altri esempi: γλυκύς (dolce), βραδύς (lento), βραχύς (breve), ταχύς (veloce), εὐρύς (ampio).

Nota. θῆλυς (femmineo) si usa anche come femminile.

§ 186. 2° *Temi in* -ν. (Per la flessione vedi § 146).

L'ι della terminazione ια viene trasportato nella sillaba precedente (§ 55): tema μελαν, nom. masch. μέλᾱς, femm. μέλαινα (da μελαν-ια), neutr. μέλᾰν (nero); tema ταλαν, τάλᾱς, τάλαινα, τάλᾰν (infelice); tema τερεν, τέρην, τέρεινα, τέρεν (tenero).

§ 187. 3° *Temi in* -ντ (Per la flessione v. § 146, 147, 148).

A questa classe appartengono specialmente le numerose forme di participi. Il ντ si fonde nel femminile con la terminazione ια, e produce σα, col prolungamento di compenso nella sillaba antecedente (§ 50): λεγοντ-ια, λέγουσα.

ἱστάς	ἱστᾶσα	ἱστάν	Gen.	ἱστάντος (che colloca)
γραφείς	γραφεῖσα	γραφέν	»	γραφέντος (scritto)
λύων	λύουσα	λῦον	»	λύοντος (che scioglie)
ἁλούς	ἁλοῦσα	ἁλόν	»	ἁλόντος (preso)
δεικνύς	δεικνῦσα	δεικνύν	»	δεικνύντος (dimostrante),

Si noti particolarmente: πᾶς (*omnis*), πᾶσα, πᾶν, gen. παντός, πάσης, παντός, dat. παντί, πάσῃ, παντί, acc. πάντα, πᾶσαν, πᾶν. Plur. nom. πάντες, πᾶσαι, πάντα, gen. πάντων, πασῶν, πάντων, dat. πᾶσι, πάσαις, πᾶσι, acc. πάντας, πάσας, πάντα.

Nota. La forma del femminile si spiega col passaggio dell'ι in σ (confr. § 57). Avanti questo σ poi il ντ si elide ed è compensato dal prolungamento: παντ-ια, παντ-σα πᾶ-σα; λυοντ-ια, λυοντ-σα, λύου-σα.

---

§ 187 D. Gli aggettivi in εντ (nom. masch. εις) si contraggono talvolta: Om. τιμῆντα acc. sing. di τιμήεις (onorato), poet. πτεροῦσσα = πτερόεσσα (alata).

§ 189. Erodoto ha ἔρσην per ἄρσεν.

Gli *aggettivi* in εντ (nom. ει-ς) hanno nel femminile εσσα: χαρίεις, χαρίεσσα, χαρίεν (ameno), tema χαριεντ; cfr. § 149.

§ 188. 4° *Temi in* -οτ. (Per la flessione v. § 146, 147).

I participi del perf. attivo in -οτ (nom. sing. masch. ως, neutr. ος) hanno nel femminile υια: λελυκώς, λελυκυῖα, λελυκός, gen. λελυκότ-ος (chi ha sciolto).

Nota. La grande diversità che esiste fra il femminile ed il tema del maschile e neutro si spiega da ciò, che avanti all'ο anticamente si trovava il F; da Fοτ-ια nasce prima, secondo il § 60, Fοσ-ια, quindi per una particolare contrazione di Fο in υ υσ-ια, finalmente mediante l'elisione del σ (§ 61 *b*) υ-ϊα, υια.

§ 189. Gli aggettivi più importanti di *due* terminazioni, con temi che appartengono alla seconda declinazione principale, sono i seguenti:

1° *Temi in* ς (Per la flessione v. § 164, 165), come:

σαφής σαφές (chiaro), gen. σαφοῦς
ἀληθής ἀληθές (vero), » ἀληθοῦς.

Altri esempi: πλήρης (pieno), ψευδής (falso), ἀσφαλής (sicuro), δυσμενής (nemico).

2° *Temi in* -ν (Per la flessione v. § 146, 147), come:

πέπων πέπον (maturo), gen. πέπον-ος
εὐδαίμων εὔδαιμον (felice), » εὐδαίμον-ος
σώφρων σῶφρον (savio), » σώφρον-ος.

L'accento degli aggettivi composti si ritrae, quant'è possibile, dalla fine della parola, secondo il § 85.

Altri esempi: μνήμων (ricordevole), ἐπιλήσμων (dimentico), πολυπράγμων (affacendato).

3° Alcune altre formazioni, come:

ἴδρις ἴδρι (perito), gen. ἴδρι-ος (Flessione secondo il § 157 D).
ἄῤῥην (ἄρσην) ἄῤῥεν (virile), gen. ἄῤῥεν-ος,
inoltre, alcuni composti con sostantivi, come ἀπάτωρ neutro ἄπατορ dal tema ἀπατορ (πατήρ) (privo di padre) δυσμήτωρ (μήτηρ) (cattiva madre) (Flessione § 150), φιλόπολις, neutro -ι, gen. -ιδος (amante della città), εὔελπις (gen. εὐέλπιδος) pieno di speranza) (Flessione § 156).

§ 190. 4° Avvi ancora grande numero di aggettivi con

---

§ 190 D. Omero ha inoltre alcuni aggettivi che si trovano soltanto nel femminile: καλλιγύναικα (acc. sing.) p. es. Σπάρτην (ricca di belle donne), βωτιάνειρα, p. es. Φθίη (nutrice d'uomini).

una sola terminazione, dacchè o per il significato loro o per la forma non si può formarne il neutro: ἅρπαξ (tema ἁρπαγ) (rapace), φυγάς (tema φυγαδ) (fuggiasco), ἀγνώς (tema ἀγνωτ) (ignoto), ἄπαις (tema ἀπαιδ) (senza figliuoli), μακρόχειρ (dalle lunghe mani), πένης (tema πενητ) (povero), γυμνής (tema γυμνητ) (armato alla leggiera). Alcuni aggettivi con *una sola* terminazione secondo la declinazione dei temi in A, che si usano quasi come sostantivi, si trovano soltanto nel maschile, come: ἐθελοντής gen. ἐθελοντοῦ (volontario).

§ 191. Irregolari sono gli aggettivi μέγας (grande), πολύς (molto) e πρᾶος (placido), dacchè ognuno di essi deriva le sue forme da vari temi, cioè il μέγας da μεγα e μεγαλο, ed il πολύς da πολυ e πολλο, il πρᾶος da πραο e πραϋ:

Sing.	μέγας	μεγάλη	μέγα	πολύς	πολλή	πολύ
	μεγάλου	μεγάλης	μεγάλου	πολλοῦ	πολλῆς	πολλοῦ
	μεγάλῳ	μεγάλῃ	μεγάλῳ	πολλῷ	πολλῇ	πολλῷ
	μέγαν	μεγάλην	μέγα	πολύν	πολλήν	πολύ
Duale	μεγάλω	ecc.				
Plur.	μεγάλοι	μεγάλαι ecc.	μεγάλα	πολλοί	πολλαί ecc.	πολλά
Sing.	πρᾶος	πραεῖα	πραΰ	Pl. πρᾶοι o πραεῖς	πραεῖαι	πραέα
	πράου	πραείας	πράου	πραέων	πραειῶν	πραέων
	πράῳ	πραείᾳ	πράῳ	πράοις o πραέσι	πραείαις	πράοις o πραέσι
	πρᾶον	πραεῖαν	πρᾶον	πράους	πραείας	πραέα

B. Comparazione.

§ 192. La *prima* e *più frequente* terminazione del comparativo è τερο (nom. τερος, τέρᾱ, τερον), quella del superlativo τατο (nom. τατος, τάτη, τατον), coi mutamenti soliti per

---

§ 191 D. In Omero i due temi πολυ, πολλο trovansi quasi in tutti i casi del maschile e del neutro; il femminile è regolarmente πολλή.

Sing.	N. πολύς πουλύς o πολλός	Neut.	πολύ, πουλύ, πολλόν
	G. πολλοῦ o πολέος		
	D. πολλῷ		
	A. πολύν, πουλύν o πολλόν	»	πολύ, πουλύ, πολλόν
Plur.	N. πολέες, (πολεῖς) o πολλοί	»	πολλά
	G. πολλῶν o πολέων		
	D. πολέεσσι(ν), πολέσσι(ν), πολέσι(ν) o πολλοῖς		
	A. πολέας πολλούς	Neut.	πολλά.

In Erodoto si trovano quasi esclusivamente le forme del tema πολλο: πολλόν, πολλοί, ecc.

i tre generi (§ 180). Queste terminazioni si aggiungono al *tema puro* del maschile; quindi:

κοῦφος (leggiero)	κουφο	Comp. κουφό-τερος, α, ον,	Sup. κουφότατος, η, ον
γλυκύς (dolce)	γλυκυ	» γλυκύ-τερος	» γλυκύτατος
μέλας (nero)	μελαν	» μελάν-τερος	» μελάντατος
χαρίεις (grazioso)	χαριεντ	» χαριέσ-τερος	» χαριέστατος
		(da χαριεντ-τερος secondo il § 149)	
σαφής (chiaro)	σαφες	» σαφέσ-τερος	Sup. σαφέστατος
μάκαρ (beato)	μακαρ	» μακάρ-τερος	» μακάρτατος
πένης (povero)	πενητ	» πενέσ-τερος	» πενέστατος

(invece di πενετ-τερος, -τατος secondo il § 46, coll'accorciamento dell'η).

Si osservi a questo riguardo quanto segue:

§ 193. 1° I temi in ο mantengono l'ο invariato soltanto quando la sillaba precedente sia lunga (§ 74 e seg.), ma lo allungano in ω, quando questa sia breve: πονηρό-τερος (più cattivo), πικρό-τατον (il più amaro), σοφώ-τερος (più savio), ἀξιω-τάτη (la più degna). Vale in questo caso per lunga *ogni* sillaba in cui una vocale è seguita da due consonanti o da consonante doppia (§ 76 e 77). L'ι degli aggettivi in ιο-ς, ικο-ς, ιμο-ς, ινο-ς è breve, dunque: ἀξιώτατος.

§ 194. 2° L'aggettivo γεραιός (vecchio, lat. *senex*) perde quasi sempre l'ο dopo αι, e talora anche παλαιός (antico, lat. *antiquus*) e σχολαῖος (ozioso): γεραίτερος, παλαίτατος.

§ 195. 3° μέσος (medio), ἴσος (uguale), εὔδιος (sereno), πρώϊος (mattutino). ὄψιος (tardo) *pongono* αι *al luogo di* ο *od* ω: μεσαίτατος, πρωϊαίτερον. — ἥσυχος (tranquillo) fa ἡσυχαίτερος e ἡσυχώτερος, φίλος (amico) fa comunemente μᾶλλον, μάλιστα φίλος, ma anche φίλτερος, φίλτατος, raramente φιλαίτερος, ed anche più raramente φιλώτερος. All'avverbio πλησίον (vicino) appartiene πλησιαίτερος, -τατος ed anche παραπλησιαίτερος (più simile); a προὔργου (da πρὸ ἔργου, vantaggioso) προὐργιαίτερος.

§ 196. 4° Le terminazioni εστερο-ς, εστατο-ς si uniscono irregolarmente:

a) Ai temi in -ον: σώφρων (ragionevole) tema σωφρον, σωφρονέστερος, εὐδαίμων (beato) εὐδαιμονέστατος. Per eccezione πίων n. πῖον (grasso) forma πιότερος, πιότατος e πέπων (maturo) πεπαίτερος, πεπαίτατος.

b) Con perdita dell'ο finale ai temi di ἄκρᾶτος (non mescolato), ἐῤῥωμένος (forte), ἄσμενος (volenteroso), e più di rado ad altri: ἀκρατέστερος, ἐῤῥωμενέστερος, ἀσμενέστατος.

c) Ad alcuni temi contratti da οο: εὐνούστερος da εὐνοέστερος (εὔνους, benevolo), ἁπλούστερος (ἁπλοῦς, semplice), accanto alle quali si trovano talvolta anche le forme regolari.

§ 197. 5° Le voci λάλος (garrulo), πτωχός (mendico), ὀψοφάγος (ghiotto), μονοφάγος (chi mangia solo) ed alcuni aggettivi con una sola termina-

---

§ 193 D. La quantità del suono o non è così stabile nei poeti. Omero: ὀϊζυρώτατος (il più miserabile).

Omero forma da ἰθύς (diritto) ἰθύντατα, da ἄχαρις (senza grazia) regolarmente ἀχαρίστερος (invece di ἀχαριτ-τερος, secondo il § 46).

§ 194 D. Omero ha φαάντατος accanto a φαεινότερος da φαεινός (splendido).

§ 196 D. Omero ha ἀνιηρέστερος da ἀνιηρός (gravoso): Erodoto σπουδαιέστερος da σπουδαῖος (serio), ἀμορφέστατος da ἄμορφος (deforme).

sione, come κλέπτη-ς (ladro), hanno ιστερος, ιστατος: λαλίστερος, πτωχίστατος, κλεπτίστερος.

Altri di un solo genere in η-ς seguono la regola di quelli in -ο: ὑβριστότερος da ὑβριστής (scellerato, violento).

I composti di χάρις (grazia) formano il comparativo ed il superlativo come se derivassero da χαριτο-ς: ἐπιχαριτώτερος (più grazioso).

§ 198. La seconda e meno frequente terminazione del comparativo è ιον (nom. masch. fem. ιων, neutr ιον), quella del superlativo ιστο-ς (ιστο-ς, ιστη, ιστο-ν). La vocale radicale del tema si elide davanti all'ι. L'accento s'allontana nel compar. e superl. quant'è possibile dalla fine della parola. Per la declinazione del comparativo ved. § 170. Quindi si forma da: ἡδύς (dolce, caro), tema ἡδυ, comp. ἡδίων neutr. ἥδιον sup. ἥδιστος, η, ον. — ταχύς (veloce), tema ταχυ, comp. θάσσων neutr. θᾶσσον (da ταχιων, secondo il § 54, 57) sup. τάχιστος, η, ον.— μέγας (grande), tema μεγα, comp. μείζων neutro μεῖζον (da μεγιων, § 58) sup. μέγιστος.

Nota. La lunghezza dell'α di θᾶσσον (confr. μᾶλλον § 202) è irregolare. Il dittongo di μείζων si spiega da ciò, che l'ι ha agito qui due volte. Dapprima penetrò nella sillaba precedente, come nell'omerico εἰνί per ἐνί, ἐν (in): μειγ-ιον, e poi passò colla consonante immediatamente precedente nel ζ: μεῖζον.

Altri sopprimono il loro ρ:

ἐχθρό-ς (nemico)	ἐχθίων	neutro ἔχθιον	Sup.	ἔχθιστος
αἰσχρό-ς (vergognoso)	αἰσχίων	» αἴσχιον	»	αἴσχιστος
οἰκτρό-ς (deplorabile)			»	οἴκτιστος

Di ἐχθρό-ς ed οἰκτρό-ς si trovano usate puranche le forme in τερο-ς e τατο-ς.

§ 199. Questa forma di comparazione, unita ad altre particolarità, si rinviene inoltre ne' seguenti aggettivi, in cui

---

§ 198 D. Le terminazioni -ιων, -ιστος sono più frequenti nei poeti: in Omero φιλίων (φίλος caro); poster. è il superlat. poet. φίλιστος; γλυκίων (γλυκύς dolce), ὤκιστος (ὠκύς veloce), βάθιστος (βαθύς profondo), βράσσων = βραχίων (βραχύς breve), sup. poet. βράχιστος; Om. sup. poet. βάρδιστος (βραδύς lento, confr. § 59 D), πάσσων = παχίων (παχύς grasso), μάσσων = μᾱκίων (μᾱκρός lungo), sup. μήκιστος (dor. μάκιστος), κυδίων (κυδρός glorioso). — Erodoto all'incontro ha ταχύτερο-ς. — Irregolarmente Om. ἐλέγχιστος (ἐλεγχής vergognoso). Il ionico mod. ha μέζων per μείζων.

§ 199 D. 1° In Omero: comp. ἀρείων; positivo κρατύ-ς, superl κάρτιστος; comp. λωΐτερος; ionico mod. κρέσσων = κρείσσων; poet. βέλτερος, βέλτατος e φέρτερος, φέρτατος, ovvero φέριστος (migliore, ottimo).

spesso si trovano applicati i mutamenti fonetici esposti nei §§ 55-58:

1° Per il concetto di *buono*:

Positivo ἀγαθός	Comp.	Superl.
	ἀμείνων, ἄμεινον	
	[ἀρείων]	ἄριστος, η, ον
	βελτίων, βέλτιον	βέλτιστος, η, ον
	κρείσσων (κρείττων)	κράτιστος, η, ον
neutr.	κρεῖσσον (κρεῖττον)	
	λωΐων ο λῴων	λῷστος, η, ον
neutr.	λώϊον ο λῷον	

Nota. ἀμείνων ed ἄριστος ci danno piuttosto l'idea di eccellenza e valentia, κρείσσων, κράτιστος quella di forza (κράτος) e di superiorità (lat. *superior*): il contrapposto di κρείσσων è ἥσσων (inferiore).

2° Per il concetto di *cattivo*:

Positivo κακός	Comp. κακίων	neutr. κάκιον	Sup. κάκιστος
	χείρων (*deterior*)	» χεῖρον	» χείριστος
	ἥσσων (*inferior*)	» ἧσσον	neutr. pl. ἥκιστα (menomamente).

3°	μικρός (piccolo)	oltre μικρότερος	μικρότατος
		μείων (da meno) neutr. μεῖον	
4°	ὀλίγος (poco)		ὀλίγιστος
		ἐλάσσων neutr. ἔλασσον	ἐλάχιστος
5°	πολύς (molto)	πλείων (πλέων)	πλεῖστος
		neutr. πλέον	

Invece di πλέον si trova anche πλεῖν (da πλεῖον) in indicazioni di misura (πλεῖν ἢ δέκα, più di dieci).

6°	κᾰλός (bello)	come da κάλλος (bellezza)	
		καλλίων neutr. κάλλιον	κάλλιστος
7°	ῥᾴδιος (facile)		
		ῥᾴων neutr. ῥᾷον	ῥᾷστος

2° In Omero κακώτερος. — χέρης (dat. χέρηϊ, acc. χέρηα), χερείων, χερειότερος, χειρότερος; ionico mod. ἕσσων = ἥσσων (confr. κρέσσων, μέζων § 198 Nota).

4° In Omero ὑπ-ολίζων.

5° Erodoto contrae πλέον in πλεῦν, πλέονες in πλεῦνες. Nel plurale in Omero anche πλέες, πλέας.

7° Ionico ῥηΐδιος; avverbio omerico ῥεῖα, e di questo tema ῥηΐτερος, ῥήϊστος e ῥήϊτατος.

Omero forma alcuni gradi di comparazione da sostantivi: κύντερος (più cagnesco, da κύων cane), ῥίγιον (più rigido, da ῥῖγος freddo, brivido).

Inoltre: ἐνέρτεροι, nei Tragici anche νέρτεροι (*inferi*, il cui positivo è

8° ἀλγεινός (doloroso) ha, oltre alle forme regolari, come da ἄλγος (dolore), ἀλγίων neutr. ἄλγιον ἄλγιστος.

§ 200. Si notino finalmente i *difettivi*:

	ὕστερος (posteriore)	ὕστατος (*ultimus*)
(ἐξ, da, lat. *ex*)		ἔσχατος (*extremus*)
(ὑπέρ, sopra) oltre	ὑπέρ-τερος,	ὑπέρ-τατος, ὕπατος (*summus*)
(πρό, innanzi)	πρότερος (*prior*)	πρῶτος (*primus*)
(πέραν, di là)	περαίτερος	
(νέος, nuovo) oltre	νεώ-τερος, -τατος	poet. νέατος (*novissimus*).

C. Avverbi formati dagli aggettivi.

§ 201. Gli avverbi si formano dal tema dell'aggettivo aggiungendo a questo tema la sillaba ως. Il tema appare sempre nella stessa forma come nel gen. plur. Dunque φίλος [gen. plur. φίλων] avv. φίλως; ταχύς, veloce [gen. plur. ταχέων] ταχέως; σαφής (chiaro) [gen. plur. σαφῶν], σαφῶς; σώφρων (ragionevole), σωφρόνως. Anche l'accento dell'avverbio è sempre lo stesso che quello del gen. plur. dell'aggettivo corrispondente: ψυχρός (freddo) ψυχρῶς, δίκαιος (giusto) δικαίως, πᾶς (tema παντ) πάντως (in ogni modo), αὐτάρκης (bastevole a sè) αὐτάρκως (§ 166 nota).

L'accusativo sing. o plur. del neutro fa del resto spesso le veci della forma avverbiale.

§ 202. Una forma più antica degli avverbi è quella in ᾰ: τάχᾰ da ταχύς (veloce, che nella prosa attica vale *forse*), ἅμα (insieme), μάλα (molto). Il comparat. di μάλα è μᾶλλον (*potius*) per μαλιον (§ 56), il superlat. è μάλιστα (*potissimum*). All'agg. ἀγαθός (buono) risponde l'avverbio εὖ (bene).

§ 203. Avverbi in -ως si formano anche da comparativi, e di rado pure da superlativi: βεβαιοτέρως (più saldamente),

---

ἔνεροι; in Omero πύματος e λοῖσθος, λοισθήϊος, più tardi λοίσθιος (l'ultimo), ὀπίστατος, ὑστάτιος = ὕστατος; δεύτατος in senso uguale, πρώτιστος = πρῶτος (il primo). — Come da νέος si forma νείατος, così da μέσσος si forma μέσσατος (il più centrale).

§ 201 D. Omero ha da πρόφρων (benigno) irregolarmente l'avverbio προφρον-έως att. προφρόν-ως.

§ 202 D. Gli avverbi in -ᾰ sono più frequenti in Omero: ὦκα (presto, da ὠκύς), λίγα (ad alta voce, da λιγύς), κάρτα (fortemente, molto, da κρατύς, confr. § 59 D.), σάφα (chiaramente, da σαφής). All'avv. εὖ, εὖ risponde in Omero l'agg. ἐΰς, ἠΰς (buono).

καλλιόνως (più bellamente); ma generalmente usasi come avverbio *il neutro singolare del comparativo, ed il neutro plurale del superlativo:* βεβαιότερον, κάλλιον, βεβαιότατα, κάλλιστα.

§ 204. Gli avverbi in -ω, come ἄνω (sopra), κάτω (sotto), ἔσω (entro), ἔξω (fuori), non hanno il ς nemmeno nei due gradi di comparazione: ἀνωτέρω, κατωτέρω: e così pure ἀπωτέρω (più lungi), da ἀπό (da), ἐγγυτέρω (oppure ἐγγύτερον), ἐγγυτάτω (oppure ἐγγύτατα) da ἐγγύς (vicino) ed alcuni altri. Parimenti senza ς περαιτέρω (più lungi) da πέραν (al di là).

CAPO OTTAVO

Flessione del pronome.

§ 205 *Pronomi personali.*

Sing.	Nom.	ἐγώ io [*ego*]	σύ tu [*tu*]	
	Gen.	ἐμοῦ, μοῦ	σοῦ	οὗ di sè
	Dat.	ἐμοί, μοί	σοί	οἷ
	Acc.	ἐμέ, μέ (me)	σέ (te)	ἕ (sè)
Duale	N. A.	(νῶι), νώ noi	(σφῶι) σφώ voi	(σφωέ) eglino
	G. D.	(νῶιν) νῷν	(σφῶιν σφῷν	(σφωΐν)
Plur.	Nom.	ἡμεῖς noi	ὑμεῖς voi	σφεῖς eglino,
	Gen.	ἡμῶν	ὑμῶν	σφῶν
	Dat.	ἡμῖν	ὑμῖν	σφίσι(ν)
	Acc.	ἡμᾶς	ὑμᾶς	σφᾶς

§ 203—204 D. Da ἑκάς (lungi) Omero forma ἑκαστέρω, ἑκαστάτω; dall'avv. ἄγχι oppure ἀγχοῦ (vicino) il comp. ἆσσον (da ἄγχιον, § 57) oltre ad ἀσσοτέρω, il superl. ἄγχιστα, ionico mod. ἀγχοτάτω, ἀγχότατα. Inoltre in Om. ἐπ-ασσύτεροι (coacervati) con υ per ο.

§ 205 D. Forme secondarie e particolari del dialetto ionico sono le seguenti, di cui quelle fra parentesi sono proprie dell'ionico moderno.

Sing.	Nom.	ἐγών	τύνη [*tu*]	
	Gen.	ἐμέο-ο, ἐμεῦ, μεῦ (§ 37 D. 1) ἐμε-ῖο, ἐμέ-θεν (§ 178 D.)	σέ-ο, σεῦ σε-ῖο, σέ-θεν	ἕ-ο, εὗ ε-ῖο, ἕ-θεν
	Dat.		τοί, τεΐν	ἑοῖ ἑέ } (conf. § 34 D. 4)
	Acc.			
Plur.	Nom.	(ἡμέες) ἄμμες	(ὑμέες) ὕμμες	
	Gen.	ἡμέων, ἡμείων	ὑμέων, ὑμείων	σφέων, σφείων
	Dat	ἄμμι(ν)	ὕμμι(ν)	σφί(ν)
	Acc.	ἡμέας, ἄμμε	ὑμέας, ὕμμε	σφάς, σφέας, σφεῖας, σφέ.

Due volte si trova in Omero il gen. τεοῖο = σοῦ. Una forma particolare ionica per l'acc. sing. della terza persona è μίν (lui, lei) (presso Erodoto anche neutro); in ugual senso adoperasi dai poeti anche σφέ. [Acc. plur. neutr, σφέα]. — I Tragici usano νίν nel senso di μίν; talvolta acc. pl. — Enclitiche sono le forme μεῦ, σέο, σεῦ, ἕο, εὗ, ἕθεν, τοί, σφέων, σφί(ν), σφέας, σφάς, σφεα, μίν e νίν.

Osservazioni.

§ 206. I temi del singolare sono: με (ἐμέ) per la prima, σε per la seconda, ἑ per la terza persona; ma il nominativo formasi da altro tema: ἐγώ, σύ, e manca nella terza persona.

Nel genitivo s'aggiunge -ο quale desinenza a questi temi, come nella declinazione dei temi in O (§ 128) e quest'ο si contrae coll'ε: ἐμε-ο -ἐμοῦ. — Nel dativo si aggiunge la desinenza -ι (§ 173, 2), mentre l'ε del tema si muta in ο (§ 43). L'accusativo *non* ha desinenza.

Nota. Il σ del tema σε (lat. *te*) nacque da τ (§ 60, *a*), per cui i dialetti hanno numerose forme con τ. Il tema ἑ deriva da Ϝε (§ 34 D.) o dalla forma ancor più antica σϜε (§ 60, *b*) (lat. *se* per *sve*). Nella forma σφε il Ϝ induritosi divenne φ.

I temi del duale sono: νω [*no-s*], σφω, σφω.

I temi del plurale sono: ἡμε, ὑμε, σφε; l'ε si contrae generalmente colle desinenze, onde hanno l'accento circonflesso (vedi le note sui dialetti).

Nota. Le forme οὗ, οἷ, ἕ si usano di rado nella prosa, e non mai quelle del duale del pronome della terza persona. Confr. § 471, nota *b*.

§ 207. Se il pronome personale non deve essere espresso con certa forza, esso diventa enclitico nelle forme indicate al § 92, 2. Per la prima persona s'usano in tale caso le forme che cominciano con μ. Ma se il pronome deve risaltare nel discorso, come pure in generale dopo le preposizioni, se ne conserva sempre l'accento, e nella prima persona si adoperano le forme piene: δοκεῖ μοι (mi pare), ἐμοὶ οὐ σοὶ τοῦτο ἀρέσκει (a me, non a te questo piace).

Nota 1ª. Il gen. dat. ed acc. plur. delle due prime persone, se non sono espresse con forza, pongono talora l'accento sulla prima sillaba: ἥμων, ὗμιν, abbreviando per regola la sillaba finale nel dat. e nell'acc: ἧμιν, ἧμας (Omero). Se malgrado la forza con cui sono pronunciati questi pronomi, la loro sillaba finale è abbreviata, si scrive ἡμίν, ὑμίν.

Nota 2ª. Alle forme pronominali si aggiunge la particella enclitica γέ per dare loro maggior forza. L'accento di ἐγώ ed ἐμοί si ritrae in tal caso: ἔγω-γε, ἔμοι-γε, ma ἐμοῦ-γε, ἐμέ-γε.

§ 208. I *pronomi possessivi* si formano dal tema dei pronomi personali:

---

§ 208 D. Forme secondarie dei possessivi sono presso Omero: τεός [lat. *tuus*], ἑός [lat. *suus*]; plur. ἁμός (che è propriamente dorico), ὑμός, σφός; e νωΐτερος [*noster*], σφωΐτερος (di voi due) dai temi del duale νω, σφω.

tema ἐμε ἐμός mio,		tema ἡμε ἡμέτερος nostro
» σε σός tuo,		» ὑμε ὑμέτερος vostro
» ἑ ὅς suo,		» σφε σφέτερος loro.

Nota. La terminazione τερο-ς è quella del comparativo (§ 192). — ὅς si trova soltanto nei poeti.

§ 209. αὐτό-ς, αὐτή, αὐτό (stesso) si declina come un aggettivo, solo che il neutro non ammette il ν nel nom. acc. voc. sing. (cfr. l'art. τό). Per l'uso cfr. § 474.

ὁ αὐτός (αὑτός), ἡ αὐτή (αὑτή), τὸ αὐτό (ταὐτό oppure ταὐτόν) vale *lo stesso, la stessa* (lat. *idem*).

§ 210. I temi dei pronomi personali composti con αὐτός danno i *pronomi riflessivi:*

M. N. ἐμαυτοῦ Fem. -ῆς, σεαυτοῦ Fem. -ῆς, ἑαυτοῦ Fem. -ῆς
(anche σαυτοῦ, -ῆς), (anche αὑτοῦ, -ῆς)
ἐμαυτῷ » -ῇ, σεαυτῷ Fem. -ῇ, ἑαυτῷ Fem. -ῇ
(anche σαυτῷ, -ῇ), (anche αὑτῷ, -ῇ)
ἐμαυτόν » -ήν, σεαυτόν Fem. -ήν, ἑαυτόν Fem. -ήν
(anche σαυτόν -ήν) (anche αὑτόν, -ήν) (N. ἑαυτό (αὑτό),

cioè: di me, di te, di se stesso, ecc.

Nel plurale si declinano ambedue i temi l'uno accanto all'altro:

ἡμῶν αὐτῶν ὑμῶν αὐτῶν σφῶν αὐτῶν
ἡμῖν αὐτοῖς, -αῖς, ecc.

Per la terza persona si trova anche nel plurale la forma contratta: ἑαυτῶν o αὑτῶν, ἑαυτοῖς o αὑτοῖς, ἑαυταῖς o αὑταῖς, ἑαυτούς, -άς, -ά (αὑτούς, -άς, -ά).

§ 211. ἄλλο-ς, ἄλλη, ἄλλο, un altro *(alius)*, si declina come αὐτός.

Il tema di ἄλλο-ς composto con se stesso ossia replicato (cfr. *alius alium*) dà il pronome *reciproco:* ἀλλ-ηλο (invece di ἀλλ-αλλο), che per il suo significato non ha nominativo e si trova soltanto nel duale e plurale:

D. G. D. ἀλλήλοιν, -αιν (l'un l'altro) Pl. G. ἀλλήλων
A. ἀλλήλω, -ᾱ D. ἀλλήλοις
A. ἀλλήλους, -ας, ἄλληλα.

ἁμός (scritto anche ἀμός) significa spesso: *mio*; ὅς vale talora, senza riferirsi ad una speciale persona: *proprio, appartenente.*

§ 209 D. Ion. mod.: ωὐτός, τωὐτό; omer. ωὑτός = ὁ αὐτός.

§ 210 D. Il dial. epico declina anche nel singolare l'uno e l'altro tema: ἐμὲ αὐτὸν = ἐμαυτόν, οἷ αὐτῷ = ἑαυτῷ, ecc.

L'ion. mod. ha invece delle forme con ωυ: ἐμεωυτοῦ, σεωυτοῦ, ἑωυτοῦ invece delle forme con αυ (confr. § 26 D).

§ 212. I due *pronomi dimostrativi* più importanti sono:
Nom. ὅδε ἥδε τόδε questo qui, questa qui
οὗτος αὕτη τοῦτο questi, questa, questo.

ὅδε è nato dall'art. ὁ e dal dimostrativo δε che è enclitico (confr. § 92, 5), e quindi si declina come l'articolo, aggiungendovi la particella δε.

οὗτος ha lo spirito aspro in quei casi in cui lo ha l'articolo, ed il τ iniziale in tutti quegli altri in cui lo ha anche l'articolo (§ 106); ma dove l'articolo ha l'α oppure l'η (suoni dell'A), il pronome ha invece nella penultima sillaba αυ, e ου là dove quello ha ο, ου ed ω (suoni dell'O).

Sing.	Nom	ὅδε	ἥδε	τόδε	οὗτος	αὕτη	τοῦτο
	Gen.	τοῦδε	τῆςδε	τοῦδε	τούτου	ταύτης	τούτου
	Dat.	τῷδε	τῇδε	τῷδε	τούτῳ	ταύτῃ	τούτῳ
	Acc.	τόνδε	τήνδε	τόδε	τοῦτον	ταύτην	τοῦτο
Duale	N. A.	τώδε	τάδε	τώδε	τούτω	[ταύτα]	τούτω
	G. D.	τοῖνδε	ταῖνδε	τοῖνδε	τούτοιν	ταύταιν	τούτοιν
Plur.	N. Nom.	οἵδε	αἵδε	τάδε	οὗτοι	αὗται	ταῦτα
	Gen.	τῶνδε	τῶνδε	τῶνδε	τούτων	τούτων	τούτων
	Dat.	τοῖςδε	ταῖςδε	τοῖςδε	τούτοις	ταύταις	τούτοις
	Acc.	τούςδε	τάςδε	τάδε	τούτους	ταύτας	ταῦτα

Nota. Come nell'articolo, così anche in questi pronomi le forme del maschile sostituiscono nel duale assai spesso quelle del femminile.

L'avverbio di ὅδε e ὧδε, e quello di οὗτος è οὕτως oppure οὕτω (in questa maniera, così. Cfr. § 69, nota 3).

La declinazione di οὗτος seguono anche:
τοσοῦτος τοσαύτη τοσοῦτο o τοσοῦτον (sì grande) [*tantus*]
τοιοῦτος τοιαύτη τοιοῦτο o τοιοῦτον (tale) [*talis*]
τηλικοῦτος τηλικαύτη τηλικοῦτο o τηλικοῦτον (di tale età);
ma il τ delle forme che principiano da τ va perduto: ταῦτα, ed invece τοσ-αῦτα. Aggiungendo la enclitica δε a τόσος, τοῖος e τηλίκος si formano i pronomi τοσόςδε, τοιόςδε, τηλικόςδε, *sì grande*, *tale*, *di tale età*, che sono dimostrativi enfatici. La declinazione loro è quella degli aggettivi, aggiunta dopo la desinenza dei casi la sillaba δε.

---

§ 212 D. In Omero anche l'articolo stesso è un pronome dimostrativo che ha le seguenti forme speciali: nom. anche accentuato ὅ, gen. τοῖο, gen. dat. duale τοῖιν, nom. pl. τοί, ταί, gen. plur. fem. τάων, dat. plur. τοῖσι(ν), τῇσι(ν) oppure τῇς.
Di ὅδε si trova un dat. plur. τοῖςδεσι(ν) o τοῖςδεσσι(ν). Forma poetica di ἐκεῖνος è κεῖνος.

Ἐκεῖνος, ἐκείνη, ἐκεῖνο, quegli, quella, quello si declina come αὐτός.

Per accrescere la forza del pronome dimostrativo vi si aggiunge spesso un ι lungo ed accentato, che non impedisce la declinazione, ma l'ε di δε ed altre vocali brevi vanno perdute davanti quest'ι: οὑτοσί, αὑτηί, τουτουί, τουτί, ταυτί, ἐκεινωνί, τοιςδί. Confr. il *ce* nel lat. *his-ce has-ce*.

§ 213. Il *pronome relativo* ha lo *spirito aspro* in tutti i casi:

Sing. ὅς (il quale)	ἥ (la quale)	ὅ (il quale)	Pl. οἵ	αἵ	ἅ
οὗ	ἧς	οὗ		ὧν	
ᾧ	ᾗ	ᾧ	οἷς	αἷς	οἷς
ὅν	ἥν	ὅ	οὕς	ἅς	ἅ

Dual. ὥ ἅ ὥ οἷν αἷν οἷν.

Nota. Nelle espressioni καὶ ὅς (ed egli) ed ἦ δ' ὅς (egli poi soggiunse) ὅς è usato come dimostrativo (confr. i dialetti).

§ 214. Il pronome *interrogativo* ha il medesimo tema come il pronome *indefinito* e non se ne distingue che per l'accento. Il pronome interrogativo ha l'accento sempre sulla sillaba radicale, l'indefinito all'incontro è enclitico, quindi: τίς; chi? τί; che cosa? L'acuto non s'indebolisce mai (§ 86): τὶς, enclitico, vale: qualcuno; ἅττα serba sempre il suo accento. Si confronti il lat. *quis* in: *quis fuit?* e *si quis fuit*.

	Interrogativo:		Indefinito:	
Sing.	τίς	τί	τὶς	τὶ
	τίνος		τινός	
	τίνι		τινί	
	τίνα	τί	τινά	τὶ
Duale	τίνε		τινέ	
	τίνοιν		τινοῖν	
Plur.	τίνες	τίνα	τινές	τινά (ἅττα)
	τίνων		τινῶν	
	τίσι(ν)		τισί(ν)	
	τίνας	τίνα	τινάς	τινά (ἅττα).

§ 213 D. In Omero ὅ = ὅς, οἷο, ὅου = οὗ, ἕης = ἧς; ὅς significa anche: *egli*, *quegli*.
Le forme dell'*articolo* con τ iniziale si usano invece di quelle del *relativo*: τοῦ = οὗ *cuius*, τῷ = ᾧ *cui*, τοῖς = οἷς *quibus*, τά = ἅ *quae*.
§ 214 D. Forme omeriche ed in parte anche ioniche mod. sono: gen. τέο, τεῦ, dat. τέῳ, τῷ, gen. pl. τέων, dat. pl. τέοισι(ν), neutr. pl. ἅσσα.

Nota 1ª Invece di τίνος, τίνι (interrogativo), e di τινός, τινί (indefinito) s'usa spesso τοῦ, τῷ, che sono enclitici quando sono indefiniti.

Nota 2ª Il pronome relativo s'unisce coll'indefinito per formare ὅςτις, ἥτις, ὅ τι (il quale). Entrambi i temi si declinano: οὗτινος, ἧςτινος, ᾧτινι, οἷντινοιν (§ 93, *b*). Nel neutro si dividono i due elementi ὅ τι per non confonderlo colla congiunzione ὅτι (che).

Anche le forme più brevi di τὶς vengono composte con ὅς, ma il tema ὁ rimane in tal caso indeclinato: gen. ὅτου, dat. ὅτῳ, meno frequentemente gen. plur. ὅτων, dat. ὅτοισι(ν). Una forma secondaria di ἅτινα è ἅττα (invece di ἅτια, secondo il § 57) che non va confuso con ἄττα = τινά.

Per la differenza fra il relativo composto ed il semplice ved. § 475 *b*. Il composto è usato nella domanda indiretta.

§ 215. Altro pronome indefinito è δεῖνα (*quidam*, un tale), che serve per tutti e tre i generi, ed ora resta indeclinabile, ora si declina come segue:

Sing.		Plur.		
	δεῖνα		δεῖνες	preceduto dall'articolo nel corrispondente caso e genere: ὁ δεῖνα, ἡ δεῖνα, οἱ δεῖνες, ecc.
	δεῖνος	»	δείνων	
	δεῖνι			
	δεῖνα	»	δεῖνας	

§ 216. Pronomi *correlativi* chiamansi i seguenti:

Interrogativo:	Indefinito:	Dimostrativo:	Relativo:
τίς chi?	τὶς qualcuno	ὅδε, οὗτος questi	ὅς, ὅστις il quale
πότερος quale dei due? [*uter?*]	πότερος uno dei due [*alteruter*]	ἕτερος uno di due [*alter*]	ὁπότερος quale dei due
πόσος quanto? quanto grande? [*quantus, quot?*]	ποσός di certa grandezza, in certo numero	τόσος, τοσόςδε, τοσοῦτος tanto [*tantus, tot*]	ὅσος, ὁπόσος quanto, quanto grande [*quantus, quot*]
ποῖος quale? [*qualis?*]	ποιός fatto d'un certo modo, con certe proprietà	τοῖος, τοιόςδε, τοιοῦτος tale [*talis*]	οἷος, ὁποῖος quale [*qualis*]
πηλίκος di che età?	πηλίκος di certa età	τηλίκος, τηλικόςδε, τηλικοῦτος di tale età	ἡλίκος, ὁπηλίκος di quale età

Nota. Per la desinenza τερο-ς confr. §§ 192, 208 nota.

Omero, in parte anche l'ionico moderno, declinano come segue il relativo composto:

Sing.			Plur.	
ὅτις	Neutro ὅττι			Neutro ὅσσα
ὅτευ ὅττεο ὅττευ			ὅτεων	
ὅτεῳ			ὁτέοισι	
ὅτινα	Neutro ὅττι		ὅτινας	Neutro ὅσσα.

Il tema del relativo resta quindi spesso indeclinato.

§ 216 D. Nell'epica si trova ὅσσος (forma secondaria ὁσσάτιος), τόσσος per ὅσος, τόσος. L'ion. mod. sostituisce nell'interrogativo ed indefinito ad ogni π un κ: κόσος, κοῖος, κότε κοῦ.

Nella prosa attica si usano de' pronomi dimostrativi quasi esclusivamente le forme aumentate di -δε e di -ουτο-ς.

§ 217. Dagli stessi temi pronominali si formano gli *avverbi correlativi:*

Interrogativo:	Indefinito:	Dimostrativo:		Relativo:
ποῦ dove? [*ubi?*]	πού ove che sia [*alicubi*]	ἔνθα ἐνθάδε ἐνταῦθα	qui [*ibi*]	οὗ, ὅπου dove [*ubi*]
πόθεν donde? [*unde?*]	ποθέν donde che sia [*alicunde*]	ἔνθεν ἐνθένδε ἐντεῦθεν	di qui [*inde*]	ὅθεν, ὁπόθεν donde [*unde*]
ποῖ ove? [*quo?*]	ποί a qualche luogo [*aliquo*]	ἔνθα ἐνθάδε ἐνταῦθα	qui [*eo*]	οἷ, ὅποι ove [*quo*]
πότε quando?	ποτέ in un qualche tempo	τότε	allora	ὅτε, ὁπότε quando
πηνίκα in che tempo?		τηνίκα τηνικάδε τηνικαῦτα	in quel tempo	ἡνίκα, ὁπηνίκα nel qual tempo
πῶς come?	πώς come che sia	ὥς ὧδε οὕτως	così	ὡς, ὅπως come
πῇ ove? come?	πή in qualche luogo, modo	τῇδε ταύτῃ	là, così	ᾗ, ὅπῃ ove, come.

Nota. ἔνθα ed ἔνθεν nel loro primitivo significato dimostrativo non si trovano usati nella prosa attica fuorchè in poche espressioni (ἔνθα δή appunto quà, ἔνθα καὶ ἔνθα quà e là), ma bensì regolarmente in significato *relativo* (dove, donde).

Anche ὁτέ e τοτέ, distinti per l'accento da ὅτε, τότε si usano indefinitamente nel significato di *tal volta*, e specialmente ὁτὲ μέν — ὁτὲ δέ ora — ora.

Agli avverbi correlativi appartengono pure ἕως *quamdiu* (relativo), e τέως *tamdiu* (dimostrativo), come anche il poetico ὄφρα (per ὅφρα, § 53 *c*, nota), che corrisponde nel significato ad ἕως, e τόφρα, che corrisponde a τέως.

---

§ 217 D. Epico è πόθι = ποῦ, ποθί = πού, dimostrat. τόθι (colà), rel. ὅθι (dove). Il poetico τόθεν è dimostrativo di πόθεν, nell' ion. moderno sta ἐνθαῦτα per ἐνταῦθα, ἐνθεῦτεν per ἐντεῦθεν.

ὥς presso i poeti (come οὕτως) vale *così*, da distinguersi da ὡς non accentuato *come;* quando vale *pure* scrivesi anche ὥς: p. es. καὶ ὥς, eppure. Invece di ὥς (così), si trova anche τώς: ἧχι è forma secondaria di ᾗ.

Il π si raddoppia: ὅππως, ὁππότε (§ 62 D.).

Al pronome ἐκεῖνος (quello, § 212) corrispondono gli avverbi di luogo ἐκεῖ là, ἐκεῖθεν di là, ἐκεῖσε verso quel luogo. Il dimostrativo ὥς nella prosa attica si trova solo usato nelle espressioni καὶ ὥς (anche così) e οὐδ' ὥς (neppure così), e si scrive in questo nesso anche ὥς.

§ 218. Ai pronomi ed avverbi relativi possono unirsi le congiunzioni δή, δήποτε ed οὖν che corrispondono all'italiano *unque*, lat. *cunque*, per dar loro maggior vigore, ed anche la particella enclitica περ: ὅστις δή ποτε (chiunque), ὅπως οὖν *(utcunque)*, scritto anche ὁπωσοῦν, ὥσπερ (come).

All' interrogativo τί nel senso di perchè? ed al corrispondente ὅ τι delle domande indirette si unisce alle volte η: τίη, ὁτίη (perchè).

§ 219. Si notino i pronomi ed avverbi negativi: οὔτις, μήτις (nessuno), invece dei quali è più usitato l'οὐδείς, μηδείς; οὐδέτερος, μηδέτερος (nè l'uno nè l'altro) [*neuter*], οὐδαμοῦ, μηδαμοῦ (in nessun luogo), οὐδαμῶς, μηδαμῶς (a nessun modo).

CAPO NONO.

Dei numerali.

§ 220. I *numeri cardinali* ed *ordinali*, e gli *avverbi numerali* coi loro valori e segni sono:

1	α'	εἷς, μία, ἕν (uno)	(ὁ) πρῶτος (il primo)	ἅπαξ (una volta)
2	β'	δύο	δεύτερος	δίς
3	γ'	τρεῖς, τρία	τρίτος	τρίς
4	δ'	τέσσᾰρες, τέσσᾰρα o τέτταρες, -α	τέταρτος	τετράκις
5	ε'	πέντε	πέμπτος	πεντάκις
6	ς'	ἕξ	ἕκτος	ἑξάκις
7	ζ'	ἑπτά	ἕβδομος	ἑπτάκις
8	η'	ὀκτώ	ὄγδοος	ὀκτάκις
9	θ'	ἐννέα	ἔνατος (ἔννατος)	ἐνάκις (ἐννάκις)
10	ι'	δέκα	δέκατος	δεκάκις
11	ια'	ἕνδεκα	ἑνδέκατος	ἑνδεκάκις
12	ιβ'	δώδεκα	δωδέκατος	δωδεκάκις
13	ιγ'	τριςκαίδεκα	τριςκαιδέκατος	
14	ιδ'	τεσσαρεςκαίδεκα τεσσαρακαίδεκα	τεσσαρακαιδέκατος	
15	ιε'	πεντεκαίδεκα	πεντεκαιδέκατος	
16	ις'	ἑκκαίδεκα	ἑκκαιδέκατος	
17	ιζ'	ἑπτακαίδεκα	ἑπτακαιδέκατος	
18	ιη'	ὀκτωκαίδεκα	ὀκτωκαιδέκατος	
19	ιθ'	ἐννεακαίδεκα	ἐννεακαιδέκατος	

---

§ 220-223 D. 1 in Omero femm. ἴα, ἰῆς, ἰῇ, neutr. dat. ἰῷ.
2 δύω per tutti i casi: δοιώ, δοιοί, δοιαί, δοιά, dat. δοιοῖς, acc. δοιούς, άς, ά. Erod, gen. plur. δυῶν, dat. δυοῖσι, anche δύο per tutti e due i casi.
3 τρίτατος = τρίτος.
4 Omerico ed eolico πίσυρες, ionico mod. τέσσερες; omerico τέτρατος (§ 59 D).
7 ἑβδόματος, 8 ὀγδόατος, 9 εἴνατος.
12 Ion. δυώδεκα, anche δύο καὶ δέκα, δυωδέκατος.
14 Erod. τεσσερεσκαίδεκα (indeclinabile).

20	κ'	εἴκοσι(ν)	εἰκοστός	εἰκοσάκις
30	λ'	τριάκοντα	τριακοστός	τριακοντάκις
40	μ'	τεσσαράκοντα	τεσσαρακοστός	τεσσαρακοντάκις
50	ν'	πεντήκοντα	πεντηκοστός	πεντηκοντάκις
60	ξ'	ἑξήκοντα	ἑξηκοστός	ἑξηκοντάκις
70	ο'	ἑβδομήκοντα	ἑβδομηκοστός	ἑβδομηκοντάκις
80	π'	ὀγδοήκοντα	ὀγδοηκοστός	ὀγδοηκοντάκις
90	ϟ'	ἐνενήκοντα	ἐνενηκοστός	ἐνενηκοντάκις
100	ρ'	ἑκατόν	ἑκατοστός	ἑκατοντάκις
200	σ'	διᾱκόσιοι, αι, α	διακοσιοστός	διακοσιάκις
300	τ'	τριᾱκόσιοι, αι, α	τριακοσιοστός	
400	υ'	τετρᾰκόσιοι, αι, α	τετρακοσιοστός	
500	φ'	πεντᾰκόσιοι, αι, α	πεντακοσιοστός	
600	χ'	ἑξᾰκόσιοι, αι, α	ἑξακοσιοστός	
700	ψ'	ἑπτᾰκόσιοι, αι, α	ἑπτακοσιοστός	
800	ω'	ὀκτᾰκόσιοι, αι, α	ὀκτακοσιοστός	
900	ϡ'	ἐνᾰκόσιοι, αι α	ἐνακοσιοστός	
		ἐννᾰκόσιοι, αι, α	ἐννακοσιοστός	
1000	͵α	χίλιοι, αι, α	χιλιοστός	χιλιάκις
2000	͵β	δισχίλιοι, αι, α	δισχιλιοστός	
3000	͵γ	τρισχίλιοι, αι, α	τρισχιλιοστός	
10000	ᾱ	μύριοι, αι, α	μυριοστός	μυριάκις

Nota. I numeri si indicano colle lettere dell'alfabeto. Queste si seguono per ordine. Nell'indicazione sopraccennata e più frequente si trova dopo l'ε' (= 5) il segno ϛ (detto stigma) per il numero 6. Questo segno è nato dal F (§ 3 D.), che come il lat. *F* aveva il suo luogo dopo l'*E*. Il ϟ (coppa = 90) che tiene il suo luogo dopo il π' (= 80) è pure lettera antica corrispondente al *Q* lat. Dopo l'ω' (= 800) s'inserisce ϡ (sampi = 900). Da mille ricomincia l'alfabeto, ma la lineetta va posta nella parte inferiore davanti alle lettere, dunque: ͵βτμδ' = 2344, ͵αωοε' = 1875. Cominciando da 10,000 si conta per miriadi (§ 223): ᾱ una miriade, β̄ due, γ̈ tre miriadi, ecc.

§ 221. I numeri cardinali da 1 a 4 sono declinabili:

1	εἷς	μίᾰ	ἕν	2	N. A. δύο
	ἑνός	μιᾶς	ἑνός		G. D. δυοῖν
	ἑνί	μιᾷ	ἑνί		
	ἕνα	μίαν	ἕν		

3	τρεῖς	N. τρία	4	τέσσαρες	N. τέσσαρα
	τριῶν			τεσσάρων	
	τρισί(ν)			τέσσαρσι(ν)	
	τρεῖς	N. τρία		τέσσαρας	N. τέσσαρα.

---

20 Om. ἐείκοσι — ἐεικοστός.
30 ion. τριήκοντα, 40 Erod. τεσσεράκοντα, 80 ὀγδώκοντα, 90 om. ἐννήκοντα
200 ecc. διηκόσιοι, τριηκόσιοι, ma ion. mod. πεντακόσιοι, εἰνακόσιοι.
9000 Om. ἐννεάχιλοι. 10,000 δεκάχιλοι.
§ 223 D. δίχα (Erod. anche διχοῦ), Om. διχθά, come pure τριχθά, τετραχθά (triplice, quadruplo), anche τριπλῆ, τετραπλῆ. Erod. διξός = δισσός, τριξός, τρισσός, διπλήσιος = διπλάσιος; in senso uguale διφάσιος.

Come εἷς declinansi οὐδείς, οὐδεμία, οὐδέν e μηδείς, nessuno. Genit. s. οὐδενός, pl. οὐδένες, οὐδένων, μηδένας. — δύο è anche indeclinabile; forma secondaria di δυοῖν è δυεῖν ed un dat. poster. δυσί δυ-σί(ν). τέσσαρες può mutare in tutti i casi σσ in ττ. ἄμφω (*ambo*, ambidue), gen. dat. ἀμφοῖν, s'avvicenda col plurale ἀμφότεροι, αι, α, di cui si usa anche il sing. neutro ἀμφότερον (ambedue).

Nota. I numeri composti con 8 e 9 si esprimono spesso per sottrazione ed il participio di δεῖν, mancare (§ 418): ἔτη δυοῖν δέοντα εἴκοσιν, 20 anni meno due = 18, lat. *duo de viginti*.

§ 222. I numeri 5 — 199 sono indeclinabili.

Per 13 e 14 puossi dire anche τρεῖς, τρία καὶ δέκα, τέσσαρες, τέσσαρα καὶ δέκα. Le decine si esprimono unendole alle unità per mezzo di καί o senza: εἴκοσι καὶ πέντε, πέντε καὶ εἴκοσι, εἴκοσι πέντε = 25, così ancora ἑκατὸν δέκα. Vigesimo primo dicesi εἷς καὶ εἰκοστός, oppure πρῶτος καὶ εἰκοστός, ed anche εἰκοστὸς πρῶτος, ecc.

I numeri cardinali da 200 in poi sono, come gli ordinali, aggettivi regolari a tre terminazioni: διακόσιοι, αι, α. I numeri ordinali hanno le desinenze del superlativo, δεύτερος quelle del comparativo (confr. § 192).

§ 223. Dai temi dei numerali si formano:

1° I *distributivi*, mediante la composizione con σύν: σύνδυο a due, σύντρεις a tre;

2° I *moltiplicativi*, aggiungendovi la sillaba πλοῦς (da πλόος, lat. *plex*): ἁπλοῦς semplice, διπλοῦς, lat. *du-plus*, τριπλοῦς, πενταπλοῦς, ecc.

Notinsi ancora le forme che seguono: δισσός duplice, τρισσός triplice, διπλάσιος due volte tanto, τριπλάσιος, ecc. πολλαπλάσιος (più volte tanti), e gli avverbi μοναχῇ semplicemente (μόνος solo), διχῇ o δίχα in due parti; ed i sostantivi: μονάς (tema μοναδ) unità, δυάς, τριάς, τετράς, πεμπάς, ἑξάς, ἑβδομάς, ὀγδοάς, ἐννεάς, δεκάς, εἰκάς, ἑκατοντάς, χιλιάς, μυριάς; quindi τρεῖς μυριάδες = 30,000.

§ 224. I più importanti tra gli aggettivi quantitativi *generali* sono: πολλοί (molti), ἕκαστος (ciascuno), ἑκάτερος (ognuno di due), πᾶς, πᾶσα, πᾶν (tema παντ; ogni, tutto), πόστος e ὁπόστος (*quotus?*), e gli avverbi πολλάκις (spesso) ἑκαστάκις (ogni volta), ὁσάκις (quante volte), τοσαυτάκις (altrettante volte), πλειστάκις (spessissimo), ὀλιγάκις (di rado).

B) Flessione del verbo.

Osservazioni generali.

§ 225. I Greci distinguono nel verbo:

1° Tre numeri: il *singolare*, il *duale*, ed il *plurale*.

2° Tre generi: l'*attivo*: ἔλυσα, sciolsi;
il **medio**: ἐλυσάμην, mi sciolsi (per me)
il *passivo*: ἐλύθην, fui sciolto.

I verbi che hanno solo il medio od il passivo si chiamano *deponenti:* δέχομαι (ricevo).

Nota. Le forme del medio hanno *nel medesimo tempo* significato passivo, *ad eccezione del futuro e dell'aoristo.* Per questi tempi esistono forme speciali del passivo.

3° *Due* classi principali di *tempi:*

A. *Tempi principali*, cioè:
- 1° il *presente:* λύω sciolgo
- 2° il *perfetto:* λέλυκα ho sciolto
- 3° il *futuro:* λύσω scioglierò;

B. *Tempi istorici*, cioè:
- 1° l'*imperfetto:* ἔλυον scioglieva
- 2° il *piucheperfetto:* ἐλελύκειν aveva sciolto
- 3° l'**aoristo:** ἔλυσα sciolsi (raccontando).

4° Quattro *modi*, cioè:

Verbo finito:
- 1° *indicativo:* λύω sciolgo (2ª sing. λύεις)
- 2° *congiuntivo:* λύω sciolga (2ª sing. λύῃς)
- 3° **ottativo:** λύοιμι scioglierei
- 4° *imperativo:* λῦε sciogli.

5° Tre *nomi verbali*, cioè:
- 1° *infinitivo:* λύειν sciogliere
- 2° *participio:* λύων sciogliente
- 3° *aggettivo verbale:* λυτέος da sciogliersi, *solvendus.*

Le varie *persone* del verbo avevano originariamente le *desinenze* seguenti:

	Attivo.		**Medio.**	
	Tempi princip.	Tempi istor.	Tempi princip.	Tempi istor.
Sing. 1.	-μι	-ν	-μαι	-μην
2.	-σι	-ς	-σαι	-σο
3.	-τι	—	-ται	-το
Dual. 1.	= plur.			
2.	-τον		-σθον	
3.	-τον	-την	-σθον	-σθην
Plur. 1.	-μεν		-μεθα	
2.	-τε		-σθε	
3.	-ντι	-ν	-νται	-ντο

Nota. Due o tre volte si trova una forma particolare della 1ª duale med. in -μεθον, del resto la terminazione -μεθα serve insieme per la 1ª duale e plurale.

§ 226. Le desinenze dei tempi principali del verbo attivo si vedono chiaramente nelle forme seguenti di εἰμί:

εἰ-μί (sono)	ἐσ-μέν	ἐσ-μέν
omer. ἐσ-σί (contr. εἶ)	ἐσ-τόν	ἐσ-τέ
ἐσ-τί(ν)	ἐσ-τόν	εἰ-σί(ν) (σι = ντι) (§ 60).

Le desinenze delle tre persone del singolare sono propriamente i pronomi *io*, *tu*, *egli* aggiunti al verbo, e vanno confrontati coi temi dei pronomi personali; μι con με, σι con σε, τι col tema dell'articolo το. — Per i tempi storici la desinenza della 1ª sing. era in origine μ (lat. *era-m*), che essendo finale passò poi in ν, secondo il § 67 *nota*; quella della 3ª sing. τ (lat. *era-t*), il quale però, secondo il § 67, non poteva rimanere in fine di parola (confr. § 233, 2), quella della 3ª plur. ντ (lat. *era-nt*), il cui τ dovette sparire (§ 67).

§ 227. I tempi, i modi ed i nomi verbali si distinguono secondo i *temi* (*temi temporali*) dai quali si formano; questi temi sono i seguenti:

1° Il *tema del presente*, dal quale si forma il presente e l'imperfetto (att. e medio).

2° Il *tema dell'aoristo forte*, dal quale si forma l'aoristo forte (att. e med.).

3° Il *tema del futuro*, dal quale si forma il futuro (att. e med.).

4° Il *tema dell'aoristo debole*, dal quale formasi l'aoristo debole (att. e med.).

5° Il *tema del perfetto*, che ci dà il perfetto ed il piucheperfetto (att. e med.) ed il futuro terzo.

Questi cinque temi appartengono così all'attivo come al medio. Temi speciali poi per le forme del passivo sono:

6° Il *tema del passivo forte*, dal quale si forma l'aoristo forte ed il futuro forte del passivo.

7° Il *tema del passivo debole*, dal quale si forma l'aoristo debole ed il futuro debole del passivo.

Quella forma dalla quale si possono derivare i temi di tutti i tempi di un verbo, si chiama *tema verbale*.

---

§ 226 D. Il dialetto dorico ha nella prima pers. plur. la desinenza -μες (lat. *-mus*). Il dial. ionico, e specialmente il moderno, ha spesso nella 3ª pers. plur. med. -αται, -ατο invece di νται, ντο (confr. § 233, 6; § 287; § 305 D), αται, ατο sono nate con perdita del ν da ανται, αντο, forme più complete di νται, ντο. Per un simile ᾶσι da αντι accanto a σι da ντι, vedi § 302, 3, confr. anche § 173, 3 nota.

Nota. Non bisogna già credere che *tutti* i temi temporali si possano formare da ogni tema verbale. Al contrario: le forme forti e deboli che si corrispondono, *di regola s'escludono a vicenda*. Il tema dell'aoristo forte dell'attivo e del medio, e così pure il tema dell'aoristo hanno *o* la forma forte *ovvero* la debole, ben di rado tutt'e due.

§ 228. Il *congiuntivo* è indicato tra il tema e la desinenza. Caratteristica sua sono le vocali *prolungate:* λύ-ω-μεν *solv-ā-mus*, λύ-η-τε *solv-ā-tis*.

Propria dell'*ottativo* è la vocale ι, la quale per lo più unita ad altre vocali forma dittongo: λύ-οι-μεν, scioglieremmo. Il *congiuntivo* ha le desinenze dei *tempi principali*, l'*ottativo*, ad eccezione della prima persona del sing. attivo, quelle de' *tempi storici*.

L'*imperativo* ha le seguenti desinenze sue proprie:

2. sing.	*attivo*	-θι	*medio*	-σο
3. »	»	-τω	»	-σθω
2. dual.	»	-τον	»	-σθον
3. »	»	-των	»	-σθων
2. plur.	»	-τε	»	-σθε
3. »	»	-ντων ovvero -τωσαν	»	-σθων ovv. -σθωσαν.

§ 229. Legge fondamentale per l'*accento* del verbo è: l'accento si ritrae *quant'è possibile dalla fine della parola;* l'αι finale non è peraltro considerato come lungo, fuorchè nell'ottativo: λύω, λύετε, λύομαι.

Eccezione fanno i participi i quali nella formazione dei diversi generi (Cap. 7) conservano sempre l'accento su *quella* sillaba, che lo ha nel nom. sing. masch., finchè lo permettono le regole generali per l'accentuazione (§ 79—87); part. pres. att. βασιλεύων *(regnans)* neutr. βασιλεῦον, e non βασίλευον (e neppur βασιλεύον secondo il § 84); part. fut. att. βασιλεύσων *(regnaturus)* neutr. βασιλεῦσον.

Per le eccezioni speciali vedi i §§ 331-333.

§ 230. Noi distinguiamo due *coniugazioni principali:*

1° *La prima* e più comune unisce le desinenze ai due primi temi temporali mediante una vocale tematica: λύ-ο-μεν.

---

§ 228 D. Il dialetto omerico *abbrevia* spesso le vocali lunghe del congiuntivo nel duale e nella prima e seconda persona del plurale.

Siccome la prima pers. sing. pres. att. esce in -ω, i verbi appartenenti a questa coniugazione diconsi verbi in -ω: λύ-ω.

2° *La seconda*, meno frequente, ma più antica, unisce le desinenze personali ai due primi temi temporali *senza vocale tematica:* ἐσ-μέν. Siccome la prima persona sing. pres. att. di questa coniugazione conserva la desinenza originaria in -μι, così i verbi appartenenti a questa classe si chiamano verbi in μι: εἰ-μί.

Le forme degli altri cinque temi temporali sono comuni ad ambidue le coniugazioni.

CAPO DECIMO.

Prima coniugazione principale ossia verbi in -ω.

1. Il tema del presente.

A. Flessione del tema del presente.

§ 231. Tema del presente è quella forma, la quale rimane quando si tolga l'ω finale della prima persona presente attivo d'un verbo.

Quanto alla differenza tra tema del presente e tema verbale v. § 245 e segg.

Segue qui la flessione del tema *del presente* dal quale derivano il *presente* dell'attivo e del medio (passivo), co' suoi modi, infinitivi e participi, e l'*imperfetto:*

Nota. L'υ del tema del presente λυ (e così pure quello di θυ in θύω sagrifico) è negli Attici per lo più lungo, per cui l'imperativo è λῦε; ma in Omero è spesso breve (confr. § 301, 2).

Presente *Attivo*	*Indicativo* sciolgo	*Congiuntivo* sciolga	*Ottativo* scioglierei	*Imperativo* sciogli	*Infinito* sciogliere
1. Sing.	λύ-ω [*solv-o*]	λύ-ω [*solv-a-m*]	λύ-οι-μι		λύειν
2. »	λύ-ει-ς [*solv-i-s*]	λύ-η-ς [*solv-a-s*]	λύ-οι-ς	λῦ-ε [*solv-e*]	*Participio*
3. »	λύ-ει [*solv-i-t*]	λύ-η [*solv-a-t*]	λύ-οι	λυ-έ-τω [*solv-i-to*]	sciogliente
2. Dual.	λύ-ε-τον	λύ-η-τον	λύ-οι-τον	λύ-ε-τον	λύων, ουσα, ον (tema
3. »	λύ-ε-τον	λύ-η-τον	λυ-οί-την		λυοντ, *solvent*)
1. Plur.	λύ-ο-μεν [*solv-i-mus*]	λύ-ω-μεν [*solv-a-mus*]	λύ-οι-μεν	λυ-έ-των	gen. λύοντ-ος
2. »	λύ-ε-τε [*solv-i-tis*]	λύ-η-τε [*solv-a-tis*]	λύ-οι-τέ	λύ-ε-τε [*solv-i-te*]	[*solvent-is*]
3 »	λύ-ου-σι(ν) [*solv-u-nt*]	λύ-ω-σι(ν) [*solv-a-nt*]	λύοι-εν	λυ-ό-ντων [*solv-u-nto*] o λυ-έ-τωσαν	*Infinito*
Medio e *Passivo*	(mi sciolgo (sono sciolto	(mi sciolga (sia sciolto	(scioglierei (sarei sciolto	(sciogliti (sii sciolto	(sciogliersi (esser sciolto
1. Sing.	λύ-ο-μαι	λύ-ω-μαι	λυ-οί-μην		λύ-ε-σθαι
2 »	λύ-ῃ o λύ-ει	λύ-ῃ	λύ-οι-ο	λύ-ου	*Participio*
3. »	λύ-ε-ται	λύ-η-ται	λύ-οι-το	λυ-έ-σθω	(sciogliendesi (chi vien sciolto
2. Dual.	λύ-ε-σθον	λύ-η-σθον	λύ-οι-σθον	λύ-ε-σθον	λυ-ό-μενο-ς
3. »	λύ-ε-σθον	λύ-η-σθον	λυ-οί-σθην	λυ-έ-σθων	λυ-ο-μένη
1. Plur.	λυ-ό-μεθα	λυ-ώ-μεθα	λυ-οί-μεθα		λυ-ό-μενο-ν
2. »	λύ-ε-σθε	λύ-η-σθε	λύ-οι-σθε	λύ-ε-σθε	
3. »	λύ-ο-νται	λύ-ω-νται	λύ-οι-ντο	λυ-έ-σθων o λυ-έ-σθωσαν	

Imperfetto	*Attivo* sciolglieva		*Medio* e *Passivo* mi scioglieva, era sciolto		
1. Sing. ἔ-λυ-ο-ν		Plur. ἐ-λύ-ο-μεν	Sing. ἐ-λυ-ό-μην		Plur. ἐ-λυ-ό-μεθα
2. » ἔ-λυ-ε-ς	Dual. ἐ-λύ-ε-τον	» ἐ-λύ-ε-τε	» ἐ-λύ-ου	Dual. ἐ-λύ-ε-σθον	» ἐ-λύ-ε-σθε
3. » ἔ-λυ-ε(ν)	» ἐ-λυ-έ-την	» ἔ-λυ-ο-ν	» ἐ-λύ-ε-το	» ἐ-λυ-έ-σθην	» ἐ-λύ-ο-ντο

§ 233. 1° Come vocale tematica mobile serve davanti alle nasali il suono più cupo dell'*o* (ο, che può diventare ου ed ω), innanzi ad altre consonanti il suono più chiaro dell'*e* (ε, che può diventare ει ed η).

2° La prima pers. sing. ind. att. usciva originariamente in -μι: perduta questa desinenza la vocale tematica fu allungata in ω; nella seconda sing. εις derivò da εσι ed ει da ετι nella terza sing.: λύ-ει-ς per λυ-ε-σι, λύ-ει per λυ-ε-τι (confr. *solv-i-t*). L'ου della terza pers. plur. è prolungamento dell'ο per compensare il ν perduto (§ 42): λύ-ου-σι da λυ-ο-νσι, pel primitivo e dorico λύ-ο-ντι (confr. *solv-u-nt*) ved. § 49, nota 3ª, *b*. — Nella terza sing. dell'imperfetto sta ε (ν) pel primitivo ε-τ (confr. *solveba-t*), perchè il τ in fine non potè conservarsi (§ 67).

3° Nella seconda sing. ind. presente med. η oppure ει derivano da ε(σ)αι: λύῃ da λυε(σ)αι (§ 61 e 38); la forma ει è l'attica antica, esclusivamente usata in οἴει (tu opini), βούλει (tu vuoi); η la posteriore, d'uso generale anche presso i Tragici. Confr. la forma del futuro ὄψει (§ 327, 8).

4° Il congiuntivo ha ω invece di ogni ο (ου), η per ogni ε, ῃ per ει; l'ῃ della seconda sing. medio è contratto da η(σ)αι (confr. § 228).

5° Nella seconda sing. imperat. att. sparisce la desinenza dopo la vocale tematica; nella seconda sing imperat. med. e imperf. med. -ου è contrazione di εσο, εο: λύου = λυε(σ)ο, ἐλύου = ἐλυε(σ)ο (§§ 61, 37). Nella seconda sing. ott. med. οιο deriva da οισο.

B. Dell'aumento.

§ 234. L'aumento (*augmentum*) è il segno del passato nell'*indicativo* di tutti i tempi storici (§ 225, 3, B). Esso ha due forme, secondo che è:

---

§ 233 D. 1° Il dial. epico conserva talvolta la desinenza originale -μι nella prima sing. del congiuntivo p. es.: ἐθέλω-μι (*velim*); la seconda sing. del cong. e dell'ott. ha talora la più piena desinenza -σθα invece di ς: ἐθέλη-σθα = ἐθέλῃς, κλαίοι-σθα = κλαίοις (κλαίω, piango); la terza sing. del cong. ha σι(ν), desinenza antica nata da -τι: ἐθέλη-σι(ν) = ἐθέλῃ.

2° L'inf. att. ha nel dialetto epico spesso la desinenza -μεναι, che può essere abbreviata -μεν; questa aggiungesi al tema mediante un ε che ha sempre l'accento; ἀμῡν-έ-μεναι oppure ἀμῡνέμεν = ἀμύνειν (difendere).

3° La seconda sing. med. spesso non si contrae nel dial. ionico: λιλαίεαι (desideri), cong. ἔχηαι (*habearis*) (anche con accorciamento: μίσγεαι, *miscearis*), imper. ἕπεο (segui), imperf. ἐδεύεο (mancavi), εο può anche contrarsi in ευ: ἕπευ (§ 37 D).

4° I poeti usano spesso nelle prime persone del duale e del plurale medio σθ invece di θ: βουλόμεσθα (vogliamo).

5° La terza dell'ott. pl. nel dial. ion. ha regolarm. -ατο (di cui è parola nel § 226 D) invece di ντο: μαχοίατο = μάχοιντο (combattano).

6° Omero ha inoltre, in alcuni casi speciali, nella terza duale imperf. τον, σθον per την, σθην, p. es.: ἐτεύχετον (ambidue facevano); gli Attici usano anche -την per la seconda duale dei tempi istorici: εἰχέτην (voi avevate), εὑρέτην (aor., voi trovaste).

7° *Sincope* (§ 61, *c*) ha luogo nell'omerico ἔ-πλ-ε-ν, ἔ-πλ-εο, ἔ-πλ-ε-το, pres. πέλω, πέλομαι (io sono).

§ 234 D. L'*aumento* può anche *del tutto* mancare presso Omero e così

a) aumento sillabico, che consiste nel premettere al tema la sillaba ε; ovvero

b) aumento temporale, che consiste nel prolungamento della vocale iniziale del tema.

Tutti i verbi che cominciano da *consonante* hanno l'*aumento sillabico*: ἔ-λυ-ο-ν (scioglieva), ἐ-τυπτ-ό-μην (era battuto). ρ dopo ε si raddoppia sempre: ἔρρῑπτον da ῥῑ́πτω (scaglio). Cfr. § 63.

Nota. L'aumento sillabico appare nella forma più forte di η invece di ε in: ἤ-μελλ-ο-ν da μέλλω (sono in procinto), ἠ-βουλ-ό-μην da βούλομαι (voglio), ἠ-δυνά-μην da δύναμαι (posso).

§ 235. Tutti i verbi, che cominciano da *vocale*, sia questa segnata collo spirito dolce ovvero coll' aspro, hanno l'*aumento temporale*. Per quest'aumento temporale

α si muta in	η :	ἄγω (conduco)	Imperf.	ἦγ-ο-ν
ε	»	η :	ἐλαύνω (spingo)	»	ἤλαυν-ο-ν
ο	»	ω :	ὀνειδίζω (svergogno)	»	ὠνείδιζ-ο-ν
ῐ	»	ῑ :	ἱκετεύω (supplico)	»	ἱκέτευ-ο-ν
ῠ	»	ῡ :	ὑβρίζω (insolentisco)	»	ὕβριζ-ο-ν
αι	»	ῃ :	αἰσθάνομαι (sento)	»	ᾐσθαν-ό-μην
αυ	»	ηυ:	αὐξάνω (accresco)	»	ηὔξαν-ο-ν
οι	»	ῳ :	οἰκτείρω (deploro)	»	ᾤκτειρ-ο-ν.

Senza aumento rimangono le vocali lunghe η, ω, ῑ, ῡ, poi, di regola, anche i dittongi ει, ευ, ου:

εἰκάζω (suppongo) εἴκαζ-ο-ν (anche ᾔκαζον)
εὑρίσκω (trovo) εὕρισκ-ο-ν (di rado aor. ηὗρον),

inoltre αυ, οι seguiti da vocale: αὑαίνω (disecco) αὕαινον, οἰακίζω (governo la nave) οἰάκιζον (ma οἴομαι fa ᾠόμην) ed in pochi casi anche altri dittonghi.

Nota. Se la forma senza aumento aveva lo spirito aspro, lo si mette anche sulla forma coll'aumento.

---

pure presso altri poeti: τεῦχε (egli preparava), ἔχεν (egli aveva). Talora λ, μ, ν, σ raddoppiansi dopo l'aumento sillabico: ἐλλίσσετο (λίσσομαι, prego), nonchè il δ del tema δι: ἔδδεισα (temetti, § 317, 6). Per contrario si tralascia in certi casi di raddoppiare il ρ: ἐ-ράπτομεν (ῥάπτω, cucio, filo).

§ 235. Nel dial. dorico l'aumento temporale di ᾰ è ᾱ : ἆγον e in modo simile Omer. ἄϊο-ν da ἀΐω, odo.

L'aumento temporale manca spessissimo in Erod., in particolare nei dittonghi.

§ 236. Alcuni verbi che comiciano con ε, prolungano quest'ε in ει e non in η, cioè:

ἐάω (lascio) ἐθίζω (avvezzo) ἑλίσσω (volgo)
ἕλκω od ἑλκύω (tiro) ἕπομαι (seguo)
ἐργάζομαι (lavoro) ἕρπω od ἑρπύζω (striscio, lat. *serpo*)
ἑστιάω (convito) ἔχω (ho).

Ved. più innanzi gli aoristi: εἵμην (§ 313), εἷλον (αἱρέω, prendo, § 327, 1), εἷσα (posi, § 269 D.) ed il § 275.

Nota. Questi verbi avevano in origine una consonante iniziale e quindi l'aumento sillabico: Ϝεργαζ-ο-μαι (§ 34 D.) ἐ-Ϝεργαζ-ο-μην, σεχ-ω (§ 327, 6) ἐ-σεχ-ον; la consonante andò poscia perduta: ἐ-εργαζ-ο-μην, ἐ-εχ-ο-ν, ed εε si contrasse regolarmente in ει (§ 36): εἰργαζ-ό-μην, εἶχ-ο-ν.

§ 237. 1° *Aumento sillabico* malgrado la loro vocale iniziale hanno i seguenti verbi che originariamente cominciavano con digamma (§ 34 D.), vale a dire con una consonante: οὐρέω (urino), ὠθέω (urto), ὠνέομαι (compro), confr. § 275 e § 325, 9, e gli aoristi ἐ-άγη-ν (§ 319, 13), ἑάλω (§ 324, 17), εἶδον (§ 327, 8).

2° *Allungamento della vocale* dopo l'aumento sillabico hanno ὁράω (vedo) ἑώραον (contr. ἑώρων), ἀν-οίγ-ω (apro) ἀνέῳγ-ο-ν.

3° Aumento temporale trasposto ha ἑορτάζω (festeggio, celebro): ἑώρταζον invece di ἡόρταζον (confr. § 37 D. 2).

§ 238. *I verbi composti con una preposizione hanno l'aumento nel corpo della parola immediatamente dopo la preposizione;* verbi composti con più preposizioni dopo l'ultima: εἰσ-φέρ-ω (porto dentro), εἰσ-έ-φερ-ο-ν, προσ-εισ-άγω (adduco), προσ-εισ-ῆγ-ο-ν, confr. p. 356. Innanzi vocale ἐκ (fuori) mutasi in ἐξ: ἐκ-φέρ-ω (porto fuori) ἐξ-έ-φερ-ο-ν, conf. § 51; la vera forma di ἐν (in) e σύν (con), mutata nel presente per l'assimilazione, ricompare davanti all'ε: συλ-λέγω (raccolgo), συν-έ-λεγ-ο-ν, ἐμ-βάλλω (invado), ἐν-έ-βαλλον, συρ-ράπτω (cucio insieme), συν-έ-ρραπτ-ο-ν, ἐγ-καλύπτ-ω (involgo), ἐν-ε-κάλυπτ-ον, συ-στέλλ-ω (tiro insieme), συν-έ-στελλ-ο-ν (§ 49, nota). Per l'accento vedi § 332, 3.

§ 239. Le vocali finali delle preposizioni che escono in vocale si elidono: ἀπ-έ-φερ-ο-ν da ἀπο-φέρ-ω (porto via); περί e πρό mantengono per altro sempre la loro vocale; πρό spesso contraesi con ε seguente: προὔβαινον da προ-ε-βαιν-ο-ν (andai innanzi).

Nota. Anche i verbi non composti direttamente con preposizioni, ma derivati da nomi già composti (detti *decomposita*), hanno di *regola* l'aumento *nel corpo della parola* dopo la preposizione, come:

---

§ 237 D. Aggiungi l'omer. aor. ἐάφθην (andò dietro) da ἅπτω (confr. § 298 D). — Om. ἐῳνοχόει da οἰνοχοέω (verso vino), ἑήνδανον [Erod. ἑάνδανον] accanto ad ἥνδανον da ἁνδάνω (piaccio); confr. § 34 D, 1 e 4.

...ολογοῦμαι (mi difendo) ἀπ-ε-λογούμην, ἐμ-ποδίζω (impedisco) ἐν-ε-...ζον, ὑπ-οπτεύω (rendo sospetto) ὑπ-ώπτευον, ἐκ-κλησιάζω (raduno) da ἐκκλησία (adunanza del popolo), per lo più ἐξ-ε-κλησίαζον, più di rado ἠκκλησίαζον. — κατηγόρουν da κατηγορέω (accuso) rimane però *senza* aumento.

In *principio* sta invece l'aumento ne' verbi: ἠναντιούμην da ἐναντιόομαι (sono contrario; ἐναντίος), ἐ-παῤῥησιαζόμην da παῤῥησιάζομαι (uso della libertà di parlare; παῤῥησία), ἠντι-βόλουν da ἀντι-βολέω (mi getto incontro, supplico). Così pure per lo più ἐμπεδόω (fortifico) fa ἠμπέδουν ed inoltre l'aoristo poetico ἤναρον da ἐναίρω (uccido in battaglia, da ἔναρα, armatura tolta al nemico ucciso, lat. *spolia).*

Affatto *irregolare* è παρηνόμουν da παρανομέω (agisco contro le leggi παρά-νομος, illegale). Confr. però § 275, *b*.

§ 240. Alcune preposizioni hanno perduto in certi verbi composti il loro valore primitivo, in modo da essere questi trattati come *semplici*: ἀμφισβητέω (dubito) ἠμφισβήτουν, καθεύδω (dormo) ἐκάθευδον (per altro anche καθηῦδον), καθίζω (siedo) ἐκάθιζον καθέζομαι (mi siedo) ἐκαθεζόμην. Confr. i verbi ἐπίσταμαι (§ 312, 10), ἵημι (ἀφίημι, § 313), ἕννυμι (ἀμφιέννυμι, § 319, 5), ἧμαι (κάθημαι, 315, 2) ἀμπισχοῦμαι (§ 323, 36).

Alcuni verbi hanno anche *doppio* aumento: ἀνέχομαι (sopporto) ἠνειχόμην, ἀνορθόω (raddrizzo) ἠνώρθουν, ἐνοχλέω (sono molesto) ἠνώχλουν, παροινέω (agisco come un ebbro) ἐπαρῴνουν; e così pure: διαιτάω (vivo, δίαιτα maniera di vita, costume) che propriamente non è composto, fa ἐδιῄτων (αον), ed anche διῄτων.

§ 241. I composti con δυς (male, cattivo) hanno l'aumento temporale dopo il δυς se la seconda parte comincia da vocale *breve*: δυςᾰρεστέω (sono malcontento) δυςηρέστουν (εον). Ma ἐδυστύχουν, ἐδυσώπουν da δυστυχέω, (sono disgraziato), δυσωπέω (torco il viso).

I composti con εὖ (bene) restano per lo più senza aumento: εὐτύχουν (εον) (era felice); solo di rado le vocali brevi dopo εὖ ricevono l'aumento temporale: εὐηργέτουν (εον) e εὐεργέτουν da εὐεργετέω (sono benefico).

§ 242. Gli altri composti hanno sempre l'aumento nella sillaba iniziale: ἠθύμουν da ἀθυμέω (sono avvilito).

C. Verbi contratti.

§ 243. I verbi il cui tema del presente esce in α, ε, ο, contraggono regolarmente queste vocali colla vocale tematica in tutte le forme del tema del presente: e si chiamano quindi *verbi contratti*. Quanto alle leggi di contrazione vedi § 36-38.

1) α seguito da ε, η, ει, ῃ diventa ᾱ (ᾳ): α seguito da ο, ω, ου, οι diventa ω (ῳ); 2) ε seguito da ε diventa ει; da ο - ου; è assorbito da seguente lunga (ω, η) o da dittongo (ει, ῃ, ου, οι); 3) ο seguito da ι o da dittongo con ι (ει, ῃ, οι) diventa οι; con ε, ο, ου - ου; con η od ω - ω. Soltanto nell'infin. αειν si contrae in ᾶν, non in ᾷν, perchè l'ει non è primitivo, οειν in οῦν, non in οῖν (§ 37, nota).

		τῑμάω (onoro) [confr. lat. *am(a)o*] Temi τιμα		ποιέω (faccio) [confr. lat. *moneo*] ποιε		δουλόω (soggiogo) δουλο	
		Attivo					
Pres. Ind.	S. 1	τιμάω	τιμῶ	ποιέω	ποιῶ	δουλόω	δουλῶ
	2	τιμάεις	τιμᾷς	ποιέεις	ποιεῖς	δουλόεις	δουλοῖς
	3	τιμάει	τιμᾷ	ποιέει	ποιεῖ	δουλόει	δουλοῖ
	D. 1						
	2	τιμάετον	τιμᾶτον	ποιέετον	ποιεῖτον	δουλόετον	δουλοῦτον
	3	τιμάετον	τιμᾶτον	ποιέετον	ποιεῖτον	δουλόετον	δουλοῦτον
	P. 1	τιμάομεν	τιμῶμεν	ποιέομεν	ποιοῦμεν	δουλόομεν	δουλοῦμεν
	2	τιμάετε	τιμᾶτε	ποιέετε	ποιεῖτε	δουλόετε	δουλοῦτε
	3	τιμάουσι(ν)	τιμῶσι(ν)	ποιέουσι(ν)	ποιοῦσι(ν)	δουλόουσι(ν)	δουλοῦσι(ν)
Congiuntivo	S. 1	τιμάω	τιμῶ	ποιέω	ποιῶ	δουλόω	δουλῶ
	2	τιμάῃς	τιμᾷς	ποιέῃς	ποιῇς	δουλόῃς	δουλοῖς
	3	τιμάῃ	τιμᾷ	ποιέῃ	ποιῇ	δουλόῃ	δουλοῖ
	D. 1						
	2	τιμάητον	τιμᾶτον	ποιέητον	ποιῆτον	δουλόητον	δουλῶτον
	3	τιμάητον	τιμᾶτον	ποιέητον	ποιῆτον	δουλόητον	δουλῶτον
	P. 1	τιμάωμεν	τιμῶμεν	ποιέωμεν	ποιῶμεν	δουλόωμεν	δουλῶμεν
	2	τιμάητε	τιμᾶτε	ποιέητε	ποιῆτε	δουλόητε	δουλῶτε
	3	τιμάωσι(ν)	τιμῶσι(ν)	ποιέωσι(ν)	ποιῶσι(ν)	δουλόωσι(ν)	δουλῶσι(ν)
Ottativo	S. 1	τιμάοιμι (-αοίην	τιμῷμι -ῴην) *)	ποιέοιμι (-εοίην	ποιοῖμι -οίην)	δουλόοιμι (-οοίην	δουλοῖμι -οίην)
	2	τιμάοις (-αοίης	τιμῷς ῴης)	ποιέοις (-εοίης	ποιοῖς -οίης)	δουλόοις (-οοίης	δουλοῖς -οίης)
	3	τιμάοι (-αοίη	τιμῷ -ῴη)	ποιέοι (-εοίη	ποιοῖ -οίη)	δουλόοι (-οοίη	δουλοῖ -οίη)
	D. 1						
	2	τιμάοιτον (-αοίητον	τιμῷτον -ῴητον)	ποιέοιτον (-εοίητον	ποιοῖτον -οίητον)	δουλόοιτον (-οοίητον	δουλοῖτον -οίητον)
	3	τιμαοίτην (-αοιήτην	τιμῴτην -ῳήτην)	ποιεοίτην (-εοιήτην	ποιοίτην -οιήτην)	δουλοοίτην (-οοιήτην	δουλοίτην -οιήτην)
	P. 1	τιμάοιμεν (-αοίημεν	τιμῷμεν -ῴημεν	ποιέοιμεν (-εοίημεν	ποιοῖμεν -οίημεν)	δουλόοιμεν (-οοίημεν	δουλοῖμεν -οίημεν)
	2	τιμάοιτε (-αοίητε	τιμῷτε -ῴητε)	ποιέοιτε (-εοίητε	ποιοῖτε -οίητε)	δουλόοιτε (-οοίητε	δουλοῖτε -οίητε)
	3	τιμάοιεν	τιμῷεν	ποιέοιεν (-εοίησαν	ποιοῖεν -οίησαν)	δουλόοιεν	δουλοῖεν
Imperativo	S. 2	τίμαε	τίμᾱ	ποίεε	ποίει	δούλοε	δούλου
	3	τιμαέτω	τιμάτω	ποιεέτω	ποιείτω	δουλοέτω	δουλούτω
	D. 2	τιμάετον	τιμᾶτον	ποιέετον	ποιεῖτον	δουλόετον	δουλοῦτον
	3	τιμαέτων	τιμάτων	ποιεέτων	ποιείτων	δουλοέτων	δουλούτων
	P. 2	τιμάετε	τιμᾶτε	ποιέετε	ποιεῖτε	δουλόετε	δουλοῦτε
	3	τιμαόντων	τιμώντων	ποιεόντων	ποιούντων	δουλοόντων	δουλούντων
		τιμαέτωσαν	τιμάτωσαν	ποιεέτωσαν	ποιείτωσαν	δουλοέτωσαν	δουλούτωσαν

*) *Nota.* Le forme dell'ottativo attivo che più risaltano per la stampa sono le più usate: τιμῴην ecc. nel sing., τιμῷτον ecc. nel duale e plur.

Medio e Passivo

μάομαι	τιμῶμαι	ποιέομαι	ποιοῦμαι	δουλόομαι	δουλοῦμαι
μάῃ, ει	τιμᾷ	ποιέῃ, ει	ποιῇ, εῖ	δουλόῃ, ει	δουλοῖ
μάεται	τιμᾶται	ποιέεται	ποιεῖται	δουλόεται	δουλοῦται
μάεσθον	τιμᾶσθον	ποιέεσθον	ποιεῖσθον	δουλόεσθον	δουλοῦσθον
μάεσθον	τιμᾶσθον	ποιέεσθον	ποιεῖσθον	δουλόεσθον	δουλοῦσθον
μαόμεθα	τιμώμεθα	ποιεόμεθα	ποιούμεθα	δουλοόμεθα	δουλούμεθα
μάεσθε	τιμᾶσθε	ποιέεσθε	ποιεῖσθε	δουλόεσθε	δουλοῦσθε
μάονται	τιμῶνται	ποιέονται	ποιοῦνται	δουλόονται	δουλοῦνται
μάωμαι	τιμῶμαι	ποιέωμαι	ποιῶμαι	δουλόωμαι	δουλῶμαι
μάῃ	τιμᾷ	ποιέῃ	ποιῇ	δουλόῃ	δουλοῖ
μάηται	τιμᾶται	ποιέηται	ποιῆται	δουλόηται	δουλῶται
μάησθον	τιμᾶσθον	ποιέησθον	ποιῆσθον	δουλόησθον	δουλῶσθον
μάησθον	τιμᾶσθον	ποιέησθον	ποιῆσθον	δουλόησθον	δουλῶσθον
μαώμεθα	τιμώμεθα	ποιεώμεθα	ποιώμεθα	δουλοώμεθα	δουλώμεθα
μάησθε	τιμᾶσθε	ποιέησθε	ποιῆσθε	δουλόησθε	δουλῶσθε
μάωνται	τιμῶνται	ποιέωνται	ποιῶνται	δουλόωνται	δουλῶνται
μαοίμην	τιμῴμην	ποιεοίμην	ποιοίμην	δουλοοίμην	δουλοίμην
μάοιο	τιμῷο	ποιέοιο	ποιοῖο	δουλόοιο	δουλοῖο
μάοιτο	τιμῷτο	ποιέοιτο	ποιοῖτο	δουλόοιτο	δουλοῖτο
μάοισθον	τιμῷσθον	ποιέοισθον	ποιοῖσθον	δουλόοισθον	δουλοῖσθον
μαοίσθην	τιμῴσθην	ποιεοίσθην	ποιοίσθην	δουλοοίσθην	δουλοίσθην
μαοίμεθα	τιμῴμεθα	ποιεοίμεθα	ποιοίμεθα	δουλοοίμεθα	δουλοίμεθα
μάοισθε	τιμῷσθε	ποιέοισθε	ποιοῖσθε	δουλόοισθε	δουλοῖσθε
μάοιντο	τιμῷντο	ποιέοιντο	ποιοῖντο	δουλόοιντο	δουλοῖντο
μάου	τιμῶ	ποιέου	ποιοῦ	δουλόου	δουλοῦ
μαέσθω	τιμάσθω	ποιεέσθω	ποιείσθω	δουλοέσθω	δουλούσθω
μάεσθον	τιμᾶσθον	ποιέεσθον	ποιεῖσθον	δουλόεσθον	δουλοῦσθον
μαέσθων	τιμάσθων	ποιεέσθων	ποιείσθων	δουλοέσθων	δουλούσθων
μάεσθε	τιμᾶσθε	ποιέεσθε	ποιεῖσθε	δουλόεσθε	δουλοῦσθε
μαέσθων	τιμάσθων	ποιεέσθων	ποιείσθων	δουλοέσθων	δουλούσθων
μαέσθωσαν	τιμάσθωσαν	ποιεέσθωσαν	ποιείσθωσαν	δουλοέσθωσαν	δουλούσθωσαν

Attivo

Infin.	τιμάειν	τιμᾶν	ποιέειν	ποιεῖν	δουλόειν	δουλοῦν
Participio	τιμάων	τιμῶν	ποιέων	ποιῶν	δουλόων	δουλῶν
	τιμάουσα	τιμῶσα	ποιέουσα	ποιοῦσα	δουλόουσα	δουλοῦσα
	τιμάον	τιμῶν	ποιέον	ποιοῦν	δουλόον	δουλοῦν
Imperfetto S. 1	ἐτίμαον	ἐτίμων	ἐποίεον	ἐποίουν	ἐδούλοον	ἐδούλουν
2	ἐτίμαες	ἐτίμᾱς	ἐποίεες	ἐποίεις	ἐδούλοες	ἐδούλους
3	ἐτίμαε(ν)	ἐτίμᾱ	ἐποίεε(ν)	ἐποίει	ἐδούλοε(ν)	ἐδούλου
D. 1						
2	ἐτιμάετον	ἐτιμᾶτον	ἐποιέετον	ἐποιεῖτον	ἐδουλόετον	ἐδουλοῦτον
3	ἐτιμαέτην	ἐτιμάτην	ἐποιεέτην	ἐποιείτην	ἐδουλοέτην	ἐδουλούτην
P. 1	ἐτιμάομεν	ἐτιμῶμεν	ἐποιέομεν	ἐποιοῦμεν	ἐδουλόομεν	ἐδουλοῦμεν
2	ἐτιμάετε	ἐτιμᾶτε	ἐποιέετε	ἐποιεῖτε	ἐδουλόετε	ἐδουλοῦτε
3	ἐτίμαον	ἐτίμων	ἐποίεον	ἐποίουν	ἐδούλοον	ἐδούλουν

---

§ 243 D. ***Il dialetto ionico trascura assai di frequente la contrazione;*** ma le tre classi dei verbi contratti vengono sottoposte a leggi differenti.

A) ***I temi in*** α appresso Omero si inflettono in ***tre maniere***, cioè:

1° Le vocali che dagli Attici regolarmente si contraggono, restano ***aperte*** ed ***immutate:*** ἀοιδιάει (egli canta), ναιετάουσι (abitano), col part. femm. ναιετάωσα = ναιετάουσα, ove è a notarsi lo strano mutamento dell'ου in ω. L'α è talvolta lunga: πεινάων, che ha fame.

2° Le vocali ***non si contraggono,*** ma vengono tra loro ***assimilate*** (***assimilazione***, prima detta distrazione omerica). Con l'assimilazione va unito in molti casi un ***mutamento di quantità***, dacchè una delle vocali assimilate od ambedue si ***allungano.*** Valgono per ciò le seguenti regole:

a) Il suono dell'O nella sillaba seguente muta il precedente α in ο od ω (confr. § 37). La lunga di ου in tal caso è ω; αο diventa adunque ωο; e spesso anche ωο, αοι diventa ωοι e spesso οῳ; αου diventa ωω, e spesso οω, dunque:

ὁράω	ὁρόω	contr.	ὁρῶ
ὁράουσι	ὁρόωσι	»	ὁρῶσι
ἡβάοιμι	ἡβώοιμι	»	ἡβῷμι (ἡβάω, sono giovane).
ὁράοιεν	ὁρόῳεν	»	ὁρῷεν
ἡβάουσα	ἡβώωσα	»	ἡβῶσα
ὁράουσα	ὁρόωσα	»	ὁρῶσα
γελάοντες	γελόωντες	»	γελῶντες (γελάω, ridere)
ὁράονται	ὁρόωνται	»	ὁρῶνται
ἑωράοντο	ὁρόωντο	»	ἑωρῶντο
ὁραοίμην	ὁροῴμην	»	ὁρῴμην
μναόμενος	μνωόμενος	»	μνώμενος (memore).

b) Il suono dell'A nella sillaba precedente muta il ***seguente*** suono dell'ε in α (confr. § 38). Così αε ed αη diventano αα, αει ed αῃ diventano αᾳ:

Medio e Passivo

άεσθαι	τιμᾶσθαι	ποιέεσθαι	ποιεῖσθαι	δουλόεσθαι	δουλοῦσθαι
όμενος	τιμώμενος	ποιεόμενος	ποιούμενος	δουλοόμενος	δουλούμενος
ομένη	τιμωμένη	ποιεομέμη	ποιουμένη	δουλοομένη	δουλουμένη
όμενον	τιμώμενον	ποιεόμενον	ποιούμενον	δουλοόμενον	δουλούμενον
αόμην	ἐτιμώμην	ἐποιεόμην	ἐποιούμην	ἐδουλοόμην	ἐδουλούμην
άου	ἐτιμῶ	ἐποιέου	ἐποιοῦ	ἐδουλόου	ἐδουλοῦ
άετο	ἐτιμᾶτο	ἐποιέετο	ἐποιεῖτο	ἐδουλόετο	ἐδουλοῦτο
άεσθον	ἐτιμᾶσθον	ἐποιέεσθον	ἐποιεῖσθον	ἐδουλόεσθον	ἐδουλοῦσθον
αέσθην	ἐτιμάσθην	ἐποιεέσθην	ἐποιείσθην	ἐδουλοέσθην	ἐδουλούσθην
αόμεθα	ἐτιμώμεθα	ἐποιεόμεθα	ἐποιούμεθα	ἐδουλοόμεθα	ἐδουλούμεθα
άεσθε	ἐτιμᾶσθε	ἐποιέεσθε	ἐποιεῖσθε	ἐδουλόεσθε	ἐδουλοῦσθε
άοντο	ἐτιμῶντο	ἐποιέοντο	ἐποιοῦντο	ἐδουλόοντο	ἐδουλοῦντο

ὁράεις	ὁράᾳς	contr.	ὁρᾷς
ὁράει	ὁράᾳ	»	ὁρᾷ
ὁράῃ	ὁράᾳ	»	ὁρᾷ
ὁράεσθε	ὁράασθε	»	ὁρᾶσθε
μνάεσθαι	μνάασθαι	»	μνᾶσθαι
ὁράεσθαι	ὁράασθαι	»	ὁρᾶσθαι

L'ει dell'infinito att. si comporta come l'ε, per cui
ὁράειν ὁράᾱν contr. ὁρᾶν (confr. § 243, nota).
Per eccezione la 3ª pers. sing. cong. μενοινάῃσι (μενοινάω, agogno) iventa μενοινήῃσι.

3° La *contrazione* ha luogo: ἀρετάει ἀρετᾷ (prospera), προσηύδαε ροσηύδα (προσαυδάω, rivolgo la parola). L'usare l'una o l'altra di ueste maniere dipende principalmente dal metro, che per esempio non ollera ἀρετάᾳ (⏑ ⏑ ⏑ —), ἡβώωντες (— ⏑ — ⏑). Per forme come ὅρηαι, ροσαυδήτην: vedi § 312 D.

In *Erodoto* l'α davanti al suono O passa spesso in ε (§ 37, D. 2): ρέω (ma ὁρᾷς, ὁρᾷ), ὁρέομεν, ὁρέουσι, ὁρέοντες (scritto anche ὁρέωντες). osì Omer. ἤντεον da ἀντάω (incontro); χρεώμενος att. χρώμενος (che usa).

B) I *temi in* ε ora si contraggono, ora no. Spesso l'εο diventa monoillabo per sinizesi (§ 39), ἐθρήνεον (io piangeva), ed anche contratto nicamente in ευ: Omero νεῦμαι = att. νέομαι (io ritorno). Più di rado ου diventa ευ: νεικεῦσι = att. νεικοῦσι (altercano).

Nella 2ª sing. med. talvolta il secondo ε scompare: μυθέαι invece di υθέεαι (att. μυθῇ, μυθεῖ tu dici), πωλέο = att. ἐπωλοῦ da πωλέομαι (m'agiro per un luogo); alle volte i due ε si contraggono in ει: μυθεῖαι. Erooto usa generalmente la prima forma. Omero ha talvolta l'ει più antico er ε: νεικείω = att. νεικῶ, ἐτελείετο = att. ἐτελεῖτο (τελῶ compio). onfr. inoltre § 313 D.

C) I *temi in* -ο hanno talvolta ω invece di ο in una delle due sillabe: πνόοντας ὑπνώοντας (dormienti), contr. ὑπνοῦντας; ἀρόουσι (arano)

Altri esempi: τολμάω (oso), σιγάω (taccio), βοάω (grido), ἐάω (lascio, confr. § 236). — ἀσκέω (esercito), κοσμέω (adorno), ἀριθμέω (numero). — δηλόω (manifesto), στεφανόω (corono), ζημιόω (castigo), χρυσόω (indoro).

Osservazioni.

§ 244. 1° I temi monosillabi in -ε non ammettono altra contrazione che quella in ει. La sillabe che, contratte secondo le regole generali, darebbero altro suono che l'ει, non si contraggono mai:

Tema πλε pres. πλέω navigo, inf. πλεῖν tema puro πλυ (§ 248).

πλέεις	πλεῖς	ma πλέω
πλέει	πλεῖ	» πλέουσι
ἔπλεες	ἔπλεις	» ἔπλεον

Eccezione fa δέω (lego), che ha τὸ δοῦν (δέον), δοῦμαι ed altre forme, per distinguerlo da δέω (ho bisogno), δεῖ (conviene), τὸ δέον (il dovere).

2° Alcuni temi in α dànno la preferenza all'η che sostituiscono all'ᾱ che dovrebbe nascere dalla contrazione; ζά-ω (vivo), ζῶ, ζῇς, ζῇ, ζῆτε, ζῆν; πεινά-ω (ho fame), πεινῆν; διψά-ω (ho sete), διψῆν, ed ancora κνά-ω (gratto), σμά-ω (sfrego), ψά-ω (raschio), e χράομαι (uso). Confr. § 261 e χρῆμα (cosa), χρηστός (utile).

3° ῥιγό-ω (ho freddo) ha talvolta ω e ῳ invece di ου e οι: inf. ῥιγῶν, ottativo ῥιγῴην.

4° Una contrazione particolare ha il verbo λούω (lavo); il dittongo ου fa scomparire la vocale tematica: ἔ-λου per ἔ-λου-ε, λοῦ-μαι per λού-ο-μαι, ecc. La prima persona sing. pres. ind. οἴ-ο-μαι (opino) si contrae spesso in οἶ-μαι, e l'imperf. ᾠ-ό-μην in ᾤ-μην.

Soltanto presso i poeti si trova σεῦμαι (anche σοῦμαι), per σεύομαι (mi affretto), imp. σοῦ, σούσθω, σοῦσθε.

D. Differenza del tema del presente dal tema verbale.

§ 245. *Tema verbale* chiamiamo quella forma fondamentale del verbo, dalla cui unione con le desinenze delle persone, dei tempi, dei modi, degl'infinitivi e dei participi si spiegano tutte le forme del verbo, osservate che siano le leggi della fonologia: λυ pres. λύω, perf. λέλυκα, fut. λύσω; τιμα pres. τιμάω, perf. τετίμηκα, fut. τιμήσω.

Mediante suffissi nominali (§ 340) si formano dal tema verbale anche dei *nomi*: λύ-σι-ς (riscatto), λυ-τήρ (chi riscatta), λύ-τρο-ν (prezzo del riscatto); τίμη-σι-ς (stima), τιμη-τή-ς (censore).

Se il tema verbale non può essere più derivato da un altro più semplice, dicesi *radice*, p. es. λυ; ed un verbo formato da essa *verbo radicale*, p. es. λύω; se il tema verbale invece

---

ἀ ρ ό ω σ ι (ν) contr. ἀροῦσι(ν) δηϊόοιεν δ η ϊ ό ῳ ε ν (distruggerebbero). Per lo più ha per altro luogo la contrazione: γουνοῦμαι (supplico). Per σάω ved. § 314 D.

Nelle edizioni di Erod. si leggono forme come ἐδικαίευν = att. ἐδικαίουν (stimava giusto), pres. δικαιόω, con ευ per ου, come da δικαιέω.

§ 244 D. 2° Erodoto ha χρᾶται per χρῆται. Om. θῆ-σθαι (succhiare, mungere) per θάεσθαι.

4° Om. 3 sing. imperf. λόε (per λοϝε, § 35 nota) = λοῦε, ἔλουε.

è di già tema nominale formato mediante un suffisso nominale, esso si chiama *derivato*: τιμα- che nel medesimo tempo è tema nominale di τιμή (onore), formato dalla radice τι mediante il suffisso nominale μᾱ – ed il verbo da lui formato è un verbo *derivato*: τιμάω.

Le radici, meno poche eccezioni, sono monosillabe, i temi derivati hanno due o più sillabe.

§ 246. Il *tema verbale* non è sempre uguale al *tema del presente*: ma bene di frequente quest'ultimo è un ampliamento di quello: pres. λείπ-ω (lascio), λειπ tema del pres., λῐπ tema verb. (aoristo ἔλιπον). Tali rinforzamenti si chiamano *ampliamenti del presente,* il tema verbale spoglio di tale ampliamento dicesi *tema verbale puro.*

Nota. Quando il tema del presente è diverso dal tema verbale, i nomi di regola si formano da questo e non da quello: tema verb. φυγ, del pres. φευγ, sostantivo φυγ-ή (fug-a), agg. φυγ-ά(δ)-ς (fuggiasco).

Secondo il rapporto fra il tema del presente ed il tema puro verbale distinguiamo innanzi tutto quattro classi di verbi con alcune suddivisioni.

§ 247. 1° *Prima Classe* (non ampliata).

Il tema del presente è uguale al tema verbale.

A questa classe appartengono specialmente tutti i *verbi puri* (cioè verbi il cui tema esce in vocale) meno pochi in -εω di cui al § 248; e molti degli *impuri* (cioè verbi il cui tema esce in consonante), come: τιμά-ω (onoro), δουλό-ω (servo), παιδεύ-ω (educo), λύ-ω (sciolgo), τί-ω (onoro); ἄρχ-ω (comando), ἄγ-ω (conduco), λέγ-ω (dico).

§ 248. 2° *Seconda Classe* (Classe con allungamento).

La vocale radicale si allunga nel tema del presente. Il prolungamento è l'organico (§ 40, 1).

Vi appartengono molti verbi il cui *tema* esce in una *muta* e che hanno nel presente un dittongo ovvero una vocale lunga, come:

φεύγ-ω (fuggo) tema puro φῠγ (φυγή fuga)
λείπ-ω (abbandono) » λῐπ (aor. ἔλιπον § 254)

---

§ 248 D. A questa classe appartiene in Omero σεύω (affretto) dal tema συ.

πείθ-ω (persuado) tema puro πῐθ (πιθ-ανό-ς persuasivo)
τήκ-ω (fondo) » τᾰκ (aor. pass. ἐτάκην § 295)
τρῑ́β-ω (strofino) » τρῐβ (aor. pass. ἐτρίβην § 295)
ed inoltre sei verbi in εω, cioè:

πλέω (navigo)	tema puro	πλυ
πνέω (spiro)	»	πνυ
νέω (nuoto)	»	νυ
ῥέω (scorro)	»	ῥυ
θέω (corro)	»	θυ
χέω (verso)	»	χυ

Nota. Questi temi allungano l'υ in ευ; poi, innanzi a vocale (confr. § 35 D. 2), ευ passò in εϝ e finalmente il digamma sparì del tutto: πλυ, πλευω, πλεϝω, πλέω. Il dittongo apparisce intatto nei sostantivi πνεῦ-μα (alito), ῥεῦ-μα (corrente), confr. § 260, 2.

§ 249. 3° *Terza Classe* (Classe con τ).

Il tema verbale diventa tema del presente mediante l'aggiunta di un τ.

Vi appartengono soltanto verbi il cui tema esce in *labiale* come:
τύπτω (batto) il cui tema puro è τυπ (τύπος colpo, impronta)
βλάπτω (danneggio) » βλαβ (βλᾰ́βη danno)
βάπτω (tuffo) » βαφ (βᾰφή immersione)
ed inoltre con raddolcimento dell'ε in ι (confr. ἴσθι, § 315):
τίκτω (partorisco) il cui tema puro è τεκ (τέκ-νο-ν fanciullo).

La consonante finale del tema puro chiamasi, in questa e nella classe seguente, *carattere*. Per i mutamenti fonetici che subisce vedi il § 45.

Altri esempi: κόπτω (taglio) tema κοπ, κλέπτω (rubo) tema κλεπ, κρύπτω (nascondo) tema κρυφ o κρυβ, θάπτω (sotterro) tema ταφ (confr. § 54 *c*).

§ 250. 4° *Quarta Classe* (Classe con ι).

Nel presente il tema verbale riceve ι (confr. *fug-i-o* dal tema puro *fug*). Quest'aggiunta dà luogo ai vari mutamenti e trasposizioni dell'ι, di cui si occupano i § 55-58, cioè:

---

§ 249 D. Il tema βλαβ ha in Omero un presente secondo la classe prima: βλάβεται.

§ 250 D. I temi dei presenti ἱμάσσω (sferzo), λίσσομαι (supplico), κορύσσω (armo), in Erodoto ἀφάσσω (tocco) escono in dentale (λιτ, κορυθ): in Omero ἐνίσσω (rimprovero), anche ἐνίπτω, ha il tema irregolare ἐνιπ.

a) Le *gutturali* κ, γ, χ passano a formare coll'ι il gruppo σσ (nell'attico moderno ττ) (§ 57):

φυλάσσω (guardo) invece di φυλακιω, tema puro φυλακ (φυλακή guardia)
τάσσω (ordino) » ταγιω » ταγ (ταγός ordinatore)
ταράσσω (confondo) » ταραχιω » ταραχ (ταραχή confusione)

Altri esempi: ἑλίσσω (κ) (giro), κηρύσσω (κ) (proclamo), πλήσσω (tem. πληγ e πλαγ, aor. ἐξεπλάγην, § 295), πτήσσω (mi rannicchio), tem. πτᾰκ, πράσσω (γ) (faccio, agisco), σφάττω (γ) (immolo), ὀρύσσω (χ) (scavo).

Nota. I presenti ἁρμόττω (adatto), πάσσω (spargo), πλάσσω (formo), βράσσω (bollo), ἐρέσσω (remigo), πτίσσω (io pesto), βλίττω (smelo) hanno una *dentale* per carattere. — πέσσω (cuoco) ha un tema irregolare πεπ.

§ 251. *b*) δ, e più rado γ, uniti ad ι mutansi in ζ (§ 58):

ἕζομαι (siedo) invece di ἑδιομαι tema puro ἑδ (ἕδ-ος seggio) [lat. *sedes*]
κράζω (grido) » κραγιω » κραγ

Altri esempi: φράζω (δ) (dico), ὄζω (δ) (odoro), σχίζω (δ) (fendo).

Nota. 1° I temi del presente in ζ, che indicano un suono, hanno a base un tema verbale in γ: στενάζω (sospiro), οἰμώζω (lamento, sost. οἰμωγ-ή);

2° Inoltre στάζω (stillo), στίζω (pungo) (confr. lat. *in-stig-o*), μαστίζω (sferzo), στηρίζω (fermo).

3° Tema puro in γγ hanno κλάζω (risuono, κλᾰγγ-ή suono), πλάζω (svio), σαλπίζω (trombetto).

4° νίζω (lavo) ha irregolarmente il tema νιβ.

§ 252. *c*) λ con ι dà λλ (§ 56):

βάλλω (getto) invece di βαλιω tema puro βαλ (βέλ-ος dardo)
ἅλλομαι (salto) » ἁλιομαι » ἁλ [lat. *sal-i-o*]
τίλλω (pelo) » τιλιω » τιλ.

Altri esempi: θάλλω (fiorisco), πάλλω (vibro), σφάλλω (fo cadere), ἀγγέλλω (annunzio), στέλλω (invio).

§ 253. *d*) ν e ρ trasportano l'ι nella sillaba radicale (§ 55):

---

§ 251 D. In tutti i dialetti i verbi che escono nel pres. in -ζω, hanno più di frequente per carattere una gutturale: così in Omero ἀλαπάζω (conquisto), δαΐζω (divido), μερμηρίζω (volgo e rivolgo in mente), πολεμίζω (combatto), στυφελίζω (batto) ed altri.

§ 253 D. Nel dial. omer. l'ι si unisce immediatamente ai temi verbali che escono in vocale: δα-ίω (ardo) tema δα, μαίομαι (aspiro) tema μα, ναίω (abito) tema να.

Lo stesso dialetto ha anche ὀφέλλω eguale nel significato all'attico ὀφείλω, ma invece di ἕλλω (classe 4, *c*) che s'aspetterebbe dal tema ἑλ, ha εἴλω (stringo).

τείνω (tendo) invece di τενιω tema puro τεν [lat. *tendo*] (τόν-ο-ς tensione)
φθείρω (guasto) » φθεριω » φθερ (φθορά rovina)
φαίνω (mostro, apparisco) invece di φανιω, tema puro φαν (ἀ-φᾰν-ής invisibile).

Altri esempi: μαίνομαι (impazzo), αἴρω (alzo), σπείρω (semino), ἀγείρω (raccolgo), ἐγείρω (sveglio).

Nota. Se la sillaba radicale ha per vocale ι oppure υ, questa si allunga in causa dell'ι che dovrebbe entrare nella sillaba radicale: κρίνω (discerno, giudico) da κρῐν-ιω, σύρω (trascino) da σῠρ-ιω.

Anche un tema in λ segue la stessa formazione, cioè ὀφελ pres. ὀφείλω (sono debitore) invece di ὀφελιω per distinguerlo da ὀφέλλω (accresco) che ha eguale tema.

L'ι si unisce immediatamente ai temi καυ e κλαυ (confr. καῦμα vampa, κλαυσοῦμαι piangerò), ma il loro υ (ϝ) va perduto (§ 35, nota): κα-ίω (brucio), κλα-ίω (piango). Forme secondarie attiche sono: κάω, κλάω (§ 35, nota).

NB. Le altre classi dei verbi meno comuni seguono poi.

II. Il tema dell'aoristo forte.

§ 254. Dal tema dell'aoristo forte si forma l'aoristo *forte* dell'attivo e del medio (detto prima aoristo *secondo*). Il tema dell'aoristo forte non è punto diverso dal puro tema verbale meno i pochi casi accennati nel § 257.

Pres.	λείπ-ω (lascio)	τύπτ-ω (percuoto)	βάλλ-ω (getto)
Tema	λῐπ	τῠπ	βᾰλ
	Attivo:		
Aor. Ind.	ἔ-λῐπ-ο-ν (lasciai) ἔ-λιπ-ε-ς	ἔ-τῠπ-ο-ν (percossi) ἔ-τυπ-ε-ς	ἔ-βᾰλ-ο-ν (gettai) ἔ-βαλ-ε-ς
	ecc. come gli *imperfetti* ἔλειπον, ἔτυπτον, ἔβαλλον.		
Cong.	λίπ-ω λίπ-ῃ-ς	τύπ-ω τύπ-ῃ-ς	βάλ-ω βάλ-ῃ-ς
	ecc. come i *congiuntivi del presente* λείπω, τύπτω, βάλλω.		
Ott.	λίπ-οι-μι λίπ-οι-ς	τύπ-οι-μι τύπ-οι-ς	βάλ-οι-μι βάλ-οι-ς
	ecc. come gli *ottativi del presente* λείποιμι, τύπτοιμι, βάλλοιμι.		
Imper.	λίπ-ε (lascia) λιπ-έ-τω	τύπ-ε (percuoti) τυπ-έ-τω	βάλ-ε (getta) βαλ-έ-τω
	ecc. come gli *imperativi del presente* λεῖπε, τύπτε, βάλλε.		
Inf.	λιπεῖν (lasciare)	τυπεῖν (percuotere)	βαλεῖν (gettare)
Part.	λιπ-ών, λιπ-οῦσα, λιπ-όν, gen. λιπ-όντος (chi lasciò)	τυπ-ών, τυπ-οῦσα, τυπ-όν, gen. τυπ-όντος (chi percosse)	βαλ-ών, βαλ-οῦσα, βαλ-όν, gen. βαλ-όντος (chi gettò).

Medio:

Indic.	ἐ-λιπ-ό-μην ἐ-λίπ-ου	ἐ-τυπ-ό-μην ἐ-τύπ-ου	ἐ-βαλ-ό-μην ἐ-βάλ-ου

ecc. come gli *imperfetti* ἐλειπόμην, ἐτυπτόμην, ἐβαλλόμην.

Cong.	λίπ-ω-μαι λίπ-ῃ	τύπ-ω-μαι τύπ-ῃ	βάλ-ω-μαι βάλ-ῃ

ecc. come i *congiuntivi del presente* λείπωμαι, τύπτωμαι, βάλλωμαι.

Ott.	λιπ-οί-μην λίπ-οι-ο	τυπ-οί-μην τύπ-οι-ο	βαλ-οί-μην βάλ-οι-ο

ecc. come gli *ottativi del presente* λειποίμην, τυπτοίμην, βαλλοίμην.

Imp.	λιπ-οῦ λιπ-έ-σθω	τυπ-οῦ τυπ-έ-σθω	βαλ-οῦ βαλ-έ-σθω

ecc. come gli *imperativi del presente* λείπου, τύπτου, βάλλου.

Inf.	λιπ-έ-σθαι	τυπ-έ-σθαι	βαλ-έ-σθαι
Part.	λιπ-ό-μενο-ς, η, ο-ν	τυπ-ό-μενο-ς, η, ο-ν	βαλ-ό-μενο-ς, η, ο-ν

§ 255. 1° La *flessione* del tema dell'aoristo forte differisce da quella del tema del presente (pres. e imperf.) soltanto nell'accentuazione delle seguenti forme: l'inf. att. è perispomeno (λιπεῖν), l'inf. med. parossitono (λιπέσθαι), il part. att. ha l'accento sull' ο, ω, ed ου (λιπών, λιποῦσα, λιπόν), e la seconda pers. sing. imper. med. è perispomena (λιποῦ).

2° L'aoristo medio non ha nel medesimo tempo significato passivo come il pres. medio, quindi ἐβαλόμην significa: gettai per me, non già: fui gettato.

Sull'aumento dell'indicativo vedi § 234–242.

§ 256. L'aoristo forte può formarsi soltanto da quei verbi il cui tema del presente *differisce* dal puro tema verbale, quindi *giammai* dai verbi della *classe prima* (non ampliata) (§ 247); tuttavia è in uso anche di pochi verbi delle altre classi ed in generale quasi esclusivamente *di verbi radicali* (§ 245).

---

§ 255. D. 1° Valgono per l'aor. forte tutte le proprietà indicate nel § 233, D: 2ª sing. cong. βάλησθα, 3ª sing. βάλησι ecc.
L'infinito aoristo att. esce presso Omero anche in έειν invece che in εῖν (βαλέειν).
2° Le forme dell'aor. med. dei temi κτα (§ 316, 4), βλη (§ 316, 19), οὐτα (§ 316, 20), hanno per eccezione significato *passivo*.

Nota. I *soli* aoristi forti di verbi della classe *seconda*, *terza* e *quarta* di uso frequente nella prosa attica sono: ἔβαλον, ἔλιπον, ἔτεκον (τίκτω, partorisco), ἔφυγον (φεύγω, fuggo), ὤφελον (*utinam* (ὀφείλω, devo). Aggiungasi dal tema ἀλ (pres. ἅλλομαι, salto) l'inf. aor. med. ἀλέσθαι, part. ἀλόμενος. Gli aoristi dei verbi delle altre classi si trovano nei §§ 321-327.

§ 257. In pochi verbi il tema dell'aor. forte differisce dal tema verbale puro, cioè 1) l'aor. forte ha talvolta invece di ε radicale ᾰ; così τρέπ-ω (volgo) può formare l'aoristo forte quantunque appartenga alla prima classe: ἔ-τρᾰπ-ο-ν (imperf. ἔ-τρεπ-ο-ν), ἐ-τρᾰπ-ό-μην. Formasi in modo speciale da τρώγ-ω (rodo) l'aor. ἔ-τρᾰγ-ο-ν. I poeti hanno da κτείνω l'aor. forte ἔκτᾰνον. — 2) Il tema πετ (πέτομαι, volo) forma l'aoristo forte del medio con *sincope* (§ 61 *c*): ἐπτ-ό-μην inf. πτέσθαι — Similmente il tema ἐγερ (ἐγείρω, sveglio) forma il participio aor. med. ἐγρόμενος. — 3) ἄγ-ω (conduco) appartenente alla 1ª classe forma il tema dell'aoristo *raddoppiando* il tema verbale ἀγ-αγ, donde ind. ἤγ-ᾰγ-ο-ν, cong. ἀγ-άγ-ω ottat. ἀγ-άγ-οι-μι, inf. ἀγ-αγ-εῖν, part. ἀγ-αγ-ών.

Nota. Per gli aoristi de' verbi δύω e φύω (cl. 1ª) vedi § 316, 16 e 17.

III. Tema del futuro.

§ 258. Dal tema del futuro si forma il *futuro attivo* e *medio*.

	Prima forma (futuro sigmatico)	**Seconda forma** (futuro secondo ovv. contratto)
Presente	λύω tema λῠ tema del fut. λῡσ	pres. φαίνω (mostro) tema φᾰν tema del fut. φᾰνε
	Attivo	
Indicat.	λύσ-ω (scioglierò) λύσ-εις ecc. come il pres. λύω	φᾰνέ-ω, ῶ (mostrerò) φᾰνέ-εις, εῖς ecc. come il pres. ποιῶ
Ottativo	λύσ-οι-μι	φανε-οίην, οίην
Infinito	λύσ-ειν	φανέ-ειν, εῖν
Particip.	M. λύσ-ων F. λύσ-ουσα N. λῦσ-ον Gen. λύσ-οντος	φανέ-ων, ῶν φανέ-ουσα, οῦσα φανέ-ον, οῦν φανέ-οντος, οῦντος
	Medio	
Indicat.	λύσ-ο-μαι (scioglierò per me) come il pres. λύομαι	φανέ-ομαι, οῦμαι (apparirò) come il pres. ποιοῦμαι
Ottativo	λυσ-οί-μην	φανε-οί-μην, οίμην
Infinito	λύσ-ε-σθαι	φανέ-ε-σθαι, εῖσθαι
Particip.	λυσ-ό-μενο-ς, η, ο-ν	φανε-ό-μενο-ς, ούμενος, η, ον

§ 257 D. 1º Nel dial. omerico molti temi in ρ formano l'aor. forte con *metatesi* (§ 59) e colla mutazione di ε in α: δέρκ-ο-μαι (veggo) ἔ-δρᾰκ-ο-ν, πέρθ-ω (distruggo) ἔπρᾰθ-ο-ν.

§ 259. Il tema del futuro si inflette precisamente come quello del presente, seguendo il futuro sigmatico la flessione del presente comune, ed il contratto quella del presente contratto dei temi in ε (§ 231, 232 e 243). Il futuro non ha nè congiuntivo nè imperativo.

§ 260. 1° Il futuro *sigmatico* forma il tema del futuro aggiungendo un σ al *tema verbale*: λυ λῡσ. Tutti i temi che escono in vocale od in una muta, hanno sempre il futuro sigmatico. Colle gutturali il σ forma ξ (§ 48), colle labiali ψ e le dentali che lo precedono spariscono (§ 49): ἄγ-ω (conduco), fut. ἄξ-ω, γράφ-ω (scrivo) fut. γράψ-ω, ᾄδ-ω (canto) fut. ᾄσ-ομαι; σπένδ-ω (*libo*) fut. σπεί-σω per σπενδ-σω (confr. § 50). Per θρέψω, tema τρεφ, θύψω tema τυφ ed altri vedi il § 54.

2° I verbi della *seconda* classe, ossia quella con allungamento (§ 248) hanno il tema ampliato anche nel futuro: λείπ-ω, λείψ-ω; i sei verbi in -εω, citati nel § 248, mostrano la forma ampliata chiaramente soltanto nel futuro: πλέω, πλεύσομαι e κλαί-ω (§ 253) mostra il tema puro κλαυ, in κλαύσομαι, καίω καύσω. — Per χέω confr. § 265.

2° Altri con *sincope* di ε: ἔγρ-ε-το (egli si destò) dal tema ἐγερ, part. ἀγρ-ό-μενοι (raccolti), infinito ἀγερ-έσθαι (pres. cl. 4, *d*, ἀγείρω).

3° Tutt'una serie di aoristi ha in Omero il *raddoppiamento*: ἐ-πέ-φραδ-ο-ν (tema φραδ, pres. cl. 4, *b* φράζω indico), πέ-πιθ-ο-ν (tema πιθ, pres. cl. 2 πείθω persuado), part. πε-παλ-ών (pres. πάλλω, cl. 4, *c*, vibro), aor. med. 3ª sing. τε-τάρπ-ε-το (τέρπ-ο-μαι mi rallegro), πε-φιδ-έ-σθαι inf. aor. (tema φιδ (cl. 2) φείδομαι risparmio). Voglionsi ancora notare gli aoristi: ἐ-κέ-κ[ε]λ-ε-το (chiamò) da κέλομαι, ἔ-πε-φν-ο-ν (uccisi, tema φεν), τέ-τμ-ο-ν (raggiunsi, tema τεμ), τε-ταγ-ών (prendente, tema ταγ, lat. *tango*) ἠν-ίπ-απ-ο-ν (rimproverai pres. ἐνίπτω) accanto ad ἐν-ένιπ-ο-ν, ἠρύκ-ακ-ο-ν (rattenni pres. ἐρύκω) hanno il raddoppiamento nel corpo della parola. — Il raddoppiamento appartiene anche qui al tema temporale, come nel tema del perfetto (§ 273), e rimane quindi in tutti modi, nell'infinito e nel participio. L'indicativo può ammettere od anche tralasciare l'aumento innanzi al raddoppiamento (§ 234 D).

4° Del tutto *irregolari* sono gli aoristi omerici ἔ-χραισμ-ο-ν da χραισμέω (distolgo) e poet. ἔ-πιτν-ο-ν da πιτνέω (cado).

5° Aoristi poet. isolati sono: ἔ-πορ-ο-ν (diedi), al quale appartiene il perf. πέ-πρωται (è dato, destinato) (confr. § 285), l'omerico ἔ-τορ-ο-ν (trafissi), § 326 D. 44, βράχε (risuonò), part. ταφ-ών (attonito). Confr. il perfetto τέθηπα, § 280 D.

§ 259 D. Sulla contrazione vedi § 243, D.

§ 260 D. Alcuni verbi che formano il tema dell'aoristo forte mediante il raddoppiamento (§ 257, D. 3), derivano da questo tema il futuro coll'aggiungere al tema raddoppiato un ε (confr. § 326) che viene prolungato davanti al σ: πέπιθον, fut. πεπιθήσω; πεφιδέσθαι, fut. πεφιδήσομαι, κεχάροντο (χαίρω mi rallegro), fut. κεχαρήσω.

3° Per poter formare il futuro dei verbi della classe terza (con τ) e della quarta (con ι) (§ 249 e segg.) bisogna cercare il tema *puro*: τύπτω (cl. 3) dal tema puro τυπ fut. τύψω, φυλάσσω tema puro φυλακ fut. φυλάξω; φράζω tema puro φραδ fut. φρᾰσω. I verbi che escono nel presente in -σσω o -ττω, hanno quindi di regola nel futuro -ξω, quelli che nel presente escono in -ζω, di regola nel fut. -σω.

Formisi, secondo il fin qui detto, il futuro dei verbi αἰνίσσομαι (parlo in enimmi), ἑλίσσω (giro), κηρύσσω (annunzio), πράσσω (faccio), σχίζω (fendo), δικάζω (giudico), ὁπλίζω (armo); ed il presente dei futuri ὀρύξω, σφάξω, βιᾰσομαι, λογίσομαι.

I verbi con carattere *dentale*, che hanno -σσω, -ττω (§ 250, nota) nel pres., hanno naturalmente -σω nel futuro: πλάσω (pres. πλάσσω formo), ἁρμόσω (pres. ἁρμόττω adatto); all'incontro i verbi col *carattere* γ, che hanno -ζω nel presente (§ 251, nota), formano il futuro in -ξω: στενάξω (pres. στενάζω sospiro), στίξω (pres. στίζω pungo).

§ 261. I temi in vocale hanno la *vocale lunga* avanti al σ, cioè ᾰ mutasi in ᾱ se preceduta da ε, ι, ρ (§ 41), altrimenti in η, ogni altra vocale breve passa nella lunga corrispondente: ἐά-ω (lascio) ἐᾱσ-ω, ἰά-ομαι (sano) ἰᾱ-σομαι, δρά-ω (faccio) δρᾱσ-ω, ma τιμά-ω τιμήσ-ω, βοά-ω (chiamo) βοή-σομαι, ἐγγυά-ω (consegno) ἐγγυή-σω, ποιέ-ω ποιήσ-ω, δουλό-ω δουλώσ-ω.

Il tema χρα (χράω do oracoli, χράομαι uso) ha per eccezione nel fut. l'η: χρήσω, χρήσομαι, ἀκροάομαι (odo) invece fa ἀκροάσομαι. Confr. l'α di χρόα, § 115, ἀθρόα, § 180.

Per i futuri con vocale breve vedi § 301.

§ 262. Il *futuro contratto* forma il tema del futuro per l'aggiunta d'un ε al tema verbale: φᾰν φᾰνε. Questa forma del futuro hanno i temi in λ, μ, ν, ρ. *La vocale del tema è breve:* νέμ-ω (divido) fut. νεμῶ, ἀμύν-ω (respingo) ἀμῠνῶ. I

---

§ 261 D. Il dialetto ion. ha η anche dopo ε, ι, ρ: πειρήσομαι (tenterò). Il dialetto epico raddoppia talvolta σ dopo vocale breve: αἰδέσσομαι (αἰδέομαι mi vergogno). — Dal § 251 D, si spiegano i futuri omerici ἀλαπάξω, πτολεμίξω, στυφελίξω derivati da forme del presente in ζω.

§ 262 D. L'ε per lo più *non* si contrae nel dialetto ion.: φαν-έω, ἀγγελ-έουσα. Per κτενῶ Om. κτανέω e κτενέω. Con σ sono formati in Omero: θέρσομαι pres. θέρομαι (mi riscaldo), κέρσω pres. κείρω (rado) φύρσω pres. φύρω (mischio) φθέρσω pres. φθείρω, (rovino).

verbi della classe quarta (§ 252, 253) mostrano il tema puro: βάλλω (getto) βᾰλῶ, φαίνω φᾰνῶ, κτείνω (uccido) κτενῶ, φθείρω φθερῶ, ἀγγέλλω ἀγγελῶ.

Si formi il futuro di σφάλλω (fo cadere), στέλλω (spedisco), μαίνομαι (smanio), κείρω (rado), ed il presente (della classe quarta) di σπερῶ, ποικιλῶ, σημανῶ, ἡδυνῶ.

Eccezioni: I temi κελ (κέλλω cl. 4, *c*, urto) e κυρ (κυρέω colgo) hanno la forma sigmatica: κέλσω, κύρσω. — Il tema ᾽ᾰρ, contratto da ἀερ (poet. ἀείρω, cl. 4, *d*, del resto αἴρω alzo) mantiene nel futuro la lunghezza: ᾽ᾱρῶ.

Nota. Il fut. contratto è propriamente una derivazione del sigmatico: φανέ-ω derivò da φαν-ε-σ-ω (§ 61, *b*), in cui ε è vocale tematica.

§ 263. 1° Molti temi in ε (pres. εω) elidono il σ nel futuro e contraggono poi l'ε ed α colla vocale tematica: τελέ-ω (compio) τελέσ-ω, τελέω τελῶ, 3ª sing. τελεῖ, 1ª plur. τελέομεν τελοῦμεν (come nel pres.); anche καλέω (chiamo) fut. e pres. (confr. § 319, 5, 8);

2° Così pure diversi in αδ (pres. αζω): βιβάζ-ω (reco) βιβάσ-ω, βιβάω, βιβῶ, 2ª sing. βιβᾷς, 1ª plur. βιβάομεν βιβῶμεν;

3° A questi appartiene anche ἐλάω ἐλῶ, 2ª sing. ἐλᾷς, 3ª sing. ἐλᾷ, dal pres. irregolare ἐλαύνω (spingo, caccio); confr. § 319, 24; 321, 2.

I temi in ιδ (pres. ιζω) che hanno più di due sillabe aggiungono dopo il sigma ancora un ε ed elidono poi il σ, così che questo secondo ε va contratto colla vocale tematica: κομίζω (porto) fut. att. κομίσ-ω (κομισε-ω κομι-έ-ω), κομι-ῶ, 1ª plur. κομιέομεν κομιοῦμεν; fut. med. κομιοῦμαι; così anche καθίζω (siedo) fut. καθιῶ.

Questa specie di futuro *senza* sigma, ma *contratto*, si chiama *futuro attico*. Le forme regolari si usano non di rado scambievolmente con quelle dette attiche.

§ 264. Alcuni verbi ricevono dopo il σ nel futuro ancora un ε che si contrae colla vocale tematica: πνέ-ω (spiro, tema πνυ) πνευσοῦ-μαι, πλέ-ω (navigo, tema πλυ) πλευσοῦμαι accanto a πλεύσομαι, φεύγ-ω (fuggo, tema φυγ) φευξοῦμαι e φεύξομαι. Questa specie di futuro *con sigma* e *contratta*, usata dagli attici soltanto in forma media con significato attivo, si chiama *futuro dorico*.

§ 265. Pochi verbi formano il loro futuro senza alcuna caratteristica di tempo: χέω (verso) fut. att. χέω med. χέομαι. Vedi ancora tra gli anomali ἔδομαι (mangerò) (§ 327, 4), πίομαι (beverò) (§ 321, 4).

§ 266. Il futuro medio ha generalmente valore medio, talora anche *passivo* e non di rado *attivo*, quest'ultimo specialmente in molti verbi che indicano una attività del corpo: ᾄδω (canto), ἀκούω (odo), ἀπαντάω (incontro), ἀπολαύω (godo), βαδίζω (vado, βαδιοῦμαι), βοάω (chiamo), γελάω (rido, ᾰ, confr. § 301), οἰμώζω (gemo), πηδάω (salto), σιγάω e σιωπάω (taccio), σπουδάζω (emulo). A loro s'aggiungono βιόω (vivo), ἐπαινέω (lodo, poet. ἐπαινέσω); θαυμάζω (mi meraviglio). — Assai frequente è il futuro medio con significato attivo nei verbi irregolari § 320 segg.

---

§ 263 D. I futuri in -αω nel dial. omerico seguono le regole del presente (§ 243, D. *a*), quindi ἐλόω, ἐλάᾳς, ἐλάᾳ; δαμάᾳ (pr. δαμάζω, domo).

§ 265 D. L'omer. βείομαι opp. βέομαι (vivrò), affine a βιόω (vivo), è pure senza caratteristica del tempo. — Così pure ἀνύω (compio), ἐρύω (tiro), che sono insieme presenti e futuri (confr. § 263).

IV. Tema dell'aoristo debole.

§ 267. Dal tema dell'aoristo *debole* si forma l'aoristo *debol[e]* dell'attivo e del medio (detto anteriormente *primo*).

Pres. λύ-ω Tema λυ	φαίνω Tema puro φᾰν
1ª Forma sigmatica Tema dell'aor. primo λῡσᾰ	2ª Forma suppletoria φηνᾰ

	Attivo	Medio	Attivo	Medio
Ind.	ἔλῡσα (sciolsi)	ἐ-λυσά-μην (mi sciolsi)	ἔ-φηνα (mostrai)	ἐ-φηνά-μην
	ἔ-λυσα-ς	ἐ-λύσω	ἔ-φηνα-ς	ἐ-φήνω
	ἔ-λυσε(ν)	ἐ-λύσα-το	ἔ-φηνε(ν)	ἐ-φήνα-το
	ἐ-λύσα-τον	ἐ-λύσα-σθον	ἐ-φήνα-τον	ἐ-φήνα-σθον
	ἐ-λυσά-την	ἐ-λυσά-σθην	ἐ-φηνά-την	ἐ-φηνά-σθην
	ἐ-λύσα-μεν	ἐ-λυσά-μεθα	ἐ-φήνα-μεν	ἐ-φηνά-μεθα
	ἐ-λύσα-τε	ἐ-λύσα-σθε	ἐ-φήνα-τε	ἐ-φήνα-σθε
	ἔ-λυσα-ν	ἐ-λύσα-ντο	ἔ-φηνα-ν	ἐ-φήνα-ντο
Cong.	λύσω	λύσω-μαι	φήνω	φήνω-μαι
	λύσῃς	λύσῃ	φήνῃς	φήνῃ
	ecc. come nel pres. att. e med.			
Ott.	λύσαι-μι	λυσαί-μην	φήναι-μι	φηναί-μην
	λύσαι-ς o λύσειας	λύσαι-ο	φήναι-ς o φήνειας	φήναι-ο
	λύσαι o λύσειε(ν)	λύσαι-το	φήναι o φήνειε(ν)	φήναι-το
	λύσαι-τον	λύσαι-σθον	φήναι-τον	φήναι-σθον
	λυσαί-την	λυσαί-σθην	φηναί-την	φηναί-σθην
	λύσαι-μεν	λυσαί-μεθα	φήναι-μεν	φηναί-μεθα
	λύσαι-τε	λύσαι-σθε	φήναι-τε	φήναι-σθε
	λύσαι-εν o λύσει-αν	λύσαι-ντο	φήναι-εν o φήνει-αν	φήναι-ντο
Imp.	λῦσον (sciogli)	λῦσαι (sciogliti)	φῆνον (mostra)	φῆναι
	λυσά-τω	λυσά-σθω	φηνά-τω	φηνά-σθω
	λύσα-τον	λύσα-σθον	φήνα-τον	φήνα-σθον
	λυσά-των	λυσά-σθων	φηνά-των	φηνά-σθων
	λύσα-τε	λύσα-σθε	φήνα-τε	φήνα-σθε
	λυσά-ντων o λυσά-τωσαν	λυσά-σθων o λυσά-σθωσαν	φηνά-ντων o φηνά-τωσαν	φηνά-σθων o φηνά-σθωσ[αν]
Inf.	λῦσαι	λύσα-σθαι	φῆναι	φήνα-σθαι
Part.	λύσᾱς, ᾱσα, αν Gen. λύσαντ-ος	λυσά-μενο-ς, η, ο-ν	φήνᾱς, ᾱσα, αν φήναντ-ος	φηνά-μενο-ς, η, ο-ν.

§ 268. La vocale caratteristica per la flessione dell'aorist[o] debole è ᾰ che mutasi in ε nella terza sing. *ind.* att.

§ 268 D. 1ª Omero spesso non contrae le vocali nella seconda sin[g.] ind. med. Erod. non le contrae mai: ἐλύσα-ο.

del resto rimane invariabile davanti alle desinenze delle persone ed alle indicazioni dei modi. — La 1ª sing. ind. att. ha perduta la desinenza personale ν (confr. § 173, 3 nota). — Nel *congiuntivo* l'α allungasi in ω ed η, onde abbiamo le desinenze delle forme corrispondenti del congiuntivo presente. — Nella 2ª e 3ª sing. e 3ª plur. dell'*ottativo attivo* si usano più le forme con ει di quelle con αι: λύσειας, λύσειε(ν), λύσειαν. — Nella 2ª sing. dell'*imperativo* attivo si aggiunge ν e l'α mutasi in ο: λῦσο-ν; nella 2ª sing. dell'imperativo medio aggiungesi ι, e quindi abbiamo, perchè preceduto da α, αι. Nella 2ª sing. *ind. med.* il σ va perduto come nel tema del presente e futuro: ἐλύσω da ἐ-λύσα(σ)ο (§ 37).

Nota 1ª. Tre forme dell'aoristo debole sono uguali tra loro, cioè la 3ª sing. ott. att., l'inf. att. e la 2ª sing. imper. med.: unica differenza fa l'accento: infatti αι valendo per lungo nell'ottativo (§ 229) nascono dei parossitoni: λύσαι, γράψαι (γράφω scrivo), παιδεύσαι (παιδεύω educo); l'infinitivo ha l'accento sulla penultima sillaba: λῦσαι, παιδεῦσαι, γράψαι; e finalmente la 2ª imp. med. del sing. pone l'accento, quando sia possibile, sull'antipenultima: παίδευσαι, λῦσαι, γράψαι.

Nota 2ª. La 2ª sing. imper. att. dell' aor. debole esce egualmente come il neutro del part. fut.: λῦσον, ma si distingue però nei temi verbali di più sillabe per l'accento: παίδευσον, e invece il neutr. part. fut. παιδεῦσον (§ 229).

§ 269. *Il tema dell'aoristo sigmatico* si distingue dal tema del futuro *soltanto* per l'aggiunta della vocale *tematica* α:

2º Le vocali nel dual. e plur. del *congiuntivo* sono spesso *brevi* presso Omero: ἐρύσσομεν = att. ἐρύσωμεν da ἐρύω (tiro); ὄφρα σαώσετον, affinchè entrambi voi salviate.

3º Alcuni aoristi in Omero hanno ο ed ε invece di α: ἷξον (venni), ἷξες, ἐβήσετο (da βαίνω vado), δύσετο (tramontò, da δύω), ἄξοντο (condussero, ἄγω); così pure gli imperativi ὄρσεο od ὄρσευ (alzati), ἄξετε (portate), οἶσε (porta), λέξεο (coricati), πελάσσετον = πελάσατον (πελάζω avvicino).

§ 269 D. ἀφύσσω (attingo) ha in Omero il fut. ἀφύξω, ma l'aor. ἄφυσσα. — Forme anomale senza σ sono in Omero: ἔχευα pres. χέω (verso); ἔκηα, cong. 1ª plur. κήομεν oppure κείομεν, imperf. κῆον o κεῖον, inf. κῆαι o κεῖαι, pres. καίω (brucio), tema καυ (att. ἔκαυσα); ἔσσευα pres. σεύω (caccio); gli inf. ἀλεύασθαι oppure ἀλέασθαι (evitare, fuggire), δατέασθαι (δατέομαι, divido). L'aoristo di λούω (lavo), per via dell'inserzione d'un ε, e passaggio di υ in F (§ 35 D, 2) o λοF-ε-σσα dal quale λό-ε-σσα.

λῡσ λῦσα, γραψ γραψα, φυλαξ φυλαξα. Vedi quindi per i mutamenti delle vocali e consonanti avanti σ i §§ 260, 261. — Al futuro irregolare χέῳ (§ 265) risponde l'aoristo ἔχεα (confr. omer. ἔχευα). Vedi gli anomali εἶπα (dissi) e ἤνεγκα (portai) (§ 327, 12 e 13).

§ 270. I temi in λ, μ, ν, ρ, i quali formano il loro futuro senza σ, elidono questa consonante anche nell'aor. debole, e così nasce la forma *suppletoria* ossia quella con il prolungamento di compenso, vale a dire, la vocale radicale si allunga per compensare la perdita del σ eliso. In tal caso.

ᾰ dopo ι e ρ diventa ᾱ: Pr. περαίνω (penetro) (cl. 4, *d*)
tema περαν fut. περᾰνῶ aor. ἐ-πέρᾱνα (§ 41)

» negli altri casi » η: Pr. φαίνω (cl. 4, *d*)
tema φαν fut. φᾰνῶ aor. ἔ-φηνα

ε » ει: Pr. ἀγγέλλω (annunzio) (cl. 4, *c*)
tema ἀγγελ fut. ἀγγελῶ aor. ἤγγειλα
Pr. νέμω (divido) (cl. 1.)
tema νεμ fut. νεμῶ aor. ἔ-νειμα

ῐ » ῑ: Pr. κρῑ́νω (giudico) (cl. 4, *d*)
tema κριν fut. κρῐνῶ aor. ἔ-κρῑνα

ῠ » ῡ: Pr. ἀμῡ́νω (respingo) (cl. 4, *d*)
tema ἀμυν fut. ἀμῠνῶ aor. ἤμῡνα.

Nota. I temi ἀρ (αἴρω alzo) ed ἀλ (ἅλλομαι salto) hanno nell'ind. η, e ciò in causa dell'aumento: ἦρα, ἡλάμην, ma nelle altre forme ᾱ: ἄρας, ἀλάμενος.

Not. 2. Pochi verbi hanno dovunque ᾱ invece di η, come ἰσχαίνω (assottiglio), κερδαίνω (guadagno), ὀργαίνω (irrito), πεπαίνω (maturo), σημαίνω (segno) ha ἐσήμᾱνα ed anche ἐσήμηνα; καθαίρω (pulisco) ἐκάθηρα ed ἐκάθᾱρα. Invece η e non ᾱ come vorrebbe il ρ precedente ha: τετραίνω (foro) ἐτέτρηνα.

Aoristi difettivi poetici sono εἶσα (posi), inf. omerico ἔσσαι, part. εἵσας, ed ἕσσας (ἀνέσας), terza sing. med. ἑέσσατο. — Sul raddoppiamento del σ vedi § 261 D. e κατ-ὰν-έ-βροξα (tema βροχ sorbire) part. dell'aor. pass. ἀνα-βροχ-έν.

§ 270 D. 1° Il dial. omerico forma l'aoristo con σ anche di diversi temi in λ, μ, ν, ρ: ἔλσα da εἴλω (spingo), il difett. ἀπόερσα (strappai via).

2° Nel dial. eolico σ vien assimilato a λ, μ, ν, ρ che lo precedono: un esempio ne dà Omero in ὤφελ-λα da ὤφελ-σα = att. ὤφειλα, pres. ὀφέλλω (accresco). Nel dialetto ionico l'η si trova come allungamento dell'α anche dopo ι e ρ: εὐφρῆναι pres. εὐφραίνω (rallegro), λειῆνας (Erodoto λεῆνας), λειαίνω (io liscio).

3° Del tutto irregolare è l'aumento dell'aoristo omerico ἤειρα pres. εἴρω (infilzo, schiero); confr. § 275 D. 2.

§ 271. L'aoristo debole è l'unica forma d'aoristo possibile per quei verbi che, secondo il § 256, non possono formare il forte, quindi per tutti i verbi derivati ed i verbi della prima classe (per le eccezioni vedi § 257). **Ma anche** verbi radicali della seconda, terza e quarta classe hanno l'aoristo debole, ad eccezione dei pochi citati nel § 256. Del verbo τρέπω (io volgo) si usa nella prosa attica ἔτρεψα, nel med. si trova nella prosa ἐτραπόμην (mi volsi) ed ἐτρεψάμην (volsi da me, misi in fuga), anche ἔλειψα si trova più tardi oltre ad ἔλιπον. Per le altre classi confrontinsi i §§ 321-327.

L'aor. debole med. ha come il forte soltanto valore medio ma *mai* passivo (§ 477 ss.).

V. Tema del perfetto.

§ 272. Dal tema del perfetto si forma il *perfetto* ed il *piuccheperfetto* dell'attivo e del medio, nonchè il *futuro terzo* (*futurum exactum*) usato soltanto nella forma media.

I. Attivo.

	Presente λύ-ω Tema λυ Tema del perf. λελυ	φαίν-ω Tema φᾰν πεφην
	Perfetto I. Forma debole.	*Perfetto II. Forma forte.*
Ind.	λέ-λῠ-κ-α (ho sciolto)	πέ-φην-α (sono apparso)
	λέ-λυ-κ-α-ς	πέ-φην-α-ς
	λέ-λυ-κ-ε(ν)	πέ-φην-ε(ν)
	λε-λύ-κ-α-τον	πε-φήν-α-τον
	λε-λύ-κ-α-τον	πε-φήν-α-τον
	λε-λύ-κ-α-μεν	πε-φήν-α-μεν
	λε-λύ-κ-ᾰ-τε	πε-φήν-ᾰ-τε
	λε-λύ-κ-ᾱ-σι(ν)	πε-φήν-ᾱ-σι(ν)
Cong.	λε-λύ-κ-ω	πε-φήν-ω
	λε-λύ-κ-ῃ-ς	πε-φήν-ῃς
	ecc. come nel cong. pres. (§ 232)	
Ott.	λε-λύ-κ-οι-μι o λελυκοίην	πε-φήν-οι-μι o πεφηνοίην
	ecc. come nell'ott. pres. (§ 232)	
Imp.	λέ-λυ-κε (abbi sciolto)	πέ-φην-ε (sia apparso)
	ecc. come nell'imp. pres. (§ 232)	
Inf.	λε-λυ-κ-έναι (aver sciolto)	πε-φην-έναι (essere apparso)
Part.	masch. λε-λυ-κ-ώς (chi ha sciolto)	πε-φην-ώς (chi è apparso)
	fem. λε-λυ-κ-υῖα	πε-φην-υῖα
	neutr. λε-λυ-κ-ός	πε-φην-ός
	gen. λε-λυ-κ-ότ-ος (fless., § 147, 2)	πε-φην-ότ-ος

Piuccheperfetto

ἐ-λε-λύ-κ-ει-ν (aveva sciolto)	ἐ-πε-φήν-ει-ν (era apparso)
ἐ-λε-λύ-κ-ει-ς	ἐ-πε-φήν-ει-ς
ἐ-λε-λύ-κ-ει	ἐ-πε-φήν-ει
ἐ-λε-λύ-κ-ει-τον	ἐ-πε-φήν-ει-τον
ἐ-λε-λυ-κ-εί-την	ἐ-πε-φην-εί-την
ἐ-λε-λύ-κ-ει-μεν	ἐ-πε-φήν-ει-μεν
ἐ-λε-λύ-κ-ει-τε	ἐ-πε-φήν-ει-τε
ἐ-λε-λύ-κ-ε-σαν o ἐλελύκεισαν	ἐ-πε-φήν-ε-σαν o ἐπεφήνεισαν

II. Medio e Passivo.

Perfetto

Ind.	λέ-λῠ-μαι (mi sono sciolto o sono stato sciolto)		λε-λύ-μεθα
	λέ-λυ-σαι	λέ-λυ-σθον	λέ-λυ-σθε
	λέ-λυ-ται	λέ-λυ-σθον	λέ-λυ-νται
Cong.	λε-λυ-μένο-ς, ὦ, ᾖς, ᾖ, ecc. (§ 315).		
Ott.	λε-λυ-μένο-ς, εἴην, εἴης, εἴη, ecc. (§ 315).		
Imp.	λέ-λυ-σο	λέ-λυ-σθον	λέ-λυ-σθε
	λε-λύ-σθω	λε-λύ-σθων	λε-λύ-σθων o λε-λύ-σθωσαν
Inf.	λε-λύ-σθαι		
Part.	λε-λυ-μένο-ς, η, ο-ν		

Piuccheperfetto

Ind.	ἐ-λε-λύ-μην (mi era sciolto o era stato sciolto)		ἐ-λε-λύ-μεθα
	ἐ-λέ-λυ-σο	ἐ-λέ-λυ-σθον	ἐ-λέ-λυ-σθε
	ἐ-λέ-λυ-το	ἐ-λε-λύ-σθην	ἐ-λέ-λυ-ντο

Futurum exactum o futuro terzo

λε-λῡ́-σ-ο-μαι sarò sciolto
λε-λύ-σ-ῃ, ecc. come nel fut. med. (§ 258)
Ott. λε-λυ-σ-οί-μην | Inf. λε-λύ-σ-ε-σθαι | Part. λε-λυ-σ-ό-μενο-ς.

§ 273. Il carattere essenziale del tema del perfetto è il *raddoppiamento* (confr. πέ-πηγ-α ed il lat. *pe-pig-i*).

Il raddoppiamento appartiene al *tema* del perfetto, e quindi rimane *in tutti i modi, infinitivi* e *participi*, il che non succede dell'aumento (confr. § 257 D).

Il raddoppiamento dei verbi che cominciano da *consonante*

---

§ 273 D. Nel dialetto epico il raddoppiamento *non* può mancare come succede dell'aumento. Solamente quando il verbo incomincia per dittongo, raramente quando esso incomincia per vocale semplice, si tralascia: οὔτασθαι (è ferito) [ἔργασται, ha fatto].

[con]siste nel premettere al tema la consonante iniziale dello [s]tesso accompagnata dalla vocale ε: tema λυ, tema del perf. λελυ, 1ª sing. perf. ind. att. λέ-λυ-κα.

§ 274. Si noti peraltro quanto segue:

1° Un'aspirata, iniziale del tema, viene nel raddoppiamento sostituita dalla tenue corrispondente, e ciò secondo il § 53, *b*, *a*: tema χωρε (χωρῶ cedo) κε-χώρη-κα; tema θυ (θύω sacrifico) τέ-θυ-κα; tema φονευ (φονεύω, uccido) πε-φόνευ-κα.

2° Di due consonanti iniziali non si ripete che la prima ed anche questa soltanto quando sia una muta seguita da λ, μ, ν, o ρ: tema δρα (δρῶ, faccio) δέ-δρᾱ-κα; tema πληρο (πληρῶ, riempio) πε-πλήρω-μαι, tema πνυ (πνέω spiro) πέ-πνευ-κα.

3° In ogni altro caso un tema che cominci da due consonanti o da consonante doppia premette ε soltanto; tema στεφανο (στεφανῶ corono) ἐ-στεφάνω-κα, tema ζητε (ζητῶ cerco) ἐ-ζήτη-κα.

4° I temi che cominciano da ρ hanno invece del raddoppiamento ε, dopo il quale si raddoppia il ρ: tema ῥιφ (ῥίπτω scaglio) ἔῤ-ῥιφ-α (confr. § 62, § 234).

Eccezioni: Con γν, γλ e talvolta con βλ il raddoppiamento consiste soltanto in un ε: tema γνω ἔ-γνω-κα (ho conosciuto), tema βλαστε (βλαστῶ germoglio) ἐ-βλάστη-κα. All'incontro i temi κτα (κτῶμαι acquisto) e μνα fanno κέ-κτη-μαι e μέ-μνη-μαι (mi ricordo *me-min-i*). Confr. πέπτω-κα (sono caduto) e πέ-πτα-μαι (sono disteso) (§ 319, 3; 327, 15).

In εἴ-ληφ-α (ho preso, § 322, 25), εἴ-ληχ-α (ho ottenuto, § 322, 27), εἴλοχ-α (λέγω raccolgo), διεί-λεγ-μαι (διαλέγομαι converso, invece λέλεκται, è detto), εἴ-ρη-κα (ho detto, § 327, 13) abbiamo invece del raddoppiamento ει, e con ispirito aspro anche in εἵ-μαρ-ται (è destinato, tema μερ).

§ 275. I verbi che cominciano da *vocale* la allungano come nell'aumento temporale (§ 235): tema ὀρθο (ὀρθῶ innalzo) ὤρθω-κα. I verbi citati nel § 235 e 236 hanno qui pure ει: dunque imperf. εὕρισκον, perf. εὕρηκα, imperf. εἵλισσον, perf. med. εἵλιγμαι, imperf. εἰργαζόμην, perf. εἴργασμαι.

Così pure si trovano qui le particolarità annoverate nel § 237: ἑώνημαι, ἔαγα (orig. ϜεϜαγα), ἑάλωκα, ἑώρακα, ἀνέῳχα, inoltre ἔοικα (sembro) tema ἰκ (pres. non usato § 317, 7) ed εἴωθα (sono uso) dal tema ἐθ (orig. Ϝεθ).

---

§ 274 D. Omero ha pieno raddoppiamento in ῥε-ρυπω-μένο-ς (imbrattato), benchè cominci da ρ; all'incontro seguono le leggi dei verbi con ρ iniziale anche i perfetti ἔμ-μορ-α (pres. μείρομαι, cl. 4, *d* ottengo) ed ἔσ-συμαι (pres. σεύω, cl. 2, affretto) invece di μέμορα, σέσυμαι), ἔ-κτημαι ion. per κέκτημαι.

§ 275 D. Omero usa εἴ-ωθα ed anche ἔ-ωθα, Erodoto solo ἔωθα; dal tema ἐλπ (primit. Ϝελπ) ἔ-ολπ-α (spero), dal tema ἐργ (Ϝεργ) ἔ-οργ-α

Per eccezione alcuni temi che cominciano da α, ε, ο hanno inve del prolungamento il così detto *raddoppiamento attico*. Questo consis nel premettere al tema la *vocale* sua iniziale con la consonante seguen e nel prolungamento della vocale della seconda sillaba: tema ἀ λ ι φ (ἀλείφω cl. 2, ungo) ἀλ-ήλιφ-α, tema ἀ κ ο (ἀκούω odo) ἀκ-ήκο-α (invece di ἀκήκοFα § 35 nota), ma nel medio fa ἤκουσμαι; tema ὀ ρ υ χ (ὀρύσσω scavo, cl. 4, ὀρ-ώρυχ-α, tema ἐ λ α (pres. ἐλαύνω, § 321, 2, caccio) ἐλ-ήλα-κα me ἐλ-ήλα-μαι, tema ἐ λ ε γ χ (pres. ἐλέγχω confuto, cl. 1). perf. med. ἐλ-ήλεγ μαι (confr. § 286 nota). Irregolare è ἐγρ-ήγορ-α (sono desto) dal tema ἐ γ ε ρ pres. ἐγείρω (sveglio, cl. 4, *d*).

§ 275 *b*. La posizione del raddoppiamento è quella stessa che ha l'aumento (§ 238-242), dunque λέλυκα, ma ἐκ-λέλυκα; ἀμφισβητέω (dubito) ἠμφισβήτηκα, παρανομέω (agisco illegalmente) παρανενόμηται, δυστυχέω (son infelice) δεδυστύχηκα. Doppio raddoppiamento ha ὁδοποιέω (faccio la via ὠδοπεποίηκα.

I. Il perfetto dell'attivo.

§ 276. Nell'indicativo le desinenze dei *tempi principali* si uniscono al tema del perfetto mediante la vocale tematica α. La prima persona non ha desinenza di sorta, la terza muta α in ε. Il congiuntivo, l'ottativo e l'imperativo, il qual ultimo si trova di rado, hanno le vocali del presente e l'infinitivo ha la desinenza -έναι (*sempre parossitona*), il participio esce in -ώς, -υῖα, -ός, gen. -ότος (tema ο τ § 188).

Nota. Il cong., ott. ed imper. sono spesso espressi mediante la perifrasi col verbo εἰμί (io sono) ed il participio.

Il perfetto dell'attivo si forma in *due* modi:

§ 277. 1° Il *perfetto forte* (prima chiamato perfetto secondo) si forma come l'aor. forte, *immediatamente* dal tema: tema

---

(ho fatto), dal tema ἐρ (lat. *sero* metto in fila) pres. εἴρω, 3ª sing. piuccheperf. med. ἔερτο, part. perf. med. ἐερμένος (confr. § 270 D, 3).

Perfetti difettivi in Omero sono: ἀν-ήνοθ-ε(ν) (scaturisce), ἐν-ήνοθ-ε(ν) (giace di sopra). Ambedue si trovano anche come piuccheperfetti.

Il raddoppiamento attico è più frequente in Omero: ἀρ-ήρο-ται (ἀρό-ω aro), ἀλ-άλη-μαι (ἀλά-ο-μαι vado errando), ἄρ-ηρ-α (sono adatto, tema ἀρ), ὄδ-ωδ-α (ὄζω olezzo, confr. *od-or*), ὄπ-ωπ-α (ho veduto, tema ὀπ) e con ν frapposto: ἐμ-ήμυ-κα (pres. ἠμύ-ω chino il capo). — Erod. ἀλ-ηλεσ-μέ-νος (ἀλέω macino), ἀρ-αίρη-κα (αἱρέω prendo), ἐρ-ήρει-σμαι (ἐρεί-δω appoggio).

§ 276 D. Nel dial. omerico la 3ª plur. ind. att. ha di rado ᾰ per ᾱ: πεφύκᾰσι per πεφύκᾱσι; il part. perf. att. talvolta ha ω per ο: τεθνηῶτος = att. τεθνηκότος (θνήσκω muoio), κεκληγῶτες per κεκληγότες (pres. κλάζω grido), τετριγῶτες da τέτριγα (garrisco).

§ 277-279 D. Il dialetto omerico ama il perfetto *forte*, che secondo le regole del § 278 viene formato di molti verbi che non lo hanno nella prosa attica. Questo perfetto non ha per altro l'*aspirazione*: tema κ ο π (κόπτω) κεκοπώς. Dal tema κ λ α γ γ il perf. è κέκλαγγα, dal tema μ ε λ (μέλει μοι mi sta a cuore), irregolarmente μέμηλε. Forma omerica affatto isolata è il part. πε-φυζ-ότ-ες dal tema φ υ γ (φεύγω fuggo).

πρ[illegible] pres. (cl. 4, *a*) πράσσω (faccio), perf. πέ-πρᾱγ-α; tema γη[illegible] (325, 2), presente γηθ-έ-ω (mi rallegro), perf. γέ-γηθ-α. Il [illegible]erfetto forte, come l'aoristo forte, si forma per lo più so[illegible]nto da verbi radicali (§ 245) ed è, in generale, forma più antica e *meno frequente*.

§ 278. Per le *mutazioni* delle vocali radicali valgono le regole seguenti:

1) Le vocali lunghe *non si mutano*:

Tema	φρῑκ	(φρίσσω, intirizzisco)	perf.	πέφρῑκα
»	τρῑγ	(τρίζω, pigolo)	»	τέτρῑγα
»	κῡφ	(κύπτω, mi curvo)	»	κέκῡφα

e così pure l'α del tema κλαγγ, lungo per posizione (pres. κλάζω, grido), perf. κέκλαγγα

2) Le vocali brevi *si mutano* nel modo seguente (confr. § 40-43):

	tema:		perf.:
ᾰ dopo ρ ed ε diventa ᾱ:	κρᾰγ	(pr. κράζω grido)	κέ-κρᾱγ-α
	᾽ᾰγ	(» ἄγνυμι rompo)	ἔᾱγα (§ 275, 2)
ᾰ negli altri casi » η:	πλᾰγ e πληγ	(» πλήσσω batto)	πέ-πληγ-α
	λαχ	(» λαγχάνω ottengo)	εἴληχα (§ 274, di rado λέλογχα)
ε mutasi in o:	στρεφ	(» στρέφω volgo)	ἔ-στροφ-α
ο » » ω:	ὀλ	(» ὄλλυμαι *pereo*)	ὄλωλα (§ 275, 1)
ῐ » » οι:	λῐπ	(» λείπω lascio)	λέ-λοιπ-α
ῠ » » ευ:	φῠγ	(» φεύγω fuggo)	πέ-φευγα

Secondo questa regola formano i loro perfetti i temi ἀρ (ἀραρίσκω adatto) con raddoppiamento attico, γεν (γίγνομαι divento), ἐγερ (ἐγείρω sveglio, § 275, 1), κτεν (κτείνω uccido), λαθ (λανθάνω son nascosto), παγ (πήγνυμι assodo), πενθ (πάσχω soffro), πιθ (πείθομαι obbedisco), σαπ (σήπω faccio putrefare), τακ (τήκω liquefaccio), τεκ (τίκτω partorisco), τρεφ (τρέφω nutro), τυχ (τυγχάνω ottengo), φαν (φαίνομαι apparisco), φθερ (φθείρω guasto), χαν (χάσκω spalanco la bocca, § 324, 9).

Nota 1ª. Si notino le seguenti eccezioni:
ᾰ diventa ω nel tema ῥαγ (ῥήγνυμι, rompo) perf. ἔῤῥωγα
ε » ω » ἐθ perf. εἴωθα (§ 275, 2).

Nota 2ª. Le vocali brevi rimangono *invariate* nei seguenti temi che finiscono tutti in *aspirata*:

tema ἀλιφ (pres. ἀλείφω ungo) perf. ἀλ-ήλῐφ-α (§ 275, 1)
» γραφ (» γράφω scrivo) » γέ-γρᾰφ-α
» διδαχ (» διδάσκω insegno) » δε-δίδᾰχ-α (§ 324, 28)
» ἐλυθ (» ἔρχομαι vengo) » ἐλ-ήλῠθ-α (§ 327, 2)
» ὀρυχ (» ὀρύσσω scavo) » ὀρ-ώρῠχ-α (§ 275, 1)
» σκαφ (» σκάπτω scavo) » ἔ-σκᾰφ-α.

§ 279. Una specie particolare del perfetto forte è il *perfetto aspirato*, che è possibile soltanto in temi che escono in *gutturali* e *labiali mute* (§ 32) cioè in κ, γ, π, β. 1° Molti temi in γ, κ, π, β mutano questa loro consonante finale nell'*aspirata* corrispondente lasciando per altro *inalterate* le vocali dei temi:

tema φυλακ (pres. φυλάσσω custodisco) perf. πε-φύλαχ-α
» κοπ (» κόπτω taglio) » κέ-κοφ-α
» ἀγ (» ἄγω conduco) » ἦχ-α(ἀγήοχ-α)
» βλαβ (» βλάπτω danneggio) » βέ-βλαφ-α

I temi seguenti formano il loro perfetto nello stesso modo: ἀλλαγ (ne' composti: pr. δι-αλλάσσω muto), δεικ (pr. δείκνυμι mostro), διωκ (pr. διώκω inseguo), κηρῡκ (pr. κηρύσσω bandisco), λαπ (pr. λάπτω lecco), μαγ (pr. μάσσω impasto), ταγ (pr. τάσσω ordino), τρῐβ (pr. τρίβω sfrego).

2° Altri *aspirano* la consonante finale e *mutano* inoltre le loro vocali secondo le regole esposte nel § 278, cioè·

tema ἐνεγκ (pr. φέρω porto, § 327, 12) perf. ἐν-ήνοχ-α (§ 275, 1)
» κλεπ (» κλέπτω rubo) » κέ-κλοφ-α
» λαβ (» λαμβάνω prendo, § 322, 25) » εἴ-ληφ-α (§ 274, *not.*)
» λεγ (» λέγω raccolgo) » εἴ-λοχ-α (§ 274, *not.*)
» πεμπ (» πέμπω mando) » πέ-πομφ-α
» πτακ (» πτήσσω mi rannicchio) » ἔ-πτηχ-α
» τρεπ (» τρέπω volgo) » τέ-τροφ-α (raram. τέ-τρᾰφ-α).

Nota 1ª. Alcuni pochi verbi fanno uso ora delle forme aspirate, ora delle non aspirate: tema πρᾱγ (πράσσω faccio) perf. πέ-πρᾱγ-α (intransitivo: mi trovo) e πέ-πρᾱχ-α (trans.: ho fatto), tema ἀνοιγ (ἀνοίγω apro) perf. ἀν-έῳγ-α (intr.: sto aperto) e ἀν-έῳχ-α (trans.: ho aperto).

Nota 2ª La forma aspirata del perf. è usata anche in alcuni pochi verbi derivati, contro il § 277, cioè ne' già citati ἀλλάσσω (ἄλλος), κηρύσσω (κῆρυξ araldo), φυλάσσω (φύλαξ custode).

Nota 3ª Che altri, fuorchè i temi qui riferiti, abbiano questa forma del perfetto nella prosa attica, non può *in generale* essere dimostrato *con sicurezza*. Il perfetto attivo di molti verbi, il cui tema esce in consonante, manca affatto.

§ 280. 2° Il *perfetto debole*, detto altrimenti perfetto primo, si forma dal tema aggiungendovi κ: tema λυ, λέ-λυ-κ-α, Il perfetto debole è forma più recente e *la sola usata* in tutti i temi in *vocale*, ed è inoltre la più frequente per i temi in τ, δ, θ e per quelli in λ, ν, ρ.

Nota. L'unico completo perfetto forte d'un tema in vocale usato nella prosa attica è ἀκήκοα (confr. § 275, 1). Vedi peraltro § 317.

§ 281. Rispetto alle vocali il perfetto debole segue il futuro sigmatico (§ 260, 261): tema δρα δράσω, δέ-δρᾱ-κα, tema τιμα τιμήσω, τετίμηκα, tema πλυ πλεύσω, πέπλευκα, tema πιθ (πείθω persuado) πείσω, πέπεικα. — Eccezione: κέχῠκα (χέω verso, § 265); per le altre eccezioni vedi il § 301, 311.

I temi in τ, δ, θ perdono queste consonanti innanzi a κ senza che lascino traccia; tema κομιδ (κομίζω porto) κε-κόμῑ-κα, tema πιθ (πείθω persuado) πέ-πει-κα.

§ 282. I temi *monosillabi* in λ e ρ, che contengono un ε lo mutano nel perfetto debole in α: tema στελ (στέλλω mando) perf. ἔ-σταλ-κα, tema φθερ (φθείρω guasto) perf. ἔ-φθαρ-κα. I seguenti temi in ν aggiungono κα ai temi più brevi senza il ν: tema κρῑν (κρίνω giudico) perf. κέ-κρῐ-κα, tema κλῑν (κλίνω piego) perf. κέ-κλῐ-κα, tema τεν (τείνω tendo) perf. τέ-τᾰ-κα, tema τιν (τίνω pago) perf. τέ-τι-κα (confr. § 286, 1, *not.*). Se il ν rimane, deve, secondo il § 51, mutarsi nel γ nasale: tema φαν (φαίνω) πέ-φαγ-κα. Altre forme di questa fatta trovansi soltanto negli scrittori posteriori.

Altri temi in λ, ν, ρ ed alcuni in μ ammettono la metatesi (§ 59): tema βᾰλ (βάλλω getto) perf. βέ-βλη-κ-α, tema κᾰμ (κάμνω stanco) κέ-κμη-κ-α (§ 321, 9), tema θᾰν (θνήσκω muoio) τέ-θνη-κα (§ 324, 4).

---

§ 280 D. Il perfetto *debole* formasi in Omero *solamente* di temi in vocale e anche questi hanno spesso forme secondarie forti: tema φυ 3ª pl. perf. att. πεφύᾰσι = att. πεφύκᾱσι (φύω genero), tema κοτε (κοτέω sono adirato) part. perf. κεκοτηώς (§ 317 D.). Nel part. perf. femm. incontransi spesso accorciamenti: tema ἀρ masch. part. perf. ἀρ-ηρ-ώς (connesso), fem. ἀρ-ᾰρ-υῖα; tema θᾰλ (θάλλω fiorisco) masch. part. perf. τε-θηλ-ώς, femm. τε-θᾰλ-υῖα. — Irregolare è il perf. τέ-τρηχ-α (sono inquieto), pres. ταράσσω (inquieto), tema τ[α]ραχ e τέ-θηπ-α (sono stupito) appartenente all'aor. part. ταφ-ών (§ 257 D, 4) coll'aspirazione inversa.

§ 282 D. L'omerico μέ-μβλω-κα si spiega mediante la metatesi da μέ-μλω-κα tema μολ (aor. ἔμολον andai), confr. § 51 D, § 324, 12.

II. Il piuccheperfetto dell'attivo.

§ 283. Il piuccheperfetto ha l'*aumento* avanti al tema del perfetto. Le desinenze sue sono quelle dei tempi *istorici*. Fra il tema e la desinenza s'inserisce il dittongo ει, nella terza plur. il solo ε.

Nota 1ª L'aumento sillabico si omette spesso nel piuccheperfetto sì dell'attivo come del passivo. — L'aumento temporale non si può riconoscere, se il tema del perfetto ha già la vocale lunga: tema verb. ἀρχ ἄρχω (domino), tema del perf. ἠρχ, piuccheperf. med. ἤργ-μην. — I temi del perfetto con raddoppiamento attico (§ 275, 1) hanno nel piuccheperf. di regola l'aumento temporale: tema del perf. ἀκηκο piuccheperf. att. ἠκηκόειν, 3ª pers. sing. piuccheperf. med. ὠρώρυκ-το (perf. att. ὀρώρυχα, pres. ὀρύσσω), così pure ἀπωλώλειν, ὠμομώκειν, ma 3ª pers. sing. piuccheperf. med. ἐλήλεγκ-το (perf. med. ἐλήλεγμαι, pres. ἐλέγχω), ἐληλύθειν (perf. ἐλήλυθα). — Se il raddoppiamento consiste nel solo ε (§ 274, 3, § 275, 2) non si premette alcun aumento: ἐ-κτόν-εσαν, ἐ-ώνη-το (perf. ἔκτονα, ἐώνημαι). Unica eccezione è εἱστήκειν accanto a ἑστήκειν (stetti, confr. § 311). Il piuccheperfetto di ἔοικα (rassomiglio, sembro) è ἐῴκειν (confr. § 237. § 317, 7).

Nota 2ª Per ειν nella 1ª persona sing. att. trovasi nella lingua attica antica η (dall'omer. εα), per εις nella 2ª pers. sing. ης (dall'omer. εας); per ει nella 3ª pers. sing. rarissimamente ει-ν (da εε-ν). — Raro e meno antico di εσαν è per la 3ª pers. plur. εισαν.

Il piuccheperfetto segue nella sua *formazione* del tutto il perfetto e come questo è ora *forte* ora *debole*, aspirato o non aspirato, come questo ha la vocale lunga o breve, variata od invariata.

§ 284. 3° *Il perfetto medio* e *passivo* non si può formare che in *una sola* maniera, cioè coll'aggiungere al tema del perfetto, vale a dire al tema verbale raddoppiato, le desinenze dei temi principali del medio senza *vocale tematica*: tema λυ perf. med. λέ-λυ-μαι.

L'infinito ed il participio hanno *sempre* l'accento sulla penultima sillaba: λελύσθαι, λελυμένος, tema παιδευ πεπαιδεῦσθαι (παιδεύω educo).

§ 283 D. Om. ἐώλπει (sperava), ἐώργει [Erod. ἐόργεε] (aveva fatto) dai perfetti ἔολπα, ἔοργα. Il dial. ionico ha le desinenze antiche del piuccheperfetto 1ª sing. εα, 2ª sing. εας, 3ª sing. εε(ν), contratte ει, ειν, η (?); 2ª plur. ion. moderno εα-τε. Omero ha ἐτε-θήπ-εα (era stupito), 3ª sing. δεδειπνή-κειν (δειπνέω prendo cibo).

Del tutto irregolari sono le forme seguenti fatte a modo di imperfetti: ἐ-μέμηκ-ον (perf. μέμηκα belo), ἤνωγον e ἠνώγεα (perf. ἄνωγα comando).

§ 284 D. Nel dial. omerico si elide talvolta il σ tra due vocali nella 2ª sing. perf. e piuccheperf. medio: μέμνηαι = μέμνησαι (*meministi*) e contratto μέμνῃ, così pure nell'ion. mod. μέμνεο invece di μέμνησο.

§ 285. Le *vocali* si modificano nello stesso modo che nel perfetto *debole:* tema τιμα τετίμηκα, τετίμημαι, tema πιθ πέπεικα, πέπεισμαι, tema φθερ ἔφθαρκα, ἔφθαρμαι, tema βαλ βέβληκα, βέβλημαι. — Anche i verbi τρέφω (nutro), τρέπω (volgo), στρέφω (volto), hanno α invece di ε: τέ-θραμ μαι, τέ-τραμ-μαι, ἔ-στραμ-μαι.

§ 286. Le *consonanti finali* dei temi in consonante si mutano secondo le regole dei §§ 45-49. Quindi

1° Innanzi a tutte le desinenze che cominciano dal μ ogni *gutturale* mutasi in γ: tema πλεκ (πλέκω intreccio): πέ-πλεγ-μαι

» *dentale* » » σ: » πιθ (πείθω persuado): πε-πείσ-μεθα

» φαν (φαίνω mostro): πέ-φασ-μαι

» *labiale* » » μ: » γραφ (γράφω scrivo): γε-γραμ-μένος

Nota. Se alla gutturale o labiale precede ancora una nasale, quest'ultima scompare innanzi al μ: tema καμπ (κάμπτω piego) κέκαμμαι, tema ἐλεγχ (ἐλέγχω confuto) ἐλήλεγμαι (§ 275, 1). Alcuni temi in ν mutano per eccezione il ν innanzi a μ non in σ, ma in μ: ὤξυμμαι (ὀξύνω aguzzo); quelli che formano il perf. attivo da un tema più breve (§ 282) formano anche il medio e passivo dallo stesso tema: κέ-κρι-μαι, τέ-τα-μαι, σπένδο (libo) (fut. σπείσω) fa ἔσπεισμαι, κυλίνδω (rotolo) κεκύλισμαι.

2° Innanzi al σ delle desinenze σαι e σο

ogni *gutturale* mutasi in κ e questo con σ in ξ: πέ-πλεξαι

» *labiale* » » π » » » ψ: γέ-γραψαι

» *dentale* si elide πέ-πεισαι.

Nota. I temi in ν evitano la 2ª sing.; per essi s'usa piuttosto la forma perifrastica: πέφασμαι, 2ª sing. πεφασμένος εἶ.

3° Innanzi a τ

ogni *gutturale* mutasi in κ: πέ-πλεκ-ται, tema λεγ: λέ-λεκ-ται

» *labiale* » » π: γέ-γραπ-ται

» *dentale* (eccetto ν) mutasi in σ: πέ-πεισ-ται (tema φαν πέ-φαν-ται).

4° Il σ di σθ si elide dopo consonanti (§ 61) e quindi

---

§ 285 D. Omero ha βέβλημαι e βεβόλημαι. Per via della metatesi si spiega l'omerico πέ-πρω-ται tema πορ (aor. forte ἔπορον diedi). Vocale breve hanno: τέτυγμαι (τεύχω preparo, 3ª plur. τετεύχαται), πεφυγμένος (φεύγω fuggo), ἔσσῠμαι (σεύω caccio), ed ῠ invece di ευ: πέ-πνῡ-μαι (πνέω spiro. § 248).

§ 286 D. θ resta invariato presso Omero nel tema κορυθ (κορύσσω armo), κε-κορυθ-μένος. — αἰσχύνω (svergogno) fa ᾔσχυμμαι. — Dal tema φεν (aor. ἔ-πε-φν-ο-ν, § 257, D. 2) πέ-φα-ται (è ucciso), inf. πεφάσθαι, fut. 3° πεφήσομαι.

ogni *guttur.* mutasi in χ: πέ-πλεχ-θον invece di πε-πλεκ-σθον
» *labiale* » » φ: γέ-γραφ-θε » γε-γραφ-σθε
κέ-κοφ-θε » κε-κοπ-σθε
» *dentale* (eccetto ν) σ: πε-πεῖσ-θαι » πε-πειθ-σθαι
ν, λ e ρ restano invariati innanzi al θ rimasto da σθ: tema φαν πεφάνθαι, tema ἀγγελ ἠγγέλθαι.

§ 287. La desinenza della 3ª plur. νται è incompatibile con temi in consonante. Essa è talvolta, presso gli Attici antichi, sostituita dalla desinenza ionica -αται (§ 226 D.): ἐ-φθάρ-αται (tema φθερ φθείρω guasto). I temi ταγ (τάσσω ordino) e τρεπ (τρέπω volgo) aspirano in questa forma la loro consonante finale: τετάχαται, τετράφαται. Ma generalmente si usa la perifrasi, mediante il participio ed εἰ-σί(ν): γεγραμμένοι εἰσίν (confr. lat. *scripti sunt*). Confr. § 276 nota.

Nota. La 3ª sing. di κρίνω (giudico) secondo il § 286 è κέκρι-ται, la 3ª plur. κέκρι-νται.

§ 288. I temi in vocale inseriscono spesso un σ innanzi alle desinenze, che cominciano da μ e da τ, e specialmente quelli che ritengono la vocale breve (§ 301): tema τελε (τελῶ compio) perf. τε-τέλε-σ-μαι, tema σπα (σπάω tiro) 3ª sing. ἔ-σπα-σ-ται; ed anche non pochi temi con vocale lunga e con dittongo: ἀκούω (odo) ἤκουσμαι, κελεύω (comando), πλέω (navigo) πέπλευσται, πρίω (sego), σείω (scuoto), χόω (accumulo), χρίω (ungo). Alcuni temi ora ammettono σ ora no: δράω (faccio), κλείω oppure κλῄω (chiudo), κρούω (urto), θραύω (rompo); cfr. § 298, 3.

§ 289. Il cong. e l'ott. di regola si formano per perifrasi col participio e colle forme corrispondenti di εἰμί [confr. lat. *solutus sim*, *essem*]. — Soltanto pochi temi in vocale formano questi modi dal tema stesso: κτάομαι (acquisto) κέ-κτη-μαι, cong. κε-κτῶ-μαι, κε-κτῇ, κε-κτῆ-ται, ott. κε-κτῴ-μην (da κε-κταοί-μην), κε-κτῷ-το, ed anche κεκτῄμην, ῇο, ῇτο.

§ 290. 4° Il *piuccheperfetto del medio* e *del passivo* distinguesi in ogni verbo dal perfetto corrispondente solamente

---

§ 287 D. Il dialetto ionico usa sovente le desinenze αται e ατο nella 3ª plur.: Om. βε-βλή-αται (βάλλω getto), πεποτήατο (ποτάομαι svolazzo), δεδαίαται (δαίω divido), κε-κλί-αται (κλίνω inclino); con aspirazione ἔρχαται, ἐέρχατο (εἴργω inchiudo) [ion. mod. τετρίφαται (τρίβω sfrego), inoltre παρεσκευάδατο (παρασκευάζω appresto), e con ε per η, κεκοσμέαται (κοσμέω adorno)]. — Tre forme omeriche inseriscono un δ: ἐῤῥάδ-αται (ῥαίνω aspergo), ἀκ-ηχέ-δ-ατο (ἄχνυμαι sono afflitto), ἐλ-ηλά-δ-ατο (tema ἐλα ἐλαύνω spingo). Anomalo è ἐρηρέδαται da ἐρείδω (appoggio). — [Ionico mod. ἀπίκαται (tema ἰκ, ἀφικνέομαι vengo), § 52 D].

§ 289 D. Cong. omer. dal tema μνα (μέμνημαι *memini*) 1ª plur. μεμνώμεθα (ion. mod. μεμνεώμεθα), ott. μεμνῄμην; 3ª sing. μεμνέῳτο (o μεμνῇτο); 3ª sing. λελῦτο, 3ª plur. λελῦντο nell'ott. (invece di λελυ-ι-το, λελυ-ι-ντο, § 28).

§ 290 D. Forma omerica irregolare è la 3ª pers. sing. piuccheperf. med. ἄωρ-το da ἀείρω (alzo).

in ciò che ha innanzi a sè l'aumento ed assume le desinenze personali dei tempi storici. Per la 3ª plur. in ντο e in ατο e la perifrasi che ne fa le veci vale quanto dicemmo nel § 287.

§ 291. 5° Il *futuro esatto* o *futuro terzo* aggiunge σ al tema del perfetto e ha la flessione del futuro medio. Innanzi a σ hanno luogo le stesse mutazioni che notammo nel futuro medio comune (§ 260 e 261): πεπράξεται (tema πραγ, πράσσω faccio) sarà stato fatto, γεγράψεται (tema γραφ, γράφω scrivo) sarà stato scritto, δεδήσεται (tema δε, δέω lego).

Due soli futuri terzi hanno le desinenze dell'attivo: ἑστήξω (§ 311) starò e τεθνήξω (§ 324, 4) sarò morto, dai perfetti ἕστηκα e τέθνηκα.

Del resto usasi nell'attivo invece di questo futuro il participio del perfetto col futuro di εἰμί sono (ἔσομαι): λελυκὼς ἔσομαι avrò sciolto (*solverò*).

Perchè si possa vedere ad un'occhiata la flessione del tema del perfetto diamo i seguenti esempi:

	Tema πραγ πράσσω (faccio)	Tema κοπ κόπτω (taglio)	Tema ψευδ ψεύδω (inganno)
Perf. Med. Ind.	πέπραγμαι	κέκομμαι	ἔψευσμαι
	πέπραξαι	κέκοψαι	ἔψευσαι
	πέπρακται	κέκοπται	ἔψευσται
	πέπραχθον	κέκοφθον	ἔψευσθον
	πέπραχθον	κέκοφθον	ἔψευσθον
	πεπράγμεθα	κεκόμμεθα	ἐψεύσμεθα
	πέπραχθε	κέκοφθε	ἔψευσθε
	πεπραγμένοι εἰσίν	κεκομμένοι εἰσίν	ἐψευσμένοι εἰσίν
Imperat.	πέπραξο	κέκοψο	ἔψευσο
	πεπράχθω ecc.	κεκόφθω ecc.	ἐψεύσθω ecc.
Inf.	πεπρᾶχθαι	κεκόφθαι	ἐψεῦσθαι
Part.	πεπραγμένος	κεκομμένος	ἐψευσμένος
Piuccheperf.	ἐπεπράγμην	ἐκεκόμμην	ἐψεύσμην
	ἐπέπραξο	ἐκέκοψο	ἔψευσο
	ἐπέπρακτο	ἐκέκοπτο	ἔψευστο
	ἐπέπραχθον	ἐκέκοφθον	ἔψευσθον
	ἐπεπράχθην	ἐκεκόφθην	ἐψεύσθην
	ἐπεπράγμεθα	ἐκεκόμμεθα	ἐψεύσμεθα
	ἐπέπραχθε	ἐκέκοφθε	ἔψευσθε
	πεπραγμένοι ἦσαν	κεκομμένοι ἦσαν	ἐψευσμένοι ἦσαν

Inoltre notisi πέφασμαι (φαίνω mostro) 3ª pers. sing. πέφανται, inf. πεφάνθαι, part. πεφασμένος. Per la pers. 2ª sing. confr. § 286, nota 2ª.

VI. *Forme del tema passivo forte.*

§ 292. Dal tema passivo forte si forma l'*aoristo forte* e il *futuro forte passivo.*

Presente: φαίνω, tema puro φᾰν, tema pass. forte φᾰνε.

1° *Aoristo passivo forte* (detto comunemente aor. secondo passivo).

Ind.	ἐ-φάνη-ν (apparvi)	Cong.	φανῶ	Ott.	φανείη-ν
	ἐ-φάνη-ς		φανῇ-ς		φανείη-ς
	ἐ-φάνη		φανῇ		φανείη
	ἐ-φάνη-τον		φανῆ-τον		φανείη-τον o φανεῖτον
	ἐ-φανή-την		φανῆ-τον		φανειή-την » φανείτην
	ἐ-φάνη-μεν		φανῶ-μεν		φανείη-μεν » φανεῖμεν
	ἐ-φάνη-τε		φανῆ-τε		φανείη-τε » φανεῖτε
	ἐ-φάνη-σαν		φανῶ-σι(ν)		φανείη-σαν » φανεῖεν
Imp.	φάνη-θι	Inf.	φανῆ-ναι	Part.	φανείς, φανεῖσα, φανέν gen. φανέ-ντ-ος
	φανή-τω				
	φάνη-τον				
	φανή-των				
	φάνη-τε				
	φανή-τωσαν o φανέ-ντων				

2° *Futuro passivo forte* (detto comunemente fut. secondo passivo).

Ind.	φανή-σομαι	ecc. come il futuro del medio.
Ott.	φανη-σοίμην	
Inf.	φανή-σεσθαι	
Part.	φανη-σόμενος, η, ον	

§ 293. L'aoristo passivo ha le desinenze personali dell'aoristo *attivo*, il futuro passivo ha quelle del futuro *medio*. Le prime si aggiungono, come nella seconda coniugazione principale (§ 302), senz'altra vocale tematica al tema, il cui ε nell'indicativo e nell'imperativo allungasi in η. Nel congiuntivo ε si contrae colle vocali di questo modo: φανέ-ω φανῶ; nell'ottativo quest'ε si fonde con la caratteristica del modo ιη e forma ειη aggiungendo nella 1ª pers. un ν qual

---

§ 293 D Omero ha la desinenza più breve εν nella 3ª plur. ind. aor. pass.: ἐ-φάνε-ν oppure φάνε-ν, τράφε-ν (= ἐτράφησαν, τρέφω). Il dial. ionico non contrae ε nel cong.: μιγέ-ω (μίσγω mischio); Omero allunga spesso nel cong. ε in ει; δαμεί-ω (= δαμῶ, tema δαμ, pres. δάμνημι, *ital.* domo), e anche in η: φανή-ῃ (= φανῇ). Nel duale e plurale allungando questa vocale si accorcia invece la vocale del modo (confr. § 228 D.): δαμήετε o δαμεί-ετε invece di δαμέητε (att. δαμῆτε). Nell'*infinitivo* Omero ha μεναι: μιγήμεναι, δαμήμεναι.

desinenza (confr. § 288): φανε-ίη-ν. L'infinito è sempre properispomeno, il participio nel nominativo singolare maschile è ossitono.

§ 294. Il tema dell'aoristo forte passivo, come quello dell'aor. forte attivo e medio (§ 256), formasi *assai di rado* da temi *derivati*, bensì da verbi di tutte le classi, anche *della prima* (§ 247), aggiungendo al tema verbale puro un ε: pres. ῥάπτ-ω (cl. 3, cucio) tema puro ῥαφ tema pass. forte ῥαφε, aor. pass. ἐῤῥάφη-ν; pres. σφάττω (cl. 4, immolo) tema puro σφαγ, tema pass. forte σφαγε, aor. pass. ἐ-σφάγη-ν, futuro pass. σφαγή-σομαι; pres. γράφ-ω (cl. 1) tema pass. forte γραφε, aor. pass. ἐ-γράφη-ν. — L'aoristo forte passivo formasi soltanto da verbi che *non* hanno aoristo forte attivo. Unica eccezione è τρέπω (volgo) aor. att. ἔ-τραπ-ο-ν, pass. ἐ-τράπη-ν.

Nota. Dal tema derivato ἀλλαγ (pres. ἀλλάσσω permuto) formasi per eccezione ἠλλάγην.

§ 295. Anche qui come nell'aor. forte attivo (§ 257) l'ε di temi monosillabi si muta in ᾰ: κλέπ-τ-ω (rubo) ἐ-κλάπη-ν, στέλλω (mando) ἐ-στάλη-ν, τρέφ-ω (nutro) ἐ-τράφη-ν accanto ad ἐθρέφθην, e così δέρω (scortico), σπείρω (semino), φθείρω (guasto); πλέκω (intreccio) ha ἐ-πλέκη-ν e ἐ-πλάκη-ν, λέγω (raccolgo) ha solamente ἐλέγη-ν.

I verbi della seconda, terza e quarta classe mostrano qui il tema puro: σήπ-ω (tema σαπ fo putrefare), ἐ-σάπη-ν, ῥέ-ω (tema ῥυ scorro) ἐ-ῤῥύη-ν, ῥυή-σομαι, τρίβω (sfrego) ἐ-τρῐβη-ν, τρῑβή-σομαι, θάπτω (seppellisco) ἐ-τάφ-η-ν, πλήσσω (percuoto cl. 4ª) ha ἐ-πλήγη-ν, πληγή-σομαι, ma nei composti ἐξ-ε-πλάγη-ν, ἐκ-πλαγή-σομαι.

Oltre ai verbi già citati e quelli che trovansi registrati nei §§ 321-327 nella prosa attica hanno ancora il tema passivo forte i seguenti: κλίνω (piego), κόπτω (tema κοπ taglio), μαίνομαι (smanio), μάσσω (tema μαγ impasto), πνίγω (soffoco), σκάπτω (tema σκαφ scavo), σφάλλω (fo inciampare). — Alcuni usano ad un tempo il tema passivo forte ed il debole, segnatamente βάπτω (tema βαφ immergo), βλάπτω (tema βλαβ danneggio), κλίνω (piego), ῥίπτω (tema ῥιφ getto), σφάττω (tema σφαγ immolo), τήκω (tema τακ liquefaccio). Di φαίνω (mostro) usasi il tema passivo forte accanto al debole. — Per il significato ved. § 328, 3.

VII. Forme del tema passivo debole.

§ 296. Dal tema del passivo debole si forma l'aoristo *debole* e il futuro *debole* del passivo.

---

§ 295 D. Anche qui come nell'aor. forte att. e med. (§ 257 D.) Omero usa la metatesi (§ 59): pres. τέρπ-ω (allegro), aor. pass. ἐ-τάρπη-ν, cong. τρᾰπέ-ω, 1ª plur. τρᾰπείομεν (*gaudeamus*), inf. τᾰρπή-μεναι.

§ 296. Il futuro passivo debole manca nella lingua omerica.

Pres. λύω tema λυ tema del passivo debole λυθε.

1° *Aoristo passivo debole* (detto comunemente aoristo primo passivo).

Ind.	ἐ-λύθη-ν fui sciolto) ἐ-λύθη-ς	Cong.	λυθῶ λυθῇ-ς	Ott.	λυθείη-ν λυθείη-ς

ecc. come nell'aor. forte passivo.

Imp. λύθη-τι λυθή-τω	Inf. λυθῆ-ναι	Part.	λυθεί-ς, λυθεῖσα, λυθέν, gen. λυθέντ-ος

ecc. come nell'aor. passivo forte.

2° *Futuro passivo debole* (detto comunemente futuro primo passivo).

Ind. λυθή-σομαι	Ott. λυθη-σοίμην	Inf. λυθή-σεσθαι	Part. λυθη-σό-μενο-ς η, ο-ν

§ 297. Questo tema segue interamente la flessione del tema passivo forte. Quanto al τ di λύθη-τι (invece di λυθη-θι) vedi § 53 *c*.

§ 298. 1° Il tema passivo debole si forma dal tema verbale mediante l'aggiunta della sillaba θε. Le vocali dei temi in vocale si prolungano davanti a questa sillaba, come nel futuro, nell'aoristo attivo debole e nel perfetto: tema τιμα ἐτιμήθην, tema πειρα ἐπειράθην (tentai). Le eccezioni vedile al § 301.

2° I verbi della seconda classe, ossia quella con vocale allungata (§ 248), hanno il tema allungato nel passivo debole come lo hanno nel presente e futuro (§ 260, 2): λείπω ἐ-λείφ-θην. Eccezione fa χέω (verso) di cui l'aoristo passivo è ἐ-χῠ-θην.

3° Dopo una vocale breve, spesso anche dopo una lunga, si premette al θ un σ, come nel perfetto del medio (§ 288): ἐ-τελέ-σ-θην (τελέω compio), ἐ-κελεύ-σ-θην (κελεύω comando), e ciò non solo nei verbi citati, ma anche in ἀκούω (odo), γελάω

§ 297 D. Sulla flessione v. § 293 D.

§ 298 D. Omero ha ἀάσθην da ἀάω accieco, ἐ-κλίν-θη ed anche ἐ-κλίθη (κλίνω), διακρινθήμεναι (κρίνω), ed in alcuni temi in vocale prepone un ν al θ: ἀμπνύ-ν-θη (tema πνυ πνέω spiro), ἱδρύ-ν-θη (ἱδρύω stabilisco). L'ε del tema φαεν (φαείνω, φαίνω mostro) mutasi in α: φαάνθην (confr. φαάντατος, § 194 D.); con perdita di ν in κατέκτᾰθεν (κτείνω, uccido); e nel tema τρεπ (τρέπω) ἐτράφθην. A τέρπω (rallegro) appartiene ἐ-τέρφ-θην ed ἐ-τάρφ-θην accanto ad ἐτάρπ-ην (§ 295 D.).

δράω (facciò), κλάω (rompo), κλείω (chiudo), κνάω (gr...o), λεύω (lapido), ξύω (liscio), πρίω (sego), σείω (scuoto), ...άω (tiro), χράομαι (uso, ἐχρήσθην, § 261), χρίω (ungo). Vedi oltre per molti verbi delle quattro ultime classi i §§ 321-27. Non di rado si trovano usate scambievolmente forme con σ e senza σ: παύω (faccio cessare) ἐπαύθην e ἐπαύσθην. L'aoristo passivo di σῴζω (salvo) formasi invece senza σ dal tema più breve σῳ: ἐσῴθην.

4° L'aoristo passivo di κρίν-ω (giudico) e κλίν-ω (piego) si forma dai temi accorciati κρῐ e κλῐ: ἐκρίθην, ἐκλίθην; dal tema τεν (τείνω tendo) nasce ἐ-τάθη-ν (confr. 282, 286), dal tema βαλ di βάλλω (getto) mutato per metatesi in βλη abbiamo ἐβλήθην (confr. § 59 e 282).

5° I mutamenti delle consonanti innanzi al θ risultano dalle leggi fonetiche (§ 45): tema πρᾱγ (πράσσω faccio) ἐ-πράχ-θη-ν, tema ψευδ (ψεύδω inganno) ἐ-ψεύσ-θη-ν, tema πεμπ (πέμπω mando) ἐ-πέμφ-θη-ν. — Quanto a ἐθρέφθην (pres. τρέφω), ἐθάφθην (poet. per ἐτάφην) (presente θάπτω) vedi § 54 nota. Quanto a ἐτέθην, ἐτύθην (temi θε, θυ) § 53, *b*.

Di πελάζω (avvicino) s'usa in poesia l'aoristo passivo ἐ-πλᾰ́-θην accanto ad ἐ-πελάσ-θη-ν).

§ 299. L'aoristo debole del passivo e il futuro debole del passivo sono le sole forme di aoristo e futuro passivo che vengano usate in quasi tutti i verbi derivati e nei temi in vocale. Ma anche dei verbi non derivati delle quattro prime classi, dei quali non è stata espressamente menzionata nel § 295 la formazione del tema passivo forte, è da ritenere che essi hanno nella prosa attica solamente il tema passivo debole.

Gli aggettivi verbali.

§ 300. Gli aggettivi verbali sono una specie di participii passivi.

Pres. λύω tema λυ: 1° λῠ-τό-ς, ή, ό-ν sciolto, solubile
2° λῠ-τέο-ς, α, ο-ν che si deve sciogliere *solvendu-s, a, u-m*.

§ 300 D. Per metatesi (§ 59) abbiamo δρα-τό-ς dal tema δερ (δέρω scortico).

Il primo aggettivo verbale formasi colla sillaba το (nom. τό-ς, τή, τό-ν) dal tema verbale ed ha il significato del part. perf. pass.: λυ-τό-ς = *solu-tu-s*, o quello della *possibilità*: solubile (cfr. *invictus*).

Il secondo aggettivo verbale si forma colla sillaba τεο (τέο-ς, τέα, τέο-ν) (l'ε e l'ο non si contraggono mai) dal tema verbale ed ha il significato della *necessità* (come il modo gerundivo latino): λυ-τέο-ς chi deve essere sciolto, λυτέον ἐστί bisogna sciogliere (*solvendum est*).

Le vocali innanzi a τ si modificano in generale nella stessa maniera che nell'aoristo passivo debole: πλέκω (ἐπλέχθην) πλεκτός: se in questo trovasi frapposto il σ, lo ammette anche l'aggettivo verbale: τελε-σ-τός, κελευ-σ-τέον. Perciò hanno luogo anche qui i mutamenti della sillaba radicale, di cui nel § 282: φθαρτός, κρῐτός, τᾰτός, βλητός. Le consonanti si mutano secondo le leggi fonetiche: πρακ-τός (tema πρᾱγ pr. πράσσω), γραπ-τό-ς (γράφ-ω), κομισ-τέο-ν (tema κομιδ κομίζω porto).

Verbi che mantengono breve la vocale del tema nella formazione dei tempi.

§ 301. 1° **La vocale rimane *breve* in tutti i tempi de' seguenti verbi:**

γελάω	(rido)	fut. γελᾰ́σομαι, aor. a. ἐγέλᾰσα, aor. p. ἐγελάσθην, fut. p. γελασθήσομαι.
θλάω	(schiaccio)	fut. θλᾰ́σω, aor. ἔθλᾰσα, agg. verb. θλαστός.
κλάω	(rompo)	fut. κλᾰ́σω, pf. m. κέκλασμαι, aor. p. ἐκλάσθην.
σπάω	(tiro)	fut. σπᾰ́σω, aor. ἔσπασα, pf. a. ἔσπᾰκα, pf. m. ἔσπασμαι, aor. p. ἐσπάσθην, agg. verb. σπαστός.
χαλάω	(rallento)	fut. χαλᾰ́σω, aor. p. ἐχαλάσθην.
αἰδέομαι	(mi vergogno)	fut. αἰδέσομαι, pf. ᾔδεσμαι, aor. ᾐδέσθην (§ 328).
ἀκέομαι	(sano)	fut. ἀκέσομαι, aor. ᾑκεσάμην.

§ 301 D. Omero: ἐράω (amo) aor. med. ἠρᾰσάμην, ἀκηδέω (trascuro) ἀκήδεσα, ἀρκέω (respingo) ἤρκεσα, κορέω (satollo) ἐκόρεσα, κοτέω (son adirato) κοτέσσατο, νεικέω (risso) νείκεσε, ἐρύω (tiro) εἴρῠσα. Ma invece αἰνέω (lodo) αἰνήσω. Quanto al raddoppiamento del σ dopo vocali brevi (ἐράσσατο, ἐρύσσατο, νείκεσσε) vedi § 261 D.

ἀλέω	(macino)	fut. ἀλέσω(ῶ), pf. a. ἀλήλεκα, p. m. ἀλήλεσμαι.
ἀρκέω	(basto)	fut. ἀρκέσω, aor. ἤρκεσα.
ἐμέω	(vomito)	aor. ἤμεσα.
ζέω	(bollisco)	fut. ζέσω, aor. ἔζεσα, agg. verb. ζεστός.
ξέω	(raschio)	fut. ξέσω, agg. verb. ξεστός.
τελέω	(compio)	fut. τελέσω(ῶ), aor. ἐτέλεσα, pf. a. τετέλεκα, p. m. τετέλεσμαι, aor. p. ἐτελέσθην, agg. verb. τελεστός.
τρέω	(tremo)	aor. ἔτρεσα
ἀρόω	(aro)	fut. ἀρόσω, aor. ἤροσα, aor. pass. ἠρόθην.

ἀρύω (forma seconda ἀρύτω) (attingo) fut. ἀρῦσω, aor. ἤρῦσα.

ἑλκύω	(tiro)	aor. a. εἵλκῠσα, pf. a. εἵλκῠκα, p. m. εἵλκυσμαι, fut. p. ἑλκυσθήσομαι.
πτύω	(sputo)	aor. ἔπτῠσα, agg. verb. πτυστός.

2° La vocale è *lunga* nel fut. e nell'aor. attivo debole, *breve* nel perf., aoristo pass. e agg. verbale nei seguenti verbi:

δέω	(lego)	fut. δήσω, aor. ἔδησα, pf. a. δέδεκα, p. m. δέδεμαι, aor. p. ἐδέθην, agg. verb. δετός (fut. terzo δεδήσομαι).
θύω	(sacrifico)	fut. θῡσω, aor. ἔθῡσα, pf. a. τέθῠκα, p. m. τέθῠμαι, aor. p. ἐτῠθην.
λύω	(sciolgo)	fut. λῡσω, aor. ἔλῡσα, pf. a. λέλῠκα, p. m. λέλῠμαι, fut. 3. λελῡσομαι, aor. p. ἐλῠθην, agg. verb. λῠτός.

Per la quantità dell'υ nel tema del presente vedi § 231, nota.

3° La vocale è *breve* nel fut. e nell'aor. deb. att. e med., *lunga* nel perf., nell'aor. pass. e nell'aggett. verbale di καλέω (chiamo), fut. καλῶ, aor. ἐκάλεσα, perf. κέκληκα, aor. pass. ἐκλήθην, agg. v. κλητός. — Si noti anche αἰνέω, ἐπαινέω (lodo), fut. αἰνέσω (di ἐπαινέω per lo più ἐπαινέσομαι), aor. ἐπ-ῄνεσα, perf. ἐπ-ῄνεκα, ma med. ᾔνημαι, aor. pass. ᾐνέθην, agg. verb. αἰνετός.

4° ποθέω (desidero), πονέω (lavoro) e δύω (immergo) variano tra la vocale breve e la lunga: ποθέσομαι e ποθήσω, πονήσω e più di rado πονέσω, ἐπονησάμην, δῡσω, aor. pass. ἐδῠθην (pres. att. δῡω, ma anche δύω, aor. ἔδῡ-ν, § 316, 16).

Forme verbali disposte secondo l'ordine

A. Temi in

PARA-

Attivo

		Presente:	Imperfetto:	Futuro:	Aoristo:
		sciolgo	scioglieva	scioglierò	sciolsi
Indicativo	S. 1	λύω	ἔλυον	λύσω	ἔλυσα
	2	λύεις	ἔλυες	λύσεις	ἔλυσας
	3	λύει	ἔλυε(ν)	λύσει	ἔλυσε(ν)
	D. 1				
	D. 2	λύετον	ἐλύετον	λύσετον	ἐλύσατον
	3	λύετον	ἐλυέτην	λύσετον	ἐλυσάτην
	P. 1	λύομεν	ἐλύομεν	λύσομεν	ἐλύσαμεν
	2	λύετε	ἐλύετε	λύσετε	ἐλύσατε
	3	λύουσι(ν)	ἔλυον	λύσουσι(ν)	ἔλυσαν
		sciolga			
Congiuntivo	S. 1	λύω			λύσω
	2	λύῃς			λύσῃς
	3	λύῃ			λύσῃ
	D. 1				
	D. 2	λύητον			λύσητον
	3	λύητον			λύσητον
	P. 1	λύωμεν			λύσωμεν
	2	λύητε			λύσητε
	3	λύωσι(ν)			λύσωσι(ν)
		scioglierei		scioglierei	
Ottativo	S. 1	λύοιμι		λύσοιμι	λύσαιμι – λύσαις o λύσειας
	2	λύοις		λύσοις	
	3	λύοι		λύσοι	λύσαι o λύσειε(ν)
	D. 1				
	D. 2	λύοιτον		λύσοιτον	λύσαιτον
	3	λυοίτην		λυσοίτην	λυσαίτην
	P. 1	λύοιμεν		λύσοιμεν	λύσαιμεν
	2	λύοιτε		λύσοιτε	λύσαιτε
	3	λύοιεν		λύσοιεν	λύσαιεν o λύσειαν
		sciogli			sciogli
Imperativo	S. 2	λῦε			λῦσον
	3	λυέτω			λυσάτω
	D. 2	λύετον			λύσατον
	3	λυέτων			λυσάτων
	P. 2	λύετε			λύσατε
	3	λυέτωσαν o λυόντων			λυσάτωσαν o λυσάντων

...e lettere finali del tema.

...le (verbi puri).

...IMMA

Medio e Passivo			
Presente: mi sciolgo o sono sciolto	Imperfetto: mi sciglieva o era sciolto	Futuro: mi scioglierò	Aoristo medio: mi sciolsi
λύομαι	ἐλυόμην	λύσομαι	ἐλυσάμην
λύῃ o λύει	ἐλύου	λύσῃ o λύσει	ἐλύσω
λύεται	ἐλύετο	λύσεται	ἐλύσατο
λύεσθον	ἐλύεσθον	λύσεσθον	ἐλύσασθον
λύεσθον	ἐλυέσθην	λύσεσθον	ἐλυσάσθην
λυόμεθα	ἐλυόμεθα	λυσόμεθα	ἐλυσάμεθα
λύεσθε	ἐλύεσθε	λύσεσθε	ἐλύσασθε
λύονται	ἐλύοντο	λύσονται	ἐλύσαντο
mi sciolga o sia sciolto			
λύωμαι			λύσωμαι
λύῃ			λύσῃ
λύηται			λύσηται
λύησθον			λύσησθον
λύησθον			λύσησθον
λυώμεθα			λυσώμεθα
λύησθε			λύσησθε
λύωνται			λύσωνται
mi scioglierei o sarei sciolto		mi scioglierei	
λυοίμην		λυσοίμην	λυσαίμην
λύοιο		λύσοιο	λύσαιο
λύοιτο		λύσοιτο	λύσαιτο
λύοισθον		λύσοισθον	λύσαισθον
λυοίσθην		λυσοίσθην	λυσαίσθην
λυοίμεθα		λυσοίμεθα	λυσαίμεθα
λύοισθε		λύσοισθε	λύσαισθε
λύοιντο		λύσοιντο	λύσαιντο
sciogliti o sii sciolto			sciogliti
λύου			λῦσαι
λυέσθω			λυσάσθω
λύεσθον			λύσασθον
λυέσθων			λυσάσθων
λύεσθε			λύσασθε
λυέσθωσαν o λυέσθων			λυσάσθωσαν o λυσάσθων

Attivo

	Presente:	Futuro:	Aoristo:
Infinitivo	sciogliere λύειν	λύσειν	λῦσαι
Participio	λύων, λύουσα, λῦον (tema λυοντ) gen. λύοντος, λυούσης, λύοντος sciogliente	λύσων, λύσουσα, λῦσον, gen. λύσοντος ecc.	λύσας, λύσασα, λῦσαν (tema λυσαντ) gen. λύσαντος ecc.

		Perfetto:	Piuccheperfetto
Indicativo	S. 1	λέλῠκα (ho sciolto)	ἐλελύκειν (aveva sciolto)
	2	λέλῠκας	ἐλελύκεις
	3	λέλυκε(ν)	ἐλελύκει
	D. 1		
	2	λελύκατον	ἐλελύκειτον
	3	λελύκατον	ἐλελυκείτην
	P. 1	λελύκαμεν	ἐλελύκειμεν
	2	λελύκατε	ἐλελύκειτε
	3	λελύκᾱσι(ν)	ἐλελύκεσαν o ἐλελύκεισαν
Congiuntivo	S. 1	λελύκω	
	2	λελύκῃς	
	3	λελύκῃ	
	D. 2	λελύκητον	
	3	λελύκητον	
	P. 1	λελύκωμεν	
	2	λελύκητε	
	3	λελύκωσι(ν)	
Ottativo	S. 1	λελύκοιμι o λελυκοίην	
	2	λελύκοις	
	3	λελύκοι	
	D. 2	λελύκοιτον	
	3	λελυκοίτην	
	P. 1	λελύκοιμεν	
	2	λελύκοιτε	
	3	λελύκοιεν	
Imperativo	S. 2	λέλυκε (abbi sciolto, raro).	
	3	λελυκέτω	
	D. 2	λελύκετον	
	3	λελυκέτων	
	P. 2	λελύκετε	
	3	λελυκέτωσαν o λελυκόντων	
Infinitivo		λελυκέναι	
Participio		λελυκώς, υῖα, ός (tema λελυκοτ), gen. λελυκότος, λελυκυίας, λελυκότος.	

Medio e Passivo

Presente:	Futuro:	Aoristo mediale:
λύεσθαι	λύσεσθαι *(solutum iri)*	λύσασθαι (sciogliersi, essersi sciolto)
λυόμενος, μένη, όμενον	λυσόμενος, λυσομένη, λυσόμενον	λυσάμενος, μένη, άμενον

Perfetto:

λέλυμαι (mi sono sciolto o sono stato sciolto)
λέλυσαι
λέλυται

λέλυσθον
λέλυσθον
λελύμεθα
λέλυσθε
λέλυνται

λελυμένος ὦ, ᾖς, ᾖ
λελυμένω ἦτον, ἦτον
λελυμένοι ὦμεν, ἦτε, ὦσι(ν)

λελυμένος εἴην, εἴης, εἴη
λελυμένω εἶτον, εἴτην
λελυμένοι εἶμεν, εἶτε, εἶεν

λέλυσο (sciogliti o sii sciolto)
λελύσθω
λέλυσθον
λελύσθων
λέλυσθε
λελύσθωσαν o λελύσθων

λελύσθαι (essere stato sciolto)

λελυμένος, η, ον (sciolto)

Piuccheperfetto:

ἐλελύμην (mi era sciolto o era stato sciolto)
ἐλέλυσο
ἐλέλυτο

ἐλέλυσθον
ἐλελύσθην
ἐλελύμεθα
ἐλέλυσθε
ἐλέλυντο

Futuro terzo (futurum exactum,

Indicativo:
(sarò stato sciolto)

S. 1 λελύσομαι
2 λελύσῃ
3 λελύσεται
D.
2 λελύσεσθον
3 λελύσεσθον
P. 1 λελυσόμεθα
2 λελύσεσθε
3 λελύσονται

Ottativo:

S. 1 λελυσοίμην
2 λελύσοιο
3 λελύσοιτο
D.
2 λελύσοισθον
3 λελυσοίσθην
P 1 λελυσοίμεθα
2 λελύσοισθε
3 λελύσοιντο

Infinitivo:
λελύσεσθαι

Participio:
λελυσόμενος, η, ον.

Passivo

		Aoristo debole: (fui sciolto)	Futuro debole: (sarò sciolto)
Indicativo	S. 1	ἐλύθην	λυθήσομαι
	2	ἐλύθης	λυθήσῃ
	3	ἐλύθη	λυθήσεται
	D. 1		
	2	ἐλύθητον	λυθήσεσθον
	3	ἐλυθήτην	λυθήσεσθον
	P. 1	ἐλύθημεν	λυθησόμεθα
	2	ἐλύθητε	λυθήσεσθε
	3	ἐλύθησαν	λυθήσονται
Congiuntivo	S. 1	λυθῶ	
	2	λυθῇς	
	3	λυθῇ	
	D. 2	λυθῆτον	
	3	λυθῆτον	
	P. 1	λυθῶμεν	
	2	λυθῆτε	
	3	λυθῶσι(ν)	
Ottativo	S. 1	λυθείην	λυθησοίμην
	2	λυθείης	λυθήσοιο
	3	λυθείη	λυθήσοιτο
	D. 1		
	2	λυθείητον (-εῖτον)	λυθήσοισθον
	3	λυθειήτην (-είτην)	λυθησοίσθην
	P. 1	λυθείημεν (-εῖμεν)	λυθησοίμεθα
	2	λυθείητε (-εῖτε)	λυθήσοισθε
	3	λυθείησαν (-εῖεν)	λυθήσοιντο
Imperativo	S. 2	λύθητι	
	3	λυθήτω	
	D. 2	λύθητον	
	3	λυθήτων	
	P. 2	λύθητε	
	3	λυθήτωσαν ovv. λυθέντων	
Infinitivo		λυθῆναι	λυθήσεσθαι
Participio		λυθείς, λυθεῖσα, λυθέν (tema λυθεντ), gen. λυθέντος, λυθείσης, λυθέντος sciolto.	λυθησόμενος, η, ον

Aggettivi verbali: 1. λυτός, ή, όν (*solutus, a, um, solubilis, e*).
2. λυτέος, έα, έον (*solvendus, a, um*).

Come esempi di altri temi in vocale possono servire i seguenti:

Presente	Aoristo	Futuro	Perfetto	Tema del passivo
δρά-ω	ἔ-δρᾱ-σα	δράσω	δέ-δρᾱ-κα	ἐ-δρά-σ-θην
contr. δρῶ (faccio)			δέ-δρᾱ-μαι	(§ 298, 3).
			(δέ-δρα-σ-μαι)	
			δε-δρά-σομαι	
χράομαι	ἐ-χρη-σά-μην	χρή-σομαι	κέ-χρη-μαι	ἐ-χρή-σ-θη-ν
contr. χρῶμαι (uso, § 244, 2)				
νικά-ω	ἐ-νίκη-σα	νική-σω	νε-νίκη-κα	ἐ-νικ-ή-θη-ν
contr. νικῶ (vinco)			νε-νίκη-μαι	
κινέ-ω	ἐ-κίνη-σα	κινή-σω	κε-κίνη-κα	ἐκινή-θη-ν
contr. κινῶ (muovo)			κε-κίνη-μαι	
πλέω	ἔ-πλευσα	πλεύ-σο-μαι	πέ-πλευ-κα	πλευ-σ-τέον
(navigo) (§ 244, 1)		o πλευ-σοῦ-μαι (§ 264)		
χέω (§ 244, 1)	ἔ-χε-α	χέω (§ 265)	κέ-χυ-κα	ἐ-χύ-θην
verso	(§ 269)		κέ-χυ-μαι (§ 281)	
μισθό-ω	ἐ-μίσθω-σα	μισθώ-σω	με-μίσθω-κα	ἐ-μισθώ-θη-ν
contr. μισθῶ (allogo per mercede)			με-μίσθω-μαι	
βουλεύ-ω	ἐ-βούλευ-σα	βουλεύ-σω	βε-βούλευ-κα	ἐ-βουλεύ-θη-ν
(consiglio)			βε-βούλευ-μαι	
παύ-ω	ἔπαυ-σα	παύ-σω	πέ-παυ-κα	ἐ-παύ-θη-ν
(faccio cessare, med. cesso)			πέ-παυ-μαι	ἐ-παύ-σθη-ν
ἀκούω (odo)	ἤκου-σα	ἀκούσομαι	ἀκήκοα	(§ 298, 3).
	(§ 266, 275, 288)		piuccheperf. ἠκηκόειν	ἠκού-σ-θην
			perf. med. ἤκουσμαι	

Tutti questi verbi appartengono alla prima classe (§ 247). Dai temi verbali che qui sono uguali a quelli del presente, derivano nomi, come ἡ λύ-σι-ς (scioglimento), τὸ δρᾶ-μα (azione), χρή-σιμο-ς (utile), τὰ νικη-τήρια (festa per la vittoria), ἡ κίνη-σι-ς (movimento), τὸ χεῦ-μα (il versato), τὸ βουλευ-τήριο-ν (sede del consiglio), ἀκουστικός (che si riferisce all'udire).

B. Temi in consonante.

1. Temi gutturali.

ἄγ-ω	ἤγαγον	ἄξω	ἦχα ἦγμαι	ἤχθην
(conduco) cl. 1	(§ 257, 3)		3ª sing. ἦκται	
πλέκ-ω	ἔπλεξα	πλέξω	πέ-πλεγ-μαι	ἐ-πλάκ-ην
(intreccio) cl. 1				πλεκ-τό-ς
φεύγ-ω	ἔ-φυγ-ο-ν	φεύξομαι	πέ-φευγ-α	
(fuggo) cl. 2		(§ 264)		
τάσσ-ω	ἔ-ταξα	τάξω	τέ-τᾰχ-α	ἐ-τάχ-θη-ν
(ordino) cl. 4			τέ-ταγμαι	
ἀλλάσσω	ἤλλαξα	ἀλλάξω	ἤλλαχα	ἠλλάγ-ην
(cambio) cl. 4	ἠλλαξά-μην		ἤλλαγμαι (§ 294 nota)	
πράσσω	ἔ-πρᾱξα	πράξω	πε-πρᾱχα (ho fatto)	ἐ-πράχ-θην
(faccio) cl. 4	ἐ-πρᾱξά-μην		πέ-πρᾱγα (mi trovo)	
			πέ-πρακ-ται (è fatto)	
κλάζω	ἔ-κλαγξα	κλάγξω	κέκλαγα	
(risuono) cl. 4	(§ 251, 3)			
οἰμώζ-ω	ᾤμωξα	οἰμώξομαι		
(grido per dolore) cl. 4		(§ 251 nota)		

ἄρχ-ω	ἦρξα	ἄρξω		ἤρχ-θη-ν
(comando) cl. 1			ἦργ-μαι	
ὀρύσσ-ω	ὤρυξα	ὀρύξω	ὀρ-ώρυχ-α	ὠρύχ-θη-ν
(scavo) cl. 4			(§ 274)	
		3. sing. perf. med. ὀρ-ώρυκ-ται.		
τίκ-τω	ἔ-τεκ-ον	τέξομαι	τέ-τοκα	
(partorisco, genero) cl. 3.				

Dai temi verbali derivano nomi, come τὸ πλέγμα (l'intreccio), ἡ τάξις (ordinamento), ἡ ἀλλαγή (permuta), ἡ ἀρχή (il comando), οἱ τοκεῖς (i genitori).

2. Temi dentali.

πείθ-ω	ἔ-πει-σα	πείσ-ω	πέ-πει-κα	ἐ-πείσ-θη-ν
(persuado) cl. 2			πέ-πεισ-μαι	
med. πείθ-ο-μαι			πέ-ποιθ-α	
(obbedisco)			(confido, § 330).	
ψεύδ-ω	ἔ-ψευσα	ψεύ-σω		ἐ-ψεύσ-θη-ν
(inganno) cl. 1			ἔ-ψευσ-μαι	
σπένδ-ω	ἔ-σπει-σα	σπεί-σω		ἐ-σπείσ-θη-ν
(libo) cl. 1	(§ 50)		ἔ-σπεισ-μαι	
κομίζ-ω	ἐ-κόμι-σα	κομιῶ	κε-κόμι-κα	ἐ-κομίσ-θη-ν
(porto) cl. 4, b		(§ 263)	κε-κόμισ-μαι	
δικάζω	ἐ-δίκα-σα		δε-δίκασ-μαι	ἐ-δικάσ-θη-ν
(giudico) cl. 4	ἐ-δικα-σά-μην			
σῴζω	ἔ-σῳ-σα	σῴ-σω	σέ-σῳ-κα	ἐ-σῴ-θην
(salvo)			σέ-σῳσ-μαι	(§ 298, 3)
πλᾰ́σσ-ω	ἔπλᾰ-σα	πλᾰ́-σω	πέ-πλᾰ-κα	ἐ-πλάσ-θη-ν
(formo) cl. 4	(§ 250, nota)		πέ-πλασ-μαι.	

Dai temi verbali derivano nomi, come ἡ πίσ-τι-ς (fede), τὸ ψεῦδ-ος (menzogna), ἡ σπονδ-ή (libagione), τὸ δικασ-τήριον (tribunale), ἡ κομιδ-ή (il portare, la cura), ὁ σωτήρ (salvatore), τὸ πλάσ-μα (forma, figura).

3. Temi labiali.

τρέπω	(ἔ-τραπ-ον med.)	τρέψω	τέτροφα	ἐ-τράφ-ην
(volgo) cl. 1	ἔ-τρεψα (med)	τρέψομαι	τε-τραφα	
			τέ-τραμμαι	
			2ª sing. τέ-τραψαι	
πέμπ-ω	ἔ-πεμψα	πέμψ-ω	πέ-πομφ-α	ἐ-πέμφ-θη-ν
(mando) cl. 1			πέ-πεμ-μαι	
τρέφω	ἔθρεψα	θρέψω	τέ-τροφ-α	ἐ-τράφ-ην
(nutro) cl. 1	(§ 54, *c*)		τέ-θραμ-μαι	
γράφω	ἔ-γραφα	γράψω	γέ-γραφα	ἐ-γράφη-ν
(scrivo) cl. 1	ἐ-γραψά-μην	γράψομαι	γέ-γραμμαι	
			3ª sing. γέ-γραπται	
λείπ-ω	ἔ-λιπ-ο-ν	λείψ-ω	λέ-λοιπ-α	ἐ-λείφ-θη-ν
(lascio) cl. 2			λέ-λειμ-μαι	
			2ª sing. λέλειψαι	
θάπ-τω	ἔ-θαψα	θάψω	τέ-θαμ-μαι	ἐ-τάφ-ην
(seppellisco) cl. 3			inf. τε-θάφ-θαι	
βλάπ-τ-ω	ἔ-βαψα	βλάψω	βέ-βλαφ-α	ἐ-βλάβη-ν
(danneggio) cl. 3			βέ-βλαμ-μαι	
κλέπτω	ἔκλεψα	κλέψω	κέ-κλοφ-α	ἐ-κλάπ-ην
(rubo) cl. 3			κέ-κλεμ-μαι	
καλύπ-τ-ω	ἐ-κάλυψα	καλύψ-ω		ἐ-καλύφ-θη-ν
(nascondo) cl. 3			κε-κάλυμ-μαι	
			2ª plur. κεκάλυφθε	
κόπτω	ἔ-κοψα	κόψω	κέ-κοφ-α	ἐ-κόπ-ην
(batto) cl. 3			κέ-κομ-μαι	
			3ª s. κέ-κοπ-ται	
ἀλείφ-ω	ἤλειψα	ἀλείψ-ω	ἀλ-ήλιφ-α	ἠλείφ-θη-ν
(ungo) cl. 2			(§ 275, 1)	
			ἀλ-ήλιμ-μαι	

τρῖβ-ω (sfrego) cl. 2	ἔ-τριψα	τρίψ-ω	τέτριφ-α τέ-τριμ-μαι	ἐ-τρίβ-η-ν
ῥίπ-τ-ω (getto) cl. 3	ἔ-ρρῖψα	ῥίψω	ἔ-ρρῖφα 3ª sing. med. ἔρριπται	ἐ-ρρίφη-ν ἐ-ρρίφθην
σκέπ-τ-ο-μαι (osservo) cl. 3	ἐ-σκεψά-μην	σκέψ-ο-μαι	ἔ-σκεμ-μαι	(Per il presente s'usano le forme di σκοπεῖν.

Dai temi verbali derivano nomi, come ὁ τρόπος (modo, maniera), ἡ πομπ-ή (scorta, accompagnamento), ἡ στροφή (ritorno), ὁ γραφεύ-ς (scrivano), λοιπ-ό-ς (restante), ὁ τάφο-ς (tomba), ἡ βλάβη (danno), ἡ καλύβ-η (capanna), τὸ κόμμα (colpo), τὸ ἄλειφ-αρ (unguento), ἡ σκέψι-ς (considerazione).

Temi in λ, μ, ν, ρ.

δέρω (scortico) cl. 1, ἀγγέλλω (annunzio) cl. 4, c. σπείρω (semino) cl. 4, d μιαίνω (insudicio) cl. 4, d.

Temi verbali: δερ ἀγγελ σπερ μιαν.

Attivo.

Tempi	Indicativo	Congiuntivo	Ottativo	Imperativo	Infinito	Participio
Presente	δέρω ἀγγέλλω σπείρω μιαίνω	δέρω ἀγγέλλω σπείρω μιαίνω	δέροιμι ἀγγέλλοιμι σπείροιμι μιαίνοιμι	δέρε ἄγγελλε σπεῖρε μίαινε	δέρειν ἀγγέλλειν σπείρειν μιαίνειν	δέρων ἀγγέλλων σπείρων μιαίνων
Imperf.	ἔδερον ἤγγελλον ἔσπειρον ἐμίαινον					
Futuro	δερῶ ἀγγελῶ σπερῶ μιανῶ		δεροῖμι ἀγγελλοῖμι σπεροῖμι μιανοῖμι		δερεῖν ἀγγελλεῖν σπερεῖν μιανεῖν	δερῶν ἀγγελῶν σπερῶν μιανῶν
Aor. deb.	ἔδειρα ἤγγειλα ἔσπειρα ἐμίᾱνα	δείρω ἀγγείλω σπείρω μιάνω	δείραιμι ἀγγείλαιμι σπείραιμι μιάναιμι	δεῖρον ἄγγειλον σπεῖρον μίανον	δεῖραι ἀγγεῖλαι σπεῖραι μιᾶναι	δείρας ἀγγείλας σπείρας μιάνας
Perf. deb.	ἤγγελκα ἔσπαρκα	ἠγγέλκω ἐσπάρκω	ἠγγέλκοιμι ἐσπάρκοιμι		ἠγγελκέναι ἐσπαρκέναι	ἠγγελκώς ἐσπαρκώς
Piucheper.	ἠγγέλκειν ἐσπάρκειν					

Medio e Passivo.

Tempi	Indicativo	Congiuntivo	Ottativo	Imperativo	Infinito	Participio
Presente	δέρομαι ἀγγέλλο-μαι σπείρομαι μιαίνομαι	δέρωμαι ἀγγέλλω-μαι σπείρωμαι μιαίνωμαι	δεροίμην ἀγγελλοί-μην σπειροίμην μιανιοίμην	δέρου ἀγγέλλου σπείρου μιαίνου	δέρεσθαι ἀγγέλλε-σθαι σπείρεσθαι μιαίνεσθαι	δερόμενος ἀγγελλό-μενος σπειρό-μενος μιαινό-μενος

Tempi	Indicativo	Congiuntivo	Ottativo	Imperativo	Infinito	Participio
Imperfetto	ἐδερόμην					
	ἠγγελλόμην					
	ἐσπειρόμην					
	ἐμιαινόμην					
Futuro medio	δεροῦμαι		δεροίμην		δερεῖσθαι	δερούμενος
	ἀγγελοῦμαι		ἀγγελοίμην		ἀγγελεῖσθαι	ἀγγελούμενος
	σπεροῦμαι		σπεροίμην		σπερεῖσθαι	σπερούμενος
	μιανοῦμαι		μιανοίμην		μιανεῖσθαι	μιανούμενος
Aoristo medio (debole)	ἐδειράμην	δείρωμαι	δειραίμην	δεῖραι	δείρασθαι	δειράμενος
	ἠγγειλάμην	ἀγγείλωμαι	ἀγγειλαίμην	ἄγγειλαι	ἀγγείλασθαι	ἀγγειλάμενος
	ἐσπειράμην	σπείρωμαι	σπειραίμην	σπεῖραι	σπείρασθαι	σπειράμενος
	ἐμιανάμην	μιάνωμαι	μιαναίμην	μίαναι	μιάνασθαι	μιανάμενος
Perfetto	δέδαρμαι	δεδαρμένος ὦ	δεδαρμένος εἴην		δεδάρθαι	δεδαρμένος
	ἤγγελμαι	ἠγγελμένος ὦ	ἠγγελμένος εἴην		ἠγγέλθαι	ἠγγελμένος
	ἔσπαρμαι	ἐσπαρμένος ὦ	ἐσπαρμένος εἴην		ἐσπάρθαι	ἐσπαρμένος
	μεμίασμαι	μεμιασμένος ὦ	μεμιασμένος εἴην		μεμιάνθαι	μεμιασμένος
Piuccheperf.	ἐδεδάρμην					
	ἠγγέλμην					
	ἐσπάρμην					
	ἐμεμιάσμην					
Aor. Passivo forte	ἐδάρην	δαρῶ	δαρείην	δάρηθι	δαρῆναι	δαρείς
debole	ἠγγέλθην	ἀγγελθῶ	ἀγγελθείην	ἀγγέλθητι	ἀγγελθῆναι	ἀγγελθείς
forte	ἐσπάρην	σπαρῶ	σπαρείην	σπάρηθι	σπαρῆναι	σπαρείς
debole	ἐμιάνθην	μιανθῶ	μιανθείην	μιάνθητι	μιανθῆναι	μιανθείς
Futuro Passivo forte	δαρήσομαι		δαρησοίμην		δαρήσεσθαι	δαρησόμενος
debole	ἀγγελθήσομαι		ἀγγελθησοίμην		ἀγγελθήσεσθαι	ἀγγελθησόμενος
forte	σπαρήσομαι		σπαρησοίμην		σπαρήσεσθαι	σπαρησόμενος
debole	μιανθήσομαι		μιανθησοίμην		μιανθήσεσθαι	μιανθησόμενος

Altri esempi sono: pres. στέλλω (mando, cl. 4), aor. ἔστειλα. fut. στελῶ, perf. ἔσταλκα, ἔσταλμαι; tema pass. ἐστάλην, σταλήσομαι; αἴρω (alzo, cl. 4), ἦρα, inf. ἆραι, ἀρῶ, ἦρκα, ἦρμαι, ἤρθην: ἐγείρω (sveglio, cl. 4), aor. ἤγειρα, fut. ἐγερῶ, perf. ἐ-γήγερκα (ho svegliato), ἐ-γρήγορα (sono desto), ἐγ-ήγερμαι; φαίνω (mostro, cl. 4), ἔφηνα, φᾰνῶ, πέφαγκα, πέφασμαι, 3ª sing. πέφανται, ἐφάνθην; φαίνομαι (apparisco) φανοῦμαι, πέφηνα (sono apparso), ἐφάνην (apparvi); περαίνω (finisco, cl. 4), ἐ-πέρᾱνα, περᾰνῶ, πε-πέραν-ται (è finito), ἐ-περάν-θην; σφάλλω (faccio vacillare, cl. 4), ἔ-σφηλα, σφᾰλῶ, ἔ-σφαλ-μαι, ἐ-σφάλ-ην; βάλλω (getto, cl. 4) ἔβαλον (§ 282, 298, 4), βαλῶ, βέβληκα, βέβλημαι, ἐβλήθην, βληθήσομαι; κρίνω (giudico, cl. 4) ἔκρινα, κρῐνῶ (§ 253, 282) κέκρῐκα, κέκρῐμαι, ἐκρίθην; τείνω (stendo, cl. 4), ἔτεινα, τενῶ, τέτᾰκα (§ 282), ἐτᾰθην; φθείρω (rovino, cl. 4, *d*) ἔφθειρα, φθερῶ, ἔφθαρκα (§ 282), ἔφθαρμαι, ἐφθάρην (§ 295). Dai temi verbali puri formansi aggettivi verbali e nomi, come δαρ-τό-ς (scorticato), ἡ δορ-ά (pelle tolta via), ἡ ἀγγελ-ία (l'annunzio), τὸ σπέρμα (seme), ὁ κρι-τής (giudice), ἡ ἄρ-σι-ς (levata), ἡ τάσι-ς (tensione), φανερό-ς (manifesto).

CAPO UNDECIMO

Seconda coniugazione principale, ossia i verbi in μι.

Osservazioni preliminari.

§ 302. La seconda coniugazione principale non si distingue dalla prima se non nella flessione dei *temi del presente* e dell'*aoristo forte*; in qualche verbo poi anche nel perfetto e piuccheperfetto dell'attivo.

Questa coniugazione ha le seguenti desinenze particolari:

1° La 1ª sing. pres. ind. att. conserva il primitivo μι: φη-μί (dico) (confr. § 226).

2° La 3ª sing. pres. ind. att. mantiene il primitivo σι(ν) (invece di τι): φη-σί(ν) (§ 226).

3° La 3ª plur. pres. ind. att. premette alla desinenza σι (invece di ντι, § 226) la vocale α (confr. § 226 D), che per compenso si allunga: ἰ-ᾱσι(ν) (vanno) dal tema ἰ, e si contrae coll'α del tema: φᾱσί(ν) da φα.

4° Nell'ottativo si unisce al tema la sillaba ιη (ιε, ι) caratteristica di tal modo: φα-ίη-ν (confr. § 293).

5° La 2ª sing. imper. ha la desinenza θι: φά-θι (confr. § 292).

6° L'infinito ha la desinenza ναι: φά-ναι (confr. § 292).

7° La 3ª plur. del passato ha σαν: ἔφασαν (3ª plur. imperf.).

Nella flessione dei due accennati tempi, cioè del presente e dell'aoristo forte, tutte le desinenze si aggiungono al tema senza vocale tematica: φᾰ-μέν (confr. τιμά-ο-μεν), φά-τω (confr. τιμα-έ-τω); nel participio si unisce ντ immediatamente al tema: φα-ντ, donde formasi il nominativo che è sempre sigmatico: φάς, tema δο δούς (confr. § 147, 1). Nel *congiuntivo* solo le vocali finali dei temi si contraggono colle vocali tematiche allungate come nei verbi contratti (§ 243): φά-ω φῶ, τι-θέ-ω τι-θῶ δό-ω-μαι δῶμαι; αη diventa in questo caso non ᾱ, ma η (§ 244, 2): φά-ῃς, φῇς, φά-ητε φῆτε, ἱστά-ησθε ἱστῆσθε.

---

§ 302 D. Il dial. omerico ha spesso nella 2ª sing. ind. att. la desinenza σθα: τίθη-σθα (tu poni), ἔ-φη-σθα; nell'inf. μεναι o μεν invece di ναι: φά-μεναι, φάμεν; nella 3ª plur. del passato ν invece di σαν: ἔ-φᾰ-ν.

Nel congiuntivo il dialetto omerico allunga talvolta la vocale del tema ed abbrevia la caratteristica del modo (confr. § 228 D) come nell'aoristo passivo (§ 293 D; 298 D): ἴ-ομεν = ἴωμεν (*eamus*). στή-ε-τον (duale; *stetis*).

§ 303. I temi in vocale di questa coniugazione mutano la loro quantità, allungando nel sing. ind. attivo le vocali brevi ᾰ ed ε in η, ο in ω, ῠ in ῡ: φη-μί (dico) plur. φᾰ-μέν, ἔ-φη-ν dual. ἔ-φᾰ-τον [ἔ-θη-ν posi] plur. ἔ-θε-μεν, δείκνῡμι (mostro) plur. δείκ-νῠ-μεν.

Nota. Più sotto saranno notate quelle forme che hanno sempre vocale lunga.

I. Prima classe dei verbi in μι.

§ 305. Pres.: τί-θη-μι (pongo) δί-δω-μι (do) ἵ-στη-μι (colloco)
tema puro θε δο στα
tema del pres. τι-θε δι-δο ἱ-στα (invece di σιστα).

Attivo

1. Forme del tema

			PRESENTE		
Indicativo	S.	1	τί-θημι	δί-δω-μι	ἵ-στη-μι
		2	τί-θη-ς	δί-δω-ς	ἵ-στη-ς
		3	τί-θη-σι(ν)	δί-δω-σι(ν)	ἵ-στη-σι(ν)
	D.	1			
		2	τί-θε-τον	δί-δο-τον	ἵ-στᾰ-τον
		3	τί-θε-τον	δί-δο-τον	ἵ-στᾰ-τον
	P.	1	τί-θε-μεν	δί-δο-μεν	ἵ-στᾰ-μεν
		2	τί-θε-τε	δί-δο-τε	ἵ-στᾰ-τε
		3	τι-θέ-ᾱσι(ν)	δι-δό-ᾱσι(ν)	ἱ-στᾶ-σι(ν)
Congiuntivo	S.	1	τι-θῶ	δι-δῶ	ἱ-στῶ
		2	τι-θῇ-ς	δι-δῷ-ς	ἱ-στῇ-ς
		3	τι-θῇ	δι-δῷ	ἱστῇ
	D.	1			
		2	τι-θῆ-τον	δι-δῶ-τον	ἱ-στῆ-τον
		3	τι-θῆ-τον	δι-δῶ-τον	ἱ-στῆ-τον
	P.	1	τι-θῶ-μεν	δι-δῶ-μεν	ἱ-στῶ-μεν
		2	τι-θῆ-τε	δι-δῶ-τε	ἱ-στῆ-τε
		3	τι-θῶ-σι(ν)	δι-δῶ-σι(ν)	ἱ-στῶ-σι(ν)
Ottativo	S.	1	τι-θείη-ν	δι-δοίη-ν	ἱ-σταίη-ν
		2	τι-θείη-ς	δι-δοίη-ς	ἱ-σταίη-ς
		3	τι-θείη	δι-δοίη	ἱ-σταίη
	D.	1			
		2	τι-θείη-τον o τιθεῖτόν	δι-δοίη-τον o διδοῖτον	ἱ-σταίη-τον o ἱσταῖτον
		3	τι-θειή-την o τιθείτην	δι-δοιή-την o διδοίτην	ἱ-σταιή-την o ἱσταίτην
	P.	1	τι-θείη-μεν o τιθεῖμεν	δι-δοίη-μεν o διδοῖμεν	ἱ-σταίη-μεν o ἱσταῖμεν
		2	τι-θείη-τε o τιθεῖτε	δι-δοίη-τε o διδοῖτε	ἱ-σταίη-τε o ἱ-σταῖτε
		3	τι-θείη-σαν o τιθεῖεν	δι-δοίη-σαν o διδοῖεν	ἱ-σταίη-σαν o ἱσταῖεν

§ 305 D. Forme secondarie del dialetto ionico sono le seguenti, di cui quelle fra parentesi sono proprie dell'ionico moderno.

2. sing. pres. ind. τί-θη-σθα, δι-δοῖ-σθα anche δι-δοῖ-ς
3. » » » τι-θεῖ δι-δοῖ (ἱ-στᾷ)
3. plur. » » τι-θεῖσι(ν) δι-δοῦσι(ν)
anche (προ,θέουσι(ν)
2. sing. pres. imp. δί-δω-θι (καθ)-ἵ-στα

304. I verbi in μι distinguonsi in due classi:
1º La *prima* comprende quelli che nel presente uniscono immediatamente la desinenza al tema: φη-μί.
2º La *seconda* comprende quelli che formano il tema del presente dal tema puro, aggiungendovi la sillaba νυ: δείκ-νῡ-μι (mostro) tema δεικ, tema del pres. δεικνῠ.

Medio e Passivo

del presente.

PRESENTE		
τί-θε-μαι	δί-δο μαι	ἵ-στᾰ-μαι
τί-θε-σαι	δί-δο-σαι	ἵ-στᾰ-σαι
τί-θε-ται	δί-δο-ται	ἵ-στᾰ-ται
τί-θε-σθον	δί-δο-σθον	ἵ-στα-σθον
τί θε-σθον	δί-δο-σθον	ἵ-στα-σθον
τι-θέ μεθα	δι-δό-μεθα	ἱ-στά-μεθα
τί θε-σθε	δί-δο-σθε	ἵ-στα-σθε
τί-θε-νται	δί-δο-νται	ἵ-στα-νται
τι-θῶ-μαι	δι-δῶ-μαι	ἱ-στῶ-μαι
τι-θῇ	δι-δῷ	ἱ-στῇ
τι-θῆ-ται	δι-δῶ-ται	ἱ-στῆ-ται
τι-θῆ-σθον	δι-δῶ-σθον	ἱ-στῆ-σθον
τι-θῆ-σθον	δι-δῶ-σθον	ἱ-στῆ-σθον
τι-θώ-μεθα	δι-δώ-μεθα	ἱ-στώ-μεθα
τι-θῆ-σθε	δι-δῶ-σθε	ἱ-στῆ-σθε
τι-θῶ-νται	δι-δῶ-νται	ἱ-στῶ-νται
τι-θεί-μην	δι-δοί-μην	ἱ-σταί-μην
τι θεῖ-ο	δι-δοῖ-ο	ἱ-σταῖο
τι θεῖ-το	δι-δοῖ-το	ἱ-σταῖ-το
τι-θεῖ-σθον	δι-δοῖ-σθον	ἱ-σταῖ-σθον
τι-θεί-σθην	δι-δοί-σθην	ἱ-σταί-σθην
τι-θεί-μεθα	δι-δοί-μεθα	ἱ-σταί-μεθα
τι-θεῖ-σθε	δι-δοῖ-σθε	ἱ-σταῖ-σθε
τι-θεῖ-ντο	δι-δοῖ-ντο	ἱ-σταῖ-ντο

Inf. pres.	τι-θή-μεναι	δι-δό-μεν δι-δοῦ-ναι	
Imperf 1ª sing.	(ἐ-τί-θε-α)	(ἐ-δί-δου-ν)	
3ª »	(ἐ-τί-θε-ε)		(ἵστα)
3ª plur. pres. ind. M.	(τι-θέ-αται)	δι-δό-αται	(ἱ-στέ-αται)
Imperf. »			(ἱ-στέ-ατο)
Part. pres. M.	τι-θή-μενος		

Attivo

Imperativo	S. 2	τί-θει	δί-δου	ἵ-στη
	3	τι-θέ-τω	δι-δό-τω	ἱ-στά-τω
	D. 2	τί-θε-τον	δί-δο-τον	ἵ-στα-τον
	3	τι-θέ-των	δι-δό-των	ἱ-στά-των
	P. 2	τί-θε-τε	δί-δο-τε	ἵ-στα-τε
	3	τι-θέ-ντων o τι-θέ-τωσαν	δι-δό-ντων o δι-δό-τωσαν	ἱ-στά-ντων o ἱ-στά-τωσαν
Infinitivo		τι-θέ-ναι	δι-δό-ναι	ἱ-στά-ναι
Participio		τι-θεί-ς, τι-θεῖ-σα, τιθέν, g. τι-θέντ-ος	δι-δού-ς, δι-δοῦ-σα, διδόν g. δι-δόντ-ος	ἱ-στά-ς, ἱ-στᾶ-σα, ἱστάν g. ἱ-στάντ-ος
Imperfetto	S. 1	ἐ-τί-θη-ν	(ἐ-δί-δω-ν) confr.	ἵ-στη-ν
	2	ἐ-τί-θη-ς	(ἐ-δί-δω-ς) § 307	ἵ-στη-ς
	3	ἐ-τί-θη	(ἐ-δί-δω)	ἵ-στη
	D. 1			
	2	ἐ-τί-θε-τον	ἐ-δί-δο-τον	ἵ-στᾰ-τον
	3	ἐ-τι-θέ-την	ἐ-δι-δό-την	ἱ-στά-την
	P. 1	ἐ-τί-θε-μεν	ἐ-δί-δο-μεν	ἵ-στᾰ-μεν
	2	ἐ-τί-θε-τε	ἐ-δί-δο-τε	ἵ-στᾰ-τε
	3	ἐ-τί-θε-σαν	ἐ-δί-δο-σαν	ἵ-στᾰ-σαν

§ 306. **2. Forme del tema**

Indicativo	S. 1	(ἔ-θη-ν)	(ἔ-δω-ν)	ἔ-στη-ν
	2	(ἔ-θη-ς)	(ἔ-δω-ς)	ἔ-στη-ς
	3	(ἔ-θη)	(ἔ-δω)	ἔ-στη
	D. 1			
	2	ἔ-θε-τον	ἔ-δο-τον	ἔ-στη-τον
	3	ἐ-θέ-την	ἐ-δό-την	ἐ-στή-την
	P. 1	ἔ-θε-μεν	ἔ-δο-μεν	ἔ-στη-μεν
	2	ἔ-θε-τε	ἔ-δο-τε	ἔ-στη-τε
	3	ἔ-θε-σαν	ἔ-δο-σαν	ἔ-στη-σαν
Congiuntivo		θῶ θῇ-ς	δῶ δῷ-ς	στῶ στῇ-ς
				ecc. come nel congiuntivo
Ottativo		θείη-ν	δοίη-ν	σταίη-ν
				ecc. come nell'ottativo
Imperativo	S. 2	θέ-ς	δό-ς	στῆ-θι
	3	θέ-τω	δό-τω	στή-τω
	D. 2	θέ-τον	δό-τον	στῆ-τον
	3	θέ-των	δό-των	στή-των
	P. 2	θέ-τε	δό-τε	στῆ-τε
	3	θέ-ντων o θέ-τωσαν	δό-ντων o δό-τωσαν	στά-ντων o στή-τωσαν
Infinitivo		θεῖ-ναι	δοῦ-ναι	στῆ-ναι
Participio		θείς, θεῖ-σα, θέ-ν θέντ-ος	δού-ς, δοῦ-σα, δό-ν δόντ-ος	στά-ς, στᾶ-σα, στά-ν στάντ-ος

---

§ 306 D. Aor. ind. 3ª plur. ἔστᾰν, di rado ἔστᾰσαν, congiuntivo

Medio e Passivo		
τί-θε-σο	δί-δο-σο	ἵ-στἄ-σο
τι-θέ-σθω	δι-δό-σθω	ἱ-στά-σθω
τί-θε-σθον	δί-δο-σθον	ἵ-στα-σθον
τι-θέ-σθων	δι-δό-σθων	ἱ-στά-σθων
τί-θε-σθε	δί-δο-σθε	ἵ-στα-σθε
τι-θέ-σθων ο	δι-δό-σθων ο	ἱ-στά-σθων ο
τι-θέ-σθωσαν	δι-δό-σθωσαν	ἱ-στά-σθωσαν
τί-θε-σθαι	δί-δο-σθαι	ἵ-στα-σθαι
τι-θέ-μενο-ς, η, ο-ν	δι-δό-μενο-ς, η, ο-ν	ἱ-στά-μενο-ς, η, ο-ν
ἐ-τι-θέ-μην	ἐ-δι-δό-μην	ἱ-στά-μην
ἐ-τί-θε-σο	ἐ-δί-δο-σο	ἵ-στα-σο
ἐ-τί-θε-το	ἐ-δί-δο-το	ἵ-στα-το
ἐ-τί-θε-σθον	ἐ-δί-δο-σθον	ἵ-στα-σθον
ἐ-τι-θέ-σθην	ἐ-δι-δό-σθην	ἱ-στά-σθην
ἐ-τι-θέ-μεθα	ἐ-δι-δό-μεθα	ἱ-στά-μεθα
ἐ-τί-θε-σθε	ἐ-δί-δο-σθε	ἵ-στα-σθε
ἐ-τί-θε-ντο	ἐ-δί-δο-ντο	ἵ-στα-ντο

dell'aoristo forte. **Medio**

ἐ-θέ-μην	ἐ-δό-μην	
ἔ-θου	ἔ-δου	
ἔ-θε-το	ἔ-δο-το	
ἔ-θε-σθον	ἔ-δο-σθον	
ἐ-θέ-σθην	ἐ-δό-σθην	
ἐ-θέ-μεθα	ἐ-δό-μεθα	
ἔ-θε-σθε	ἔ-δο-σθε	
ἔ-θε-ντο	ἔ-δο-ντο	
θῶ-μαι	δῶ-μαι	
θῇ	δῷ	

del presente.

θεί-μην	δοί-μην	

del presente.

θοῦ	δοῦ	
θέ-σθω	δό-σθω	
θέ-σθον	δό-σθον	
θέ-σθων	δό-σθων	
θέ-σθε	δό-σθε	
θέ-σθων ο	δό-σθων ο	
θέ-σθωσαν	δό-σθωσαν	
θέ-σθαι	δό-σθαι	
θέ-μενο-ς, η, ο-ν	δό-μενο-ς, η, ο-ν	

---

aoristo 1ª sing. θείω [θέω], 2ª sing. θείῃς o θήῃς, δῷς, στήῃς; 3ª sing. δῶσι, δώῃσι.

§ 307. Alcune forme dei verbi in μι sono foggiate secondo la prima coniugazione; principalmente la 2ª sing. pres. τιθεῖς, imperf. ἐτίθεις e la 3ª sing. ἐτίθει, come dal tema τιθε. Nell'imperfetto del tema διδο si usano esclusivamente le forme ἐδίδουν, ἐδίδους, ἐδίδου a modo dei verbi contratti (§ 243). Oltre al regolare ott. med. τιθείμην, τιθεῖτο, τιθεῖντο si trova anche τιθοίμην, τιθοῖτο (τίθοιτο), τιθοῖντο (o τίθοιντο); nell'ott. aor. med. θοῖτο (in composti: ἀπό-θοι-το, ἐπί-θοι-ντο) e così pure le forme corrispondenti di δίδωμι: δίδοιντο, ἀπόδοιτο. Confr. § 313 ἵημι.

La 2ª sing. imperat. pres. attivo è formata secondo la prima coniugazione principale: δίδου come δούλου (pag. 93).

Nella medesima 2ª pers. sing. aor. dopo vocale breve scompare soltanto il ι ed il θ che rimane mutasi in ς secondo il § 67: δο-θι fa δό-ς; ma στῆ-θι resta invariato e solamente in qualche composto abbiamo στᾶ, p. es. κατάστᾶ.

Nella 2ª sing. ind. e imperat. del presente e nella 2ª sing. imperfetto med. rimane il σ del congiuntivo tra le due vocali: τίθε-σαι, τίθε-σο, ἐτίθε-σο: soltanto la 2ª sing. segue in tutto la regola dei contratti della prima coniugazione principale. Per contrario la 2ª sing. dell'aoristo medio forte elide il σ e le due vocali si contraggono: ἔ-θε-σο, ἔ-θε-ο, ἔ-θου, imperativo θέ-σο, θέ-ο, θοῦ.

Nota. La regola delle parole composte (§ 85) vale nei verbi in μι soltanto per l'ind. ed imperat., perchè l'accento in esse si ritira: ἐπί-θες, ἀπόδοτε, ἄφ-ες, πρόσ-θεσθε. Soltanto le forme della 2ª sing. imperativo medio composte con preposizioni monosillabe hanno nella contrazione l'accento circonflesso sull'ultima sillaba: προ-θοῦ, ἀφ-οῦ, ma περί-θου (Om. σύν-θεο). Tutti i cong., ottat., infin. e part. hanno ne' verbi composti in μι lo stesso accento come nei semplici: παρατιθῶ, προδοῖεν, συνιστάναι, ἀποστάς.

§ 308. I tre verbi allegati distinguono il *tema del presente* dal tema *puro* mediante il *raddoppiamento*, cioè essi

---

Aor. att. 1 plur. cong. θέωμεν o θείομεν δώομεν στέωμεν o στείομεν
3 plur. [θέωσι] δώωσι στέωσι
Inf. θέμεναι, θέμεν, δόμεναι, δόμεν, στήμεναι
aor. med. ind. 2ª sing. ἔθεο ἔθευ (§ 37 D, 1).
cong. [θέωμαι] θείομαι ott. [θέοιτο]
imper. θέο, θεῦ.

§ 308 D. Omero forma dal tema del presente διδο il futuro διδώ-σω accanto al regolare δώ-σω.

tono al tema la consonante iniziale accompagnata vocale ι: δο διδο, θε τιθε (§ 53 *b*), στα ἱ-στα per σι-στα ...do il § 60, *b* (confr. lat. *si-sto*). Nel medesimo modo il tema χρα forma κι-χρα nel tema del presente (κί-χρη-μι, impresto); πλα e πρα inserendo una nasale πι-μ-πλα, πι-μ-πρα (πίμπλημι empio, πίμπρημι brucio); per altro συμ-πί-πλη-μι, ἐμ-πί-πρη-μι imperfetto ἐν-ε-πίμπρην; il tema ἑ forma ἵη-μι (spedisco); il tema δε fa δί-δη-μι (lego), confr. § 313, 2, e ὀνα mediante raddoppiamento nel corpo della parola fa ὀ-νί-νη-μι (giovo).

§ 309. I deponenti δύναμαι (posso), ἐπίσταμαι (intendo), κρέμαμαι (pendo) e gli aoristi ἐπριάμην (comperai), ὠνήμην (ebbi utile) ritirano anche nel congiuntivo e nell'ottativo, quanto è possibile, l'accento dalla fine: δύνωμαι, ἐπίσταιντο, ὄναιο (confr. ἱστῶμαι, ἱσταῖντο).

Alcuni accentuano anche: ἐμπίπλαιτο, ὀνίναιντο; per τίθοιτο, ἀπόθοιντο ecc. v. § 307.

§ 310. Altre proprietà dei verbi di questa classe sono le seguenti:

1. I tre temi θε (τίθημι), δο (δίδωμι), ἑ (ἵημι) formano un *aoristo debole* in κα del tutto irregolare: ἔθηκα, ἔδωκα, ἧκα. Questo aoristo usasi nel sing. indicativo invece delle forme dell'aoristo *forte*, di rado nel duale e plurale indicativo; negli altri modi e nei participii sono solamente in uso le forme forti. Solo dal tema ἑ esiste la forma del medio ἡκάμην che è forma secondaria e più raramente usata di εἵμην.

Le forme dell'aoristo realmente usate sono dunque le seguenti:

Ind. A.	ἔθηκα	Cong.	θῶ	Med. Ind.	ἐθέμην
	ἔθηκας	Ott.	θείην	Cong.	θῶμαι
	ἔθηκε(ν)	Imper.	θές	Ott.	θείμην
	ἔθετον	Inf.	θεῖναι		(anche θοίμην
	ἐθέτην	Part.	θείς		confr. § 307).
	ἔθεμεν (di rado ἐθήκαμεν)				
	ἔθετε (» ἐθήκατε)				
	ἔθεσαν (» ἔθηκαν).				

§ 311, 2. Regolari sono i futuri θήσω, δώσω, στήσω (collocherò) usato anche nel med. e l'aor. ἔστησα (collocai). I *perfetti* sono: att. τέθεικα δέδωκα. ἕστηκα (sto); piuccheperf. ἑστήκειν o εἱστήκειν (stetti), med. (τέθειμαι), δέδομαι (ἕστᾰμαι, piucchep. ἑστάμην, raro), e fut. ἑστήξω (starò). Dal tema ἑ (ἵημι) εἷκα, εἷμαι; gli *aor. passivi*: ἐτέθην, ἐδόθην, ἐστάθην, fut. τεθήσομαι ecc. Gli aggettivi verbali θετός (-τέος), δοτός (-τέος), στᾰτός (τέος).

Nota. Nel perf. ἕστηκα lo spirito aspro sta per σ (§ 60, *b*), dunque sta per σεστηκα. Per le forme più brevi del perf. e piuccheperf. ἕσταμεν vedi § 317, 4. Per il significato § 329, 1.

---

§ 310 D. Erodoto προσεθήκαντο, ὑπεθήκατο.

§ 312. Alla *prima classe* dei verbi in μι appartengono inoltre:

A. Verbi il cui tema esce in α (confr. ἵστημι):

1° ἠ-μί (lat. *a-io*, dico) solo imperfetto ἦν, 3ª sing. ἦ (confr. § 213, nota);

2° ὀ-νί-νη-μι (tema ὀνα, § 308, giovo), fut. ὀνήσω, aor. ὤνησα, medio ὀνίναμαι (§ 309, ho vantaggio), aor. forte med. ὠνήμην, ὤνησο, ὤνητο, ott. ὀναίμην, imp. ὄνησο, inf. ὄνασθαι, futuro ὀνήσομαι, aoristo passivo ὠνήθην;

3° πί-μ-πλη-μι (tema πλα, § 308) forma secondaria πλήθω (riempio, lat. *ple-o*), fut. πλήσω, aor. ἔπλησα, perfetto att. πέπληκα, med. πέπλησμαι, aor. pass. ἐπλήσθην; forma secondaria πλήθω, sono pieno;

4° πί-μ-πρη-μι (tema πρα), forma secondaria πρήθω (ardo) (come il precedente);

5° φη-μί (tema φα), dico: l'indicativo presente è enclitico meno la 2ª pers. sing. (confr. § 92, 3): φῄς (φή-ς), φησί, φα-μέν ecc., cong. φῶ, ottat. φαίην, imperativo φαθί o φάθι, infinito φάναι, participio φάς, 2ª persona sing. dell'imper. ἔφησθα (di rado ἔφης), futuro φήσω, aoristo ἔφησα, confr. φάσκω § 324, 8;

6° χρή (tema χρα, χρε, è necessario); congiuntivo χρῇ, ottativo χρείη, infinito χρῆναι, participio χρεών (solo neutro, da χραον secondo il § 37 D), imperfetto ἐχρῆν o χρῆν (confr. ἦν, era), futuro χρήσει. — ἀπόχρη (basta), anche la 3ª plur. ἀποχρῶσι(ν), inf. ἀποχρῆν (confr. § 244, 2 ecc.), come da ἀποχράω;

7° κί-χρη-μι (tema χρα, § 308, presto), infinito κιχρᾶναι, futuro χρήσω, aoristo ἔχρησα.

Inoltre i deponenti:

8° ἄγα-μαι (tema ἀγᾰ, ammiro), futuro ἀγᾰσομαι, aor. med. ἠγᾰσάμην, aor. passivo ἠγάσθην (signif. attivo, § 328), agg. verb. ἀγαστός;

---

§ 312 D. 2° Part. ὀνήμενος (benedetto).

3° Omero aoristo πλῆτο (fu empiuto) 3 plur. πλῆντο, ottat. poet. πλῄμην o πλείμην, imper. [ἔμ]πλησο [Erod. ἐμ-πιπλεῖ, 3 pl. imperf. med. ἐ-πιμ-πλέατο].

5° Omero, med. φάσθε inf. φάσθαι, part. φάμενος; imperf. ἔφατο, part. perf. med. πεφασμένος.

6° Erodoto ἀπέχρα; inf. ἀποχρᾶν.

8° Omero ἀγάομαι, ἀγαίομαι, 2 plur. imperf. ἠγάασθε.

9° δύνα-μαι (tema δυνα, posso), 2ª sing. ind. δύνασαι, di rado δύνῃ (§ 307), cong. δύνωμαι, ott. δυναίμην (§ 309) imperf. ἐδυνάμην, 2ª sing. ἐδύνω, fut. δυνήσομαι, aor. ἐδυνήθην e di rado ἐδυνάσθην. *Spesso l'aumento* è η (§ 324, nota); perf. δεδύνημαι, agg. verb. δυνατός (capace, possibile);

10° ἐπίστα-μαι (tema ἐπιστᾰ, intendo), 2ª sing. ἐπίστασαι (di rado ἐπίστῃ), imper. ἐπίστω, imperfetto ἠπιστάμην ἠπίστω, fut. ἐπιστήσομαι, aoristo ἠπιστήθην (intesi), agg. verb. ἐπιστητός. Per l'aumento vedi § 240;

11° ἔρα-μαι (tema ἐρα, poet. amo, comunemente ἐράω), aoristo passivo ἠρά-σθην (cominciai ad amare);

12° κρέμα-μαι (tema κρεμᾰ, pendo, § 309) futuro κρεμήσομαι, aoristo ἐκρεμάσθην (Forme secondarie a § 319, 2).

Nota. Come esempi per la formazione dei nomi valgono: τὸ θέ-μα (proposizione), ὁ δο-τήρ (donatore), ἡ στά-σι-ς (sollevazione), ἡ ὄνη-σι-ς (utilità) dal tema puro diverso dal tema del presente. Dal tema verbale poi uguale a quello del presente abbiamo: ἡ φή-μη (confr. lat. *fā-ma*), ἡ δύνα-μι-ς (potenza), ἡ ἐπιστή-μη (scienza).

9° Omero aor. ἐδυνήσατο.

10° 2 sing. Erodoto ἐπίστεαι, 3 pl. pres. ἐπιστέαται, imperf. ἠπιστέατο, imp. ἐπίστασο.

13° Omero ἄμεναι (saziare) tema ἀ cong. ἕωμεν.

14° Tema βα part. βιβάς (andante). — 14° *b*. Tema δεα 3ª sing. imperf. δέατο (parve), aor. δοά-σσατο. — 14° *c*. Tema θη inf. θῆ-σθαι (mungere), aoristo θήσατο.

15° Tema ἱλα (ἱλάσκομαι, ἱλάομαι, sono propizio) omer. imper. ἵληθι.

16° Tema κερα (confr. κεράννυμι, mischio) omer. 3ª plur. cong. med. κέρωνται. Aggiungansi le forme *isolate* senza vocale tematica di temi in α, che del resto seguono le regole del § 243 D. Di ὁράω (vedo), 2ª sing. pres. med. ὅρηαι, di προσαυδάω (indirizzo la parola), 3ª duale imperf. attivo προσαυδήτην, la medesima persona di συλάω (spoglio) συλήτην e di συναντάω (incontro) συναντήτην, e gl'*infinitivi* ἀρήμεναι (ἀράομαι, supplico), γοήμεναι (γοάω, mi lamento), πεινήμεναι (πεινάω, ho fame).

Appartengono quanto alla flessione del tema del pres. a questa classe i seguenti verbi omerici, i quali in parte sono usati soltanto nel presente, in parte nel presente *aggiungono la sillaba* να *al tema verbale*.

a) δάμ-νη-μι (anche δαμ-νά-ω, domo) medio δάμ-νᾰ-μαι, fut. δαμόω, δαμάᾳς, aor. debole inf. δαμάσαι, δαμάσασθαι, perf. δέδμημαι, aor. pass. ἐδμήθην, δαμάσθην e aor. forte pass. ἐδάμην (cong. δαμείω).

b) κίρνημι (anche κεράννυμι, § 319, 1, mischio), part. κιρνάς, forma secondaria κιρνάω, 3ª sing. [pres. κιρνᾷ] imperf. ἐκίρνᾱ, cfr. § 319, 1.

c) κρήμνᾰμαι forma poet. second. per κρέμα-μαι (12) confr. anche § 319, 2.

d) μάρνᾰμαι (combatto) 2ª sing. imper. ἐμάρναο.

e) πέρνημι (vendo), part. περνάς, περνάμενος, aor. ἐπέρασσα, infinito fut. περάαν.

f) πίλνᾰμαι (mi avvicino) tema πελ, aor. 3ª sing. ἔ-πλη-το (confronta πελάζω).

§ 313 *B*. Verbi il cui tema esce in -ε (confr. τίθημι):

1° ἵ-η-μι (tema ἑ, tema del presente ἱ-ε, cioè ἱ-ἑ secondo il § 308 (spedisco):

Att. pres. ἵημι, 3ª plur. ἱᾶσι(ν); cong. ἱῶ, ott. ἱείην; forma secondaria ἵοιμι; imper. ἵει; infin. ἱέναι; part. ἱείς.

impf. ἵη-ν, 2ª sing. ἵεις, 3ª sing. ἵει, plur. ἵε-μεν, 3ª ἵε-σαν, forma secondaria ἀφίειν (ἀφ-ίημι, mando via), 3ª sing. ἀφίει od ἠφίει (§ 240).

Aor. ind. ἧκα, ἧκας, ἧκε(ν) cong. ὧ inf. εἷναι
εἷτον εἵτην ott. εἵην part. εἵς (tema ἑντ)
εἷμεν εἷτε εἷσαν imper. ἕς, confr. § 310.

fut. ἥ-σω perf. εἷ-κ-α.

Med. pres. ἵ-ε-μαι (m'affretto, aspiro), cong. ἱῶμαι, ott. ἱείμην (forma secondaria ἱοίμην), imper. ἵεσο oppure ἵου, inf. ἵεσθαι part. ἱέμενος.

imperf. ἱέμην.

Aor. εἵμην od ἡκάμην, cong. ὧμαι, ott. εἵμην, imper. οὗ, inf. ἕσθαι
οἵμην part. ἕμενος
(προ-οἷντο o πρό-οιντο, confr. § 307).

Nota. L'ει dell'ind. εἵ-μην ha la sua ragione nell'aumento (§ 236), quello dell'ottativo nella caratteristica del modo (§ 302, 4). — Per ἡκάμην confr. § 310.

fut. ἥ-σομαι, perf. εἷ-μαι, piuccheperf. εἵμην, εἷσο, εἷτο

Pass. aor. εἵθην, cong. ἑθῶ. — Fut. ἑθήσομαι.

agg. verb. ἑτός, ἑτέος.

2° δί-δη-μι (tema δε, lego) forma secondaria di rado usata per δέ-ω (§ 244, 1).

---

g) πίτνημι (distendo), part. πιτνάς, imperf. πίτναντο, confr. § 319, 3, anche πιτνάω.

h) σκίδνημι (disperdo), σκίδνᾰται, anche κίδναται, confr. § 319, 4.

§ 313 D. 1° Om. 2ª, 3ª sing. pres. ἵεις, ἵει, 3ª plur. ἱεῖσι(ν), 3ª sing. congiuntivo ἵησι(ν), 3ª pl. ἀπ-ιέωσι, infinito ἱέμεναι, imperf. ἵειν, ἵεις, ἵει, 3ª plur. ἵεν.

Aor. ἕηκα, 1ª pl. κάθ-ε-μεν, 3ª pl. ἕσαν, cong. εἵω, 3ª sing. ἧσι(ν), ἕ-η, ἥ-η, inf. ἕμεν, 3ª plur. med. ἕντο.

Fut. ἥσω e (ἀν)έσω [part. perf. med. μεμετιμένος da μετίημι = μεθίημι (§ 52 D.) come fosse da μετίω con raddoppiamento irregolare; ἀνέωνται = ἀνεῖνται].

Inoltre:

3° Tema ἀ(F)ε, pres. ἄημι (spiro), 2ª dual. ἄητον, inf. ἀῆναι e ἀήμεναι, part. att. nom. plur. ἀέντες, med. ἀήμενος, 3ª sing. imperf. ἄη e ἄει;

4° tema διε, (ἐν)δίεσαν (cacciavano), δίενται (fuggono), ott. δίοιτο;

5° tema διζε, δίζημαι (forma secondaria δίζω) (cerco), 2ª sing. δίζηαι, inf. δίζησθαι, fut. διζήσομαι;

6° pres. κίχημι (confr. § 322, 18) (raggiungo), cong. κιχείω, ott. κιχείην,

§ 314 *C*. Verbi il cui tema esce in ι:

1° εἶ-μι (tema ἰ, lat. *i-re*, vado):

Pres. ind. εἶ-μι	ἴ-μεν	cong. ἴ-ω	ἴ-ῃς	ἴ-ῃ ecc.	
εἶ	ἴ-τον ἴ-τε	ott. ἰ-οίην	ἴ-οις	ἴ-οι ecc.	
εἶ-σι(ν)	ἴ-τον ἴ-ᾱσι(ν)	imp. ἴ-θι	ἴ-τω ecc.		
		3ª plur. ἰ-όντων	opp. ἴ-τωσαν		

inf. ἰ-έ-ναι, part. ἰ-ών, ἰ-οῦσα ἰ-όν (gen. ἰ-όντ-ος confr. lat. *e-unt-is*)

imperf. ᾔειν opp. ᾖα			ᾔειμεν opp.	ᾖμεν
ᾔεις » ᾔεισθα	ᾔειτον,	ᾖτον	ᾔειτε »	ᾖτε
ᾔει » ᾔειν	ᾐείτην,	ᾔτην	ᾔεσαν (poet.	ᾖσαν)

agg. verb. ἰτός, ἰτέος (forma second. ἰτητέον, si deve andare).

Nota 1ª Il presente ha valore di *futuro* regolarmente nell'ind., talvolta anche nelle altre forme, l'imperfetto ha le desinenze del piuccheperf.; l'ῃ deriva dall'essere premesso all'εἰ l'aumento temporale.

Nota 2ª L'accento dei composti (§ 86) si ritira soltanto nell'ind. ed imper. πρός-εισι, ἄπ-ιθι, ma προςιών, παριέναι (confr. § 307, nota).

2° κεῖ-μαι (tema κει, giaccio) ha la flessione d'un perfetto: 2ª sing. κεῖ-σαι, 3ª plur. κεῖνται, cong. 3ª sing. κέηται, ott. κέοιτο, imper. κεῖσο, inf. κεῖσθαι, part. κείμενος (confr. ἧμαι § 315, 2). Imperf. ἐκεί-μην, ἔ-κει-σο, ἔ-κει-το, fut. κεί-σομαι.

Nota. Κεῖμαι composto con preposizione, corrisponde, quanto al significato, quasi al perf. pass. delle corrispondenti forme composte di τίθημι: ὑποτίθημι (pongo a fondamento), ὑπόκειται (è stato posto a fondamento).

Per l'accento dei composti vale quanto è detto nella nota 2ª al nº 1: κατάκειμαι (*decumbo*), imp. κατάκεισο, ma inf. κατακεῖσθαι.

---

inf. κιχῆναι, part. κιχείς med. κιχήμενος, imperf. 2ª sing. ἐκίχεις, 3ª dual. κιχήτην.

Si aggiungano le seguenti forme *isolate* di temi in ε, che del resto s'inflettono secondo il § 243 D, *b*: da ἀπειλέω (minaccio), 3ª dual. imperf. ἀπειλήτην, da δορπέω (ceno) δορπήτην, da ὁμαρτέω (tratto con) ὁμαρτήτην. inoltre gl'infiniti: καλήμεναι (καλέω chiamo), πενθήμεναι (πενθέω piango), ποθήμεναι (ποθέω desidero), φιλήμεναι (φιλέω amo), φορήμεναι e φορῆναι (φορέω porto), confr. § 312 D.

§ 314 D. 1° Tema ἰ, 2ª sing. pres. ind. εἶσθα, cong. ἴῃσθα, ἴῃσι(ν), 1ª plur. ἴομεν, ἴομεν, ott. ἴοι, ἰείη (εἴη?), inf. ἴμεναι, ἴμεν, ἰέμεναι, ἴμμεναι.

Imperf. ἤϊα e ἤϊον, 3ª sing. ἤϊε(ν) o ἴε(ν), 1ª plur. ᾔομεν, 3ª plur. ἤϊον, ἤϊσαν, ᾖσαν oltre ad ἴτην, ἴμεν, ἴσαν. — Fut. εἴσομαι, aor. εἰσάμην ed ἐεισάμην.

2° Tema κει, 3ª plur. κείαται, κέαται, κέονται, imperf. κείατο, κέατο [κέεται = κεῖται, ἐκέετο = ἔκειτο]. Part. fut. κέων (*cubiturus*), inf. κειέμεν.

Tema omerico in ο è ὀνο pres. ὄνομαι (vitupero) ὄνοσαι, 3ª sing. ott. ὄνοιτο (§ 309), fut. ὀνόσσομαι, aor. ὠνοσάμην dal tema ὀν ὠνάμην.

Tema omerico in υ è ῥῦ, ἐρῦ, 3ª plur. εἰρύαται (salvano, difendono), inf. ῥῦσθαι, ἔρυσθαι, imperf., 2ª sing. ἔρυσο, 3ª plur. ῥύατο, ἐρύατο, εἴρυντο. Inoltre l'infinito att. εἰρύμεναι (tirare), aor. med. ῥύσατο (salvo), ἐρύσσατο (tirò).

§ 315 *D*. Verbi il cui tema esce in consonante (ς):

1° εἰμί (tema ἐς, lat. *es-se*, sono)

Pres. ind.	εἰ-μί		ἐσ-μέν
	εἶ	ἐσ-τόν	ἐσ-τέ (lat. *es-tis*)
	ἐσ-τί(ν) (lat. *es-t*)	ἐσ-τόν	εἰ-σί(ν).

cong. ὦ ὦμεν ott. εἴην
ᾖς ἦτον ἦτε εἴης εἴητον opp. εἶτον
ᾖ ἦτον ὦσι(ν) εἴη εἰήτην » εἴτην
εἴημεν opp. εἶμεν
εἴητε » εἶτε
εἴησαν » εἶεν

ímper. ἴσ-θι ἔστον ἔστε inf. εἶναι
ἔστω ἔστων ἔστωσαν part ὤν, οὖσα, ὄν (tema ὀντ)
(lat. *esto*) (ἔστων, ὄντων)

imperf. ἦν oppure ἦ ἦμεν
ἦσθα ἦστον oppure ἦτον ἦτε opp. ἦστε
ἦν ἤστην » ἤτην ἦσαν

Imperf. med. ἤμην (usato di rado). — Fut. ἔσομαι 3ª sing. ἔσται — agg. verb. ἐστέον.

Nota 1ª Per il σ del tema subentra nella 1ª sing. il prolungamento di compenso (§ 42): εἰμί invece di ἐσμι, nella 2ª sing. εἶ è nato da ἐσι (e questo dalla forma omerica ἐσ-σί), confr. § 49, § 61, *b*, nella 3ª sing. si mantenne la desinenza primitiva τι: ἐστί(ν), la 3ª plur. εἰσί(ν) è nata da ἐσ-ντι. Il cong. ὦ sta per ἔω (Omerico) da ἐσω, l'ott. εἴην per ἐσ-ιην, la seconda sing. imp. ἴσ-θι per ἐσ-θι (confr. τίκτω § 249), l'inf. εἶναι per ἐσ-ναι, ὤν invece di ἐών (Omero) da ἐσ-ων. Nell'imperf. il duale mantiene più costantemente il σ.

Nota 2ª εἰμί è nell'ind. pres. (eccetto la 2ª sing. εἶ) enclitico (confr. § 92, 3). Se ἔστι significa: *esiste* oppure: *è possibile*, come l'ἔξεστι, e così pure quando sta in principio di una proposizione o tiene dietro alle particelle οὐ, μή, εἰ, ὡς, καί, allora è parossitono: ἔστι θεός (v'ha un Dio), οὐκ ἔστι (non è possibile). — Se per ragioni esterne l'inclinazione è impedita, ἐσ-τί(ν) diviene ossitono (confr. § 93, *c*): φίλος ἐστὶν ἐμοῦ (è mio amico).

Per l'accento dei composti vale il § 307, nota. Dunque πάρεστι, ma παρέσται, ἀπεῖναι, ἐξῆν.

Tema omerico in ω è σαω (comunemente σω, σώω, salvo); 2ª sing. imper. att. σάω, 3ª sing. imperf. σάω.
» » in ευ è στευ στεῦται (promette), imperf. στεῦτο.

§ 315 D. 1° Nell'*ionico* abbiamo le forme secondarie seguenti: 2ª sing. ἐσ-σί oppure εἷς [εἶς], 1ª plur. εἰμέν, 3ª plur. ἔασι(ν), ἐσσί è anche enclitico, ma non ἔασι(ν).

Congiuntivo. 1ª sing. ἔω, εἴω, 2ª sing. ἔῃς, 3ª sing. ἔῃσι(ν), ᾖσι(ν), ἔῃ, 3ª plur. ἔωσι(ν).

Ottativo anche ἔοις, ἔοι, 2ª sing. imp. med. ἔσσο, 3ª att. ἔστω, 3ª plur. ἔστων.

Infinitivo ἔμμεναι (per ἐσ-μεναι), ἔμμεν, ἔμεναι, ἔμεν.

Participio ἐών, ἐοῦσα, ἐόν (tema ἐοντ).

2° ἧμαι (tema ἡς), siedo, ha flessione di perfetto, come κεῖμαι.

Pres.	ἧμαι		ἥμεθα	imper.	ἧσο
	ἧσαι	ἧσθον	ἧσθε		ἥσθω ecc.
	ἧσται	ἧσθον	ἧνται	inf.	ἧσθαι
				part.	ἥμενος

Imperf. ἥμην ἧσο ecc.

Nella prosa attica si usa soltanto il composto κάθημαι, 3ª sing. κάθηται, cong. καθῶμαι, ott. καθοίμην, 3ª plur. καθοῖντο, imper. κάθησο (oppure κάθου da καθεσο), inf. καθῆσθαι, partic. καθήμενος, imperf. ἐκαθήμην (§ 240) oppure καθήμην, 3ª sing. ἐκάθητο o καθῆστο, καθῆτο, 3ª plur. ἐκάθηντο o καθῆντο.

§ 316. Alla prima classe dei verbi in μι appartengono ancora i seguenti *aoristi forti formati senza vocale tematica*, da verbi che nel tema del presente per lo più seguono la prima coniugazione principale.

Nota. 1ª La vocale radicale rimane qui sempre *lunga* come nelle forme ἔ-στη-ν, ἔ-στη-μεν, eccettuate *quelle* forme per le quali è espressamente notata la breve.

Nota 2ª Per l'accento dei composti vale § 307 not., dunque: πρόβηθι, ἐπίσχες, ma προβάς, καταγνῶναι.

Temi in α.

1° ἔ-βη-ν (tema βα) pres. βαίνω (§ 321, 1, vado), 1ª plur. ἔ-βη-μεν, cong. βῶ, βῇς, ott. βαίην, imperat. βῆθι, nei composti anche βᾱ (κατάβᾱ), inf. βῆναι, part. βάς, βᾶσα, βάν, βάντος.

2° γηρᾶ-ναι o γηράναι (tema γηρα), inf. aor. dal presente γηράσκω (invecchio) (324, 1)

3° ἔ-δρᾱ-ν (tema δρᾱ) pres. δι-δρά-σκω § 324, 2 (corro), cong. δρῶ, δρᾷς, δρᾷ, ottat. δραίην, inf. δρᾶ-ναι, part. δράς

4° poet. ἔ-κτᾰ-ν (tema κτᾰ) pres. κτείνω (uccido), part. κτά-ς, part. med. κτά-μενος (ucciso).

Imperfetto 1ª sing. ἦα, ἔα, ἔον, 2ª sing. ἔησθα, [ἔας], 3ª sing. ἦεν, ἔην, ἤην [2ª plur. ἔατε], 3ª plur. ἔσαν; 3ª plur. del medio εἵατο (ἧντο)
Futuro ἔσσομαι, 3ª sing. ἔσεται, ἔσσεται, ἐσσεῖται (§ 264)
2° Da ἧμαι 3ª plur. ἕαται, εἵαται, imperf. ἕατο, εἵατο,
3° Inf. ἔδμεναι (mangiare), col pres. ἔσθω, ἐσθίω, ἔδω (lat. *es-tis* = *editis*). Confr. § 327, 4.
4° 2ª plur. imp. φέρτε = φέρετε (portate, lat. *ferte*).
§ 316 D. 1° 2ª dual. βᾰ-την, 3ª plur. ἔβᾰν, cong. βείω, βήῃ oppure βείῃ, βείομεν [Erod. βέωμεν], inf. βήμεναι
2° part. γηράς
3° [Erod. ἔδρην], 3ª plur. poet. (ἀπ)έδρᾰ-ν
4° 3ª sing. ἔκτᾰ, 3ª plur. ἔκτᾰν, cong. κτέωμεν, inf. κτάμεναι, med. ἔκτᾰτο (fu ucciso, § 255 D, 2), aor. pass. 3ª plur. ἔκτᾰθεν

5° ἔ-πτη-ν (tema πτα, πτε) pres. πέτομαι (volo), part. πτάς, med. πτάμενος, inf. πτέσθαι anche πτάσθαι

6° ἔ-τλη-ν (tema τλᾱ) (soffrii) cong. τλῶ, τλῇς, ott. τλαίην, imp. τλῆθι, inf. τλῆναι, fut. τλήσομαι, perf. τέτληκα (§ 317 D, 10).

7° ἔ-φθη-ν (tema φθα) pres. φθάνω (§ 321, 3) (prevengo), cong. φθῶ ecc. come n° 1.

8° ἐ-πριά-μην (tema πρια, comperai) 2ª pers. sing. ἐπρίω, cong. πρίωμαι, ott. πριαίμην (§ 309), inf. πρίασθαι, part. πριάμενος. Per complemento del pres., perf. e fut. serve ὠνοῦμαι.

Temi in ε.

9° ἔ-σβη-ν (tema σβε) pres. σβέννῡμι (spegno), § 319, 7, inf. σβῆναι.
10° ἔ-σκλη-ν (tema σκλε) pres. σκέλλω (disseccо), inf. σκλῆναι.

11° Imper. 2ª pers. σχέ-ς, da σχέ-θι (tema σχε) pres. ἔχω § 327, 6. Il resto secondo la 1ª coniugazione principale, dunque 1ª sing. ind. ἔ-σχ-ο-ν, ott. σχοίην, inf. σχεῖν, part. σχών.

Temi in ω.

12° ἑ-άλω-ν od ἥλων (tema ἁλω, fui preso) pres. ἁλίσκομαι (§ 324, 17), cong. ἁλῶ, ἁλῷς, ott. ἁλοίην, inf. ἁλῶναι, part. ἁλούς, gen. ἁλόντος

13° ἐ-βίω-ν (tema βιω) pres. βιόω (vivo), cong. βιῶ, βιῷς, ott. βιοίην, 3ª sing. imper. βιώ-τω, inf. βιῶναι, part. βιούς (gen. -όντος), fut. βιώσομαι, perf. βεβίωκα. Come pres. s'usa più ζάω (§ 244, 2)

14° ἔ-γνω-ν (tema γνω) pres. γι-γνώ-σκω (conosco, § 324, 14), cong. γνῶ, γνῷς, ott. γνοίην, imperat. γνῶθι, inf. γνῶναι, part. γνούς (gen. γνόντος).

Temi in ι.

15° Imperat. πῖ-θι (tema πι) pres. πίνω (bevo), 1ª sing. aor. ind. ἔπιον (§ 321, 4); il congiunt. seconda la 1ª coniug. principale.

Temi in υ.

16° ἔ-δῡ-ν (tema δυ) pres. δύω (immergo), imper. δῦθι,

5° med. ἔπτᾰτο, cong. πτῆται. Dorico 1ª sing. att. ἔπτᾱν
6° 3ª plur. ἔτλᾰν. È in uso anche l'aoristo debole ἐτάλασσα
7° 3ª plur. ἔφθᾰν, cong. 3ª sing. φθῄη oppure φθῇσι(ν), (παρα)φθαίῃσι(ν), 1ª plur. φθέωμεν, part. aoristo med. φθάμενος
12° cong. ἁλώω, ott. 3ª sing. ἁλῴη, inf. ἁλώμεναι
14° cong. γνώω, inf. γνώμεναι
15° imp. πίε, inf. πίεμεν
16° 3ª plur. ἔδῡν, cong. δύω, δύῃς, 3ª sing. ott. δῦη (da δυ-ίη), inf. δῦμεν.

infinito δῦναι, participio δύς, femminile δῦσα, gen. δύντος.

17° ἔ-φῡ-ν (tema φυ, intransitivo, nacqui) pres. φύω (genero), cong. φύω, inf. φῦναι, part. φύς. (Per il significato di 9, 10, 16, 17, § 329, 4).

17° 3ª plur. ἔφῡν.
Inoltre sono proprie del dialetto epico le forme seguenti:
18° part. ἀπούρᾱς, presente ἀπαυράω (tolgo).
19° tema βλη, pres. βάλλω (scaglio), 3ª dual. ξυμβλήτην (si incontrarono), fut. ξυμβλήσομαι, med. ἔβλητο (fu colto § 255 D, 2), cong. βλή-ε-ται, 2ª sing. ott. βλεῖο, inf. βλῆσθαι, part. βλήμενος (colpito)
20° tema οὐτα pres. οὐτάω, οὐτάζω (ferisco), 3ª sing. οὖτᾰ, inf. οὐτάμεναι, part. med. οὐτάμενος (ferito), aggett. verb. οὔτᾰτος, perf. med. 3ª sing. οὔτασται
21° tema πτα pres. πτήσσω (mi chino), 3ª dual. ἐ-πτή-την, part. perf. πεπτηώς
22° tema πλα pres. πελάζω (avvicino), aor. med. πλῆτο, perf. πέπλημαι, aor. pass. ἐπελάσθην
22°*b*. tema πλα pres. πίμπλημι (riempio), aor. med. πλῆτο (§ 312 D, 3)
23° tema βρω pres. βι-βρώ-σκω (mangio) (§ 324, 13), aoristo ἔβρων (confr. § 317 D, 16)
24° tema πλω pres. πλώω (navigo), 2ª sing. aor. ἔ-πλω-ς, part. πλώ-ς
25° tema κτι pres. κτίζω (fondo), part. aor. med. ἐΰ-κτί-μενος (bene fondato)
25° tema φθι pres. φθίνω (perisco), 3ª sing. aor. med. ἔ-φθῑ-το, cong. φθίεται, ott. φθίμην, φθῖτο, inf. φθίσθαι, part. φθίμενος
27° tema κλυ pres. κλύω (odo), imper. aor. κλῦθι oppure κέκλῠθι, κλῦτε oppure κέκλυτε
28° tema λυ pres. λύω (sciolgo), aor. med. λύμην, λύτο o λῦτο
29° tema πνυ pres. πνέω (spiro), aor. att. imper. ἄμπνυε, aor. med. ἄμπνῡτο (riprese fiato) — Aor. pass. ἀμπνύνθην, § 298 D
30° tema συ pres. σεύω (caccio), aor. med. σύτο, ἔσσῠτο, part. σύμενος, perf. ἔσσυμαι
31° tema χυ pres. χέω (verso) (§ 248), aoristo med. ἔχῠτο, χῦτο, part. χύμενος
32° tema ἁλ (ἅλλομαι salto), aor. med. ἆλσο, ἆλτο, cong. ἅλεται, part. ἅλμενος
33° tema γεν, solo in γέντο (prese, afferrò)
34° tema δεχ pres. δέχομαι (accolgo), aor. ἐδέγμην, 3ª sing. δέκτο, imp. δέξο, inf. δέχθαι (confr. § 273 D) — δέχ-αται (essi aspettano)
35° tema λεγ (λέγω raccolgo), aor. med. λέκτο (numerò)
36° tema λεχ (senza presente), aor. med. ἐ-λέγ-μην (mi coricai), λέκτο ed ἐλέξατο, imperf. λέξο, inf. λέχθαι, part. (κατα)λέγμενος, fut. λέξομαι, aor. att. ἔλεξα
37° tema μιγ (pres. μίσγω mischio), aor. med. ἔμῑκτο, μῖκτο
38° tema ὀρ (ὄρνυμι eccito), aor. med. ὦρτο, imp. ὄρσο oppure ὄρσεο (§ 268 D, 3), inf. ὄρθαι, part. ὄρμενος
39° tema παγ (πήγνυμι saldo), aoristo med. (κατ)έπηκτο (restò conficcato)
40° tema παλ (πάλλω vibro), aor. med. πάλτο
41° tema περθ (πέρθω distruggo), inf. aoristo med. πέρθαι (essere distrutto).
Notinsi ancora i participii divenuti già interamente aggettivi: ἄσμενος volenteroso, di buona voglia (tema ἁδ, ἁνδάνω piaccio), ἴκμενος favorevole (tema ἱκ, ἱκνέομαι vengo).

§ 317. Anche parecchi *perfetti* hanno forme *senza vocale tematica*:

A) *Temi in vocale.*

Un certo numero di temi in vocale forma regolarmente il singolare del perfetto indicativo attivo, ma nel *duale* e *plurale* dell'*indicativo* del perfetto e piuccheperfetto, negli altri *modi*, nell'*infinito* e *participio* può aggiungere le desinenze *immediatamente* al *tema del perfetto*.

1° Tema β α pres. βαίνω (vado) (§ 321, 1)

Perf. ind.		
βέβηκ-α		βέβᾰ-μεν
βέβηκ-ας	βέβᾰ-τον	βέβᾰ-τε
βέβηκ-ε	βέβᾰ-τον	βεβᾶ-σι(ν)

cong. βεβῶ, 3ª plur. βεβῶσι(ν), inf. βεβά-ναι, part. βεβώς, βεβῶσα, gen. βεβῶτος.

2° Tema γ α (forma secondaria di γ ε ν), pres. γίγνομαι (divengo), perf. γέγον-α, plur. anche γέ-γᾰ-μεν (§ 327, 14), part. γεγώς, gen. γεγῶτος.

3° Tema θνα pres. θνή-σκω (muoio), perf. τέ-θνη-κα, plur. τέ-θνᾰ-μεν, τέ-θνᾰ-τε, τε-θνᾶσι, cong. τεθνήκω, ott. τεθναίην, inf. τεθνάναι, part. τεθνεώς, τεθνεῶσα, τεθνεός, gen. τεθνεῶτος piuccheperf. 3ª plur. ἐτέθνᾰσαν (§ 324, 4).

4° Tema στα pres. ἵ-στη-μι, perf. ἕ-στη-κα (sto), plurale ἕ-στᾰ-μεν, ἕ-στᾰ-τε, ἑ-στᾶσι, cong. ἑστῶμεν, ἑστῶσι(ν), ott. ἑσταίην, imperativo ἕστᾰθι, ἑστάτω, ἕστᾰτον, ἕστᾰτε, inf. ἑστάναι, partic. ἑστώς, ἑστῶσα, ἑστός, gen. ἑστῶτος, 3ª plur. piucchepf. ἕστᾰσαν (§ 306 e segg.).

5° Tema δι perf. δέ-δοι-κα ovvero δέ-δῐ-α (temo), plur. δέδι-μεν, δεδίᾱσι(ν), cong. δεδίω, ott. δεδιείην, imper. δέδιθι, inf. δεδιέναι, part. δεδοικώς ovv. δεδιώς, fem. δεδιυῖα, piuccheperf. ἐδεδοίκειν ovv. ἐδεδίειν, 3ª duale ἐδε-δίτην, 3ª plur. ἐδέδισαν ed ἐδεδίεσαν, aor. ἔδεισα, fut. δείσομαι.

---

317 D. 1° Om. 3ª plur. βεβάᾱσι(ν), inf. βεβάμεν, part. βεβαώς, dual. βεβαῶτε, 3ª plur. piuccheperf. (ἐμ)βέβασαν

2° Om. 3ª plur. γεγάᾱσι(ν), part. γεγαώς, γεγαυῖα, gen. γεγαῶτος, 3ª dual. piuccheperf. (ἐκ)γεγάτην

3° imp. τέθνᾰθι, inf. τεθνάμεν(αι), gen. part. τεθνεῶτος, τεθνηῶτος (τεθνειῶτος), τεθνηότος (τεθνειότος), fem. τεθνηυῖα

4° 2ª plur. ind. anche ἕστητε, part. ἑσταώς, gen. ἑσταότος [Erodoto ἑστεώς, ἑστεῶσα]

5° δείδια, δείδιμεν, imp. δείδιθι. 1ª sing. perfetto anche δείδοικα, aor. ἔδδεισα (confr. § 77 D)

Nota. Le forme regolari con κ p. es. ἑστήκω (cong.), ἑστηκός (neutr. part.) sono per lo più in uso accanto alle irregolari.

B) *Temi in consonante.*

In questi vanno osservati i mutamenti particolari delle vocali (§ 303) e delle consonanti (§ 45–49).

6° Tema ἰδ (aor. εἶδον vidi, § 327, 8).

Perf. ind. οἶδ-α (so) ἴσ-μεν
οἶ-σθα ἴσ-τον ἴσ-τε
οἶ-δε(ν) ἴσ-τον ἴσ-ᾱσι(ν)

cong. εἰδῶ εἰδῶμεν
εἰδῇς εἰδῆτον εἰδῆτε
εἰδῇ εἰδῆτον εἰδῶσι(ν)

ott. εἰδείην imp. ἴσ-θι ἴσ-τον ἴσ-τε inf. εἰδέναι
ἴσ-τω ἴσ-των ἴσ-τωσαν
part. εἰδώς, εἰδυῖα, εἰδός gen. εἰδότ-ος

Ppf. ᾔδειν o ᾔδη (sapeva) ᾔδειμεν o ᾖσμεν
ᾔδεισθα » ᾔδησθα ᾔδειτον o ᾖστον ᾔδειτε » ᾖστε
ᾔδει(ν) » ᾔδη (?) ᾐδείτην » ᾔστην ᾔδεσαν » ᾖσαν

Fut. εἴσομαι, agg. verb. ἰστέον.

Nota. Per οἶσθα si trova, ma di rado, οἶδας, più spesso ᾔδεις, ᾔδης per ᾔδεισθα, e accanto ad ᾔδειμεν, ᾔδειτε anche ᾔδεμεν, ᾔδετε.

7° Tema ἰκ, soltanto nel perf. ἔοικα (assomiglio, paio) 1ª plur. poet. ἔοιγμεν, 3ª plur. accanto ad ἐοίκασι l'affatto

---

6° 1ª plur. ἴδ-μεν [Erod. e di rado anche presso gli Attici: οἴδαμεν, 3ª plur. οἴδασι], cong. εἰδέω o ἰδέω, plur. con vocale breve (§ 228 D, 302 D) εἴδομεν, εἴδετε, inf. ἴδμεν(αι), fem. part. ἰδυῖα, piuccheperfetto [ᾔδεα] ἠείδης, ᾔδεε(ν) o ἠείδη ᾔδη [2ª plur. ᾐδέατε], 3ª plur. ἴσαν, fut. εἰδήσω.

7° imperf. εἶκε [Erod. οἶκα, οἰκώς], dual. ἔικτον, 3ª dual. piuccheperf. ἐΐκτην, 3ª sing. piuccheperf. med. ἤϊκτο oppure ἔϊκτο.

Inoltre:

9° tema μα 2ª dual. perf. μέμᾰτον (vi sforzate, aspirate), μέμᾰμεν, μέμᾰτε, μεμάᾱσι, imp. μεμάτω, part. μεμαώς, υῖα, ός, gen. ῶτος, 3ª plur. piuccheperf. μέμᾰσαν.

10° tema τλα perf. τέτληκα (sono paziente), 1ª plur. τέτλᾰμεν, ott. τετλαίην, imp. τέτλᾰθι, inf. τετλάμεν(αι), part. τετληώς, ηυῖα, gen. τετληότος, confr. § 316, 6.

11° tema ἀνωγ, perf. ἄνωγα (ordino), 1ª plur. ἄνωγμεν, imp. ἄνωχθι, 3ª sing. ἀνώχθω, 2ª plur. ἄνωχθε, piuccheperf. ἠνώγεα, 3ª sing. ἠνώγει, ἠνώγειν) accanto ad ἤνωγον di ugual significato, fut. ἀνώξω, inf. aor. ἀνῶξαι.

irregolare εἴξᾱσι(ν) (confr. ἴσᾱσι), cong. ἐοίκω, ott. ἐοίκοιμι, inf. εἰκέναι (poet.), accanto ad ἐοικέναι, part. εἰκώς, ἐοικώς, εἰκυῖα, εἰκός, piuccheperf. ἐῴκειν (confr. § 237).

8° Tema κραγ pres. κράζω (grido), perf. κέκρᾱγα, imper. κέ-κραχ-θι.

Seconda classe dei verbi in μι.

§ 318. 1° La seconda classe dei verbi in μι appartiene a questa coniugazione soltanto per la flessione del *tema del presente;* questo si forma aggiungendo *la sillaba* νυ al tema puro.

2° Per la quantità dell'υ valgono le regole del § 303; quindi δείκνῡμι ma δείκνῠμεν.

3° I temi in vocale raddoppiano nel tema del presente il ν: tema κερα κερά-ννῡμι (mescolo).

4° Anche in questa classe di verbi si usano molte forme secondarie proprie della prima coniugazione principale (δεικνύω), specialmente nella 3ª plur. ind. presente: δεικνύουσι. Nel congiuntivo ed ottativo presente queste forme sono le sole usate.

5° La più parte dei verbi di questa classe hanno l'aoristo debole.

12° tema ἐγερ perf. ἐγρ-ήγορ-α (sono desto), 2ª plur. imp. ἐγρήγορθε, 3ª plur. ind. affatto irregolare ἐγρηγόρ-θ-ᾱσι(ν), inf. ἐγρηγόρθαι, pres. ἐγείρω (classe 4, risveglio), aor. med. § 257

13° tema ἐλυθ perf. εἰλήλουθα (venni) (attico ἐλήλυθα), 1ª plur εἰλήλουθμεν (pres. ἔρχομαι, (vengo) § 327, 2

14° tema πενθ perf. πέπονθα (pres. πάσχω, soffro, § 327, 9), 2ª plur. πέποσθε (invece di πεπονθ-τε), fem. part. πεπᾰθυῖα (come da πεπηθα),

15° tema πιθ perf. πέποιθα (confido, pres. πείθω persuado), 1ª plur. piuccheperf. ἐπέπιθμεν, imp. trag. πέπεισθι; — ed ancora i participii:

16° tema βρω (βιβρώσκω mangio, § 324, 13) part. perf. βεβρώς, gen. βεβρῶτος

17° tema πτε, πτω (πίπτω cado, § 327, 15), perf. πέπτωκα, part. πεπτηώς gen. πεπτεῶτος, poeti attici πεπτώς.

§ 318 D. 3ª plur. pres. ind. att. ion. -ῡσι(ν) ed -ύᾱσι(ν), 2ª sing., imp. in Omero -ῡ ed -ῠθι (δαίνῡ, ὄμνῠθι), inf. omerico -ύμεναι, ύμεν (ζευγνῠμεν,. Om. forma da δαίνῠμαι (vado a banchetto) l'ott. δαινῦτο invece di δαινυ-ι-το; vedi ancora al § 319, 32. — Il tema δεικ nell'ion. mod. perde l'ι in δέξω, ἔδεξα, δέδεγμαι ἐδέχθην; perf. omer. δείδεγμαι (saluto) 3ª piur. δειδέχαται.

Pres. δείκνῡμι tema δεικ tema del pres. δεικνυ

	Attivo:	Medio:		Attivo:	Medio:
Presente Indicativo	δείκ-νῡ-μι (mostro)	δείκνῠμαι	Imperfetto	ἐδείκνῡν	ἐδεικνῠμην
	δείκ-νῡ-ς	δείκνῠσαι		ἐδείκνῡς	ἐδείκνῠσο
	δείκ-νῡ-σι(ν)	δείκνῠται		ἐδείκνῡ	ἐδείκνῠτο
	δείκ-νῠ-τον	δείκνυσθον		ἐδείκνῠτον	ἐδείκνυσθον
	δείκ-νῠ-τον	δείκνυσθον		ἐδεικνῠτην	ἐδεικνύσθην
	δείκ-νῠ-μεν	δεικνῠμεθα		ἐδείκνῠμεν	ἐδεικνύμεθα
	δείκ-νῠ-τε	δείκνυσθε		ἐδείκνῠτε	ἐδείκνυσθε
	δεικ-νύ-ᾱσι(ν)	δείκνυνται		ἐδείκνῠσαν	ἐδείκνυντο
	Cong.			Ott.	
	δεικνύω, ῃς, ῃ ecc.	δεικνύωμαι, ῃ, ηται, ecc.		δεικνύοιμι	δεικνυοίμην
				Inf.	
Imperativo	δείκνῡ	δείκνῠσο		δεικνῠναι	δείκνυσθαι
	δεικνῠτω	δεικνύσθω	Participio	δεικνῡ́ς	δεικνῠμενος η, ον
	δείκνῠτον	δείκνυσθον		δεικνῦσα	
	δεικνῠτων	δεικνύσθων		δεικνύν	
	δείκνῠτε	δείκνυσθε		tema δεικ-νυντ	
	δεικνύντων ο	δεικνύσθων ο			
	δεικνῠτωσαν	δεικνύσθωσαν			

Fut. δείξω	δείξομαι	Perf. δέδειχα	δέδειγμαι
Aor. ἔδειξα	ἐδειξάμην	Pperf. ἐδεδείχειν	ἐδεδείγμην

Aor. pass. ἐδείχθην Fut. pass. δειχθήσομαι.

Nota. In questa tabella, come nei seguenti elenchi, le sole *forme principali* sono indicate come quelle da cui facilmente si possono derivare le altre. — (M.) così aggiunto alla forma d'un tempo significa che oltre all'attivo è in uso anche il medio. Le parentesi quadre indicano che una forma è meno certa; il carattere più piccolo, che raramente si usa nella prosa.

§ 319. Alla seconda classe dei verbi in μι appartengono i seguenti:

Temi in α.

1° κεράννυμι (tema κερᾰ, κρᾱ) mischio
aor. ἐκέρᾰσα (med.) pf. att. κέκρᾱκα pass. aor. { ἐκράθην / ἐκεράσθην
» med. κέκρᾱμαι

2° κρεμάννυμι (tema κρεμα) appendo, medio κρέμαμαι (pendo, (§ 312, 12)
forma secondaria κρήμναμαι (§ 312 D, *c*)
fut. κρεμῶ κρεμᾷς (§ 263) ἐ-κρεμά-σθην
aor. ἐ-κρέμᾰ-σα

---

§ 319 D. 1° Vedi § 312 D, 16 e § 312 D, 6. Altre forme secondarie sono κεράω, κεραίω aor. ἔκρησα, ἐκέρασσα
2° fut. κρεμόω, κρεμάᾳς, § 243 D

3° πετάννυμι (tema πετα) stendo
(πετῶ πετᾷς § 263) ἐ-πετά-σ-θη-
ἐ-πέτα-σα perf. πέ-π(ε)τα-μαι (lat. pat-e-o) (§ 61, c
4° σκεδάννυμι (tema σκεδα) disperdo, forma secondari
σκίδνημι (§ 312 D, h
σκεδῶ σκεδᾷς (§ 263) ἐ-σκεδά-σ-θη-
ἐ-σκέδα-σα ἐ-σκέδα-σ-μαι

Temi in ε.

Nota. **Molti di questi temi uscivano originariamente in -ς.**

5° ἕννυμι (tema ἑ, originariamente Fες, confr. lat. *ves-tis*
vesto (più usato è solamente ἀμφι-έννυμι
fut. ἀμφι-ῶ ἀμφι-εῖς (§ 263) imperf. ἠμφιέννυ
fut. med. ἀμφι-έ-σομαι (metterò in dosso) ἠμφί-εσ-μα
aor. ἠμφί-ε-σα (§ 240)
inf. aor. med. soltanto con ἐπί: ἐπι-έ-σασθαι
6° κορέννυμι (tema κορε) sazio
ἐ-κόρε-σα ἐ-κορέ-σ-θη-
κε-κόρε-σ-μαι
7° σβέννυμι (tema σβε) spengo
σβέ-σω } transitivo: ἐ-σβέσ-θη
ἔ-σβε-σα } spensi ἔσβε-σ-μαι ἄ-σβε-σ-το
poet. ἔ-σβη-ν, mi spensi (§ 316, 9) ἔ-σβη-κα, } intransitiv
fut. σβή-σομαι } (§ 329, 5)
8° στορέννυμι (tema στορε, confr. 11 e 25) stendo (confr
lat. *ster-n-o*
στορῶ στορεῖς (§ 263)
ἐ-στόρε-σα perf. come il n° 11.

Temi in ω.

9° ζώννυμι (tema ζω) cingo
ζώ-σω ἔ-ζω-σ-μαι
ἔ-ζω-σα (M.)

3° Om. πίτνημι, § 312 D, *g*. [Erod. perf. M. (ἐκ)πεπέτασμαι, 3ª plu
(ἀνα)πεπτέαται]

5° imperf. εἵνυον per ἐσ-νυον [inf. pres. εἵνυσθαι], fut. ἀμφιέσω, ἕσσ
aoristo ἕσσα, femm. part. ἀμφιέσασα, med. ἑέσσατο, ἕσατο, perf. me
εἷμαι, ἕσσαι, part. εἱμένος, 2ª sing. piuccheperfetto ἕσσο, 3ª sing. ἕστ
ἕεστο, 3ª plur. εἵατο

6° fut. κορέω, aor. med. κορέσσατο, part. perf. att. κεκορηώς (s
ziato), med. κεκόρημαι

10° ῥώννυμι (tema ῥω) rinforzo
    ῥώ-σω   ἔ-ῤῥω-μαι (sono forte)   ἐ-ῤῥώ-σ-θη-ν
    ἔ-ῤῥω-σα   imper. ἔ-ῤῥω-σο (lat. *vale*)

11° στρώννυμι (tema στρω, confr. n° 8 e 25)
    στρώ-σω   ἔ-στρω-μαι   ἐ-στρώ-θη-ν
    ἔ-στρω-σα

12° χρώννυμι (tema χρω) colorisco (forma second. χρώζω)
    ἔ-χρω-σα   κέ-χρω-σ-μαι   ἐ-χρώ-σ-θην

Temi in consonante.

3° ἄγνυμι (tema ἀγ, originariamente Ϝαγ, § 34 D) spezzo; in prosa soltanto composto con κατά
    ἄξω   ἔ-ᾱγα (son rotto, § 275, 2)   ἐ-άγη-ν
    ἔ-αξα (§ 237)

4° δείκνυμι, vedi § 318

5° εἵργνυμι (tema εἱργ) rinchiudo (forma second. εἵργω)
    εἵρξω   εἵρχ-θη-ν
    εἷρξα (part. ἕρξας)   εἷργ-μαι

6° ζεύγνυμι (tema ζυγ) congiungo
    ζεύξω (M)   ἐ-ζύγ-η-ν
    ἔ-ζευξα   ἔ-ζευγ-μαι   [ἐζεύχθην]

7° κτίννυμι (tema κτεν) uccido, forma second. di κτείνω (§ 253)

8° μίγνυμι (tema μιγ) mischio (più usato μίσγω, § 327, 7)
    μίξω   [μέ-μιχ-α]   ἐ-μίχ-θη-ν
    ἔ-μιξα (inf. μῖξαι) μέ-μιγ-μαι   ἐ-μίγ-η-ν

9° οἴγνυμι (tema οἰγ) apro (forma second. οἴγω) composto per lo più con ἀν- e δι-
    οἴξω   ἔ-ῳχ-α (ἔ-ῳγα, § 279)   ἐ-ῴχ-θη-ν
    ἔ-ῳξα (§ 237)   ἔ-ῳγ-μαι

13° ἦξα ed ἔαξα [Erod. perf. ἔηγα], aor. pass. anche ἄγην, 3ª plur. γεν.

15° imperf. εἵργνῡ, altra forma εἵργω [ἔργω], 3ª plur. perf. med. ἔρχαται, piuccheperf. ἔρχατο (§ 287), part. perf. ἐεργμένος, aor. pass. ἐρχθείς. — forma secondaria dell'imperf. ἐργαθον

18° aor. med. § 316, 37

19° imperf. ᾠγνυντο, aor. ᾤιξα, ᾦξα [ἄνοιξα]

20° ὄλλυμι (tema ὀλ e ὀλε) invece di ὀλ-νυ-μι (distruggo
guasto; comun. ne' composti

ὀλῶ (§ 262) ὀλ-ώλε-κα (§ 275, 1)
ὤλε-σα
fut. med. ὀλ-οῦμαι ὄλ-ωλ-α } intransitivo: perisco
aor. ὠλ-ό-μην

21° ὄμνυμι (tema ὀμ, ὀμο) giuro
ὀμοῦμαι (attivo) ὀμ-ώμο-κα (§ 275, 1) ὠμό-θη-ν op
3ª sing. ὀμεῖται ὠμό-σ-θη-
aor. ὤμο-σα 3ª s. { ὀμ-ώμο-ται agg. verb. (ἀν)ώμο-το
pf. m. { ὀμ-ώμο-σ-ται

22° ὀμόργνυμι (tema ὀμοργ) astergo
ὤμορξα (M.) ὠμόρχ-θη-

23° πήγνυμι (tema πᾱγ) fermo, assodo (confr. lat. *pango*
ἔ-πηξα (M.) πέ-πηγ-α (sto confitto) ἐ-πάγη-
παγή-σομ
πηκ-τό-

23°b πτάρνυμαι (tema πταρ) starnuto ἔ-πταρ-ο-

24° ῥήγνυμι (tema ῥαγ) squarcio
ῥήξω
ἔῤῥηξα (M.) ἔ-ῤῥωγ-α (sono squarciato) ἐ-ῤῥάγη-
(§ 278) ῥαγ-ή-σομ

20° ὀλέσ(σ)ω [ὀλέω] part. aor. οὐλόμενος (funesto), Forma second. ὀλέκ
21° ὤμοσσα oppure ὄμοσσα
23° 3ª plur. aor. pass. πῆχθεν.
Inoltre appartengono a questa classe i seguenti verbi:
27° αἴνυμαι, ἀποαίνυμαι tolgo, usato nel solo tema del presente
28° ἄνυμι (per ἀνύω) compio, solo l'imperf. med. ἤνῦτο
29° ἄρνυμαι cerco, acquisto, aor. ἀρόμην, inf. ἀρέσθαι, aor. debo
2ª sing. ἤραο, 3ª sing. ἤρατο
30° ἄχνυμαι mi affliggo, aor. ἀκάχοντο (§ 257 D), perf. ἀκάχημαι
275, 1), 3ª plur. ἀκηχέδαται (§ 287 D), 3ª plur. piuccheperf. ἀκαχείατ
part. ἀκαχήμενος e ἀκηχέμενος. Nell'attivo ἀκαχίζω (contristo), aoris
ἤκαχον e ἀκάχησα (§ 326)
31° γάνυμαι mi rallegro, fut. γανύσσεται
32° δαίνυμι convito, ott. med. 3ª sing. δαινῦτο (§ 318 D), 3ª plu
δαινύατ', fut. δαίσω (med.), aor. ἔδαισα (med.)
33° καίνυμαι (tema καδ) supero, perf. κέκασμαι (sono segnalato)
34° κίνυμαι mi muovo, forma secondaria di κινέω, inoltre il preteri
ἔ-κι-ο-ν (andai), cong. κί-ω, ott. κί-οι-μι, part. κι-ών
35° τίνῡμι, τίνῡμαι, forma secondaria di τίνω, § 321 D, 5
36° ὀρέγνυμι, forma secondaria di ὀρέγω stendo, 3ª plur. perf. me
ὀρωρέχαται (§ 278)
37° ὄρνυμι (tema ὀρ eccito), fut. ὄρσω, aor. ὦρσα e ὤρορον (§ 257 I
perf. ὄρωρα (§ 275, 1) sono nato (lat. *or-i-or*), aor. med. 3ª sing. ὦρετο

...στόρνυμι (tema στορ), forma second. di στορέννυμι (8)
e στρώννυμι (11)
φράγνυμι (tema φραγ), anche φράγνυμι, per lo più secondo la cl. 4ᵃ
(φράσσω rinchiudo).
Nota. Dai temi verbali puri si formano nomi, come ἡ δεῖξι-ς (indi-
ione), ὁ κρᾱ-τήρ (cratere), τὸ εἶμα (per Fες-μα veste), ἡ ζώ-νη (cintura),
ώ-μη (forza), τὸ στρῶ-μα (tappeto), τὸ ζυγ-ό-ν (giogo), ὁ ὄλε-θρο-ς
...ina), ὁ συν-ωμό-τη-ς (congiurato), ὁ πάγ-ο-ς (gelo, brina).

CAPO DUODECIMO

Verbi irregolari della prima coniugazione principale.

320. Le irregolarità del verbo greco consistono princi-
...mente in ciò che il tema del presente si distingue dal
...a verbale ancora in altri modi che quelli accennati nel
...45-253. Alle *quattro classi ivi indicate* se ne aggiun-
...o *quattro altre*. Oltracciò si incontrano in molti di questi
...bi altre particolarità.

Classe quinta ossia classe con nasale.

321. Il tema del presente formasi dal tema verbale ag-
...ngendovi un ν oppure una sillaba con ν. (Confr. il lat.
...o, *cer-no*).

a) Nei seguenti temi s'aggiunge soltanto ν, spesso
...e allungata anche la vocale:

1° tema βα pres. βαίνω (vado)

att.	fut.	perf.	agg. verb.
...ν (§ 316, 1)	βή-σομαι	βέ-βη-κα (§ 317, 1)	βᾰ-τός

...s. nei composti παρα-βε-βά-σθαι, παρ-ε-βά-θη-ν.
Nota. Nei poeti si trovano ἔβησα, βήσω col signif. far andare (§ 329, 2).

2° tema ἐλα pres. ἐλαύνω (spingo, caccio)
[ἐλά-σω]
...σα (M.) ἐλῶ ἐλᾷς (§ 263) ἐλ-ήλᾰ-κα (§ 275, 1) ἠ-λά-θη-ν
ἐλ-ήλᾰ-μαι agg. verb. ἐλᾰτέος.

... si alzò (§ 316, 38), fut. ὀροῦμαι, perf. med. 3ᵃ sing. ind. ὀρώρ-ε-ται,
. ὀρώρηται. — Forma secondaria imperf. med. ὀρέοντο
...8ᵃ τάνυμαι, forma secondaria di τανύω, τείνω, tendo.
...21 D. 1° Aor. med. ἐβήσετο § 268 D, 3
...° pres. ἐλάω, fut. ἐλόω, ἐλάᾳς § 263 D, aor. ἔλασσα, med. ἠλᾰσάμην,
...or. piuccheperf. med. ἐληλάδατο (§ 287 D) [ἠλάσθην]

Nota. ἐλαύνω è nato da ἐλα-νυ-ω, come l'omerico γοῦνα (§ 177, 4) da γονυ-α; ἐλ-α-νύ-ω come δεικ-νύ-ω, § 318, 4.

3° tema φθα pres. φθάνω (prevengo)
{ἔ-φθη-ν (§ 316, 7) {φθή-σομαι ἔ-φθᾰ-κα
{ἔφθᾰ-σα {[φθά-σω]

4° tema πι pres. πίνω (bevo)
ἔ-πι-ο-ν (§ 316, 15) πί-ομαι (§ 265).
Le altre forme vedi al § 327, 10.

5° tema τι pres. τίνω (pago)
ἔ-τῑ-σα (M.) τί-σω τέ-τῑ-κα ἐ-τί-σ-θη-ν
τέ-τι-σ-μαι

6° tema φθι pres. φθίνω (guasto, svanisco)
φθί-σω (transit.)
ἔ-φθι-σα (annientai) φθί-σομαι (intr.) ἔ-φθι-μαι ἐ-φθί-θη-ν

7° tema δυ pres. δύνω (anche δύω cl. 1ª) sommergo confr. § 329, 4
ἔ-δυ-σα (immersi) δύ-σω (transit.) δέ-δῡ-κα ἐ-δύ-θη-ν
ἔ-δῡ-ν (§ 316, 16) δῡ-σομαι (intr.) (ἐκ)δέ-δῠ-μαι

8° tema δᾰκ pres. δάκνω (mordo)
ἔ-δᾰκ-ο-ν δήξομαι (δέ-δηχ-α) ἐ-δήχ-θη-ν
δέ-δηγ-μαι

9° tema κᾰμ pres. κάμνω (stanco, intr.)
ἔ-κᾰμ-ο-ν καμ-οῦ-μαι κέ-κμη-κα (§ 282)

10° tema τεμ pres. τέμ-νω (taglio)
ἔ-τεμ-ο-ν (ἔτᾰμον) τεμ-ῶ τέ-τμη-κα (§ 282) ἐ-τμή-θη-ν

§ 322 *b*). Ai temi seguenti si aggiunge la sillaba αν:

11° tema αἰσθ pres. αἰσθ-άν-ομαι [αἴσθομαι] (sento)
ᾐσθ-ό-μην αἰσθ-ή-σομαι ᾔσθ-η-μαι

12° tema ἁμαρτ pres. ἁμαρτ-άν-ω (fallisco, pecco)
ἥμαρτ-ο-ν ἁμαρτ-ή-σομαι ἡμάρτ-η-κα ἡμαρτ-ή-θην

3° ep. φθᾶνω aor. 316 D, 7.
5° ep. τίνω, altre forme τί-ω e τίνυμι, § 319 D, 35
6° ep. φθίνω, φθίω, aor. ἐφθίμην, ἔφθῖτο § 316 D, 26, forma seconda del pres.; φθινύθω. L'ι è qui lungo nel pres., nell'aor. debole e nel fut
7° aor. med. ἐδύσετο, § 268 D [pres. ἐνδυνέω vesto, confr. § 323]. ἀπο-δύσω trans.
9° part. perf. κεκμηώς gen. κεκμηῶτος
10° pres. anche τέμω, τάμνω, fut. ταμέω. Forma secondaria τμήγω aor. pass. 3ª plur. ἔτμαγεν
10°b sono proprie del dialetto omerico le forme seguenti: aor. φά-ε(ν (*illuxit*), fut. πε-φή-σομαι dal tema φα, pres. φαίνω (φαείνω) paio mostro, aor. pass. φαάνθην.
§ 322 D. 12° ἤμβροτον invece di ἥμρᾰτον (§ 257 D, confr. § 51 D).

13° tema αὐξ pres. αὐξ-άν-ω e αὔξω (accresco [*augeo*])
ηὔξ-η-σα αὐξ-ή-σω ηὔξ-η-κα ηὐξ-ή-θη-ν
αὐξ-ήσο-μαι (passivo)

14° tema βλαστ pres. βλαστάνω (germoglio)
ἔ-βλαστ-ο-ν βλαστ-ή-σω ἐ-βλάστ-η-κα (§ 274, eccezioni)

15° tema δαρθ pres. δαρθάνω (dormo)
ἔ-δαρθ-ο-ν δε-δάρθ-η-κα

16° tema ἐχθ pres. (ἀπ)εχθάνομαι (sono odiato)
(ἀπ)ηχθ-ό-μην (ἀπ)εχθ-ή-σομαι (ἀπ)ήχθ-η-μαι

17° tema ἱζ pres. ἱζάνω e ἵζω (mi siedo) § 326, 21

18° tema κιχ pres. κῑχάνω, anche κιγχάνω (colgo) poet.
ἔ-κιχ-ο-ν κῐχ-ή-σομαι

19° tema οἰδ pres. οἰδάνω e οἰδέω (gonfio)
ᾤδη-σα οἰδή-σω ᾤδη-κα

20° tema ὀλισθ pres. ὀλισθάνω [ὀλισθαίνω] (sdrucciolo)
ὤλισθ-ο-ν

21° tema ὀσφρ pres. ὀσφραίνομαι (odoro)
ὠσφρ-ό-μην ὀσφρ-ή-σομαι

22° tema ὀφλ pres. ὀφλ-ι-σκ-άν-ω (confr. § 324 e
[ὤφλησα] ὦφλ-ο-ν ὀφλ-ή-σω ὤφλη-κα (M.) § 326, 32)

23° tema ἁδ pres. ἁνδάνω (piaccio) *poet.*

24° tema θῐγ pres. θιγγάνω (tocco)
ἔ-θῐγ-ο-ν θίξομαι

25° tema λᾰβ pres. λαμβάνω (prendo)
ἔ-λᾰβ-ο-ν λήψομαι εἴ-ληφ-α (§ 274) ἐ-λήφ-θη-ν
εἴ-λημ-μαι (poet. λέ-λημ-μαι)

26° tema λᾰθ pres. λανθάνω (sono nascosto) forma secondaria λήθω cl. 2ª (nel M.: dimentico, ma per lo più ἐπιλανθάνομαι)
ἔ-λᾰθ-ο-ν λήσω λέ-ληθ-α
med. ἐ-λαθ-ό-μην λήσομαι λέ-λησ-μαι

13° ἀ(F)έξω.
15° aor. ἔδρᾰθον (§ 257 D)
18° ep. κῐχάνω confr. § 313 D, 6
21° [Erod. ὀσφράμεν aor. debole]
23° imperf. § 237 D, aor. [ἕαδον] εὔαδον (§ 237) [ἁδήσω] ἕᾱδα
25° [Erod. fut. λάμψομαι perf. λελάβηκα, aor. pass. ἐλάμφθην λέλαμμαι agg. verb., λαμπτός],
Omer. inf. aor. med. λελαβέσθαι (§ 257 D)
26° forma secondaria del pres. ἐκληθάνω faccio dimenticare, aor. [λ]ησα e λέλᾰθον (§ 257 D), λελαθόμην (dimenticai), perf. med. λέλασμαι

27° tema λᾰχ pres. λαγχάνω (ottengo)
ἔ-λᾰχ-ο-ν λήξομαι εἴ-ληχ-α (§ 274) ἐ-λήχθ-η-ν
εἴ-ληγ-μαι

28° tema μᾰθ pres. μανθάνω (apprendo)
ἔ-μᾰθ-ο-ν μαθ-ή-σομαι με-μάθ-η-κα μαθ-η-τό

29° tema πῠθ pres. πυνθάνομαι (richiedo, ricerco) forma secondaria πεύθομαι cl. 2
ἐ-πῠθ-ό-μην πεύσομαι πέ-πυσ-μαι

30° tema τῠχ pres. τυγχάνω (colpisco) forma second. τεύχω (preparo) cl. 2ª
ἔ-τῠχ-ο-ν τεύξομαι τε-τύχ-η-κα
poet. τέ-τευχ-α

31° tema φυγ pres. φυγγάνω fuggo, forma secondaria di φεύγω cl. 2ª.

Nota 1ª. Ne'verbi βαίνω (1) e ὀσφραίνομαι (21) come nei verbi della classe 4ª si è inserito inoltre un ι (§ 253), e così pure in κερδαίνω (guadagno) che ha solamente il perf. κεκέρδηκα dal tema κερδα, tutte le altre forme vanno regolarmente secondo la classe 4ª.

I verbi dal num. 23 al 31, il cui tema è una sillaba breve, aggiungono oltre ad αν ancora una nasale. Una gran parte dei verbi (num. 11-16, 18-22, 28 e 30) forma alcuni tempi o tutti, toltine quelli del tema del presente, da un tema in ε (confr. § 326).

Nota 2ª. Valgano ad esempi per la formazione dei nomi: τὸ βῆ-μα (passo, andata), ἡ φθί-σι-ς (tisichezza), ὁ κάμ-ατο-ς (stanchezza), τὸ λῆμ-μα (acquisto), ἡ λήθ-η (oblio), ἡ τύχ-η (fortuna, caso), e da temi ampliati con ε: ἡ αἴσθ-η-σι-ς (sentimento), τὸ ἁμάρτ-η-μα (fallo), ὁ μαθ-η-τή-ς (scolaro).

§ 323, *c)*. La sillaba νε è aggiunta ai temi seguenti:

32° tema βυ pres. βυνῶ turo
ἔ-βῡ-σα βῡ-σω med. βέ-βυ-σ-μαι

33° tema ἱκ pres. ἱκνοῦμαι (vengo), forma secondaria ἱκᾰνω secondo il § 322
ἱκ-ό-μην ἵξομαι ἷγ-μαι in prosa quasi solo i comp. spec. ἀφικνοῦμαι

34° tema κῠ pres. κυνέω (bacio).
ἔ-κῠ-σα ma κυνή-σομαι
anche ἐ-κύνη-σα; προσκυνέω è regolare in prosa.

27° aor. λέλαχον feci partecipe [fut. λάξομαι], perf. λέλογχα
29° aor. ott. πεπύθοιτο (§ 257 D)
30° di τεύχω aor. τετυκεῖν, med. τετύκοντο, perf. τέτυγμαι, 3ª plur. τετεύχαται, aor. ἐτύχθην, forma secondaria del pres. τιτύσκομαι (§ 324 D. 37) miro, appresto; aor. ἐτύχησα (colpii, § 326).
§ 323 D, 32° (Erod. βύνω)
33° ἵκω aor. ἷξον (§ 268 D), part. ἱκμενος propizio (§ 316 D) (ἀπίκαται § 287 D)
34° κύσσα

35° tema πετ pres. πιτνέω anche πίτνω cado (poet.), forma secondaria di πίπτω (§ 327, 15) ἔπιτν-ο-ν

36° tema ὑπ-εχ pres. ὑπισχνοῦμαι (prometto) (confr. ἔχω § 327, 6)

ὑπ-ε-σχ-ό-μην ὑπο-σχή-σομαι ὑπ-έ-σχη-μαι

così pure ἀμπισχνοῦμαι (ho indosso; anche ἀμπέχομαι) aor. ἤμπισχον (M.; l'aumento secondo il § 240), inf. ἀμπισχεῖν.

Classe sesta ossia degli incoativi.

§ 324. Il tema del presente formasi dal tema verbale aggiungendo σκ. Questo σκ si unisce immediatamente ai temi in vocale (ad eccezione del N° 21) e per mezzo della vocale ι ai temi in consonante. Molti verbi di questa classe (N[ri] 2, 6, 7, 13, 14, 16, 20) rafforzano ancora il tema del presente con un raddoppiamento premesso mediante la vocale ι: γι-γνώ-σκ-ω [lat. *(g)no-sc-o*].

Questi verbi si chiamano incoativi, perchè molti fra essi dinotano il principio d'un'azione, o una cosa che comincia ad esistere.

Temi in α.

1° tema γηρα pres. γηρά-σκ-ω (invecchio; di rado γηρά-ω) confr. lat. *sene-sc-o*

ἐ-γήρᾱ-σα { γηρά-σομαι γε-γήρᾱ-κα
inf. γηρᾶ-ναι (§ 316, 2) { γηρά-σω

2° tema δρα pres. δι-δρά-σκ-ω (corro; usato solamente nei composti)

ἔ-δρᾱ-ν (§ 316, 3) δρά-σομαι δέ-δρᾱ-κα

3° tema ἡβα pres. ἡβά-σκ-ω (giungo a pubertà; confronta lat. *pube-sc-o*)

ἥβη-σα

36° pres. ὑπ-ίσχ-ο-μαι.

Inoltre i verbi (da *a* sino a *c*):

37° tema ἀλιτ pres. ἀλιταίνω pecco, aor. ἤλιτον, med. ἀλίτοντο, part. perf. ἀλιτήμενος (peccatore)

38° tema ἀλφ pres. ἀλφάνω acquisto, aor. ἦλφον

39° ἀγινέω solo nel pres. conduco, forma secondaria di ἄγω

40° ἐρυγγάνω ruggisco, aor. ἤρυγον, nel pres. anche ἐρεύγομαι

41° tema χᾰδ pres. χανδάνω abbraccio, comprendo, aor. ἔχᾰδον, fut. χείσομαι, perf. κέχανδα.

§ 324 D. 2° [διδρήσκω, ἔδρην]

4° tema θνα (da θἄν) pres. θνή-σκ-ω (muoio; usato è ἀποθνήσκω)
ἔ-θἄν-ον θἄν-οῦμαι τέ-θνη-κα (§ 317, 3)
τεθνήξω (§ 291) θνη-τό-ς (mortale)

5° tema ἱλα pres. ἱλά-σκ-ομαι (mi riconcilio, mi affeziono alcuno)
ἱλᾰ-σά-μην ἱλά-σομαι ἱλά-σ-θη-ν

6° tema μνα pres. μι-μνή-σκ-ω (ricordo, M. mi ricordo)
ἔ-μνη-σα μνή-σω ἐ-μνή-σ-θη-ν
(med. poet.) μέ-μνη-μαι μνη-σ-θή-σομαι
(lat. *memini*)
με-μνή-σομαι

7° tema πρα pres. πι-πρά-σκ-ω (vendo)
(per l'aor. e fut. si usa ἀπεδόμην, πέ-πρᾱ-κα ἐ-πρά-θη-ν
ἀποδώσομαι) πέ-πρᾱ-μαι
πε-πρά-σομαι

8° tema φα pres. φά-σκ-ω (dico) confr. φη-μί, § 312, 5

9° tema χα e χἄν pres. χά-σκ-ω (apro la bocca)
ἔ-χἄν-ον χἄν-οῦ-μαι κέ-χην-α.

Temi in ε.

10° tema ἀρε pres. ἀρέ-σκ-ω (piaccio)
ἤρε-σα ἀρέ-σω (ἠρέ-σ-θη-ν)

Temi in ω.

11° tema βιω pres. (ἀνα)βιώ-σκ-ομαι (ri)vivo
(ἀν)ε-βίω-ν (§ 316, 13)
(ἀν)ε-βιω-σά-μην (ravvivai), confr. § 329

12° tema βλω (da μολ § 51 D) pres. βλώ-σκ-ω vado (poet.)
ἔ-μολ-ον μολ-οῦμαι

5° confr. § 312 D, 15
6° Om. anche regolarmente μνάομαι, fut. μνήσομαι
7° confor. πέρνημι § 312 D, ε [πεπρῆσθαι, ἐπρήθην]
10° med. ἀρέσκομαι riconcilio, aor. ἀρέσσατο [ἀρεστός]
12° perf. μέ-μ-β-λω-κα (confr. § 51 D, e § 282 D)

13° tema βρω pres. βι-βρώ-σκω (consumo)
βέ-βρω-κα (part. βεβρώς, § 317 D, 16)
βέ-βρω-μαι

14° tema γνω pres. γι-γνώ-σκ-ω (e γῑνώσκω, conosco, lat. (*g*)*nosco*)
ἔ-γνω-ν (§ 316, 14) γνώ-σομαι ἔ-γνω-κα ἐ-γνώ-σ-θη-ν
ἔ-γνω-σ-μαι γνω-σ-τός

15° tema θρω (da θορ) pres. θρώ-σκ-ω salto
ἔ-θορ-ον θορ-οῦμαι

16° tema τρω- pres. τι-τρώ-σκ-ω (ferisco)
ἔ-τρω-σα τρώ-σω τέ-τρω-μαι ἐ-τρώ-θη-ν

17° tema ἁλ e ἁλω pres. ἁλ-ί-σκ-ομαι (sono preso)
{ἑ-ᾱλω-ν | ἥλω-ν (§ 316, 12)} ἁλώ-σομαι ἑ-άλω-κα o ἥλω-κα (confr. § 237)

18° tema ἀμβλ e ἀμβλω pres. ἀμβλ-ί-σκ-ω (abortisco)
ἤμβλω-σα ἤμβλω-κα

19° tema ἀναλ e ἀναλω pres. ἀναλ-ί-σκ-ω, forma secondaria ἀναλόω (spendo)
ἀνάλω-σα o ἀνήλωσα anche ἠνάλω-σα ἀνᾱλώ-σω {ἀνᾱλω-κα | ἀνήλω-κα} (Med.) {ἀνᾱλώ-θη-ν | ἀνηλώ-θη-ν}

Temi in ι.

20° tema πι pres. πι-πί-σκ-ω abbevero, confr. πί-ν-ω, § 321, 4
ἔ-πῑ-σα πί-σω.

Temi in υ.

21° tema κυ pres. κυ-ί-σκ-ω (M.) concepisco

22° tema μεθυ pres. μεθύ-σκ-ω (inebbrio, Med. m'inebbrio)
ἐ-μέθῠ-σα ἐ-μεθύ-σθη-ν

Temi in consonante.

23° tema ἀμπλᾰκ pres. ἀμπλᾰκ-ί-σκ-ω manco (poet.)
ἤμπλᾰκ-ον ἀμπλᾰκ-ή-σω

24° tema (ἐπ)αὐρ pres. (ἐπ)αὐρ-ί-σκ-ομαι (godo) (poet.)
ἐπηυρ-όμην
inf. ἐπαυρ-έσθαι

13° aor. ἔ-βρω-ν (§ 316 D, 23), forma secondaria del pres. βεβρώθω [κατ-ε-βρώ-θη]
14° agg. verb. γνω-τός
15° 3ª plur. fut. θορέονται (altra forma θόρ-νυ-μαι secondo il § 319)
16° forma secondaria τρώ-ω
24° aor. ἐπηῦρον, inf. ἐπαυρεῖν, fut. ἐπαυρήσομαι

25° tema εὑρ pres. εὑρ-ί-σκ-ω (trovo)
εὗρ-ον (M.) εὑρ-ή-σω (M.) εὕρ-η-κ-α εὑρ-έ-θη-ν
imper. εὑρέ (§ 333, 12) εὕρ-η-μαι εὑρ-ε-θή-σομαι

26° tema στερ pres. στερ-ί-σκ-ω (privo; forma secondaria στερῶ, M. στέρο-μαι, sono privo)
ἐ-στέρ-η-σα στερ-ή-σω ἐ-στέρ-η-κα ἐ-στερ-ή-θη-ν
στερ-ή-σομαι (Pass.) ἐ-στέρ-η-μαι (ἐ-στέρ-η-ν)

27° tema ἀλυκ pres. ἀλύ-σκ-ω (evito) (poet.)
ἤλυξα ἀλύξω

28° tema διδᾰχ pres. διδά-σκ-ω (insegno)
ἐ-δίδαξα (M.) διδάξω (M.) δε-δίδαχ-α ἐ-διδάχ-θη-ν
δε-δίδαγ-μαι δι-δακ-τό-ς

29° tema λᾰκ pres. λά-σκ-ω (risuono, parlo) (poet.)
ἔ-λᾰκ-ον λακ-ή-σομαι λέ-ληκ-α
ἐ-λάκ-η-σα λέ-λᾱκ-α

Nota 1ª. I tre ultimi temi sopprimono la gutturale davanti allo -σκ. Varii tra questi temi formano alcuni tempi aggiungendo ε al tema (confr. § 322 nota, e § 326) specialmente n. 23, 25, 26, 29.

Nota 2ª. Valgano ad esempio della formazione dei nomi: ὁ θάν-α-το-ς (morte), τὸ μνη-μεῖο-ν (monumento), ὁ αὐτό-μολ-ο-ς (disertore), ἡ γνώ-μη (opinione), ἡ ἅλω-σι-ς (conquista), ὁ διδάσκ-αλο-ς (dal tema del pres., maestro), ἡ διδαχ-ή (dal tema verbale, dottrina), e dai temi ampliati con ε: τὸ εὕρ-η-μα (la cosa trovata, invenzione), ἡ στέρ-η-σις (privazione).

Classe settima ossia classe in E.

§ 325. Un tema più breve si avvicenda con un tema ampliato mediante ε.

A. *Il tema ampliato di* ε *è tema del presente*, il tema più breve è fondamento agli altri tempi.

26° aor. στερέσαι

28° tema secondario δα aor. δέδαον (insegnai), § 326 D, 40

29° forma secondaria ionica ληκέω (§ 325), fem. part. perf. λελᾰκυῖα

Inoltre i verbi speciali:

30° tema ἀλδα pres. ἀλδήσκω (cresco), forma secondaria ἀλδαίνω aor. ἤλδανον (feci crescere)

31° tema κλε pres. κικλήσκω, forma secondaria di καλέω (chiamo)

32° tema φαυ pres. [φαύ-σκ-ω] πι-φαύ-σκ-ω (mostro, M.)

33° tema ἀπαφ (da ἀφ) pres. ἀπ-αφ-ί-σκ-ω (inganno), aor. ἤπαφον cong. ἀπάφω, med. ott. ἀποφοίμην

34° tema ἀρ pres. ἀρ-αρ-ί-σκ-ω (adatto), aor. ἤραρον (adattai e m'adattai), perf. ἄρηρα (sono adattato), fem. part. ἀρᾰρυῖα, part. med. ἀ[...]μενος (adatto), aor. debole ἦρσα (adattai), aor. pass. ἄρθην

35° tema ἱκ pres. ἐ-ΐ-σκ-ω (eguaglio, paragono) confr. § 317 D, 7

36° imperf. ἴσκε(ν) (disse)

37° tema τυχ (confr. 322, 30) pres. τιτύσκομαι (miro, appresto).

§ 325 D. 1° fut. γαμ-έω, 3ª sing. fut. med. γαμέσσεται (sposerà).

1° tema γαμ pres. γαμέ-ω (sposo, attivo *uxorem duco*, Med. *nubo*)
ἔ-γημ-α (M.) γᾰμ-ῶ (med.) γε-γάμ-η-κα
γε-γάμ-η-μαι

2° tema γηθ pres. γηθέ-ω (mi rallegro, poet.) in prosa usasi solamente γέ-γηθ-α (son lieto)

3° tema δοκ pres. δοκέ-ω (paio)
ἔ-δοξα δόξω 3ª sing. M. δέ-δοκ-ται ἐ-δόχ-θη
ἐ-δόκ-η-σα δοκ-ή-σω ecc. presso i poeti

4° tema κυρ pres. κυρέ-ω e κύρω (colgo, incontro)
ἔ-κυρ-σα κύρ-σω
anche regolarmente ἐκύρησα ecc.

5° tema μαρτυρ pres. μαρτῠρέ-ω (sono testimonio) med. μαρτύρομαι (fo testificare)
per lo più regolare μαρτυρ-ήσω, ma aor. med. anche ἐ-μαρ-τῡράμην

6° tema ξυρ pres. ξυρέω (rado), M. ξῦρομαι
ἐ-ξῡρά-μην ἐ-ξύρ-η-μαι

7° tema πᾰτ pres. πατέ-ομαι (mangio, poet.)
ἐ-πᾰσάμην πέ-πασ-μαι

8° tema ῥιφ pres. ῥιπτ-έ-ω e ῥίπτ-ω (secondo il § 249, scaglio)
ἔ-ρριψα ῥίψω ἔ-ρρι-φα | ἐ-ρρίφ-η-ν
ἔ-ρριμ-μαι | ἐ-ρρίφ-θη-ν
ῥιφ-θή-σομαι

9° tema ὠθ pres. ὠθέω (urto, spingo). L'aumento che è per lo più sillabico secondo il § 237, talvolta manca
ἔ-ωσα (M.) ὤσω (M.) (ὠθήσω) ἔ-ωσ-μαι ἐ-ώσ-θη-ν

2° aor. ἐγήθησα
4° Om. κῦρομαι
6° [ξυρεῦνται]
7° ἐπάσσατο
8° 3ª sing. piuccheperf. med. ἐρέριπτο
9° ὦσα [ὤσμαι].

Inoltre:

a) tema γεγων pres. γεγωνέ-ω anche γεγων-ί-σκω (chiamo), perfetto γέγωνα, 3ª sing. piuccheperf. ἐγέγωνε (§ 283 D), fut. γεγωνήσω
b) tema δᾰτ pres. δατέ-ομαι (divido, comparto), fut. δάσομαι, aoristo δάσσατο, perf. δέδασται
c) tema δουπ pres. δουπέ-ω (risuono), aor. ἐ-(γ)δούπη-σα, perfetto δέ-δουπ-α
d) tema ειλ, ἐλ, pres. εἰλέ-ω (serro), imperf. ἐείλεον (§ 237), aor. 3ª pl. ἔλσαν, inf. ἔλσαι e ἐέλσαι (§ 34 D, 4), perf. med. ἔελμαι, aor. pass. ἐάλην (§ 295), 3ª plur. ἄλεν, inf. ἀλήμεναι

Nota. Il tema in ε serve in alcuni verbi anche per altre forme oltr a quelle derivate dal tema del presente.
Esempi della formazione dei nomi: ὁ γάμ-ο-ς (nozze), ἡ δόξα (apparenza fama), τὸ μαρτύρ-ιο-ν (testimonianza), ἡ ὤ-σι-ς o ὤθη-σι-ς (urto, spinta)

§ 326 *B. Il tema più breve è il tema del presente*, quell ampliato in ε serve di base per la formazione degli altr tempi:

10° tema αἰδ(ε) pres. αἴδ-ομαι (poet.) e αἰδέ-ομαι (mi vergogno; § 301)

11° tema ἀλεξ(ε) pres. ἀλέξ-ω (impedisco)
ἠλεξάμην ἀλεξ-ή-σομαι (anche ἀλέξομαι)

12° tema ἀχθ(ε) pres. ἄχθ-ομαι (sono corrucciato)
ἀχθέ-σομαι ἠχθέ-σ-θη-ν
ἀχθε-σθή-σ-ομα

13° tema βοσκ(ε) pres. βόσκ-ω (pascolo)
βοσκή-σω; dal tema βο: agg. verb. βο-τός

14° tema βουλ(ε) pres. βούλ-ομαι (voglio)
(aumento § 234) βουλή-σομαι βε-βούλη-μαι ἐ-βουλή-θην

15° tema δε(ε) pres. δέ-ω (manco; δεῖ, conviene) medio δέομαι (ho d'uopo)
ἐ-δέη-σα δεή-σω (M.) δε-δέη-κα ἐ-δεή-θη-ν (§ 328, 2)

16° tema ἐρ(ε); in luogo del pres. non usato s'adoper ἐρωτάω ἠρ-όμην (domandai) ἐρή-σομαι
inf. ἐρέσθαι

17° tema ἐρρ(ε) pres. ἔρρ-ω (vado via)
ἤρρη-σα ἐρρή-σω ἤρρη-κα

---

e) tema κελαδ pres. κελαδέ-ω (suono), part. κελάδ-ων
f) tema κεντ pres. κεντέ-ω (pungo), aor. inf. κέν-σαι.
g) tema κτυπ pres. κτυπέ-ω (risuono), aor. ἔκτῠπ-ον
h) [pres. πιέζω e πιεζέ-ω (premo), aor. ἐπίεσα]
i) tema ῥιγ pres. ῥιγέ-ω (rabbrividisco), perf. ἔρρῑγ-α
k) tema στυγ pres. στυγέ-ω (odio, temo), aor. ἔστυγον e στυγῆσαι ἔστυξα (resi temibile)
l) tema φιλ pres. φιλέω (amo), aor. ἐ-φῑλ-ά-μην, imper. φῖλαι
m) pres. χραισμέω (aiuto), aor. ἔχραισμον (confr. § 257 D, 3) e χραί σμησα.

Notinsi ancora i tre verbi in αω con α mobile:
n) tema γο pres. γοά-ω (lamento), imperf. ἔ-γο-ον
o) tema μακ pres. μηκά-ο-μαι (belo), perf. μέ-μηκ-α, μεμᾰκυῖα, aor. ἔ-μᾰκ-ον
p) tema μῡκ pres. μῡκά-ο-μαι (ruggisco), perf. μέ-μῡκ-α, aor. ἔμῠκ-ον

§ 326 D. 10° ᾐδέσατο, imperat. αἴδεσσαι, fut. αἰδέ-σομαι, aor. pass. 3ª pl. αἴδεσθεν
11° ἄλαλκον (§ 257)
14° pres. βόλεται, imperf. ἐβόλοντο, perf. βέβουλα
15° aor. ἐδεύησα, una volta sola δῆσα (mancai), anche pres. δεύομαι
16° pres. εἴρομαι, fut. εἰρήσομαι

18° tema εὑδ(ε) pres. εὕδω (dormo; generalmente καθεύδω)
(καθ)ευδή-σω aumento § 240, agg. verb. (καθ)ευδη-τέο-ν

19° tema ἑψή(ε) pres. ἕψ-ω (cucino)
ἥψη-σα ἑψή-σομαι ἥψη-μαι ἡψή-θη-ν
agg. verb. ἑφθός
ἑψη-τός

20° tema θελ(ε) o ἐθελ(ε) pres. θέλ-ω od ἐθέλ-ω (voglio)
ἠθέλη-σα (ἐ)θελή-σω ἠθέλη-κα

21° tema ἱζ(ε) (tema puro ἑδ) pres. ἵζ-ομαι (mi siedo), anche ἱζάνω (cl. 5ᵃ) confr. ἕζομαι
ἐ-καθισάμην (§ 240) καθιζή-σομαι e καθεδ-οῦμαι (§ 263)

L'attivo καθίζω (colloco) ha aor. ἐ-κάθισα (anche καθῖσα), fut. καθιῶ (§ 263).

22° tema κλαυ e κλαι(ε) pres. κλαίω (κλάω, piango) confr. § 253
ἔ-κλαυ-σα (M.) κλαιή-σω e κλαύ-σομαι poet. κέκλαυ-μαι

23° tema μαχ(ε) pres. μάχ-ομαι (combatto)
ἐ-μαχε-σάμην μαχ-οῦμαι (§ 263) με-μάχη-μαι

24° tema μελ(ε) pres. μέλει μοι (mi cale, mi sta a cuore) M. (ἐπι)μέλομαι, anche ἐπιμελοῦμαι (ho cura)
ἐ-μέλη-σε μελέ-σει με-μέλη-κε (ἐπ)ἐ-μελήθη-ν (ἐπι)μελή-σομαι

25° tema μελλ(ε) pres. μέλλ-ω (sto per fare, indugio), per l'aumento vedi § 234
ἠ-μέλλη-σα μελλή-σω agg. verb. μελλ-η-τέο-ν

26° tema μεν(ε) pres. μέν-ω (rimango, latino *mane-o, mansi*)
ἔ-μεινα μεν-ῶ με-μένη-κα agg. verb. μεν-ε-τό-ς

27° tema μυζ(ε) pres. μύζ-ω succhio
ἐ-μύζη-σα μυζή-σω

28° tema νεμ(ε) pres. νέμ-ω (compartisco)
ἔ-νειμα (M.) νεμ-ῶ (M.) νε-νέ-μη-κα (M.) ἐ-νεμή-θη-ν
νεμη-τέο-ν

29° tema ὀζ(ε) tema puro ὀδ (lat. *od-or*) pres. ὄζ-ω (mando odore)
ὤζη-σα ὀζή-σω ὀδ-ωδ-α (§ 275 D, 1).

19° [imper. ἕψεε]
23° μαχέ-ομαι, part. μαχειόμενος, o μαχεούμενος, fut. μαχήσομαι, aor. μαχήσατο, inf. μαχέσασθαι
24° perf. μέμηλε, piuccheperf. μεμήλει, perf. med. μέ-μ-β-λε-ται (piuccheperf. -το), § 51 D
26° perf. μέμονα (sono intenzionato, aspiro) = μέμαα, § 317, 9

30° tema οἰ(ε) pres. οἴ-ομαι (penso, credo), cfr. § 244, 4.
οἰή-σομαι ᾠή-θη-ν

31° tema οἰχ(ε) pres. οἴχ-ομαι (sono via)
οἰχή-σομαι οἴχ-ωκ-α (poet.)
(οἴχ-ωκ-α con raddoppiamento irregolare [§ 275] per οἰχ-ωχ-α, confr. § 53)

32° tema ὀφειλ(ε) tema puro ὀφελ pres. ὀφείλω (devo) § 253, not., confr. § 322, 22
ὤφελ-ον (lat. *utinam*) ὀφειλή-σω ὠφείλη-κα ὠφειλή-θη-ν ὠφείλη-σα

33° tema περδ(ε) pres. πέρδομαι (scorreggio), di rado attivo
ἔ-παρδ-ον παρδή-σομαι πέ-πορδ-α

34° tema π(ε)τ(ε) pres. πέτ-ομαι (volo) confr. § 316, 5
ἐ-πτό-μην (§ 257, 2) πτή-σομαι (§ 257); poet. πετήσομαι

35° tema ῥυ(ε) pres. ῥέω (scorro), § 248
ῥυή-σομαι ἐ-ῤῥύη-κα ἐ-ῤῥύη-ν

Forme secondarie rare sono ἔ-ῤῥευ-σα (§ 260, 2), ῥεύσομαι

36° tema στιβ(ε) pres. στείβ-ω (calco)
ἐ-στίβη-μαι

37° tema τυπτ(ε) tema puro τυπ (§ 249), pres. τύπτω (percuoto)
ἔ-τυπ-ο-ν (raro) τυπτή-σω (M.) τέ-τυμ-μαι ἐ-τύπ-η-ν

38° tema χαιρ(ε), tema puro χαρ, pres. χαίρω (mi rallegro), § 253
χαιρή-σω κε-χάρη-κα ἐ-χάρ-η-ν
poet. {κε-χάρη-μαι χαρ-τέο-ν / κέ-χαρ-μαι}

30° pres. ὀΐ-ομαι, ὀΐ-ω, aor. med. ὀΐσατο, aor. pass. ᾠΐσθην
31° perf. οἴχηκα [οἴχημαι], forma secondaria del pres. οἰχ-νέ-ω secondo il § 323
32° imperf. ὤφελλον, § 253 D
37° ἔτυψα
38° part. perf. κεχαρηώς, fut. κεχαρήσω (M.), aor. χήρατο e 3ª plur. κεχάροντο, § 257 D.
Inoltre:
39° tema ἀλθ(ε) pres. ἄλθ-ομαι (risano), fut. ἀλθήσομαι
40° tema δα aor. δέδαον (§ 257 D) (insegnai), aor. med. inf. δεδάσθαι (imparare a conoscere), aor. pass. ἐδάην (imparai), fut. δαήσομαι, perf. δεδάηκα, part. perf. δεδαώς
41° tema κηδ(ε) pres. κήδ-ω (attristo), fut. κηδή-σω, perf. κέ-κηδ-α (sono sollecito), fut. κεκαδήσομαι. — Da altro tema aor. κέ-καδ-ον (§ 257 D, 2) (spogliai), fut. κεκαδήσω, κεκάδ-οντο (cedettero, lat. *cedo*)
42° tema μεδ(ε) pres. μέδ-ω e μεδέω (curo, governo, Med. penso, ho in animo), fut. μεδή-σομαι

Nota. L'ε ora si trova in tutti i tempi fuorchè nel presente, ora in alcuni solamente; ora si aggiunge al tema puro, ora al tema già ampliato; μεν-ε, στιβ-ε, — ἱζε, ὀζε, τυπτε. La formazione dei nomi ci presenta le stesse differenze: αἰδή-μων (pudico), ἡ βούλη-σι-ς (*voluntas*), ἐθελή-μων (volontario), ὁ μαχη-τή-ς (combattente), ἡ μέλλη-σι-ς (indugio), μόν-ιμο-ς (stabile, permanente), ὁ νόμ-ο-ς (legge), ἡ ὀδ-μή (odore), ἡ χαρ-ά (allegrezza).

Classe ottava ossia classe mista.

§ 327. Parecchi temi essenzialmente distinti tra loro concorrono a formare un verbo:

1° pres. αἱρέ-ω (prendo, M. scelgo), temi αἱρε e ἑλ

εἷλ-ον (§ 236) αἱρή-σω ᾕρη-κα ᾑρέ-θη-ν
αἱρε-θήσομαι
inf. ἑλεῖν αἱρε-τό-ς
εἱλόμην αἱρή-σομαι ᾕρη-μαι

2° pres. ἔρχ-ομαι (vado, vengo), temi ἐρχ e ἐλ(υ)θ

ἦλθ-ον ἐλεύ-σομαι (poet.) ἐλ-ήλῦθ-α (§ 275)
imperat. ἐλθέ (§ 333, 12), inf. ἐλθεῖν

Per l'indic. del futuro si usa in prosa εἶμι; ma ἴω, ἴοιμι, ἰέναι, sono congiunt. ecc. del presente.

3° pres. ἔρδω e ῥέζ-ω (faccio) (poet.), temi ἐρδ, ἐργ, ῥεγ

ἔ-ρεξα { ἔρξω
ἔῤῥεξα { ῥέξω

Nota. Il tema verbale originario è Fεργ, quindi τὸ Fέργ-ο-ν (§ 34 D), attico ἔργ-ο-ν (opera), da (F)ἐργ coll'aggiunta dell'ampliamento del presente ι (cl. 4ª) nacque (F)ἐργ-ι-ω e quindi ἔρδ-ω. Per metatesi poi da Fεργ si fece Fρεγ, colla perdita del F ῥεγ, donde il pres. regolare secondo la cl. 4ª ῥέζ-ω cioè ῥεγ-ι-ω (§ 251).

4° pres. ἐσθί-ω (mangio), temi ἐσθι, ἐδ(ε) (lat. *ed-o*) e φᾰγ

ἔ-φᾰγ-ον fut. ἔδ-ομαι ἐδ-ήδο-κα (§ 275) ἠδ-έ-σθην
(§ 265) ἐδ-ήδε-σ-μαι ἐδ-ε-σ-τό-ς

5° pres. ἕπ-ομαι (seguo), (imperf. εἱπόμην § 236), temi ἑπ e σ(ε)π

43° tema πιθ pres. πείθω (persuado), fut. anche πιθήσω, part. aor. πιθήσας

44° tema τορ(ε) aor. ἔ-τορ-ον e ἐ-τόρη-σα (traforai), fut. τετορήσω.

§ 327 D. 1° [ἀραίρηκα, ἀραίρημαι, § 275], agg. verb. ἑλ-ε-τό-ς

2° aor. ἤλῦθον, perf. εἰλήλουθα (§ 317 D, 13), part. ἐληλουθώς

3° [pres. ἔρδ-ω], perf. ἔοργα (§ 275 D, 2), piuccheperf. ἐώργειν, aor. ἔρξα ed ἔρεξα, part. aor. pass. ῥεχθείς

4° pres. ἔσθω e ἔδω, inf. ἔδ-μεναι, perf. ἔδ-ηδ-α, med. ἐδήδοται

5° pres. att. ἕπω (sono occupato), aor. ἔ-σπ-ον, inf. σπεῖν, part. σπών, fut. ἕψω. Ad ἑσπόμην, imper. σπεῖο, conservando la sillaba di raddoppia-

ἑ-σπ-όμην ἕψομαι

cong. σπῶ-μαι (ma ἐπί-σπω-μαι), imp. σποῦ (ma ἐπί-σπου), inf. σπέσθαι, part. σπόμενος.

Nota. Il tema originario è σεπ, donde mutato per indebolimento il σ nello spirito aspro nacque ἑπ (§ 60, *b*); ἑ-σπ-ό-μην in origine è un aoristo con raddoppiamento (§ 257) e sta quindi con sincope (§ 61, *c*) per σε-σ(ε)π-ο-μην. Più tardi la sillaba ἑ come l'aumento andò perduta fuorchè nell'indicativo.

6° pres. ἔ-χω (ho, tengo); (imperf. εἶχον § 236). Forma second. ἴσχω

Temi ἐχ e σχ(ε)

ἔ-σχ-ον (presi) 1. ἕξω (M.)
2. σχή-σω (M.) ἔ-σχη-κα ἑκ-τό-ς
σχε-τό-ς
ἔ-σχη-μαι

Nota 1ª Le altre forme dell'aor. ἔσχον, med. ἐσχόμην, sono:
Att. cong. σχῶ (ma παρά-σχω), ott. σχοίην o σχοῖμι (ma παρά-σχοιμι), imper. σχές (§ 316, 11, ma παρά-σχες), inf. σχεῖν, part. σχών; med. cong. σχῶμαι (ma παρά-σχωμαι), ott. σχοίμην, imp. σχοῦ (ma παρά-σχου), inf. σχέσθαι, part. σχόμενος.

Nota 2ª Il tema originario è σεχ, donde mutato per indebolimento il σ nello spirito aspro è nato ἑχ (§ 60, *b*). Da σεχ mediante sincope si è fatto ἔ-σχ-ο-ν, per metatesi σχε, da cui σχέ-ς, ἔ-σχη-κα. Da ἑχ derivò il fut. ἕξω e l'aggettivo verbale ἑκ-τό-ς, mentre nel tema del pres., lo spirito aspro si mutò nel dolce per l'aspirata della sillaba seguente (§ 53, *b*, nota): ἔ-χω per ἕχ-ω. Confr. anche ὑπ-ισχνέομαι ed ἀμπ-ισχνέομαι (§ 323, 36). — Tutte queste forme del tema ricorrono di nuovo nella formazione dei nomi: τὸ σχῆ-μα (portamento, figura), ἡ ἕξις (il contegno), ἐχ-υρό-ς (fermo, solido).

7° pres. μίσγ-ω (mischio, lat. *misc*-eo), temi μισγ e μιγ, forma second. μίγνυμι (§ 319, 18)

8° pres. ὁρά-ω (veggo) aumento § 237, temi ὁρα, ἰδ, ὀπ

εἶδ-ον (M.) ὄψομαι {ἑ-ώρᾱ-κα ὤφ-θη-ν
imp. ἰδέ, M. ἰδοῦ (2ª sing. ὄψει) {ὄπ-ωπ-α, § 275 (poet.)
(§ 333, 12)
inf. ἰδ-εῖν {ἑώρᾱ-μαι {ὀπ-τό-ς
(ὠψάμην) {ὦμ-μαι {ὁρᾱ-τό-ς

Nota. Il tema ἰδ suonava in origine Fιδ (§ 34 D), confr. *vid-e-o*, e quindi l'ind. dell'aor. ἐ-Fιδ-ο-ν coll'aumento sillabico, contratto εἶδ-ο-ν, ma nel cong. ἴδ-ω, ott. ἴδ-οι-μι. Il perfetto di questo tema è οἶδα (io so) (§ 317, 6)—

---

mento ἕσπομαι, ἑσποίμην, ἑσπέσθαι, ἑσπόμενος.— [Aor. pass. περι-έφ-θη-ν fui trattato, appartenente a περιέπω].

6° perf. ὄχ-ωκ-α (§ 326, 31), perf. med. ὦγμαι, 3ª plur. piuccheperfetto (ἐπ-)ώχατο.

8° aor. ἴδον (M.), aor. deb. med. ἐείσατο e εἴσατο, part. ἐεισάμενος dal pres. εἴδομαι (paio, rassomiglio) (confr. § 34 D, 4). — Qual forma secondaria più breve del tema ὁρα trovasi presso Omero il tema ὀρ (Fορ), da cui la 3ª plur. pres. ἐπὶ ὄρ-ο-νται (sorvegliano), 3ª sing. piuccheperf. ἐπὶ ὀρώρει [Erod. ὁρέω, imperf. ὥρων].

Tutti e tre questi temi si trovano anche nella formazione dei nomi: τὸ δρᾶ-μα (spettacolo), τὸ εἶδ-ος (aspetto, figura), ἡ ὄψι-ς (vista, forza visiva), τὸ ὄμμα (sguardo, occhio).

9° pres. πάσχ-ω (soffro), temi πασχ, πᾰθ(ε), πενθ
ἔ-πᾰθ-ον πεί-σομαι πέ-πονθ-α παθη-τό-ς
(per πενθ-σομαι, § 50)

Nota. Dai temi più brevi si formano i nomi: τὸ πάθ-ος (dolore), τὸ πένθ-ος (duolo, lutto).

10° pres. πίν-ω (bevo), temi πιν, πι, πο (confr. § 321, 4)
ἔ-πι-ον fut. πί-ομαι (§ 265) πέ-πω-κα ἐ-πό-θη-ν
imper. πῖ-θι (§ 316, 15) πέ-πο-μαι πο-τό-ς

Nota. Dal tema πο derivano i nomi: ὁ πό-τη-ς (*po-tor*), ἡ πό-σι-ς (*po-tio*), τὸ πο-τήριο-ν (*po-culu-m*).

11° pres. τρέχ-ω (corro), temi τρεχ, δραμ e δραμε
ἔ-δρᾰμ-ον {δρᾰμ-οῦμαι (θρέξομαι)} δε-δράμη-κα θρεκ-τέο-ν
(§ 54, *c*)

Nota. Da tutti e due i temi derivano nomi: ὁ τροχ-ό-ς (ruota), ὁ δρομ-εύ-ς (corridore).

12° pres. φέρ-ω (porto, lat. *fero*), temi φερ, ἐνε(γ)κ, οἰ
ἤνεγκ-ον οἴ-σω ἐν-ήνοχ-α (§ 275) οἰ-σθή-σομαι
οἰ-σ-τός
ἤνεγκ-α (M.) οἴσομαι ἠνέχ-θη-ν
(§ 269), ἐν-ήνεγ-μαι ἐνεχ-θή-σομαι

Nota. Dal tema φερ derivano i nomi: τὸ φέρ-ε-τρο-ν (bara), ὁ φόρ-ο-ς (contribuzione), ὁ φόρ-το-ς (peso).

13° aoristo εἶπ-ον (dissi), temi εἰπ, ἐρ e ῥε
{εἶπον εἶπα (§ 269) (M.)} ἐρ-ῶ εἴ-ρη-κα (§ 274, nota) ἐῤῥή-θη-ν
imper. εἰπ-έ, inf. εἰπ-εῖν (§ 333, 14) εἴ-ρη-μαι ῥη-θή-σομαι
εἰ-ρή-σομαι ῥη-τός.

9° 2ª plur. πέποσθε (§ 317, 14), part. πεπᾰθυῖα

11° ἔθρεξα [δραμέομαι] δέ-δρομα

12° 2ª plur. imper. pres. φέρ-τε (lat. *ferte*), συμφερτός. — Aor. ἤνεικα (med.), 3ª sing. ott. ἐνείκαι (ἐνείκοι) [perf. ἐνήνειγμαι, aor. ἠνείχθην]. — Imp. aor. οἶσε, inf. οἰσέμεναι (§ 268 D) [ἀνοῖσαι]

13° pres. εἴρω (cl. 4, *d*) [aor. pass. εἰρ-έ-θην] ἔειπον [inf. εἶπαι]. — Da un tema affatto diverso (σεπ), aor. ἔσπ-ον (dissi), imp. ἔσπ-ετε, pres. ἐν-έπ-ω, imp. ἔννεπε (§ 62 D), aor. ἔνι-σπ-ον, cong. ἐνί-σπω, ott. 2ª sing. ἐνί-σποις, imp. ἔνι-σπε e ἔνι-σπε-ς, fut. ἐνίψω e ἐνισπήσω. Queste forme spiegansi nella stessa maniera che le corrispondenti forme dei temi σεπ (seguire) (5) e σεχ (avere) (6).

Nota. Il tema εἰπ nacque per contrazione da ἒ-επ, ed ἒ-επ da Ϝε-Ϝεπ, tema dell'aor. con *raddoppiamento* del tema verbale Ϝεπ (ἔπος, parola, § 34 D, 1). E questa è la ragione per cui il dittongo εἰ non è solamente proprio dell'indicativo, ma anche degli altri modi (§ 257 D). — Il tema ἐρ (fut. ἐρῶ) ha pure perduto il Ϝ, essendo stato in origine Ϝερ (confr. lat. *ver*-bu-m).— Da Ϝερ per metatesi (§ 59) nacque Ϝρε; e colla perdita del Ϝ ῥε, donde εἴ-ρη-κα per Ϝε-Ϝρη-κα, ἐ-ῤῥή-θη-ν per ἐ-Ϝρη-θη-ν, ῥη-τό-ς per Ϝρη-το-ς. — Come forme del presente possono essere riguardati i verbi φη-μί, λέγω e, specialmente nei composti, ἀγορεύω, p. es. ἀπαγορεύω (vieto, proibisco) aor. ἀπεῖ-πον, fut. ἀπερῶ, perf. ἀπείρηκα. Dai temi ἐπ e ῥε derivano i nomi: ἡ ὄψ (voce), τὸ ῥῆ-μα (detto), ὁ ῥή-τωρ (oratore).

Aggiungansi tre verbi che *raddoppiano* il loro tema nel presente:

14° pres. γί-γν-ομαι (anche γίν-ομαι; divengo)
temi γι-γ(ε)ν e γεν(ε) (lat. *gi-g(e)n-o*, perf. *gen-ui*)
ἐ-γεν-ό-μην γενή-σομαι γέ-γον-α
γε-γένη-μαι

Nota. Dal tema γεν derivano τὸ γέν-ος (*genus*), οἱ γονεῖς (genitori), da γενε: ἡ γένε-σι-ς (nascimento, generazione).

15° pres. πί-πτ-ω (da πι-πετ-ω, cado), temi πῖπτ, πετ, πτω
ἔ-πεσ-ον πεσ-οῦμαι (§ 264) πέ-πτω-κα (confr. § 323, 35)
dal dorico ἔ-πετ-ον (§ 60 *a*).

Nota. Dal tema πτω derivano: ἡ πτῶ-σι-ς, τὸ πτῶ-μα (caduta).

16° pres. τι-τρά-ω (foro), temi τιτρᾱ e τρᾱ
ἔ-τρη-σα (§ 270, nota) τρή-σω τέ-τρη-μαι

Irregolarità nel significato.

§ 328. Le più considerevoli irregolarità del significato dei verbi consistono nello scambio fra significato attivo, medio e passivo e inoltre fra transitivo ed intransitivo.

A. Significato attivo, medio e passivo.

1° Moltissimi verbi *attivi* hanno un futuro di *forma media* con significato *attivo* (§ 266). Fra questi sono da annoverarsi la maggior parte dei verbi delle classi 5-8.

2° I deponenti devono considerarsi come *medii* (§ 482), e formano la più gran parte dei loro tempi colle *forme medie*. I deponenti che hanno l'aoristo di *forma passiva* con significato attivo chiamansi *deponenti passivi*, p. es. βούλομαι voglio, ἐβουλήθην (volli). I più importanti fra i de-

---

14° perf. 1ª plur. γέ-γᾰ-μεν § 317 D, 2, confr. § 329, 8
15° perf. part. πε-πτε-ώς, § 317 D, 17.
Inoltre:
17° ἰαύω tema αὐ, ἀϜ dormo (l'ι serve di raddoppiamento, confr. § 308) aor. ἄεσα e ἆσα, accanto a ἰαῦσαι.

ponenti passivi sono i seguenti, fra i quali di quelli segnati coll'asterisco è usato oltre il futuro medio anche un futuro passivo.

ἄγαμαι ammiro (§ 312, 8)
αἰδέομαι mi vergogno (§ 301, 1)
ἀλάομαι vo vagando
ἁμιλλάομαι gareggio
* ἀρνέομαι nego
* ἄχθομαι sono crucciato (§ 326, 12)
βούλομαι voglio (§ 326, 14)
δέομαι abbisogno (§ 326, 15)
δέρκομαι veggo (poet.)
* διαλέγομαι discorro
δύναμαι posso (312, 9)
ἐναντιόομαι sono contrario
ἐπίσταμαι so (§ 312, 10)
εὐλαβέομαι mi guardo
* ἥδομαι mi rallegro (solt. ἡσθήσομαι)

* ἐν θυμέομαι mi prendo a cuore
προ θυμέομαι sono propenso
* ἐπι μέλομαι ho cura
μετα μέλομαι mi pento
ἀπο νοέομαι dispero
* δια νοέομαι medito
ἐν νοέομαι considero
προ νοέομαι preveggo
οἴομαι opino (§ 326, 30)
πειράομαι sento
πορεύομαι marcio
σέβομαι venero
* φαντάζομαι appaio
φιλοτιμέομαι sono ambizioso.

Nota. Parecchi tra questi verbi hanno, oltre al pass., ancora un aor. med.

3° Di molti verbi *attivi* l'aoristo di forma *passiva* ha o sempre o talvolta significato *medio*: εὐφραίνω (rallegro), εὐφράνθην (mi rallegrai), κομίζω (porto), ἐκομίσθην (viaggiai), ὁρμάω (spingo), ὡρμήθην mi misi in via, στρέφω, τρέπω (volto), ἐστράφην ἐτράπην (mi voltai), φαίνω (mostro), ἐφάνην (apparvi, da φαίνομαι), ma invece ἐφάνθην (fui mostrato), φοβέω (spavento), ἐφοβήθην (mi spaventai), ψεύδω (inganno), ἐψεύσθην (m'ingannai).

4° Le forme passive di molti *deponenti* hanno anche significato *passivo*: ἰάομαι (sano), ἰάθην (fui sanato), δέχομαι (ricevo), ἐδέχθην (fui ricevuto); in alcuni le forme medie hanno a un tempo significato attivo e passivo: βιάζομαι, costringo (di rado pass.) ἐβιάσθην (fui costretto), βεβίασμαι (ho e sono costretto); μιμέομαι (imito), μεμίμημαι (ho imitato, oppure sono stato imitato).

B. Significato transitivo ed intransitivo.

§ 329. Se in un verbo occorrono i due significati, il transitivo e l'intransitivo, l'*aoristo forte ha il significato intransitivo*, l'*aoristo debole* e il *futuro attivo* hanno invece il *significato transitivo*; così pure i verbi che hanno due forme di perfetti sono *intransitivi* nella forma *forte*, *transitivi* nella *debole*. Se non hanno che un perfetto, questo ha di regola significato *intransitivo*. I più importanti esempi di così fatti verbi sono:

1° tema στα pres. ἵστημι (colloco), aor. debol. ἔστησα (collocai), futuro στήσω (collocherò); pres. medio ἵσταμαι (mi colloco), aor. forte ἔστην (mi posi), perf. ἕστηκα (mi son posto, sto) (§ 503), piuccheperf. ἑστήκειν (stava), fut. ἑστήξω (starò) (§ 291), fut. στήσομαι (porrò me o a me, per me).

Nota. Questa importante differenza scorgesi ancora ne' molti composti: ἀφίστημι (ribello, alieno), ἀπέστην (mi ribellai, mi alienai), ἀφέστηκα (mi sono ribellato, sono lontano); ἐφίστημι (prepongo), ἐπέστην (mi preposi, avvicinai), ἐφέστηκα (son preposto); καθίστημι (costituisco), κατέστην (divenni, entrai), καθέστηκα (esisto, sono posto). — L'aoristo medio ha un significato medio speciale, p. es. κατεστήσατο (stabilì per sè, confr. § 479).

2° tema βα pres. βαίνω, generalmente intransitivo col futuro βήσομαι, aor. forte ἔβην andai, βέβηκα, son andato. Ma nei poeti aor. deb. ἔβησα far andare, col fut. βήσω; in ugual senso nella prosa il verbo βιβάζω aor. ἐβίβασα, fut. βιβῶ.

---

§ 329 D. L'aor. forte omer. ἔτραφον (τρέφω nutro) è intrans. (crebbi). In Erod. ἀνέγνων (ἀναγιγνώσκω) significa riconobbi, ἀνέγνωσα persuasi. - Om. ἤριπον (caddi) da ἐρείπω (cl. 2ª rovescio), ἔνασσα (feci abitare) da ναίω (abito).

3° tema φυ pres. φύω (genero), aor. debole ἔφῡσα, fut. φύσω; ma φύομαι (nasco, divento), aor. forte ἔφῡν (fui generato, divenni), πέφῡκα (sono di natura)

4° tema δυ pres. δύω (calo, copro), spesso è transitivo: καταδύω (immergo) e così ἔδῡσα, δύσω; invece δύομαι (mi calo, mi copro), ἔδῡν (mi calai, m'immersi, mi coprii), ἐνέδῡν (vestii), ἐξέδῡν (spogliai). Il perf. att. è per lo più intransitivo.

5° tema σβε(ς) pres. σβέννῡμι (spengo), aor. debole ἔ-σβε-σα (spensi), σβέννυμαι (mi spengo), aor. forte ἔσβην (mi spensi), perf. ἔσβηκα (sono spento)

6° tema σκελ pres. σκέλλω (dissecco), aor. ἔσκλην (mi disseccai), inoltre il presente σκέλλομαι

7° tema πι aor. ἔπιον (bevetti), ἔπισα abbeverai; da unire col pres. πιπίσκω

8° tema γεν pres. γείνομαι (confr. § 327, 14) (nasco), aor. ἐγεινάμην (generai)

9° tema ὀλ pres. ὄλλῡμι (guasto, rovino), perf. deb. ὀλώλεκα (ho rovinato, *perdidi*), ὄλλυμαι (perisco), perf. forte, ὄλωλα (son perduto, lat. *perii*)

10° tema πιθ pres. πείθω (persuado), perf. deb. πέπεικα (ho persuaso); πείθομαι, mi lascio persuadere; mi fido, col pass. forte πέποιθα confido

11° tema φθι pres. φθίνω (guasto, corrompo), per lo più intransitivo, fut. φθίσω, aor. ἔφθισα (transitivo).

§ 330. In alcuni verbi il solo *perfetto forte* ha significato intransitivo:

1° ἄγνυμι rompo	perf.	ἔᾱγα son rotto (§ 275, 2)
2° ἐγείρω sveglio	»	ἐγρήγορα sono desto (§ 275, 1)
3° πήγνυμι saldo	»	πέπηγα sono conficcato, saldo
4° ῥήγνυμι squarcio	»	ἔρρωγα sono squarciato (§ 278)
5° σήπω faccio putrefare	»	σέσηπα sono putrefatto
6° τήκω fondo	»	τέτηκα sono fuso
7° φαίνω mostro (di rado: paio)	»	πέφηνα sono apparso (φαίνομαι apparisco)

Sulla differenza tra ἀνέῳγα e ἀνέῳχα vedi § 279, nota 1ª.

Sull'accento nelle forme de' verbi.

§ 331. La massima stabilita nel § 229, che l'accento nel verbo *sta quanto sia possibile lontano dalla fine della parola*, va soggetta alle seguenti eccezioni:

Quanto alle sillabe contratte risulta dal § 87 ove debbano avere l'accento, quindi δοκῶ, ἑλῶμεν (§ 263), πεσοῦμαι (πίπτω § 327, 15), τιθῶμαι (§ 302), λυθῶ, λυθῇς (§ 296). Confr. per altro il § 307, nota.

§ 332. Nelle forme verbali composte l'accento segue le regole del § 85 colle seguenti restrizioni:

1° L'accento non può mai ritirarsi *oltre l'aumento od il raddoppiamento*; ἀπῆλθε (se ne andò), ἀφῖκται (è venuto).

---

§ 330 D. 9° Omero δαίω accendo perf. δέδηα sono acceso
10° » ἔλπω fo sperare » ἔολπα spero
11° » φθείρω guasto » (δι)έφθορα sono rovinato

Questa regola vale anche quando l'aumento o il raddoppiamento non sono espressi: ὑπεῖκον (cedeva), ἀνεῦρε (ritrovò). Fa eccezione σύνοιδα (sono consapevole), da οἶδα (io so).

2° Nella 2ª pers. sing. imper. dell'aor. forte attivo della seconda coniugazione principale (§ 307 not.) l'accento non si ritira mai oltre la sillaba, su cui l'aveva la prima parola prima della composizione: ἀπόδος (restituisci), (ἀπό), non ἄποδος, ἐπίσχες (trattienti) (ἐπί), non ἔπισχες.

3° In doppia composizione l'accento di questi imperativi non si ritira mai oltre la parte componente più vicina al verbo: συνέκδος (da fuori, insieme), παρένθες (poni inoltre dentro).

§ 333. Le altre eccezioni sono:

A. **Infinitivi.**

1° Tutti gl'infinitivi in ναι hanno l'accento sulla penultima: τιθέναι, θεῖναι, λελυκέναι, λυθῆναι.

2° L'infinito dell'aoristo forte attivo dei verbi in ω è perispomeno: λαβεῖν (§ 255, 1).

3° Nel medio questa forma è parossitona: λαβέσθαι.

4° L'infinitivo dell'aoristo debole ha l'accento sulla penultima: παιδεῦσαι, ἐπαινέσαι (§ 268, nota 1).

5° Così pure l'infinitivo del perfetto medio: πεπαιδεῦσθαι, κεκομίσθαι (§ 284).

B. **Participi.**

6° Il participio dell'aoristo attivo forte dei verbi in ω è ossitono: λαβών (§ 255, 1), gen. λαβόντος.

7° Il participio del presente e dell'aoristo attivo forte dei verbi in μι è ossitono: τιθείς, gen. τιθέντος,

8° così pure il participio del perfetto attivo: λελυκώς (υῖα, ός, gen. ότος) e

9° quello dei due aoristi passivi: λυθείς, γραφείς, gen. -έντος.

10° Il partic. del perf. med. è parossitono: λελυμένος (§ 284).

11° Tutti i participi hanno nel nom. ed acc. sing. del neutro l'accento sulla stessa sillaba, sulla quale lo ha il maschile (confr. § 229): βαδίζων, n. βαδίζον; λύσων, λῦσον (secondo il § 84); νικήσας, νικῆσαν, τιθείς, τιθέν.

***Nota. A tutte le forme notate da 1°-11° non si applica la regola del ritiro dell'accento nelle parole composte, dunque*: προτιθέναι, προσλαβεῖν, ἐκκομίσθαι, παραλαβών, ἀποδούς, διαλυθείς, τὸ καταλῦσον.**

C. **Forme dell'imperativo.**

12° La 2ª sing. contratta dell'imperativo dell'aoristo medio forte è perispomena: λαβοῦ.

Fanno eccezione i soli composti di preposizione bissilaba con una forma verbale monosillaba: περίθου (da περιτίθημι), confr. § 307, nota.

13° La 2ª sing. imperativo dell'aor. att. forte è ossitona nei seguenti verbi: εἰπέ (dici), ἐλθέ (vieni), εὑρέ (trova), ἰδέ (vedi), λαβέ (prendi). Quanto ad ἄπειπε πρόσλαβε ecc. v. il § 85. Sull'accento delle tre forme uguali dell'aoristo debole vedi il § 268, nota 1.

Forme verbali proprie del dialetto ionico.

§ 334 D. Frequenti sono in Omero ed in Eròdoto gli *iterativi*, ignoti alla prosa attica. Essi esprimono l'azione ripetuta.

La caratteristica degli iterativi è σκ unito mediante un ο, ossia ε alle terminazioni personali dei tempi istorici nell'attivo e medio: quindi 1ª sing. att. σκον, med. σκομην. L'aumento manca ordinariamente, e presso Erodoto sempre. La flessione è in tutto uguale a quella dell'imperfetto.

§ 335 D. Si può aggiungere lo σκ così al tema del presente come a quello dell'aoristo debole o forte; ne nascono quindi *imperfetti iterativi:* ἔχ-ε-σκ-ο-ν (soleva avere) ed *aoristi iterativi:* ἴδ-ε-σκ-ο-ν (soleva vedere), ἐλάσα-σκ-ε-ν (soleva spingere); quelli esprimono la ripetizione di un'azione che dura, questi il ripetersi del cominciamento di un'azione (§ 492).

§ 336 D. I verbi della prima coniugazione principale usano negl'iterativi dell'imperfetto e dell'aoristo forte la vocale tematica stabile ε: μέν-ε-σκον (μένω resto), βοσκ-έ-σκοντο (βόσκω pasco), φύγ-ε-σκε (φεύγω fuggo). Raramente troviamo invece dell'ε un α: ῥίπτ-α-σκον (ῥίπτω scaglio), κρύπτ-α-σκον (κρύπτω nascondo). I verbi contratti o non contraggono negl'iterativi le due vocali: καλέεσκον (καλέω chiamo) o ne elidono una: ὤθεσκον (ὠθέω urto), ἔασκον (ἐάω lascio); i temi in α mutano talvolta αε in αα: ναιετάασκον (ναιετάω abito), confr. ναιετάᾳ (§ 243 D).

§ 337 D. Ne' verbi della seconda coniugazione principale lo σκ si unisce immediatamente al tema: ἔ-φα-σκον (tema φα, φημί dico), στά-σκον (ἔστην mi posi), ἔσκον invece di ἐσ-σκον (tema ἐς, εἰμί sono), κέ-σκετο (tema κει, κεῖμαι giaccio), τί-θε-σκον (τίθημι pongo), ῥήγνυ-σκον (ῥήγνυμι squarcio). Nel tema ὀλ ricorre anche qui come nelle altre formazioni (ὤλεσα, ὀλέσω) la vocale tematica ε: ὀλ-έ-σκετο.

Anche al tema dell'aor. debole si aggiunge σκ immediatamente: ἐρητύ-σα-σκε (ἐρητύω rattengo, mitigo), μνησά-σκετο (μνάομαι ricordo).

Al tema passivo forte si aggiunge lo σκ in φάνεσκε per ἐφάνη (apparve).

§ 338 D. Ad alcuni *temi del presente* e *dell'aoristo forte* si aggiunge presso i poeti (raramente nella prosa attica) un θ, senza che per ciò muti gran fatto il significato del verbo. Cotali temi sono usati comunemente nei tempi del passato. Questo θ si unisce per lo più ai temi mediante un α od ε. Ecco i più importanti esempi di queste forme:

διώκω	forma	secondaria	διωκάθω perseguito
εἴκω	»	»	εἰκάθω cedo
ἀμύνω	»	»	ἠμύναθον impedii
εἴργω	»	»	ἔργαθον (ἐέργαθον) separai, rinserrai
κίω	»	»	ἐκίαθον andai
ἀείρομαι	»	»	ἠερέθονται sono sospesi
ἀγείρω	»	»	ἠγερέθοντο furono radunati
ἔχω	»	»	ἔσχεθον inf. σχεθέειν tenere (§ 327, 6)
φθίνω	»	»	φθινύθω perisco.

INDICE ALFABETICO DEI VERBI

III. Formazione delle parole.

CAPO DECIMOTERZO.

§ 339. Le parole sono *semplici* o *composte*, secondochè sono formate da un tema solo: λόγ-ο-ς (discorso; tema λεγ), γράφ-ω (scrivo; tema γραφ), ovvero formate da due o più temi che vengono uniti: λογο-γράφο-ς (scrittore di discorsi).

A. Formazione semplice.

Le parole semplici sono in parte *primitive (verbalia)*, cioè derivate immediatamente da un *tema verbale* (§ 245): ἀρχή (principio) dal tema verbale ἀρχ (ἄρχω, incomincio), in parte *derivate (denominativa)*, cioè formate da un *tema nominale* (§ 100): ἀρχα-ῖος (antico, originario) dal tema nominale ἀρχα, nomin. ἀρχή (principio).

§ 340. I *nomi* si formano per regola da temi verbali o nominali mediante una terminazione che chiamasi *suffisso*. Così λόγο-ς è formato dal tema verbale λεγ e dal suffisso ο, ἀρχα-ῖο-ς dal tema nominale ἀρχα (nom. ἀρχή) mediante il suffisso ιο.

I suffissi valgono a meglio determinare l'idea del nome o ad indicare i diversi modi in cui si deve concepire l'idea fondamentale del tema: tema verbale ποιε (ποιῶ, faccio), ποιη-τή-ς (poeta), ποίη-σι-ς (poesia), ποίημα(τ) (poema); tema verbale γραφ (γράφω, scrivo), γραφ-εύς (scrittore), γραφ-ί-ς (stilo, con cui gli antichi scrivevano sulle tavolette incerate), γράμ-μα (lettera), γραμμή (linea); tema nominale δικα (δίκη, diritto), δίκα-ιο-ς (giusto), δικαιο-σύνη (giustizia); tema nominale βασιλευ (βασιλεύ-ς, re) βασίλε-ιᾰ (regina), βασιλε-ίᾱ (regno), βασιλ-ικό-ς (regale).

Nota 1ª. Soltanto pochi nomi primitivi sono formati senza suffisso: φύλαξ (custode) dal tema nominale e verbale φυλακ (φυλάσσω cl. 4ª *a*, custodisco), ὄψ (tema ὀπ) voce, tema verbale ἐπ (εἰπεῖν).

Nota 2ª. I temi che escono in consonante trovandosi innanzi a suffissi che cominciano da consonante soggiacciono ai necessarii cambiamenti (§ 44 e seg.): γραφ γράμ-μα, λεγ λέξις (parola), δικαδ (δικάζω) δικασ-τή-ς (giudice). I temi in vocale allungano spesso la vocale, e innanzi a certi suffissi, come nel perfetto medio (§ 288) e nel tema passivo debole (§ 298), inframmettono talora un σ: ποίη-μα (confr. πεποίη-μαι), σει-σ-μό-ς (scossa) (confr. σέ-σει-σ-μαι).

Nota 3ª. In molte parole primitive la vocale del tema si muta secondo le stesse regole a cui si attiene la formazione del perfetto forte (§ 278): tema λᾰθ λήθ-η (dimenticanza) confr. λέληθα, tema πεμπ πομπ-ή (scorta) confr. πέπομφα, tema λιπ λοιπ-ός (rimanente) confr. λέ-λοιπ-α. Il più frequente cambiamento di vocale è quello di ε in o: tema πεμπ (πέμπω, mando), πομπ-ή (scorta), tema φλεγ (φλέγω, ardo) φλόξ (fiamma), tema τρεπ (τρέπω, volgo) τρόπ-ος (volta, modo).

Nota 4ª. Regola generale per l'accento dei nomi è questa, che i neutri sono quasi tutti baritoni (§ 19): τὸ γέν-ος (schiatta), δῶρο-ν (dono), λείψανο-ν (rimasuglio), πνεῦ-μα (soffio).

I. Principali suffissi per la formazione dei sostantivi.

§ 341 *A*. I sostantivi che dinotano la *persona che agisce* si dicono *nomina agentis*. La persona *che agisce*, ovvero si occupa di una cosa, o appartiene ad una cosa, è indicata coi suffissi seguenti:

1° ευ nom. ευ-ς (sempre ossitono) masch. (§ 137).

Esempi di voci primitive:

γραφ-εύ-ς (scritt*ore*) tema verb. γραφ pres. γράφω (cl. 1ª)
γον-εύ-ς (genit*ore*) » γεν » γίγνομαι (cl. 8ª)
κουρ-εύ-ς (tosat*ore*) » κερ » κείρω (cl. 4ª *d*).

Ad esempio dei denominativi poco numerosi valga:

πορθμ-εύ-ς (barcaiuolo), tema nominale πορθμο, nom. πορθμός (tragitto).

Nota. A molti maschili in ευ-ς rispondono femminili in εια, che sono proparossitoni: βασιλεύς (re), βασίλεια (regina).

2°						
τηρ nom. τήρ			τειρα nom. τειρα		
τορ » τωρ	masch., corrisp.		τρια » τρια	femm.	
τα » τη-ς			τριδ » τρί-ς		
(latino -*tor*)			τιδ » τι-ς		

Esempi di voci primitive sono:

tema e nom. σω-τήρ (salvat*ore*) } tema verb. σω (σῴζω) (§ 298)
» » σώ-τειρα (salvat*rice*) }
» ῥη-τορ » ῥή-τωρ (orat*ore*) » ῥε fut. ἐρῶ (§ 327, 13)
[lat. *ora-tor*]
» κρι-τα » κρι-τής (giudice) » κρι pres. κρίνω (§ 253 nota)

» ποιη-τα » ποιη-τή-ς (poeta) } » ποιε pres. ποιέω (cl. 1ª)
tema e nom. ποιή-τρια (poet*essa*) }
» αὐλη-τα » αὐλη-τής flaut*ista* } tema verb. αὐλε
» αὐλη-τριδ αὐλη-τρί-ς (donna che suona il flauto) } pres. αὐλέω (cl. 1ª)

Esempi di voci derivate sono:

tema πολῑτα nom. πολί-τη-ς (cittadino) tema nominale πόλι-ς
» οἰκε-τα » οἰκέ-της (coabitat*ore*) } tema οἰκο nom. οἶκο-ς
» οἰκε-τιδ » οἰκέ-τι-ς (coabitat*rice*) }

§ 342 *B.* I sostantivi che dinotano un'*azione* si chiamano *nomina actionis*; i suffissi più usati per questi nomi sono i seguenti:

1° τι nom. τι-ς
σι » σι-ς da τι-ς secondo il § 60 *a* [confr lat. *tio*] } fem., baritoni
σια » σια

Tutti i nomi formati con tali suffissi sono primitivi:
πίσ-τι-ς (fede) tema verb. πιθ pres. med. πείθομαι (cl. 2ª)
μίμη-σι-ς (imita*zione*) » μιμε » (dep.) μιμέομαι (cl. 1ª)
σκέψι-ς (osserva*zione*) » σκεπ » med. σκέπτομαι (cl. 3ª)
πρᾶξις (azio*ne*) » πρᾱγ » att. πράσσω (cl. 4ª *a*)
γένε-σι-ς (origine) » γεν(ε) » med. γίγνομαι (§ 327, 14)
δοκιμα-σία (esame) » δοκιμαδ pres. δοκιμάζω (cl. 4ª *b*)
2° μο nom. μό-ς (sempre ossitono) masch.
δδυρ-μό-ς (gemito) » δδυρ » δδύρομαι (cl. 4ª *d* nota) (gemo).
σπα-σ-μό-ς (spasimo) tema verb. σπα pres. σπάω (cl. 1ª) (tiro)
δεσ-μό-ς (legame) » δε » δέω (cl. 1ª) (lego)

Nota. Dai verbi in ευω derivano sostantivi in εια, che dinotano l'azione e sono tutti parossitoni: παιδεύω (educo), παιδεία (educazione), βασιλεύω (io regno), βασιλεία (il governo regale). Confr. § 341, 1 nota.

§ 343 *C.* L'*effetto dell'azione* è espresso dai seguenti suffissi:
1° ματ, nom. μα neutro (accento § 340 nota 4ª) (confr. lat. *-men*, *-mentu-m*):
πρᾶγ-μα[τ] (fatto) tema verb. πρᾱγ pres. πράσσω (cl. 4ª *a*)
(quasi lo stesso come τὸ πεπραγμένον, lat. *factum*)
ῥῆμα[τ] (detto) tema verb. ῥε, fut. ἐρῶ (§ 327, 13)
(confr. τὸ εἰρημένον, lat. *dictum*)
τμῆ-μα[τ] (taglio) tema verb. τεμ pres. τέμνω (§ 321, 10)
(confr. τὸ τετμημένον, il pezzo reciso, lat. *seg-mentu-m*)
2° ες, nom. ος neutro (accento § 340, nota 4ª):
tema λαχ-ες nom. λάχ-ος (sorte) tema verb. λαχ pres. λαγχάνω (§ 322, 27)
» ἐθ-ες » ἔθ-ος (uso) » ἐθ perf. εἴωθα (§ 275)
» τεκ-ες » τέκ-ος (figlio) » τεκ pres. τίκτω (cl. 3ª)
» γενες » γέν-ος (schiatta) » γεν » γίγνομαι (cl. 8ª)
[lat. *genus*].

Nota. Questo medesimo suffisso dinota nelle voci derivate una qualità:
βάρος (gravità) tema d'aggettivo βαρυ nom. βαρύ-ς
βάθος (profondità) » βαθυ » βαθύ-ς
μῆκος (lunghezza) » μακρο » μακρό-ς

§ 344 *D.* Lo *strumento* ossia il mezzo dell'azione si esprime con τρο nom. τρο-ν neutro [lat. *tru-m*] (accento § 340, nota 4ª):
ἄρο-τρο-ν (aratro) tema verb. ἀρο pres. ἀρόω (cl. 1ª) (*ara-tru-m*)
λύ-τρο-ν (riscatto) » λυ » λύω (cl. 1ª)
δίδακ-τρο-ν (onorario del maestro) tema verb. διδαχ pres. διδάσκω (§ 324, 28).

Nota. Meno determinato è il significato del suffisso femminile τρα, che è affine a questo: ξύ-σ-τρα (ξύω raschio) (stregghia), ὀρχή-σ-τρα (ὀρχέομαι, danzo) (luogo pel ballo, orchestra), παλαί-σ-τρα (παλαίω, lotto) (palestra, luogo per la lotta).

§ 345 *E*. Per designare il luogo si fa uso di

1° τηριο nom. τηριο-ν neutro, proparossitono:

ἀκροα-τήριον (lat. *audi-toriu-m*) tema verb. ἀκροα pres. ἀκροάομαι (cl. 1ª)

δικασ-τήριο-ν (tribunale) » δικαδ » δικάζω (cl. 4ª *b*)

2° ειο nom. ειο-ν neutro, properispomeno:

λογ-εῖο-ν (pulpito) tema nomin. λογο nom. λόγ-ος

κουρ-εῖο-ν (bottega da barbiere) » κορευ » κουρεύ-ς

Μουσ-εῖο-ν (sede delle Muse) » Μουσα » Μοῦσα

3° ων, nom. ων maschile, ossitono

indica il luogo in cui una cosa *abbonda*: ἀμπελ-ών (vigna), ἀνδρ-ών (stanza per uomini), οἰν-ών (cantina).

§ 346 *F*. I sostantivi che esprimono una *proprietà* formansi dai temi d'aggettivi mediante i suffissi che seguono:

1° τητ nom. τη-ς femminile (lat. *tât*, *tût*, nom. *tâs*, *tûs*)

tema παχυ-τητ nom. παχύτης (grossezza) tema agg. παχυ nom. παχύ-ς

» νεο-τητ » νεότης (gioventù) » νεο » νέος

» ἰσο-τητ » ἰσότης (uguaglianza) » ἰσο » ἴσο-ς

2° συνα nom. σύνη femminile, parossitono:

δικαιο-σύνη (giustizia) tema agg. δικαιο nom. δίκαιο-ς

σωφρο-σύνη (prudenza) » σωφρον » σώφρων

3° ια nom. ια femminile, parossitono (lat. *ia*).

σοφ-ία (sapienza) tema agg. σοφο nom. σοφό-ς

εὐδαιμον-ία (felicità) » εὐδαιμον » εὐδαίμων.

Il suffisso ια colla vocale ε dei temi d'aggettivi in -ες nom. ης passa in ειᾰ, e se avanti l'ο finale dei temi d'aggettivi in ο sta un altro ο, forma insieme con questo οια (proparossitono):

ἀλήθε-ια (verità) tema agg. ἀληθες nom. ἀληθής (§ 165)

εὔνο-ια (benevolenza) » εὐνοο » εὔνου-ς

4° ες nom. ος, neutro § 343, 2.

§ 347 *G*. I *diminutivi* formansi dai temi nominali per mezzo dei suffissi.

1° ιο nom. ιο-ν neutro:

παιδ-ίο-ν (fanciullino) tema nom. παιδ nom. παῖ-ς

κηπ-ίο-ν (giardinetto) » κηπο » κῆπο-ς.

Nota. Forme secondarie del suffisso ιο sono ιδιο (nom. ιδιο-ν), αριο (nom. αριο-ν), υδριο (nom. υδριο-ν,) υλλιο (nom. υλλιο-ν): οἰκίδιο-ν (casetta) (οἶκο-ς), παι-δάριο-ν (fanciulletto) (παῖ-ς), μελύδριο-ν (canzonetta) (μέλος), ἐπύλλιο-ν (piccola epopea) (ἔπος).

2° maschile ισκο, femminile ισκα nom. ισκο-ς, ισκη (parossitono):
νεαν-ίσκο-ς (lat. *adolescentulus*) tema nom. νεανια nom. νεανία-ς
παιδ-ίσκη (ragazzina) » παιδ » παῖ-ς
στεφαν-ίσκο-ς (coroncina) » στεφανο » στέφανο-ς.

§ 348 *H*. I *patronimici*, cioè sostantivi che esprimono la derivazione dal padre (stipite) — raramente dalla madre, — formansi generalmente col suffisso δα (nom. δη-ς) pel maschile e col solo δ (nom. -ς) pel femminile. I maschili sono parossitoni, i femminili ossitoni. Questo suffisso si aggiunge senza vocale ai temi in α:

masch. Βορεᾱ́-δη-ς, femm. Βορεᾱ́-ς tema nom. Βορεα nom. Βορέᾱ-ς
» Αἰνειᾱ́-δη-ς » Αἰνεια » Αἰνείᾱ-ς.

Lo stesso suffisso s'aggiunge ai temi in consonante mediante la vocale ι:

maschile Κεκροπ-ί-δη-ς, femmin. Κεκροπ-ί-ς tema nomin. Κέκροψ.

I temi in ευ ed in ο, che seguono la seconda declinazione principale, ammettono anche la vocale ι, innanzi alla quale i temi in ευ perdono il loro υ:

Πηλε-ί-δη-ς dal tema nominale Πηλευ nom. Πηλεύς;
forma secondaria in Omero Πηληϊάδη-ς (confr. § 161 D);
Λητο-ί-δη-ς dal tema nominale Λητο nom. Λητώ (figlio di Latona).

I temi che seguono la declinazione in ο mutano l'ο in ι:

masch. Ταντα λ-ί-δη-ς, femm. Ταντα λ-ί-ς tema nom. Ταντα λο nom. Τάνταλο-ς
» Κρον-ί-δη-ς » Κρονο » Κρόνο-ς

Solamente quelli in ιο (nom. ιο-ς) lo cambiano in ια:

masch. Θεστιά-δη-ς, femm. Θεστιά-ς tema nom. Θεστιο nom. Θέστιο-ς
» Μενοιτιά-δη-ς » Μενοιτιο » Μενοίτιο-ς

Nota. Raro è nei nomi patronimici il suffisso ιον oppure ιων nom. ιων: Κρονίων (figlio di Κρόνο-ς). I poeti per riguardo del metro usano di molte licenze.

§ 349 *I*. I *gentili*, cioè i sostantivi che significano la patria, si formano coi suffissi:

1° ευ nom. ευ-ς (confr. § 341, 1) ossitono:
Μεγαρ-εύ-ς tema nomin. Μεγαρο nom. τὰ Μέγαρα
Ἐρετρι-εύ-ς » Ἐρετρια » Ἐρέτρια

2° τα nom. τη-ς, parossitono:
Τεγεά-τη-ς (Τεγέα), Αἰγινή-τη-ς (Αἴγινη), Ἠπειρώ-τη-ς (Ἤπειρο-ς), Σικελιώ-τη-ς (Σικελία).

Nota. I nomi gentili escono nel femminile in δ (nomin. -ς): Μεγᾰριδ nom. Μεγαρίς, Τεγεατιδ nom. Τεγεᾶτις, Σικελιωτιδ nom. Σικελιῶτις.

II. Suffissi principali per la formazione degli aggettivi.

§ 350. 1° ιο nom. ιο-ς (proparossitono) esprime la più generale attenenza coll'*idea del sostantivo*, dal quale deriva l'aggettivo: οὐράν-ιο-ς (celeste) (οὐρανός), ἑσπέρ-ιο-ς (vespertino) (ἑσπέρα). Le vocali finali del

tema unite all'ι formano dittonghi che pigliano spesso l'accento circonflesso: ἀγορα-ῖο-ς (forense) (ἀγορά), αἰδο-ῖο-ς (vergognoso) tema αἰδο (nom. αἰδώς) — ma δίκαι-ο-ς (giusto) dal tema δικα (nom. δίκη, diritto) — così pure dal tema θερες (τὸ θέρος, estate) elidendo il σ fa θέρε-ιο-ς (estivo). Anche da temi d'aggettivi formansi aggettivi derivati mediante il suffisso ιο: ἐλευθέρ-ιο-ς (liber-ale) (da ἐλεύθερο-ς, libero), e da nomi di luogo alcuni aggettivi gentili (§ 349), che possono per altro anche usarsi sostantivamente: Μιλήσ-ιο-ς per Μιλητ-ιο-ς secondo il § 60 (Μίλητο-ς), Ἀθηνα-ῖο-ς (Ἀθῆναι).

§ 351. 2° κο nom. κό-ς (sempre *ossitono*, quasi sempre di tre desinenze) si aggiunge per lo più al tema mediante la vocale ι, e nelle voci derivate da un tema verbale significa un'*attitudine*: ἀρχ-ικό-ς (atto a regnare), γραφ-ικό-ς (atto a scrivere o a dipingere). Molti temi verbali prepongono al suffisso κο la sillaba τι (confr. § 342): αἰσθη-τι-κό-ς (sensibile), πρακ-τι-κό-ς (pratico). Il suffisso κο nom. κό-ς forma *da temi nominali* degli aggettivi che esprimono ciò che è *proprio* del nome, ciò che ad esso appartiene, e per conseguenza ciò che si riferisce al medesimo: βασιλ-ικό-ς (regale), φυσ-ικός (naturale), πολεμ-ικό-ς (bellicoso).

Nota. Con questo suffisso si formano i nomi di molte scienze ed arti, venendo il femminile adoperato a modo di sostantivo a cui va sottointesa la parola τέχνη (arte, scienza): ἡ μουσ-ι-κή (musica), ἡ γραμματ-ι-κή (da τὰ γράμματα, lat. *litterae*, grammatica, arte dello scrivere), ἡ τακτ-ι-κή (tattica). Il corrispondente maschile indica colui che è perito in tale arte o scienza: ὁ μουσικό-ς (musico), ὁ γραμματικό-ς (grammatico), ὁ τακτικό-ς (tattico). Confr. il lat. *auli-cu-s*.

§ 352. 3° ινο nom. ινο-ς (proparossitono) e

4° εο nom. εο-ς [lat. *eu-s*] (proparossitono) (ους perispomeno § 183) indicano la *materia*: λίθ-ινο-ς (di pietra) (λίθο-ς), ξύλ-ινο-ς (ligneo) [*fag-inu-s*] (ξύλο-ν), χρύσ-εο-ς, χρυσοῦς (aureo) [lat. *aur-eu-s*] (χρυσό-ς).

Nota. ινο nom. ινό-ς (ossitono) serve alla formazione di *aggettivi temporali*: χθεσ-ιν-ός (di ieri) da χθές (ieri), ἐαρ-ιν-ός (lat. *vernus*, primaverile), e col tema ampliato: νυκτ-ερ-ινός (lat. *noct-ur-nu-s*).

5° εντ nom. maschile ει-ς, femminile εσσα, neutro εν
dinota *abbondanza*: χαρί-ει-ς (grazioso) (χάρις), ὑλή-ει-ς (boscoso) (ὕλη), ἠμαθό-ει-ς (sabbioso) (ἄμαθο-ς). Confr. lat. *-osu-s: gratiosus, silvosus, arenosus.*

6° μον nom. maschile μων, neutro μον
indica *propensione ad una cosa*: μνή-μων (memore), τλή-μων (paziente), ἐπιλήσ-μων (dimentico).

Nota. Altri suffissi d'aggettivi, nei quali il significato non è espresso sì chiaramente, sono:

νο nom. νο-ς ossitono, per lo più passivo: δει-νό-ς (terribile), σεμ-νό-ς (σέβ-ο-μαι) (venerando)

λο nom. λο-ς, per lo più ossitono, generalmente attivo: δει-λό-ς (pauroso), ἀπατη-λό-ς (ingannevole)

μο nom. μο-ς, proparossitono, in parte attivo: μάχ-ι-μο-ς (bellicoso), in parte passivo: ἀοίδ-ι-μο-ς (cantabile); e affine a questo il suffisso

σιμο nom. σιμο-ς, proparossitono: χρή-σιμο-ς (utile), φύξι-μο-ς (che si può fuggire o che è in istato di fuggire), amendue quasi sempre di due terminazioni.

ες nom. ης, neutro ες: ψευδ-ής (falso), adoperato quasi solo nelle parole composte (§ 355).

III. Verbi derivati.

§ 353. I verbi derivati si formano in assai differenti maniere da *temi nominali*. Diamo qui l'elenco delle principali terminazioni de' verbi derivati, non molto diverse fra loro nel significato, ordinate secondo la forma del presente:

1° ο-ω:	μισθό-ω (allogo per mercede)	(μισθό-ς mercede)
	χρυσό-ω (indoro)	(χρυσό-ς oro)
	ζημιό-ω (punisco)	(ζημία pena)
2° α-ω:	τιμά-ω (onoro)	(τιμή onore)
	αἰτιά-ομαι (incolpo)	(αἰτία colpa)
	γοά-ω (lamento)	(γόο-ς lamento)
3° ε-ω:	ἀριθμέ-ω (numero)	(ἀριθμό-ς numero)
	εὐτυχέ-ω (sono felice)	(εὐτυχής felice)
	ἱστορέ-ω (indago)	(ἵστωρ indagatore)
4° ευ-ω:	βασιλεύ-ω (regno)	(βασιλεύ-ς re)
	βουλεύ-ω (consiglio)	(βουλή consiglio)
5° ιζ-ω:	ἐλπίζ-ω (spero)	(ἐλπί-ς speranza)
	ἑλληνίζ-ω (parlo greco)	(Ἕλλην Greco)
	φιλιππίζ-ω (parteggio per Filippo)	(Φίλιππο-ς Filippo)
6° αζ-ω:	δικάζ-ω (giudico)	(δίκη diritto)
	ἐργάζ-ομαι (lavoro)	(ἔργο-ν lavoro)
	βιάζ-ομαι (sforzo)	(βία forza)
7° αιν-ω:	σημαίν-ω (segno)	(σῆμα segno)
	λευκαίν-ω (imbianco)	(λευκό-ς bianco)
	χαλεπαίν-ω (sono malcontento)	(χαλεπό-ς grave, malcontento)
8° υν-ω:	ἡδύν-ω (rendo dolce, gradevole)	(ἡδύ-ς dolce, gradevole)
	λαμπρύν-ω (adorno)	(λαμπρό-ς splendido).

Nota. Da uno stesso tema nominale si formano talvolta più verbi derivati mediante varia terminazione e con significato diverso; così da δουλο nom. δοῦλο-ς (schiavo) si fa δουλό-ω (assoggetto), δουλεύω (sono schiavo); da πολεμο nom. πόλεμο-ς (guerra) deriva πολεμέ-ω e πολεμίζ-ω (guerreggio), πολεμό-ω (rendo nemico).

Nota. I verbi in -σειω e anche molti in -αω, -ιαω hanno un senso *desiderativo*: γελασείω (mi vien da ridere), δρασείω (ho voglia di agire), φονάω (desidero di uccidere), κλαυσιάω (sono tratto al pianto). I verbi in -αω e -ιαω significano poi di sovente un'affezione corporale o uno stato morboso: ὠχριάω (ho la clorosi), ὀφθαλμιάω (ho male agli occhi).

IV. Avverbi.

§ 353 *b*. Per gli avverbi formati da *aggettivi* confr. § 201-204.

Da *temi di verbi* e di *nomi* si derivano avverbi mediante i suffissi:

δον ossitono: ἀνα-φαν-δόν (palesemente), ἀγελη-δόν *gregatim;*

δην (αδην) parossitono: κρύβ-δην *clam*, συλλήβ-δην (che comprende insieme, brevemente) (tema λαβ), σπορ-άδην (sparsamente) (tema σπερ, σπείρω semino);

τι ossitono: ὀνομασ-τί (nominatamente) (ὀνομάζω), ἑλληνισ-τί (alla greca) (ἑλληνίζω).

B. Composizione.

1. *Forma della composizione.*

§ 354. Un *nome*, che sia la prima parte di un composto, ci mostra la forma del suo tema: ἀστυ-γείτων (vicino di città), χορο-διδάσκαλο-ς (maestro del coro), σακές-παλος (scuotitore dello scudo) (τὸ σάκος).

La vocale *più frequente* alla fine della prima parte della composizione è ο. Se la seconda parte comincia da consonante, la vocale ο ci si presenta *a*) *regolarmente* come vocale finale del primo tema: οἰκο-γενής (nato in casa); *b*) anche *regolarmente* come sostituito d'un α finale del tema: tema ἡμέρα ἡμερο-δρόμος, corriere giornaliero; tema χωρα χωρο-γράφος, che descrive il paese; *c*) in moltissimi casi come *ampliamento d'un tema in consonante*: tema ἀνδριαντ ἀνδριαντο-ποιό-ς (scultore), πατρο-κτόνο-ς (parricida); *d*) non di rado come ampliamento d'un tema in ι ed in υ: tema φυσι φυσιο-λόγο-ς (dotto di scienze naturali); tema ἰχθυ ἰχθυο-φάγος (che mangia pesci). Davanti a vocali quest'o va perduto in molti casi: χορ-ηγός (capocoro), πατρ-άδελφο-ς (zio paterno). Esso si conserva soltanto, quando la vocale della seconda parte era originariamente preceduta da digamma (§ 34 D); spesso senza contrazione in Om.: δημιο-εργό-ς (operaio), più tardi δημιουργό-ς.

Nota. Non poche sono le eccezioni a queste regole. *a*) I temi in ς in ispecial modo entrano spesso nella composizione con forma di temi in ō: ξιφο-κτόνο-ς (che uccide colla spada) (tema ξιφες), τειχο-μαχία (combattimento alle mura) (tema τειχες); *b*) invece di ο subentra come sua lunga ᾱ od η, sia questa stata o no la originale vocale finale del tema: ἀρετᾱ-λόγο-ς (che parla di virtù), ἡ χοη-φόρο-ς (che offre libagioni mortuarie), ἐλαφη-βόλο-ς, tema ἐλαφο (che colpisce i cervi); *c*) invece della forma del tema si trova quella d'un caso: νεώς-οικο-ς (darsena); ὀρεσσι-βάτη-ς (che va per le montagne).

§ 355. La *uscita* di una parola spesso si muta nella composizione, specialmente quando la parola composta sia un aggettivo: τιμή φιλότιμο-ς (amante dell'onore), πρᾶγμα πολυ-πράγμων (molto affaccendato). Vuolsi particolarmente notare la terminazione ης pel maschile e femminile, ες pel neutro; questa terminazione ha luogo:

a) in molti aggettivi derivati immediatamente da temi verbali: ἀ-βλαβ-ής (illeso) (βλαβ pres. βλάπτω), αὐτ-άρκ-ης (bastante a sè stesso) (αὐτό-ς e ἀρκέω);

b) negli aggettivi, ne' quali la seconda parte del composto è un sostantivo in ες (nom. ος): δεκα-ετής (di dieci anni) (ἔτος), κακο-ήθης (di cattivi costumi) (ἦθος).

Nota. Si osservino ancora gli avverbi composti in ει ed ι, che sono ossitoni: αὐτο-χειρ-ί (di propria mano), ἀ-μισθ-ί (senza mercede), παν-δημ-εί (con tutto il popolo).

§ 356. Un verbo può comporsi *soltanto* con una preposizione, *altrimenti muta natura*. La poca coerenza delle due parti della composizione è la cagione per la quale l'aumento nei composti ha il suo luogo nel corpo della parola dopo la preposizione (§ 238); ἀποβάλλω (getto via), ἀπέβαλον (gettai via). Per lo stesso motivo i poeti, spesso anche Erodoto e perfino i prosatori attici, disgiungono in alcuni casi le preposizioni dai verbi coi quali stanno in composizione (confr. § 446). Cotale separazione chiamasi *tmesi*.

Se al tema verbale si unisce non una preposizione, ma un'altra parola, se viene formato anzi tutto un *nomen agentis* (§ 341), p. es. λίθο-ς ed il tema βαλ fanno λιθο-βόλο-ς (scagliatore di pietre), e poscia un verbo composto: λιθοβολέ-ω (scaglio pietre); così pure da ναῦ-ς e μάχομαι fassi primieramente ναυ-μάχο-ς (combattente per mare), e quindi ναυμαχέω (combatto per mare), da εὖ col tema ἐργ εὐ-εργέτης (benefattore), εὐεργετέω (benefico).

§ 357. Un sostantivo di significato astratto può unirsi solamente con una preposizione senza mutare l'uscita: πρό e βουλή formano προβουλή (deliberazione preliminare); in tutte le altre composizioni il sostantivo astratto deve ricevere una desinenza di derivazione: λίθος e βολή formano λιθοβολία (lo scagliare di pietre), ναῦς e μάχη ναυμαχία (battaglia navale), εὖ e πρᾶξις εὐ-πραξία (lo star bene).

§ 358. I composti, che hanno nella prima parte un tema verbale, sono quasi esclusivamente di uso poetico. Tali composti si possono formare in due maniere, cioè:

1ª Congiungendo il tema del verbo ossia quello del presente immediatamente coi temi che cominciano da vocale, e mediante ε, ι, o coi temi che cominciano da consonante: δακ-έ-θυμο-ς (pres. δάκν-ω, cl. 5ª, che morde l'animo), πείθ-αρχο-ς (πείθομαι e ἀρχή, obbediente al comando), ἀρχ-ι-τέκτων (architetto, capomastro), μισ-ό-γυνο-ς (odiatore delle donne) (μισέω);

2ª Unendo nello stesso modo alla seconda parte del composto una forma rafforzata con σ, simile a quello dell'aoristo debole: λυσί-πονο-ς (che scioglie, fa cessare la fatica), πλήξ-ιππο-ς (πλήσσω, cl. 4ª *a*, che sferza i cavalli), στρεψί-δικο-ς (στρέφω, cl. 1ª, torcitore del diritto), μιξο-βάρβαρο-ς (misto di barbaro, ossia mezzo barbaro).

2. *Significato dei composti*.

§ 359. Gli aggettivi e sostantivi composti si dividono quanto al significato in tre classi principali:

1ª I composti *determinativi* nei quali la seconda parte del composto è la parola principale che riceve dalla prima parte una più precisa determinazione, senza perdere il proprio significato. Questi composti si pos-

sono disgiungere riferendo la prima parte in forma di aggettivo o di avverbio al sostantivo seguente: ἀκρό-πολι-ς (rocca, cima della città), cioè ἄκρα πόλις (Om. πόλις ἄκρη), μεσ-ημβρία (mezzogiorno), cioè μέση ἡμέρα (§ 51, nota 2), ψευδο-κῆρυξ (falso araldo), cioè ψευδὴς κῆρυξ, ὁμό-δουλο-ς (compagno di servitù), cioè ὁμοῦ δουλεύων, μεγαλο-πρεπής (magnifico, propriamente quello che apparisce grande), ὀψί-γονο-ς (nato tardi), cioè ὀψὲ γενόμενος. Questa è la classe meno numerosa di composti.

2ª I composti *attributivi* nei quali la seconda parte del composto è bensì determinata dalla prima, ma in modo che l'una parte formi con l'altra un concetto nuovo, il quale viene attribuito come sua proprietà ad una parola non contenuta nel composto. Si può farne una perifrasi per via del participio di ἔχω o di un verbo di significato affine, riferendogli come oggetto la seconda parola e facendo della prima un attributo dell'oggetto stesso: μακρό-χειρ, *longi-manus*, cioè μακρὰς χεῖρας ἔχων (che ha le mani lunghe), ἀργυρό-τοξο-ς, cioè ἀργυροῦν τόξον φέρων (che porta arco d'argento), ὁμό-τροπο-ς, cioè ὅμοιον τρόπον ἔχων (che ha modi simiglianti), γλαυκ-ῶπ-ι-ς, cioè γλαυκοὺς ὀφθαλμοὺς ἔχουσα (che ha occhi lucenti), πικρό-γαμο-ς (che ha amare [infauste] le nozze), κουφό-νου-ς (di mente leggiera, leggiero), σώ-φρων (d'intelletto sano, assennato), δεκα-ετής (di dieci anni, cioè che ha o dura dieci anni), αὐτό-χειρ (di propria mano, che adopera la propria mano).

Nota. Appartengono a questa classe i molti aggettivi in -ωδης e οειδης: γυναικώδης = γυναικο-ειδής (εἶδος) (simile a donna, donnesco).

3ª Gli *oggettivi*, ossia *composti di dipendenza*, nei quali una delle due parti regge grammaticalmente l'altra, di sorte che nella perifrasi l'una dovrebbe trovarsi in caso obliquo: ἡνί-οχο-ς = τὰ ἡνία ἔχων (che ha le briglie, auriga), λογο-γράφο-ς (che scrive discorsi), cioè λόγους γράφων, ἀξιό-λογο-ς (degno di discorso), cioè λόγου ἄξιος, φιλό-μουσο-ς (amante delle Muse, o delle belle arti), cioè φιλῶν τὰς Μούσας, δεισι-δαίμων (timoroso dei demoni), cioè δεδιὼς τοὺς δαίμονας, χειρο-ποίητο-ς (fatto colle mani), cioè χερσὶ ποιητός, θεο-βλαβής (danneggiato da Dio) cioè ὑπὸ θεοῦ βεβλαμμένος, οἰκο-γενής (nato in casa), cioè ἐν οἴκῳ γενόμενος.

Nota 1ª Le preposizioni possono collegarsi coi sostantivi in ciascuno dei tre modi qui indicati, ed avremo *composti determinativi*: ἀμφι-θέατρο-ν (anfiteatro, teatro fatto a cerchio), ἀπ-ελεύθερο-ς (liberto, cioè colui che non per sè fu fatto libero ma da altri) (ὁ ἀπό τινος ἐλεύθερος ὤν) *attributivi*: ἔν-θεο-ς (ispirato), cioè ἐν ἑαυτῷ θεὸν ἔχων (che ha un Dio in sè), ἀμφι-κίων aggiunto a νεώς, cioè κίονάς ἀμφ' ἑαυτὸν ἔχων (tempio circondato di colonne); e finalmente *oggettivi*: ἐγ-χώρ-ιο-ς, cioè ἐν τῇ χώρᾳ ὤν (indigeno), ἐφ-ίππ-ιο-ς, cioè ἐφ' ἵππῳ ὤν (che si trova a cavallo, appartenente a cavallo).

Nota 2ª Contro la regola generale (§ 85), secondo la quale i composti ritraggono l'accento il più che sia possibile lontano dal fine della parola, i composti col nominativo in -ο-ς, la cui seconda parte è formata immediatamente da un tema verbale (§ 356), sogliono accentare quest

se ha significato *attivo;* e sono propriamente parossitoni, se la penultima è breve, ossitoni, se la penultima è lunga: λογο-γράφο-ς (scrittore di discorsi), μητρ-οκτόνο-ς (matricida), παιδ-αγωγό-ς (pedagogo), μελο-ποιό-ς (poeta melico). Se ha significato *passivo*, secondo la regola generale, le due ultime sillabe rimangono *senza accento*: αὐτό-γραφο-ς (scritto di propria mano), μητρ-όκτονο-ς (ucciso dalla madre), δυσ-άγωγο-ς (difficile a condursi).

§ 360. La particella ἀν (confr. ἄνευ senza, lat. ed ital. *in*), innanzi consonante ἀ (confr. lat. *i* in *ignarus*), detta a cagione del suo significato *alfa privativo*, occorre in un gran numero di composti, i quali, se la seconda parte è un verbo o un aggettivo, appartengono ai *determinativi*, se un sostativo, agli *attributivi*: ἄ-γραφο-ς (non scritto), cioè οὐ γεγραμμένος, ἀνελεύθερο-ς (non libero), cioè οὐκ ἐλεύθερος, ἀναιδής (svergognato), cioè αἰδῶ οὐκ ἔχων, ἄπαις (senza figliuoli), cioè παῖδας οὐκ ἔχων. I composti determinativi con ἀν (ἀ) derivati da sostantivi sono rari e proprii della poesia: μήτηρ ἀμήτωρ (madre che non è madre), cioè μήτηρ οὐ μήτηρ οὖσα.

Nota. Le parole, che originariamente cominciavano da digamma (§ 34 D), hanno ἀ, non ἀν: ἀ-έκων, contratto ἄκων (malvolentieri), ἀ-εργός contratto ἀργός (inoperoso) (ἔργο-ν, opera), ἀ-ήθης, insolito (ἦθος, usanza, tema ἐθ, Ϝεθ § 275, 2).

La particella δυς aggiunta in principio di una voce corrisponde all'italiana *dis* o *mis*, e come opposta di εὖ ha forza peggiorativa e significa: disgraziato, male, difficile: δυσάρεστος (§ 324, 10) (malcontento), δύς-βουλος (mal consigliato), cioè κακὰς βουλὰς ἔχων (attributivo), δυς-άλωτος (§ 324, 17) (difficile a prendersi). Anche qui i determinativi composti da sostantivi sono rari: Om. Δύς-παρις (Paride sciagurato).

PARTE SECONDA

Sintassi.

Nozioni preliminari.

§ 361. 1° La sintassi (σύνταξις, coordinamento) insegna l'uso delle forme esposte nella prima parte della grammatica, il modo con cui le parole vengono collegate fra loro per formare proposizioni, e quello con cui le proposizioni alla loro volta si congiungono l'una all'altra.

2° Le proposizioni sono *semplici* o *composte*. Semplice dicesi la proposizione in cui le parti, che necessariamente si devono trovare in ogni proposizione, non si trovano che una volta sola.

Le parti necessarie della proposizione sono:

a) Il *soggetto*, cioè la cosa di cui si parla;

b) Il *predicato*, cioè quello che si afferma del soggetto.

Nota. Ogni forma del *verbo finito* (§ 225, 4) contiene in sè un'intiera proposizione, nella quale il soggetto viene rappresentato dalla desinenza personale, il predicato dal tema del verbo: φημί, io dico; ἔφαμεν, noi dicemmo.

3° Il *soggetto* è di regola un sostantivo; ma lo possono sostituire, oltre i pronomi e gli aggettivi, anche parole indeclinabili sostantivate, come pure infiniti e participii e perfino intiere proposizioni: Ἀνὴρ πονηρὸς δυστυχεῖ κἂν εὐτυχῇ. — Ῥᾷον παραινεῖν, ἢ παθόντα καρτερεῖν. — Ὃν οἱ θεοὶ φιλοῦσιν, ἀποθνήσκει νέος. Confr. § 379.

Nota 1ª Il soggetto non viene espresso:

a) Se il predicato si riferisce ad un numero indeterminato di persone: φασί, λέγουσι, *dicunt*, *ferunt*, si dice, dicono.

b) Se il predicato s'addice esclusivamente ad un determinato soggetto che s'intende quindi da sè: ὕει, egli (Giove) piove (il soggetto in Omero è espresso, ξ, 457: ὗε δ' ἄρα Ζεύς); ἐσάλπιγξε; ἐσήμηνε τῷ κέρατι (confr. *Anab.* IV, 3, 32: ἐν τούτῳ σημαίνει ὁ σαλπιγκτής); ἐκήρυξε (cioè ὁ κῆρυξ); ἀναγνώσεται τὰς μαρτυρίας (cioè ὁ γραμματεύς). Om., φ, 142: ὅθεν τέ περ οἰνοχοεύει (ὁ οἰνοχόος).

Nota 2ª Perfino le indicazioni numerali approssimative espresse mediante le preposizioni εἰς, περί, κατά, ἐπί coll'accusativo possono tenere luogo di soggetto: εἰς δισχιλίους ἀνθρώπους ἐξέρχονται — ἀπέθανον τῶν βαρβάρων κατὰ ἑξακισχιλίους.

4° Il *predicato* è o *verbale* o *nominale*. Esso è *verbale* quando si esprime con un verbo finito: Κῦρος ἐβασίλευε, Ciro regnava; *nominale*, quando si esprime con un nome (sostantivo od aggettivo): Κῦρος βασιλεὺς ἦν, Ciro era re.

5° Il *predicato* deve concordare col soggetto nella medesima maniera in cui concorda in latino: il predicato verbale nel numero; il nominale nel numero e nel caso e, se ha diverse forme pel maschile e femminile ovvero è rappresentato da un aggettivo, anche nel genere: οἱ πολέμιοι ἐνίκησαν, i nemici vinsero; ἡ μάχη μεγάλη ἦν, la battaglia fu grande.

Per le *eccezioni* ved. i §§ 362-366.

6° In molti casi non occorre indicare particolarmente la relazione d'un predicato nominale col soggetto, principalmente:

a) In sentenze ed espressioni proverbiali: ὁ μέγας ὄλβος οὐ μόνιμος: confr. *summum ius summa iniuria*.

b) In proposizioni i cui predicati sono: ἀνάγκη, θέμις, εἰκός, ἄξιον, καλόν, χαλεπόν, ῥᾴδιον, οἷόν τε, δῆλον, καιρός, ὥρα e simili, ovvero aggettivi verbali in -τέος, però di regola soltanto in riguardo a *condizioni presenti e reali*, per conseguenza soltanto allorquando il verbo dovrebbe trovarsi nell'indicativo del presente: ἀλλ' ἤδη ὥρα ἀπιέναι. — ἀπολογητέον δή.

Nota. Si devono considerare come eccezioni gli esempi: *Eschine*, 3, 71; νὺξ ἐν μέσῳ (supplisci ἦν). *Cirop*. I, 4, 12, τίς γὰρ ἂν σοῦ γε ἱκανώτερος πεῖσαι; (suppl. εἴη).

Ordinariamente però il predicato nominale viene ancora esplicitamente unito col suo soggetto mediante il verbo *essere* (*verbum substantivum*): ὁ μέγας ὄλβος οὐ μόνιμός ἐστιν. Quando questo verbo serve a tale unione, si suole chiamarlo *copula*.

7° Come il verbo sostantivo *essere*, anche le espressioni

affini *diventare* (γίγνεσθαι, φῦναι, *essere fatto*), *venire eletto*, *nominato*, *essere chiamato* (αἱρεῖσθαι, ἀποδείκνυσθαι, καθίστασθαι, λαγχάνειν, χειροτονεῖσθαι; λέγεσθαι, καλεῖσθαι, ὀνομάζεσθαι; ἀκούειν), *rimanere* (μένειν), *sembrare* (δοκεῖν, φαίνεσθαι), *essere tenuto per alcunchè* (νομίζεσθαι, κρίνεσθαι, ὑπολαμβάνεσθαι) congiungono un predicato nominale col soggetto; anche qui ha luogo la concordanza di cui è detto al n. 5°: Ἁπλοῦς ὁ μῦθος τῆς ἀληθείας ἔφυ. — Κῦρος ᾑρέθη βασιλεύς, *Cyrus rex creatus est*. — Οἱ Ἀθήνησι φιλιππίζοντες ἤκουον κόλακες καὶ θεοῖς ἐχθροί, i partigiani di Filippo vennero chiamati adulatori, ecc. (dovevano sentirsi dire [di essere] adulatori). — Βουλευτὴς ἔλαχον, divenni senatore per estrazione a sorte. Πολλοὶ τῶν νομιζομένων σοφῶν ἀνόητοί εἰσιν. — Δεῖ τὸν καταστάντα στρατηγὸν μεμαθηκέναι ταύτην τὴν τέχνην.

Nota. La maggior parte delle espressioni sopra enumerate, come pure εἶναι, sono talvolta adoperate quali veri predicati, e non come copula, e per conseguenza uniti ad avverbi: τὰ πράγματα οὐχ οὕτω πέφυκεν, *res non ita comparatae sunt;* καλῶς ἐστι, *bene est*, simile al καλῶς ἔχει, sta bene, va bene; πλησίον γίγνεσθαι, venire più vicino (avvicinarsi).

8° La lingua greca indica mediante aggettivi molte relazioni di tempo, di modo, talvolta anche di luogo, che in altre lingue si esprimono con avverbi o sostantivi accompagnati da preposizioni: ὄρθριος, a buon'ora; ὄψιος, tardi; ἑσπέριος, di sera; νύχιος, di notte; μεσονύκτιος, a mezza notte; σκοταῖος, nell'oscurità; δευτεραῖος, nel secondo giorno; ποσταῖος, in qual giorno? — ἑκών, ἄσμενος, volentieri; ἄκων, malvolontieri (*invitus*); ἥσυχος, tranquillamente. Questi aggettivi, che devono concordare col soggetto, vogliono considerarsi quali *predicati di complemento*: τριταῖοι ἀπῆλθον, nel terzo dì se n'andarono; poet. ὅρκιός σοι λέγω, te lo dico con giuramento.

Le determinazioni ordinative πρῶτος, πρότερος, ὕστερος, ὕστατος, τελευταῖος, come anche μόνος, si usano nel medesimo modo, se per esse varii soggetti sono contrapposti l'uno all'altro (confr. *primus* e *primum*, *solus* e *solum*). Οἱ Λακεδαιμόνιοι ὕστεροι ἀφίκοντο, arrivarono più tardi degli altri (*posteriores*).

Nota. Una specie particolare di predicato complementare è il predicato *proleptico*, detto così perchè l'effetto del verbo viene anticipatamente enunciato con un predicato nominale: μέγας ηὐξήθη, venne elevato (salì) a notevole altezza.

Quanto all'uso affine del participio qual predicato complementare vedi il § 589 e seguenti.

9° La proposizione semplice viene ampliata con aggiungere al verbo un *oggetto*. Dicesi oggetto la persona o cosa alla quale si estende l'azione indicata dal verbo: οἱ Ἀθηναῖοι ἀπέκτειναν τὸν Σωκράτην, gli Ateniesi uccisero Socrate.

Quanto alle varie specie di oggetti ed alla maniera di esprimerli vedi i §§ 395-402.

10° I verbi attivi, che quanto al significato corrispondono agli intransitivi e passivi ricordati al n. 7°, vale a dire i verbi che significano *fare* (ποιεῖν, τιθέναι, φῦσαι, καθιστάναι), *eleggere* (αἱρεῖσθαι, ἀποδεικνύναι, ἀποφαίνειν, χειροτονεῖν), *nominare* (λέγειν, καλεῖν, ὀνομάζειν), *tener per alcunchè* (νομίζειν, κρίνειν, ὑπολαμβάνειν, ἡγεῖσθαι) richiedono pur essi spesse volte un predicato nominale. E poichè questo si riferisce all'*oggetto*, così deve concordare con esso: οἱ Πέρσαι τὸν Κῦρον εἵλοντο βασιλέα, i Persiani elessero Ciro a re (*Persae Cyrum regem creaverunt*). Οἱ Ἀθηναῖοι τοὺς φιλιππίζοντας ἐκάλουν κόλακας. — Τοὺς βελτίστους ποιοῦ φίλους. — Τοῖς βελτίστοις χρῶ φίλοις. Cfr. § 438. — Τῆς τύχης εὐδαίμονος τύχοιτε. Cfr. § 419, *d*. — Questa specie di predicato si chiama *predicato dipendente*, per distinguerlo dalle altre specie fin qui annoverate.

Nota 1ª Anche i *predicati di complemento*, di cui è detto al n. 8°, si aggiungono all'oggetto come predicati dipendenti: Om. η, 248: ἐμὲ τὸν δύστηνον ἐφέστιον ἤγαγε δαίμων — Modo di dire: τοὺς νεκροὺς ὑποσπόνδους ἀπέδοσαν, consegnarono i morti durante la tregua.

Alle espressioni intransitive (passive) di cui al n. 8°, corrispondono le transitive (attive) αἴρειν, αὔξειν: ἡ εἰρήνη τὸν δῆμον ὑψηλὸν ἦρε καὶ κατέστησεν ἰσχυρόν.

Nota 2ª Anche in italiano s'usa di frequente il predicato dipendente: lo fe' di Babilonia soldano, ridurrò questo lavoro perfetto, lo lasciò erede, lo credo gran poeta. Spesso un tal predicato è preceduto dalle preposizioni *a*, *per*, talvolta anche da *in*: avere uno a maestro, eleggere uno a re, lo teneva per onest'uomo, ottenere una donna in isposa.

11° La proposizione si amplia inoltre coll'*attributo*. Dicesi attributo ogni nome che s'aggiunge al sostantivo per indicare alcuna cosa che ad esso spetti intimamente e formi con esso un solo concetto: καλὸς ἵππος, un bel cavallo; ὁ

παρὼν καιρός, il tempo presente. L'attributo deve concordare col sostantivo, a cui spetta, nello stesso modo che il predicato di cui si parla al n. 5°, come concorda pure in latino. ἡ ἀναισχυντία μεγίστη ἐστὶν εἰς πάντα τὰ αἰσχρὰ ἡγεμών. Eccezioni § 393.

Nota. Spesso la lingua greca unisce alla generica indicazione della persona un attributo sostantivo per indicare più determinatamente la carica, l'età, il popolo a cui appartiene l'individuo: ἀνὴρ γέρων, uomo vecchio; θυγάτηρ παρθένος, una vergine figlia; ἀνὴρ Πέρσης, uomo persiano. Così specialmente in allocuzioni: ἄνδρες δικασταί, ἄνδρες στρατιῶται, ἄνδρες Ἀθηναῖοι.

12° Diversa dall'attributo è l'*apposizione*. Apposizione si chiama un'indicazione accessoria, che s'aggiunge al sostantivo, e che serve, non già a formare con esso *un* concetto *solo*, ma bensì a descriverlo od a meglio dichiararlo: essa può quindi ordinariamente anche venir espressa mediante una proposizione incidente descrittiva: Παρύσατις, ἡ τοῦ Κύρου μήτηρ, τοῦτον μᾶλλον ἐφίλει ἢ τὸν Ἀρταξέρξην, Parisatide madre di Ciro (che era madre di Ciro) amava costui più che Artaserse; ἐντεῦθεν Κῦρος ἐξελαύνει διὰ Φρυγίας εἰς Κολοσσούς, πόλιν οἰκουμένην, εὐδαίμονα καὶ μεγάλην, di là Ciro mosse per la Frigia a Colossi, città popolosa, fiorente e grande (che era una città...).

L'apposizione deve concordare almeno nel caso col sostantivo, a cui appartiene, e se ha forme diverse per i due generi, anche nel genere.

CAPO DECIMOQUARTO

Numero e genere.

§ 362. 1° Il *singolare* ha talvolta significato collettivo ed indica una pluralità di oggetti: πλίνθος, mattoni; ἄμπελος, vigna; ἡ ἵππος, la cavalleria; ἡ ἀσπίς, i soldati di grave armatura.

Il singolare d'un nome di popolo sta talvolta per indicare il popolo intiero: ὁ Παιὼν καὶ ὁ Ἰλλυριὸς καὶ ἁπλῶς οὗτοι πάντες ἥδιον ἂν ἐλεύθεροι εἶεν, gl'Illirii ed i Peoni, ed in generale tutti questi popoli vorrebbero piuttosto essere liberi.

A sostantivi collettivi usati nel singolare si riferisce talvolta un predicato od un'apposizione nel plurale: Ἀθηναίων

τὸ πλῆθος οἴονται Ἵππαρχον τύραννον ὄντα ἀποθανεῖν, la maggior parte degli Ateniesi *crede* che Ipparco sia morto essendo tiranno; τὸ στράτευμα ἐπορίζετο σῖτον κόπτοντες τοὺς βοῦς καὶ ὄνους, l'esercito si procacciò viveri uccidendo i buoi e gli asini. (Costruzione secondo il senso: *constructio* κατὰ σύνεσιν).

2° Alcune voci, specialmente astratte, trovansi in greco usate nel plurale, mentre di regola in italiano stanno nel singolare. Ciò ha luogo:

a) Riguardo a fenomeni che si riferiscono a diverse persone od a diversi oggetti o che si ripetono in diversi tempi: οἱ κάλλιστοι τὰ εἴδη, i più belli di aspetti (in ital. meglio: d'aspetto); νόμος ἐστὶν οὗτος κατὰ τοὺς θανάτους τῶν βασιλέων, questa è l'usanza alle morti dei re, *cioè* alla morte di un re, quando muore ciascun re; οἱ πολλοὶ ἐπιπέμπουσι δεσμοὺς καὶ θανάτους καὶ χρημάτων ἀφαιρέσεις, la moltitudine minaccia ceppi, *morti* e confische.

b) Riguardo a singoli generi o manifestazioni d'uno stato o d'una attività: Om. ἀφραδίῃσι νόοιο, per cortezza di mente, per gli stolti moti dell'animo. Così in particolare εὔνοιαι, prove di benevolenza; χάριτες, doni d'amicizia; πίστεις, guarentigie di fedeltà, — περὶ μέσας νύκτας, verso mezza notte, *propr.* verso le guardie notturne di mezzo.

c) In senso collettivo per esprimere una quantità mentre il singolare indica la materia in sè, od un pezzo di essa: ξύλα, κρέα, ἅλες, κριθαί, quantità di legna, provvigione di carne ecc. (Invece ξύλον significa 1° legno come materia, 2° un pezzo di legno).

Nota 1ª. I poeti usano spesso il plurale per indicare la specie, quando in italiano si adopera il singolare coll'articolo indeterminato: οὐκ ἂν γυναικῶν ἥσσονες καλοίμεθ' ἄν, non vorrei esser detto schiavo d'una donna; φίλοι, un amico.
In simil modo la prosa adopera nomi proprii nel plurale come rappresentanti di tutto un genere: Ἡρακλέες καὶ Θησέες, uomini come Ercole e Teseo (confr. il lat. *Hercules et Thesei*).

Nota 2ª. Chi parla indica spesso sè medesimo colla prima persona del plur. (anche in lat. *nos*); in tal caso s'usa il maschile anche quando parla una donna. Elettra dice: πεσούμεθ', εἰ χρή, πατρὶ τιμωρούμενοι, cadrò, se fia d'uopo, vendicatrice del padre; ἑκόντες αὐτοὶ τὴν δίκην ὑφέξομεν, dice Andromaca.

§ 363. Il neutro del plurale, quanto al significato, si accosta di molto al singolare, giacchè è facile immaginare le singole cose come un complesso. Così si spiega l'uso particolare della lingua greca in cui *il verbo finito si pone al singolare quando il soggetto sia un neutro plurale*: πῶς ταῦτα παύσεται; come termineranno queste cose? τὰ πράγματα ταῦτα δεινά ἐστιν, queste cose sono tremende; εἴθε πάντα καλῶς τετελεσμένα εἴη.

Nota 1ª Ma quando si tratta di esprimere distintamente i singoli soggetti, il verbo va posto al plurale: *Anab.*, I, 8 20: τὰ ἅρματα ἐφέροντο τὰ μὲν δι' αὐτῶν τῶν πολεμίων, τὰ δὲ καὶ διὰ τῶν Ἑλλήνων. Ciò ha luogo poi specialmente con neutri plurali che indicano una pluralità di persone: τὰ τέλη, i magistrati; τὰ ἔθνη, i popoli; τὰ δικαστήρια, i tribunali.

Nota 2ª Tanto il dialetto omerico, quanto il comune (*Introduz.*, 4), ammettono anche in altri casi il plurale del verbo con un soggetto neutro plurale: Om. σπάρτα λέλυνται, le funi sono sciolte.

§ 364. Il predicato aggettivo unito ad un infinito si trova talvolta al plurale: ἀδύνατά ἐστιν ἀποφυγεῖν, è impossibile fuggire. Ciò ha luogo specialmente cogli aggettivi verbali in τέο-ς: ἐπιχειρητέα ἦν ὑμᾶς πεῖσαι, conveniva tentare di persuadervi.

§ 365. Quando si tratti di due persone o cose puossi usare così il duale come il plurale; inoltre è permesso di mettere al plurale il predicato d'un soggetto duale, ed anche l'apposizione che si riferisce ad un sostantivo in duale: ἐγελασάτην ἄμφω, βλέψαντες εἰς ἀλλήλους, miratisi l'un l'altro, risero ambidue; δότε παράδειγμα, ὦ Λάχης τε καὶ Νικία, date un esempio, Lachete e Nicia; ὦ Λάχης τε καὶ Νικία, εἴπατον, o Lachete e Nicia, dite.

Nota 1ª Il sostantivo che accompagna ἄμφω ed ἀμφοῖν *deve sempre* essere posto al *duale*: ἄμφω τὼ πόλεε (per l'artic. § 390, *b*); con δύο sono possibili tanto il duale quanto il plurale: δύο ἄνδρε e δύο ἄνδρες, ἐν δυσὶν γένεσιν.

Nota 2ª Col *duale di sostantivi femminili* la prosa attica nel più dei casi usa l'aggettivo maschile; l'articolo poi è costantemente *maschile*: τὼ χεῖρε ἃς ὁ θεὸς ἐπὶ τὸ συλλαμβάνειν ἀλλήλαιν ἐποίησεν, οὐκ ἂν τράποιντο πρὸς τὸ διακωλύειν ἀλλήλω.

§ 366. L'aggettivo o pronome neutro tanto nel singolare quanto nel plurale mutasi facilmente in sostantivo. ἐν μέσῳ, *in medio*, nel mezzo; ἐν τῷ παρόντι al presente, per ora; ἐκ πολλοῦ, da molto tempo; ἐξ ἴσου, del pari; ἐπὶ πολύ, per lungo tratto; ἐν φανερῷ, in pubblico; μετὰ ταῦτα, di poi; ἐν ᾧ durante; ἐξ οὗ, dacchè, *ex quo*; δεινά, cose tremende.

Quindi viene che spesso si trova un aggettivo neutro usato qual predicato con uno o più sostantivi maschili e femminili, per esprimere la specie in generale, particolarmente in sentenze e locuzioni proverbiali: Om. οὐκ ἀγαθὸν πολυκοιρανίη, la signoria di molti non è un bene; ὀρθὸν ἀλήθει' ἀεί, il vero è sempre retto; δεινὸν οἱ πολλοί, κακούργους ὅταν ἔχωσι προστάτας, cattivo è il popolo quando abbia capi malvagi. Confr. il lat.: *Triste lupus stabulis.*

§ 367. Il pronome dimostrativo, quando sia *soggetto della proposizione*, si accorda in genere ed in numero col *predicato* cui si riferisce, precisamente come in latino: οὗτοί εἰσιν ἄνδρες, questi sono uomini; οὗτος ὅρος ἐστὶ δικαιοσύνης, ἀληθῆ τε λέγειν καὶ ἃ λάβῃ τις ἀποδιδόναι, questa è la definizione della giustizia, dire il vero e rendere quanto si ricevette [*haec notio iustitiae est*].

Anche il pronome relativo si accorda frequentemente nel genere e nel numero non col sostantivo che lo precede ed a cui si riferisce, ma col sostantivo che gli è aggiunto in forma di *prèdicato:* φίλου, ὃ μέγιστον ἀγαθόν ἐστιν, οὐ φροντίζουσιν, non si danno pensiero dell'amico, che è pure un grandissimo bene [*quod summum bonum est*].

CAPO DECIMOQUINTO

Articolo.

§ 368. L'articolo ὁ, ἡ, τό nella sua origine, come pure in italiano, è un *pronome dimostrativo*, e come tale si trova ben di frequente in Omero tanto con valore di sostantivo quanto con valore di aggettivo. Anche in altri poeti ricorre non di rado tal uso: Om. τὴν ἐγὼ οὐ λύσω, costei io non scioglierò; poet. τόν, ὦ Ζεῦ πάτερ, φθίσον, lui distruggi, o Giove padre; Om. φθίσει σε τὸ σὸν μένος, questo tuo ardire ti perderà.

§ 369. La prosa attica usa l'articolo in questo significato *dimostrativo* nei casi seguenti:

1° In unione con μέν e δέ: ὁ μέν, l'uno; ὁ δέ, l'altro.

Nota 1ª Non di rado ὁ δέ trovasi al principio d'una proposizione, per introdurre un nuovo soggetto: λύκος ἀμνὸν ἐδίωκεν, ὁ δὲ εἰς ναὸν κατέφυγε, quindi solo nel nominativo od in un caso che fa le veci del nominativo (§ 565-584).

Nota 2ª Usati avverbialmente τὸ (τὰ) μέν — τὸ (τὰ) δέ e τοῦτο μέν — τοῦτο δέ significano *in parte — in parte*. Isolato τὸ δέ, *at vero*.

2° L'accusativo ricorre anche particolarmente nella costruzione dell'accusativo coll'infinito con καί e δέ: καὶ τὸν κελεῦσαι, ed aver lui comandato — e nella locuzione indeterminata τὸν καὶ τόν, costui e colui; τὸ καὶ τό, questo e quello

3° In πρὸ τοῦ, per l'addietro, prima.

§ 370. L'articolo, propriamente detto, risponde in generale all'articolo *determinato* italiano e serve a porre in rilievo un oggetto o come individuo (articolo individuale) o come genere (articolo generico).

Nota. In Omero ὁ, ἡ, τό ha ancor quasi sempre forza di dimostrativo. Talvolta però l'uso ch'ei ne fa si avvicina d'assai a quello dell'articolo attico (confr. spec. § 379). Ma l'articolo in Omero non è *quasi mai necessario* ed anche dai Tragici viene di frequente ommesso.

§ 371. 1° L'*articolo individuale* distingue un oggetto particolare fra altri della medesima specie:

a) In quanto che esso oggetto è di già noto oppure fu prima ricordato: Ξέρξης ἀγείρας τὴν ἀναρίθμητον στρατιὰν ἦλθεν ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα, Serse, raccolto l'innumerevole (noto) esercito, mosse contro la Grecia. — Ὁ Ἀναξίβιος Ξενοφῶντα κελεύει πλεῦσαι ἐπὶ τὸ στράτευμα ὡς τάχιστα.

Nota. In questo senso anche i nomi proprii, che di regola non abbisognano dell'articolo, possono accompagnarsi con esso: ὁ Σωκράτης, Socrate, che voi ben conoscete, di cui s'è già parlato. Gli è perciò che ordinariamente i nomi proprii, quando vengono enunciati per la prima volta, non hanno l'articolo; se sono ripetuti od universalmente noti, lo prendono innanzi a sè.

§ 372. *b*) In quanto un oggetto si distingue dagli altri mediante le *indicazioni che si sono aggiunte*: ὁ τῶν Ἀθηναίων δῆμος, il popolo Ateniese (e niun altro); ἡ πόλις ἣν πολιορκοῦμεν, la città (appunto quella) che assediamo; Λυκοῦργος ὁ τοῖς Λακεδαιμονίοις τοὺς νόμους θείς, Licurgo, cioè il legislatore (per distinguerlo dagli altri che portano lo stesso nome).

§ 373. La determinazione maggiore espressa dall'articolo può spesso venir tradotta con un pronome *possessivo:* ἕκαστος τῶν δημιουργῶν τὴν τέχνην καλῶς ἐξειργάζετο, ciascuno degli operai eseguiva bene l'arte *sua*. — Κῦρος πάντων τῶν ἡλίκων διέφερεν. — Ἀφέμενος τοῦ πολλοῖς τὸν νοῦν προσέχειν ἐπὶ ἓν τρέπου.

§ 374. I *numerali* s'usano coll'articolo:

1° Spesso, quando un numero complessivo è soltanto indicato approssimativamente: ἐγένοντο πελτασταὶ ἀμφὶ τοὺς δισχιλίους, circa duemila; εἰς τὰ πέντε ἢ ἑκκαίδεκα ἔτη, un quindici o sedici anni.

regolarmente, se ad un numero complessivo che fu indicato, o s'intende da sè, viene contrapposto una parte determinata: τῶν τριήρων τριακοσίων οὐσῶν τῶν πασῶν τὰς διακοσίας ἡ πόλις παρέσχετο, delle triremi che in tutto erano trecento, la città somministrò ducento (*); Πελοποννήσου τῶν πέντε τὰς δύο μοίρας νέμονται, delle cinque parti due.

Quasi uguale effetto ha l'articolo con gli aggettivi quantitativi di significato generale: πολλοί, molti; — οἱ πολλοί, i più; πλέονες, più; — οἱ πλέονες, la maggior parte; ἄλλοι, *alii;* — οἱ ἄλλοι, *ceteri;* ὀλίγοι, pochi; — οἱ ὀλίγοι, gli oligarchi. Ἀθηναῖοι πλεύσαντες ναυσὶν ἑξήκοντα ἐπὶ Σάμου ταῖς μὲν ἑκκαίδεκα τῶν νεῶν οὐκ ἐχρήσαντο, τεσσαράκοντα δὲ ναυσὶ καὶ τέσσαρσιν ἐναυμάχησαν. — Τῶν Ἀθηναίων αἱ μὲν ἓξ φυλαὶ κατὰ τοὺς Λακεδαιμονίους ἐγένοντο, αἱ δὲ τέτταρες κατὰ Τεγεάτας. — Τὰ πολλὰ τῶν πολιτικῶν οἱ ἐννέα ἄρχοντες ἔπραττον.

§ 375. 2°. L'articolo *generico* comprende insieme tutto un genere di oggetti della medesima specie: οἱ πολῖται, tutti i cittadini; ὁ ῥήτωρ, il ceto degli oratori: δεῖ τὸν στρατιώτην τὸν ἄρχοντα μᾶλλον ἢ τοὺς πολεμίους φοβεῖσθαι, conviene che il soldato tema più il suo (§ 373) capitano che i nemici. — Τοῖς φίλοις ἀρήγειν κάλλιστόν ἐστιν.

Nota. Può quindi l'articolo unirsi anche ai nomi proprii in plurale, quando con ciò si voglia indicare tutta la specie: οἱ Δημοσθένεις, i Demosteni, gli oratori simili a lui (un Demostene), § 362 nota 1ª.

§ 376. Si ommette l'articolo, quando un sostantivo deve esprimere soltanto l'idea in generale: ἐπὶ ὕδωρ ἰέναι, andar per acqua, ἐπὶ δεῖπνον ἐλθεῖν, andare a tavola, ἀνθρώπου ψυχὴ τοῦ θείου μετέχει, l'anima dell' uomo partecipa del divino, ha alcunchè di divino; così θεός significa la divinità, ὁ θεός il dio determinato. Perciò in particolare:

1° Spesso coi concetti astratti: ἐν παντὶ ἔργῳ διαφέρει προθυμία ἀθυμίας. — Τῶν ἀγαθῶν καὶ καλῶν οὐδὲν ἄνευ πόνου καὶ ἐπιμελείας θεοὶ διδόασιν ἀνθρώποις.

2° Se alla precisa indicazione della grandezza s'aggiungono avverbialmente i concetti generali di lunghezza, lar-

(*) Si confronti presso gli scrittori del trecento: delle sette volte le sei, gliene die' cento e non sentì le dieci, le due part', a sè vuole tenere 'l terzo è della gente.

ghezza, numero: ἐπορεύοντο πλῆθος ὡς δισχίλιοι. — τὴν τάξιν εἰς δώδεκα τάττειν βάθος. In modo simile: ἀνήρ τις, Σιναίτης ὄνομα. — ἐπορεύετο πρόφασιν μὲν ἐπὶ τοὺς Πισίδας.

3° In certe locuzioni avverbiali d'uso molto frequente: νυκτός, di notte; ἡμέρας, di giorno; ἅμα ἕῳ, allo spuntare del giorno; κατ' ἀγρόν, in campagna; κατὰ γῆς, sotto terra; ἐπὶ θαλάττῃ, sul mare; κατὰ γῆν καὶ κατὰ θάλατταν, per terra e per mare; ἐπὶ δόρυ, ἐν δεξιᾷ, a destra.

§ 377. Dinanzi ad alcuni sostantivi che in virtù dell'uso hanno acquistato quasi valore di nomi proprii si omette l'articolo: βασιλεύς, il re (dei Persiani); πρυτάνεις, i Pritani (come magistrati); νῆσοι, le isole (del mar Egeo); ἐν ἀκροπόλει, sulla rocca (d'Atene); ἐν ἄστει, nella città (d'Atene), εἰς ἄστυ.

§ 378. Il *predicato* (confr. § 361, 4-10) di regola non ha l'articolo: Κῦρος ἐγένετο βασιλεὺς τῶν Περσῶν, Ciro divenne re dei Persiani; πόνος εὐκλείας πατήρ, il lavoro è il padre della gloria; οἱ Ἀθηναῖοι Περικλέα εἵλοντο στρατηγόν, gli Ateniesi elessero Pericle a condottiero (confr. i §§ 387, 392, 403, 438 nota 1ª).

Nota 1ª Anche il *superlativo*, quando è predicato, non ha l'articolo: πάντων φιλομαθέστατος Κῦρος ἦν, mentre in italiano potrebbe prenderlo.

Nota 2ª Anche il predicato ha innanzi a sè l'articolo, se, mancando esso, il significato del predicato muterebbe, così specialmente con ὁ αὐτός, *idem*, per distinguerlo da αὐτός, *ipse* (§ 389); ovvero se si vuol ritornare con particolare forza sopra alcunchè già discusso, se si vuol insistere su una cosa generalmente nota, o la si vuol distinguere come veramente unica nel suo genere. Plat., *Apol.*, p. 18: οὗτοι οἱ ταύτην τὴν φήμην κατασκεδάσαντες οἱ δεινοί εἰσί μου κατήγοροι, questi sono que' (sopra mentovati) pericolosi miei accusatori; Plat. *Simp.*, 204: ἔστι τὸ ἐραστὸν τὸ τῷ ὄντι καλόν, l'amabile è il vero bello (il bello κατ' ἐξοχήν); all'incontro ἔστι τὸ ἐραστὸν τῷ ὄντι καλόν, l'amabile è veramente bello.

§ 379. Mediante l'articolo ogni aggettivo, participio ed avverbio, e così pure ogni infinito, può divenire *sostantivo:* Om. ὁ γέρων, il vecchio; οἱ πλούσιοι, i ricchi; ὁ λέγων, l'oratore; ὁ πέλας, il prossimo; οἱ παρόντες, gli astanti; τὰ κάτω, il disotto; οἱ πάλαι, gli antichi; τὸ μισεῖν, l'odiare, l'odio. — Οὐδὲν ἀνισώτερον νομίζω ἢ τοῦ ἴσου τόν τε κακὸν καὶ τὸν ἀγαθὸν ἀξιοῦσθαι.

Nota. Qualsiasi parola e persino un'intiera proposizione può essere enunciata come argomento del nostro discorso qualora vi si preponga

l'articolo neutro: τὸ ἀνήρ, la voce ἀνήρ, oppure l'idea « uomo »; τὸ γνῶθι σεαυτόν, la sentenza « conosci te stesso ». — Τὸ ὑμεῖς ὅταν εἴπω τὴν πόλιν λέγω.

§ 380. L'articolo generico (§ 375) preposto al participio ne rende generale l'idea, ed in tal caso il participio va tradotto mediante una proposizione relativa: ποιείτω τοῦτο ὁ βουλόμενος, faccia questo chi vuole; μὴ ζητεῖτε τὸν ταῦτα λέξοντα, non cercate chi sia per dir ciò (confr. § 500). — Οἱ ἀθέμιτα εὐχόμενοι ὁμοίως παρὰ θεῶν ἀτυχοῦσιν ὥσπερ καὶ παρὰ ἀνθρώπων ἀπρακτοῦσιν οἱ παράνομα δεόμενοι. — Ὁ ἡγησόμενος οὐδεὶς ἔσται.

§ 381. L'articolo fa sì che molti *avverbi*, quando siano collocati tra l'articolo ed il sostantivo, prendano il significato di *aggettivi attributivi* (§ 361, 11): οἱ τότε ἄνθρωποι, gli uomini d'allora; ἡ παραυτίκα ἡδονή, il piacere momentaneo; αἱ ἐνθάδε γυναῖκες, le donne di qui; ἡ ἄγαν ἐλευθερία, la soverchia libertà. — Οἱ πάλαι σοφοὶ ἄνδρες. — Ἡ ἐξαίφνης βοήθεια.

§ 382. In ugual modo un genitivo od un sostantivo preceduto da preposizione, quando siano collocati tra l'articolo ed un altro sostantivo, acquistano il valore di un'*aggiunta attributiva*: τὰ τῶν Ἀθηναίων πράγματα, le cose degli Ateniesi (le cose ateniesi); οἱ ἐν τῇ πόλει ἄνθρωποι, gli uomini della città; ἡ καθ' ἡμέραν τροφή, il cibo quotidiano; αἱ ἄνευ λυπῶν ἡδοναί, i piaceri scevri da dolori. — Οἱ Λακεδαιμόνιοι τοὺς ἐκ τοῖν δυοῖν πολέοιν Ῥοδίους ἔπεισαν ἀποστῆναι Ἀθηναίων. — Αἱ ἀπὸ τῆς Σικελίας Πελοποννησίων ἑκκαίδεκα νῆες.

§ 383. L'articolo da solo trovasi spesso col genitivo d'un sostantivo (confr. §§ 409, 410), con una preposizione accompagnata da un sostantivo posto in un dato caso, con un avverbio, col valore d'un *sostantivo* (§ 379): τὰ τῶν Ἀθηναίων, gli affari (le possessioni, gli interessi) degli Ateniesi); οἱ ἐν τῇ πόλει, quelli (gli abitanti) della città; τὰ μετὰ ταῦτα, quello che seguì di poi. — Τὰ πρὸς βορρᾶν, — οἱ πάνυ τῶν στρατιωτῶν, i cospicui fra i soldati.

§ 384. Quando un sostantivo accompagnato da un aggettivo *attributivo* (§ 361, 11) è preceduto dall'articolo, l'*aggettivo sta sempre tra l'articolo ed il sostantivo*: ὁ ἀγαθὸς ἀνήρ, l'uomo buono. — Οἱ πρόσχωροι ἄνδρες καὶ γυναῖκες μετεῖχον τῆς ἑορτῆς.

Nota. In Om., in cui l'uso dell'articolo si mostra in generale nei suoi primordii (§ 370 nota), si trovano eccezioni a questa regola: τὰ τεύχεα καλά (attico τὰ καλὰ ὅπλα).

§ 385. Ma quando si voglia porre in rilievo soltanto il sostantivo e l'aggettivo sia aggiunto come un'*apposizione*

(§ 361, 12), allora il sostantivo precede, e l'aggettivo coll'*articolo* gli tien dietro. Il sostantivo poi:

a) *Non ha l'articolo*, se, quando fosse posto da solo, ne farebbe senza: τί διαφέρει ἄνθρωπος ἀκρατὴς θηρίου τοῦ ἀκρατεστάτου; in che differisce l'uomo sfrenato dalla fiera più sfrenata? giacchè se θηρίον stesse qui da solo, si userebbe θηρίου, da una fiera.

b) *Prende* invece l'*articolo*, quando l'avrebbe richiesto anche se l'aggettivo non vi fosse aggiunto: οἱ Χῖοι τὸ τεῖχος περιεῖλον τὸ καινόν, que'di Chio disfecero il (loro) nuovo muro, cioè quello che avevano di recente fabbricato; infatti anche senza l'aggiunta dell'aggettivo si sarebbe detto: τὸ τεῖχος περιεῖλον (§ 373). — Πείθου τοῖς νόμοις τοῖς κειμένοις.

§ 386. Lo stesso vale rispetto alla collocazione degli aggiunti attributivi, di cui s'è discorso nei §§ 381 e 382: ὁ Ἀθηναίων δῆμος, il popolo Ateniese; ὁ δῆμος ὁ τῶν Ἀθηναίων, il popolo, cioè quello degli Ateniesi (sebbene il genitivo attributivo non sia così strettamente obbligato all'osservanza di questa regola, come le altre aggiunte attributive); ὁ μετὰ ταῦτα χρόνος, il tempo posteriore; ὁ χρόνος ὁ μετὰ ταῦτα, il tempo che seguiva di poi. — Ὁ ὁμολογουμένως δοῦλος. — Ἡ ἀμέλεια αὕτη ἡ ἄγαν.

Sul genitivo partitivo, che *non* ammette la collocazione degli aggiunti attributivi, vedi il § 412. Quanto al posto da assegnarsi al genitivo dei pronomi personali e riflessivi vedi i §§ 470, 472.

Nota. Deviando dall'uso comune dell'italiano il greco dà l'articolo anche ai sostantivi che s'accompagnano a pronomi come dichiarazioni dei medesimi: ἡμεῖς οἱ δικασταί, noi giudici.

§ 387. Un aggettivo *non accompagnato dall'articolo*, che si prepone o pospone ad un sostantivo *che ha l'articolo*, *è predicativo*, che è quanto dire che soltanto mediante queste parole una tale qualità viene attribuita al sostantivo (§ 361, 4, 7, 8 e 10): ἀγαθὸς ὁ ἀνήρ oppure ὁ ἀνὴρ ἀγαθός (sott. ἐστίν), l'uomo è buono; ἅπαντες ἔχομεν τὸ σῶμα θνητόν, abbiamo tutti il corpo mortale (*). Traducendo si può ricorrere

(*) Si confronti in italiano: ha i capelli bianchi, gli occhi ha vermigli e la barba unta ed atra, ove del pari gli aggettivi sono usati non quali attributi, ma quali predicati.

ad una proposizione relativa: οἱ Ἀθηναῖοι ἡγοῦντο αὐτονόμων τὸ πρῶτον συμμάχων, gli Ateniesi erano a capo di alleati, (che) da principio (erano) indipendenti, ovvero: gli alleati, capitanati dagli Ateniesi, erano da principio indipendenti; φαίνομαι μεγάλας τὰς ὑποσχέσεις ποιούμενος, sembrano grandi le promesse che faccio; confr. § 378. — Οἱ ἄνθρωποι ὑπὸ τοῦ ἡλίου καταλαμπόμενοι τὰ χρώματα μελάντερα ἔχουσιν. — Poet. οὐ γὰρ βάναυσον τὴν τέχνην ἐκτησάμην.

Nota. I nomi dei fiumi e dei monti, a cui s'aggiunge l'indicazione della specie alla quale appartengono, hanno per lo più posizione attributiva: ὁ Εὐφράτης ποταμός, τὸ Αἰγάλεων ὄρος; ma, se il genere è diverso, si dirà: ἡ Αἴτνη τὸ ὄρος, similmente Ἡράκλεια ἡ πόλις, Σικελία ἡ νῆσος — ἡ πόλις οἱ Ταρσοί.

§ 388. Il *pronome possessivo* è preceduto dall'articolo quando esprime un oggetto particolare determinato: ὁ ἐμὸς ἑταῖρος, il mio (determinato) amico; ἐμὸς ἑταῖρος, un mio amico.

§ 389. 1° Αὐτός usato a modo di predicato prima o dopo un sostantivo preceduto dall'articolo vale *stesso:* αὐτὸς ὁ πατήρ oppure ὁ πατὴρ αὐτός, il padre stesso (*ipse pater*); ma posto qual attributo tra l'articolo ed il sostantivo vale *il medesimo:* ὁ αὐτὸς ἀνήρ, il medesimo uomo (*idem vir*).

2° Coi *pronomi dimostrativi* οὗτος, ὅδε, ἐκεῖνος un sostantivo che non serva di predicato, è di regola preceduto dall'articolo: οὗτος ὁ ἀνήρ oppure ὁ ἀνὴρ οὗτος, quest'uomo; ἐκεῖνο τὸ δῶρον, quel dono. Se poi serve di predicato, l'articolo si ommette: ἐν Πέρσαις νόμος ἐστὶν οὗτος, tra i Persiani questo (quanto fu detto) ha valore di legge. Confr. § 367 e 378. — Ἀλλ' ὅδε βασιλεὺς ἥκει, ma ecco qua il re (confr. § 361, 8).

3° I pronomi dimostrativi τοιοῦτος, τοσοῦτος, τηλικοῦτος si considerano come aggettivi: πῶς ἂν οὖν ὁ τοιοῦτος ἀνὴρ διαφθείροι τοὺς νέους, l'uomo sì fatto (come è stato appunto descritto); ἐν τοιαύτῃ τύχῃ καθέστηκα, in *tale* condizione mi trovo.

§ 390. 1° Πᾶς (ὅλος) nel significato di *tutto, intiero* s'aggiunge:

a) qual *predicato* a sostantivi accompagnati dall'articolo: πᾶσα ἡ Ἑλλάς ovvero ἡ Ἑλλὰς πᾶσα, il paese greco, cioè tutta la Grecia, *omnis Graecia;* πάντες οἱ Ἕλληνες

ovvero οἱ Ἕλληνες πάντες, tutti i Greci, *omnes Graeci;* πᾶσαν ὑμῖν τὴν ἀλήθειαν ἐρῶ, vi dirò tutta (l'intiera) verità; τῆς ἡμέρας ὅλης διῆλθον οὐ πλέον πέντε καὶ εἴκοσι σταδίων, in tutta la giornata non procedettero più di venticinque stadii.

Nota. In contrapposto a questo πᾶς che rinforza il concetto, ἔνιοι (ugualmente predicativo) lo indebolisce e lo limita, *Dem. Ol.*, III, 11: λέγω τοὺς περὶ τῶν θεωρικῶν νόμους καὶ τοὺς περὶ τῶν στρατευομένων ἐνίους, intendo parlare delle leggi intorno ai danari per gli spettacoli, ed *in parte* intorno a quelle che riguardano il servizio militare.

b) si premette a sostantivi senza articolo: πᾶσα (ὅλη) πόλις, un'intiera città, πᾶσαι πόλεις, intiere città, *totae urbes;* παντὶ σθένει, a tutta forza.

2° πᾶς senza l'articolo innanzi ad un sostantivo senza articolo ha il significato di *ogni* e rende il concetto più generale: πᾶσα πόλις, ogni città. Di uso più raro è il plurale, specialmente se non si vuole indicare oggetti determinati, ma solo far risaltare un concetto generale: πάντες θεοί, tutte le divinità imaginabili (invece: πάντες οἱ θεοί, tutti gli Dei noti).

3° πᾶς (ὅλος) nel significato di: *in complesso* si mette in senso attributivo fra il sostantivo e l'articolo solo allora quando si vuole accentuare con forza speciale il concetto del tutto in contrapposto a quello delle singole parti: ὁ πᾶς ἀριθμὸς πεντήκοντα ἦν, il numero complessivo importò cinquanta. — ἔδοξεν οὐ τοὺς παρόντας μόνον ἀποκτεῖναι, ἀλλὰ καὶ τοὺς ἅπαντας Μιτυληναίους *cunctos M.* — τὰ ὅλα πράγματα, la somma degli interessi politici.

Nota. ὁ πᾶς unito ad un numerale cardinale deve quindi tradursi spesso con « *in tutto* »: Δαρεῖος ἐβασίλευσε τὰ πάντα ἓξ καὶ τριάκοντα ἔτη, Dario regnò in tutto trentasei anni.

ἄμφω (*ambo*), ἑκάτερος (*uterque*) ed ἀμφότεροι (*uterque*, *utrique*) s'aggiungono, in posizione predicativa, al sostantivo preceduto dall'articolo: ἄμφω τὼ πόλεε (confr. § 365, nota 1). — ἐπὶ τῷ κέρᾳ ἑκατέρῳ. — ἐπ' ἀμφοτέροις τοῖς λιμέσιν.

§ 391. Le indicazioni di misura variano di significato secondo la collocazione dell'articolo: ἔσχατον τὸ ὄρος, l'estremo limite del monte; τὸ ἔσχατον ὄρος, il monte che s'eleva all'estremo confine, il monte più discosto (in confronto ad altri monti); ἡ ἀγορὰ μέση, il centro del mercato; ἡ μέση ἀγορά, il mercato di mezzo, posto in mezzo ad altri mercati (in latino *forum medium* significa l'uno e l'altro). ἐπ' ἄκρῳ τῷ ὄρει, sulla vetta del monte; ἐπὶ τῷ ἄκρῳ ὄρει, sull'alto monte.

CAPO DECIMOSESTO

Uso dei casi.

A. Nominativo.

§ 392. Il *nominativo* è il caso del *soggetto* e del predicato che ad esso si riferisce (§ 361, 3, 4, 7 e § 378).

Nota. Soltanto nella costruzione dell'accusativo coll'infinito (§ 566, 567) e del participio assoluto (§ 584, 586 e 588) il soggetto non sta nel nominativo.

§ 393. Il nominativo s'usa nelle esclamazioni: νήπιος, stolto (*o hominem stultum*); talvolta anche invece del vocativo, quando il nome di colui che si chiama sia accompagnato da οὗτος o anche solamente dall'articolo: ὁ 'Απολλόδωρος οὗτος, οὐ περιμενεῖς; tu, Apollodoro, non aspetti? ὁ παῖς ἀκολούθει, quel ragazzo, viemmi dietro. — In altri casi il nominativo viene usato in luogo del vocativo solamente dai poeti: Ζεῦ πάτερ 'Ήλιός τε.

I poeti (contro alla regola esposta al § 361, 11) sogliono talvolta, quanto al sostantivo, sostituire il nominativo al vocativo, ma nell'attributo conservano il vocativo, ovvero pongono il sostantivo al vocativo e l'attributo al nominativo: ὦ φίλ' Αἴας, φίλος ὦ Μενέλαε, inoltre fanno concordare nell'uso poetico con un sostantivo neutro il vocativo maschile d'un aggettivo: φίλε τέκνον.

B. Vocativo.

§ 394. Nel vocativo si pone *la persona* o la cosa *cui la parola è diretta.* La prosa attica prepone ad esso regolarmente l'ὦ; solo nel discorso concitato manca spesso l'interiezione: μὴ θορυβεῖτε, ὦ ἄνδρες 'Αθηναῖοι, non fate rumore, o uomini Ateniesi! ἀκούεις, Αἰσχίνη; odi, Eschine?

Nota. Il vocativo, come le interiezioni, non fa parte della proposizione; quindi una parola posta in tal caso si chiude fra due virgole. Un'apposizione si aggiunge ad esso in nominativo.

C. Accusativo.

Nota preliminare. L'accusativo, il genitivo ed il dativo indicano una persona o cosa come *dipendente* e vengono perciò detti *casi dipendenti* od *obliqui*.

§ 395. L'accusativo è il caso dell'*oggetto diretto* (o più vicino), e quindi esprime in generale la persona o cosa su

cui l'azione si estende. Esso dipende nella maggior parte de' casi da un *verbo.*

L'oggetto può essere: *a*) *esterno,* cioè tale che, quantunque stia fuori dall'azione espressa dal verbo, tuttavia viene dalla medesima colpito: τύπτω τὸν δοῦλον, io batto lo schiavo; *b*) *interno*, cioè compreso già nell'azione stessa: τύπτω πεντήκοντα πληγάς, batto cinquanta colpi.

§ 396. 1° L'*oggetto esterno* viene, come in altre lingue, espresso dall'accusativo coi verbi *transitivi.* Parecchi verbi, che in altre lingue sono o possono essere intransitivi, sono invece transitivi nella lingua greca. Tali sono:

a) I verbi che significano *giovare* o *nuocere* in atti od in parole:

ὀνινάναι, ὠφελεῖν, giovare (*iuvare*); εὖ ποιεῖν, εὐεργετεῖν, far del bene; θεραπεύειν, servire, trattare amichevolmente (*colere*); — βλάπτειν, nuocere; κακῶς ποιεῖν, κακουργεῖν, κακοῦν, maltrattare; ἀδικεῖν, offendere; ὑβρίζειν, oltraggiare; τιμωρεῖσθαι, vendicarsi (*ulcisci aliquem*).

εὖ λέγειν, εὐλογεῖν, dir bene, lodare; κολακεύειν, adulare (*adulari aliquem*); — κακῶς λέγειν, κακολογεῖν, vilipendere; — ἀμείβεσθαι, contraccambiare (*poet.* rispondere).

Ὁ Σωκράτης οὐδένα τῶν πολιτῶν ἠδίκησεν, Socrate non fece ingiustizia ad alcuno dei suoi concittadini. — Εἴτε ὑπὸ φίλων ἐθέλεις ἀγαπᾶσθαι, τοὺς φίλους εὐεργετητέον, εἴτε ὑπό τινος πόλεως ἐπιθυμεῖς τιμᾶσθαι, τὴν πόλιν ὠφελητέον, εἴτε ὑπὸ τῆς Ἑλλάδος πάσης ἀξιοῖς ἐπ' ἀρετῇ θαυμάζεσθαι, τὴν Ἑλλάδα πειρατέον εὖ ποιεῖν.

Nota 1ª Alcuni di questi verbi si trovano anche costruiti con preposizioni: ἀδικεῖν, ὑβρίζειν εἴς τινα, agire ingiustamente contro qualcuno.

Nota 2ª Riguardo al dativo con λυσιτελεῖν e συμφέρειν, giovare, come pure con τιμωρεῖν, aiutare, confr. § 430.

§ 397. Non di rado il verbo della proposizione principale assume qual oggetto ciò che propriamente dovrebb'essere soggetto di una proposizione secondaria: καί μοι τὸν υἱὸν εἰπέ, εἰ μεμάθηκε τὴν τέχνην, è detto con maggiore vivacità che καί μοι εἰπέ, εἰ ὁ υἱὸς μεμάθηκε τὴν τέχνην, e dimmi (di mio figlio) se egli (il figlio) apprese l'arte. § 519, 5, nota 2ª.

§ 398. *b*) Hanno l'accusativo dell'oggetto esterno anche i verbi:

φεύγειν (*fugere*), fuggire; ἀποδιδράσκειν, correre via; λανθάνειν, rimanere nascosto (*latere aliquem*).

ἐνεδρεύειν (spiare), θηρᾶν, θηρεύειν (usato anche nel medio), correre dietro (*sectari*); φθάνειν, prevenire.

μένειν (*manere aliquem*), περιμένειν, ὑφίστασθαι, tenere fronte ad alcuno; ἀμύνεσθαι, respingere, difendersi contro uno.

ἐκλείπειν, ἐπιλείπειν (*deficere*); — μιμεῖσθαι (*imitari*), ζηλοῦν (*aemulari*).

Ἔφθης με μικρόν. — Poet. θηρᾶν οὐ πρέπει τἀμήχανα. — Χρώμεθα πολιτείᾳ οὐ ζηλούσῃ τοὺς τῶν πέλας νόμους. — Ὁ παῖς με ὁ Σάτυρος ἀπέδρα. — Ἐκλείπει με ἡ ἐλπίς (*spes me deficit*). — Οἱ τῶν πραγμάτων καιροὶ οὐ μένουσι τὴν ἡμετέραν βραδυτῆτα.

Nota. Per il dativo con ἀμύνειν, aiutare, confr. il § 430.

§ 399, *c*) Vogliono quest'accusativo anche i seguenti verbi di *affetto*:

αἰδεῖσθαι, *vereri*, αἰσχύνεσθαι, vergognarsi (τὸν πατέρα, del padre); φυλάττεσθαι, εὐλαβεῖσθαι, guardarsi; ἐκπλήττεσθαι, καταπλήττεσθαι, spaventarsi; τρεῖν, tremare; θαρρεῖν, non aver timore di uno (invece θαρρεῖν τινι, *confidere alicui*); — così pure ὀμνύναι, giurare (τοὺς θεούς, *per* gli Dei).

Ἡμᾶς ἂν οἱ ἐκεῖ Ἕλληνες μάλιστα ἐκπεπληγμένοι εἶεν. — Μᾶλλον εὐλαβοῦ ψόγον ἢ κίνδυνον.

Nota. Come con ὀμνύναι, usasi l'accusativo nelle esclamazioni anche quando non vi sia un verbo che lo regga: ναὶ μὰ τὸν Δία, sì per Giove! (§ 643, 16).

§ 399 *b*. Lo *spazio* ed il *tempo*, per cui ha luogo l'azione, stanno spesso nell'accusativo: κοινὴν ὁδὸν ἤλθομεν, andammo per una via comune; Om. κλίμακα ὑψηλὴν κατεβήσετο, discese l'alta scala; πλεῖν θάλασσαν, navigare il mare; ἐνταῦθα Κῦρος ἔμεινεν ἡμέρας πέντε, Ciro rimase colà cinque giorni. Confr. § 405.

Sull'accusativo di *scopo* vedi § 406.

§ 400. 2° L'oggetto *interno* (confr. § 395) viene indicato dall'accusativo non solo con verbi transitivi, ma altresì con intransitivi e passivi.

L'oggetto interno può essere:

a) Una parola che abbia *affinità di radice* col verbo: Om. ἄλλοι δ' ἀμφ' ἄλλῃσι μάχην ἐμάχοντο νέεσιν, *alii circa alias naves pugnam pugnabant*; τεῖχος τειχίζονται, murano (costruiscono, erigono) un muro; πομπὴν πέμπειν, fare un

accompagnamento solenne, una processione; — di solito coll'aggiunta d'una determinazione più precisa: κακίστην δουλείαν ἐδούλευσεν, servì (sopportò) la più dura servitù; Om. τῷ πείσεαι ὅς κεν ἀρίστην βουλὴν βουλεύσῃ, obbedirai a quello che consigli (dia) il consiglio migliore; τὴν ἐναντίαν νόσον νοσοῦμεν, siamo ammalati (soffriamo) della malattia opposta; μεγάλην τινὰ κρίσιν κρίνεται, viene giudicato in una gran causa. — Οὐδεμίαν ἀρχὴν ἦρχεν. — Μέγαν κίνδυνον κινδυνεύομεν. — Ἡδίστην ἑστίασιν ἡμᾶς εἱστία. — Μάταιον εὐχήν ηὔξω. — ovvero

b) una parola che abbia *affinità di significato* col verbo: πληγὴν τύπτεται βαρυτάτην, da gravissimo colpo è colpito; πάσας νόσους κάμνει, soffre di tutte le malattie; poet. ὀδύρματα γοᾶσθαι, lamentar guai; πόλεμον ἐστράτευσαν τὸν ἱερὸν καλούμενον, mossero alla guerra così detta santa; γραφὴν διώκειν, perseguitare con una querela giudiziaria; accusare in giudizio (confr. γραφὴν γράφεσθαι).— Οὔπω ἐξῄεσαν ἐκδήμους στρατείας. — Βίον ζῆτε ἀθλιώτατον. — Φοβερὸν ὅρκον ὤμοσεν.

Per la costruzione passiva confr. § 483, nota *a*.

c) Un oggetto che *determini maggiormente* il verbo: Ὀλύμπια νικᾶν, riportar la vittoria ne' giuochi olimpici; τὴν γνώμην νικᾶν, vincere col (suo) parere; τὰ Παναθήναια πέμπειν, fare le processioni panatenaiche; γάμους ἑστιᾶν, apprestare un banchetto nuziale; Om. νόστον ὀδυρόμενοι, sospirando il ritorno; μένεα πνείοντες Ἀχαιοί, gli Achei spiranti valore; ἀγγελίην ἐλθεῖν, andare per un'imbasciata; πῦρ ὀφθαλμοῖσι δεδορκώς, gittando fuoco collo sguardo. — Εὐαγγέλια ἔθυον οἱ πολέμιοι.

d) L'*effetto* dell'azione espressa dal verbo: νόμισμα κόπτειν, battere moneta; πρεσβεύειν εἰρήνην, come ambasciatore ottenere la pace; Om. ἕλκος οὐτάσαι, cagionare una ferita (con un colpo); φιλότητα καὶ ὅρκια τάμνειν, *foedus ferire*, cioè *foedus hostiam feriendo efficere*; poet. ἤδη (ἡ ἀναρχία) τροπὰς καταῤῥήγνυσι, essa (la sfrenatezza) rompe a fuga, cioè rompe le proprie file e cagiona la fuga.

Per lo scambio tra significato trans. ed intrans. § 476.

§ 401. Spesso, particolarmente nei poeti, si aggiunge al verbo, per meglio determinarlo, un aggettivo neutro od un

pronome quasi a modo d'avverbio (400, *c*): ὀλίγον ἀπεῖναι, esser di poco lontano; μέγα ψεύδεται, mente assai (confr. μέγα ψεῦδος ψεύδεται); τοῦτο χαίρω, di ciò mi rallegro; τί χρήσομαι τούτῳ; a che devo adoprar ciò? (confr. τίνα χρῆσιν χρήσομαι;) πάντα πείσομαι, obbedirò in ogni cosa. — Ταὐτὰ λυποῦμαι καὶ ταὐτὰ χαίρω τοῖς πολλοῖς. — Ἕν σοι οὐχ ὁμολογῶ. — Ὀξὺ ὁρᾷ καὶ ἀκούει.

3° *Oggetto doppio.*

§ 402. Molti verbi hanno un duplice oggetto e quindi reggono *due* accusativi.

διδάσκειν, *docere aliquem aliquid;* κρύπτειν, ἀποκρύπτεσθαι, *celare aliquem aliquid;* αἰτεῖν, ἀπαιτεῖν (talvolta anche medio), *poscere aliquem aliquid;* πράττεσθαι, procurarsi, riscuotere (ἀργύριον τοὺς παρόντας, denaro dai presenti). — ἐρωτᾶν, ἐρέσθαι domandare alcuno di alcunchè; ἀναμιμνήσκειν, ὑπομιμνήσκειν rammentare ad uno.

ἀγαθὸν (κακὸν) ποιεῖν τινα, far del bene, male ad alcuno; κακὸν λέγειν τινά, parlar male di uno (§ 396, *a*) — καλῶ τινα ὄνομα κάκιστον chiamare uno con pessimo nome.

ἐνδύειν, ἀμφιεννύναι vestire, (τινὰ χιτῶνα, un abito ad alcuno); περιβάλλεσθαι, circondare (τείχη τὴν πόλιν, di mura la città). — ἐκδύνειν, svestire; ἀφαιρεῖσθαι (talvolta anche ἀποστερεῖν), privare.

Ἅπαντα ἔνειμαν πέντε μέρη, divisero il tutto in cinque parti. — Om. ἡ δὲ μέγαν ἱστὸν ὕφαινε δίπλακα, ella tesseva sul gran telaio (§ 399, *b*) una doppia veste. — Ἐκείνους τὰ ὅπλα ἀφῃρήμεθα. — Ὁ Κῦρος ἠρώτα τοὺς αὐτομόλους τὰ τῶν πολεμίων. — Οἱ Ἐγεσταῖοι ξυμμαχίαν ἀναμιμνήσκοντες τοὺς Ἀθηναίους, ἐδέοντό σφισι ναῦς πέμψαντας ἐπαμῦναι. — Τοὺς εὖ ποιοῦντας ἀγαθὰ ἀντιποίει.

Nota 1ª Nelle costruzioni passive l'oggetto *di cosa* rimane nell'accusativo: διδάσκομαι τὴν μουσικήν, m'insegnano la musica; ἀφήρημαι τὸν ἵππον, vengo derubato del cavallo. Confr. § 483, nota *b*.

Nota 2ª. I verbi che significano *richiedere* si costruiscono anche con παρά: αἰτεῖσθαί τι παρά τινος, *postulare aliquid ab aliquo;* la più parte de' verbi che significano *privare,* col genitivo della cosa di cui uno è privato, confr. § 419, *b*. Sono costruiti di rado col genitivo della cosa rammentata, i verbi che significano *rammentare, ricordare;* sempre col genitivo quelli che significano *rammentarsi*, confr. § 420.

Nota 3ª Oltre a questi, non pochi altri verbi ricevono due accusativi, in quanto che all'oggetto interno se ne aggiunge uno esterno: Om. ὃν Ζεὺς φίλει παντοίην φιλότητα, cui Giove amava d'ogni specie d'amore

(diede svariate prove d'amore) (§ 400, *a*); Αἰσχίνης Κτησιφῶντα γραφὴν παρανόμων ἐδίωκεν, Eschine sporse contro Ctesifonte l'accusa di aver violate le leggi (§ 400, *b*); poetico: πολλά σε ὀδύρματα κατεῖδον τὴν Ἡράκλειον ἔξοδον γοωμένην, ti vidi deplorar con molti gemiti l'uscita d'Ercole (§ 400, *c*). Om. ἕλκος ὅ με βροτὸς οὔτασεν ἀνήρ, la ferita che mi fece un uomo mortale (§ 400, *d*).

4° *Accusativo del predicato.*

§ 403. Il *predicato dipendente che si riferisce ad un oggetto,* sta in accusativo. Quindi i verbi accennati al § 361, 10, e che significano *nominare, riputare, stimare, fare, eleggere,* ecc., hanno nell'attivo con sè due accusativi, l'uno dell'oggetto esterno, l'altro del *predicato*: Ἔλαβε τοῦτο δῶρον, ricevette questo in dono. — Πόνους τοῦ ζῆν ἡδέως ἡγεμόνας νομίζετε. — Φίλον σοι ἐμαυτὸν δίδωμι καὶ θεράποντα καὶ σύμμαχον. — Αὐτοὶ βελτίονες ἐσόμεθα, βουλόμενοι τοῖς παισὶν ὡς βέλτιστα παραδείγματα ἡμᾶς αὐτοὺς παρέχειν.

Nota. La sola mancanza dell'articolo basta sovente per distinguere l'accusativo del predicato dall'oggettivo (§ 378). — Nella costruzione passiva ambedue gli accusativi mutansi in nominativi (§ 392).

5° *Accusativo più libero.*

§ 404. È modo proprio della lingua greca di congiungere l'accusativo con verbi, talvolta anche con aggettivi (confr. § 395), per indicare con maggiore determinatezza la cosa alla quale si riferisce l'idea del verbo o dell'aggettivo, ed in riguardo a che cosa essi vengono enunciati: κάμνω τὴν κεφαλήν, soffro del capo (confr. § 400, *b*); ἄδικος πᾶσαν ἀδικίαν, ingiusto in ogni modo d'ingiustizia (confr. § 400, *a*); εὖ ἔχομεν τὰ σώματα, stiam bene quanto al corpo; Om. ὄμματα καὶ κεφαλὴν ἴκελος Διὶ τερπικεραύνῳ, simile quant'agli occhi ed al capo a Giove che gode del fulmine; παρθένος καλὴ τὸ εἶδος, vergine bella d'aspetto, o di bell'aspetto (*facie pulchra*) (*); οὐδεὶς ἄνθρωπος αὐτὸς πάντα σοφός, nessun uomo è di per sè dotto in ogni cosa; Ἕλληνές εἰσι τὸ γένος, sono di schiatta Elleni; ὁ Μαρσύας ποταμὸς εἴκοσι καὶ πέντε πόδας εἶχε τὸ εὖρος, il fiume Marsia aveva venticinque piedi di larghezza. Questo accusativo chiamasi *accusativo di relazione.*

Τὰ πολεμικὰ ἀγαθοὶ ἐγένοντο. — Κῦρος φῦναί λέγεται εἶδος μὲν κάλλιστος, ψυχὴν δὲ φιλανθρωπότατος καὶ φιλομαθέστατος.

(*) Anche in italiano è lecito servirsi di tale costruzione, specialmente in poesia: pallido il volto, sparsa le treccie morbide sull'affannoso petto, una fenice ambedue l'ale di porpora vestite.

— Οἱ στρατιῶται εὖ εἶχον τὰ σώματα πρὸς τὸ πόνους φέρειν.

Per simili modi col passivo v. § 483, nota *d*.

Nota. Di qui i molti accusativi assoluti usati quasi avverbialmente: ὄνομα, di nome; τὸ πλῆθος, in quantità; τὸν τρόπον, d'indole; τοῦτον τὸν τρόπον, in tal modo, così; τὴν φύσιν, per natura; τὸ λεγόμενον, secondo il proverbio; πρόφασιν, in vista, apparentemente; δίκην, a modo; χάριν, in grazia, per amore di (*gratia*); τὸ πᾶν, in tutto; τὸ μετὰ ταῦτα, di poi; πολύ, di gran lunga; ὀλίγον, poco; τοὐναντίον, al contrario; οὐδέν, in verun modo; τί κλαίεις; perchè (*quid?*) piangi? αὐτὰ ταῦτα ἥκω; appunto per questo vengo; τοῦτο μέν — τοῦτο δέ, in parte — in parte.

§ 405. Trattandosi di rapporti di spazio o di tempo, l'accusativo esprime la *estensione* (confr. § 399, *b*): Om. πᾶν ἦμαρ φερόμην, *totum diem ferebar*; τριάκοντα ἔτη γεγονώς, *triginta annos natus*; βασιλεὺς καὶ Ἕλληνες ἀπεῖχον ἀλλήλων τριάκοντα στάδια, il re e gli Elleni distavano di trenta stadii l'uno dall'altro; Om. λείπετο δουρὸς ἐρωήν, ei rimase indietro il trar d'una lancia; τὸν μὲν εὖ παθόντα δεῖ μεμνῆσθαι τὸν πάντα χρόνον, τὸν δὲ ποιήσαντα εὐθὺς ἐπιλελῆσθαι, il beneficato deve ricordarsi ognora (dei beneficii), il benefattore tosto dimenticarli.

Nota 1ª L'accusativo accompagnato da un numero ordinale nei rapporti di tempo, deve tradursi con *da* o con *prima*: ἑβδόμην ἡμέραν ἡ θυγάτηρ αὐτῷ ἐτετελευτήκει, la figlia gli era morta da sette dì. — Ἐξήλθομεν ἔτος τουτὶ τρίτον εἰς Πάνακτον.

Nota 2ª Altri accusativi usati in modo più libero, specialmente per indicare il tempo, sono: τοῦτον τὸν χρόνον, verso questo tempo; τὸ λοιπόν, d'or innanzi; τέλος, finalmente; πρότερον, prima; ἀρχὴν οὔ, nemmeno in principio, e quindi *niente affatto;* τὴν ταχίστην (sottint. ὁδόν), per la strada più celere, al più presto; μακράν, lontano; τὴν εὐθεῖαν, *recta* (scil. *via*); τὴν ἄλλως, indarno.

§ 406. I poeti pongono nell'accusativo anche il luogo verso cui l'azione è diretta: Om. τοῦ δὲ κλέος οὐρανὸν ἵκει, e la sua gloria giunge al cielo; πῶς ἦλθες Ἄργος; *quomodo Argos venisti?*

Nota. In prosa, alla domanda: dove? trovasi anche coi nomi di città la preposizione εἰς od il suffisso locale -δε (confr § 178): εἰς Ἀθήνας, Ἀθήναζε, *Athenas;* εἰς Μέγαρα, Μεγαράδε, *Megara*. *Cir*. II, 2, 9: ἐπιστολὴν ἔγραψα οἴκαδε.

Sull'accusativo assoluto coi participii vedi il § 586.

D. Genitivo.

§ 407. Il genitivo esprime in generale la persona o cosa che si riferisce ad un'altra.

Nota. Il genitivo dipende quindi nel maggior numero dei casi da un *nome*, ed anche quando viene retto da un verbo, tale uso si collega in qualche modo a quello che se ne fa con un nome.

1° *Il genitivo con sostantivi.*

§ 408. Svariatissime sono le attinenze fra due sostantivi. Eccone le più frequenti:

1) Σωκράτης ὁ Σωφρονίσκου υἱός, Socrate figlio di Sofronisco; λόγος Δημοσθένους, un'orazione di D., *origine.*

2) ἡ οἰκία τοῦ πατρός, la casa del padre, *proprietà.*

3) τεῖχος λίθου, un muro di pietra, *materia*; Om. δέπας οἴνου, un nappo di vino, *contenuto.*

4) οἱ πλεῖστοι τῶν Ἑλλήνων, i più degli Elleni, *genitivo partitivo.*

5) ὁ φόβος τῶν πολεμίων, *metus hostium*, cioè:

a) il timore che hanno i nemici (gen. *soggettivo*), o

b) il timore che si ha dei nemici (gen. *oggettivo*).

6) δοῦλος πέντε μνῶν, uno schiavo di cinque mine, *valore.*

7) γραφὴ κλοπῆς, accusa di furto, *causa.*

8) πολίτου ἀρετή, virtù civile, *qualità particolare.*

9) Om. Ἰλίου πτολίεθρον, la città d'Ilio, *denominazione.*

Quale di questi rapporti di attinenza sia espresso dal genitivo nei singoli casi, risulta ordinariamente dal significato dei due sostantivi e dalle preposizioni che in italiano esprimono il vario rapporto fra due sostantivi.

Quanto ad alcune particolarità nell'uso di queste varie specie di genitivi giova fare le seguenti osservazioni:

§ 409. Il genitivo solo, anche se non gli è aggiunto un sostantivo, esprime la discendenza dal *padre:* Σωκράτης ὁ Σωφρονίσκου, Socrate figlio di Sofronisco; Μιλτιάδης Κίμωνος, Milziade figlio di Cimone; poetic. Διὸς Ἄρτεμις, Diana figlia di Giove.

§ 410. Il neutro dell'articolo unito ad un genitivo può avere significati molto svariati (confr. § 383): τὰ τῶν Ἑλλήνων, le cose, gli interessi, le possessioni degli Elleni (confr. τὰ Ἑλληνικά); τὸ τῆς ὀλιγαρχίας, la natura della oligarchia; ma τὸ τοῦ Δημοσθένους, il detto di Demostene (*illud Demosthenis*); τὰ τῶν φίλων κοινά, le cose degli amici sono comuni.

§ 411. Nelle locuzioni seguenti bisogna sottintendere l'idea di *casa, abitazione:* εἰς διδασκάλου φοιτᾶν, andare alla (casa) del maestro, cioè a scuola; ἐν oppure εἰς Ἅιδου (Om.

εἰν 'Αΐδαο δόμοις, nelle stanze di Plutone) cioè sotterra, agl'inferi.

§ 412. Il genitivo *partitivo* (4), che esprime un tutto da dividersi, s'usa particolarmente in unione a numeri ed a superlativi: πολλοὶ τῶν Ἀθηναίων, *multi Atheniensium*; πότερος τῶν ἀδελφῶν; quale dei due fratelli? πάντων ἄριστος, *omnium optimus*; ma si trova anche, sebbene più di rado, con aggettivi: οἱ σπουδαῖοι τῶν πολιτῶν, i valenti tra i cittadini. — Più liberamente è usato questo genitivo nelle frasi omeriche: δῖα θεάων, la divina tra le dee; δήμου ἀνήρ, un uomo del popolo; ed in modo simile: ἀνὴρ τῶν ῥητόρων, un uomo che appartiene agli oratori, uno degli oratori.

Nota 1ª Spesso la sola collocazione basta per distinguere il genitivo partitivo dalle altre specie, giacchè esso non suole porsi tra l'articolo ed il sostantivo da cui dipende: οἱ Θῆβαι στεφανοῦσι τῶν Ἀθηναίων τὴν βουλὴν καὶ τὸν δῆμον, partitivo (ma τὴν τ. Ἀ. βουλήν possessivo). Οἱ γραφεῖς ἀπεικάζουσι τὰ καλὰ τῶν ζῴων. In altro senso si potrebbe dire τὰ τῶν ζῴων καλά. Confr. § 386.

Nota 2ª Il genitivo partitivo nelle indicazioni di luogo esprime il tutto, nel quale è compreso il luogo minore: Θῆβαι τῆς Βοιωτίας, Tebe di Beozia; in unione a pronomi neutri che dipendono dalle preposizioni εἰς od ἐν indica talvolta un tutto, che si raggiunge gradatamente: εἰς τοῦτο ἀνοίας ἦλθον, *eo usque insaniae progressi sunt*. Tale unione è impossibile senza preposizione (καινόν τι *aliquid novi;* οὐδὲν ἀγαθόν, *nihil boni*).

Nota 3ª Aggettivi, che hanno con sè un genitivo partitivo, concordano talvolta nel genere col genitivo che da essi dipende: ὁ ἥμισυς τοῦ χρόνου, la metà del tempo (invece di τὸ ἥμισυ τοῦ χρόνου); ἡ πλείστη τῆς χώρας, la maggior parte del paese.

Nota 4ª Altra maniera per indicare la divisione di un tutto si è il porre le parti quale apposizione in quello stesso caso, in cui si trova il tutto: οὗτοι ἄλλος ἄλλα λέγει. — Οἶδα ἀδελφούς, οἳ τὰ ἴσα λαχόντες ὁ μὲν τἀρκοῦντα ἔχει, ὁ δὲ τοῦ παντὸς ἐνδεῖται.

§ 413. Il genitivo *oggettivo* (5, *b*) va tradotto in italiano con varie preposizioni: εὔνοια τῶν φίλων, benevolenza verso gli amici; ἀπορία σίτου, mancanza di cibo; Om. ἔρος ἐδητύος ἠδὲ ποτῆτος, desiderio di cibo e di bevanda; ἡσυχία ἐχθρῶν, quiete dai nemici; ἀγῶνες λόγων, gare di discorsi; ἀπόστασις τῶν Ἀθηναίων, ribellione contro gli Ateniesi; λύσις θανάτου, liberazione dalla morte; ἀφορμὴ ἔργων, occasione d'imprese; βίᾳ πολιτῶν, con violenza contro i cittadini, a dispetto dei cittadini. — Μέγιστον ὀργῆς ἐστι φάρμακον λόγος.

2º *Il genitivo con aggettivi ed avverbi.*

§ 414. Il genitivo viene usato con molti aggettivi *rela-*

tivi e coi loro avverbi, cioè con quegli aggettivi ed avverbi che a dare un senso compiuto esigono necessariamente un complemento, vale a dire un oggetto a cui si riferiscano. Tale oggetto è appunto espresso dal genitivo. Di questa specie sono:

1) Gli aggettivi dell'*appartenenza* (confr. § 408, 2): ἴδιος, οἰκεῖος, *proprius*; κοινός, *communis*; che per altro, come in latino, si costruiscono anche col dativo (confr. § 436, *b*): ἱερός, sacro ad un Dio; νεὼς τοῦ Ἀπόλλωνος ἱερός, tempio sacro ad Apollo (*templum Apollinis sacrum*); ἀδελφός, affine, simile; τὰ τούτων ἀδελφά (*horum similia*); διάφορός τινος, differente da alcunchè (invece διάφορός τινι, nemico ad uno, confr. § 436, *b*).

Poi, come nel latino e nell'italiano:

2) I concetti di *pieno* e *bisognoso* (confr. § 408, 3): μεστός, ἔμπλεως, πλήρης, *plenus*; πλούσιος, ricco; ἐνδεής, πένης, ἔρημος, *inops;* κενός, vuoto; inoltre l'avverbio ἅλις, *satis.*

Πάντα εὐφροσύνης πλέα ἦν, tutto era pieno di gioia. — Ἀνοσίων ἔργων καθαρός, puro di misfatti; ἐλεύθερος πημάτων — (confr. 4).

3) I concetti di *perito* od *inesperto, memore* ed *immemore*:

ἔμπειρος, *peritus*; ἄπειρος, *imperitus*; ἐπιστήμων, *gnarus;* μνήμων, *memor*; ἀμνήμων, *immemor.*

Ὁ ἡγεμὼν ἐμπειρώτατος ἦν τῶν ὁδῶν, *dux erat peritissimus itinerum.* — Αἱ φρονιμώταται ἡλικίαι θεῶν ἐπιμελέσταται.

4) I concetti di *partecipe* e *non partecipe* (confr. § 408, 4): μέτοχος, *particeps*; ἄμοιρος, *expers*; αἴτιος, *auctor*, *reus*; ἀναίτιος, *insons.*

Οὐκ ἀναίτιος εἶναί μοι δοκεῖ τῆς ἀφροσύνης.

Nota. Perciò molti aggettivi composti coll' ἀ privativo (ἀν § 360), s'accompagnano col genitivo specialmente nei poeti: αἰὼν κακῶν ἄγευστος, vita che non gustò (sentì) male alcuno; φίλων ἄκλαυτος, non compianto dagli amici. — Εὐχῆς δικαίας οὐκ ἀνήκοος θεός.

5) I concetti *potente*, *capace* ed i loro contrarii: ἐγκρατής, *potens*; ἀκρατής, *impotens*; come pure gli aggettivi in -ικός (§ 351) che esprimono l'*attitudine* a qualche cosa: διδασκαλικὸς γραμματικῆς, atto ad insegnare la grammatica; παρα-

σκευαστικὸς τῶν εἰς τὸν πόλεμον, atto ad allestire le cose necessarie alla guerra.

Differiscono dal latino: ἄξιος, τίμιος, degno; ἀνάξιος, indegno; ὤνιος, comperabile (genitivo del prezzo, § 408, 6); πλείστου ἄξιον, cosa degnissima. Αἵματος ἡ ἀρετὴ ὠνία, la virtù si può acquistare col sangue.

§ 415. Molti *avverbi di luogo* si uniscono ad un genitivo, per lo più partitivo (confr. § 412): ποῦ γῆς; ove (in qual parte) della terra? — così: ἐντός, *intus*; εἴσω, entro; ἐκτός, al di fuori; ἔξω, fuori; ἄγχι, ἐγγύς, πλησίον, presso, vicino; πρόσω o πόῤῥω, avanti; πέρα, più oltre, al di là; εὐθύ, dirittamente; πρόσθεν, ἔμπροσθεν, dinanzi; ὄπισθεν, dietro; ἀμφοτέρωθεν, d'ambo i lati; ἄνω (ποταμῶν, risalendo il fiume); ad essi corrispondono anche alcuni avverbi di *tempo* e *modo:* πηνίκα τῆς ἡμέρας; in qual ora della giornata? πῶς ἔχεις δόξης περὶ τοῦδε; che giudizio porti di ciò? λάθρα τῶν γονέων, di nascosto dei genitori (*clam parentibus*).

§ 416. Il *comparativo* può, come in italiano, avere con sè il genitivo dell'oggetto con cui si fa il confronto (in latino s'usa l'ablativo): μείζων τοῦ ἀδελφοῦ, *maior fratre*, vale a dire ἢ ὁ ἀδελφός, più grande del fratello; οὐ προσήκει τὸν ἄρχοντα τῶν ἀρχομένων πονηρότερον εἶναι, vale a dire ἢ τοὺς ἀρχομένους, non conviene che il governante sia più tristo dei governati (di quello che i governati) — Ἐν ταῖς ἀνάγκαις χρημάτων κρείττων φίλος. — Θηβαίων ἄνδρες ὀλίγῳ πλείους τριακοσίων ἐσῆλθον ἐς Πλάταιαν.

Nota 1ª. Più frequentemente questo genitivo si trova laddove dovrebbe stare l'ἢ col nominativo od accusativo, può per altro in modo più libero corrispondere anche all'ἢ col dativo: poetico πλείων χρόνος, ὃν δεῖ μ' ἀρέσκειν τοῖς κάτω τῶν ἐνθάδε (ἢ τοῖς ἐνθάδε), maggiore è il tempo in cui mi conviene piacere agli inferi che agli uomini di qui (*Antig.* 75).

Nota 2ª. Talvolta col genitivo della cosa confrontata si unisce il superlativo: poet. κάλλιστον τῶν προτέρων φάος, la luce più bella in confronto delle precedenti, ove sarebbe più ovvio φάος κάλλιον τῶν προτέρων (*lux prioribus pulcrior*), oppure φάος κάλλιστον πάντων (*omnium pulcherrima*) (*Antig.* 100).

Nota 3ª. Come i comparativi, sono pure costruiti tutti gli aggettivi che indicano comparazione: διπλάσιος, doppio (due volte così grande come); δεύτερος (οὐδενός, *nullo inferior*) ὕστερος, posteriore; ἕτερος, un altro. — Οὐδὲ ἑκατοστὸν μέρος τῶν σῶν κέκτημαι.

3° *Il genitivo con verbi*. Grande numero di verbi si unisce al genitivo, secondo i vari rapporti annoverati nel § 408.

§ 417. Il genitivo usasi quale *predicato* (§ 361, 7 e 10)

coi verbi attivi e passivi che significano *essere*, *divenire*, *fare*, *tenere*, per attribuire ad un sostantivo alcunchè nei rapporti di *origine*, *proprietà*, *materia*, *qualità* od altra delle maniere annoverate nel § 408.

Σωκράτης Σωφρονίσκου ἦν, Socrate era *figlio* di Sofronisco (§ 408, 1)
ἡ οἰκία τοῦ πατρὸς ἐγένετο, la casa divenne *proprietà* del padre (§ 408, 2)
τὸ τεῖχος λίθου πεποίηται, il muro è fatto *di* pietra (§ 408, 3)
οἱ Θεσσαλοὶ τῶν Ἑλλήνων ἦσαν, i Tessali *erano parte* degli Elleni (§ 408, 4) (*)
ὁ δοῦλος πέντε μνῶν ἐστιν, lo schiavo *vale* cinque mine (§ 408, 6)
πολίτου ἀγαθοῦ νομίζεται θαῤῥεῖν, credesi sia *proprio* di buon cittadino l'essere coraggioso (§ 408, 8)
Δὶς ἐξαμαρτεῖν ταὐτὸν οὐκ ἀνδρὸς σοφοῦ. — Καὶ ἐμὲ θὲς τῶν πεπεισμένων, annovera anche me fra i persuasi.

Nota. Unito a verbi che significano *avvedersi* d'alcunchè ed *esprimere* un concetto (verbi di percezione e di manifestazione) trovasi spesso il genitivo, il quale però non dipende propriamente dal verbo, ma da un nome o pronome: τοῦτο ὑμῶν μάλιστα θαυμάζομεν, questo ammiriamo particolarmente in voi (propriamente: questo di voi, questa vostra azione, qualità, ecc.).

§ 418 Il genitivo di *materia* (confr. § 408, 3) s'usa inoltre coi verbi di *abbondanza* e *mancanza* (§ 414, 2):

πιμπλάναι, πληροῦν τινά τινος, empiere; κορεννύναι τινά τινος, saziare; κενοῦν, ἐρημοῦν, vuotare; — πλήθειν, γέμειν τινός, essere pieno; εὐπορεῖν, avere in abbondanza; ἀπορεῖν, mancare; δεῖσθαί τινος, abbisognare; δεῖσθαί τινός τι, pregare; δεῖ μοί τινος, *mihi opus est aliqua re* (ὀλίγου δεῖ, manca poco).

Τὰ ὦτα ἐνέπλησαν δαιμονίας σοφίας, empirono gli orecchi di meravigliosa sapienza, — poet. τάρπησαν ἐδωδῆς, s'erano saziati di cibo. — Ὁ παρὼν καιρὸς πολλῆς φροντίδος καὶ βουλῆς δεῖται. — Σὺν θεοῖς οὐδενὸς ἀπορήσομεν.

Nota. L'oggetto di δεῖσθαι, pregare, domandare è o un pronome neutro: τοῦτο δέομαι σου (ti prego di questo), oppure un infinito: δέομαι ὑμῖν βοηθῆσαί μοι (vi prego di aiutarmi).

§ 419. Il genitivo *partitivo* (§ 408, 4) s'usa anche con verbi, la cui azione s'estende non su un oggetto intero,

---

(*) Si confronti in italiano: questo palagio è del principe (2), l'anello è d'oro (3), non è de' nostri (4).

ma soltanto su una *parte* d'esso: Om. σῖτον δ' αἰδοίη ταμίη παρέθηκε, χαριζομένη παρεόντων, e l'onesta dispensiera pose innanzi il pane, compartendo volentieri della provvigione. — ὀπτῆσαι κρεῶν, arrostire (alcuni) dei pezzi di carne. — ἔπεμψέ μοι τῶν ἑταίρων, mi mandò (parecchi) dei compagni. — κατέλεγε τῶν χρησμῶν, recitò (alcuni) degli oracoli. *Cir.* I, 4, 20: Ὁ Κυαξάρης λαβὼν τῶν ἐῤῥωμένων ἵππων τε καὶ ἀνδρῶν προσελαύνει. — Questo genitivo si usa adunque in particolare:

a) Dopo i verbi γεύειν, dar ad assaggiare; γεύεσθαι, assaggiare; ἑστιᾶν, convitare (con alcunchè);

dopo ἐσθίειν, mangiare, e πίνειν, bevere, solo quando si tratti di goder in parte del cibo e della bevanda: πίνω τοῦ οἴνου bevo del vino che è in pronto (ma Σωκράτης ἔπιε τὸ κώνειον, Socrate vuotò la tazza di cicuta); οἶνον πίνειν bevere vino (non altro);

dopo i verbi ἀπολαύειν ed ὄνασθαι, aver piacere o vantaggio, ai quali può aggiungersi ancora un oggetto all'accusativo per indicare il genere del piacere o vantaggio: ἑνὸς ἀνδρὸς εὖ φρονήσαντος πολλοὶ ἂν ἀπολαύσειαν, di un sol uomo prudente molti possono trarre vantaggio; οὐδὲν ζῷον τοσαῦτα ἀγαθὰ ἀπολαύει τῶν ἄλλων ζῴων ὅσα ὁ ἄνθρωπος, niuna creatura trae dall'altre creature tanti vantaggi, quanto l'uomo.

b) Dopo tutti i verbi che esprimono il concetto di *avere* o *far* parte: μέτεστί μοί τινος, aver parte di alcunchè; μεταλαμβάνειν τινί τινος, ottenere con uno parte di alcuna cosa; μετέχειν, συλλαμβάνεσθαι, κοινωνεῖν τινί τινος (confr. § 436), avere in comune con uno; μεταδιδόναι τινί τινος, far parte ad uno. — Confr. § 414, 4.

Ἦ γὰρ μετέσχες καὶ σὺ τοῦδε τοῦ πόνου; — Οἱ Ἀθηναῖοι πᾶσι τοῖς πολίταις ἐξ ἴσου μετεδίδοσαν πολιτείας τε καὶ ἀρχῶν.

Nota 1ª Appartiene a questi verbi anche ὄζειν, olezzare, odorare; μύρων ὄζει, sparge odore d'unguenti. Confr. § 420, *b*.

Nota 2ª Alcuni di questi verbi possono anche accompagnarsi coll'accusativo, cioè quando si vuol indicare che l'azione si estende sull'oggetto preso nella sua totalità: πλεῖστον μέρος τινὸς μετέχειν, avere la massima parte di qualche cosa; λαγχάνω τι, ottengo qualche cosa, τινός partecipo di q. c. — Ἀγαθοῦ μοι μετέσται τοσοῦτον μέρος ὅσον ἂν δίκαιον ᾖ. — Ὤφλε χιλίας δραχμάς, οὐ μεταλαβὼν τὸ πέμπτον μέρος τῶν ψήφων.

c) Coi verbi che dinotano *toccare*, *dar di piglio*, *cominciare:* ἅπτεσθαι, ψαύειν, toccare; ἔχεσθαί τινος, attenersi, confinare con qualche cosa; ἀντέχεσθαι, ἀντιλαμβάνεσθαι,

ἐπιλαμβάνεσθαι, accingersi ad alcunchè, imprendere; λαμβάνειν τινὰ τῆς χειρός, prendere uno per mano; — ἄρχεσθαι, cominciare (τῆς παιδείας, la educazione); πειρᾶσθαι, tentare.

Poet. θανόντων οὐδὲν ἄλγος ἅπτεται, nessun dolore tocca i morti. — Οἱ ἀγαθοὶ τοὺς κακοὺς ἰδόντες ἀτιμασθέντας πολὺ εὐθυμότερον τῆς ἀρετῆς ἀνθέξονται. — Om. ἄρχε μάχης ἠδὲ πτολέμοιο. — Πειρῶ τῶν φίλων.

d) Coi verbi che valgono *tendere, aspirare, mirare:* στοχάζεσθαι, miro (Om. τιτύσκεσθαι) τοῦ σκοποῦ, al segno: ἀντιποιεῖσθαι, ὀρέγεσθαι, ἀμφισβητεῖν, ἐφίεσθαι, aspirare;

ἐρᾶν, desiderare ardentemente; ἐπιθυμεῖν, desiderare; πεινῆν, διψῆν, aver fame, sete di una cosa.

τυγχάνειν, ἐφικνεῖσθαι, ἐξικνεῖσθαι *poet.* κυρεῖν, ottenere, raggiungere.

Μὴ πονηροῦ ἔργου ἐφίεσο. — Μακάριος ὅστις ἔτυχε γενναίου φίλου. — Πεινῶσι πολλοὶ τοῦ ἐπαίνου οὐχ ἧττον ἢ τῶν σίτων.

Nota 1ª ποθεῖν, desiderare, viene di regola costruito coll'accusativo.

Nota 2ª Talvolta al genitivo dipendente da τυγχάνειν se ne accompagna un altro che è un genitivo predicativo (361, 10): τῆς τύχης τύχοιτε εὐδαίμονος, possiate trovare quella sorte che è per voi felice.

§ 419 *b*. Il genitivo si usa coi verbi che esprimono la negazione delle idee riferite finora (*a-d*), quindi l'*esclusione*, il non prender parte ad una cosa:

διέχειν, διεστάναι, essere lontano; εἴκειν, παραχωρεῖν τινί τινος, cedere ad uno in qualche cosa (confr. § 425, *a*); παύεσθαι, cessare, ἀπέχεσθαι, astenersi (σίτου, *abstinere cibo*), φείδεσθαι, risparmiare. — Παύεσθαι μάχης καί ἔριδος.

χωρίζειν τινά τινος, separare uno da una cosa; ἀποστερίσκειν, privare; εἴργειν, ritenere; κωλύειν, impedire; παύειν τινά τινος, far cessare uno, sciogliere; λύειν, sciogliere; ἐλευθεροῦν, ἀπαλλάττειν, liberare.

ἁμαρτάνειν, ἀποτυγχάνειν, mancare, fallire (τοῦ σκοποῦ, lo scopo); ψεύδεσθαι, σφάλλεσθαι, ingannarsi (τῆς ἐλπίδος, nella sua speranza).

Per la solita costruz. di ἀφαιρεῖσθαι, privare, § 402.

§ 420. Il genitivo reggono i verbi che significano *ricordarsi, aver cura* ed i loro contrari (confr. § 414, 3):

a) μιμνήσκεσθαι, *reminisci*; μεμνῆσθαι, *meminisse*; — ἐπιλανθάνεσθαι, *oblivisci*. — Ὦ δέσποτα, μέμνησο Ἀθηναίων.

Nota. L'oggetto si pone però all'accusativo, come in latino, quando sia espresso mediante il neutro d'un pronome.

b) ἐντρέπεσθαι, φροντίζειν (Om. ἀλέγειν, ἀλεγίζειν), curarsi; ἐπιμελεῖσθαι, προμηθεῖσθαι, aver cura di; ἐνθυμεῖσθαι,

prendere a cuore; μέλει μοί τινος, m'importa. — μεταμέλει μοί τινος, mi pento di; ἀμελεῖν, παραμελεῖν, trascurare; ὀλιγωρεῖν, stimar poco. — Ἑαυτοῦ κήδεται ὁ προνοῶν ἀδελφοῦ.

§ 420 *b*. I verbi della *percezione col senso:* ἀκούειν ed ἀκροᾶσθαι richiedono il genitivo della *persona* che si ode: οἱ νεανίαι χαίρουσιν ἀκούοντες σοφῶν ἀνδρῶν. — Δεῖ τοὺς δικαστὰς ἀκροᾶσθαι τοῦ τε κατηγόρου καὶ τοῦ ἀπολογουμένου ὁμοίως.

La *cosa udita* sta al genitivo solo quando ἀκούειν non significa semplicemente *udire*, ma *dar retta*, *ascoltare*, *badare a:* ἀκούω φθόγγον, uno strepito giunge alla mie orecchie; ἀκούω τῶν λόγων, ascolto i discorsi, do retta ad essi.

ἀκούειν, πυνθάνεσθαί τινός τι significano: 1° udire da, per bocca di uno, venir a sapere; 2° apprendere alcunchè riguardo ad uno.

Anche ad ὀσφραίνεσθαι, fiutare, odorare, s'aggiunge l'oggetto in genitivo; οἱ ἵπποι ὀπίσω ἀνέστρεφον, ἐπεὶ τῶν καμήλων ὤσφροντο, i cavalli si voltarono, tosto che fiutarono i camelli. Confr. § 419, nota 1.

§ 421. Il genitivo indica il *valore* od il *prezzo*, coi verbi *stimare* (τιμᾶν, ἀξιοῦν), *comperare* (ὠνεῖσθαι, πρίασθαι, ἀγοράζειν), *vendere* (πιπράσκειν, πωλεῖν), ecc. (§ 408, 6, 417 e 414,6): ὁ δοῦλος πέντε μνῶν τιμᾶται, lo schiavo viene stimato cinque mine; πολλοῦ ὠνεῖσθαι, *magni emere*; ταλάντου ἀποδόσθαι, vendere per un talento. — Μισθοῦ στρατεύονται οἱ Χαλδαῖοι διὰ τὸ πολεμικοὶ καὶ πένητες εἶναι. — Γοργίας ἐδίδασκε ἑκατὸν μνῶν. — Πονηρός ἐστιν ἀργυρίου. — Ὁ κατήγορος τῷ κατηγορουμένῳ θανάτου τιμᾶται, l'accusatore propone la pena di morte per l'accusato; θανάτου κρίνειν, accusare a morte.

§ 422. Il genitivo dinota la *causa* (§ 408, 7 e § 414, 4) con tutti i verbi che si riferiscono alla *pratica forense* (eccettuati quelli composti con κατά confr. § 424): διώκειν, κρίνειν, γράφεσθαι, accusare giudizialmente; φεύγειν, essere accusato; δικάζειν, κρίνειν, giudicare; αἱρεῖν, convincere; ἁλίσκεσθαι, ὀφλισκάνειν, essere reo convinto; — ἀπολύειν, ἀφιέναι, assolvere; ἀποφεύγειν, essere assolto; — αἰτιᾶσθαι, incolpare; κολάζειν, ἀμύνεσθαι, τιμωρεῖσθαί τινά τινος, castigare per qualche cosa; τιμωρεῖν τινί τινος, procurare ad uno soddisfazione per alcunchè; κλοπῆς γραφῆναι αἰσχρόν, *furti accusari turpe est;*

φεύγει παρανόμων, è accusato di aver violato le leggi; ἀπέφυγε κακηγορίας, venne assolto dall'accusa di calunnia; ἑάλωσαν προδοσίας, *proditionis convicti sunt*; ἀσεβείας (δώρων) κρίνειν accusare d'empietà (di corruzione).

Nota. Il genitivo indica la cagione anche coi verbi di *affetto*: θαυμάζω, ἄγαμαι (εὐδαιμονίζω) σε τῆς σωφροσύνης, ti ammiro (vanto) per la tua moderazione; φθονεῖν τινί τινος, invidiare (§ 430, *b*). — Om. χωόμενος γυναικός, irato a cagione della donna. — Di regola s'adopera però in questo caso ἐπί *col dat.*; confr. § 463, A, *c*.

§ 423. Usasi il genitivo coi verbi di *significato comparativo* (§ 414, 5 e 416) come:

κρατεῖν (κρείττω εἶναι), ἄρχειν, βασιλεύειν, comandare, regnare; περιεῖναι, περιγίγνεσθαι superare; ἡττᾶσθαι (ἥττων εἶναι), soggiacere, soccombere; λείπεσθαι, ὑστερεῖν, star addietro, essere inferiore; διαφέρειν τινός τινι, *differre ab aliquo aliqua re*, *praestare alicui aliqua re*.

Κροῖσος Λυδῶν ἦρχεν, Creso regnò sui Lidi. — Βαρβάρων Ἕλληνας ἄρχειν εἰκός. — Ἐμπειρία τῆς ἀπειρίας κρατεῖ. — Ἄρχων ἀγαθὸς οὐδὲν διαφέρει πατρὸς ἀγαθοῦ. — Ἡ Σπάρτη πασῶν τῶν πόλεων ἀρετῇ διαφέρει. — Ἀγησίλαος ἀναμάρτητος ἐτελεύτησε καὶ περὶ τούτους ὧν ἡγεῖτο καὶ πρὸς ἐκείνους οἷς ἐπολέμει.

Nota. νικᾶν, vincere, regge sempre l'accusativo, solo presso i poeti s'accompagna talvolta col genitivo; κρατεῖν ha l'accusativo solo quando non significa « essere il signore, essere potente », ma quando ha il valore di « superare, vincere » (= νικᾶν): ἐλθόντες ἐς Σικελίαν τοὺς Σικανοὺς ἐκράτησαν. — ἡγεῖσθαί τινι significa: precedere uno come guida.

§ 424. Il genitivo accompagna i verbi composti con *preposizioni*, le quali o in generale o nel significato che hanno nel verbo composto richiedono il genitivo (confr. capo XVII), dunque specialmente nelle composizioni con ἀπό, ἐξ, da; πρό, ὑπέρ, davanti, per; κατά, contro, nemico a: ἐκβάλλω τινὰ τιμῆς, rimuovo uno di carica (= βάλλω ἐκ τῆς τιμῆς); προστατεύει τῆς πόλεως, presiede al governo; (= ἕστηκε πρὸ τῆς πόλεως), ἰσχὺν τοῦ δικαίου προτίθησιν (= ἰσχὺν τίθησι πρὸ τοῦ δικαίου) preferisce la violenza al diritto; ὑπεραλγῶ τῆς πατρίδος, sento dolore per la patria; ἀπογνῶναί τινος, disperare di qualche cosa, καταφρονεῖν τινος, disprezzare uno, (= φρονεῖν κατά τινος); καταγελᾶν τινος, deridere uno; κατηγορεῖν τινός τι, accusare uno di qualche cosa; καταγιγνώσκειν, καταδικάζειν, καταψηφίζεσθαί τινος θάνατον, profferire

contro uno la sentenza di morte, condannarlo a morte. Invece καταστρέψασθαι τοὺς πολεμίους, rovesciare i nemici; ὑπερβαίνειν τὸ τεῖχος, dare la scalata al muro.

Per la costruzione passiva di καταγιγνώσκειν ed altri vedi § 483, not. 1.

Πάτριον ἦν τῇ Ἀθηναίων πόλει προεστάναι τῶν Ἑλλήνων. — Οἱ πατέρες προνοοῦσι τῶν παίδων, ὅπως μήποτε αὐτοὺς τἀγαθὰ ἐπιλείψει. — Ἀγησίλαος ὅπου ᾤετο τὴν πατρίδα τι ὠφελήσειν, οὐ πόνων ὑφίετο, οὐ κινδύνων ἀφίστατο, οὐ χρημάτων ἐφείδετο. — Ἀριστόδημος ὁ μικρὸς ἐπικαλούμενος κατεγέλα τῶν τοῖς θεοῖς θυόντων καὶ μαντικῇ χρωμένων. — Κατηγοροῦσί τινες ἡμῶν ὡς οὐκ ὀρθῶς βουλευομένων.

4° *Genitivo di lontana relazione* (più libero).

§ 425. Il genitivo indica, anche senza essere immediatamente unito col nome o col verbo:

1° il *luogo* (genitivo locale), quasi esclusivamente nel linguaggio poetico, per dinotare:

a) Il luogo *dal* quale una cosa deve essere allontanata: ἵστασθε βάθρων, sorgete dai gradini; χώρησεν ἐπάλξιος, si ritirò dal parapetto (confr. § 419, *b*); — in prosa s'usa ἐξ od ἀπό: ἐξ Ἀθηνῶν, *Athenis;* od il suffisso locale θεν (§ 178): Ἀθήνηθεν; ovvero:

b) Lo spazio *entro* il quale una cosa accade (confr. § 412 e 415): Om. νέφος οὐ φαίνετο πάσης γαίης, non appariva una nube su tutta la contrada; ἔρχονται πεδίοιο, vanno pel piano. — Poet. Ἐσχάτης δρῶ πυρᾶς νεώρη βόστρυχον τετμημένον.

Intorno ad un altro genitivo locale vedi il § 412, nota 2ª.

§ 426. 2° Il *tempo* (genitivo temporale), cioè qual gen. partitivo indica uno *spazio* di tempo (§ 412), entro il quale una cosa avviene: τρὶς τοῦ ἐνιαυτοῦ tre volte l'anno; ἑσπέρας, di sera; ἡμέρας, di giorno; νυκτός di notte; τοῦ αὐτοῦ χειμῶνος nello stesso inverno; τοῦ λοιποῦ, per l'avvenire; χρόνου συχνοῦ da gran tempo (cfr. § 458, A, *b*); ἑκάστου ἔτους ciascun anno. — Πολλῶν ἐτῶν Ἀγάθων ἐνθάδε οὐκ ἐπιδεδήμηκεν.

§ 427. 3° La *causa* (genitivo causale), cfr. § 408, 7, § 422, nelle esclamazioni: οἴμοι τῆς τύχης, ahi destino! φεῦ τοῦ ἀνδρός, poet. ὦ μελέα δεινᾶς τόλμας (dial. dorico). Affine di questo è l'uso del genitivo di *scopo* nell'infinito col genitivo dell'articolo (*per*) vedi § 574, 3, nota.

§ 428. 4° *L'occasione*, *il tempo*, *le circostanze*, ecc., ed è questo caso *genitivo assoluto* unito ad un participio, simile in tutto all'ablativo assoluto del latino: Κύρου βασιλεύοντος, *Cyro regnante.* Vedi § 584.

Nota. È oltre modo raro che il genitivo assoluto stia, come l'ablativo assoluto de' Latini, senza il participio; quando ricorre il verbo *essere* devesi usare il participio ὤν: *te puero* σοῦ παιδὸς ὄντος.

E. Dativo.

§ 429. Il dativo esprime in generale la persona o la cosa che sta coll'azione in *relazione più lontana.*

Nota. Gli è perciò che il dativo dipende molto frequentemente da verbi e da aggettivi (avverbi), ma assai di rado da sostantivi.

§ 430. 1° *Dativo della persona interessata.*

Come in latino ed in italiano, così anche in greco si pone in dativo la persona, su cui meno direttamente si riferisce l'azione. Tale persona è:

a) coi verbi transitivi, il così detto *oggetto indiretto*: Om. ἑπτὰ δέ οἱ δώσω εὐναιόμενα πτολίεθρα, e gli darò sette popolose città. — Καλόν μοι ἐδόκει εἶναι καὶ αὐτὸν ἐλεύθερον εἶναι καὶ παισὶν ἐλευθερίαν καταλιπεῖν;

b) coi verbi intransitivi: la persona (o la cosa considerata quale persona) a cui si riferisce l'azione:

μέλει μοί τινος, *mihi curae est aliquid*; δεῖ μοί τινος, *mihi opus est aliqua re*; ἐμοὶ οὕτω δοκεῖ ἔχειν, pare a me che la cosa stia così; βοηθῶ (ἀμύνω, τιμωρῶ) τοῖς συμμάχοις, *succurro sociis*; πείθου τοῖς νόμοις, ubbidisci alle leggi (invece πείθειν τινά, confortare uno); παραινεῖν τινι, esortare.

λυσιτελεῖν τινί, *prodesse alicui*; συμφέρει μοί, *mihi conducit* (§ 396); φθονεῖν τινί τινος, invidiare ad uno una cosa (confr. § 422, nota); ἕπεσθαι, ἀκολουθεῖν τινι, seguire uno (ma *sequi* coll'acc.); πρέπει μοί τι, s'addice a me (*decet*); μέμφεσθαι, ἐγκαλεῖν, ἐπιτιμᾶν τινί τι, rinfacciare ad uno, rimproverare; εὔχεσθαι τοῖς θεοῖς τι, implorare dagli Dei qualche cosa.

Ἀγησίλαος δυνατώτατος ὢν ἐν τῇ πόλει φανερὸς ἦν μάλιστα τοῖς νόμοις λατρεύων. — Poet. Καὶ πτωχὸς πτωχῷ φθονέει καὶ ἀοιδὸς ἀοιδῷ. — Τέχνης δεῖ τῷ μέλλοντι δρᾶν ἱκανῶς τι.

Nota 1ª μέμφεσθαι quando significa « sgridare » vuole l'accusativo e così pure λοιδορεῖν « riprendere duramente »; mentre λοιδορεῖσθαι « far ingiuria » s'accompagna col dativo.

Nota 2ª Talvolta la costruzione col dativo s'usa anche con sostantivi derivati da verbi che reggono il dativo: ἡ ἐν τῷ πολέμῳ τοῖς φίλοις βοήθεια, l'aiuto prestato in guerra agli alleati (Plat., *Alc.*, I, 116; ἡ τῷ θεῷ ὑπηρεσία, il servigio reso al Dio (Plat., *Apol.*, p. 30). Tuc., II, 1 Ἄρχεται ὁ πόλεμος Ἀθηναίων καὶ Πελοποννησίων καὶ τῶν ἑκατέροις συμμάχων.

c) con aggettivi: ὁ ἀγαθὸς τῷ ἀγαθῷ μόνος φίλος, solamente il buono è amico del buono. — Οἷς ἂν ἵλεῳ οἱ θεοὶ ὦσι, προσημαίνουσιν ἅ τε χρὴ ποιεῖν καὶ ἃ οὐ χρή.

§ 431. 2° *Dativo d'interesse.*

Questo indica, come in latino, la persona per la quale, nel cui interesse una cosa è od avviene; quindi

a) la persona che ne trae vantaggio o danno (*dativus commodi*, *incommodi*): πᾶς ἀνὴρ αὑτῷ πονεῖ, ognuno si affatica per sè, a proprio utile; φθόνος μέγιστον κακὸν τοῖς ἔχουσιν αὐτὸν, la invidia è il peggior male per (reca il maggior danno a) coloro che la nutrono.— Μισῶ σοφιστὴν ὅστις οὐχ αὑτῷ σοφός.

§ 432. *b*) Il possessore coi verbi εἶναι e γίγνεσθαι: πολλοί μοι φίλοι εἰσίν, a me sono (*cioè* io ho) molto amici (confr. § 417). Costruzione analoga è ὄνομά μοί ἐστι, *mihi nomen est*, nella quale il nome stesso si pone sempre nel nominativo: Καλλίας. — Τῶν ἀγαθῶν καὶ τῶν κακῶν οὐδὲν καθ' αὑτὸ παραγίγνεται τοῖς ἀνθρώποις.

Nota. Scrittori non áttici sogliono talvolta unire il dativo possessivo ad un sostantivo a modo di genitivo: Erod. οἵ σφι βόες, i loro bovi.

§ 433. *c*) Una persona che prende parte all'azione coll'animo (*dat. etico*): poet. ὦ τέκνον, ἦ βέβηκεν ἡμιν ὁ ξένος; o figlia, [*ci*] andò via dunque l'ospite? τί γὰρ πατήρ μοι πρέσβυς ἐν δόμοισι δρᾷ; chè [*mi*] fa a casa il vecchio padre? (*).

§ 434. *d*) La persona agente col passivo (spec. col perf. pass., per lo più espressa con ὑπό ed il gen.), che in tal caso si deve considerare come interessata nell'azione: Om. πολέες δάμεν Ἕκτορι δίῳ, molti furono superati dal divo Ettore (gli soggiacquero); τί πέπρακται τοῖς ἄλλοις; che si è fatto dagli altri? — Questo dativo si usa costantemente cogli aggettivi verbali in -τέος: ἐμοὶ πολεμητέον ἐστίν, *mihi pugnandum est* (confr. § 596).

§ 435. *e*) La persona che sia in relazione lontana coll'azione: τέθνηχ' ὑμῖν πάλαι, per voi già da lungo è morto; Om. πᾶσίν κεν Τρώεσσι κῦδος ἄροιο, acquisteresti gloria presso tutti i Troiani; Om. τοῖσιν ἀνέστη, sorse tra loro; ὑπολαμβάνειν δεῖ τῷ τοιούτῳ ὅτι εὐήθης ἐστίν, bisogna ammettere in un uomo sì fatto ch'egli sia ben semplice.

Nota. Questa costruzione si trova per lo più coi *participii* accompagnati da un nome (pronome) od anche senza di esso. Om. ἡμῖν εἰνατός ἐστι περιτροπέων ἐνιαυτὸς ἐνθάδε μιμνόντεσσιν, e già volge il nono anno da che qui c'indugiamo; ἡ διαβάντι τὸν ποταμὸν πρὸς ἑσπέραν ὁδός, la via che è a ponente per chi abbia valicato il fiume; γίγνεταί τι ἐμοὶ βουλομένῳ (ἡδομένῳ, ἀχθομένῳ), accade alcunchè secondo il mio desiderio (a piacere, a dispetto); συνελόντι o ὡς συνελόντι εἰπεῖν, per dirla brevemente. — Τῷ πλήθει τῶν Πλαταιῶν οὐ βουλομένῳ ἦν τῶν Ἀθηναίων ἀφίστασθαι.

(*) Confr. in italiano: io mi son un che quando amore spira noto, non sa che si dica; mi ti sei fatta pur bella.

§ 436. 3° *Dativo di comunanza.*

Coi verbi, cogli aggettivi ed avverbi che indicano comunanza, accordo, incontro amichevole od ostile, la persona o la cosa colla quale una tale comunanza, accordo, ecc., ha luogo, si pone al dativo.

a) Tali *verbi* sono;

μιγνύναι, κεραννύναι τί τινι, mescolare alcuna cosa con altra. πλησιάζειν, avvicinare; ὁμιλεῖν, trattare con uno; διαλέγεσθαι, discorrere; κοινοῦν τινί τι, *communicare aliquid cum aliquo; κοινοῦσθαί τινι περί τινος, consulere aliquem de aliqua re;* κοινωνεῖν, μετέχειν τινί τινος, partecipare insieme con uno ad alcuna cosa (confr. § 419, b).

συμφωνεῖν, συνᾴδειν, ὁμολογεῖν, ὁμονοεῖν, essere d'accordo con uno; ἐοικέναι, essere uguale; ὁμοιοῦσθαι, essere simile; ἰσοῦν τί τινι, rendere uguale; εἰκάζειν, ὁμοιοῦν τί τινι, rendere uguale, paragonare.

ἀμφισβητεῖν, διαφέρεσθαι, ἐρίζειν τινί, litigare, contendere con alcuno; μάχεσθαι, combattere; πολεμεῖν τινι (anche πρός τινα), guerreggiare; εἰς χεῖρας ἰέναι τινί, venire alle mani; εἰς λόγους ἰέναι τινί, cominciare trattative; σπένδεσθαι, σπονδὰς ποιεῖσθαί τινι, conchiudere un patto; διαλάττειν τινά τινι, riconciliare.

Τὰ ἔργα οὐ συμφωνεῖ τοῖς λόγοις, le opere non consuonano alle parole; poet. κακοῖσι μὴ προσομίλει ἀνδράσιν, ἀλλ' αἰεὶ τῶν ἀγαθῶν ἔχεο, non trattare con uomini tristi, ma attienti ognor ai buoni. — Ὁ Σωκράτης τοῖς συνοῦσι διελέγετο περὶ φιλίας.

b) *Aggettivi:*

Ἴσος, eguale; ὅμοιος, παραπλήσιος, *similis*; ὁ αὐτός, il medesimo; οἰκεῖος, ἴδιος, *proprius*; κοινός, *communis*; συγγενής, affine; ὅμορος, vicino; ὁμώνυμος, di ugual nome; συνώνυμος, d'ugual significato; — διάφορος, nemico; ἐναντίος, contrario, opposto.

Ὡπλισμένοι ἦσαν τοῖς αὐτοῖς Κύρῳ ὅπλοις, erano armati delle stesse armi che Ciro (uguali a quelle di Ciro). — Αἱ πράξεις αἱ προγεγενημέναι κοιναὶ πᾶσιν ἡμῖν ἦσαν.

Nota. Gli aggettivi οἰκεῖος, ἴδιος e κοινός, secondo il § 414, 1, si costruiscono anche col genitivo; e così pure διάφορος, specialmente

quando non significa *nemico* (διαφέρεσθαί τινι), ma *differente* (διαφέρειν τινός).

c) *Avverbi*: oltre a quelli che si formano dagli aggettivi or ora ricordati, ancora: ἅμα, in una; ὁμοῦ, insieme; ἅμα τῷ ἑταίρῳ, in un coll'amico; ἅμα ἕῳ, allo spuntar del giorno, all'aurora.

§ 437. Il dativo si usa con molti verbi, i quali, composti con una preposizione, esprimono la comunanza o l'avvicinarsi, il toccarsi, l'unirsi, specialmente con quelli che sono composti colle preposizioni σύν, ἐν, ἐπί, ma anche con alcuni composti da πρός, παρά, περί, ὑπό, come: συμπράττειν, συνάχθεσθαι τοῖς φίλοις, operare insieme, affliggersi cogli amici; συναποθανεῖν τινι, morire con uno; συντίθεσθαί τινί τι, combinare con uno alcuna cosa; συντυχεῖν, ἐντυχεῖν τινι, imbattersi in uno; ἐμμένειν τοῖς νόμοις, perseverare nel[l'osservanza del]le leggi, rimanere fedele alle leggi; ἐμπίπτειν τινί, *incidere in aliquid*; ἐπιστήμην ἐμποιεῖν τῇ ψυχῇ, istillare la scienza nell'anima; ἐπικεῖσθαί τινι, star sopra ad uno, sollecitarlo, incalzarlo; ἐπιτίθεσθαί τινι, assaltare uno; ἐπιβουλεύειν τινι, *insidiari alicui*; προσιέναι τῷ δήμῳ, rivolgersi al popolo; παρίστασθαι, παρεῖναί τινι, assistere alcuno; περιπίπτειν τινί, imbattersi in uno; τὸν νοῦν προσέχειν τινί, darsi pensiero d'uno, por mente a lui; ὑποκεῖσθαι τοῖς ἄρχουσι, essere subordinato ai magistrati. — Poet. Ἀδίκοις φίλοισιν ἢ κακοῖς μὴ συμπλέκου. — Πολλοῖς ἀδίκοις ἡ τύχη παρίσταται. — Πολλὰ ἔνεστι τῷ γήρᾳ κακά. — Ἔρως φιλοσοφίας ἐνέπεσε τοῖς ἀνδράσιν.

§ 438. 4° *Il dativo istrumentale*
indica, come l'ablativo latino, la cosa per cui *mezzo* o in cui virtù una cosa si compie, quindi:

a) il *mezzo* o l'*istrumento*: Omero τὸν μὲν κατὰ στῆθος βάλε δουρί, ei colpì l'uno nel petto colla lancia; ὁρῶμεν τοῖς ὀφθαλμοῖς, vediamo cogli occhi; οὐδεὶς ἔπαινον ἡδοναῖς ἐκτήσατο, nessuno si acquistò lode coi piaceri; ζημιοῦν τινα θανάτῳ, punir uno di morte. Om. τίσειαν Δαναοὶ ἐμὰ δάκρυα σοῖσι βέλεσσι, scontino i Danai le mie lagrime co' tuoi dardi. — Ἔστιν ἀνθρώπῳ τοῖς αὐτοῖς ὄμμασι καὶ φιλικῶς καὶ ἐχθρῶς πρός τινας βλέπειν. In senso affine διά, *per*, confr. § 458, *A*, *c*.

Nota 1ª Usasi quindi il dativo con χρῆσθαι, *adoperare*, *servirsi*, come in latino l'ablativo con *uti*. Spesso gli si aggiunge un secondo

dativo, predicativo (§ 361, 10): τούτων τισὶ φύλαξιν ἐχρῆτο, di alcuni di loro si valse come di guardie.

Simile è anche il dativo con νομίζειν quando significa: usare regolarmente, essere avvezzo a qualche cosa: ἀγῶσι καὶ θυσίαις διετησίοις ἐνόμιζον.

Nota 2ª Come in latino si considera una quantità di soldati come il mezzo di cui si serve il duce: στρατῷ εἰσβάλλειν εἰς τὴν χώραν, invadere il paese con un esercito. — Οἱ Ἀθηναῖοι ταῖς μὲν ναυσὶν ἐπὶ τὴν Σαλαμῖνα ἔπλεον, τῷ πεζῷ δὲ φυλακὰς τοῦ Πειραιῶς καθίσταντο. — Per la perifrasi con ἔχω confr. § 580.

§ 439. *b*) La *forza motrice* o la *causa* che produce l'azione: ἄνθρωπος φύσει πολιτικόν, l'uomo per sua natura è socievole; πολλάκις ἀγνοίᾳ ἁμαρτάνομεν, spesso pecchiamo per ignoranza; φόβῳ, per timore. — Νίκα λογισμῷ τὴν παροῦσαν συμφοράν. In senso affine ὑπό confr. § 468, *B*, *c*.

Nota. Coi verbi d'affetto il dativo indica la causa, il motivo del commovimento: ἥδομαι, χαίρω τῇ μουσικῇ, la musica mi cagiona diletto; Om. μύθοισιν τέρποντο (confr. § 422); λυπεῖσθαι, ἄχθεσθαι, esser afflitto; χαλεπαίνειν, ὀργίζεσθαι, m'adiro; στέργειν, ἀγαπᾶν, sono contento di; αἰσχύνεσθαι, vergognarsi. — Βίος ἐστίν, ἄν τις τῷ βίῳ χαίρῃ βιῶν. — In senso uguale ἐπί, confr. § 463.

§ 440. *c*) *La misura*
con la quale si misura una cosa, *di* cui una cosa supera un'altra, *mediante* la quale una cosa si distingue dalle altre: τὰ μέλλοντα κρίνομεν τοῖς προγεγενημένοις, dalle cose avvenute giudichiamo l'avvenire; δέκα ἔτεσι πρὸ τῆς ἐν Σαλαμῖνι μάχης οἱ Ἀθηναῖοι ἐν Μαραθῶνι ἐνίκησαν, dieci anni prima della battaglia di Salamina gli Ateniesi vinsero a Maratona [*decem annis ante pugnam Salaminiam*]. — πολλῷ (ὀλίγῳ) *multo* (*paŭllo*) (anche πολύ, ὀλίγον, e regolarmente οὐδέν, per nulla, § 404 nota); διαφέρειν τινὸς φρονήσει, distinguersi da uno per intelligenza. — Ὀλίγῳ πρὸ τῶν τριάκοντα ἀπέβη ἐκ τῆς πόλεως.

§ 441. 5° *Il dativo di lontana relazione* indica:

a) Il *modo*, le circostanze concomitanti: παντὶ τρόπῳ, *omni modo;* παντὶ σθένει, con tutta forza; βίᾳ, a forza; σπουδῇ, con zelo, zelantemente; σιγῇ, in silenzio; ἔργῳ, in fatto; τῷ ὄντι, in vero; τῇ ἀληθείᾳ, in verità; ἰδίᾳ, *privatim;* δημοσίᾳ, *publice;* κύκλῳ, in giro; κοινῇ, in comune. Om. νηπιέῃσι, nella sua stoltezza (§ 362, 2, *b*).

Nota. Si noti specialmente il dativo con αὐτός: ὁ Φίλιππος πεντακοσίους ἱππέας ἔλαβεν αὐτοῖς τοῖς ὅπλοις, Filippo prese cinquecento ca-

valieri con le loro armi (confr. il dativo di comunanza § 436). — Οἱ Ἀθηναῖοι πέντε ναῦς ἔλαβον καὶ μίαν τούτων αὐτοῖς ἀνδράσιν.

§ 442. *b*) Il *luogo*, in cui accade una cosa. Quest'uso è raro nella prosa (ove di regola si usa la costruzione con ἐν; confr. § 456); più frequente nella poesia: Μαραθῶνι, a Maratona; Om. Ἑλλάδι οἰκία ναίων, abitando nell'Ellade la sua casa; Om. τόξ' ὤμοισιν ἔχων, avendo l'arco alle spalle; poet. ὁδοῖς, per via.

§ 443. *c*) Il *tempo*, rispondendo alla domanda *quando?* Il dativo indica un tempo determinato: τῇδε τῇ νυκτί, *hac nocte*; τῇ ὑστεραίᾳ, l'indomani; τετάρτῳ ἔτει, nel quarto anno; Ὀλυμπίοις, nei giuochi olimpici; Διονυσίοις τοῖς μεγάλοις, nelle grandi feste dionisiache; τῷ ἐπιόντι μηνί, nel mese seguente; poet. χειμερίῳ νότῳ, spirando l'austro burrascoso.

Nota. In luogo del solo dativo ricorre il dativo colla preposizione ἐν in locuzioni quali ἐν νυκτί (Om. νυκτί), durante la notte; ἐν τῷ χειμῶνι, durante la procella, quando non vi sia aggiunta altra indicazione speciale.

Si badi alla differenza dell'uso dell'accusativo (§ 405), del genitivo (§ 426) e del dativo nell'indicare relazioni di tempo.

CAPO DECIMOSETTIMO

Preposizioni.

§ 444. Le preposizioni sono usate in due modi, secondochè si prefiggono ai verbi (§ 356, 357), affine di precisare più esattamente l'azione indicata dai medesimi, ovvero stanno da sè e vanno congiunte a vari casi per indicare la relazione in cui stanno fra loro le parti della proposizione con maggior chiarezza di quello che lo farebbero i casi da sè soli.

§ 445. *Nota* 1ª Il nome *preposizione* (πρόθεσις) si riferisce principalmente al primo uso; ond'è che quelle preposizioni che come ἄνευ, senza (poet. δίχα, χωρίς); ἄχρι, μέχρι, fino; μεταξύ, fra; ἕνεκα, a cagione; πλήν, oltre, fuori, non si compongono coi verbi, si chiamano preposizioni *improprie*. Tutte le preposizioni improprie reggono il genitivo (§ 415), ad eccezione di ὡς *a*, che vuole l'accusativo.

§ 446. *Nota* 2ª Originariamente tutte le preposizioni erano *avverbi*: anzi alcune di esse sono usate spesso avverbialmente in poesia e nel dialetto ionico; così specialmente: περί, al di là, in grado eminente, assaissimo; μετά, ἐπί, poi; nella prosa attica soltanto πρός, inoltre, altresì, confr. Demost. IV, 28: τάλαντα ἐνενήκοντα καὶ μικρόν τι πρός, novanta talenti e qualche cosa di più; specialmente nelle formole πρὸς δέ, πρὸς δὲ καί, ed inoltre. In virtù di quest'origine avverbiale, la collocazione delle preposizioni in Omero è molto libera; esse possono

trovarsi lontane così dal loro verbo come dal loro nome (confr. § 356): ἐν δ' αὐτὸς ἐδύσετο νώροπα χαλκόν, ed egli stesso vestì lo splendido rame; ἀμφὶ δὲ χαῖται ὤμοις ἀΐσσονται, e le chiome ondeggiarono intorno alle spalle (confr. § 442, b).

Di regola le preposizioni *precedono* il nome a cui si riferiscono. Sull'*anastrofe* che ha luogo in molte preposizioni, quando si pongono dopo il nome, o quando s'usano da sè, vedi il § 90. In prosa essa non è usata che talvolta colla preposizione περί. Quanto al posto da assegnarsi ad ἕνεκα vedi il § 455.

§ 447. Rispetto ai casi che si congiungono colle varie preposizioni si noti in generale che:

1° L'*accusativo*, anche in unione alle preposizioni, indica l'oggetto sul quale va a cadere l'azione o verso il quale essa è diretta (§ 395, 405), e con alcune preposizioni essa denota a dirittura la *meta* dell'azione (§ 406).

2° Il *genitivo* indica spesso il luogo *donde* deriva un'azione (§ 425), spesso anche un oggetto intimamente congiunto con un altro (§ 408 e segg.). Da altre preposizioni poi dipende nello stesso modo che dagli avverbi ricordati al § 415.

3° Il *dativo* si pone quando si vuol indicare un rapporto di oggetti più esterno (§ 435, 442).

Prospetto delle preposizioni.

§ 448. I. Preposizioni che reggono *un* caso solo:

A. l'*accusativo*: εἰς, ὡς;

B. il *genitivo*: ἀντί, ἀπό, ἐκ (ἐξ), πρό — ἄνευ, ἄχρι, μέχρι, μεταξύ, ἕνεκα, πλήν;

C. il *dativo*: ἐν, σύν (ξύν).

II. Preposizioni che reggono *due* casi:

A. il *genitivo* e l'*accusativo*: διά, κατά, ὑπέρ;

B. il *dativo* e l'*accusativo*: ἀνά.

III. Preposizioni che reggono tutti e *tre* i casi obliqui: ἀμφί, ἐπί, μετά, παρά, περί, πρός, ὑπό.

I. *Preposizioni che reggono un caso solo.*

A. Preposizioni coll'Accusativo.

§ 449. 1° εἰς o ἐς (lat. *in* coll'accus. e *inter*), *in*, indica la *meta*, alla quale l'azione è diretta. Il contrapposto suo è ἐξ, *da*. Questa preposizione serve ad indicare:

a) il *luogo:* οἱ Λακεδαιμονιοι εἰςέβαλον εἰς τὴν Ἀττικήν, gli Spartani invasero l'Attica; πολλοὶ ἔφυγον εἰς Μεγαρα; εἰς δικαστήριον εἰςιέναι, presentarsi al tribunale; λέγειν εἰς τὸ πλῆθος, parlare alla moltitudine; εἰς ἄνδρας ἐγγράφειν, inscrivere tra gli uomini. Confr. ἐν, § 456, *a.*

Nota. I verbi che significano *arrivare*, *giungere*, *radunarsi*, si costruiscono di regola con la preposizione εἰς, in ciò essendo conformità fra il greco ed il latino: συνιέναι εἰς τὸ ἱερόν, riunirsi nel tempio; così pure λόγος διεδόθη εἰς τὴν πόλιν, la voce fu sparsa per la città.

b) il *tempo:* εἰς τὴν ὑστεραίαν, *in diem proximum;* εἰς ἑσπέραν, verso sera; poet. ἔτος εἰς ἔτος, d'anno in anno; εἰς καιρόν, a tempo opportuno.

c) il *numero* e la *misura:* εἰς διακοσίους, circa duecento; εἰς τέτταρας, profondo di quattro uomini; εἰς δύναμιν, secondo il potere, per quanto si può, possibilmente.

d) lo *scopo* ed il *fine:* χρήσιμον εἰς τὸν πόλεμον, utile alla guerra; χρήματα ἀναλίσκειν εἴς τι spendere danari in q. c. εἰς τόδε ἥκομεν, gli è a tal uopo che siamo venuti; φρόνιμος εἰς τὰ τῆς πόλεως, prudente *in riguardo* agli affari politici.

In composizione vale: *dentro*, *in*, *a*, *appresso*, *su*, *tra*; εἰσάγειν, introdurre; εἰσορᾶν, guardare a.

§ 450. 2° ὡς (confr. § 631), *a*, *da*, usato solamente con persone: Om. αἰεὶ τὸν ὁμοῖον ἄγει θεὸς ὡς τὸν ὁμοῖον, il dio conduce sempre il simile dal simile; εἰςιέναι ὥς τινα; — ἐπήρετο, πόση τις ὁδὸς ὡς αὐτὸν εἴη, interrogò, quanto lunga potesse essere la via a lui, per andare a lui.

B. Preposizioni col genitivo.

§ 451. 1° ἀντί (confr. Om. ἄντα, ἄντην, ἀντικρύ); il primo significato suo è: *rimpetto* (confr. ἐν-αντί-ος), quindi *invece*, *per*: Om. ἀντὶ κασιγνήτου ξεῖνός θ' ἱκέτης τε τέτυκται, uno straniero ed un supplice è in luogo di fratello (uguale ad un fratello); ἀντὶ θνητοῦ σώματος ἀθάνατον δόξαν ἀλλάξασθαι, prendere in cambio d'un corpo mortale gloria immortale.

In composizione: *verso*, *contro*; ἀντιστρατοπεδεύειν, accamparsi di fronte; ἀντιτιθέναι, 1) opporre; 2) metter in luogo di altro. — ἀντίθεος, simile ad un Dio.

§ 452. 2° ἀπό (lat. *ab*, *a*), *da*, nel senso di *separazione*, *disgiungimento* ed *origine;* ed indica:

a) il *luogo:* Om. ἀφ' ἵππων ἅλτο χαμᾶζε, balzò dal carro a terra; ἀπ' Ἀθηνῶν, da Atene (confr. *ab Athenis*).

b) il *tempo:* ἀπ' ἐκείνης τῆς ἡμέρας, da quel dì; ἀπὸ δείπνου, via dal pranzo, cioè subito dopo il pranzo; εὐθὺς ἀφ' ἑσπέρας, subito dopo l'imbrunire.

c) la *causa: da, per:* καλεῖσθαι ἀπό τινος, aver nome da; αὐτόνομος ἀπὸ τῆς εἰρήνης, indipendente in seguito della pace; τὸν βίον ἔχειν (ποιεῖσθαι, πορίζεσθαι) ἀπό τινος, guadagnarsi la vita con, vivere su alcuna cosa.

Frasi: ἀπὸ σκοποῦ, lungi dal segno; ἀπὸ γνώμης, contro la opinione; ἀπὸ στόματος λέγειν, recitare a memoria (lett. dalla bocca), improvvisare; οἱ ἀπὸ σκηνῆς, quelli della scena, gli attori; οἱ ἀπὸ τῆς στοᾶς, gli Stoici; ἀπὸ τοῦ αὐτομάτου, da sè, spontaneamente.

In composizione significa: *da, via;* ἀποδιδράσκειν, correre via, scappare; ἀποτρέπειν, rimuovere; ἀποκαλύπτειν, svelare; ἀπαγορεύειν, proibire; ἀποδιδόναι, restituire, pagare il dovuto; ἀπαιτεῖν, ridomandare (cosa, di cui si ha diritto).

§ 453. 3° ἐκ, innanzi a vocale ἐξ (lat. *ex*, *e*), *da* (contrapposto ad εἰς), indica allontanamento dal mezzo e serve a denotare:

a) il *luogo:* ἐκ Σπάρτης φεύγει, è bandito da Sparta; ἐκ θαλάττης, dalla parte del mare; ἐκ δεξιᾶς, dalla destra.

b) il *tempo:* ἐκ παίδων, sin da fanciullo (*a pueris*); ἐκ παλαιοῦ, dai tempi antichi; ἐκ τοῦ δείπνου, subito dopo il pranzo (confr. ἀπό, § 452, *b*).

c) l'*origine:* ἐκ πατρὸς χρηστοῦ ἐγένετο, nacque di ottimo padre; di rado col passivo; Senof., *Anab.*, I, 1, 6: ἦσαν αἱ Ἰωνικαὶ πόλεις Τισσαφέρνους τὸ ἀρχαῖον, ἐκ βασιλέως διδόμεναι, dalla mano del re.

d) *dopo*, *secondo*, quando si tratti d'intima attenenza e conformità: λόγον ἐκ λόγου λέγειν, tenere un discorso dopo l'altro; ἐκ τῶν ὁμολογουμένων, secondo l'accordo (*secundum*).

Frasi: ἐξ ἴσου, ugualmente; ἐξ ἀέλπτου, ἐξ ἀπροσδοκήτου, *ex improviso;* ἐκ τοῦ ἀδίκου, in modo ingiusto.

Nota. I verbi *pendere*, *essere attaccato a qualche cosa* hanno con sè le preposizioni ἐξ od ἀπό: δῆσαι, κρεμάσαι τι ἔκ τινος od ἀπό τινος,

appendere una cosa ad un'altra; ἠρτῆσθαι ἔκ τινος, essere legato a, dipendere da qualche cosa (lat. *pendere ex, ab aliqua re*). Così pure: ἔστη ἐκ τοῦ ἔμπροσθεν, s'avanzò, si collocò dinanzi.

In composizione vale: *da, fuori, via*: ἐξάγειν, condurre fuori; ἐκδῦναι, *exuere*; ἐκκρίνειν, trascegliere; — ἐξοπλίζεσθαι, armarsi; ἐκμανθάνειν, imparare perfettamente, finire di imparare.

§ 454, 4° πρό (lat. *pro*), *innanzi*, indica:

a) il *luogo*: πρὸ θυρῶν, *innanzi* alla porta;

b) il *tempo*: πρὸ τῆς μάχης, *prima* della battaglia: πρὸ ἡμέρας, prima dello spuntar del giorno;

c) la *preferenza*: πρὸ τούτων τεθνάναι μᾶλλον ἂν ἕλοιτο, sceglierebbe la morte anzi che ciò, preferirebbe a ciò la morte;

d) *per, a favore*, uso assai raro: πρὸ παίδων μάχεσθαι, combattere *pei* figli. — Confr. ὑπέρ § 460.

Frase: πρὸ πολλοῦ ποιεῖσθαι, stimare più di molte altre cose, quindi: tenere in grande stima, attribuire un grande valore.

In composizione significa: *dinanzi, anteriormente, a preferenza*: προάγειν, condurre innanzi; προβουλεύειν, consigliarsi prima; προτιθέναι, proporre, dare la preferenza, esporre pubblicamente (*proponere, praeponere*); προπονεῖν, preparare il lavoro, lavorare per uno.

§ 455. Le preposizioni improprie:

5° ἄνευ, *senza* (poet. χωρίς, δίχα, ἄτερ);

6° ἄχρι, μέχρι, *fino a*, di luogo, tempo e grado;

7° μεταξύ, *tra*;

8° ἕνεκα, anche εἵνεκα, ἕνεκεν ed εἵνεκεν (poet. οὕνεκα), *per cagione*; si pospone ordinariamente al sostantivo e serve: *a*) ad indicare il fine che si vuol conseguire (lat. *causâ*): τῆς ὑγιείας ἕνεκα χρώμεθα τῷ ἰατρῷ, ci serviamo del medico *per cagione* della salute (confr. διά coll'acc., § 458, B); *b*) a limitare, a *motivo*, in quanto che dipende da: — πάλαι ἂν ἕνεκά γε ψηφισμάτων ἐδεδώκει δίκην ὁ Φίλιππος, se solo dipendesse da' plebisciti; ἐμοῦ γ' ἕνεκα ἔστω, per me sia pure.

9° πλήν, *oltre* (*praeter*).

Nota. πλήν s'usa spesso a modo d'avverbio senza che regga caso alcuno: poet. οὐκ ἆρ' Ἀχαιοῖς ἄνδρες εἰσὶ πλὴν ὅδε; non hanno forse gli Achei altri uomini che costui? ora si potrebbe dire anche πλὴν τοῦδε.

C. Preposizioni col dativo.

§ 456. 1° ἐν (Omero anche ἐνί, εἰνί, εἰν; lat. *in* coll'ablativo ed *inter*), *in*, indica:

a) il *luogo*: ἐν Ἀθήναις, in Atene; ἡ ἐν Μαραθῶνι μάχη, la battaglia di (presso) Maratona; anche *tra* (*inter*) quando si tratti di una moltitudine: ἐν δήμῳ λέγειν, parlare tra il popolo, dinanzi al popolo (confr. εἰς, § 449, *a*); ἐν νομοθέταις νόμον θέσθαι, davanti ai nomoteti; ἐν μάρτυσι, davanti a testimonii; ἐν τούτοις, fra questi; ἐν τοῖς dinanzi al superlativo serve a rinforzarlo: ἐν τοῖς πρῶτος, di gran lunga il primo; ἐν πέλταις, τόξοις διαγωνίζεσθαι, combattere armati di scudi, di archi. — Poet. ἐν ὀφθαλμοῖς ὁρᾶν, aver davanti agli occhi:

b) il *tempo*: ἐν τούτῳ τῷ ἔτει, in quest'anno; ἐν ὀλίγαις ἡμέραις, entro pochi giorni;

c) il *luogo* in senso morale: ἐν τῷ θεῷ τὸ τῆς μάχης τέλος, in Dio (appo Dio) è l'esito della battaglia; ἐν τῷ δικαίως ἄρχειν ἡ πόλις σῴζεται, la salute dello stato sta nel giusto governo. — Κῦρος ἐπαιδεύθη ἐν Περσῶν νόμοις. — ἐν τέχνῃ τινὶ εἶναι, *versari in arte aliqua*.

Frasi: ἐν καιρῷ, a tempo opportuno; ἐν δωρεᾶς τάξει, nella serie dei doni, *come* dono; ἐν προσθήκῃ, come aggiunta, per aggiunta.

Nota 1ª I verbi che significano *mettere*, *porre* sono talvolta costruiti coll'ἐν, conforme all'uso latino: Om. ἐν χερσὶ τιθέναι, mettere nelle mani (confr. *in mensa ponere*).

Nota 2ª L'accentato ἔνι (= ἔνεστι) significa: è in, è presente, è possibile (confr. § 90).

In composizione vale: *in*, *dentro*: ἐνεῖναι, esser dentro; ἐντιθέναι, porre entro; ἐμπιπλάναι, riempire.

§ 457. 2° σύν o ξύν (lat. *cum*), *con*, nel significato di compagnia (opposto ad ἄνευ): σὺν Ἀθήνῃ ἐνίκησεν, vinse coll'aiuto di Minerva; σύν τινι εἶναι, essere con uno, essere partigiano d'uno; σὺν νόμῳ, d'accordo colla legge, secondo la legge (contrapposto a παρά coll'acc.), σὺν τῷ σῷ ἀγαθῷ, *cum commodo tuo*.

La prosa attica usa per *con* molto più frequente μετά (§ 464, B).

In composizione significa: *con*, *insieme*: συνεῖναί τινι, trattare con uno; συλλέγειν, raccogliere; συμπίπτειν, *corruere*.

II. *Preposizioni che reggono due casi.*

A. Preposizioni col genitivo e coll'accusativo.

Nota. Qui come dappertutto indichiamo tra i vari usi di una preposizione in primo luogo quello nel quale si riconosce più chiaramente il suo significato primitivo.

§ 458. 1° διά (affine a δύο), in origine significa *tra,* poi *attraverso, per.*

A. Col *genitivo* indica:

a) lo *spazio*, comunemente *per* (lat. *per*), *attraverso.* Om. διὰ μὲν ἀσπίδος ἦλθε φαεινῆς ὄβριμον ἔγχος, la poderosa lancia passò attraverso lo scudo luccicante; διὰ πολεμίας πορεύεσθαι, marciare per paese nemico.

Fra, in (*inter*): διὰ χειρῶν ἔχειν, aver fra mani; διὰ στόματος ἔχειν, aver in bocca; διὰ μακροῦ, in grande lontananza.

b) il *tempo*: *per, durante*: διὰ νυκτός, per la notte; διὰ τέλους, fino alla fine, continuamente; *dopo*: διὰ μακροῦ, dopo lungo intervallo, cioè dopo lunga interruzione; δι' εἴκοσιν ἐτῶν, dopo vent'anni; διὰ χρόνου, dopo molto tempo; διὰ τρίτου ἔτους, dopo ogni terz'anno, cioè ogni tre anni.

c) l'*istrumento* (confr. § 438), *con, per mezzo*, corrispondente al lat. *per*: διὰ τῶν ὀφθαλμῶν ὁρῶμεν, δι' ἀγγέλου, *per nuntium*; δι' ἑαυτοῦ, per sè stesso, indipendentemente.

Frasi: διὰ τοῦ δικαίου (δικαιοσύνης) πορεύσθαι, andare per la via della giustizia; διὰ φιλίας ἰέναι τινι (confr. § 436, *a*), essere amico ad uno; δι' ὀργῆς ἔχειν τινά, essere adirato contr'uno; διὰ φόβου εἶναι, essere in timore; δι' οὐδενὸς ποιεῖσθαι, tener in nessun conto; διὰ τάχους, in fretta; διὰ βραχυτάτων, con tutta brevità; διὰ κεφαλαίων, per sommi capi, sommariamente.

B. Coll'*accusativo* indica:

a) lo *spazio* ed il *tempo*, quasi esclusivamente nel linguaggio poetico: *per, durante*: Om. διὰ δώματα, per le stanze; διὰ νύκτα, durante la notte;

b) di regola è *causale*, e denota la causa efficiente: *a cagione* (confr. ἕνεκα, § 455, 8), lat. *propter*: διὰ τὴν νόσον χρώμεθα τῷ ἰατρῷ, ci serviamo del medico *in causa* della

malattia; ἀδικία αὐτὴ δι' ἑαυτὴν κακόν ἐστιν, l'ingiustizia di per se stessa un male; διὰ τί; perchè? διὰ τοῦτο, per ci

Spesso διά coll'accus. (*causa diretta* od *indiretta*) è, quanto al si gnificato, molto vicino al διά col gen. (parte diretta che uno prende una cosa); δι' ἐμὲ σέσωσθε, *propter me salvi estis*, cioè in cons guenza del mio aiuto, per merito mio (indirettamente) siete salvi; — δ ἐμοῦ, *per me*, per mano mia (direttamente). Διὰ τοὺς πρὸς χάριν λ γοντας τὰ πράγματα οὕτω κακῶς διάκειται, per colpa di coloro, che pa lano secondo favore, le cose stanno tanto male.

Nella composizione διά significa movimento e diffusion nello spazio e nel tempo o come il lat. ed ital. *dis* indic divisione; διαβαίνειν, passare per; διασκοπεῖν, maturament pensare; διαπράττεσθαι, ottenere; διαδιδόναι, dare in giro distribuire; διαιρεῖν, dividere; διαφέρειν, *differre*.

§ 459. 2° κατά (confr. l'avv. κάτω, sotto) originariament *giù* (contrapp. ἀνά).

A. Col *genitivo* indica:

a) lo *spazio; da*, *giù da:* Om. βῆ δὲ κατ' Οὐλύμποιο καρήνων, scese dalle vette dell'Olimpo; κατὰ κλίμακος καταβαίνειν, discendere per una scala.

Sotto (*sub*): κατὰ γῆς δῦναι, scendere sotterra (*sub terram*); τὰ κατὰ γῆς, ciò che è sotterra (*sub terra*).

b) usato metaforicamente vale *contro:* λέγειν κατά τινος, parlare *contro* alcuno; μάρτυρας παρέχεσθαι κατά τινος (contrapposto ὑπέρ). Di rado = περί: ἐγκώμιον καθ' ὑμῶν, lode per voi.

Frasi: πόλιν κατ' ἄκρας ἑλεῖν, conquistare una città da capo a fondo, cioè del tutto, pienamente; κατὰ νώτου, alle spalle; καθόλου, in generale.

B. Coll'*accusativo* indica, nel significato più generale, estensione *sopra* una cosa, dal di sopra all'ingiù, relazione *ad* una cosa, direzione *verso* una cosa, e denota:

a) lo *spazio*: κατὰ ῥόον, scendendo il fiume, colla corrente; κατὰ πᾶσαν τὴν χώραν, per tutto il paese; κατὰ γῆν καὶ θάλασσαν, per terra e per mare; κατὰ στέρνον βάλλειν, colpire al petto; κατὰ τὸ εὐώνυμον κέρας, nella parte, cioè dirimpetto all'ala sinistra;

b) il *tempo*: κατ' ἐκεῖνον τὸν χρόνον, in quel tempo; οἱ καθ' ἡμᾶς, i nostri contemporanei; τὸ κατ' ἀρχάς, dapprincipio.

c) metaforicamente: *in riguardo a*, *corrispondente a*: κατὰ πάντα, in ogni riguardo; τὸ κατ' ἐμέ, quant'a me; κατὰ δύναμιν, secondo (*secundum*) il potere, per quanto si può; κατὰ τοὺς νόμους (contrapp. παρά coll'acc.), a norma delle leggi; βασιλεὺς τῶν μελισσῶν νομοθετεῖ κατὰ τοὺς μεγάλους ἄρχοντας, *a modo* dei grandi dominatori; per ciò ἢ κατά dopo un comparativo corrisponde al latino *quam pro*: μείζων ἢ κατ' ἄνθρωπον, più grande di quello che s'addice ad uomo, grande sovra la natura umana.

κατὰ Πίνδαρον ἄριστον ὕδωρ, secondo Pindaro (a detta di P.) l'acqua è la miglior cosa.

d) la *distribuzione*: Om. κατὰ φῦλα, per tribù; κατὰ τρεῖς, a tre; καθ' ἡμέραν, ogni giorno, quotidianamente; κατὰ μέρος, vicendevolmente.

Frasi: κατὰ τρόπον, a modo, secondo la giusta maniera· κατὰ κράτος, violentemente; — κατὰ πόδα, su due piedi, *cioè* subito; κατὰ μικρόν, a poco a poco.

In composizione vale: *all'ingiù*, *sotto*, *contro*, *verso*; spesso non si può tradurre: κατάγειν, condurre in giù (τὴν ναῦν, dall'alto mare in porto); κατατιθέναι, deporre; καταπολεμεῖν τινα, abbattere; καταδαπανᾶν τι, consumare; καταδικάζειν τινός, condannare (confr. § 424).

§ 460. 3° ὑπέρ, Omero anche ὑπείρ (lat. *super*); il significato fondamentale è *sopra*.

A. Col *genitivo* indica:

a) lo *spazio*: ὁ ἥλιος ὑπὲρ ἡμῶν πορεύεται, il sole procede, cammina sopra di noi; πόλεις κεῖται ὑπὲρ λιμένος, sopra il, cioè al porto.

b) in senso traslato significa *per* (contrapp. κατά): μάχεσθαι ὑπέρ τινος, combattere per uno (in origine *sopra*, p. es. sopra il cadavere, per difenderlo); ὁ ὑπὲρ τῆς πατρίδος κίνδυνος, il pericolo, la lotta per la patria; λέγειν ὑπέρ τινος, parlare in favore di uno; δεδιέναι ὑπέρ τινος, *metuere de aliquo*, *alicui*.

Invece: ἐγὼ ὑπὲρ σοῦ ἀποκρινοῦμαι, risponderò io in tua vece (confr. ἀντί, § 451). Più di rado nel senso del lat. *de* (confr. περί, § 466, *B*).

B. Coll'*accusativo* indica *misura* e *spazio*, e vale

sopra, *oltre*, di spazio, tempo e misura: Om. ὑπὲρ οὐδὸν ἐβήσετο, varcò la soglia; ὑπὲρ τριάκοντα ἡμέρας, più di trenta giorni; ὑπὲρ δύναμιν, oltre le forze; — ὑπὲρ ἄνθρωπον φρονεῖν cioè μεῖζον ἢ κατ' ἄνθρωπον.

In composizione: *oltre*, *di là*, *eccessivamente*, *per*, *a difesa:* ὑπεράλλεσθαι, saltare al di là; ὑπερπίνειν, bevere oltre misura; ὑπερφρονεῖν τινος, essere tracotante verso uno; ὑπεραποθνήσκειν τινός, morire per uno.

B. Col dativo e l'accusativo.

§ 461. 4° **ἀνά** (confr. l'avv. ἄνω, di *sopra*), originariamente *sopra* (contrapp. κατά).

A. Col *dativo* è usato soltanto in poesia: *sopra*, nella parte superiore: Om. χρυσέῳ ἀνὰ σκήπτρῳ, sopra (in cima al) l'aureo scettro.

B. Coll'*accusativo* ἀνά indica la direzione all'*insù*, *verso* alcuna cosa, o l'estendersi *su* una cosa (confr. κατά), quindi:

a) coll'idea di *spazio* e di *tempo:* ἀνὰ ῥόον, contro la corrente; ἀνὰ πᾶσαν τὴν γῆν, per tutta la contrada; ἀνὰ νύκτα, per la notte (confr. διά col gen., § 458, *A*);

b) in senso traslato: ἀνὰ λόγον, a proporzione, a ragguaglio; ἀνὰ κράτος, con tutta forza (confr. κατά, § 459, *c*).

c) con significato *distributivo:* ἀνὰ τέτταρας, a quattro a quattro (confr. κατά, § 459, *B. d*); ἀν' ἑκάστην ἡμέραν, giornalmente.

Frase: ἀνὰ στόμα ἔχειν, avere in bocca, aver sulle labbra (confr. διά, *A*, *a*).

In composizione: *su*, *all'insù*, *di nuovo*, *indietro:* ἀνάγειν, condurre in su (τὴν ναῦν, dal porto in alto mare); ἀνατιθέναι, collocare; ἀναβιοῦν, rivivere; ἀναχωρεῖν, retrocedere.

III. *Preposizioni che reggono tre casi.*

Nota. Il significato fondamentale della preposizione si manifesta d'ordinario più chiaramente col dativo, che cogli altri casi.

§ 462. 1° ἀμφί (lat. *amb-*) affine ad ἄμφω, ambidue; il

suo significato fondamentale è *intorno* (d'ambo i lati, confr. περί).

A. Col *dativo* è usato solamente dai poeti: Om. ἱδρώσει τελαμὼν ἀμφὶ στήθεσσι, il balteo intorno al petto suderà; ἀμφὶ πυρί, al fuoco; ἀμφὶ φόβῳ, per timore.
B. Anche col *genitivo* è quasi esclusivamente poetico: Om. ἀμφὶ φιλότητος ἀείδειν, cantare d'amore.

C. Coll'*accusativo* indica il *luogo*, il *tempo*, la *misura*, e l'*occupazione*: ἀμφὶ τὰ ὅρια, intorno ai confini; ἀμφὶ τοῦτον τὸν χρόνον, circa questo tempo; ἀμφὶ δείλην, verso sera; ἀμφὶ τὰ ἑξήκοντα, *circiter sexaginta*; ἀμφὶ δεῖπνον πονεῖν, occuparsi dei preparativi del pranzo; τὰ ἀμφὶ τὸν πόλεμον, le cose concernenti la guerra.

Frasi: οἱ ἀμφί τινα, detto d'uno e delle persone che gli stanno intorno, de' suoi seguaci, scolari, partigiani e simili; quindi persino: οἱ ἀμφὶ Πλάτωνα, Platone, considerato qual capo di una scuola filosofica.

In composizione vale. *all'intorno*, *all'ingiro*, *da due parti*, *doppio:* ἀμφίθυρος, con doppia porta; ἀμφινοεῖν, riflettere, esser dubbio; ἀμφιδαίειν, accendere tutt'attorno; ἀμφιβάλλεσθαι, circondarsi.

§ 463. 2° ἐπί, ha il significato fondamentale di *sopra*, *su* (in riguardo alla superficie).

A) Col *dativo* indica:

a) lo *spazio* alla domanda *dove?* Om. ἐπὶ χθονὶ σῖτον ἔδοντες, che mangiano pane sulla terra; οἱ Ἀθηναῖοι εἶχον ἐμπόριον ἐπὶ τῷ στόματι τοῦ Στρυμόνος, alla foce; ἐπὶ τῇ θαλάσσῃ οἰκεῖν, abitare sul (presso il) mare, in città posta sulla spiaggia del mare; οἱ ἐπὶ πᾶσι, quelli che seguono immediatamente al grosso dell' esercito, il retroguardo; *Cir*. II., 2, 6: ἔστησε τὸν λοχαγὸν πρῶτον καὶ ἔταξεν ἐπ' αὐτῷ ἄνδρα νεανίαν; ἐπὶ τούτοις, *insuper*.

b) il *tempo:* Om. τῷ δ'ἔπι Τυδείδης ὦρτο, immediatamente dopo di lui; ἐπὶ τῷ τρίτῳ σημείῳ ἕπεσθέ μοι, al terzo segnale seguitemi; ἐπὶ τούτοις, dopo di ciò;

c) in *senso translato* significa la *cura*: οἱ ἐπὶ τοῖς καμήλοις, quelli a cui sono affidati i camelli;

L'*occupazione:* ἐπὶ τοῖς ἔργοις διατρίβειν, rimanere ai lavori;

La *dipendenza:* ἐπὶ τοῖς πολεμίοις εἶναι, essere dai (*penes*)

nemici, cioè in potere dei nemici; ἐπὶ μάντεσιν εἶναι, dipendere da indovini; τοῦτο ποιήσομεν ἐπὶ τοῖς ἄρχουσι, ciò lascieremo ai magistrati.

La *cagione:* ἐπὶ τοῖς δικαίοις, su fondamento giusto; — con i verbi d'affetto: χαίρειν ἐπί τινι, compiacersi di qualche cosa; ἀγανακτεῖν ἐπί τινι, essere in collera per qualche cosa.

La *condizione*: ἐπὶ τόκοις δανείζειν, prestare ad interesse; ἐπὶ τούτῳ, a questa condizione.

Lo *scopo:* οὐκ ἐπὶ τέχνῃ, ἀλλ' ἐπὶ παιδείᾳ μανθάνειν, imparare non per esercizio pratico, ma per cultura; τοῖς ἐπ' ὠφελείᾳ πεποιημένοις χρῆσθαι ἐπὶ βλάβῃ, adoperare a danno quello che è creato a vantaggio; — in senso *nemico:* ἐφ' ὑμῖν κεῖται ὁ νόμος, *contro* voi è diretta la legge.

Frasi: λέγειν ἐπί τινι, fare un discorso su uno; τὸ ἐπ' ἐμοί, quanto dipende da me.

B. Col *genitivo* indica:

a) lo *spazio* e risponde alla domanda *dove?* Κῦρος προὐφαίνετο ἐφ' ἅρματος, Ciro apparve sopra d'un carro; τὰ ἐπὶ Θρᾴκης, la regione confinante immediatamente alla Tracia; ἐπὶ μαρτύρων, davanti testimoni (confr. ἐν §. 456); e alla dimanda *verso qual luogo?* ἐπὶ Σάμου πλεῖν, navigare verso Samo (confr. § 419, *d*); ἐπ' οἴκου ἰέναι;

b) il *tempo*: ἐπὶ Κροίσου ἄρχοντος, sotto il governo di Creso; ἐπὶ τοῦ προτέρου πολέμου.

c) in *senso translato:* οἱ ἐπὶ τῶν πραγμάτων, i magistrati; ἐφ' ἑαυτοῦ, da per sè solo; ἐπὶ γνώμης γίγνεσθαι (μένειν), venire ad un'opinione, cioè acquistare (serbare) un convincimento; νόμους ἐπὶ καιροῦ τιθέναι, stabilire leggi secondo le circostanze; ἐπὶ πάσης προφάσεως, sotto ogni pretesto;

d) *distributivo:* ἐπὶ τριῶν, in tre file. (Cf. ἀνά, 461, *B, c*).

C. Coll'*accusativo* si usa nel significato di *a*, *su*, *sopra*, *all'insù*, *per*, ed indica:

a) lo *spazio:* ἀναβαίνειν ἐφ' ἵππον, montare a cavallo: ἐπὶ πᾶσαν τὴν 'Ασίαν, per tutta l'Asia; ἐπὶ δεξιά, a destra (verso la destra). — παρεῖναι ἐπὶ τὸ βῆμα = παρεληλυθέναι. § 502;

b) il *tempo*: ἐπὶ δέκα ἔτη μισθοῦν, stipendiare per dieci anni;

c) in *senso translato:* contro: στρατεύειν ἐπὶ τινα, fare

una spedizione militare contro uno; βοηθεῖν ἐπί τινα, venire in aiuto contro uno.

Indica anche lo *scopo*: ἐπὶ θήραν ἰέναι, andare a caccia; ἐφ' ὕδωρ ἔπεμπον τὴν ἀδελφήν, ἀγγεῖον ἐπὶ τῇ κεφαλῇ ἔχουσαν, mandare a prendere acqua; ἐπ' αὐτὸ τοῦτο πάρειμι, appunto per questo scopo sono qui.

Frasi: ὡς ἐπὶ τὸ πολύ, per lo più; τὸ ἐπ' ἐμέ, quanto a me, quanto concerne me (più frequente ἐμοί, confr. *A*, *c*).

In composizione: *a, su, sopra, contro*: ἐπιτιθέναι, sovrapporre; ἐπιμαρτύρεσθαι, chiamare come testimonio; ἐφορᾶν, soprintendere; ἐπιτρέπειν, rivolgo a, rimetto a; ἐπιθορυβεῖν, strepitare a; ἐπερέσθαι, domandare inoltre, cioè aggiungere una domanda; ἐπιτειχίζειν τινί, fare un trinceramento contro uno.

§ 464. μετά ha il significato fondamentale: *in mezzo*.

A. Col *dativo* (confr. ἐν, § 456) (soltanto in poesia), *in mezzo, tra* (*inter*): Om. Ἕκτορα, ὃς θεὸς ἔσκε μετ' ἀνδράσι, Ettore, che era come un Dio tra gli uomini.

B. Col *genitivo* vale *con* nel senso di unione e coesistenza (confr. σύν, § 457): μετὰ τῶν ξυμμάχων κινδυνεύειν, combattere insieme cogli alleati; ὁ Σωκράτης μᾶλλον ᾤετο δεῖν διακινδυνεύειν μετὰ τοῦ νόμου καὶ τοῦ δικαίου ἢ μετὰ τῶν πολλῶν γενέσθαι, dalla parte della legge e del diritto; μετὰ δακρύων, con lagrime, tra lagrime.

C. Coll'*accusativo*:

a) *fra, in mezzo* (solamente poetico): Om. ἰὼν μετὰ ἔθνος ἑταίρων, andando in mezzo alla turba degli amici.
verso qualche cosa: Om. οἴχονται μετὰ δεῖπνον, vanno al banchetto; βῆ μετὰ Νέστορα, andò verso, cioè da Nestore.

b) Ordinariamente *dopo*: μετὰ τὰ Περσικά, *post bella Persica*: — Ὁ Βορυσθένης ποταμὸς μέγιστός ἐστι μετὰ τὸν Ἴστρον, *maximus secundum Istrum*;

c) di rado (come col dativo) *tra*: μετὰ χεῖρας ἔχειν, aver tra le mani, esser intento a che che sia (confr. διά, *A*, *a*): μεθ' ἡμέραν (*inter*diu).

In composizione vale: *con*, *dopo*, *tra*, e significa passaggio da un luogo o da un modo di essere all'altro; μεταδιδόναι, τινί τινος, partecipare; μετίεναι τινά, andar dietro; μεταπέμπεσθαί τινα, mandar a chiamare; μεθιστάναι, collocare poi un'altra volta, cioè traslocare; μεταδοκεῖ μοι, cambio la mia risoluzione.

§ 465. 4° παρά (Om. anche πάρ, παραί), ha il significato fondamentale di *presso,* e vale:

A. Col *dativo: presso:* Om. παρὰ νηυσὶ κορωνίσι μιμνάζειν, rimanersi presso alle curve navi; οὐ ταὐτὰ παρὰ τοῖς Μήδοις καὶ ἐν Πέρσαις δίκαια ὁμολογεῖται, presso i Medi e fra i Persiani; καὶ παρ' ἐμοί τις ἐμπειρία ἐστιν, anche in me havvi (anch'io ho) qualche esperienza.

B. Col *genitivo* vale:

a) *da, da parte*, coi verbi di moto, e con quelli che indicano *ricevere, prendere,* tanto in senso fisico che morale: Om. ἀπονοστεῖν παρὰ νηῶν, ritornare dalle navi; λαμβάνειν, μανθάνειν παρά τινος, ricevere, apprendere da alcuno; αἰτεῖσθαί τι παρά τινος, chiedere ad uno qualche cosa; ἡ παρὰ τῶν θεῶν εὔνοια.

b) assai di rado e solo in poesia significa: *presso, su:* ναιετῶν παρ' Ἰσμηνοῦ ῥείθρων, che abita presso le correnti dell'Ismeno. (Cf. § 467, *B, c*).

C. Coll'*accusativo* vale:

a) *a, verso*, alla volta di: Om. τὼ δ' αὖτις ἴτην παρὰ νῆας, ritornarono ambidue alle navi;

b) *allato, lungo, vicino,* ed indica:

α) il luogo: Om. παρὰ θῖνα θαλάσσης, lungo la riva del mare; παρὰ τὸν νεὼν παραρρεῖ, scorre vicino al tempio.

β) il tempo, *durante:* παρ' ὅλον τὸν βίον, *per totam vitam;*

γ) *a lato, a confronto, di fronte:* δεῖ τὰς πράξεις παρ' ἀλλήλας τιθέναι, le azioni vogliono essere poste l'una presso all'altra (essere raffrontate); ὁ Ἀχιλλεὺς τοῦ θανάτου κατεφρόνει παρὰ τὸ ὑπομεῖναί τι αἰσχρόν, stimò poco la morte in confronto dell'idea di dovere sopportare qualche cosa di ignominioso; σκοπεῖσθαί τι καὶ διακρίνειν παρὰ τοὺς ἄλλους ἀνθρώπους, in confronto degli altri, cioè in grado maggiore; quindi si usa dopo i comparativi: μεῖζόν τι παρὰ τοῦτο, alcunchè di più grande in confronto a ciò, di ciò, che ciò;

δ) *a cagione* (confr. *propter*, presso e a cagione): παρὰ τὴν ἡμετέραν ἀμέλειαν Φίλιππος αὔξεται, mercè la nostra trascuratezza Filippo si fa grande. — In modo simile: οἱ Ἀθηναῖοι τὸν Κίμωνα παρὰ τρεῖς ἀφεῖσαν ψήφους, lo assolsero

in conformità di tre (decisivi) voti, cioè colla maggioranza di tre voti.

ε) in senso negativo significa: *oltre* alcuna cosa, al di sopra fuori d'essa: ἔχομέν τι παρὰ ταῦτα ἄλλο λέγειν, abbiamo a dire altro fuori di (che) questo; *contro* (oppos. κατά, coll'acc.): παρὰ τὸν νόμον, contro la legge, propriamente: oltrepassando la legge, trasgredendola.

Frasi: παρὰ μικρόν, παρ' ὀλίγον, per poco, quasi; παρ' οὐδὲν ποιεῖσθαι, avere in niun conto.

In composizione vale: *appresso, contro, oltre, al di là:* παρατιθέναι, porre vicino; παρακαλεῖν, chiamare a; παριέναι, passare; παρακούειν, non udire; παραβαίνειν, trasgredire.

§ 466. 5° περί (Om. avverbialmente περί, assai = lat. *per* in *permagnus*). Il signific. fondamentale è *intorno* (confr. ἀμφί).

A. Col *dativo* (raro nella prosa) vale: *intorno, a:* οἱ Θρᾷκες χιτῶνας φοροῦσιν οὐ μόνον περὶ τοῖς στέρνοις ἀλλὰ καὶ περὶ τοῖς μηροῖς; Omero περὶ Σκαιῇσι πύλῃσι, intorno alle porte Scee; — δεδιέναι, θαρρεῖν περί τινι, temere, non temere per uno (*de aliquo*); περὶ τοῖς φιλτάτοις κυβεύειν, giuocare a dadi (mettere a repentaglio) le cose più care.

Om. περὶ κῆρι, in cuore; περὶ φόβῳ, per timore.

B. Col *genitivo:*

a) per lo più in senso traslato; *sopra, circa, di, rispetto a* (lat. *de*): τίνα δόξαν ἔχεις περὶ τούτων; qual opinione hai su ciò, di ciò, intorno a ciò? βουλεύονται περὶ τοῦ πολέμου, consultano sulla guerra; περὶ μὲν τῆς βοηθείας ταῦτα γιγνώσκω· περὶ δὲ χρημάτων πόρου, ἔστιν ἡμῖν χρήματα, riguardo allo spedire aiuti quest'è la mia opinione, ma quanto concerne il procurarsi danari, voi avete danaro.

b) in Omero, *sopra*, nel senso di preferenza: περὶ πάντων ἔμμεναι ἄλλων, essere superiore a tutti gli altri; quindi in prosa i modi di dire: περὶ πολλοῦ (παντὸς) ποιεῖσθαι, collocar sopra molto, cioè avere in grande stima; περὶ οὐδενὸς ποιεῖσθαι, non stimare punto, non farne conto alcuno (confr. παρά, coll'acc.).

C. Coll'*accusativo* vale: *intorno, all'intorno, verso, circa,* in modo pressochè eguale ad ἀμφί (§ 462); riguardo a luogo, tempo, misura ed occupazione: περὶ πᾶσαν τὴν

Αἴγυπτον, intorno per tutto l'Egitto; περὶ μέσας νύκτας (§ 362, 2, *b*), verso mezza notte; περὶ τὰ ἑξήκοντα, circa sessanta; περὶ φιλοσοφίαν σπουδάζειν, occuparsi della filosofia; περί τι εἶναι, essere occupato di alcunchè; ἄδικος περὶ ἐμέ, ingiusto verso di me. — τὰ περὶ τὸν πόλεμον, quanto concerne la guerra.

Modi di dire: οἱ περί τινα, qualcuno co' suoi aderenti, seguaci, quindi: οἱ περὶ Πλάτωνα, Platone (come capo della sua scuola).

In composizione vale: *intorno*, *all'intorno*, *sopra*, *assai*, con aggettivi = lat. *per*: περιγίγνεσθαι, avanzare; τινός, superare qualcuno; περιποιεῖν, mettere in serbo; περιάγειν, condurre attorno; περικαλύπτειν, avvolgere; περικαλλής, bellissimo.

§ 467. 6° πρός (Om. προτί, ποτί) affine a πρό; significato fondamentale *presso*, *a* (confr. παρά § 465).

A. Col *dativo* vale:

a) *presso*: ὁ Κῦρος ἦν πρὸς Βαβυλῶνι, Ciro era presso Babilonia; ὁ Φίλιππος οὐδενὶ πλέον ἐκράτησεν ἢ τῷ πρότερος πρὸς τοῖς πράγμασι γίγνεσθαι, Filippo riuscì superiore massimamente per ciò che fu pel primo sul luogo (pronto agli avvenimenti); πρὸς τοῖς κριταῖς, presso i, davanti ai giudici.

b) *a*, *su*: Om. ποτὶ δὲ σκῆπτρον βάλε γαίῃ, gettò a terra lo scettro.

c) *oltre*: πρὸς τούτοις, oltre a ciò; πρὸς τοῖς ἄλλοις, oltre alle altre cose.

B. Col *genitivo* indica:

a) il punto di partenza d'un'attività o d'uno stato di cose: ἐλεύθερος εἶναι πρὸς πατρὸς καὶ πρὸς μητρός, dalla parte del padre e della madre; coi concetti che significano: *ricevere*, ha il medesimo significato che il più comune παρά: λόγον ἀγαθὸν ἔχειν πρός τινος, ricevere lode da uno; talvolta col passivo: Sen., *Econ. VI*, 17; ἀνὴρ πρὸς πάντων ἐπονομαζόμενος καλὸς καὶ ἀγαθός, indicato da tutte le parti come eccellente (confr. § 468, *B*, *b*). — Di rado simile al genitivo della proprietà: ψεύδεσθαι οὐκ ἔστι πρὸς ἀνδρὸς εὐγενοῦς, mentire non è da uomo nobile.

b) il punto di vista dal quale viene fatto o giudicato alcunchè: ὅτι δίκαιόν ἐστι καὶ πρὸς θεῶν καὶ πρὸς ἀνθρώπων,

...το πράξω, farò quello che è giusto presso (agli occhi degli) Dei e presso gli uomini; δοκεῖς μοι τὸν λόγον πρὸς ἐμοῦ λέγειν, mi sembri parlare in mio favore (propriamente: dal mio punto di vista) 4, *a me dicere videris*. Formola di giuramento: πρὸς θεῶν πατρῴων καὶ μητρῴων καὶ ξυγγενείας καὶ κηδεστίας καὶ ἑταιρίας παύσασθαι ἁμαρτάνοντες εἰς τὴν πατρίδα, per amore degli Dei ecc. (per gli Dei — *per Deos*).

c) la *direzione*, quando si tratti d'indicare il luogo: οἰκοῦσι πρὸς μεσημβρίας, abitano a (*versus*) mezzogiorno, propr. dalla parte di mezzogiorno; οἱ στρατιῶται ἐπορεύοντο τὰ ὑποζύγια ἔχοντες πρὸς τοῦ ποταμοῦ, le some (i bagagli) dalla parte del fiume (nel medesimo senso anche πρός coll'accus.). — Di qui si spiega il modo di dire: πρός τινος εἶναι, essere aderente ad uno (*ab aliquo stare*).

C. Coll'*accusativo* vale:

a) *a*: ἔρχονται πρὸς ἡμᾶς πρέσβεις, vengono a noi ambasciatori; πρὸς τὸν δῆμον ἀγορεύειν, parlare al popolo; ἀπολογίαν ποιεῖσθαι πρὸς τοὺς δικαστάς, difendersi davanti ai giudici; σκοπεῖν πρὸς ἑαυτόν, *secum cogitare*;

b) *verso*, *contro* (lat. *versus*, *adversus*): luogo e tempo: πρὸς Βοῤῥᾶν, verso settentrione (confr. πρός col genit.); ἐπειδὴ πρὸς ἡμέραν ἦν, poichè era in sul far del giorno; in senso *amichevole* e *nemico*: πολεμεῖν πρός τινα, guerreggiare contro uno; δικάζεσθαι πρός τινα, piatire contro uno; πιστῶς διακεῖσθαι πρός τινα, nutrire sentimenti di fedeltà per uno; πρὸς βασιλέα σπονδὰς ποιεῖσθαι, fare un patto col re; *poet.* πρὸς τὴν ἀνάγκην οὐδ' Ἄρης ἀνθίσταται. — Σωκράτης ἦν πρὸς πάντας πόνους καρτερικώτατος. (Confr. § 436).

Serve per indicare il *paragone*: οἱ φαυλότεροι πρὸς τοὺς ξυνετωτέρους ἄμεινον οἰκοῦσι τὰς πόλεις, in confronto de' più intelligenti.

c) Indicando lo scopo: *per, allo scopo di*: παντοδαπὰ εὑρημένα ταῖς πόλεσι πρὸς φυλακὴν καὶ σωτηρίαν, per protezione e sicurezza. (Confr. εἰς, § 449, *d*).

Serve per indicare la *misura*: πρὸς τὴν δύναμιν τὴν αὑτῶν εὖ ποιοῦσι, in confronto alle loro forze, secondo le proprie forze; πρὸς τὰ κάλλιστα τῶν ὑπαρχόντων δεῖ πράττειν τὰ λοιπά, le cose avvenire bisogna conformare secondo le migliori del

presente; — πρὸς ταῦτα, in riguardo, in conformità a ciò; διαφέρειν πρὸς ἀρετήν, distinguersi rispetto alla virtù.

Frasi: πρὸς ἡδονήν, a piacere; πρὸς χάριν, in grazia; πρὸς βίαν, a forza, violentemente; οὐδὲν πρὸς ἐμέ, ciò non mi riguarda punto [*nihil ad me*].

Nella composizione vale: *verso*, *alla volta di*, *inoltre*, *altresì*, *in*: προσάγειν, condurre a; προσδεῖσθαι, abbisognare inoltre; προσκεῖσθαι, star vicino; τινί, insistere con uno.

§. 468. 7° ὑπό (Om. anche ὑπαί), lat. *sub*, ha il significato fondamentale di *sotto* (nel profondo).

A. Col *dativo* vale: *sotto*: Om. τῶν ὑπὸ ποσσὶ μέγα στεναχίζετο γαῖα, sotto i loro piedi altamente gemeva la terra; οἱ Καταναῖοι ὑπὸ τῇ Αἴτνῃ τῷ ὄρει οἰκοῦσι, alle falde dell'Etna.

Indica la *dipendenza*: ὑπ' Ἀθηναίοις εἶναι, essere sotto gli Ateniesi (a loro soggetto); ὑφ' ἑαυτῷ ποιεῖσθαι, sottomettersi; — Ἀχιλλεὺς ὑπὸ τῷ Χείρωνι ἐτράφη, sotto la sorveglianza; poet.: χερσὶν ὑφ ἡμετέρῃσιν ἁλοῦσα, [Troia] presa dalle nostre mani (lett. sotto le nostre mani).

B. Col *genitivo* vale:

a) *sotto*, *dal disotto*, di spazio: Om. νεκρὸν ὑπ' Αἴαντος ἐρύειν, dalle mani; ὑπὸ γῆς, sotto terra; indica anche la *dipendenza*: ὑπ' αὐλητῶν χορεύειν, danzare a suon di flauto; ὑπὸ κήρυκος πωλεῖν, vendere per chiamata di banditore, cioè all'incanto; per cui

b) *da*, coi verbi passivi o di significato passivo: ἡ πόλις ἑάλω ὑπὸ τῶν Ἑλλήνων, la città fu presa dagli Elleni; πολλοὶ ἀπέθανον ὑπὸ τῶν βαρβάρων, molti furono morti dai barbari (di rado πρός col gen., ἐκ). — πολλοὶ τὸ κώνειον ἔπιον ὑπὸ τῶν τριάκοντα. — ἀζήμιος μὲν ὑπὸ τῶν πολιτῶν, ἄμεμπτος δὲ ὑπὸ τῶν φίλων, πολυεπαινότατος δὲ ὑπὸ πάντων διετέλει.

c) *per*, ed indica la causa: ὑπὸ γήρως ἀσθενὴς ἦν, era debole per vecchiaia: ὑπὸ δέους, per paura. — οὐ δύναμαι σιγᾶν ὑφ' ἡδονῆς.

C. Coll'*accusativo* vale:

a) *sotto*: Om. ὥς εἰπὼν ὑπὸ πόντον ἐδύσετο κυμαίνοντα, così detto s'immerse nell'ondoso mare: ὑφ' αὐτὸν ποιεῖσθαί τινα, assoggettarsi uno (confr. *A*); ὑπό τινα γίγνεσθαι, venire sotto il dominio d'uno; ὑπό τινα εἶναι (= ὑπό τινα γεγονέναι),

essere soggetto ad uno; ὑπὸ χεῖρα, *sub potestatem*; — ὑπὸ τὸ ὄρος ηὐλίζοντο, sotto il monte (ai piè del monte) pernottarono;

b) *verso*, indicando il tempo (confr. lat. *sub*): ὑπὸ νύκτα, sul far della notte; ὑπὸ τὴν εἰρήνην, al tempo della conchiusione della pace: più di rado *durante*: ὑπὸ τὴν νύκτα, durante la notte.

Modo di dire: ὑπό τι, in qualche modo.

Nella composizione vale *al di sotto*, *a poco a poco*, *segretamente*, *un pochino*: ὑποβαίνειν, discendere, retrocedere; ὑποδῦναι, sommergere; ὑποχείριος, soggetto; ὑπογηρᾶν, invecchiare a poco a poco; ὑποβλέπειν, guardar sottecchi, con collera; ὑποδεικνύναι, mostrare di nascosto; ὑπόκωφος, mezzo sordo.

CAPO DECIMO OTTAVO.

Pronomi.

§ 469. 1° Il nominativo dei *pronomi personali* s'ommette di regola come in latino e s'esprime allora soltanto, quando si vuol porre in evidenza la persona del soggetto, specialmente in antitesi: καὶ σὺ ὄψει αὐτόν, *tu quoque eum videbis*, cioè οὐ μόνον ἐγώ, non io solo.

§ 470. 2° Al pronome *possessivo* (§ 208) si sostituisce spesso l'articolo (§ 373). Sull'uso dell'articolo col pronome possessivo vedi il § 388.

a) In luogo del pronome possessivo del singolare ἐμός e σός e più di rado del plurale ἡμέτερος ed ὑμέτερος i Greci usano di frequente, quando non si voglia dare particolare forza all'espressione, il genitivo del corrispondente pronome personale. Se il sostantivo, a cui tal genitivo si riferisce, è preceduto dall'articolo, il genitivo si pone o *prima* dell'articolo o *dopo* il sostantivo: la collocazione è quindi diversa da quella degli aggiunti attributivi di cui parlano i §§ 382 e 386: σοῦ ὁ υἱός oppure ὁ υἱός σου, non ὁ σοῦ υἱός, tuo figlio (confr. invece ὁ Περικλέους υἱός). — Τὸν ἀδελφόν μου Ἐρατοσθένης ἀπέκτεινεν.

b) Siccome il pronome possessivo molto s'avvicina ad

un genitivo possessivo (§ 408, 2) del pronome personale, così l'attributo che ad esso si riferisce, potrà essergli aggiunto in genitivo: τἀμὰ δυστήνου κακά, le sventure di me infelice (*mea miseri mala*). — Ἡ ὑμετέρα τῶν σοφιστῶν τέχνη ἐπιδέδωκεν.

Per la regolare sostituzione del pron. poss. di 3ª pers. e dei rifless. § 474, 4 e 472.

Nota. Talvolta il pronome possessivo corrisponde ad un genitivo del pronome personale usato *oggettivamente* (§ 413): αἱ ὑμέτεραι ἐλπίδες, le speranze in voi riposte [confr. *spes vestra*].

§ 471. 3° Il pronome *riflessivo* si riferisce, qual riflessivo *diretto*, al soggetto della proposizione, in cui esso si trova: ὦ ἀγαθέ, μὴ ἀγνόει σεαυτόν, o buono, non disconoscere te stesso; ovvero si riferisce in proposizioni dipendenti, qual riflessivo *indiretto*, al soggetto della proposizione *principale:* εἰςιέναι ἐκέλευσεν, εἰ μέλλοις σὺν ἑαυτῷ ἐκπλεῖν, ti comandò di entrare, se tu volessi partire con lui (*secum*). — Οἱ Ἀρκάδες ἔλεγον τοὺς Λακεδαιμονίους οὐπώποτε ἄνευ σφῶν ἐμβαλεῖν εἰς τὰς Ἀθήνας.

Nota 1ª Nella locuzione δοκῶ μοι (di rado in altri casi) s'usa il pronome personale invece del pronome riflessivo: δοκῶ μοι οὐκ ἀπαράσκευος εἶναι, parmi non essere impreparato. Confr. § 474, nota.

I pronomi possessivi non si usano mai per *rinforzare* semplicemente: σὲ αὐτὸν (*non* σεαυτὸν) ἐῶσιν ἄρχειν σεαυτοῦ.

In Omero il riflessivo non si trova punto. In sua vece si usa il pronome personale unito con αὐτός: κέκλετο δ' ἄλλους ὀτρηροὺς θεράποντας ἅμα σπέσθαι ἑοῖ αὐτῷ.

Nota 2ª Il semplice pronome della terza persona è usato in Omero per l'attico αὐτοῦ, αὐτῷ, αὐτόν ecc., di lui, a lui, lui (secondo il § 474, 3): αὐτόματος δέ οἱ ἦλθε Μενέλαος, *sponte ad eum venit Menelaus*. Negli Attici si usa di rado, ad eccezione dei dativi οἷ e σφίσι, ed anche questi si trovano di regola soltanto come *riflessivi indiretti:* λέγεται Ἀπόλλων ἐκδεῖραι Μαρσύαν ἐρίζοντά οἱ περὶ σοφίας, *dicitur Apollo Marsyae cutem detraxisse de arte secum certanti*.

Nota 3ª Il pronome riflessivo della terza persona fa talvolta le veci di quello della prima e seconda: δεῖ ἡμᾶς ἀνερέσθαι ἑαυτούς, ci dobbiamo interrogare; i poeti usano talvolta in egual modo il possessivo ὅς in luogo del possessivo delle due prime persone: Om. οὐ γὰρ ἔγωγε ἧς γαίης δύναμαι γλυκερώτερον ἄλλο ἰδέσθαι, poichè non possono vedere nulla di più dolce della (propria) terra.

§ 472. Quali *possessivi* dei *pronomi riflessivi* servono:

a) i genitivi dei pronomi riflessivi, specialmente nel singolare: ἐμαυτοῦ, σεαυτοῦ, ἑαυτοῦ. Se il sostantivo ha l'articolo, il genitivo sta tra l'articolo ed il sostantivo: Ζεὺς τὴν Ἀθηνᾶν ἔφυσεν ἐκ τῆς ἑαυτοῦ κεφαλῆς, Giove generò Atena (Minerva) dal proprio capo;

b) i possessivi dei pronomi personali, ἐμός, ἡμέτερος; esclusivamente riflessivo è σφέτερος, di rado usato in prosa;

c) i possessivi, specialmente quelli del plurale, congiunti al genitivo di αὐτός (§ 470, *b*), ἡμέτερος αὐτῶν; Om. τὰ σ' αὐτῆς ἔργα κόμιζε. — Ἀπέχεσθε τῶν ἀλλοτρίων, ἵν' ἀσφαλέστερον τοὺς οἴκους τοὺς ὑμετέρους αὐτῶν κεκτῆσθε.

§ 473. Il pronome riflessivo nel plurale fa anche le veci del pronome reciproco ἀλλήλων: διελεγόμεθα ἡμῖν αὐτοῖς, discorremmo assieme. — Ζήτει νόμους δικαίους καὶ συμφέροντας καὶ σφίσιν αὐτοῖς ὁμολογουμένους.

§ 474. 1° Quanto ad αὐτός, stesso, e ὁ αὐτός, il medesimo, ved. il § 389.

Al latino *ipse* corrisponde αὐτός anche per significare *da sè* (*sponte*): ἀλλά τις αὐτὸς ἴτω, che si venga da sè; spesso rinforzato da καί: οἱ δὲ καὶ αὐτοὶ παυέσθων, che cessino dunque da sè; e per significare *appunto*: αὐτὸ τοῦτο ἀγαπῶσι, appunto questo piace a loro; αὐτὸ τοὐναντίον, il preciso contrario. — παρ' αὐτὰ τὰ πρῷρα, proprio rasente la prora.

αὐτός significa inoltre *solo*: αὐτοὺς τοὺς στρατηγοὺς ἀπεκάλεσε, chiamò da parte i soli comandanti; αὐτοί ἐσμεν, siamo tra noi; in unione con numerali ordinali corrisponde a *stesso*: οἱ τριάκοντά με ἔπεμψαν πέμπτον αὐτόν, i trenta mandarono me stesso (qual) quinto, cioè con quattro altri.

2° καὶ αὐτός (che letteralmente significa *anche egli stesso*) pone in rilievo una persona in confronto ad altre, e può quindi secondo la persona del verbo venir tradotto con: *anch'io*, *anche tu*, *anch'egli* (*ella*), o con *altresì*, *del pari*: ἐπεὶ ἑώρα Γογγύλος ὀλίγους μὲν τοὺς Ἕλληνας, πολλοὺς δὲ τοὺς ἐπικειμένους, ἐξέρχεται καὶ αὐτός. — Ἀξιοῦμεν, Ἕλληνες ὄντες καὶ αὐτοί, ὑφ' ὑμῶν ἀγαθόν τι πάσχειν. Nello stesso significato s'usa anche καὶ οὗτος, καὶ ἐκεῖνος. In frasi negative si pone οὐδέ (μηδέ) invece di καί, quindi οὐδ' αὐτός, *nemmeno egli*, e così via.

3° αὐτός nei casi obliqui serve, come il lat. *is*, *ĕa*, *id*, quale pronome della terza persona: ἐδέοντο αὐτοῦ παραμεῖναι, pregarono lui (*eum*) di rimanere.

4° Il genitivo αὐτοῦ, ῆς, ῶν, vale *di lui*, *di lei*, sostituisce come il lat. *eius*, *eorum* il pronome possessivo della 3ª persona e s'usa quando il pronome non si riferisce al soggetto. Quanto al posto che gli spetta veggasi il § 470, *a*: ὁ υἱὸς αὐτοῦ, oppure αὐτοῦ ὁ υἱός, *filius eius*.

Nota. I casi obliqui di αὐτός possono adoperarsi in luogo del pronome riflessivo d'uso indiretto (§ 471) in tutti i casi in cui non è necessario porre in particolar rilievo la relazione col soggetto principale:

Περικλῆς ὑπετόπησε μὴ Ἀρχίδαμος, αὐτῷ ξένος ὤν, τοὺς ἀγροὺς αὐτοῦ παραλίπῃ καὶ μὴ δῃώσῃ (lat. *agros suos*).

§ 475. 1° Il pronome dimostrativo ὅδε accenna a quello che è immediatamente sott'occhi, a quello di cui tosto verrà parlato: οἵδε οἱ νεῴ, questi nostri templi qui; ἀκούετε καὶ τόδε, udite anche quanto segue.

2° οὗτος, accenna a persona o cosa nota o di cui si tratta e rimanda quindi ad alcunchè già prima nominato, ovvero ad una spiegazione seguente; ὁ ἡμέτερος ἑταῖρος Πρόδικος οὗτος, il noto Prodico; δεῖ οὖν πρὸς τὰ συμβαίνοντα τούτοις χρῆσθαι· μάθε δέ μου καὶ τάδε, bisogna attenersi secondo le circostanze a queste prescrizioni (*or ora date*), ma poi voglio dirti anche quanto segue. — Ἀνδρεῖος ὀνομάζεται οὗτος ὃς ἂν ἐν τῇ τάξει μένων μάχηται τοῖς πολεμίοις, *fortis appellatur is qui in acie cum hostibus pugnat*. — Οὗτος ὅρος ἐστὶ δικαιοσύνης, ἀληθῆ τι λέγειν καὶ ἃ ἂν λάβῃ τις ἀποδιδόναι.

3° Uguale distinzione è da farsi fra τοιοῦτος, sì fatto; τοσοῦτος, così grande; τηλικοῦτος, di tale età, e τοιόςδε, τοσόςδε, τηλικόςδε. — Ὁ Κῦρος ἀκούσας τοῦ Γωβρύου τοιαῦτα, τοιάδε πρὸς αὐτὸν ἔλεξεν.

4° ἐκεῖνος, si riferisce, come il lat. *ille*, a cose lontane sia quanto allo spazio, sia quanto al tempo: παυσώμεθα τῆς ἀρχῆς τῆς κατὰ θάλατταν ἐπιθυμοῦντες· αὕτη γάρ ἐστιν ἡ τὴν δημοκρατίαν ἐκείνην καταλύσασα, μεθ' ἧς οἱ πρόγονοι ζῶντες εὐδαιμονέστατοι ἦσαν.

Quanto all'articolo con questi pronomi ved. § 389.

* § 475 *b*. 1° I *pronomi interrogativi* (esposti nel § 216) τίς, πότερος, ποῖος, ecc. si usano nelle interrogazioni dirette ed indirette. I relativi composti ὅστις, ὁπότερος, ὁποῖος, ecc. si usano soltanto nelle interrogazioni indirette: τίς εἶ; chi sei? εἰπέ μοι, ὅστις εἶ, oppure τίς εἶ (dimmi chi sei) [*dic mihi quis sis*]. Confr. § 609.

2° Nell'uso *relativo* ὅστις si distingue da ὅς, per ciò che il suo significato è più generale, come quello che comprende in sè un'intiera classe di persone o cose: μισῶ σοφιστὴν ὅστις οὐχ αὑτῷ σοφός. — Gli è perciò che in relazione ad una persona o cosa, considerata individualmente

si può usare il solo ὅς: poet. Οἰδίπους ὅδε, ὃς τὰ κλείν' αἰνίγματ' ᾔδη. — Analoga differenza esiste fra ὡς, οὗ, ὅτε, ὅσος, οἷος, e le forme composte ὅπως, ὅπου, ὁπότε, ὁπόσος, ὁποῖος (§ 216, 217).

Sull'attrazione col *pronome relativo*, § 597-603.

3° I relativi semplici οἷος, ὅσος, ὡς si trovano inoltre in esclamazioni dipendenti ed indipendenti: Om. οἷον δή νυ θεοὺς βροτοὶ αἰτιόωνται, come i mortali accusano gli Dei! Ὦ Ζεῦ, οἵους ἔχομεν ἄνδρας ἑταίρους, quali compagni abbiamo! θαυμάζω σου ὡς ἡδέως καθεύδεις, mi maraviglio (di te), come così dolcemente dormi!

4° Il pronome indefinito τὶς corrisponde:

a) adoperato sostantivamente al *si* impersonale (qualcuno): οἴοιτό τις ἄν, si (qualcuno) potrebbe credere; μισεῖ τις Φίλιππον καὶ δέδιε, si (cioè: più d'uno) odia e teme Filippo; ποῖ τις φύγῃ, dove devesi fuggire (cioè dove debb'io fuggire);

b) adoperato aggettivamente al lat. *quidam* in tutti i suoi significati: Om. Ὠγυγίη τις νῆσος ἀπόπροθεν εἰν ἁλὶ κεῖται, *Ogygia insula quaedam*; si usa anche con aggettivi, avverbi e numerali per indicare che l'espressione scelta è o troppo forte o troppo debole: δεινή τις δύναμις, *incredibilis quaedam potentia*; τοιαύτη τίς ἐστιν ἡ κατηγορία, tale press'a poco; διαφερόντως τι, in modo veramente distinto; σχεδόν τι, discretamente; πόσοι τινές, quanti all'incirca; τριάκοντά τινες ἀπέθανον, circa trenta, una trentina.

Nota. Modi di dire: ἤ τις ἢ οὐδείς, alcuni (pochi) o nessuno, cioè quasi nessuno; λέγειν τι, *aliquid dicere*, dire qualche cosa, cioè fare un'osservazione giusta; contrapp.: οὐδὲν λέγειν, dire cosa insignificante.

CAPO DECIMONONO

Dei generi del verbo.

§ 476. 1° L'*attivo*.

1° L'attivo di un medesimo verbo ha non di rado i due significati transitivo ed intransitivo, come in italiano *ardere*, *rovinare*, *precipitare*. Così ἔχειν, *avere* e *trovarsi* (καλῶς ἔχειν, *bene se habere*); e di luogo: estendersi: πράττειν,

fare e stare (§ 330); τείνειν, tendere e stendersi; κλίνειν, piegare e cedere; ἄγειν, condurre e muoversi; ὁρμᾶν, mettere in movimento e affrettarsi; ἀπαγορεύειν, proibire ed essere stanco.

In parecchi casi il significato intransitivo nasce dal transitivo, quando si tralascia l'oggetto: τελευτᾶν, morire (spesso si usa la frase intera: τελευτᾶν τὸν βίον); προσέχειν (spesso aggiunto τὸν νοῦν), rivolgere la sua attenzione a; ἐλαύνειν (τὸν ἵππον, τὸ ἅρμα, confr. Om. E, 236; τὴν ναῦν, confr. η, 109), cavalcare, andare in cocchio, navigare; καταλύειν (τοὺς ἵππους, confr. δ, 28), staccare i cavalli, riposare; ἔχειν, καταστῆσαι, προσέχειν (τὴν ναῦν, confr. μ, 185), dirigere, fermare la nave, approdare.

Per l'accusativo coi verbi di moto (πλεῖν θάλατταν, navigare il mare, ecc.) confr. § 399, *b*.

Nota. In alcuni verbi i diversi significati si distribuiscono fra le diverse forme dei tempi. Confr. § 329, 330.

2) Più frequente è il caso che verbi transitivi diventino intransitivi nella composizione: βάλλειν, scagliare — ἐμβάλλειν ed ἐσβάλλειν, irrompere, invadere (di fiumi: metter foce), ἐπιβάλλειν τινί, spettare ad uno, μεταβάλλειν, cambiare, ὑπερβάλλειν, superare; διδόναι, dare — ἐνδιδόναι, cedere; ἐπιδιδόναι, crescere, ἱέναι, *mittere*, ἐξιέναι, mettere foce, sboccare, ἀνιέναι, rallentarsi; λείπειν, lasciar indietro, διαλείπειν, essere posto fra, ἐπιλείπειν, ἐκλείπειν, mancare; κόπτειν, battere — προκόπτειν (*proficere*), progredire; φέρειν, portare — διαφέρειν (*differre*), distinguersi; συμφέρειν, giovare, φαίνειν, mostrare, ὑποφαίνειν, apparire a poco a poco.

3) Alcuni intransitivi, all'incontro, diventano nella composizione con preposizioni transitivi come in latino: ἵστασθαι, *sistere;* περιίστασθαι, *circumsistere;* βαίνειν, andare; διαβαίνειν, passare.

4° Non di rado l'attivo indica un'azione, che il soggetto non compie *immediatamente*, cioè per sè medesimo, sibbene *per mezzo d'altri:* Ἀρχέλαος τείχη ᾠκοδόμησε καὶ ὁδοὺς εὐθείας ἔτεμε, A. fece costruire delle mura e fare strade; ὁ Κῦρος κατέκαυσε τὰ βασίλεια, Ciro fece abbruciare la reggia. Questo uso si chiama *causativo*.

§ 477. 2° Il *medio.*

Il significato fondamentale del medio è *riflessivo,* cioè l'azione espressa dal verbo nel medio ritorna al soggetto da cui procede.

Non tutti i verbi hanno il medio. V'è ne sono molti, ai quali questa forma manca interamente. Il lessico insegna di quali verbi ed in quale significato il medio sia in uso.

Il medio poi può essere *transitivo* od *intransitivo*; è transitivo, quando ammette l'oggetto all'accusativo: πράττομαι χρήματα, acquisto denari; intransitivo, quando non ammette un tale oggetto: ἀπέχομαι, mi astengo.

Il medio può inoltre essere diverso secondo il modo con cui l'azione si riferisce al soggetto, e in conseguenza bisogna distinguere fra:

§ 478. 1° Il *medio diretto,* nel quale il soggetto è nel medesimo tempo l'*oggetto diretto* del verbo: λοῦσθαι, lavarsi. ἀλείφεσθαι, χρίεσθαι, ungersi, ἀμφιέννυσθαι, vestirsi, κοσμεῖσθαι, ornarsi, στεφανοῦσθαι, inghirlandarsi, καλύπτεσθαι, coprirsi, στέλλεσθαι, approntarsi, παρασκευάζεσθαι, apparecchiarsi, τάττεσθαι, mettersi in ordine, ἐπιδείκνυσθαι, mostrarsi, τρέπεσθαι, volgersi (aor. τραπέσθαι), ἀπάγξασθαι, strangolarsi.

Questa specie di medio è la meno frequente: per esprimer la riflessione diretta si preferisce l'uso dell'attivo coll'accusativo del pronome riflessivo: ἀπέκτεινεν ἑαυτόν: παρέχω ἐμαυτὸν τῷ ἰατρῷ; talvolta anche il passivo: ἀπαλλαγῆναι, allontanarsi, σωθῆναι, salvarsi.

Nota. Parecchi medii son passati da questo medio diretto al significato intransitivo e passivo: γεύειν, far assaggiare; γεύεσθαι, assaggiare; παύειν, far cessare; παύεσθαι, cessare; ἱστάναι, collocare; ἵστασθαι, collocarsi, mettersi (aor. στῆναι); φαίνειν, mostrare; φαίνεσθαι, mostrarsi, apparire (aor. φανῆναι); ἱέναι, gettare; ἵεσθαι, gettarsi, affrettarsi; οἰκίζειν, stanziare; οἰκίζεσθαι, stabilirsi; ὁρμίζειν τὴν ναῦν, condurre la nave in porto; ὁρμίζεσθαι, condursi nel porto, approdare (aor. ὁρμίσασθαι ed ὁρμισθῆναι); πείθειν, persuadere; πείθεσθαι, persuadere se stesso, credere, obbidire (aor. πεισθῆναι); ἐγγυᾶν, dare in pegno; ἐγγυᾶσθαι, farsi malleadore; ὀνινάναι, promuovere; ὀνίνασθαι, aver vantaggio; ἀπολλύναι, rovinare, perdere; ἀπόλλυσθαι, perire.

§ 479. 2° Il *medio indiretto* o *di dativo* (§ 431), nel quale l'azione non influisce che indirettamente sul soggetto. L'azione ha quindi luogo a *vantaggio* del soggetto, così che ad indicare questa relazione possiamo in molti casi valerci del *dativo* o di una *preposizione*: αἰτεῖν, chiedere,

αἰτεῖσθαι, chiedere per sè, πράττειν (χρήματα), riscuotere, πράττεσθαι, riscuotere per sè, πορίζειν, procurare, πορίζεσθαι, procurarsi, κομίζειν, andare a prendere, κομίζεσθαι, procurarsi, εὑρίσκειν, trovare, εὑρίσκεσθαι, acquistarsi, αἱρεῖν, prendere, αἱρεῖσθαι, prendersi, scegliere, ἄγειν, condurre, ἄγεσθαι γυναῖκα, menar moglie, τιμωρεῖν τινι, aiutare uno, τιμωρεῖσθαί τινα, aiutarsi contro uno, vendicarsi; φυλάττειν τινά, osservare uno; φυλάττεσθαί τινα, osservare uno nel proprio interesse, guardarsi da uno; καταστρέφεσθαί τινα, *sibi subicere aliquem*; μετατέμπεσθαί τινα, far chiamare alcuno; ἵστασθαι τρόπαιον, erigere per sè un trofeo (aor. στήσασθαι). ἄρχειν τινός, essere il primo a fare una cosa (in contrapposto ad altri che tengon dietro); ἄρχεσθαι, cominciare una cosa sua propria (contrapposto: terminare il proprio affare); ὁ νομοθέτης γράφει, τίθησι νόμους, il legislatore dà leggi (al popolo); ὁ δῆμος γράφεται, τίθεται νόμους, il popolo si dà leggi. — *Cirop.* VI, 1, 6: ἐπειδὴ πρεσβύτερός εἰμι Κύρου, εἰκὸς ἄρχειν με λόγου, essendo io più vecchio che Ciro, è giusto che io cominci la *deliberazione*; *Anab.* III, 2, 7: τοῦ λόγου ἤρχετο ὧδε, il principio del suo discorso suonò come segue. *Om.* αὐτὸς ἐφέλκεται ἄνδρα σίδηρος, il ferro stesso tira l'uomo a sè. — Προβαλλόμενοι τὰ ὅπλα ἐπῄεσαν.

Nota 1ª In unione con verbi si usa ordinariamente il med. ἄρχεσθαι, confr. § 592, nota 1.

L'interesse del soggetto consiste talvolta in ciò, che allontana da sè un oggetto: ἀμύνεσθαι κίνδυνον, respingere un pericolo (da sè); τρέπεσθαι (aor. τρέψασθαι) τοὺς πολεμίους, mettere in fuga (*fugare*) i nemici (*propr.* volgerli via da sè, cioè *fugare*); προΐεσθαί τινα, mandare via da sè; ἀποδόσθαι ναῦν, dare via, cioè vendere a proprio profitto una nave (confr. § 324, 7). — Κῦρος πάντας οὕτω διατιθεὶς ἀπεπέμπετο, ὥστε αὐτῷ μᾶλλον φίλους εἶναι ἢ βασιλεῖ. — Δεῖ ὑμᾶς τὴν ῥαθυμίαν ἀποθέσθαι.

Nota 2ª Talvolta, specialmente in contrapposti, si rende più evidente la relazione col soggetto aggiungendo il pronome riflessivo: οὐ χρὴ ἑαυτῷ τὴν σωτηρίαν πορίζεσθαι τῆς πατρίδος ἐν κινδύνῳ οὔσης.

§ 480. 3° Il *medio subbiettivo*, ossia interno.

Questo medio indica che l'azione non solo esternamente

[illegible] anche internamente, procede dal subbietto, vale a dire che essa si eseguisce coi suoi mezzi, in virtù sua, secondo il suo sentimento: παρέχειν, accordare, παρέχεσθαι, accordare del proprio; ἀποδεῖξαι, mostrare, ἀποδείξασθαι, mostrare una cosa propria (p. es. ἔργον); ἀποφαίνειν, mostrare, ἀποφαίνεσθαι γνώμην, esporre la propria opinione (aor. ἀποφήνασθαι); λαμβάνειν τι, prendere qualche cosa, λαμβάνεσθαί τινος, attenersi a qualche cosa, afferrare, stringere una cosa; σκοπεῖν, osservare; σκοπεῖσθαι, riflettere; ποιεῖν εἰρήνην, procurare la pace, ποιεῖσθαι εἰρήνην, fare la pace.

Nota 1ª ποιεῖσθαι (*pass.* γίγνεσθαι) serve in tal modo in contrapposto a ποιεῖν (effettuare) ed in molti casi per espressione più energica del semplice concetto verbale, dacchè fa vedere la parte che il soggetto prende nell'azione; πόλεμον ποιεῖσθαι, *bellum gerere* = πολεμεῖν, *bellare* (all'incontro πόλεμον ποιεῖν, *bellum movere*); λόγους ποιεῖσθαι, *orationem habere* = λέγειν, *dicere*; ἐπιμέλειαν ποιεῖσθαι = ἐπιμελεῖσθαι; θήραν ποιεῖσθαι = θηρᾶν (θήραν ποιεῖν, stabilire una caccia).

Nota 2ª Il medio subbiettivo formasi anche da verbi intransitivi, ed esprime in modo più intimo e più efficace che l'attivo, l'essere, il diportarsi: πολιτεύειν, essere cittadino; πολιτεύεσθαι, diportarsi da cittadino; ταμιεύειν, essere amministratore; ταμιεύεσθαι, agire come amministratore, disporre con buon ordine; στρατεύειν, intraprendere una spedizione militare; στρατεύεσθαι, andare alla guerra come combattente.

Questa specie di medio è la più affine al significato dell'attivo. Di qui molti futuri medii (§ 328) ed i deponenti poetici: ὁρᾶσθαι, ἀκούεσθαι, κλαίεσθαι ed altri.

§ 481. 4° A quel modo che l'attivo, nel suo uso causativo (§ 476, 4), indica un'azione, che il subbietto compie per opera altrui, così anche quella specie di medio, di cui si parla nei §§ 478-79, viene non di rado usata per esprimere che il subbietto fa fare un'azione *per sè, a proprio vantaggio,* o *permette si faccia a lui*: ἀπογράψασθαι ἐν τοῖς καταλόγοις, farsi iscrivere nelle liste; ὁ κατήγορος γράφεται τὸν ἀδικήσαντα, l'accusatore fa iscrivere in suo nome l'offensore (l'accusa); δανείζειν, prestare ad interesse; δανείζεσθαι, farsi imprestare; μισθοῦν, allogare per mercede (μισθοῦν ἑαυτόν, allogarsi), μισθοῦσθαι, farsi allogare, condurre per mercede, prendere a nolo; ὁ πατὴρ διδάσκεται τὸν υἱόν, il padre fa istruire il figliuolo; παρατίθεμαι δεῖπνον, mi fo apparecchiare il pranzo; δικάζεσθαι, farsi rendere ragione.

§ 481 *b.* Anche in senso *reciproco* possono trovarsi i significati del medio, di cui è parola nel § 478 e 479, qualora l'attività non si riferisca ad un singolo soggetto, ma ad un numero maggiore di persone: κυνεῖν, baciare; κυνεῖσθαι, baciarsi reciprocamente (med. diretto); διανέμειν, distribuire; διανέμεσθαι, dividersi (med. indiretto).

Nota. Un medesimo medio può usarsi in più significati: διδάσκομαι, 1 *m'istruisco*, *imparo*; 2 *istruisco per me* (τὸν παῖδα, il figlio), o causativo, *faccio istruire*; τρέπομαι, o diretto (1): *io mi volgo*, o indiretto (2): *io volgo a me*; τρέπονται τὰς γνώμας, cambiano le loro opinioni; τρέπονται τοὺς πολεμίους, volgono i nemici, li mettono in fuga (§ 479).

§ 482. I *deponenti* spettano all'una od all'altra di queste categorie e non si distinguono dai medii se non per ciò che mancano dell'attivo corrispondente. Così per es.: ὀρέγεσθαι, stendere verso, agognare, è med. diretto; κτᾶσθαι, acquistarsi, med. indiretto; νεανιεύσεθαι, comportarsi come un giovane (leggermente), medio subbiettivo; ἁμιλλᾶσθαι, gareggiare, med. reciproco.

§ 483. 3° *Il passivo.*

I Greci ne usano con maggior libertà dei Latini, giacchè:

1) anche i verbi attivi che reggono un caso diverso dall'accusativo si possono fare passivi personali: ἄρχειν τινός, dominare uno, οἱ ἀρχόμενοι, i sudditi; καταφρονεῖν τινός (§ 424), disprezzare alcuno; καταφρονεῖταί τις ὑπ' ἐμοῦ; πιστεύουσι τῷ βασιλεῖ, confidano nel re; ὁ βασιλεὺς πιστεύεται ὑπ' αὐτῶν; ἐπιβουλεύει τῷ πολεμίῳ, tende insidie al nemico; ὁ πολέμιος ἐπιβουλεύεται ὑπ' αὐτοῦ, il nemico è insidiato da lui. — Παλαμήδης διὰ σοφίαν φθονηθεὶς ὑπὸ τοῦ Ὀδυσσέως ἀπώλετο. — Κρεῖττόν ἐστι πιστεύεσθαι ὑπὸ τῆς πατρίδος ἢ ἀπιστεῖσθαι. — Ἀσκεῖται τὸ τιμώμενον, ἀμελεῖται δὲ τὸ ἀτιμαζόμενον.

Nota. Nel cambiamento della costruzione attiva nella passiva l'accusativo dell'oggetto diventa di regola soggetto e quindi nominativo: κατέγνωσται, κατεψήφισταί μου θάνατος (§ 424). Ma parecchi verbi che oltre un accusativo, dativo o genitivo della persona richieggono anche un oggetto (la cosa) nell'accusativo, formano un passivo personale, nel quale l'oggetto della cosa rimane nell'accusativo. Tali verbi sono specialmente:

a) Quelli che hanno un oggetto esterno ed uno interno (§ 400, *a-b*): πληγὴν βαρυτάτην τύπτεται. — μεγάλην κρίσιν κρίνεται.

b) I verbi che hanno doppio accusativo d'oggetto (§ 402): Πολλοὶ τῆς τυραννίδος ἐπιθυμήσαντες τὸν βίον ἀφῃρέθησαν. — Ὁ Τισσαφέρνης ὑπὸ βασιλέως ἐτύγχανε πεπραγμένος τοὺς ἐκ τῆς ἑαυτοῦ ἀρχῆς φόρους. — *Cir.* I, 4: διῄρηται ἡ ἀγορὰ τέτταρα μέρη.

c) I verbi che significano: ingiungere, ordinare alcunchè ad alcuno, affidare: ἐπιστέλλειν, ἐπιτρέπειν, ἐπιτάσσειν, πιστεύειν. — Οἱ Κορίνθιοι ταῦτα ἐπεσταλμένοι ἀνεχώρουν, i Corinzii, essendo ciò a loro ingiunto, si ritirarono. In modo simile poet.: τίς ἐκηρύχθη πρώτην φυλακήν; a chi fu comandata per bando d'araldo la prima guardia?

d) I verbi, la cui attività s'estende su una parte del corpo: οἱ στρατηγοὶ ἀναχθέντες πρὸς βασιλέα ἀπετμήθησαν τὰς κεφαλάς (att. ἀπέτεμον αὐτῶν τὰς κεφαλάς). — Ἐλείποντο τῶν στρατιωτῶν οἵ τε διεφθαρμένοι ὑπὸ τῆς χιόνος τοὺς ὀφθαλμούς, οἵ τε ὑπὸ τοῦ ψύχους τοὺς δακτύλους τῶν ποδῶν ἀποσεσηπότες. — Πολλοὺς εὑρήσομεν ἔτι τραύματα ἐπιδεδεμένους (che hanno ancora fasciate le ferite), ἃ ὑπὸ τῶν ἡμετέρων ἔλαβον.

2) Il neutro di participi passivi si può formare anche da verbi intransitivi: τὰ ἐμοὶ βεβιωμένα, la mia passata vita; τὰ σοὶ πεπολιτευμένα, la tua condotta politica; τὰ στρατευόμενα, le massime di guerra. Altre forme passive da' verbi intransitivi

sono rare. *Dem.* 18, 278: τῶν ὅλων τι κινδυνεύεται τῇ πόλει, è in pericolo una parte essenziale dei nostri interessi.

3) Le forme del tema dell'aoristo e del perfetto dei verbi deponenti si usano pure talvolta in significato passivo: βιάζεσθαι, sforzare, βιασθῆναι, venire soggiogato; βεβιάσθαι, stare soggetto; μηχανᾶσθαι, trovare meditando — μεμηχανῆσθαι, aver inventato, trovato. — ὁ Δημοσθένης ἐσκεμμένα πάντα καὶ παρεσκευασμένα ἔλεγεν. Ed in egual modo si può formare un passivo dal medio: αἱρεῖν, prendere, medio, αἱρεῖσθαι, med., scegliere, pass.; 1) esser preso, 2) essere scelto; μετεπέμφθη, fu chiamato, fu fatto venire, passivo, dal medio μεταπέμπεσθαι, far venire (§ 479): νόμος ἀγωνιζόμενος, una legge, intorno alla quale si delibera.

4) Invece dei passivi di ἀποκτείνειν, εὖ ποιεῖν ed εὖ λέγειν, che non sono usati, s'adoperano ἀποθνήσκειν, εὖ πάσχειν ed εὖ ἀκούειν; come passivo di διώκειν spesso φεύγειν; invece di ἐκβάλλεσθαι si usa ἐκπίπτειν; confr. ἁλῶναι, ἑαλωκέναι, che quanto al significato è passivo di αἱρεῖν; κεῖσθαι si usa invece del raro τεθεῖσθαι v. § 314, 2, nota.

CAPO VENTESIMO

Uso dei tempi.

§ 484. Nell'indicare il tempo la lingua greca distingue:

1° il *grado*. I tre gradi di tempo sono il presente, il passato, il futuro:

2° la *qualità*. Sotto questo aspetto ogni azione può essere:

a) *durativa* (continua): φεύγειν, fuggire, essere in fuga.

b) *incipiente*: φυγεῖν, sfuggire, mettersi in fuga,

c) *compiuta*: πεφευγέναι, essere fuggito, in sicurezza.

Nota. L'azione incipiente si può paragonare al *punto*, la durativa alla *linea*, la compiuta a un *piano* circoscritto.

L'azione *durativa* viene indicata dalle forme del *tema del presente*.

L'azione *incipiente* viene indicata dalle forme dei *temi dell'aoristo*.

L'azione *compiuta* viene indicata dalle forme del *tema del perfetto*.

Il *futuro* esprime il grado del tempo *avvenire* tanto nelle azioni *durative* quanto nelle *incipienti:* φευξοῦμαι, sarò in fuga e fuggirò: il futuro terzo (*futurum exactum*) si riferisce all'azione compiuta: πεφευγὼς ἔσομαι, sarò sfuggito.

Nel presente, nell'aoristo e perfetto solamente l'*indicativo* esprime un *grado* determinato; gli altri modi, l'infinito ed i participi stanno in relazione colle forme corrispondenti dell'indicativo solo rispetto alla *qualità*, non rispetto al *grado*.

La seguente tavola mostrerà più chiaramente le attinenze fra queste forme verbali:

AZIONE	Presente	Passato	Futuro
durativa	ind. pres.	imperfetto	
cong., ott., imperat., inf. e part. del *presente*.			
incipiente		indic. aor.	Futuro
cong., ott., imperat., infinito dell'*aoristo*.			
compiuta	ind. perf.	piuccheperfetto	futuro esatto
cong., ott., imperat., inf., part. del *perfetto*.			

Sul participio dell'aoristo vedi il § 497.

§ 485. *Nota*. Siccome nel latino e nell'italiano non havvi distinzione fra azione incipiente ed azione compiuta, così non riesce facile distinguere l'una dall'altra. Qualche esempio d'un uso che s'avvicina a quello del greco, possiamo per altro citare: ὀργίζεσθαι, essere in collera; ὀργισθῆναι, adirarsi, φοβεῖσθαι, temere; φοβηθῆναι, δεῖσαι, spaventarsi; θαυμάζειν, maravigliarsi e θαυμάσαι, ammirare; γελᾶν, ridere; γελάσαι, prorompere in risa; πράσσειν, fare; πρᾶξαι, ottenere; πείθειν, persuadere; πεῖσαι, convincere.

1. Forme dell'azione durativa.

a) *L'indicativo del presente.*

§ 486. L'indicativo del presente esprime l'azione che dura nel tempo del presente.

Come tale si considera:

1) un'azione che si compie nel momento in cui parliamo: ἱκετεύομέν σε πάντες, noi tutti ti supplichiamo.

2) un'azione che nel tempo presente si ripete, uno stato che dura presentemente: ὁ Σωκράτης ἔφη· οἱ νέοι πολλάκις ἐμὲ μιμοῦνται καὶ ἐπιχειροῦσιν ἄλλους ἐξετάζειν, i giovani m'*imitano spesso e tentano* d'interrogare altri. — Πάντες τὸν Σωκράτην ἄγανται τῆς ἐγκρατείας καὶ τῆς σωφροσύνης.

3) un'asserzione che ha valore per tutti i tempi e quindi anche per il presente: ἔστι θεός, *esiste* un Dio.

4) asserzioni fatte nel tempo passato, ma per tradizione orale o scritta pervenute a noi, cosicchè appartengono anche al presente: Ἡσίοδός φησιν· ἔργον δ' οὐδὲν ὄνειδος, ἀεργίη δ' ὄνειδος.

§ 487. Nel discorso animato si può indicare come presente un'azione già passata, quasi come se succedesse sotto i nostri occhi; di qui l'uso del *presente istorico*, così frequente in greco. Questo tempo si avvicenda poi spesso nel contesto coi tempi del passato: poet. καὶ πῶς ὁρᾶται καὶ ἡρέθη; ma come è vista e fu presa? — Ἐπεὶ ἡγεῖτο Ἀρχίδαμος καὶ ἐπορεύετο ἐπὶ τοὺς ἀντιπάλους, ἐνταῦθα οὗτοι οὐκ ἐδέξαντο τοὺς περὶ τὸν Ἀρχίδαμον, ἀλλ' ἐγκλίνουσιν, quando Archidamo procedette e marciò contro gli inimici, questi non attesero le schiere di Archidamo, ma si *ritirano*. — Ὡς ἡ τροπὴ ἐγένετο, διασπείρονται καὶ οἱ Κύρου ἑξακόσιοι εἰς τὸ διώκειν ὁρμήσαντες, πλὴν πάνυ ὀλίγοι ἀμφ' αὐτὸν κατελείφθησαν.

Nota. In Omero non si trova ancora il presente storico.

§ 488. In modo simile il presente rappresenta talvolta le cose future come già avvenute: *Tuc.*, VI, 91: εἰ αὕτη ἡ πόλις ληφθήσεται, ἔχεται καὶ ἡ πᾶσα Σικελία. — *Cir.*, VII, 1, 20: ὁ Κῦρος εἶπεν· Ἀλλ' ἐπί γε τούτους ἐγὼ αὐτὸς παρέρχομαι, colà *vado* (andrò) io stesso.

Da ciò si spiega come l'ind. presente di ἰέναι ha regolarmente significato di futuro (§ 314, nota 1[a]).

b) *L'imperfetto.*

§ 489. L'imperfetto è il passato dell'azione durativa ed esprime quindi, come l'imperfetto latino, un'azione che dura *nel tempo passato.*

I Greci quindi usano l'imperfetto:

1) quando *descrivono* azioni e condizioni secondarie, che in tempo passato ebbero luogo contemporaneamente all'azione principale che si racconta: *Om.* εὗρε δ' ἄρα μνηστῆρας ἀγήνορας· οἱ μὲν ἔπειτα πεσσοῖσι προπάροιθε θυράων θυμὸν ἔτερπον,— κήρυκες δ' αὐτοῖσι καὶ ὀτρηροὶ θεράποντες οἱ μὲν ἄρ' οἶνον ἔμισγον ἐνὶ κρητῆρσι καὶ ὕδωρ ecc. — Καὶ ἐν τούτῳ τῷ καιρῷ τὸ μὲν βαρβαρικὸν στράτευμα ὁμαλῶς προσῄει, τὸ δὲ Ἑλληνικὸν ἔτι ἐν τῷ αὐτῷ μένων συνετάττετο. — Κλέαρχος συνήγαγεν ἐκκλησίαν τῶν στρατιωτῶν· καὶ πρῶτον μὲν ἐδά-

κρυε πολὺν χρόνον ἑστώς· οἱ δὲ ὁρῶντες ἐθαύμαζον καὶ ἐσιώπων· εἶτα δὲ ἔλεξε τοιάδε.

2) per descrivere *azioni ripetute* o *condizioni durevoli* del passato: *Om.* ὄφρα μὲν ἠὼς ἦν καὶ ἀέξετο ἱερὸν ἦμαρ, τόφρα μάλ' ἀμφοτέρων βέλ' ἥπτετο, πῖπτέ τε λαός, finchè durava la mattina e cresceva il divino giorno, i dardi d'amendue colpivano ed il popolo cadeva.—Οὔποτε μεῖον ἀπεστρατοπεδεύοντο οἱ βάρβαροι τῶν Ἑλλήνων ἑξήκοντα σταδίων, i barbari non s'*accampavano* (solevano accamparsi) giammai a minor distanza di sessanta stadii dai Greci. — Ἐπὶ Κέκροπος ἡ Ἀττικὴ κατὰ πόλεις ᾠκεῖτο καὶ αὐτοὶ ἕκαστοι ἐπολιτεύοντο καὶ ἐβουλεύοντο.

Nota 1ª Anche là dove l'imperfetto pare che faccia le veci dell'aoristo, si distingue da questo in ciò, che descrive le circostanze concomitanti nel loro svolgersi, e non le riferisce semplicemente come fatti: Om., *Od.* θ, 304: ἔστη δ' ἐν προθύροισι, χόλος δέ μιν ἄγριος ᾕρειν· σμερδαλέον δ' ἐβόησε, s'avvicinava alla porta e fiera collera s'impadroniva di lui. Om., *Il.* Ε, 364: ἡ δ' ἐς δίφρον ἔβαινε . . . καὶ ἡνία λάζετο χερσίν, μάστιξεν δ' ἐλάαν.

Nota 2ª In modo simile gl'imperfetti che cominciano un discorso, come ἤρχετο, ἔλεγε, sono l'espressione di un discorso che si svolge davanti all'uditore nei suoi singoli momenti, mentre gli aoristi sono o l'annunzio o la conclusione di un discorso che l'autore riferisce come cosa intiera ed in sè compiuta. Senof., *Cir.*, III, 3, 13: Κῦρος ἤρχετο λόγου τοιοῦδε· Οἶδα μέν, ecc. — ὁ μὲν οὕτως εἶπεν.

Nota 3ª In unione ad altri tempi l'imperfetto esprime (secondo il nº 1) di regola avvenimenti che continuano contemporanei ad altri; ma non di rado anche tali azioni durevoli, che precedono l'azione principale, e perciò in latino ed in italiano verrebbero enunciate mediante il piuccheperfetto: Ἀπολλόδωρος καὶ ἐν τῷ ἔμπροσθεν χρόνῳ οὐδὲν ἐπαύετο δακρύων, καὶ δὲ καὶ τότε ἀνεβρυχήσατο. — Οἱ Λέσβιοι ἠναγκάσθησαν τὴν ἀπόστασιν πρότερον ἢ διενοοῦντο ποιήσασθαι.

Nota 4ª Condizioni *anteriori* sono esposte nell'imperf. malgrado la loro attuale durata, risultamenti di una investigazione poco prima fatta si ripetono nell'imperfetto, non ostante che continuino ad avere valore: *Anab.* IV, 8, 1: ἀφίκοντο ἐπὶ τὸν ποταμὸν ὃς ὥριζε τήν τε τῶν Μακρώνων καὶ τὴν τῶν Σκυθινῶν. Platone, *Critone*, 47, *d*: διαφθεροῦμεν ἐκεῖνο ὃ τῷ μὲν δικαίῳ βέλτιον ἐγίγνετο, τῷ δὲ ἀδίκῳ ἀπώλλυτο, ciò che *diventava* migliore per il giusto, ma peggiore per l'ingiusto (cioè quello che, come noi vedemmo, *diventa* migliore).

Riguardo all'imperfetto dei verbi che significano *dovere* vedi § 509. Riguardo all'imperfetto con ἄν vedi § 507, nota 3, e § 537 e seg.

c) *Il congiuntivo, l'ottativo, l'imperativo, l'infinito ed il participio del presente.*

§ 490. Queste forme significano *semplicemente* l'azione durativa, sia ch'essa riguardi il presente, sia il passato, sia il futuro: μαινόμεθα πάντες, ὁπόταν ὀργιζώμεθα, noi tutti impazziamo quando ci adiriamo; ἔλεγον τῷ Εὐθυδήμῳ, ὅτι

πάντες ἕτοιμοι εἶεν μανθάνειν, dicevano ad Eutidemo che tutti erano pronti ad apprendere; οὕτω ποιήσω, ὅπως ἂν σὺ κελεύῃς, farò così come tu comandi (*sic agam, ut tu me agere iubebis*); ταῦτα λέγων θορύβου ἤκουσε διὰ τῶν τάξεων ἰόντος καὶ ἤρετο, τίς ὁ θόρυβος εἴη, ciò dicendo udì un rumore che andava per le file, e chiese, che fosse quel rumore. — Μετὰ ταῦτα ἔφη σφᾶς μὲν δειπνεῖν, τὸν δὲ Σωκράτη οὐκ εἰςιέναι· τὸν οὖν Ἀγάθωνα πολλάκις κελεύειν μεταπέμψασθαι τὸν Σωκράτη.

Nota 1ª In proposizioni dipendenti asseverative ed interrogative l'*infinito* e l'*ottativo* del presente hanno adunque doppio valore, dacchè indicano:

a) Circostanze *contemporanee* all'azione della proposizione principale: ἤρετο τίς ὁ θόρυβος εἴη = τίς ὁ θόρυβός ἐστιν; — ἔλεγον ὅτι ἕτοιμοι εἶεν = ἕτοιμοί ἐσμεν, cioè nell'orazione diretta il *presente*.

b) Azioni durative o ripetute, che precedono l'azione principale: ἔφη σφᾶς μὲν δειπνεῖν, τὸν δὲ Ἀγάθωνα πολλάκις κελεύειν = ἡμεῖς μὲν ἐδειπνοῦμεν, Ἀ. δὲ ἐκέλευε. — Φασὶ πάντας τοὺς τῶν Σειρήνων ἀκούοντας κηλεῖσθαι = πάντες ἐκηλοῦντο, dunque nell'orazione diretta l'*imperfetto*.

Nota 2ª Anche il *participio del presente* esprime talvolta un'azione durativa o ripetuta prima dell'azione principale, spesso unito a πρότερον, πρόσθεν: Ἀβραδάτας πρόσθεν θαμίζων ἐφ' ἡμᾶς νῦν οὐδαμοῦ φαίνεται = ὃς πρόσθεν ἐθάμιζεν.

d) *In tutte le forme del tema del presente*

§ 491. i seguenti verbi in date circostanze subiscono una modificazione del loro significato:

1º Le forme del tema del presente dei verbi ἀκούειν, πυνθάνεσθαι, μανθάνειν, significano talvolta *aver udito* e quindi *sapere* (cfr. l'uso di cui parla il § 486, 4): Θεμιστοκλέα οὐκ ἀκούεις ἄνδρα ἀγαθὸν γεγονότα καὶ Περικλέα τουτονὶ τὸν νεωστὶ τετελευτηκότα, οὗ καὶ σὺ ἀκήκοας; non odi (sai) che Temistocle fu uomo valente ed anche Pericle ultimamente morto, che *hai udito* anche tu? Ἀστυάγης τὸν Κῦρον ἰδεῖν ἐπεθύμει, ὅτι ἤκουε καλὸν καὶ ἀγαθὸν αὐτὸν εἶναι. Confr. Senofonte, *Anab.*, III, 2, 8: τὴν τῶν βαρβάρων ἐπιορκίαν λέγει μὲν Κλεάνωρ, ἐπίστασθε δὲ καὶ ὑμεῖς.

Una azione sola, come pure uno stato che ancor dura, significano poi anche il presente e l'imperfetto di νικᾶν, κρατεῖν, *vincere* ed *essere vincitore*; ἡττᾶσθαι, *soccombere* ed *essere sconfitto*; ἀδικεῖν, *operare ingiustamente* ed *aver operato ingiustamente* (essere nel torto); ἀδικεῖσθαι, *venire* ed *essere offeso*; γράφεσθαι, *accusare* ed *aver accusato* (essere accusatore); φεύγειν, *fuggire* ed *essere in fuga* (fuggitivo, cioè accusato od esiliato). — προδιδόναι, essere traditore; διαβάλλειν, essere calunniatore; νόμους τιθέναι, essere legislatore. Poet. τίκτειν, γεννᾶν, φύειν, essere padre, madre; θνήσκειν, essere morto. — Σόλων ὁ τοὺς νόμους τιθεὶς ᾤετο δεῖν αὐτοὺς κυρίους εἶναι. Sof., *Antigone*, 1174: Τεθνᾶσι, οἱ δὲ ζῶντες αἴτιοι θανεῖν. — Καὶ τίς φονεύει;

Questo significato, così detto *del perfetto*, è l'unico che abbiano i presenti ἥκειν, essere venuto, essere presente, e l'indicativo del presente di οἴχεσθαι, essersene andato, essere via.

2° In alcuni verbi, che secondo il loro concetto esprimono un'azione non ancor compiuta, le forme del tema del presente indicano con certa qual forza la tendenza verso la meta, e ciò in contrapposto all'aoristo, il quale esprime che questa meta è stata veramente raggiunta (il così detto presente ed imperfetto *de conatu*): πείθειν, esortare con parole (πεῖσαι, *persuadere*); ἀποτρέπειν, dissuadere (ἀποτρέψαι, distogliere); διδόναι, porgere, offerire (δοῦναι, consegnare realmente). Nella versione italiana si dovrà parecchie volte avere ricorso a perifrasi con *volere, tentare, essere vicino a*, per esprimere veramente il valore del vocabolo greco. — Om.: Ἀγαμέμνων σοι ἄξια δῶρα δίδωσι μεταλλήξαντι χόλοιο, Agamennone *t'offre* degni doni. — Τὸ ἀποδιδράσκοντα μὴ δύνασθαι ἀποδρᾶναι πολλὴ μωρία, scappare e non potere scappare è grande stoltezza. — Κλέαρχος τοὺς στρατιώτας ἐβιάζετο ἰέναι, ἐπεὶ δὲ ἔγνω, ὅτι οὐ δυνήσεται βιάσασθαι, συνήγαγεν ἐκκλησίαν, Clearco *tentò* di costringere i suoi soldati alla marcia, ma vedendo che non sarebbe *riuscito a costringerli*, raccolse un'adunanza. — Βασιλεῖ ἐκ ταύτης τῆς πόλεως σωτηρία ἐγένετο ἣν πρόσθεν ἀπώλλυ, che prima *voleva* distruggere. — Οἱ πολέμιοι ἀνεχώρησαν ὡς ἐνδιδομένης τῆς πόλεως, credendo che la città si volesse arrendere. — Οἱ Θηβαῖοι τὰς τῶν Πλαταιῶν προσβολὰς ἀπεωθοῦντο· καὶ δὶς μὲν ἢ τρὶς ἀπεκρούσαντο, ἔπειτα τραπόμενοι ἔφυγον.

2. Forme dell'azione incipiente.

a) *L'indicativo dell'aoristo.*

§ 492. L'indicativo dell'aoristo è il *passato* dell'azione incipiente, ed esprime quindi l'azione incipiente del passato, come il perfetto storico dei Latini (confr. § 234).

I Greci usano l'indicativo dell'aoristo quando *raccontano* fatti già passati, e quando ricordano azioni passate solamente inquanto che sono avvenute, rappresentandole come fatti parziali, senza relazione con altre azioni: μετὰ τὴν ἐν Κορωνείᾳ μάχην οἱ Ἀθηναῖοι ἐξέλιπον τὴν Βοιωτίαν πᾶσαν, dopo la battaglia di Coronea gli Ateniesi *abbandonarono* tutta la Beozia. — Παυσανίας ἐκ Λακεδαίμονος στρατηγὸς ὑπὸ Ἑλλήνων ἐξεπέμφθη μετὰ εἴκοσι νεῶν ἀπὸ Πελοποννήσου ξυνέπλεον δὲ καὶ Ἀθηναῖοι τριάκοντα ναυσὶ καὶ ἐστράτευσαν ἐς Κύπρον καὶ αὐτῆς τὰ πολλὰ κατεστρέψαντο, Pausania *fu* spedito da Sparta come capitano dei Greci con venti navi dal Peloponneso, ma anche gli Ateniesi navigavano con trenta navi (*circostanza concomitante*) e *fecero* la spedizione contro Cipro e se ne *assoggettarono* gran parte. — Τοξικὴν καὶ ἰατρικὴν καὶ μαντικὴν Ἀπόλλων ἀνεῦρεν, Apollo *trovò* le arti del saettare, della medicina e della profezia. — Om. τὴν δὲ πολὺ πρῶτος ἴδε Τηλέμαχος θεοειδής, βῆ δ' ἰθὺς προθύροιο νεμεσσήθη δ' ἐνὶ θυμῷ ξεῖνον δηθὰ θύρῃσιν ἐφεστάμεν, ἐγ

γύθι δὲ στὰς χεῖρ' ἕλε δεξιτερὴν καὶ ἐδέξατο χάλκεον ἔγχος. — Τέσσαρα καὶ δέκα ἔτη ἔμειναν αἱ τριακοντούτεις σπονδαί, αἳ ἐγένοντο μετ' Εὐβοίας ἅλωσιν. — Ἡνίκα δείλη ἐγίγνετο, ἐφάνη κονιορτὸς ὥςπερ νεφέλη λευκή.

Nota. Anche la durata abbastanza lunga in sè può essere espressa coll'aoristo, quando tutto il tempo dev'essere compreso, per così dire, con uno sguardo, e non si vuole insistere sullo svolgimento durevole: συχνὸν ἐκεῖ διέτριψα χρόνον, considerevole tempo ho ivi passato.

§ 493. Siccome l'indicativo dell'aoristo non fa che indicare un'azione come avvenuta nel tempo già trascorso, così esso corrisponde ai vari passati delle altre lingue, e nelle proposizioni secondarie ed incidenti specialmente al *piuccheperfetto* latino ed italiano: Δαρεῖος Κῦρον μεταπέμπεται (§ 487) ἀπὸ τῆς ἀρχῆς ἧς αὐτὸν σατράπην ἐποίησεν, Dario richiamò Ciro dalla provincia, di cui lo aveva fatto satrapo (*fecerat*). — L'aoristo s'usa colle congiunzioni temporali ἐπεί, ὡς, ὅτε (quando), ἐπειδὴ τάχιστα, ἐπεὶ πρῶτον (tostochè), come il perfetto latino con *postquam*, *ubi*, *ubi primum*, *ut*, e dopo ἕως, ἔστε, μέχρι (fino a): ὡς ὁ Κῦρος ᾔσθετο κραυγῆς, ἀνεπήδησεν ἐπὶ τὸν ἵππον ὥςπερ ἐνθουσιῶν, quando Ciro ebbe udito quel grido (*ut audivit*), saltò a cavallo come ispirato da un Dio. — Οἱ Πελοποννήσιοι ὀλίγον μὲν χρόνον ἔμειναν, ἔπειτα δὲ ἐτράποντο ἐς τὸν Πάνορμον, ὅθενπερ ἀνηγάγοντο — Βασιλεὺς ἐπεὶ ἦλθε τάχιστα, ἐπιθέσθαι τοῖς πολεμίοις ἐκέλευσεν.

Nota. Si noti che in questo caso, come pure in quelli che furono ricordati al § 488, nota 3ª, e 490, non viene punto indicata la *consecuzione dei tempi*, che il latino esprime con tanto rigore.

§ 494. L'indicativo dell'aoristo si adopera nelle proposizioni che contengono *un asserto comprovato dall'esperienza*, che cioè enunciano quello che *è avvenuto una volta*, ma può ripetersi in ogni tempo: poet. τῷ χρόνῳ ἡ δίκη πάντως ἦλθ' ἀποτισαμένη, col tempo venne (e quindi viene) sempre la giustizia vendicatrice; καὶ βραδὺς εὔβουλος εἷλεν ταχὺν ἄνδρα διώκων, anche il lento, se avveduto, inseguendo un uomo veloce, il raggiunge. Tali asserzioni generali si esprimono in italiano col ***presente*** o col verbo modale ***solere***: τὰς τῶν φαύλων συνουσίας ὀλίγος χρόνος διέλυσεν, picciol tempo scioglie (suole sciogliere) la società dei tristi. Quest'aoristo, che ricorre molto di frequente in motti e sentenze, dicesi *aoristo gnomico*; Omero l'adopera spesso anche nelle similitudini. — Om. κάτθαν' ὁμῶς ὅ τ' ἀεργὸς ἀνὴρ ὅ τε πολλὰ ἑοργώς.

Nota. L'indicativo dell'aoristo serve spesso, particolarmente nella 1ª persona, ad esprimere in discorso vivace un'azione od uno stato che incomincia nel momento stesso che se ne parla: poet. ἥσθην πατέρα τὸν ἀμὸν εὐλογοῦντά σε, gioisco che tu vanti mio padre. — Più di rado in prosa: ἐγέλασα, devo ridere. Sull'aor. ipotetico § 537 e seg. Sull'aor. con ἄν per esprimere azioni ripetute v. § 507, nota 3ª. Sull'aor. potenziale con ἄν v. § 508.

b) *Il congiuntivo, l'ottativo, l'imperativo e l'infinito dell'aoristo*

§ 495. esprimono *semplicemente* l'azione incipiente sia che essa concerna il presente, sia il passato, sia il futuro: οἱ τριάκοντα προςέταξαν ἀπαγαγεῖν Λέοντα ἵν' ἀποθάνοι, i trenta comandarono si conducesse fuori Leone affinchè morisse; ἀπορῶ, τί πρῶτον μνησθῶ, sto in forse che cosa debba in prima ricordare; μὴ θαυμάσητε, ἐὰν παράδοξον εἴπω τι, non vi meravigliate se dico alcunchè di singolare (di paradosso, contrario all'opinione comune); σύ μοι ἀπόκριναι, ὦ παῖ, tu, o ragazzo, rispondimi; μέγα οἶμαι ἔργον τὸ ἀρχὴν καταπρᾶξαι, πολὺ δ' ἔτι μεῖζον τὸ λαβόντα διασώσασθαι, credo opera grande il fondare una signoria, ma ben maggiore, il conservarla ottenuta che sia.

Nota. Il congiuntivo, l'ottativo, l'imperativo ed infinito dell'aoristo si distinguono dunque dalle forme corrispondenti del presente come l'indicativo dell'aoristo dall'imperfetto; le forme dell'aoristo esprimono un *fatto* parziale, istantaneo, considerato qual punto, mentre quelle del presente indicano uno *stato*, che ordinariamente dura più o meno lungo tempo: χαλεπὸν τὸ ποιεῖν, τὸ δὲ κελεῦσαι ῥᾴδιον, difficile è il fare, ma facile il dare un ordine; εἴ πῃ ἔχεις ἀντιλέγειν, ἀντίλεγε· εἰ δὲ μή, παῦσαι πολλάκις λέγων τὸν αὐτὸν λόγον, se hai che opporre, opponi (anche con molte parole): se no, cessa (tosto) dal ripetere sempre le stesse cose. — Βουλεύεσθε βραδέως καὶ μὴ ἀλλοτρίαις γνώμαις πεισθέντες οἰκεῖον πόνον πρόςθησθε. — Ἡ γεωργία μαθεῖν τε ῥᾴστη ἐδόκει εἶναι καὶ ἡδίστη ἐργάζεσθαι.

§ 496. Come l'indicativo dell'aoristo spesso può tradursi col piuccheperfetto latino (§ 493), così anche l'*ottativo* e l'*infinito* dell'aoristo esprimono di regola nelle proposizioni asseverative una cosa già prima passata: οἱ Ἰνδοὶ ἔλεξαν ὅτι πέμψειε σφᾶς ὁ Ἰνδῶν βασιλεύς (in orazione diretta: ὅτι ἔπεμψε), dissero gli Indiani averli mandati il re degli Indiani; ἐν πολλοῖς ἔτεσιν εἷς λέγεται παρὰ τοῖς Λοκροῖς νόμος καινὸς τεθῆναι, dicesi che in molti anni sia stata data presso i Locri una sola nuova legge (in orazione diretta: ἐτέθη).

c) *Il participio dell' aoristo*

§ 497. esprime propriamente solo l'azione incipiente senz'altro; χάρισαί μοι ἀποκρινάμενος, fammi il piacere e rispondi subito (ora); καλῶς ἐποίησας προειπών = (ὅτι προεῖπας); γελάσας (δακρύσας) εἶπε, rise (pianse) e disse (ma κλαίων εἶπε fra continue lagrime).

Ma siccome di regola l'azione espressa dal participio è passata *prima* che venisse l'azione contenuta nel verbo principale, così va per lo più risolto con *dopochè*: Κροῖσος Ἅλυν διαβὰς μεγάλην ἀρχὴν καταλύσει, Creso, dopo aver passato l'Ali, sovvertirà un grande imperio; παθὼν δέ τε νήπιος ἔγνω (§ 494), dopo aver sofferto (con danno), anche lo stolto fa senno. — Ταῦτα ἀκούσαντες οἱ Λακεδαιμόνιοι ὀργὴν μὲν φανερὰν οὐκ ἐποιοῦντο τοῖς Ἀθηναίοις, ἀδήλως δὲ ἤχθοντο.

d) *Tutte le forme dell'aoristo*

§ 498. dei verbi, i quali nel tema del presente esprimono uno *stato*, una *condizione durevole*, indicano il primo *entrare* in tale stato o condizione: come ἄρχειν, comandare — ἄρξαι, giungere all'impero; βασιλεύειν, στρατηγεῖν, βουλεύειν, essere re, capitano, consigliere — βασιλεῦσαι, στρατηγῆσαι, βουλεῦσαι, divenire re ecc.; ἰσχύειν, esser forte — ἰσχῦσαι, rinvigorirsi; ἀσθενεῖν, νοσεῖν, esser debole, ammalato — ἀσθενῆσαι, νοσῆσαι, diventar debole, ammalarsi; σωφρονεῖν, μαίνεσθαι, essere ragionevole, pazzo — σοφρωνῆσαι, μανῆναι, diventare ragionevole, impazzire; φοβεῖσθαι, ὀργίζεσθαι, temere, essere adirato — φοβηθῆναι, ὀργισθῆναι, spaventarsi, andare in collera — σιγᾶν, tacere — σιγῆσαι, ammutolire; ἔχειν, tenere — σχεῖν, ottenere; φαίνεσθαι, sembrare — φανῆναι, apparire; πολεμεῖν, far guerra (*bellum gerere*) — πολεμῆσαι, muover guerra (*bellum inferre*) (confr. § 485). — Ἀστυάγους ἀποθανόντος Κυαξάρης τὴν βασιλείαν ἔσχε τῶν Μήδων.

Nota. Tale significato non è però costante per queste forme d'aoristo: ἐπολέμησαν *può* per esempio significare anche semplicemente *bellum gesserunt* (§ 492).

3. Il futuro.

§ 499. Questo tempo esprime il *futuro* così dell'azione durativa come dell'incipiente: ἄρξω, *regnerò* ed anche *arriverò al regno*.

Nota 1ª Asserzioni valevoli per tutti i tempi, talvolta si esprimono col futuro, perchè valgono anche per il futuro: ὁ δίκαιος ἀνὴρ εὖ βιώσεται, κακῶς δὲ ὁ ἄδικος (confr. § 494).

Nota 2ª Un comando può essere espresso col futuro, un divieto con

οὐ ed il futuro dacchè l'esecuzione dell'ordine s'intende da sè: ὥς οὖν ποιήσετε, così dunque lo farete, cioè fatelo; οὐκ ἐπιορκήσεις, non giurerai il falso (non devi spergiurare).

Nota 3ª Di rado si trova il futuro in interrogazioni dubitative: τί δράσομεν; che faremo (dobbiamo fare)? (confr. § 513).

§ 500. 1° L'*indicativo del futuro* nelle proposizioni dipendenti indica un'azione che è futura soltanto in riguardo dell'azione principale, vale a dire segue nel tempo dopo questa, nulla importando che questa sia presente o passata. Per cui l'indicativo del futuro, dipendente mediante il pronome relativo, ovvero ὅπως, esprime la conseguenza che si desidera di ottenere, quello che *può* o *deve* avvenire: οἱ Ἀθηναῖοι ἄνδρας ἔπεμψαν οἳ αἱρήσουσι τὸν Θεμιστοκλέα, gli Ateniesi spedirono uomini affinchè pigliassero (che dovevano pigliare) Temistocle. — δεῖ ἅπαντα ἄνδρα τοῦτο παρασκευάζεσθαι, ὅπως σοφώτατος ἔσται, ognuno deve studiarsi di essere (divenire) quanto più può sapiente. — Οὐκ ἔχομεν, ὅτου σῖτον ὠνησόμεθα, non abbiamo di che comprarci cibo (*non habemus quo cibum emamus*). — Νόμους ὑπάρξαι δεῖ τοιούτους, δι' ὧν τοῖς ἀγαθοῖς ἔντιμος καὶ ἐλεύθερος ὁ βίος παρασκευασθήσεται. Confr. § 553.

2° In ugual modo s'usa il *participio del futuro*: τὸν ἀδικήσαντα παρὰ τοὺς δικαστὰς ἄγειν δεῖ δίκην δώσοντα, bisogna condurre il colpevole davanti ai giudici, *affinchè* venga punito; ἡ χώρα πολλὴ καὶ ἀγαθὴ ἦν καὶ ἐνῆσαν οἱ ἐργασόμενοι, la terra era grande e buona e v'erano gli uomini che la *potevano* lavorare. — Τίς ἔσται ὁ ἡγησόμενος; — Per l'articolo confr. §§ 380 e 581.

3° L'*ottativo del futuro* si trova soltanto nell'orazione indiretta dopo un *tempo storico* (§ 522) come sostituito dell'indicativo: προεῖδον οἱ Θηβαῖοι ὡς ἔσοιτο ὁ πόλεμος (in orazione diretta: ἔσται). — εἰ λήψοιντο τὴν θύραν ἀνεῳγμένην ἠπείλησαν πάντας ἀποκτεῖναι (in orazione diretta: εἰ λῃψόμεθα).

§ 501. Molto vicino all'uso del futuro è quello del verbo μέλλειν coll'infinito del futuro, del presente, e più di rado dell'aoristo. Quest'uso corrisponde alla *coniugatio periphrastica* del latino e serve ad indicare:

1) L'*azione imminente*: μέλλω ὑμᾶς ἄγειν εἰς Ἀσίαν, in *Asiam vos ducturus sum*, sono in procinto di condurvi nell'Asia; μέλλει δῃώσειν τὴν γῆν, *agros devastaturus est.*

2) Un avvenimento che devesi *aspettare* secondo la natura delle cose: ἀγορὰν οὐδεὶς παρέξειν μέλλει, dobbiamo aspettarci, che niuno ci dia occasione a fare compere — τὸ μέλλον συνοίσειν, ciò che ci *può* giovare. In questo significato s'usa regolarmente l'infinito del futuro.

Nota 1ª L'*imperfetto* di μέλλειν coll'infinito s'usa nel medesimo senso di azioni *passate*: πλησίον ἤδη ἦν ὁ σταθμός, ἔνθα ἔμελλον καταλύσειν, *iam prope aderat statio, ubi deversuri erant* (in cui volevano far alto, riposare). — Πολεμάρχῳ παρήγγειλαν οἱ τριάκοντα πίνειν κώνειον, πρὶν τὴν αἰτίαν εἰπεῖν δι' ἥντινα ἔμελλεν ἀποθανεῖσθαι, la ragione, per la quale *doveva* morire.

Nota 2ª In modo ellittico s'usa πῶς ovvero τί οὐ μέλλω; nel significato di: come non dovrei?

4. I tempi dell'azione compiuta.

a) *Indicativo del perfetto.*

§ 502. L'indicativo del perfetto è il *presente* dell'azione compiuta, vale a dire, in greco s'esprime col perfetto *un'azione ormai compiuta per il presente e rispetto ad esso*, sia che in generale sia cessata e continui soltanto nelle sue conseguenze, sia che il lento effettuarsi di essa sia compiuto e convertito in uno stato durevole: poet. λόγος λέλεκται πᾶς, tutto il discorso è pronunciato, ho finito di parlare (*dixi*); εὕρηκα, l'ho trovato, quindi l'ho; Omer. ἤδη γὰρ τετέλεσται ἅ μοι φίλος ἤθελε θυμός, ora è compiuto ciò che il mio caro animo desiderava; βεβίωκε, *vixit*, ha vissuto (la sua vita è terminata); ἡ πόλις ἔκτισται παρὰ τῶν Κορινθίων, la città è stata fondata dai Corinzii (di città che esiste tuttora); τὰ χρήματα τοῖς πλουσίοις ἡ τύχη οὐ δεδώρηται ἀλλὰ δεδάνεικεν, la sorte non ha donato, ma prestato ai ricchi i beni. — Ὁ πόλεμος ἁπάντων ἡμᾶς ἀπεστέρηκε· καὶ γὰρ πενεστέρους πεποίηκε καὶ πρὸς τοὺς Ἕλληνας διαβέβληκεν.
ἐπιτεθύμηκα ἀκοῦσαι, sono pieno di desiderio di udire; μᾶλλον πεφόβημαι τὰς οἰκείας ἁμαρτίας ἢ τὰς τῶν ἐναντίων διανοίας, ho più timore de' nostri proprii errori, che dei progetti degli avversari; Φίλιππος δόξης ἐπιθυμεῖ καὶ τοῦτο ἐζήλωκε, *in ea re studium suum posuit positumque habet;* poet. τέθηλε πόλις, la città è fiorente.

§ 503. *Nota.* Come il presente talvolta rappresenta uno svolgimento futuro come già presente (§ 488), così il perfetto esprime non di rado, in asserzioni che sono fatte con piena fiducia nel successo, un compimento futuro come di già avvenuto: ἐὰν τοῦτο νικῶμεν, πάντα ἡμῖν πεποίηται, se vinciamo da questa parte *tutto è bell'e fatto.*

b) *Piuccheperfetto.*

§ 504. Il piuccheperfetto sta al perfetto, come l'imperfetto al presente; egli è il *passato* dell'azione compiuta, vale a dire, col piuccheperfetto s'esprime in greco un'azione *già compiuta per un tempo passato e rispetto ad esso:* Om. δὴ τότε γ' ἀτρέμας εὗδε, λελασμένος ὅσσ' ἐπεπόνθει, ed allora tranquillo dormì, dimentico di quanto aveva sofferto; ἐν

τοῖς Δράκοντος νόμοις μία ἅπασιν ὥριστο τοῖς ἁμαρτάνουσι ζημία, θάνατος, nelle leggi di Dracone una sola pena, la morte, era stata posta a tutti i rei — così dice un Ateniese, quando le leggi erano già state abolite (se ancora fossero in vigore, avrebbe detto ὥρισται). Ἐπεὶ ἅπαξ ἤρξατο ὑπείκειν, ταχὺ δὴ πᾶσα ἡ ἀκρόπολις ἔρημος τῶν πολεμίων ἐγεγένητο, cominciata la ritirata, ben presto tutta l'acropoli *fu abbandonata* dai nemici. — Φεύγουσιν εἰς τὸν σταθμόν, ἔνθεν ὥρμηντο. — Ἡ Οἰνόη ἐτετείχιστο καὶ αὐτῷ φρουρίῳ οἱ Ἀθηναῖοι ἐχρῶντο.

Per l'aoristo che fa le veci del piuccheperfetto latino vedi § 493 per quello che sta invece dell'imperfetto latino vedi § 488, nota 3.

c) *Futuro esatto.*

§ 505. Questo tempo sta al perfetto, come il futuro al presente, egli è il *futuro* dell'azione compiuta, cioè serve ad indicare un'azione che *nell'avvenire sarà compiuta.* La lingua greca ha una forma apposita per questo significato soltanto nel medio, *il futuro terzo*, il quale quasi sempre ha significato passivo. Nell'attivo devesi ricorrere ad una perifrasi mediante il participio del perfetto unito al futuro di εἶναι (§ 291): ἂν ταῦτ' εἰδῶμεν, τὰ δέοντα ἐσόμεθα ἐγνωκότες, quando sappiamo ciò, avremo conosciuto quello che ci incombe; Om. ἐμοὶ δὲ λελείψεται ἄλγεα λυγρά, e a me rimarranno tristi affanni. — Ἐὰν τοῦτα πράξῃς, τοῖς μὲν πολεμίοις ἐπιτετειχικὼς ἔσῃ, φιλίαν δὲ πόλιν διασεσωκώς, εὐκλεέστατος δὲ ἔσῃ. — Τούτων τῶν πραγμάτων ἐς ἀΐδιον τοῖς ἐπιγιγνομένοις μνήμη καταλελείψεται. — Κεκινδυνεύσεται, sia (pur) arrischiato (§ 483, 2).

Nota. Poichè in greco il futuro esatto è limitato ad indicare una azione *compiuta prima di un'altra*, l'uso suo è molto meno frequente in questa lingua che nella latina, ed in proposizioni dipendenti esso non può poi mai aver luogo (confr. § 493, nota). In proposizioni condizionali il futuro esatto va sostituito dal congiuntivo dell'aoristo con ἄν, su che vedi il § 546.

d) *I modi, l'infinito ed il participio del perfetto.*

§ 506. Questi modi indicano l'azione compiuta in generale e possono riferirsi a ciascuno dei tre gradi di tempo: οὐ

βουλεύεσθαι ὥρα, ἀλλὰ βεβουλεῦσθαι, ora non è tempo di deliberare, ma d'aver già deliberato (d'essere risoluti); Ξέρξης ὡς ἐπύθετο τὸν Ἑλλήσποντον ἐζεῦχθαι, προῆγεν ἐκ τῶν Σάρδεων, quando Serse udì che sull'Ellesponto era stato gettato un ponte (e che il ponte v'era tuttora, *oraz. diretta* ὅτι ἔζευκται), mosse da Sardi; βεβούλευσο, sii risoluto; ταῦτα μὲν οὖν προειρήσθω, ciò sia detto anzi tratto (tanto basti per ora; passiamo ad altro); Om. ἔσσεται ἦμαρ ὅτ' ἄν ποτ' ὀλώλῃ Ἴλιος ἱρή, verrà giorno, che la sacra Ilio perisca (sia distrutta); χρήσιμόν τι ἐσκεμμένος ἥκω, son qui venuto dopo aver immaginato (scoperto) qualche cosa d'utile. Erodoto: ἦλθε ἀγγελίη, ὡς ἡλώκοι τὸ τεῖχος. — Ἀνερρίφθω κύβος. — Εἶπον τὴν θύραν κεκλεῖσθαι (che la porta *deve rimanere chiusa*, in orazione diretta κεκλείσθω); εἰ δὲ λήψοιντο ἀνεῳγμένην (aperta), ἠπείλησαν ἀποκτεῖναι ἅπαντας τοὺς ἐν τῇ οἰκίᾳ.

Nota. Diversi temi di perfetto hanno addirittura il valore di temi del presente, in quanto che (nel modo di cui è parola nel § 502) esprimono come stato compiuto quell'azione il cui graduale compimento indica il presente. Questi perfetti si traducono quindi con un presente, i piuccheperfetti con un imperfetto, i futuri esatti con un futuro: μιμνήσκεσθαι, rammentarsi — μέμνημαι, sono memore, *memini*; ἐμεμνήμην, *memineram*; μεμνήσομαι, *meminero*; καλεῖσθαι, essere nominato — κεκλῆσθαι, chiamarsi, aver nome; πείθεσθαι, credere — πεποιθέναι, essere pieno di fiducia; ὄλλυμαι, perisco — ὄλωλα, sono perduto (*perii*); κτᾶσθαι, acquistare — κεκτῆσθαι, possedere; ἵστασθαι, collocarsi — ἑστάναι, stare (§ 329); βαίνειν, andare — βεβηκέναι, 1° star saldo; 2° essere andato via.

CAPO VENTESIMOPRIMO

Uso dei modi.

A. I modi nelle preposizioni semplici (indipendenti).

1° *L'indicativo.*

§ 507. L'indicativo usasi in greco come nelle altre lingue per enunciare semplicemente una cosa, sia affermando, sia negando, ed anche per interrogare direttamente; *poet.* τῆς ἀρετῆς ἱδρῶτα θεοὶ προπάροιθεν ἔθηκαν, innanzi alla virtù

posero gli dei il sudore; Omero πόθεν εἷς ἀνδρῶν; chi sei tu e da quali uomini vieni?

Nota 1ª Con *asseveranza*, cioè nell'indicativo si esprimono anche enunciati il cui valore è limitato dall'aggiunta di un ὀλίγου, ὀλίγου δεῖν, quasi; τὸ ἐπ' ἐμοί (σοί, ecc.), quanto dipende da me (te); ὀλίγου τὴν πόλιν εἷλον, avrebbero quasi presa la città (mancò poco che non prendessero la città); confr. in lat. *paene* e *prope* coll'ind.; τὸ ἐπὶ τούτῳ ἀπολώλαμεν, se dipendesse da lui, saremmo perduti (o più propriamente: in quanto dipende da lui, *siamo* perduti).

Nota 2ª All'indicativo del futuro s'aggiunge la particella ἄν (Om. κέ, κέν), per indicare un'azione che avrà luogo in avvenire non incondizionatamente, ma soltanto in *dati casi* ed *eventualmente*. In tale modo si esprime adunque la *possibilità*. Om. ὁ δέ κεν κεχολώσεται ὅν κεν ἵκωμαι, quelli a cui verrò sarà (per avventura) in collera. Questo uso è *assai raro nella prosa attica*; s'usa invece l'ottativo del presente o dell'aoristo con ἄν (§ 516).

Per la posizione della particella ἄν, V. § 639, 3.

Nota 3ª All'indicativo dell'imperfetto e dell'aor. s'aggiunge talvolta la particella ἄν (Om. κέ) per indicare che un'azione ebbe luogo in passato *talvolta* sotto certe condizioni: ἀναλαμβάνων τὰ ποιήματα διηρώτων ἂν αὐτούς, τί λέγοιεν, presi le poesie e li interrogai *talvolta* che volessero con ciò dire (διηρώτων senz'ἄν significherebbe: ero solito ad interrogarli, li interrogai sempre); ὁ Κῦρος τῶν παρ' ἑαυτῷ φίλων ἐκέλευσεν ἄν τινα λαβεῖν τὰ τοῦ μὴ φοιτῶντος· ἐπεὶ οὖν τοῦτο γένοιτο, ἧκον ἂν εὐθὺς οἱ στερόμενοι, Ciro, dandosi il caso, ordinava ad uno degli amici che erano attorno a lui, di prendere gli averi di quello che non veniva a corte; quando ciò era avvenuto, quelli che erano stati privati, venivano talvolta, ecc. Tale costruzione ha luogo principalmente dopo protasi che servono ad esprimere un caso, che si ripete più volte (εἰ, ὁπότε coll'ott. § 545, *b*): εἴ τις δοκοίη βλακεύειν, ὁ Κῦρος ἔπαισεν ἄν, se qualcuno pareva pigro, Ciro lo percuoteva pur anche. Così anche col participio presente (qual sostituito dell'imperfetto) e col participio dell'aoristo: ἔσφαττον ὧν κρατεῖν δύναιντο καὶ ἀποτέμνοντες ἂν (= ἀπέτεμνον ἄν) τὰς κεφαλὰς ἐπορεύοντο. Affine a quest'uso è il seguente:

§ 508. All'indicativo dell'imperfetto e dell'aoristo s'aggiunge la particella ἄν (Om. κέ, κέν) per esprimere un'azione che in passato *poteva* aver luogo (*potenziale del passato*): ὑπό κεν ταλασίφρονά περ δέος εἷλε, il timore *avrebbe potuto allora* impadronirsi anche d'un coraggioso; βασιλεὺς ἄσμενος ἂν τοὺς Ἀθηναίους εἰς τὴν συμμαχίαν προσεδέξατο, il re *avrebbe volentieri* accolti gli Ateniesi nell'alleanza; ἔνθα δὴ ἔγνω ἄν τις, *tum cerneres*; τίς ἂν ᾤετο; *quis crederet?* — Si congiunge con quest'uso quello dei tempi storici con ἄν nelle proposizioni ipotetiche § 537.

Nota. Potenziale del passato è anche ἠβουλόμην ἄν, *vellem*, avrei desiderato (ma ora è troppo tardi), ed ἠδυνάμην ἄν (che è più raro), potrei bensì (ma non lo faccio). Per l'imperfetto confr. § 509.

Per il potenziale del tempo presente vedi § 516.

§ 509. 2° L'*indicativo dei tempi storici* esprime il *contrapposto alla realtà* nei giudizii intorno alla possibilità o necessità d'un'azione: ἐξῆν, sarebbe possibile; εἰκὸς ἦν, sarebbe naturale, giusto; καλὸν ἦν, καλῶς εἶχεν, sarebbe bello; ἄξιον, δίκαιον ἦν, sarebbe conveniente, giusto; ἔδει, ἐχρῆν, προσῆκεν, converrebbe — e così pure gli aggettivi verbali in -τέον, confr. *oportebat*, *decebat*. Mentre il presente asserisce semplicemente la necessità ecc., l'imperfetto esprime nel medesimo tempo che la realtà non corrisponde a questa richiesta: δεῖ πρὸ τοῦ πολεμεῖν ἐσκέφθαι τίς ὑπάρξει παρασκευὴ τῷ γενησομένῳ πολέμῳ, prima della guerra *bisogna* avere riflettuto di quali mezzi si disporrà per la guerra. — ἔδει ἐσκέφθαι, bisognava, cioè sarebbe stato conveniente di riflettere (ma non l'abbiamo fatto); ἄξιον ὑμᾶς μου ἀκοῦσαι, *è* giusto che voi mi diate retta. — ἄξιον ἦν, *sarebbe* giusto (ma voi nol fate). — In tutte queste frasi non s'usa l'aoristo, perchè si considera la necessità sempre come cosa durevole.

Nota 1ª Da ciò viene anche il significato di formole come ἠβουλόμην, desidererei ben (ma il mio desiderio non può effettuarsi); contr. il molto più usato ἠβουλόμην ἄν, § 508, nota; ed ὤφελον, -ες, -ε, coll'infinito, propriamente *debebam*, *as*, *at*, per esprimere desiderii che non possono essere effettuati: Ἀλλ' ὤφελε Κῦρος ζῆν, ah, se Ciro ancor vivesse! (letteralmente, Ciro dovrebbe essere ancor in vita!). — Συνέβη, μήποτ' ὤφελε (suppl. συμβῆναι), è avvenuto ciò che mai avrebbe dovuto avvenire!

Nota 2ª Alle espressioni della necessità, ecc., s'aggiunge ἄν nella seconda specie delle proposizioni ipotetiche (§ 537), dove il contrapposto non è già: *necessario* — *non reale*, ma bensì: *necessario* — *non necessario*: ἔδει σκέψασθαι, contrapp. νῦν δ' οὐ σκοποῦνται, ma: εἰ τοῦτο ἐγένετο, ἔδει ἂν σκέψασθαι, contrapp. νῦν δ' οὐ δεῖ σκέψασθαι. — Demost. IV, 1: εἰ τὰ δέοντα οὗτοι συνεβούλευσαν, οὐδὲν ἂν ὑμᾶς νῦν ἔδει βουλεύεσθαι, contrapp. νῦν δὲ δεῖ βουλεύεσθαι. — Confr. però anche § 542.

§ 510. L'indicativo dei tempi storici esprime il contrapposto alla realtà in *desiderii* riguardo ai quali si vuol fare risultare l'impossibilità di effettuarli; in questi casi l'imperfetto corrisponde in generale all'imperfetto italiano e latino; l'aoristo al piuccheperfetto italiano e latino: εἴθ' ἦσθα δυνατὸς δρᾶν ὅσον πρόθυμος εἶ, o potessi tu fare quello che hai in animo di fare; εἴθε σοὶ τότε συνεγενόμην, ahimè! mi fossi allora incontrato con te. — In egual modo si distinguono nella perifrasi con ὤφελον (§ 509, not. 1) l'infinito del presente e l'infinito dell'aoristo.

Nota. Secondo il significato proprio dei tempi storici questa form non può essere adoperata per desiderii che si riferiscono a condizio future, anche quando si considerano come tali che non possono effe tuarsi; in questo caso bisogna adoperare la seconda forma delle prop sizioni potenziali (§ 517).

2° *Congiuntivo.*

§ 511. Il *congiuntivo* indica in generale ciò che *deve* ac cadere, e si riferisce sempre al tempo attuale, alla realt S'usa quindi:

1° nella prima persona del plurale, più di rado del sin golare per *esortare*: ἴωμεν, andiamo (*eamus*); ἄγε δή, ἴδω orsù, fammi vedere. — Poet. θυμῷ γῆς περὶ τῆςδε μαχώμεθ καὶ περὶ παίδων θνήσκωμεν. — Φέρε δή, πειραθῶ πρὸς ὑμᾶ ἀπολογήσασθαι.

§ 512. 2° colla negazione μή per *proibire* o *dissuadere* (m soltanto nella seconda persona dell'aoristo, confr. § 518): μ τοῦτο ποιήσῃς, *ne hoc feceris.* — Μηδενὶ συμφορὰν ὀνειδίσῃ

§ 513. 3° *nelle interrogazioni dubitative*, nelle quali ch parla è incerto sul da farsi (ma quasi unicamente nella prim persona sing. e plur.): τί φῶ; che devo dire? δέξεσθε ἡμᾶ ἢ ἀπίωμεν; ci accoglierete voi o dobbiamo andarcene? πο τις φύγῃ, dove devesi (devo io) fuggire (= ποῖ φύγω; conf § 475, 4, *a*); nel discorso: σκεψώμεθα καὶ τοῦτο; — πάνυ μὲ οὖν, vogliamo considerare anche ciò? Sì certo. — Σιώπα — ἐγὼ σοὶ σιωπῶ; *tace! — mene tacere?* — Εἴπωμεν σιγῶμεν, ἢ τί δράσομεν (confr. § 499, not. 3).

§ 514. 4° Con μή nelle proposizioni che esprimono *timore*, *appre sione*: μὴ ἀγροικότερον ᾖ τὸ ἀληθὲς εἰπεῖν, purchè non sia troppo inu bano il dire la verità. — Quando poi si deve esprimere il timore che no sia o non avvenga ciò che dovrebbe essere od avvenire, si usa μὴ οὐ Om. μή νύ τοι οὐ χραίσμῃ σκῆπτρον καὶ στέμμα θεοῖο, purchè non riesca inutile (cioè: credo che ti riuscirà inutile) lo scettro e la coro del dio (lat. *vereor ne non* oppure *ut te iuvet*) (Confr. § 533, § 61 nota 1ª, e § 621, *b*, nota 1ª).

Nota. La lingua omerica usa il congiuntivo, in guisa del tut analoga all'indicativo del futuro, per esprimere un avvenimento che deve attendere: οὐ γάρ πω τοίους ἴδον ἀνέρας οὐδὲ ἴδωμαι, chè ta uomini non vidi io mai nè li vedrò. Talora Omero aggiunge a tale con giuntivo l'ἄν: οὐκ ἄν τοι χραίσμῃ κίθαρις τά τε δῶρ' Ἀφροδίτης, no ti gioveranno punto nè la cetra nè i doni di Venere. Confr. § 507, no 2ª. — Affini sono le protasi del terzo periodo ipotetico (§ 546).

3° Ottativo.

§ 515. 1° L'ottativo indica in generale un caso supposto come possibile.

Soltanto i poeti adoperano l'ottativo da solo in proposizioni assertive indipendenti: Om. ῥεῖα θεός γ' ἐθέλων καὶ τηλόθεν ἄνδρα σαώσαι, un Dio, volendo, può salvare un uomo anche da lunge. In proposizioni dipendenti invece l'ottativo è frequentissimo. Confr. § 523, 528, 532, 545 *b*, 547.

§ 516. La particella ἄν (Om. κέ) s'aggiunge all'ottativo per esprimere un caso che è *possibile* nel tempo presente (*potenziale del presente*): τοῦτο γένοιτ' ἄν, questo *potrebbe* ben avvenire; *poet.* τί γὰρ γένοιτ' ἂν ἕλκος μεῖζον ἢ φίλος κακός; qual mai potrebbe esistere mal maggiore che un cattivo amico? γνοίη τις ἄν, si potrebbe conoscere; τίς ἂν νομίζοι (νομίσειε); *quis credat* (*crediderit*)?

Quindi s'adopera frequentissimamente l'ottativo con ἄν (κέ) per esprimere *modestamente* un'asserzione della cui verità non dubita punto chi parla: τοῦτ' οὐκ ἂν λέγοιμι, ciò non vorrei asserire [*non dixerim*]; ὥρα ἂν εἴη συσκευάζεσθαι, potrebbe essere tempo di mettersi in via; οὐκ ἂν δύναιο μὴ καμὼν εὐδαιμονεῖν, mal potresti divenire felice senza fatica. — Ἆρ' ἄν μοι ἐθελήσαις τοῦτο διηγήσασθαι;

Riguardo al potenziale nelle apodosi del quarto periodo ipotetico vedi § 547.

Nota 1ª Potenziale del presente è anche βουλοίμην ἄν, *velim*, vorrei (ed il mio desiderio può essere adempiuto); δυναίμην ἄν, *possum*. Confr. § 508, nota.

Nota 2ª Come l'imperativo può essere sostituito dall'indicativo del futuro (§ 499, nota 2ª), così talvolta un'*esortazione* viene espressa in forma di *modesta asserzione*: λέγοις ἂν τὴν δέησιν, potresti esprimere la tua preghiera, cioè fa la tua preghiera. Πρὶν ἂν ἀμφοῖν μῦθον ἀκούσῃς, οὐκ ἂν δικάσαις.

Nota 3ª πῶς ἂν coll'ottativo, che propriamente chiede in qual modo possa avvenire una cosa, si trova ne' poeti anche come espressione del desiderio che una cosa avvenga: πῶς ἂν ὀλοίμην; propriamente: come potrei io morire? cioè potessi io morire.

Per il potenziale del passato vedi § 508.

§ 517. 2° L'ottativo da sè solo (non accompagnato da ἄν) è adoperato per significare il *desiderio che una cosa avvenga*: Omero ὦ παῖ, γένοιο πατρὸς εὐτυχέστερος, o fanciullo, possa tu essere più felice del padre! (il latino adopera in questo caso il congiuntivo del presente oppure del per-

fetto). — Εἴρηκα, ἃ νομίζω συμφέρειν· ὑμεῖς δ' ἕλοισθε ὅτι τῇ πόλει συνοίσειν μέλλει.

Per i desiderii, che si vogliono espressamente indicare come ineffettuabili, vedi § 510 e 509, nota 1ª.

Nota 1ª Il mezzo fra l'ottativo potenziale e quello che esprime il desiderio tiene l'*ottativo concessivo*, la forma d'una concessione: Om. εἴη μὲν νῦν νῶιν ἐπὶ χρόνον ἠμὲν ἐδωδὴ ἠδὲ μέθυ γλυκερόν, ἄλλοι δ' ἐπὶ ἔργον ἕποιεν, ῥηιδίως κεν οὔτι διαπρήξαιμι λέγων ἐμὰ κήδεα, posto il caso che avessimo per questo tempo cibo e dolce bevanda ed altri facessero il lavoro, — non sarebbe già facil cosa l'annoverare i mali miei. In modo simile εἶεν, sia; terminando una discussione e passando ad altro. Plat. *Apol.* 23: εἶεν δή, ὦ ἄνδρες· ἃ μεν ἐγὼ ἔχοιμ' ἂν ἀπολογεῖσθαι, σχεδόν ἐστι ταῦτα. Confr. con ciò la protasi del quarto periodo ipotetico, § 547. Per l'imp. concessivo § 518, not. 2.

Nota 2ª L'ottativo che esprime il desiderio serve qual forma di asseverazione: μὴ εἴην Δαρείου καὶ Παρυσάτιδος, μὴ τιμωρησάμενος 'Αθηναίους, non voglio essere figlio di Dario e di Parisatide, se non mi vendico degli Ateniesi! Om. εἰ γὰρ ἐγὼν ὣς εἴην ἀθάνατος — ὡς νῦν ἡμέρη ἥδε κακὸν φέρει 'Αργείοισι, o foss'io tanto certo d'essere immortale, quanto questo giorno reca danno agli Argivi! — Λέγω ἅπερ ἤκουσα· οὕτω μοι πολλὰ ἀγαθὰ γένοιτο!

4° *Imperativo.*

§ 518. L'imperativo è il modo del *comando* e, se accompagnato da particella negativa, del *divieto*: πείθου τοῖς νόμοις, ubbidisci alle leggi; ἡ βία σε μηδαμῶς νικησάτω, la forza non deve vincerti in alcun modo.

Un divieto nella *seconda* persona può essere espresso *soltanto* in due maniere: cioè *a*) quando si tratti d'azione *durativa* con μή e l'*imperativo del presente:* μὴ πρᾶττε, non fare; *b*) quando si tratti d'azione *incipiente* con μή ed il *congiuntivo dell'aoristo:* μὴ πράξῃς.—Poet. Ταῦτά μοι πρᾶξον, τέκνον, καὶ μὴ βράδυνε μηδ' ἐπιμνησθῇς ἔτι Τροίας, fammi ciò, o figlio, e non indugiare nè più ricordarti di Troia. — Omero εἰπέ μοι εἰρομένῳ νημερτέα, μηδ' ἐπικεύσῃς. — Μὴ ἀποῦσι μὲν τοῖς τριάκοντα ἐπιβουλεύετε, παρόντας δ' ἀφῆτε.

Nota 1ª Assai di rado si rinviene presso i poeti la seconda persona dell'imperativo aoristo con μή: Om. σὺ δὲ μὴ χόλον ἔνθεο θυμῷ.

Nota 2ª L'imperativo è usato più spesso che l'ottativo (§ 517, nota 1ª) come *concessivo*: οὕτως ἐχέτω, ὡς σὺ λέγεις, sia pure (vogliamo ammettere) come tu dici. Così ἔστω, *posto* che sia così. — Affine è l'uso dell'imperativo invece di una protasi ipotetica (§ 519, 5, nota 1ª, e § 546, *b*, nota 2ª).

§ 518 *b*. Sulle diverse specie delle proposizioni semplici si distribuiscono adunque i modi come segue:

I. Asserzione.

II. Interrogazione
(Interrogativi § 607).

1. L'*indicativo* (certezza). Negazione οὐ.

δεινὰ γεγένηται, cose terribili sono avvenute.

Per le maniere: ὀλίγου, τὸ ἐπ' ἐμοί, vedi § 507, nota 1ª; ἔδει, § 509. Forma più forte dell'asserzione negativa per il futuro οὐ μή col congiuntivo dell'aoristo, e più di rado coll' indicativo del futuro (§ 620).

τί γεγένηται; che è avvenuto?

Domande retoriche che devono servire soltanto come una forma più forte della asserzione, sono espresse coll'indicativo: τίς οὐ μέμνηται; chi non si ricorderebbe? (= ognuno deve ricordarsi); πῶς οἶδα; come dovrei io sapere? (= io non posso sapere).

2. *Potenziale* (supposizione). Negazione οὐ.

a) *L'ottativo con* ἄν (dal punto di vista del presente).

οἴοιτό τις ἄν, si potrebbe credere.

Forma più mite della supposizione μή (ὅρα μή) col congiuntivo (§ 514); di rado coll'indic. (§ 533, 2, nota).

τίς ἂν οἴοιτο; chi dovrebbe credere?

b) *L'indicativo dei tempi storici con* ἄν
(dal punto di vista del *passato*).

ᾤετό τις ἄν, si sarebbe potuto credere.

τίς ἂν ᾤετο; chi avrebbe creduto?

III. Esortazione
Negazione μή.

1° *Nella prima persona*
Spesso introdotta con ἄγε δή, φέρε δή.

Interrogazione dubitativa
Negazione μή.

Per lo più nella prima persona
Spesso introdotta con βούλει, βούλεσθε.

Congiuntivo.

τοῦτο ποιήσωμεν, facciamo questo.

τί ποιήσωμεν; che cosa dobbiamo fare?

βούλει ἴωμεν; — ἴωμεν, vogliamo andare? — andiamo!

2° *Nella seconda persona:*

a) *Comando:* imperativo: τοῦτο ποίησον, fa ciò!

b) *Divieto:* imperativo presente o congiuntivo aoristo con μή: μὴ τοῦτο ποίει, μὴ τοῦτο ποιήσῃς, *ne hoc feceris!*

Sostituzione: 1) Proposizione asseverativa nel futuro (neg. οὐ), § 499, nota 2ª.
2) Proposizione asseverativa nel potenziale (neg. οὐ), § 516, nota 2ª.
3) Interrogazione negativa nel futuro: οὐ λέξεις; nol dirai? = di' dunque (più forte esortazione).
4) τί οὐ coll'indic. aor. o presente: τί οὖν οὐ διῆλθες; *quin narra!* (esortazione impaziente).
5) οὐκ ἂν φθάνοις col participio (§ 591, *e*, nota 2ª.
6) Elittico ὅπως (ὅπως μή) coll'indic. fut., § 553, nota 2ª.
7) Infinito, § 577.

3° *Nella terza persona:* imperativo: δεῦρό τις ἴτω, qualcuno venga qui; μηδεὶς ἰδέτω, che nol vegga alcuno.

IV. Desiderio. Negazione μή.

Per lo più introdotto con εἰ (Om. αἰ), εἴθε (Om. αἴθε), εἰ γάρ, ὡς.

1° *Desiderio considerato come tale che può effettuarsi:* Ottativo: εἰ γὰρ τοῦτο γένοιτο, *utinam hoc fiat!*

Sostituto *a*) βουλοίμην ἄν, § 516, nota 1ª.
b) poeticamente πῶς ἄν, § 516, nota 3ª.

2° *Desiderio considerato come tale che non può effettuarsi:*

a) L'indicativo dei tempi storici: εἴθε χρήματα εἶχον, *utinam divitias haberem;* εἰ μὴ ἥμαρτες, *utinam ne peccasses.* § 510.

b) ὤφελον, -ες, -ε, coll'infinito; ὤφελον χρήματα ἔχειν, ὤφελες μὴ ἁμαρτεῖν § 509, not. 1.

Sostituito: ἠβουλόμην ἄν, § 508, nota.

B. I modi nelle proposizioni composte.

Avvertenze preliminari
sul modo di collegare fra loro le proposizioni.

§ 519. 1° Due proposizioni semplici (§ 361, 2) possono essere collegate in due modi:

a) le due proposizioni rimangano indipendenti l'una dall'altra. — Questa specie di unione si chiama *coordinamento* (παράταξις);

b) ovvero l'una delle proposizioni viene subordinata all'altra, ne è dipendente. — Questa seconda specie d'unione si chiama *subordinamento* (ὑπόταξις).

2° Due proposizioni *coordinate* sono affatto indipendenti l'una dall'altra: κοινὴ ἡ τύχη καὶ τὸ μέλλον ἀόρατον, la sorte è volubile e l'avvenire invisibile; τοῦτο ἐγὼ οὔτ εἴρηκα οὔτε λέγοιμι ἄν, ciò non dissi io, nè lo direi.

Quanto al modo con cui possono collegarsi due proposizioni coordinate vedi il § 624, *a*.

3° Di due proposizioni congiunte insieme mediante *subordinamento* l'una esprime il *pensiero principale*, l'altra un pensiero *accessorio*, che sta in relazione col principale. La prima di queste proposizioni si chiama *proposizione principale* o reggente, la seconda *proposizione secondaria* o dipendente. Da una proposizione principale dipendono spesse volte più secondarie. La proposizione principale influisce non di rado sulla scelta del modo in cui devono essere adoperati i verbi delle secondarie: Τισσαφέρνης διέβαλλε τὸν Κῦρον πρὸς τὸν ἀδελφόν, ὡς ἐπιβουλεύοι αὐτῷ, Tissaferne calunniava Ciro presso il fratello ch'ei gli tenda insidie; Omero: σοὶ ἅμ' ἑσπόμεθ', ὄφρα σὺ χαίρῃς, ti seguimmo affinchè tu ne senta contentezza.

4° Una specie particolare del subordinamento è la costruzione *correlativa*. Di due proposizioni congiunte per correlazione l'una rimanda all'altra. L'una dicesi *protasi* (πρότασις), l'altra *apodosi* (ἀπόδοσις). La protasi è una proposizione secondaria (3), che abbisogna assolutamente d'un compimento mediante un'altra; l'apodosi è una proposizione principale (3), che contiene appunto tale compimento: Om. ὡς ἴδεν, ὥς μιν ἔδυ χόλος, come lo vide, colselo il furore; Omero: ὁπποῖον κ' εἴπῃσθα ἔπος, τοῖόν κ' ἐπακούσαις, quale detto dici tale udirai.

Nota 1ª Spesso tal relazione vicendevole viene indicata da due pronomi o particelle (§ 216, 217) che stanno in correlazione fra di loro come negli esempi qui dati; non però sempre: εἴ πῃ ἔχεις ἀντιλέγειν, ἀντίλεγε, se hai che opporre, opponi.

Nota 2ª Spesso la apodosi precede alla protasi: οὗτος βέλτιστος ἂν εἴη ὅστις κοσμιώτατα τὰς συμφορὰς φέρειν δύναται, ottimo sarebbe colui che più degnamente sa sopportare le sciagure.

5º Subordinando una proposizione all'altra ne deriva una *proposizione composta.*

Nota 1ª Spesso si può esprimere un medesimo pensiero tanto con due proposizioni coordinate, quanto con una composta: μηδενὶ συμφορὰν ὀνειδίσῃς· κοινὴ γὰρ ἡ τύχη, non rimproverare altrui la disgrazia, chè la sorte è volubile, oppure: ἐπεὶ ἡ τύχη κοινή ἐστι, μηδενὶ συμφορὰν ὀνειδίσῃς, siccome la sorte è volubile, così ecc. Omero ama le proposizioni coordinate, *costruzione paratattica.* — La prosa attica mostra questa tendenza specialmente nell'unione di due proposizioni mediante μέν e δέ, anche quando la seconda proposizione riguardo al pensiero ha maggiore valore del primo: μὴ τοίνυν ἐὰν μὲν εἴπῃ τις παράνομα, ὀργιζόμενοι φαίνεσθε, ἐὰν δὲ ποιῇ, πρᾴως διάκεισθε, non dovete, *mentre* vi mostrate adirati per un discorso illegale, essere *poi* muti per un'azione illegale (propriamente: non dev'essere così, che voi, bensì ecc.).— τοσαύτῃ ἡ πόλις κέχρηται μεταβολῇ, ὥςτε πρότερον μὲν πολλῆς χώρας τῶν βαρβάρων ἐπάρχειν, νῦν δὲ ὑπὲρ τῆς ἰδίας κινδυνεύειν, la città ha sofferto tale rivolgimento, che essa, *la quale* prima dominava molto paese di barbari, ora deve combattere per suo proprio.

In luogo d'una protasi condizionale con εἰ (§ 536) od ἐάν (§ 545) oratori e poeti usano talvolta una proposizione indipendente coll'indicativo od imperativo: Demostene, III, 18: οὐ λέγει τις τὰ βέλτιστα· ἀναστὰς ἄλλος εἰπάτω, μὴ τοῦτον αἰτιάσθω. ἕτερος λέγει τις βελτίω· ταῦτα ποιεῖτε (= εἴ τις μὴ λέγει — εἰ ἕτερός τις λέγει). *Antigone*, 1169: πλούτει τε γὰρ κατ' οἶκον, εἰ βούλει, μέγα, καὶ ζῆ τύραννον σχῆμ' ἔχων· ἐὰν δ' ἀπῇ τούτων τὸ χαίρειν, τἄλλ' ἐγὼ καπνοῦ σκιᾶς οὐκ ἂν πριαίμην.

Una certa avversione per la costruzione ipotattica è anche la ragione del frequente passaggio della costruzione relativa alla dimostrativa (§ 605, nota 1ª), ovvero da quella dell'accusativo coll'infinito dell'orazione indiretta nella diretta o nell'ottativo (§ 528, nota 3ª).

Nota 2ª Non di rado un sostantivo che quanto al pensiero spetterebbe alla proposizione dipendente viene trasportato nella principale, ove può avere vari casi. Se la proposizione principale precede, tale costruzione chiamasi *prolessi* (πρόληψις, anticipazione): καί μοι τὸν υἱὸν εἰπέ, εἰ μεμάθηκε τὴν τέχνην = καί μοι εἰπέ, εἰ ὁ υἱὸς μεμάθηκε τὴν τέχνην (§ 397); ἦλθεν ἡ ἀγγελία τῶν πόλεων, ὅτι ἀφεστᾶσιν, venne la notizia avere defezionate le città; καὶ τῶν βαρβάρων ἐπεμελεῖτο, ὡς πολεμεῖν ἱκανοὶ εἴησαν, aveva cura che i barbari fossero atti alla guerra. Poet. δέδοικα αὐτήν, μή τι βουλεύσῃ νέον. — All'incontro puossi porre nella proposizione secondaria un sostantivo che propriamente appartiene alla principale: Om. μετὰ δ' ἔσσεται ἣν τότ' ἀπηύρων κούρην Βρισῆος, e fra loro sarà anche la figliuola di Briseo ch'io allora rapii. Confr. § 602.

6º Proposizioni secondarie che senza difficoltà si mutano in proposizioni principali, quando si tolga la congiunzione mediante la quale sono subordinate, non hanno importanza per la dottrina dell'uso dei modi, dacchè riguardo a questi ultimi sono trattati come proposizioni principali. Così in particolare le *proposizioni causali* (che espongono la ragione): δέομαι σου παραμεῖναι ἡμῖν, ὡς ἐγὼ οὐδ' ἂν ἑνὸς ἥδιον ἀκούσαιμι = ἐγὼ γὰρ οὐδ' ἂν ecc. confr. 5, not. 1.

Per l'unico mutamento del modo nella proposizione causale dipendente vedi § 523.

Per l'uso dei modi delle proposizioni dipendenti valgano le seguenti regole *generali*:

§ 520. 1° L'*indicativo* è d'uso assai frequente in greco anche nelle proposizioni dipendenti, giacchè i Greci congiungono molte proposizioni senza verun segno esterno che le indichi come dipendenti, laddove la lingua latina esprime più chiaramente la dipendenza mediante il congiuntivo o l'infinito: μή μ' ἀνέρῃ τίς εἰμι, non chiedermi chi io mi sia (*ne me interrogaveris quis sim*).

§ 521. 2° Il *congiuntivo* di regola può usarsi soltanto quando la proposizione principale contenga un *tempo principale.*

Come tempi principali si considerano tutte le forme verbali che pongono l'azione nel tempo *attuale*; quindi l'indicativo del *presente* (eccetto il presente storico, § 487), del *perfetto* e del *futuro*, l'*ottativo potenziale* (con ἄν), il *congiuntivo* e l'*imperativo* di tutti i tempi.

§ 522. 3° L'*ottativo* (senza ἄν) indica cosa solamente pensata (§ 515), e si usa di regola soltanto quando la proposizione principale contenga un *tempo istorico.* In tal caso sostituisce ora l'*indicativo*, ora il *congiuntivo.*

Quali tempi storici si considerano tutte le forme verbali che pongono l'azione nel tempo *già trascorso*; quindi il *presente storico* (§ 487), l'*indicativo* dell'*aoristo*, l'*imperfetto* ed il *piuccheperfetto.*

La proposizione dipendente ha l'ottativo spesso anche quando questo modo abbia luogo nella proposizione principale (cfr. § 558, *b*, 1).

§ 523. 4° Nel discorso *indiretto* od *obliquo* (*oratio obliqua*) può trovarsi l'ottativo (senza ἄν), ma soltanto dopo un tempo *storico*, per fare più chiaramente intendere che quanto viene detto esprime il pensiero non dell'autore, ma del soggetto: οἱ Ἀθηναῖοι Περικλέα ἐκάκιζον, ὅτι στρατηγὸς ὢν οὐκ ἐπεξάγοι ἐπὶ τοὺς πολεμίους, gli Ateniesi biasimavano Pericle, perchè essendo capitano, non li conduceva contro i nemici (*quod non duceret*); εἴ τις πόλις ἐπὶ πόλιν στρατεύσοι, ἐπὶ ταύτην ἔφη ἰέναι, *si qua civitas contra* (*aliam*) *civitatem pugnatura esset, contra hanc se dixit iturum.*

Nota. Dopo un tempo principale non può ottenersi una simile distinzione mediante il cambiamento dei modi: gli Ateniesi *biasimano* Pericle, perchè non li *conduce* contro i nemici, dev'essere espresso mediante una proposizione asseverativa nell'indicativo: κακίζουσιν ὅτι οὐκ ἐπεξάγει (§ 526), ovvero con ὡς col participio (§ 588).

In questo caso può usarsi peraltro, secondo il § 520, anche l'indicativo, ma non mai il congiuntivo, nemmeno dopo un tempo principale. Quest'ultimo modo non può essere adoperato *giammai* in proposizioni, che *non* lo consentirebbero, qualora l'orazione fosse diretta.

§ 524. 5° L'*ottativo potenziale* (con ἄν) può aver luogo nelle proposizioni dipendenti nello stesso senso che nelle principali (§ 516), vale a dire per indicare che una cosa sia solamente *possibile*: λέγω ὅτι τοῦτο οὐκ ἄν γένοιτο, dico che (secondo ogni probabilità) ciò non avverrà.

I diversi usi dei modi nelle proposizioni dipendenti sono esposte ne' paragrafi seguenti secondo le varie specie di queste proposizioni.

I. *Modi nelle proposizioni dipendenti asseverative ed interrogative.*

§ 525. Proposizioni asseverative dipendenti si chiamano quelle che per mezzo delle congiunzioni ὅτι, ὡς (che) collegano il contenuto d'un discorso o di un'opinione ad una proposizione principale. Le proposizioni interrogative dipendenti o indirette si uniscono alla principale mediante εἰ (se), πότερον-ἤ (*utrum-an*, se-o, nelle interrogazioni doppie), ovvero mediante pronomi (§ 214, § 475 *b*) od avverbi interrogativi.

Legge principale è: *a*) Se la proposizione asseverativa od interrogativa dipende da un tempo principale (§ 521), il *modo* ed il *tempo* che starebbero nella proposizione indipendente, *devonsi* conservare.

b) Se la proposizione asseverativa od interrogativa dipende da un tempo storico (§ 522), il *modo* ed il *tempo*, che si troverebbero nella proposizione indipendente, *possono* essere conservati; ma invece dell'indicativo e del congiuntivo (quest'ultimo in proposizioni interrogative) può suben-

trare l'ottativo (§ 522). I potenziali (§§ 516 e 508) ed i tempi della non realtà (§ 509) *devono* rimanere immutabili anche dopo i tempi storici.

§ 526. 1° L'*indicativo* (negazione οὐ) si adopera quindi in quelle proposizioni le quali se fossero state indipendenti, avrebbero avuto l'indicativo; quindi

a) l'indicativo è *necessario*, se la proposizione principale contiene un tempo *principale*: εἰπέ μοι, τίνα γνώμην ἔχεις, dimmi quale opinione tu hai (proposizione diretta: τίνα γνώμην ἔχεις); (latino: *dic mihi, quam sententiam habeas*);

b) l'indicativo *può* usarsi, se la proposizione principale contiene un tempo *storico*: εἶπον, ἥντινα γνώμην ἔχω, *dixi quam sententiam haberem*); ἧκεν ἀγγέλλων τις, ὡς Ἐλάτεια κατείληπται, venne uno annunziando che Elatea era presa (proposizione diretta: Ἐλάτεια κατείληπται). In questo caso si può anche adoperare l'ottativo (§ 529, *a*). — Διέβαλεν αὐτούς, ὡς οὐδὲν ἀληθὲς ἐν νῷ ἔχουσιν οὐδὲ λέγουσιν οὐδέποτε ταὐτά. — Ἠρώτων, πότερον ὡς διὰ φιλίας ἢ διὰ πολεμίας πορεύσονται τῆς χώρας.

Nota. La proposizione asseverativa dipendente riproduce non di rado la forma dell'asserzione diretta anche in ciò che conserva persino lo stesso pronome: Πρόξενος εἶπεν, ὅτι αὐτός εἰμι ὃν ζητεῖς, Prosseno disse: io stesso sono colui che tu cerchi. — Ἐδήλου ἡ γραφὴ, ὅτι Θεμιστοκλῆς ἥκω παρὰ σέ.

c) Gli *indicativi* ἔδει ecc. § 509, e l'*indicativo d'un tempo storico con* ἄν, § 508, rimangono in ogni caso invariati: ἀπελογοῦντο, ὡς οὐκ ἄν ποτε οὕτω μωροὶ ἦσαν (diretto: οὐκ ἂν ἦμεν).

§ 527. 2° Il *congiuntivo* (negazione μή) non può mai aver luogo nelle proposizioni asseverative dipendenti, e nelle interrogative *soltanto* quando la proposizione, indipendente essendo, avrebbe richiesto il congiuntivo, quindi

a) *deve* conservarsi il congiuntivo, se il verbo della proposizione principale è usato in un tempo *principale*: βουλεύομαι πῶς σε ἀποδρῶ, rifletto in qual modo io possa sfuggirti (proposizione diretta secondo il § 511 πῶς σε ἀποδρῶ) [*delibero, quomodo te effugiam*]. — Οὐκ ἔχω ἔγωγε, ὅπως σοι εἴπω ἃ νοῶ.

b) *può* talvolta rimanere il congiuntivo, benchè la pro-

posizione principale contenga un tempo storico: ἐβουλευόμην πῶς σε ἀποδρῶ. In tal caso oltre il congiuntivo è possibile anche l'ottativo (§ 528, *b*). Il congiuntivo nelle proposizioni interrogative dipendenti va quindi tradotto sempre con *potere* o *dovere*. — Ἠπόρουν, ὅπῃ διέλθωσιν. — Κροῖσος ἐς τὰ χρηστήρια ἔπεμπε, εἰ στρατεύσηται ἐπὶ Πέρσας.

§ 528. 3° *L'ottativo* (senza ἄν) può aver luogo in queste proposizioni:

a) *invece dell'indicativo* (§ 526, *b*), cioè quando la proposizione principale contenga un tempo storico, e nel caso che la proposizione dipendente, ove fosse stata indipendente, avrebbe richiesto l'indicativo (negazione οὐ): εἶπον, ἥντινα γνώμην ἔχοιμι (diretto ἔχω), *dixi quam sententiam haberem*; ἔγνωσαν, ὅτι κενὸς ὁ φόβος εἴη, conobbero che vano sarebbe il timore (diretto ὁ φόβος κενός ἐστιν), confr. § 523. — Οἱ λοχαγοὶ ἐσκόπουν, εἰ οἷόντε εἴη τὴν ἄκραν λαβεῖν;

b) *invece del congiuntivo* (§ 527, *b*), cioè quando la proposizione principale contenga un tempo storico, e nel caso che la proposizione dipendente, ove fosse stata indipendente, avrebbe voluto il congiuntivo (negazione μή): ἐβουλευόμην πῶς σε ἀποδραίην (diretto: πῶς σε ἀποδρῶ), *deliberabam, quomodo te effugerem*, rifletteva come poteva sfuggirti. — Ὁ βασιλεὺς περιελαύνων τὴν χώραν κατεθεᾶτο σκοπῶν, ποῦ τειχίσειε φρούριον.

Nel secondo caso l'ottativo va tradotto con *dovere* o *potere*.

Nota 1ª Si può adoperare l'ottativo anche quando il verbo, da cui dipende la proposizione asseverativa, indica un'azione passata, senza che abbia la forma d'un tempo storico: μέμνημαι προφερόμενον, ὅτι τρὶς ἐννέα ἔτη δέοι γενέσθαι τὸν πόλεμον (confr. § 490 e § 593). — Οὐδὲν ἔχοντες ὅ τι ποιήσειαν, παρέδοσαν σφᾶς αὐτούς.

Nota 2ª Quale dei due significati abbia l'ottativo si conosce per lo più facilmente dal contesto, come nel latino: *nesciebat quid faceret*, o nell'italiano: non sapeva che mi facessi, che può significare: non sapeva ciò ch'io faceva, e: non sapeva qual cosa dovessi fare.

Nota 3ª L'ottativo in luogo dell'indicativo può usarsi senza congiunzione anche nella continuazione dell'orazione indiretta: ἔλεγον πολλοί, ὅτι παντὸς ἄξια λέγει (§ 526, *b*)· χειμὼν γὰρ εἴη καὶ οἴκαδε ἀποπλεῖν οὐ δυνατὸν εἴη, molti sostenevano ch'egli diceva cose degne di essere prese in considerazione; essere inverno, nè potersi navigare a casa.

4° *L'ottativo con* ἄν, § 516 (negazione οὐ), rimane in ogni caso invariabile: οἱ στρατηγοὶ ἐβουλεύοντο, ὅπως ἂν

κάλλιστα τὸν ποταμὸν διαβαῖεν (diretta: πῶς ἂν διαβαῖμεν;)

§ 529. *Osservazioni particolari.* 1° Dopo i verbi che esprimono un'*opinione* affatto personale: οἴεσθαι, νομίζειν, ἡγεῖσθαι, ὑπολαμβάνειν, ἐλπίζειν, come pure dopo φάναι (palesare l'opinione propria) non segue quasi mai ὅτι, talvolta ὡς, ma di regola l'infinito, possibile anche dopo i verbi del dire, confr. § 560, 1, § 566, *a*.

Riguardo al participio dopo proposizioni asseverative ved. § 593 e 594.

2° Parecchi verbi non indicano da per sè il *palesare un'opinione,* ma sono usati talvolta come verbi d'asserzione o d'interrogazione, se devesi supplire un tal concetto: πολλάκις ἐθαύμασα τίσι ποτὲ λόγοις Ἀθηναίους ἔπεισαν οἱ γραψάμενοι Σωκράτην, spesso mi sono maravigliato (= mi sono domandato maravigliato) con quali mai ragioni gli accusatori di Socrate abbiano persuasi gli Ateniesi.

3° I verbi d'asserzione, all'incontro, non hanno la costruzione in discorso quando lo scrittore enuncia la proposizione dipendente non come asserzione del soggetto che parla, ma come un fatto: ἤγγειλέ τις ὅτι οἱ πολέμιοι προςήλαυνον, annunziò alcuno (il fatto) che i nemici si avvicinavano; invece: ὅτι προςελαύνουσιν, annunziò uno: i nemici si avvicinano.

4° Tutte le proposizioni che contengono un'esortazione, stanno nel discorso dipendente nell'infinito secondo il § 566, *b*.

Esempi misti:

Πυθαγόρας ὁ Σάμιος πρῶτος ἐν τοῖς Ἕλλησιν ἐτόλμησεν εἰπεῖν, ὅτι τὸ μὲν σῶμα τεθνήξει, ἡ δὲ ψυχὴ ἀναπτᾶσα οἰχήσεται ἀθάνατος καὶ ἀγήρως, Pitagora di Sàmo primo tra' Greci osò asserire che il corpo morrà, ma che l'anima volando in su se ne starà lontana, immortale e senza che mai invecchi. Θεμιστοκλῆς νέος ἔτι ὢν ἔλεγεν ὡς καθεύδειν αὐτὸν οὐκ ἐῴη τὸ τοῦ Μιλτιάδου τρόπαιον, Temistocle, essendo ancor giovinetto, solea dire che il trofeo di Milziade non lo lasciava dormire. — Ἀπορῶ τοῦ πρῶτον μνησθῶ, sto in forse che cosa io debba prima ricordare. — Οἱ Ἐπιδάμνιοι τὸν θεὸν ἐπήροντο, εἰ παραδοῖεν Κορινθίοις τὴν πόλιν, que' di Epidamno interrogarono il Dio, se dovessero consegnare la

loro città ai Corinzii. — Οἱ στρατηγοὶ τὰ πεπραγμένα διηγοῦντο, ὅτι αὐτοὶ μὲν ἐπὶ τοὺς πολεμίους πλέοιεν (dir. ἐπλέομεν), τὴν δὲ ἀναίρεσιν τῶν ναυαγῶν προστάξαιεν ἀνδράσιν ἱκανοῖς. — Ἀνεμίμνησκον τοὺς Ἀθηναίους, ὡς ἀεί ποτε ἀλλήλοις ἐν τοῖς μεγίστοις καιροῖς παρίσταντο ἐπ' ἀγαθῷ. — Οἱ Λακεδαιμόνιοι προσκαλέσαντες τοὺς ξυμμάχους εἶπον, ὅτι σφίσι μὲν δοκοῖεν ἀδικεῖν οἱ Ἀθηναῖοι. — Ἐπυνθάνετο, εἰ σωθεῖεν. — Ἠπόρει, ὅπως βοηθήσοι. — Προὔλεγον, ὅτι σὺ ἀποκρίνασθαι οὐκ ἐθελήσοις, εἰρωνεύσοις δέ. — Ἔλεγον ὅτι Κῦρος μὲν τέθνηκεν, Ἀριαῖος δὲ ἐν τῷ σταθμῷ εἴη καὶ λέγοι, ὅτι ἡμέραν περιμείνειεν ἂν αὐτούς.

II. *Modi nelle proposizioni finali.*

§ 530. Le proposizioni che esprimono lo *scopo*, l'*intendimento*, il *fine a cui si mira*, cominciano colle congiunzioni: ἵνα (Om. ὄφρα), ὡς, ὅπως, *affinchè*, *onde*, μή oppure ὅπως μή, ἵνα μή, *affinchè non*.

Siccome tali proposizioni indicano ciò che *deve* accadere, così hanno:

1° Il *congiuntivo:*

§ 531. *a*) *necessariamente*, quando la proposizione principale contenga un tempo principale: εἰς καιρὸν ἥκεις, ὅπως τῆς δίκης ἀκούσῃς sei venuto a tempo per udire il piato (*in tempore ades ut causam audias*) — Βασιλεὺς αἱρεῖται οὐχ ἵνα ἑαυτοῦ καλῶς ἐπιμελῆται, ἀλλ' ἵνα καὶ οἱ ἑλόμενοι δι' αὐτὸν εὖ πράττωσιν;

b) *più di rado*, se la proposizione principale contiene un tempo storico: εἰς καιρὸν ἧκες, ὅπως τῆς δίκης ἀκούσῃς (*aderas ut audires*); ἐπίτηδές σε οὐκ ἤγειρον, ἵνα ὡς ἥδιστα διάγῃς, a bello studio non ti svegliai, affinchè te la passassi più piacevolmente che fosse possibile. — Τὰ πλοῖα κατέκαυσεν, ἵνα μὴ Κῦρος διαβῇ.

Nota. Le congiunzioni ὡς e ὅπως si accompagnano in questi casi talora con ἄν (Om. κέ): τοῦτ' αὐτὸ νῦν δίδασχ', ὅπως ἂν ἐκμάθω, appunto ciò insegna ora, affinchè io l'apprenda. Il conseguimento del fine così indicato dipende da certe condizioni (confr. § 555).

2° L'*ottativo.*

§ 532. Questo modo sostituisce regolarmente il congiuntivo (§ 531, *b*), quando la proposizione principale contenga un tempo storico: ἐπίτηδές σε οὐκ ἤγειρον, ἵνα ὡς ἥδιστα διάγοις; Omer. Τυδείδῃ Διομήδεϊ Παλλὰς Ἀθήνη δῶκε μένος

θάρσος, ἵν' ἔκδηλος μετὰ πᾶσιν Ἀργείοισι γένοιτο, al Tide Diomede Pallade diede animo ed ardire, onde si distinguesse tra tutti gli Argivi (*Diomedi Minerva animos dedit, ut insignis fieret inter cunctos Argivos*). — Ἀγαμέμνων τὸν Χρύσην ἀπιέναι ἐκέλευε καὶ μὴ ἐρεθίζειν, ἵνα σῶς οἴκαδε ἔλθοι.

Per l'ὅπως coll'indicativo del futuro nelle proposizioni finali relative § 500, 553. — Per la conseguenza non voluta (ὥστε) § 553 *b*.

§ 532 *b*. L'*indicativo* d'un tempo storico si trova nelle proposizioni finali che dipendono da un imperfetto o da un aoristo della non realtà: 1° da ἔδει, ecc. § 509; 2° da un desiderio considerato come non effettuabile, § 510; 3° da una proposizione condizionale della seconda specie, § 537. L'intenzione non può allora avere effetto in conseguenza della premessa non adempiuta; la particella d'unione è sempre ἵνα: εἰ γὰρ ὤφελον οἷοί τε εἶναι οἱ πολλοὶ τὰ μέγιστα κακὰ ἐξεργάζεσθαι, ἵνα οἷοί τε ἦσαν αὖ καὶ ἀγαθὰ τὰ μέγιστα, oh, che la moltitudine fosse in grado di fare ad alcuno il maggiore de' mali, affinchè *fosse* d'altra parte anco capace di fare il massimo bene. — Εἰ φύσει οἱ ἀγαθοὶ ἐγίγνοντο, ἐφυλάττομεν ἂν τοὺς νέους ἐν ἀκροπόλει, ἵνα μηδεὶς αὐτοὺς διέφθειρεν. Confr. § 588 *b*. Assimilazione dei modi.

II. B. *Modi nelle proposizioni che esprimono timore.*

§ 533. 1° Colle *proposizioni finali* concordano, quant'alla costruzione quelle che esprimono il *timore* che una cosa avvenga o non avvenga. Queste proposizioni si collegano mediante μή (lat. *ne*) o μὴ οὐ (lat. *ne non*, *ut*) con φοβοῦμαι, δέδοικα, temo; ὀκνῶ, sto in pensieri; κίνδυνός ἐστιν, v'è pericolo, e simili (confr. § 514).

Se una tale proposizione dipende da un tempo principale, è indispensabile il congiuntivo: οὐ φοβεῖ, μὴ οὐκ ὀρθῶς ποιῇς; non times, *ut recte facias?*

Se invece dipende da un tempo storico usasi di regola l'*ottativo:* ἐφοβοῦντο, μή τι πάθοι, temevano che gli accadesse qualcosa [*verebantur, ne quid illi accideret*]: ma non di rado anche il *congiuntivo:* οἱ Ἀθηναῖοι τοὺς ξυμμάχους ἐδέδισαν, μὴ ἀποστῶσιν, gli Ateniesi temevano che i con-

federati si ribellassero (confr. § 519, 5, nota 2ª). — Οὐδεὶς κίνδυνος ἐδόκει εἶναι, μή τις ἐκ τοῦ ὄπισθεν ἐπίσποιτο.

2° I modi delle *proposizioni asseverative* (§ 525) sono possibili quando con timore si parla d'un fatto che *non può più cambiarsi*, dunque principalmente riguardo ad *azioni compiute*. In questo caso i verbi del *temere* sono, quanto al senso, molto affini a quelli del *dire, opinare*: φοβούμεθα, μὴ ἀμφοτέρων ἡμαρτήκαμεν, temiamo d'aver fallito in ambedue le cose. Om. δείδω, μὴ δὴ πάντα θεὰ νεμερτέα εἶπεν.

Nota. Corrispondente alla differenza or ora indicata è ὅρα μή col congiuntivo cioè vera espressione del timore, dell'avvertimento, ed invece ὅρα μή (od anche il solo μή) coll'indic. è forma più mite dell'asserzione: ὅρα μή τι πάθωμεν, *vide ne quid accidat*; (ὁρᾶτε), μὴ οὐκ ἐμοὶ προςήκει λόγον δοῦναι τῶν γεγενημένων, ἀλλὰ πολλοῖς ἑτέροις μᾶλλον, *nescio an non tam me deceat rationem reddere gestarum quam multos alios*. — ὅρα μή coll'indic. fut. invece appartiene ai verbi del conato (§ 553).

Per οὐ μή col congiuntivo aoristo vedi § 620.

Esempi misti:

Τοῦτο οὐ προῄρημαι λέγειν, ἵνα τισὶν ὑμῶν ἀπεχθάνωμαι, non mi sono già proposto a dir ciò per rendermi odioso ad alcuno di voi. — Δέδοικα, μὴ ἐπιλαθώμεθα τῆς οἴκαδε ὁδοῦ, temo non dimentichiamo la via alla patria. — Φίλιππος ἐν φόβῳ ἦν μὴ ἐκφύγοι τὰ πράγματα αὐτόν, Filippo stava in timore che l'occasione favorevole gli potesse sfuggire. — Φοβοῦμαι, μὴ ἀνηκέστῳ κακῷ περιπέπτωκα, temo d'essere caduto in disgrazia senza rimedio. — Ἵνα τὴν ἀλήθειαν εἴπω, καὶ ἡμᾶς ἔδει βοηθεῖν *ut verum dicam: nos quoque decebat opitulari*. — Om. Καί μοι τοῦτ' ἀγόρευσον ἐτήτυμον, ὄφρ' εὖ εἰδῶ. — Οἱ Ἕλληνες ἐβοήθησαν, μὴ καὶ ἐπὶ σφᾶς ὁ στρατὸς χωρήσῃ. — Κῦρος φίλων ᾤετο δεῖσθαι, ὡς συνεργοὺς ἔχοι. — Ἀθηναῖοι φοβοῦνται, μὴ Βοιωτοὶ δῃώσωσι τὴν Ἀττικήν. — Ἐπορεύθησαν πεζῇ δέει τῶν Κερκυραίων, μὴ κωλύωνται ὑπ' αὐτῶν κατὰ θάλασσαν περαιούμενοι. — Εἰ οἱ Ἀθηναῖοι τὸν Δημοσθένην ἀπέφηναν κύριον ὅπλων καὶ νεῶν καὶ στρατοπέδων, ὀκνῶ, μὴ περὶ τῆς Μακεδονίας ἂν κατέστησέ μοι κίνδυνον.

III. *Modi nelle proposizioni condizionali.*

§ 534. Le proposizioni condizionali, ossia ipotetiche, sono di quelle che si collegano tra loro mediante *correlazione* (§ 519, 4). La *protasi* (πρότασις), la proposizione secondaria

esprime la condizione, data la quale deve avvenire una cosa; la *apodosi* (ἀπόδοσις), la proposizione principale, asserisce che una cosa avviene, data che sia una condizione. Le due proposizioni unite formano un *periodo ipotetico.*

§ 535. Nella *protasi* si usano le congiunzioni εἰ (Om. αἰ), ἐάν (εἰ ἄν), contratto ἤν, ἄν (Om. εἴ κε[ν]) corrispondenti all'italiano *se*, nell'*apodosi* ha luogo in certi casi l'ἄν per esprimere che l'asserto vale soltanto sotto certe condizioni (§§ 508, 516).

La *protasi* ha diverse forme secondo l'opinione di chi parla intorno all'effettuarsi della condizione espressa; l'*apodosi* n'è propriamente indipendente, e può assumere tutte le forme d'una proposizione indipendente d'asserzione o di esortazione, ma è naturale, che di regola la maniera nella quale è espressa la condizione, sia in relazione con la maniera con cui è espressa l'azione dipendente da questa condizione.

La negazione nella protasi è μή.

Il periodo ipotetico ha in greco *quattro* forme principali e sono:

§ 536. 1° nella protasi: εἰ coll'*indicativo* (confr. § 507);
nella apodosi: le forme dell'asserzione od esortazione (§ 518, *b*).

Questa forma del periodo ipotetico si usa quando la persona che parla espone un caso con certezza, senza proferire giudizio se la cosa s'effettuerà o non s'effettuerà: εἰ σὺ ἔχεις βέλτιόν τι δεῖξαι, ὁμολογῶ ἀδικεῖν, se tu hai in pronto una miglior proposta (*non dico* se mi pare veramente tale o possibile) concedo d'aver torto; εἰ θεοὶ εἰσίν, ἔστι καὶ ἔργα θεῶν, se vi sono degli dei, sonvi anche opere degli dei; εἴ τι ὀρθῶς ἐπράχθη, τὸν καιρόν φησιν αἴτιον γενέσθαι, se alcunchè fu rettamente messo in opera, ne fu cagione la favorevole occasione diss'egli: εἰ ἀφήσετε τοῦτον τόν καιρὸν, οὐδὲν γενήσεται τῶν δεόντων. — Εἴ πῃ ἄλλῃ σοι δέδοκται, δίδασκέ με. — εἰ τοῦτο λέγεις, ἁμαρτάνοις ἄν.

Nota. Se la prima forma principale è adoperata in riguardo a condizioni del passato, diventa simile alla seconda forma principale (§ 537); il momento caratteristico della seconda è la particella ἄν nell'apodosi.
Per la sostituzione della protasi con una proposizione principale nell'indicativo vedi § 519, 5, nota 1ª.

§ 537. 2° nella protasi: εἰ coll'*indicativo* d'un *tempo storico* (confr. § 509).
nella apodosi: l'*indicativo* d'un *tempo storico* con ἄν (§ 508).

Questa forma del periodo ipotetico si usa se colui il quale parla, esprime bensì con asseveranza una condizione, ma nel medesimo tempo nega espressamente che possa aver luogo, così che anche la proposizione principale, il cui valore dipende da questa condizione, contiene una cosa *non reale*. Quindi alle due proposizioni si possono sempre aggiungere due altre, che a questa *non-realtà* oppongono *la realtà*.

Il rapporto col futuro è escluso per la natura dei tempi storici. Se ha luogo tal rapporto subentra la quarta forma principale (§ 547), confr. § 510, nota.

La protasi può quindi avere le forme seguenti:

§ 538. *a*) L'*imperfetto*, quando s'enuncia una condizione che *non* ha luogo nel *momento attuale*: εἰ σὺ εἶχες βέλτιόν τι δεῖξαι, ὡμολόγουν ἂν ἀδικεῖν, se tu *avessi* in pronto una migliore proposta, *ammetterei* d'aver torto. — I contrapposti sono: νῦν δ' οὐδὲν ἔχεις· οὐ τοίνυν ὁμολογῶ ἀδικεῖν, ma tu non ne hai, dunque non ammetto d'aver torto. — Εἰ τὸν Φίλιππον τὰ δίκαια πράττοντα ἑώρων, σφόδρα ἂν θαυμαστὸν ἡγούμην αὐτόν, se *vedessi* Filippo *agire* con rettitudine, lo *reputerei* grandemente degno d'ammirazione; contrapposto: ma siccome ciò non vedo, non lo credo degno d'ammirazione. — Εἰ ἦν ὁ θάνατος τοῦ παντὸς ἀπαλλαγή, ἕρμαιον ἂν ἦν τοῖς κακοῖς ἀποθανοῦσι τοῦ τε σώματος ἅμα καὶ τῆς κακίας ἀπηλλάχθαι μετὰ τῆς ψυχῆς.

Nel latino corrisponde a questa forma il *congiuntivo dell'imperfetto: si haberes*. Il verbo del pensiero da contrapporsi alla protasi sta nel presente: οὐδὲν ἔχεις.

§ 539. *b*) L'*indicativo* dell'*aoristo* si usa se la condizione non si è avverata in *passato*: ἀπέθανον ἄν, εἰ μὴ ἡ τῶν τριάκοντα ἀρχὴ κατελύθη, sarei morto, se non fosse stata rovesciata la signoria dei trenta. Qui si può opporre: ἐπεὶ δὲ κατελύθη, οὐκ ἀπέθανον, ma siccome fu rovesciata, io non perii. — Omero: καὶ νύ κεν Ἀκτορίωνε ἀλάπαξα, εἰ

μή σφωε πατὴρ εὐρυκρείων ἐνοσίχθων ἐκ πολέμου ἐσάωσε.

In latino corrisponde a questa forma il *congiuntivo del piuccheperfetto: periissem — nisi dominatio eversa esset.* Il verbo del pensiero da contrapporsi alla protasi sta nell'aoristo: κατελύθη.

§ 540. *c*) Il *piuccheperfetto* va adoperato, se si vuol indicare che la condizione *non è compiuta:* εἰ τοῦτο ὡμολόγητο ἡμῖν, ῥαδίως ἂν διεμαχόμεθα, se ci fossimo accordati in ciò più facilmente continueremmo la disputa. Contrapposto: νῦν δὲ τοῦτο οὐχ ὡμολόγηται, οὐκ ἄρα ῥᾴδιον διαμάχεσθαι, ma non ci siamo accordati, per cui non è facile.

Il latino adopera come nella seconda forma il *congiuntivo del piuccheperfetto: si inter nos convenisset;* ma il verbo del pensiero, da contrapporsi alla protasi, sta nel *perfetto:* οὐχ ὡμολόγηται.

§ 541. Dopo una protasi di tal fatta può usarsi nell'apodosi tanto l'*imperfetto* quanto l'*indicativo dell'aoristo*, ovvero il *piuccheperfetto* con ἄν (Om. κέ[ν]), qualunque dei tre tempi sia usato nella protasi. — Anche qui l'imperfetto corrisponde al congiuntivo dell'imperfetto latino, e l'aoristo e il piuccheperfetto al congiuntivo del piuccheperfetto latino: εἰ τότε ἐβοηθήσαμεν, οὐκ ἂν ἠνώχλει νῦν ὁ Φίλιππος, se allora fossimo venuti in soccorso, ora Filippo non ci molesterebbe; εἰ αὐτάρκη τὰ ψηφίσματα ἦν, Φίλιππος πάλαι ἂν ἐδεδώκει δίκην, *si plebiscita per se sufficerent, Philippus dudum poenam dedisset.* — Εἰ μὴ ὑμεῖς ἤλθετε, ἐπορευόμεθα ἂν ἐπὶ βασιλέα. — Εἰ ἐγὼ πάλαι ἐπεχείρησα πράττειν τὰ πολιτικὰ πράγματα, πάλαι ἂν ἀπολώλη, καὶ οὔτ' ἂν ὑμᾶς ὠφελήκη οὐδὲν οὔτ' ἂν ἐμαυτόν.

§ 542. *Nota* 1ª La particella ἄν si ommette talvolta nell'apodosi per dare maggior forza alla proposizione principale: prima forma ipotetica (§ 536). Senof., *Anab.*, VII, 6, 21: ᾐσχυνόμην μέντοι, εἰ ὑπὸ πολεμίου γε ὄντος ἐξηπατήθην, mi vergognerei davvero se fossi ingannato da un nemico. Confr. Cicerone, *De legibus*, I, § 52: *labebar longius, nisi me retinuissem.*

§ 543. *Nota* 2ª Non l'aoristo, ma l'imperfetto s'usa talvolta in rapporto ad un tempo già trascorso, quando si voglia mettere in particolare rilievo la durata dell'azione: εἰ τοῦτ' ἐποίει (non ἐποίησεν) ἕκαστος, ἐνίκων ἄν, se ciascuno operava così, vincevano, cioè se ognuno avesse operato così, avrebbe vinto. L'aoristo invece si adopera talvolta in relazione al presente quando si voglia esprimere il rapido compiersi di una

azione: εἴ τίς σε ἤρετο, τί ἂν ἀπεκρίνω (non ἀπεκρίνου); se alcuno ti chiedesse, che risponderesti?

§ 544. *Nota* 3ª Un'apodosi ipotetica può stare da sè sola, sottintendendosi la prodosi o deducendola dal contesto del discorso: ἐπιστευόμην ὑπὸ Λακεδαιμονίων· οὐ γὰρ ἄν με ἔπεμπον πάλιν πρὸς ὑμᾶς, io godeva la fiducia dei Lacedemoni, perchè (se ciò non fosse) non mi avrebbero di nuovo spedito a voi. — δι' ὑμᾶς αὐτοὺς πάλαι ἂν ἀπολώλειτε, per voi stessi già da lungo sareste perduti = se foste stati abbandonati a voi stessi.

Un simile accorciamento della protasi ha luogo nella formola εἰ μὴ διά: ἐσώθη ἂν ἡ πόλις εἰ μὴ δι' Ἀλκιβιάδην, la città sarebbe stata salvata, se non per colpa d'Alcibiade, se non fosse stato Alcibiade.

§ 545. 3º nella protasi: ἐάν (ἤν, ἄν, Om. εἴ κε[ν]) col *congiuntivo* (confr. § 504, nota).
nella apodosi: le forme dell'asserzione o dell'esortazione (§ 518 *b*).

Questa forma del periodo ipotetico si adopera, se chi parla esprime bensì alcunchè con asseverazione, ma sull'effettuarsi della cosa fa decidere le circostanze. Se queste circostanze decisive sono del tempo presente, l'ἐάν (se, in caso) significa quasi: *ogni volta che*. Ma se la decisione è riservata al *futuro*, la protasi corrisponde al lat. *si* col *futuro* e *futurum exactum*.

Il riferirsi al *passato* è escluso, secondo la natura del congiuntivo (§ 511, § 521), (confr. § 545 *b*., 546 *b*.).

a) In riguardo al *presente*: ἐὰν ἔχῃς βέλτιόν τι δεῖξαι, δίδασκε τοὺς ἀδικοῦντας, se (ogni qualvolta che) hai da esporre qualche cosa di meglio, istruisci quelli che errano; ἅπας λόγος, ἂν ἀπῇ τὰ πράγματα, μάταιόν τι φαίνεται, *ogni* discorso appare come cosa vana se mancano i fatti; ἢν ἐγγὺς ἔλθῃ θάνατος, οὐδεὶς βούλεται θνήσκειν, se la morte s'appresenta (ad ogni individuo), niuno vuole morire. — Δεῖ τὰ βέλτιστα λαμβάνειν ἀντὶ τῶν ἡδέων, ἂν μὴ συναμφότερα ἐξῇ. — Ὁ μαθὼν ἰᾶσθαι, κἂν μὴ ἰατρεύῃ, ὅμως ἰατρός ἐστιν. — Ἂν τὰ παρεληλυθότα μνημονεύῃς, ἄμεινον ἂν περὶ τῶν μελλόντων βουλεύοιο.

§ 545 *b*. In riguardo a condizioni passate invece di ἐάν ha luogo εἰ coll'ottativo (§ 522): εἰ ἔχοις βέλτιόν τι δεῖξαι, ὡμολόγουν ἁμαρτάνειν, ogni volta che avesti una miglior proposta, concedetti di avere errato; εἴ που ἐξελαύνοι Ἀστυάγης, ἐφ' ἵππου χρυσοχαλίνου περιῆγε τὸν Κῦρον ogni

volta che Astiage usciva a cavallo, condusse attorno Ciro sopra un cavallo dalla briglia d'oro.

Per l'ἄν nell'apodosi per indicare un'azione che si ripete *in dati casi*, ma non sempre, vedi il § 507, nota 3ª.

§ 546. *b*). In riguardo ad una *decisione futura:* ἐὰν ἔχῃς βέλτιόν τι δεῖξαι, ὁμολογήσω ἁμαρτάνειν, quand'avrai una migliore proposta, confesserò il mio errore; ἐὰν ἔχῃς βέλτιόν τι δεῖξαι, δίδασκέ με, se avrai una migliore proposta, istruiscimi. In generale l'ἐὰν col congiuntivo del presente corrisponde al futuro latino; l'ἐάν col congiuntivo dell'aoristo al futuro esatto del latino: τὰς πηγὰς τοῦ Τίγρητος ποταμοῦ, ἣν μὲν βούλωνται, διαβήσονται, ἣν δὲ μὴ βούλωνται, περιίασιν, *Tigris fontes, si volent, transgredientur, sin minus, circumibunt;* νέος ἂν πονήσῃς, γῆρας ἕξεις εὐθαλές, *si iuvenis laboraveris, senectutem habebis iucundam.* — Ἂν εὖ συμβουλεύσας φανῶ, πολλοὶ ἔσονται οἱ ἐπαινοῦντές με. — Τούτου οὐκ ἂν ἁμάρτοις, ἄνπερ μελήσῃ σοι.

Nota. Quest'uso dell'ἐάν col congiuntivo del presente è molto affine a quello dell' εἰ coll'indicativo del futuro, quanto al significato (confr. § 514, nota). Ma è ben distinto l'ἐάν col congiuntivo dall' εἰ coll'indicativo del presente: εἴ τι ἔχεις, δός, se (nel momento presente) hai qualche cosa, dàllo (intorno alla realtà della condizione dev'essere già deciso, se anche chi parla o non conosce questa decisione, o non se ne cura); ἐάν τι ἔχῃς, δος, quando (in avvenire) hai (avrai) qualche cosa, dà (darai). La decisione non è ancor fatta, ma chi parla si riferisce al tempo in cui sarà fatta.

§ 546 *b*. Dal punto di vista del passato un tal periodo ipotetico, per la natura sua, può essere usato soltanto nell'orazione indiretta. Allora ha luogo o εἰ coll'ottativo invece dell'ἐάν col congiuntivo, o si conserva la forma dell'orazione diretta. Confr. § 558, *b*, 2.

Nota 1ª Di ugual significato come ἐάν, εἰ ἄν ed εἴ κε(ν) si trova il solo εἰ col congiuntivo in Omero ed isolatamente anche negli Attici. Sofocle, *Antig.*, 710: ἄνδρα, κεἴ τις ᾖ σοφός, τὸ μανθάνειν πόλλ', αἰσχρὸν οὐδέν, che un uomo, anche se è sapiente, impari ancor molte cose, non è vergognoso. Confr. § 514, nota.

Nota 2ª In questo periodo ipotetico l'εἰ (in ἐάν = εἰ ἄν e con ottativo di condizione passato) non ha il significato puramente condizionale, ma anche il temporale: *quando*. È per ciò che ἐάν, εἰ s'usano nel medesimo significato come ὅταν, ὁπόταν, ὅτε, ὁπότε, § 557, 2, 557 *b*.

Per la sostituzione della protasi per l'imperativo vedi § 519, 5, nota 1ª.

§ 547 4° nella protasi: εἰ coll'*ottativo* (confr. § 515).
nell'apodosi: per lo più l'*ottativo* con ἄν [κέ(ν) (§ 516).

Questa forma del periodo ipotetico è usata quando chi parla annuncia una cosa supposta come sua opinione particolare, che può essere reale od anche non esserlo: εἰ ἔχοις βέλτιόν τι δεῖξαι, ὁμολογοίην ἂν ἁμαρτάνειν, se tu avessi da fare una proposta migliore (forse, fors'anche no), ammetterei d'avere errato; εἴ τις κεκτημένος εἴη πλοῦτον, χρῷτο δὲ αὐτῷ μή, ἆρ' ἂν εὐδαιμονοῖ; se taluno possedesse ricchezze e non se ne valesse (supposto il caso che uno, ecc.), sarebbe egli mai felice? In latino corrisponde a questa forma il congiuntivo del *presente* o del *perfetto*: *si possideat* oppure *possiderit — num beatus sit?*

Il rapporto al tempo passato è escluso (confr. nota 2ª) secondo la natura dell'ottativo potenziale (§ 516).

Εἰ ἀμελῆσαι δόξαιμεν τοῦ τοσαῦτα ἡμᾶς ὠφεληκότος, ποίοις λόγοις ἄλλους πείθοιμεν ἂν χαρίζεσθαί τι ἡμῖν; — Εἴ τις ἐθέλοι ἀμύνεσθαι τοὺς πολεμίους, ἀνδρεῖος ἂν εἴη.

Nota 1ª Omero aggiunge qualche volta anche alla protasi d'un tal periodo κέ(ν) od ἄν: εἰ τούτω κε λάβοιμεν, ἀροίμεθά κεν κλέος ἐσθλόν, se ottenessimo e l'una e l'altra cosa, acquisteremmo gloria illustre. — La protasi stessa è in tal caso enunciata come dipendente da qualche condizione (confr. § 531, nota). L'uso d'ἄν coll'ottativo nella protasi è molto raro presso gli Attici.

Nota 2ª Se un supposto indeciso è enunciato dal punto di vista del passato, si mette nella proposizione principale il potenziale del passato (§ 508), nella protasi l'indicativo d'un tempo del passato, vale a dire la forma del secondo periodo ipotetico (§ 537). — Riguardo all'uso più libero della quarta forma principale in Omero vedi § 548, 3.

Osservazioni particolari.

§ 548. 1º Con speciale forza s'adopera talvolta la protasi della prima forma, dove ci potremo aspettare quella della seconda o quarta: πολλὴ ἄν τις εὐδαιμονία εἴη περὶ τοὺς νέους, εἰ εἷς μὲν μόνος αὐτοὺς διαφθείρει, οἱ δ' ἄλλοι ὠφελοῦσι, ben fortunati i giovani, se uno solo (come tu asserisci) li guasta, gli altri li giovano.

2º Con ugual forza s'unisce l'ironico εἰ μὴ ἄρα, *nisi forte*, coll'indicativo: οὐκ εἰμὶ δεινὸς λέγειν, εἰ μὴ ἄρα δεινὸν λέγειν καλοῦσι τὸν τἀληθῆ λέγοντα, non sono valente oratore, a meno che non chiamino valente oratore chi dice la verità.

3º La quarta forma ha luogo non di rado dove si aspetterebbe la seconda. Eschilo, *Agam.*, 37: οἶκος δ' αὐτός, εἰ φθογγὴν λάβοι, σαφέστατ' ἂν λέξειεν, questa casa stessa, se parlar potesse, chiarissimamente parlerebbe. Chi parla deve ammettere come possibile un caso in sè impossibile, per non indebolire la forza della sua esclamazione coll'accentuare la non realtà. — In Omero la quarta forma ipotetica subentra spesso senz'altro in luogo della seconda.

§ 549. 1° Se due periodi ipotetici sono contrapposti l'uno all'altro, l'uno di essi viene talvolta accorciato:

a) Si tralascia la prima apodosi se risulta da sè dal contrapposto ed il peso principale cade sul secondo periodo. *Iliade* A, 135: ἀλλ' εἰ μὲν δώσουσι γέρας· εἰ δέ κε μὴ δώωσιν, ἐγὼ δέ κεν αὐτὸς ἕλωμαι, se dànno il dono onorifico (bene), ma se nol dànno, me lo vo' prendere io stesso.

b) Il verbo della seconda protasi si sopprime spesso, come anche in latino ed italiano: ἐὰν μὲν ἑκὼν πείθηται· εἰ δὲ μή, εὐθύνουσιν ἀπειλαῖς καὶ πληγαῖς, se volontariamente ubbidisce (bene), *se no* (*sin minus*), lo si corregge con minaccie e percosse. — È da notarsi, che εἰ δὲ μή anche dopo proposizioni negative va adoperato addirittura nel significato di *se no*, *in caso contrario*: μὴ ποιήσῃ ταῦτα· εἰ δὲ μή, αἰτίαν ἕξεις.

2° Il verbo dell'apodosi si tralascia per lo più nella formola: ὥσπερ ἂν εἰ, che comincia un paragone addotto per mo' d'esempio: ὁ θεὸς ἐμὲ παράδειγμα ποιεῖται, ὥσπερ ἂν (supplisci: ποιοῖτο) εἰ εἴποι· οὗτος σοφώτατός ἐστιν, come se volesse dire. Si usa coll'imperfetto o l'indicativo dell'aoristo, se si vuol far risaltare la non-realtà del caso posto. — Questa formola si congiunge perfino, come il semplice ὥσπερ col participio: ὁμοίως διεπορεύθησαν ὥσπερ ἂν εἰ προπεμπόμενοι.

§ 550. La particella εἰ talvolta, e specialmente unita ai verbi che esprimono affezioni dell'animo come θαυμάζειν, ἀγανακτεῖν, ἄχθεσθαι ed altri, è molto affine, quanto al significato al *causale* ὅτι, considerandosi la *cagione in conseguenza della quale* nasce questo sentimento; come la *condizione sotto la quale* nasce. In questo caso sono possibili tanto le forme delle proposizioni condizionali quanto quelle delle causali cioè delle asseverative (§ 519, 6); θαυμάζω εἰ μηδεὶς ὑμῶν μήτ' ἐνθυμεῖται μήτ' ὀργίζεται, *miror si* nemo vestrum neque sensit neque irascitur. Invece: τέρας λέγεις (= θαυμάζω) εἰ οὐκ ἂν δύναιντο λαθεῖν.

Per l'uso concessivo di εἰ καί e καὶ εἰ ved. § 640.

I modi nelle proposizioni concessive sono quelle delle proposizioni ipotetiche.

Per l'affinità del temporale ἐάν ed εἰ con ὅταν, ὁπόταν ed ὅτε, ὁπότε, vedi § 546, *b*, nota 2ª.

Per il part. ipotetico vedi § 583, 595. Per l'inf. ipotetico V. § 575 e seg.

Esempi misti.

Εἰ ἀθάνατός ἐστιν ἡ ψυχή, ἐπιμελείας δεῖται, se l'anima è immortale, abbisogna di cura. — Εἰ μὴ βοηθήσετε, οὐ σωθήσεται τἀκεῖ, se non aiutate, le condizioni di colà non sa-

ranno felici. — Εἰ τὸ ἔχειν οὕτως ὥςπερ τὸ λαμβάνειν ἡδὺ ἦν, πολὺ ἂν διέφερον εὐδαιμονίᾳ οἱ πλούσιοι τῶν πενήτων, se il possedere fosse tanto dolce quanto il conseguire, i ricchi supererebbero di molto i poveri in felicità. — Poet. Εἰ πᾶσι ταὐτὸ καλὸν ἔφυ σοφόν θ' ἅμα, οὐκ ἦν ἂν ἀμφίλεκτος ἀνθρώποις ἔρις, se la stessa cosa fosse per tutti bella e saggia, non ci sarebbe fra gli uomini contesa di parole. — Πλάτων πρός τινα τῶν παίδων· μεμαστίγωσο ἄν, ἔφη, εἰ μὴ ὠργιζόμην, Platone disse ad uno de' suoi schiavi: se non fossi adirato, saresti bell'e sferzato. — Εἰ πόλις ἀνδρῶν ἀγαθῶν γένοιτο, περιμάχητον ἂν εἴη τὸ μὴ ἄρχειν, ὥσπερ νυνὶ τὸ ἄρχειν, se vi fosse (posto il caso che esistesse) una città d'uomini buoni, si contenderebbe per non avere il comando come ora per averlo. — Ἐὰν ᾖς φιλομαθής, ἔσει πολυμαθής, se fossi desideroso del sapere, sapresti molte cose. — Ἦν τῶν στρατιωτῶν δόγμα, εἴ τις, ὁπότε ἡ στρατιὰ ἐξίοι, ἰδίᾳ ληΐζοιτο, δημόσια εἶναι τὰ ληφθέντα, era decreto dei soldati che, se alcuno al muover dell'esercito facesse bottino da sè, la preda fosse comune (in discorso diretto ἐάν ληΐζηται — δημόσια ἔστω). — Εἰ μὲν Αἰσχίνης ἰδιώτης ὢν διήμαρτε μὴ ἀκριβῶς λογίσησθε, συγγνώμην ἔχετε, εἰ δὲ πρεσβευτὴς ὢν ἐξηπάτηκεν ὑμᾶς, μὴ ἀφῆτε. — Λόγου περὶ τῆς Ἀλεξάνδρου τελευτῆς ἐμπεσόντος καὶ τῶν ἐν Ἀθήναις ῥητόρων μὴ μέλλειν, ἀλλὰ πολεμεῖν ἤδη κελευόντων, ὁ Φωκίων ἠξίου περιμεῖναι καὶ γνῶναι βεβαίως. Εἰ γὰρ τήμερον, ἔφη, τέθνηκε, καὶ αὔριον ἔσται καὶ εἰσέτι τεθνηκώς — Ἐξῆν σοι ἀπιέναι ἐκ τῆς πόλεως, εἰ οἱ νόμοι σοι μὴ ἤρεσκον. — Εἰ μὲν μέλλει πλοῖα ἔσεσθαι ἱκανὰ ἀριθμῷ, ἡμεῖς πλέοιμεν ἄν· εἰ δὲ μέλλοιμεν, οἱ μὲν καταλείψεσθαι, οἱ δὲ πλεύσεσθαι, οὐκ ἂν ἐμβαίημεν εἰς τὰ πλοῖα. — Εἰ ἐθέλεις τῶν ἀνθρώπων εἰς τὴν φιλοτιμίαν βλέψαι, θαυμάζοις ἂν τῆς ἀλογίας αὐτῶν. — Ἐάν φυλάττωμεν, ἧττον ἂν δύναιντο ἡμᾶς θηρᾶν οἱ πολέμιοι.

IV. *Modi nelle proposizioni relative.*

§ 551. Proposizioni relative sono quelle che si collegano ad altre mediante pronomi relativi (§§ 213, 214, 216) od avverbi relativi (§ 217). Confr. anche § 475 *b*, 2. Sulle proposizioni temporali § 556 e seguenti.

§ 552. 1° Nelle proposizioni relative, che contengono una *asserzione* semplice, che spiega, limita od espone la ragione, s'usano i modi delle proposizioni asseverative (negazione οὐ).

τῷ Κροίσῳ ἀμαθὴς εἶναι ἔδοξεν (ὁ Σόλων) ὃς τὴν τελευτὴν παντὸς χρήματος ὁρᾶν ἐκέλευεν, *Croeso stultus esse videbatur, qui exitum uniuscuiusque rei respici iuberet*; ἐὰν ὀλιγωρῆτε, οὐδὲν τοιοῦτον γίγνεται, οἷον ἂν ὑμεῖς βούλοισθε, se siete negligenti, niuna cosa riesce tale quale voi la possiate desiderare; ὑμεῖς ἐστε παρ' ὧν ἂν κάλλιστά τις τοῦτο μάθοι, voi siete quelli dai quali qualcuno ciò potrebbe meglio imparare (§ 516); οὐκ ἤθελον λέγειν πρὸς ὑμᾶς τοιαῦτα οἷ' ἂν ὑμῖν ἥδιστ' ἦν ἀκούειν, non volevo dirvi delle cose, le quali vi sarebbero state le più gradevoli ad udirsi (§ 508).

2° Nelle proposizioni relative che aggiungono una *richiesta* od un *desiderio*, s'usano i modi delle proposizioni volitive o desiderative (negazione μή): ὁρῶ σε διώκοντα, ὧν μὴ τύχοις, veggo che tu tendi ad una meta, che desidero tu non possa mai raggiungere (§ 517); εἰ οὗτοι κύριοι γένοιντο τῆς πολιτείας, ὃ μὴ γένοιτο οὐδ' ἔσται, οὐδεὶς ἂν τύχοι συγγνώμης, se questi divenissero padroni dell'amministrazione dello stato, il che auguriamo non avvenga e non avverrà, niuno troverebbe compatimento; οὐκ ἄξιον τοῖς λόγοις μᾶλλον πιστεῦσαι ἢ τοῖς ἔργοις, ὃν ὑμεῖς σαφέστατον ἔλεγχον τοῦ ἀληθοῦς νομίσατε (più forte che χρὴ νομίσαι), non è giusto il prestar più fede alle parole che ai fatti, che dovete tenere in conto della più chiara prova della verità.

Nota. Da questo ultimo (e raro) uso si spiega la formola poetica: οἶσθ' ὃ δρᾶσον; = οἶσθ' ὃ χρὴ δρᾶν, sai quel che devi fare? negativo: οἶσθ' ὃ μὴ δράσῃς;

§ 553. 3° Nelle proposizioni relative che indicano lo *scopo* si usa l'indicativo del futuro anche dopo un tempo principale storico, confr. § 500 (negazione μή): ἔδοξε τῷ δήμῳ τριάκοντα ἄνδρας ἑλέσθαι οἳ τοὺς νόμους συγγράψουσι, καθ' οὓς πολιτεύσουσιν, il popolo decise di eleggere trenta uomini, perchè *dovessero registrare* le leggi, affinchè *potessero governare* lo stato in conformità d'esse. ὅπως (come, che, affinchè) in particolare ha per lo più l'indicativo del futuro (ma anche, secondo il § 531, i modi delle proposizioni finali) dopo i verbi che esprimono *provvedere, curarsi, agognare, prevenire*: σκόπει, ὅπως τὰ πράγματα σωθήσεται, guarda che (propr. come) lo stato sia salvo. — Δεῖ ἐκ παντὸς τρόπου

ἅπαντα ἄνδρα τοῦτο παρασκευάζεσθαι, ὅπως ὡς σοφώτατος ἔσται. — Φρόντιζε, ὅπως μηδὲν ἀνάξιον τῆς βασιλείας ποιήσεις. — Ὅπως ταῦτα ἕξετε, ἐμοὶ μελήσει σὺν τοῖς θεοῖς.

Nota 1ª Nei poeti anche δεῖ bisogna, devesi, è seguito talvolta da una proposizione con ὅπως: δεῖ σε ὅπως δείξεις οἷος ἐξ ὅτου 'τράφης.
Nota 2ª Talvolta s'usa ὅπως nelle esortazioni e negli ammonimenti in modo che bisogna supplire mentalmente la proposizione reggente: ὅπως παρέσει εἰς τὴν ἑσπέραν, vieni questa sera (intendi: σκόπει ὅπως, fa di venire); ὅπως περὶ τοῦ πολέμου μηδὲν ἐρεῖς, che tu non dica parola della guerra (supplisci: φυλάττου, guardati dal dire). — Se il verbo della proposizione principale è usato in un tempo storico, invece dell'indicativo, può adoperarsi l'ottativo del futuro: ἐν ταῖς διαθήκαις τοῦ πατρὸς ἐγέγραπτο, ὅπως τὸν οἶκον μισθωσοίμεθα.

4° In proposizioni relative che esprimono una *conseguenza* si usano:

a) I modi delle preposizioni asseverative (negazione οὐ), se la proposizione relativa serve semplicemente per completare un concetto dimostrativo precedente o che deve esservi aggiunto mentalmente (confr. 1): ἔργον ἀπεδειξάμην τοιοῦτον ὃ λυσιτελεῖ πᾶσι τοῖς ἄλλοις, compii un'opera tale quale giova a tutti gli altri; φανερὸν ποιήσετε, ὅτι οὐκ ἔστι τοσαῦτα χρήματα, ἃ ὑμᾶς ἀποτρέψει τοὺς ἀδικοῦντας τιμωρεῖσθαι, voi renderete chiaro che non vi son tesori che vi tratterranno dal punire i colpevoli (*quae vos impediant*); οὐ ῥᾴδιόν ἐστιν εὑρεῖν ἔργον, ἐφ' ᾧ οὐκ ἄν τις αἰτίαν ἔχοι, non è facile trovare un'azione in conseguenza della quale non si abbia da patir accusa.

In particolare si osservino quei giri di frase in cui la proposizione principale insieme alla secondaria diano la perifrasi di *uno e lo stesso* pensiero: οὐδεὶς οὕτως ἀνόητός ἐστιν ὅστις πόλεμον πρὸ εἰρήνης αἱρεῖται, *nemo tam insanus est qui bellum paci praeferat* = οὐδεὶς αἱρεῖται. — οὐδεὶς ἦν ὅστις οὐκ ᾤετο, *nemo fuit quin putaret* = πᾶς τις ᾤετο. — Τίς οὕτως ἰσχυρὸς ὃς λιμῷ καὶ ῥίγει δύναιτ' ἂν μαχόμενος στρατεύεσθαι; = οὐδεὶς ἂν δύναιτο.

Dall'unione di οὐδεὶς ὅστις οὐ per esprimere il concetto di πᾶς si spiega l'assimilazione del caso, di cui è parola al § 602.

b) L'indicativo del futuro (confr. 3), se la proposizione consecutiva contiene nel medesimo tempo il concetto dello *scopo* della *richiesta* (negazione μή): ἔδει ψήφισμα νικῆσαι τοιοῦτο δι' οὗ Φωκεῖς ἀπολοῦνται, trattavasi di ottenere una decisione, per la quale i Focesi *dovevano essere annientati*;

χρὴ διεξελθεῖν τοσοῦτον μέρος τοῦ λόγου, ὅσον μὴ λυπήσει τοὺς παρόντας, bisogna esporre solo quel tanto del discorso che non riesca molesto ai presenti.

c) L'infinito con (τοιοῦτος) οἷος, (τοσοῦτος) ὅσος, se la conseguenza dev'essere espressa come corrispondente alla qualità d'una cosa, senza riguardo alla realtà o non realtà (negazione: μή): ἀνὴρ τοιοῦτος οἷος πολλῶν κρατεῖν, uomo tale da dominare molti; οὐκ ἦν ὥρα οἵα ἄρδειν τὸ πεδίον, non era stagione da irrigare il campo; ἔχομεν ὅσον ζῆν, abbiamo tanto (cioè il sufficiente) da vivere. In questo caso οἷος può essere tradotto a dirittura con *adatto, capace* ed ὅσος con *sufficiente, bastevole* (§ 562). Per l'assimilazione del caso che s'usa con queste parole vedi § 600 e 601.

Nota 1ª Da quest'uso si spiega l'infinito nelle formole οἷόν τε εἶναι, essere in grado, essere capace; ἐφ' ᾧτε, a condizione che, § 601, come pure con ὥστε, così che (propriamente οὕτως ὥστε, da tradurre in italiano con *da* e l'infinito), § 553 *b*.

Nota 2ª in molti casi può una di queste forme essere sostituita all'altra, senza che il senso muti di molto; si confronti ἔργον ἀπεδειξάμην τοιοῦτον ὃ λυσιτελεῖ πᾶσι τοῖς ἄλλοις, compio un'opera che è utile a tutti. — ὃ πᾶσιν ἂν λυσιτελοίη, che potrebbe essere utile a tutti. — ὃ πᾶσι λυσιτελήσει, 1° che sarà utile a tutti; 2° che dovrebbe essere utile a tutti; οἷον πᾶσι λυσιτελεῖν, tale da essere utile a tutti.

§ 553 *b*. Come le proposizioni relative della conseguenza, così anche quelle consecutive introdotte dalla particella ὥστε, *cosicchè*, si uniscono o coi modi delle proposizioni asseverative ovvero coll'infinito.

a) I *modi delle proposizioni asseverative* (negazione οὐ) esprimono una conseguenza che ha luogo incondizionatamente (indicativo) o condizionatamente (potenziale) in forma d'*un asserto* indipendente: οὕτως ἀνδρείως ἐμάχοντο ὥστε οἱ πολέμιοι ἐτράποντο, combatterono sì valorosamente che i nemici si misero a fuggire; Ξέρξης οὕτως ἄπειρον τὸ πλῆθος τῆς πεζῆς στρατιᾶς ἦγεν, ὥστε καὶ τὰ ἔθνη τὰ μετ' αὐτοῦ ἀκολουθήσαντα καταλέξαι πολὺ ἂν ἔργον εἴη. *Necessaria* è questa costruzione.

1) Se l'asserto, propriamente detto, è contenuto nella proposizione con ὥστε, mentre la proposizione principale ha soltanto il valore di preparazione od introduzione: οὕτω κακῶς διακείμεθα ὥστε οὐδὲν πρᾶξαι δυνάμεθα, talmente cattiva

è la nostra posizione, che nulla possiamo ottenere (= οὐδὲν πρᾶξαι δυνάμεθα, οὕτω κακῶς διακείμεθα); οἱ Λακεδαιμόνιοι εἰς τοῦτο ἀπληστίας ἦλθον, ὥστε οὐκ ἐξήρκεσεν αὐτοῖς ἔχειν τὴν κατὰ γῆν ἀρχήν, i Lacedemoni tanto spinsero la loro insaziabilità, da non s'accontentare più del dominio sulla terra ferma; τοσούτου δεῖς ἐλέου ἄξιος εἶναι ὥστε μισηθείης ἂν δικαιότατα, *tantum abest ut misericordia dignus sis, ut merito te oderint.*

2) Se la proposizione con ὥστε, quant'alla forma, è affatto indipendente dalla proposizione principale (ὥστε = *perciò*). Τισσαφέρνης οὐκ ἧκεν· ὥστε οἱ Ἕλληνες ἐφρόντιζον.

b) L'*infinito* (negazione μή) subordina la proposizione consecutiva alla precedente proposizione principale come suo *complemento*, senza riguardo all'effettuarsi o non effettuarsi della conseguenza: κραυγὴν πολλὴν ἐποίουν ὥστε καὶ τοὺς πολεμίους ἀκούειν, fecero grande strepito, così che anche i nemici lo dovevano udire (non si vuol dire che i nemici l'udivano realmente, ma che lo strepito fu talmente grande da poter essere udito in lontannaza). *Necessaria* è questa costruzione:

1) dopo i concetti del *potere* e *cagionare* (§ 560, 3, 562, 567, *c*): τὸ θεῖον τοσοῦτον καὶ τοιοῦτόν ἐστιν ὥστε ἅμα πάντα ὁρᾶν καὶ πάντα ἀκούειν, la divinità è così forte e tale (§ 553, *c*) da poter tutto vedere e tutto udire nel medesimo tempo; διεπραξάμην ὥστε μηδένα ὑποχωρῆσαι, ottenni che nessuno si ritirasse.

2) Quando la conseguenza non è reale, ma soltanto *pensata*, dunque in particolare:

a) nella conseguenza *voluta* (§ 560, 2, § 566, *b*): χρὴ πᾶν ποιεῖν, ὥστε ἀρετῆς καὶ φρονήσεως μετασχεῖν, bisogna far tutto per riuscire partecipe della virtù e della ragione.

b) con ὥστε = *ita ut*, sotto la condizione che: πολλὰ χρήματα ἐξόν μοι λαβεῖν ὥστε μὴ κατηγορεῖν, οὐκ ἔλαβον, sebbene potessi prendere molti denari sotto la condizione che non accusassi, pur non li presi.

Per il più consueto ἐφ' ᾧτε con ugual significato vedi § 601.

c) con ἢ ὥστε dopo comparativi ed ὥστε dopo concetti comparativi: φοβοῦμαι, μή τι μεῖζον ἢ ὥστε φέρειν δύνασθαι

κακὸν τῇ πόλει συμβῇ, temo che alla città possa arrivare maggiore disgrazia di quella che può sopportare; ὁ χρόνος βραχὺς ὥστε ἀξίως διηγήσασθαι τὰ πραχθέντα (§ 562).

d) dopo proposizioni *negative* ed *ipotetiche:* οὐδεὶς πώποτ' εἰς τοσοῦτον ἀναιδείας ἀφίκετο ὥστε τοιοῦτόν τι τολμῆσαι ποιεῖν, niuno tanto spinse la sua impudenza da ardire a fare consimil cosa (confr. invece *a*, 1); ταῦτα οὐ πάλαι γεγένηται ὥστε ἀγνοεῖν ἡμᾶς, questo non è avvenuto ne' tempi antichi, cosicchè noi nol potremo sapere. — Εἴ τις εἰς τοσοῦτον ἀναιδείας ἀφίκοιτο ὥστε τοιοῦτόν τι τολμῆσαι, εἰκότως ἂν ἀγανακτοῖτε.

3) nel discorso *indiretto:* ἔλεγεν αὐτοὺς οὕτως ἀνδρείως μαχέσασθαι ὥστε τοὺς πολεμίους τραπέσθαι, disse ch'essi avevano sì valorosamente combattuto che i nemici eran fuggiti.

§ 554. 5° In proposizioni relative che contengono una *condizione,* s'usano i modi delle proposizioni condizionali (negazione μή): ἐν πᾶσι τοῖς τόποις, ὅπου μὴ χειμὼν ἐξαίσιος ἢ καῦμα ἀπείργει, ἀεὶ γένος ἐστὶν ἀνθρώπων, in ogni luogo dove il troppo freddo o il troppo calore non l'impedisce addirittura, abita la schiatta degli uomini (= εἰ μὴ χειμὼν ἀπείργει, § 536); ὅτι μὴ τοιοῦτον ἀποβήσεται, εἰς ἐμὲ ἥξει, quello che non riuscirà così, verrà messo sul mio conto (= εἰ μή τι ἀποβήσεται). — Πῶς ἄν τις, ἅ γε μὴ ἐπίσταιτο, ταῦτα σοφὸς εἴη; come mai alcuno potrebbe essere (creduto) sapiente in quello che egli non intende? (= εἰ μὴ ἐπίσταιτο, § 547). — ἐγὼ ὀκνοίην ἂν εἰς τὰ πλοῖα ἐμβαίνειν, ἃ ἡμῖν δοίη, io esiterei di salire sulle navi ch'egli per avventura ci desse (= εἰ δοίη).

§ 555. Nel senso ipotetico il relativo è per lo più usato con ἄν (Om. κέ) ed il congiuntivo, e tale relativo si chiama quindi per eccellenza *relativo ipotetico.* Esso corrisponde alla terza specie delle proposizioni ipotetiche (§ 545).

a) nel *significato,* in quanto che non indica un fatto determinato, ma in senso *più generale* un'azione che ha luogo *in un dato caso*: ὃς ἂν τούτων τι δρᾷ, τεθνάτω, *quicumque tale quid fecerit, perito*; λέγε ὅς' ἂν θέλῃς, parla quanto vuoi (= ἐάν τις δρᾷ, *si quis fecerit*, ἐάν τι θέλῃς). Οὐδὲν τὸν Φίλιππον κωλύει βαδίζειν ὅποι ἂν βούληται, dovunque

egli voglia (invece: ὅποι βούλεται, dove egli (ora realmente) vuol andare, cioè contro Atene).

b) nell'*uso*, in quanto che può stare dopo una proposizione principale; dopo un tempo storico invece di ὅς ἄν (ὅστις ἄν) ed il congiuntivo s'usa regolarmente ὅς (ὅστις) coll'ottativo. (Per l'uso nel discorso indiretto ved. § 546 *b.*, 558 *b.*, 2) Om. ὅν δέ κεν ἐγὼν ἀπάνευθε μάχης ἐθέλοντα νοήσω μιμνάζειν, οὔ οἱ ἔπειτα ἄρκιον ἐσσεῖται φυγέειν κύνας ἠδ' οἰωνούς, ma chi per avventura vedrò lontano dalla battaglia voglioso d'indugiare, quegli non sarà sicuro di fuggire i cani o gli augelli (cioè la morte); invece ὅντινα μὲν βασιλῆα καὶ ἔξοχον ἄνδρα κιχείη, τὸν δ' ἀγανοῖς ἐπέεσσιν ἐρητύσασκε, qualunque re o cospicuo uomo egli trovava, ei acquietò con blande parole; ἕπεσθε ὅπῃ ἄν τις ἡγῆται, seguite in qualunque luogo vi si conduce; invece: εἵποντο, ὅποι τις ἡγοῖτο, seguivano in qualunque luogo si conducessero.

Οἱ ἄνθρωποι ἐπ' οὐδένας μᾶλλον συνίστανται ἢ ἐπὶ τούτους, οὓς ἂν αἴσθωνται ἄρχειν ἑαυτῶν ἐπιχειροῦντας. — Ὅπου ἂν ᾖς, πανταχοῦ περίβλεπτος ἔσει. — Ὅσους ὁ Κῦρος εὔνους γνοίη ὄντας καὶ ἱκανοὺς κρίνειε συνεργοὺς εἶναι, ὅ τι τυγχάνοι βουλόμενος κατεργάζεσθαι, ὁμολογεῖται κράτιστος γενέσθαι θεραπεύειν. — Τὰ ἐπιτήδεια ὅπῃ τις ἐπιτυγχάνοι ἐλάμβανον.

Nota 1ª Nei poeti si trova non di rado ὅς *senza* ἄν o κέ, col congiuntivo: τῶν δὲ πημονῶν μάλιστα λυποῦσ' αἳ φανῶσ' αὐθαίρετοι, de' patimenti dolgono quelli massimamente che appaiono procurati per propria colpa (§ 546 *b.*, nota 1ª).

Nota 2ª Omero aggiunge nella proposizioni relative talvolta il κε anche all'indicativo del futuro (§ 507, nota 2ª).

V. *Modi nelle proposizioni temporali*.

§ 556. Le *proposizioni temporali*, cioè quelle che determinano il tempo dell'azione non sono propriamente che una specie particolare di proposizioni relative e si conformano quindi a queste rispetto all'uso dei modi. Le particelle temporali che s'usano in tali proposizioni sono: ἐπεί, ἐπειδή, ὡς, come, poichè; ὅπως, come; ὅτε (ionico εὖτε), ὁπότε, ἡνίκα, quando; πρίν, innanzi che, prima che: ἕως, 1) fintan-

tochè, 2) fino a: ἔστε, μέχρι(ς), fin a; in Omero ὄφρα, finchè; ἦμος, allorchè, se; finalmente le espressioni relative: ἀφ' οὗ, ἐξ οὗ, dacchè; ἐν ᾧ, mentre; ἄχρις οὗ, εἰς ὅ, fino a che.

§ 557. 1° Nelle proposizioni temporali che asseriscono un *fatto*, s'usa l'indicativo (negazione οὐ): ἕως πόλεμος ἦν τοῖς Λακεδαιμονίοις πρὸς τοὺς Ἀθηναίους, παρέμενεν ὁ Κλέαρχος, finchè eravi guerra fra i Lacedemoni e gli Ateniesi, Clearco rimaneva fedele; ἐμάχοντο ἕως οἱ σύμμαχοι ἀφίκοντο, combattevano fino allo giungere degli alleati.

2° Nelle proposizioni temporali che hanno soltanto valore *condizionale*, s'usano i modi delle proposizioni condizionali (negazione μή): ἐμοὶ ἂν ἐξείη λαμβάνειν, ὁπότε δεοίμην, a me sarebbe lecito di prendere tostochè ne abbisognassi (= εἰ δεοίμην, § 547). τεθναίην, ὅτε μοι μηκέτι ταῦτα μέλοι, vorrei morire, se ciò non mi dovesse più star a cuore.

§ 557 *b*. In senso ipotetico s'usano più frequentemente le particelle temporali composte con ἄν (κέ) — nei poeti anche senz' ἄν — col congiuntivo: ἐπεάν, ἐπάν od ἐπήν, ἐπειδάν, ὅταν, ὁπόταν, ἡνίκ' ἄν, ἕως ἄν, ἔστ' ἄν, μέχρι ἄν. Questo modo d'espressione corrisponde perfettamente alla terza specie delle proposizioni ipotetiche (§ 545):

a) nel *significato*, in quanto che non indica un fatto compiuto, ma un'azione che ha luogo in *un dato caso*. Se l'apodosi si riferisce a cose future, il congiuntivo presente nella protasi corrisponde al futuro latino, il congiuntivo dell'aoristo al *futurum exactum* latino: ἕωσπερ ἂν ἐμπνέω καὶ οἷός τε ὦ, οὐ παύσομαι φιλοσοφῶν, *quamdiu spirabo et potero, non desinam philosophari;* μαχούμεθα, ἕως ἂν οἱ σύμμαχοι ἀφίκωνται, combatteremo finchè arriveranno gli alleati; ἐπειδὰν πάντα ἀκούσητε, κρίνατε, *si omnia audieritis, iudicatote.* Se l'apodosi si riferisce a cosa durevole o ripetuta, la protasi dev'essere presa in senso generale (lat. *cunque,* ital. chiunque, ogni volta, confr. § 555, *a*): ἕως ἂν σώζηται τὸ σκάφος, τότε χρὴ καὶ ναύτην καὶ κυβερνήτην καὶ πάντ' ἄνδρα προθύμους εἶναι, finchè (ogniqualvolta che) il naviglio è ancor intatto, marinai e timoniere devono essere solleciti; μαινόμεθα πάντες, ὁπόταν ὀργιζώμεθα, siamo tutti fuor dei sensi, ogni qualvolta siamo in collera.

b) nell'*uso* in quanto che il congiuntivo ed ἄν non possono trovarsi che dopo un tempo principale; dopo un tempo storico subentra al luogo di ἐπειδάν, ὅταν, ἕως ἄν ecc. col congiuntivo regolarmente ἐπειδή, ὅτε, ἕως coll'ottativo (per l'uso nel discorso indiretto ved. § 546 *b*., 558 *b*., 2): οἱ Ἀθηναῖοι τὰ χωρία εἶχον, ἕως οἱ Λακεδαιμόνιοι ποιήσειαν τὰ εἰρημένα, gli Ateniesi *tenevano* le piazze forti, fino a che i Lacedemoni avessero data esecuzione alle cose convenute (diretto: ἕως ἂν ποιήσητε): περιεμένομεν ἑκάστοτε, ἕως ἀνοιχθείη τὸ δεσμωτήριον· ἐπειδὴ δὲ ἀνοιχθείη, ᾔειμεν παρὰ τὸν Σωκράτην, aspettammo ogni volta, che il carcere venisse aperto; ma ogni volta che veniva aperto andavamo da Socrate; ὁπότε οἱ Ἕλληνες τοῖς πολεμίοις ἐπίοιεν, ῥᾳδίως ἀπέφευγον, ogni volta che gli Elleni assaltavano i nemici, questi facilmente fuggivano.

Nota. Nei poeti si trovano talvolta le particelle temporali col congiuntivo *senza* ἄν o κέ. Confr. § 555, nota 1ª.

Per l'ἄν nell'apodosi per indicare un'azione ripetuta in un *dato caso* vedi § 507, nota 3ª.

§ 558. πρίν, *prima*, *primachè*, entra nelle stesse costruzioni fin qui indicate delle particelle temporali, ma soltanto quando la proposizione reggente sia *negativa*: Λυκοῦργος οὐ πρότερον ἀπέδωκε τῷ πλήθει τοὺς νόμους, πρὶν ἐπήρετο τὸν θεόν, Licurgo non consegnò le leggi al popolo prima d'aver interrogato il Dio; οὐ πρότερον κακῶν παύσονται αἱ πόλεις, πρὶν ἂν οἱ φιλόσοφοι ἄρξωσι, gli stati non saranno liberati dai mali primachè i filosofi saranno i loro reggitori (= οὐ παύσονται ἐὰν μὴ ἄρξωσιν); οἱ ἐπιβουλεύοντες τῷ δήμῳ οὐχ ἡγοῦντο οὐδὲν οἷοί τε εἶναι κινεῖν τῶν καθεστώτων, πρὶν ἐκποδὼν Ἀλκιβιάδης γένοιτο, i nemici della democrazia non credevano di poter mutare alcunchè nella costituzione politica, prima che Alcibiade fosse tolto di mezzo (= εἰ μὴ ἐκποδὼν γένοιτο).

Dopo una proposizione principale *affermativa* il πρίν si unisce regolarmente all'infinito, costruzione possibile anche dopo proposizione principale negativa: οἱ τριάκοντα πολλοὺς ἀπέκτειναν πρὶν τὰς αἰτίας ἀκοῦσαι, ἐφ' αἷς ἔμελλον ἀποθνήσκειν, i trenta uccisero molti prima che questi (stessi) avessero udite le ragioni per le quali dovessero morire.

Nota. Non di rado trovasi l'indicativo con πρίν anche dopo una proposizione principale affermativa, quando si riferisce un fatto realmente avvenuto, nel quale caso πρίν vale *fino*.

Esempi misti di proposizioni relative e temporali.

Ὑμεῖς πάντα λογισάμενοι χειροτονεῖθ', ὅ τι ἂν ὑμῖν δοκῇ μάλιστα συμφέρειν τῇ πόλει, dopo considerate tutte le cose, date quel voto che vi sembri più utile alla città. — Οἱ τῶν βαρβάρων ἱππεῖς, ᾧτινι ἐντυγχάνοιεν Ἕλληνι, πάντας ἔκτεινον, i cavalieri dei Barbari, in qualunque Greco si imbattessero, li uccidevano tutti. — Μέχρις ἂν ἐγὼ ἥκω, αἱ σπονδαὶ μενόντων, finch'io venga, duri la tregua. — Poet. Μήποτ' ἐπαινήσῃς, πρὶν ἂν εἰδῇς ἄνδρα σαφηνῶς, non lodare mai un uomo, pria che tu non conosca chiaramente quale ei sia. — Ἐπειδή τι ἐμφάγοιεν, ἀνίσταντο καὶ ἐπορεύοντο, poichè ebbero preso qualche cibo (le singole schiere), levavansi e continuavano la marcia. — Ὁ Σωκράτης τοὺς συνόντας ἐποίει οὐ μόνον ὁπότε ὑπὸ τῶν ἀνθρώπων ὁρῷντο ἀπέχεσθαι τῶν ἀδίκων καὶ αἰσχρῶν, ἀλλὰ καὶ ὁπότε ἐν ἐρημίᾳ εἶεν. — Τοῖς μισθὸν λαμβάνουσιν ἀναγκαῖόν ἐστιν ἀπεργάζεσθαι τοῦτο ἐφ' ᾧ ἂν μισθὸν λαμβάνωσιν. — Τοσούτους λήψῃ ὅσους ἂν ἀποστείλωμεν. — Ἔρδοι τις ἣν ἕκαστος εἰδείη τέχνην. — Ὁ τύραννος οὐδ' ἐπειδὰν εἴσω τῆς οἰκίας ἔλθῃ, ἐν ἀκινδύνῳ ἐστίν. — Ἱπποκράτης ὁπότε καιρὸς εἴη ἔμελλε στρατεύειν ἐς τοὺς Βοιωτούς. — Ἔσσεται ἦμαρ, ὅτ' ἂν ποτ' ὀλώλῃ Ἴλιος ἱρή. — Μὴ ἀνάμενε τὸ πορίζεσθαι τὰ ἐπιτήδεια, ἔστ' ἂν ἡ χρεία σε ἀναγκάσῃ, ἀλλ' ὅταν μάλιστα εὐπορῇς, τότε μηχανῶ.

Appendice.

§ 558 *b*. Nelle proposizioni che indicano un caso meramente pensato e supposto, le proposizioni secondarie finali, relative e temporali subiscono non di rado un'*assimilazione dei modi*. Il verbo delle medesime s'usa poi:

a) Nell'*ottativo* dopo il potenziale del presente in un periodo ipotetico della quarta specie e dopo un ottativo di desiderio: εἰ ἀποθνήσκοι μὲν πάντα, ὅσα τοῦ ζῆν μεταλάβοι, ἐπειδὴ δὲ ἀποθάνοι, μένοι ἐν τούτῳ τῷ σχήματι, ἆρ' οὐ πολλὴ ἀνάγκη ecc., posto il caso che *morisse* tutto quello che partecipa alla vita, ma morto che *fosse* rimanesse in quello stato. — εἰ ἐπὶ βασιλεῖ γενησόμεθα, ἆρ' οὐκ ἂν ἐπὶ πᾶν ἔλθοι, ὡς ἡμᾶς τὰ ἔσχατα αἰκισάμενος πᾶσιν ἀνθρώποις φόβον παράσχοι; se cadiamo in mano al re, non tenterebbe di tutto per ispirare a tutti gli uomini terrore coi pessimi trattamenti a noi inflitti? —

Cirop., I, 3, 11: ὁπότε βούλοιτο παριέναι ἐπ' ἄριστον, λέγοιμ' ἂν ὅτι οὔπω δυνατὸν βασιλεῖ τῷ ἀρίστῳ ἐντυχεῖν· εἶθ' ὁπότε ἥκοι ἐπὶ τὸ δεῖπνον, λέγοιμ' ἂν ὅτι λοῦται· ἕως παρατείναιμι τοῦτον, ὥςπερ οὗτος παρατείνει ἐμέ.

b) Nell'*indicativo dei tempi storici* dopo ἔδει ecc., in un periodo ipotetico della seconda specie e dopo l'indicativo di desiderio: εἰ τῷ ὄντι ξένος ἐτύγχανον ὤν, ξυνεγιγνώσκετε δήπου ἄν μοι, εἰ ἐν ἐκείνῃ τῇ φωνῇ τε καὶ τῷ τρόπῳ ἔλεγον ἐν οἷςπερ ἐτεθράμμην, se in realtà fossi uno straniero, ben mi compatireste, se parlassi in quel dialetto ed in quel modo in cui *fossi* cresciuto; εἰ περὶ καινοῦ τινος πράγματος προὐτίθετο, ἐπισχὼν ἄν, ἕως οἱ πλεῖστοι γνώμην ἀπεφήναντο, ἐπειρώμην ἃ γιγνώσκω λέγειν, se un affare nuovo fosse all'ordine del giorno, aspetterei fino a che i più *avessero* esposta la loro opinione, e tenterei di poi a svolgere la mia opinione. ἐχρῆν τοὺς ῥήτορας μὴ πρότερον περὶ τῶν ὁμολογουμένων συμβουλεύειν πρὶν περὶ τῶν ἀμφισβητουμένων ἡμᾶς ἐδίδαξαν.

Così devesi intendere pure l'indicativo dell'imperfetto e dell'aoristo con ἵνα (§ 532 *b*).

2º Per i mutamenti che subiscono le *proposizioni secondarie* nel *discorso indiretto* vale la legge principale (confr. § 520-525):

a) Dopo un tempo principale *deve*, dopo un tempo secondario *può* essere conservato il modo ed il tempo del discorso diretto.

b) Dopo un tempo storico devono conservarsi quelle forme del discorso diretto che sono legate ad un modo determinato: gl'indicativi dei tempi storici, sia che esprimano il contrapposto al presente, sia che esprimano il contrapposto alla realtà (§ 508) ed i potenziali.

c) Dopo un tempo storico gl'indicativi dei tempi principali ed i congiuntivi possono mutarsi nell'ottativo (senz'ἄν).

Nota. Gl'indicativi narrativi rimangono invariati, perchè solo in questo modo un'azione realmente è indicata come passata. Se ciò non ostante, secondo il § 496, in proposizioni asseverative secondarie spesso ha luogo l'*ottativo* dell'aoristo invece dell'indicativo, ragione ne è che la consecuzione del tempo non si fa sempre scorgere anche nella forma esterna, ma essa risulta dal contesto.

Per rendere chiara la grande libertà con cui il greco *dopo un tempo storico* ora conserva la costruzione del discorso diretto, ed ora mediante l'*ottativo* indica espressamente la dipendenza di un'azione posta nel passato, servano gli esempi seguenti:

1º Προςκαλῶν τοὺς φίλους ἐσπουδαιολογεῖτο, ὡς δηλοίη, οὓς τιμᾷ. — Ὁ Κῦρος ὑπέσχετο ἀνδρὶ ἑκάστῳ δώσειν πέντε

ἀργυρίου μνᾶς, ἐπὰν εἰς Βαβυλῶνα ἥκωσιν. — Ἡ βουλὴ εἰςήνεγκε τὴν γνώμην τήνδε· ἐπειδὴ τῶν τε κατηγορούντων κατὰ τῶν στρατηγῶν καὶ ἐκείνων ἀπολογουμένων ἐν τῇ προτέρᾳ ἐκκλησίᾳ ἀκηκόασι, διαψηφίσασθαι Ἀθηναίους κατὰ φυλάς.

2° Ἡδέως ἂν ὑμῶν πυθοίμην, τίν' ἄν ποτε γνώμην περὶ ἐμοῦ εἴχετε, εἰ πλέων ᾠχόμην. — Ὁ Σωκράτης οὐκ ἔφη τοῖς θεοῖς καλῶς ἔχειν, εἰ ταῖς μεγάλαις θυσίαις μᾶλλον ἢ ταῖς μικραῖς ἔχαιρον. — Ὁ Κῦρος ὑπισχνεῖτο ἡμιόλιον πᾶσι δώσειν οὗ πρότερον ἔφερον. — Ἔλεγεν ὅτι οὐκ ἄν ποτε προοῖτο, ἐπεὶ ἅπαξ φίλος αὐτοῖς ἐγένετο.

3° Οἱ Ἠλεῖοι συστρατοπεδευόμενοι αὐτοῖς ἔπειθον μὴ ποιεῖσθαι μάχην πρὶν οἱ Θηβαῖοι παραγένοιντο. — Ὁπότε τις ἐρωτῴη αὐτήν, τίνι γαμοῖτο, ἔλεγεν ὅτι Κύρῳ. — Ἀναξίβιος ἀπεκρίνατο, ὅτι βουλεύσοιτο περὶ τῶν στρατιωτῶν ὅ τι δύναιτο ἀγαθόν. — Τῆς ἐπιμελείας ἔφη οὐδὲν ὄφελος εἶναι, εἰ μή τις ἐπίσταιτο ἃ δεῖ καὶ ὡς δεῖ ποιεῖν. — Εἶπον τὴν θύραν κεκλεῖσθαι (diretto: ἡ θύρα κεκλείσθω)· εἰ δὲ λήψοιντο ἀνεψγμένην, ἠπείλησαν ἀποκτεῖναι ἅπαντας. — Ἤιδει Κῦρος, ὅτι, εἴ τι μάχης ποτὲ δεήσοι, ἐκ τῶν φίλων αὐτῷ παραστάτας ληπτέον εἴη. — Παρήγγειλαν, ἐπειδὴ δειπνήσειαν, συνεσκευασμένους πάντας ἀναπαύεσθαι, καὶ ἕπεσθαι, ἡνίκα ἄν τις παραγγείλῃ.

CAPO VENTESIMOSECONDO.

Infinito.

A. Sull'uso dell'infinito in generale.

§ 559. 1° L'infinito è un *nome verbale* (§ 225, 5), e come tale ha comuni col nome certe proprietà, altre le ha comuni col verbo. L'infinito ha comune col *nome*:

a) che indica l'azione del verbo in generale, simile in ciò ai *nomina actionis* (§ 342): ποιεῖν, πράττειν confr. ποίησις, πρᾶξις;

b) che come i nomi può congiungersi coll'articolo: τὸ ποιεῖν, τὸ πράττειν, l'operare; confr. ἡ ποίησις, ἡ πρᾶξις.

L'infinito ha invece comuni col *verbo* le seguenti proprietà:

a) egli può indicare diversi *tempi*: ποιεῖν, ποιήσειν, ποιῆσαι, πεποιηκέναι, e formarsi dall'attivo, medio e passivo: ποιῆσαι, ποιήσασθαι, ποιηθῆναι;

b) egli può in dati casi congiungersi coll'ἄν, e quindi aver parte alla distinzione dei *modi* (§ 575, seg.);

c) l'infinito regge gli stessi *casi* che regge il verbo a cui appartiene: ποιεῖν τὰ δέοντα, fare il proprio dovere; χρῆσθαι τοῖς ὅπλοις, servirsi delle armi:

d) come il verbo finito, così anche l'infinito viene soltanto determinato da *avverbi*, non mai da aggettivi: καλῶς πράττειν, agir bene; ma καλὴ πρᾶξις, una bella azione.

§ 560. 2° L'uso dell'infinito nella lingua greca è assai esteso e corrisponde meglio all'infinito italiano accompagnato da preposizioni che al latino. Spesso si può usare così la costruzione più determinata d'un verbo finito con una congiunzione, come quella più indeterminata coll'infinito.

L'infinito serve a compiere il senso dei seguenti concetti in sè incompleti:

1° *sembrare, opinare, dire*: δοκεῖς (φαίνει, ἔοικας, κινδυνεύεις) ἁμαρτεῖν, *errasse videris*. — Οἴει τι εἰδέναι οὐδὲν εἰδώς, tu credi di sapere qualche cosa, mentre nulla sai. — Ἀπειλοῦσι Βοιωτοὶ ἐμβαλεῖν εἰς τὴν Ἀττικήν, i Beozii minacciano d'invadere l'Attica.

Nota 1ª φαίνεσθαι ed ἐοικέναι in altro significato hanno con sè il participio (§ 591 *b*).

Nota 2ª Ai verbi *sperare* (ἐλπίζειν), *promettere* (ὑπισχνεῖσθαι), *minacciare* (ἀπειλεῖν), *giurare* (ὀμνύναι) segue l'infinito del futuro, dacchè il contenuto dell'enunciato si riferisce di regola al futuro, ovvero come espressione fiduciosa l'infinito dell'aoristo con ἄν (§ 575); e soltanto per eccezione il solo infinito dell'aoristo: Ἤλπιζε νικήσειν τοὺς πολεμίους, *sperabat se hostes victurum esse*. ἤλπιζε νικῆσαι ἂν τοὺς πολεμίους, *sperabat se hostes vincere posse*.

Se invece la speranza (cioè la fiduciosa opinione) od il giuramento si riferiscono a condizioni presenti o future, ad ἐλπίζειν ed ὀμνύναι, tien dietro l'infinito del presente o dell'aoristo (vedi l'uso simile coi verbi del temere, § 533, 2): Ἐλπίζω τοῦτο κατορθῶσαι, *spero me rem bene gessisse*.

2° *volere, non volere, richiedere, proibire*: βούλεσθαι, ἐθέλειν, *velle*, μέλλειν, essere in procinto, γνῶναι, decidere (*decernere*), ἐπιθυμεῖν, *cupere*, σπεύδειν, ὀρέγεσθαι, προθυμεῖσθαι, *studere*, μεμνῆσθαι, aver la mira a qualche cosa; ἐπιχειρεῖν, πειρᾶσθαι, *conari*, τολμᾶν, *audere*, ἄρχεσθαι, *incipere*,

φοβεῖσθαι, αἰσχύνεσθαι, αἰδέσθαι, *vereri* (cioè non volere). — Differenti dal latino: δεῖσθαι, ἱκετεύειν, εὔχεσθαι, αἰτεῖσθαι, pregare, desiderare; κελεύειν, παραινεῖν, προτρέπειν, πείθειν, νουθετεῖν, esortare; συμβουλεύειν, consigliare. — ἀπαγορεύειν, proibire, ἀπεύχεσθαι, non desiderare, πολλοῦ (τοσούτου) δέω, *multum* (*tantum*) *abest ut.*

Μέμνησο ἀνὴρ ἀγαθὸς εἶναι, abbi in mira d'*essere* valent'uomo. — Φοβοῦμαι διελέγχειν σε, esito di *confutarti.* — Τοσούτου δέουσι ἐλεεῖν ὥστε χαίρουσι τοῖς τῶν ἄλλων κακοῖς, *tantum abest, ut misericordia commoveantur, ut gaudeant calamitate reliquorum.* — Πάντες αἰτοῦνται τοὺς θεοὺς τὰ φαῦλα ἀποτρέπειν, *omnes homines precantur deos, ut mala avertant.* — Ἔλεγόν σοι μὴ γαμεῖν, *dixi tibi, ne uxorem duceres.* — Οἱ Ἕλληνες ἐβόων ἀλλήλοις μὴ θεῖν δρόμῳ, ἀλλ' ἐν τάξει ἕπεσθαι. — Ἀπαγορεύει ὁ στρατηγὸς μὴ ποιήσειν ἁρπαγήν (§ 617, nota 3ª). — Δέομαι ὑμῶν ἀκοῦσαί μου.

Nota 1ª I verbi del conato, qualora non significhino semplicemente *volere, desiderare* (*cupere*), ma *id agere ut*, richieggono ὅπως coll'indicativo del futuro e ciò secondo il § 553. Si confronti: παρεσκευάζετο βοηθεῖν, *parabat opitulari*, διενοήθησαν ἐκλιπεῖν τὴν πόλιν, *animum induxerunt urbem relinquere* con οὗτος οὐχ ὅπως ὠφελήσει τὴν πόλιν διενοήθη, ἀλλ' ὅπως τι κερδανεῖ παρεσκευάσατο, *iste non ut cives iuvaret consuluit, sed id egit ut ipse lucrum faceret.*

Nota 2ª I verbi γιγνώσκειν, μεμνῆσθαι, ἄρχεσθαι, αἰσχύνεσθαι, αἰδεῖσθαι, hanno in altro significato con sè il participio (§ 590-594).
Per φοβεῖσθαι nel suo solito significato vedi § 533.

3° *potere — rendere capace, permettere:* δύνασθαι, οἷόν τε εἶναι, *posse,* πεφυκέναι, per natura essere adatto, destinato a qualche cosa, μανθάνειν, *discere,* ἐπίστασθαι, εἰδέναι, *scire,* intendersi di qualche cosa; εἰωθέναι, φιλεῖν, *solere,* — διδάσκειν, *docere,* συγχωρεῖν, ἐπιτρέπειν, ἐᾶν, *sinere,* ἀναγκάζειν, *cogere* — κωλύειν, εἴργειν, impedire.

Μεῖζόν τι ἔχει εἰπεῖν, ha da dire qualche cosa di più grave (può dirlo). — Poet. οὔτοι συνέχθειν, ἀλλὰ συμφιλεῖν ἔφυν, son qui per unirmi a voi non nell'odio ma nell'amore; — ἐπιτρέπω σοι ποιεῖν ὅτι ἂν βούλῃ, ti permetto di fare (tutto) quello che vuoi. — Τίς αὐτὸν κωλύσει δεῦρο βαδίζειν; *quis eum impediet quominus huc veniat?* — Πάντα πέφυκε καὶ ἐλασσοῦσθαι. — Εἴκειν οὐκ ἐπίσταται κακοῖς. — Φιλεῖ τίκτειν ὕβρις ὕβριν.

Nota. I verbi μανθάνειν, ἐπίστασθαι, εἰδέναι in altro significato vanno uniti col participio (§ 593).

§ 561. Lo *scopo* d'un'azione coi verbi che significano *consegnare* e *prendere* può essere espresso dal solo infinito (e per lo più da un infinito *attivo*) che corrisponde ad un infinito italiano con *per*, *da*, e spesso ad un gerundio e gerundivo latino: Ἀντίγονος τὸ Εὐμένους σῶμα τοῖς συγγενέσι ἔδωκε θάψαι, *Antigonus Eumenis corpus propinquis tradidit sepeliendum*. Παρέχω ἐμαυτὸν τῷ ἰατρῷ τέμνειν καὶ καίειν, mi consegno al medico perchè *tagli* e *bruci*. — πιεῖν διδόναι τινί, ἐγχέαι τινί, dare da bere, versare da bere. — Τοῦτον ὁ ἐμὸς πατὴρ ἔδωκεν ὑπήκοον εἶναι ἐμοί. — Ξενοφῶν τὸ ἥμισυ τοῦ στρατεύματος κατέλιπε φυλάττειν τὸ στρατόπεδον.

Nota. Tanto l'infinito di cui è parola nel § 560, come quello di cui si discorre in questo paragrafo ha in Omero molto maggiore estensione: ἀριστεύεσκε μάχεσθαι, soleva distinguersi nel combattimento; εἰσὶ καὶ οἵδε τάδ' εἰπέμεν, anche questi son qui per dir ciò (in grado di dirlo); βῆ ἰέναι, si mise per andare; ξυνέηκε μάχεσθαι, spinse al combattimento.

§ 562. In unione cogli aggettivi *capace*, *degno*, *gradevole*, *facile* (ed i loro contrari) serve l'infinito (e di regola un infinito *attivo*) a meglio determinare il concetto dell'aggettivo in sè incompleto, corrispondendo in tal caso all'infinito italiano preceduto di *di*, *a*, *da*, *in* ed in latino al supino in -*u* od al gerundio: ἕτοιμος ἦν πεισθῆναι, era pronto ad ubbidire; οἱ σοφισταὶ ἱκανοὶ ἦσαν μακροὺς λόγους καὶ καλοὺς εἰπεῖν, i sofisti erano capaci a pronunziare lunghi e bei discorsi; δεινὸς λέγειν, valente nel dire; ὀξύτατοί ἐστε γνῶναι τὰ ῥηθέντα, siete molto perspicaci nell'intendere le cose dette; ὁ χρόνος βραχὺς ἀξίως διηγήσασθαι τὰ πραχθέντα, il tempo è troppo breve (= non sufficiente) per raccontare degnamente l'avvenuto; ἄξιός ἐστιν ἐπαινέσαι, *dignus est qui laudetur*; οἰκία ἡδίστη ἐνδιαιτᾶσθαι, casa molto piacevole per abitarvi; χαλεπὸν εὑρεῖν, *difficile inventu*. — Ἡδὺ μᾶζα καὶ ἄρτος πεινῶντι φαγεῖν, ἡδὺ ὕδωρ πιεῖν διψῶντι, — Ἀνὴρ φοβερὸς προσπολεμῆσαι. — Ἡ γῆ σκληρὰ ἔσται κινεῖν τῷ ζεύγει. — Ὀλίγοι ἐσμὲν ἀμύνειν. Confr. § 571.

Tale infinito è spesso introdotto da ὥστε (§ 553, *b*, *c*).

Nota 1ª Tali infiniti sono specialmente frequenti in Omero: ἀνὴρ τοιοῦτος ἀμύνειν νηλεὲς ἦμαρ, uomo tale da allontanare il giorno della rovina; μέγα καὶ ἐσσομένοισι πυθέσθαι, grande da sapersi anche per i posteri; θείειν ἀνέμοισιν ὅμοιοι, nella corsa simili ai venti. In modo simile anche con alcuni sostantivi: θαῦμα ἰδέσθαι, maraviglia da vedersi.

Nota 2ª Come in Omero: τοιοῦτος, τοσοῦτος, così s'aggiungono nella prosa τοιοῦτος οἷος, τοσοῦτος ὅσος ed il semplice relativo οἷος, ὅσος ai

concetti della capacità: ἀνὴρ τοιοῦτος οἷος πολλῶν κρατεῖν, uomo da governare molti (tale da, capace a governare). Confr. § 553, 4, *c*. — Più frequentemente si congiunge οἷος con τε (§ 624, 5) e diventa οἷός τε: οἷός τέ εἰμι, sono in grado, capace; οἷόν τέ (ἐστι), è possibile.
Per l'assimilazione del caso con οἷος, ὅσος, vedi § 600 e 601.

§ 563. L'infinito sta, come nel latino e nell'italiano, come *soggetto*, il cui predicato è un aggettivo neutro; οἷόν τε, ἄξιον, καλόν, ῥᾴδιόν ἐστιν ecc. (§ 562), od un sostantivo: ἐξουσία, καιρός, ὥρα, νόμος, ἀνάγκη ecc. (per la mancanza di ἐστί § 361, 6, *b*), od un verbo intransitivo: ἔξεστι, γίγνεται, πρέπει, προσήκει, δοκεῖ μοι (mi sembra buono); συμβαίνει μοι, mi succede: πᾶσιν ἁδεῖν χαλεπόν, piacere a tutti è difficile; οὐχ οἷόν τε τῇ ἀνάγκῃ μάχεσθαι, non è possibile il combattere contra la necessità naturale; κίνδυνός ἐστιν ἡττᾶσθαι, v'è pericolo di soccombere; σὸν ἔργον λέγειν, è affar tuo il parlare; ὥρα ἀπιέναι, è tempo d'andare; τοῖς ἄρχουσι πρέπει σωφρονεῖν, ai reggitori conviene temperanza; ἔδοξε τῷ δήμῳ πρέσβεις ἀποστεῖλαι, *populo visum est legatos mittere*; καὶ Ἕλληνι καὶ βαρβάρῳ ἐγένετο ἀδεῶς πορεύεσθαι, per Barbari ed Elleni fu possibile il viaggiare senza pericolo. — Γυναικὸς ἐσθλῆς ἐστι σῴζειν οἰκίαν (§ 417). — Εἴ ποτε μοχθῆσαι στρατιᾷ συμβαίη, Ἀγησίλαος ἑκὼν ἐπόνει.

§ 564. L'infinito viene usato in modo più libero, senza che dipenda da una parola speciale, con e senza la particella ὡς in diverse maniere di dire quasi come un accusativo più libero (§ 404): ὡς εἰπεῖν, ὡς ἔπος εἰπεῖν, per dire così, per usare questa (alquanto forte) espressione; (ὡς) συνελόντι (§ 435, nota) εἰπεῖν, (ὡς) ἁπλῶς εἰπεῖν, per dirla brevemente; ὥς γ' ἐν ἡμῖν αὐτοῖς εἰρῆσθαι, detto fra noi; (ὡς) ἐμοὶ δοκεῖν, a mio parere; ὀλίγου δεῖν, poco manca, quasi; τὸ νῦν εἶναι, per ora; τὸ ἐπ' ἐμοὶ (ἐμέ) εἶναι, quanto dipende da me (§ 507, nota 1ª); κατὰ τοῦτο εἶναι, per questo rispetto. — Ἀληθὲς ὡς ἔπος εἰπεῖν οὐδὲν εἰρήκασιν.
Per ἑκὼν εἶναι vedi § 570, nota 2ª.
Per l'infinito con ὥςτε vedi § 553 *b*, *b*; con πρίν § 558.

C. Casi del subbietto e del predicato uniti all'infinito.

§ 565. *Subbietto dell'infinito* si chiama quella parola dalla quale procede l'azione indicata dal verbo adoperato all'infinito. Qualora questo subbietto debba esprimersi coll'infinito si mette:

1° nell'*accusativo*, se è differente dal subbietto della proposizione reggente (*accusativus cum infinitivo*).

L'accusativo coll'infinito si usa:

a) dopo i verbi dell'*opinare* e *dire* (§ 560, 1), conforme all'uso latino: πάντες ὁμολογοῦσι τὴν ὁμόνοιαν μέγιστον ἀγαθὸν εἶναι, *omnes consentiunt concordiam summum bonum esse.*

Nota 1ª L'accusativo unito all'infinito dipende veramente dal verbo della proposizione principale (confr. in italiano: l'odo cantare). Per la prolessi (ricordata al § 519, 5, nota 2ª) è collocato come oggetto accanto al verbo della proposizione principale quel concetto, il quale è il soggetto dell'infinito: ἔλεγον τὸν Κῦρον νικῆσαι, va dunque paragonato a ἔλεγον τὸν Κῦρον, ὅτι ἐνίκησεν. — Quest'uso che facilmente s'intende coi verbi transitivi, s'è poi esteso in modo, che sta anche dopo verbi intransitivi.

Nota 2ª Solo i verbi che hanno realmente il concetto dell'*opinione* e del *palesare l'opinione* appartengono a questa classe, non anche, come in parte in latino, quelli della percezione materiale ed intellettuale (vedere, sapere). Confr. però la nota 3ª.

Nota 3ª Alcuni verbi del *dire* reggono in un significato alquanto diverso il participio: ἀποφαίνειν, δεικνύναι, δηλοῦν coll'infinito significano: *dire, sostenere*; col participio invece: *dimostrare* (spiegare un fatto); ἀγγέλλειν coll'infinito: *annunziare come voce sparsa*; col participio: *riferire come un fatto* (§ 594). In modo simile ἀκούειν e πυνθάνεσθαι coll'infinito: *sentire come una voce*; col participio: *udire, venire a sapere come cosa certa, come fatto* (§ 593).

Nota 4ª La stessa costruzione può in un discorso indiretto conservarsi anche in proposizioni relative e dopo congiunzioni che indicano tempo e circostanze, e ciò come continuazione d'un accusativo coll'infinito: τοιαῦτ' ἄττα σφας ἔφη διαλεχθέντας ἰέναι· ἐπεὶ δὲ γενέσθαι ἐπὶ τῇ οἰκίᾳ τῇ Ἀγάθωνος, ἀνεῳγμένην καταλαμβάνειν τὴν θύραν, dopo aver dette tali cose, disse essersene andati, e giunti alla casa di Agatone averne trovata aperta la porta.

Nota 5ª Secondo il § 525 dopo i verbi del *dire* può seguire anche e senza differenza di significato l'ὅτι.

b) dopo i verbi del *volere* e *richiedere* (confr. § 560, 2): τί ἐκέλευσας αὐτοὺς ποιεῖν; *quid eos facere iussisti?* ἔγραψα ἀποπλεῖν τὴν ταχίστην τοὺς πρέσβεις, *proposuit ut quam celerrime legati proficiscerentur;* ἔλεγον τὴν θύραν κεκλεῖσθαι, dissero che la porta *dovesse rimanere chiusa.* — Βουλοίμην ἂν ὑμᾶς μου ἀκοῦσαι.

Nota. S'intende che con quei verbi, che vogliono il loro oggetto al genitivo od al dativo, si richiede il solo infinito (senza l'accusativo): δέομαι ὑμῶν συγγνώμην ἔχειν ἐμοί. — εὔχομαι τοῖς θεοῖς βοηθῆσαι.

§ 567. *c*) dopo i verbi dell'*effettuare* (§ 560, 3) e *succedere*: Οἱ κοινοὶ κίνδυνοι ποιοῦσι φιλοφρόνως ἔχειν τοὺς συμμάχους πρὸς ἀλλήλους, *pericula communia efficiunt, ut socii amicitiam inter se gerant;* διεπράξατο τοὺς ἐναντίους φεύγειν, ottenne che gli avversarii dovettero fuggire; συν-

ἐβη μηδένα τῶν στρατηγῶν παρεῖναι, avvenne che nessuno dei duci fosse presente.

Nota 1ª Spesso il concetto della conseguenza è fatto ancor risaltare in modo speciale per l'aggiunta della congiunzione ὥστε (confr. § 553 *b*, 1): ποιήσω ὥςτε σε νομίζειν καλῶς βεβουλεῦσθαι. — πολλάκις γέγονεν ὥστε καὶ τοὺς μείζω δύναμιν ἔχοντας ὑπὸ τῶν ἀσθενεστέρων κρατηθῆναι, *saepe factum est ut potentiores ab infirmioribus vincerentur.*
Nota 2ª Secondo il § 563 συμβαίνειν e γίγνεσθαι possono congiungere l'infinito anche col dativo della persona interessata.

d) dopo i verbi impersonali δεῖ e χρή, si deve (*oportet*), come pure dopo le espressioni citate nel § 563 (che però possono avere anche il *dativo* della persona interessata): poet. χρὴ τολμᾶν χαλεποῖσιν ἐν ἄλγεσι κείμενον ἄνδρα, deve essere coraggioso un uomo, che giace in gravi dolori; Om. τί δεῖ πολεμιζέναι Τρώεσσιν Ἀργείους; perchè devono gli Argivi combattere coi Troiani? — Ὑμᾶς προσῆκεν ἀπιέναι ἐκ τῆς χώρας. — Στερρῶς φέρειν χρὴ συμφορὰς τὸν εὐγενῆ.

§ 568. 2° Un *predicato* che si riferisca a tale subbietto va necessariamente posto all'accusativo: τὸν ἄδικον καὶ πονηρὸν ἄνδρα φημὶ ἄθλιον εἶναι, *hominem iniustum et malum dico miserum esse.* — Σωκράτης βασιλείαν καὶ τυραννίδα ἀρχὰς μὲν ἀμφοτέρας ἡγεῖτο εἶναι, διαφέρειν δὲ ἀλλήλων ἐνόμιζεν.

Non di rado è unita all'infinito una espressione predicativa, il cui soggetto indeterminato (τινά od anche un plurale corrispondente al contesto) va supplito: τὰ τοιαῦτα ἔξεστι (τινὰ) μετρήσαντα καὶ ἀριθμήσαντα εἰδέναι, tali cose si possono sapere misurando e contando; αἱρετώτερόν ἐστι μαχομένους ἀποθνήσκειν ἢ φεύγοντας σῴζεσθαι.

§ 569. 3° Se il subbietto dell'infinito è *identico* a quello della *proposizione principale* (cioè di quella dal cui verbo dipende l'infinito) di regola *non* si esprime *punto*: νομίζω νενικηκέναι, *puto me vicisse,* credo d'aver vinto; ἐλπίζεις τεύξεσθαι ὧν ἂν δέῃ, tu speri di ottenere quello di cui abbisogni; ὑπέσχετο παρέσεσθαι εἰς τὴν ἑσπέραν, *promisit se affuturum ad vesperam.* — Φίλους ἔχων νόμιζε θησαυροὺς ἔχειν.

Nota. Quando si voglia far risaltare il subbietto, specialmente contrapponendolo ad altra persona o cosa, lo si può aggiungere, sia in *accusativo*, sia nel caso in cui sta il subbietto principale, dunque co-

munemente nel *nominativo*. Erodoto: οἱ Αἰγύπτιοι ἐνόμιζον ἑωυτοὺς πρώτους γενέσθαι ἀνθρώπων, gli Egiziani credevano essere essi nati primi tra gli uomini; εἰ οἴεσθε Χαλκιδέας ἢ Μεγαρέας τὴν Ἑλλάδα σώσειν, ὑμεῖς δὲ ἀποδράσεσθαι τὰ πράγματα, οὐκ ὀρθῶς οἴεσθε, se credete che i Calcidesi ed i Megaresi siano per salvare la Grecia e *voi* possiate sottrarvi alla fatica, mal v'apponete. — Κλέων οὐκ ἔφη αὐτὸς ἀλλ' ἐκεῖνον στρατηγεῖν. — Κῦρος ἐνόμιζεν ὅ τι καλὸν κἀγαθὸν ἔχοι τὸ στράτευμα τούτοις ἅπασιν αὐτὸς κεκοσμῆσθαι.

§ 570. 4° I *predicati* che si riferiscono al *subbietto principale* si conformano a questo riguardo al caso: ὁ Ἀλέξανδρος ἔφασκεν εἶναι Διὸς υἱός (*Alexander dicebat se esse Iovis filium*), ἐγὼ οὐχ ὁμολογήσω ἄκλητος ἥκειν, ἀλλ' ὑπὸ σοῦ κεκλημένος, non ammetterò d'esser venuto non chiamato, ma sì invitato da te; οἱ δοκοῦντες σοφοὶ εἶναι, quelli che sembrano esser sapienti. — Ἔλπιζε τιμῶν τὸν θεὸν πράξειν καλῶς. — Μηδεὶς τηλικοῦτος ἔστω παρ' ἡμῖν, ὥστε τοὺς νόμους παραβὰς μὴ δοῦναι δίκην. — Confr. § 572.

Nota 1ª Perfino nelle formole οἴομαι (φημί, ἡγοῦμαι) δεῖν il caso del soggetto principale determina il caso del predicato. Platone, *Protagora*, 316, c.: σκόπει, πότερον μόνος οἴει δεῖν διαλέγεσθαι πρὸς μόνους (invece di σεαυτὸν μόνον).

Nota 2ª Il predicato ἑκών coll'infinito libero εἶναι (§ 564) forma il modo di dire ἑκὼν εἶναι, usato specialmente in proposizioni negative: τοῦτο ἑκὼν εἶναι οὐ ποιήσω, ciò non farò io volontariamente (in quanto io son libero d'agire, in quanto dipende dalla mia volontà). — Οὐχ ὁμολογήσομεν ἑκόντες εἶναι.

§ 571. 5° La lingua greca preferisce in molti casi la costruzione *personale* all'*impersonale*. Il subbietto dell'infinito diventa allora subbietto della proposizione principale. Invece di dire: venne annunziato aver vinto *Ciro* (ἐλέγετο τὸν Κῦρον νικῆσαι), dicesi ὁ Κῦρος ἐλέγετο νικῆσαι (Ciro fu annunziato aver vinto). — Questa costruzione non ha luogo soltanto, come in latino con *dicitur, videtur*, con δοκεῖ, ἔοικε, pare; νομίζεται, *creditur*, λέγεται, *dicitur*, *traditur*; ἀγγέλλεται, viene annunciato; ὁμολογεῖται, si concede, ammette, ma anche con συμβαίνει, avviene, e con parecchi aggettivi uniti ad εἰμί, come δίκαιος, giusto; ἐπιτήδειος, ἐπικαίριος, convenevole; ἐπίδοξος, verosimile; ἀναγκαῖος, necessario: αὐτός μοι δοκῶ ἐνθάδε καταμενεῖν, parmi che io stesso resterò qui; δίκαιος εἶ ἄγειν ἀνθρώπους, giusto è che tu regga uomini (hai diritto, meriti di reggere); ἐπειδὴ

οὐκ εἴρηκας, δίκαιος εἶ νῦν εἰπεῖν, è giusto che ora parli (hai obbligo di parlare); ἐπίδοξοί εἰσι τὸ αὐτὸ πείσεσθαι, è da aspettarsi che avranno a soffrire lo stesso; οὐκ ἐπιτήδειός εἰμι ἐξοστρακισθῆναι, non è giusto di esiliarmi (non sono degno dell'esilio). — Confr. § 562.

Nota 1ª Anche questa costruzione personale si spiega mediante la prolessi di cui è parola nel § 566, nota 1ª. La persona, della quale deve essere enunciato qualche cosa, si menziona tosto e diventa soggetto, come nell'attivo diventa oggetto.

Nota 2ª Accanto a questa costruzione è quasi sempre possibile anche la costruzione coll'accusativo: λέγεται τὸν Κῦρον νικῆσαι, *dicunt Cyrum vicisse*. ἤγγελται δεῦρο ἥ τε μάχη ἰσχυρὰ γεγονέναι καὶ ἐν αὐτῇ πολλοὺς τῶν γνωρίμων τεθνάναι. Soltanto le espressioni dell'*opinare* e *parere* (a cui appartiene anche ἐπίδοξός εἰμι) si costruiscono di *regola* personalmente.

§ 572. 6° I *predicati*, che si riferiscono ad un *genitivo* o ad un *dativo*, *possono* esser posti in questi stessi casi, specialmente quando i predicati sono *aggettivi:* ἦλθον ἐπί τινα τῶν δοκούντων σοφῶν εἶναι, venni ad uno di quelli che sembrano essere sapienti; ἔλεγον τοῖς δοκοῦσι σοφοῖς εἶναι, dissi a quelli che ecc.; Κύρου ἐδέοντο ὡς προθυμοτάτου γενέσθαι, pregarono Ciro che fosse quanto potesse animoso; παντὶ ἄρχοντι προςήκει φρονίμῳ εἶναι, a ciascuno che comanda s'addice l'essere prudente; ἔξεστιν ὑμῖν εἶναι εὐδαίμοσιν, *licet vobis esse beatis*. — Τῶν νῦν Λυδίων φαμένων Ξανθίων εἶναι οἱ πολλοί εἰσιν ἐπήλυδες. — Ὁ Σωκράτης δαιμονᾶν ἔφη τοὺς μαντευομένους, ἃ τοῖς ἀνθρώποις ἔδωκαν οἱ θεοὶ μαθοῦσι κρίνειν.

Il predicato trovasi peraltro non di rado anche nell'accusativo specialmente quand'è un sostantivo, come pure con ἔστι τινός, è affare di uno (§ 476): συμφέρει αὐτοῖς φίλους εἶναι μᾶλλον ἢ πολεμίους, giova loro essere piuttosto amici che nemici. — Στρατηγοῦ ἐστι μαχόμενον τοῖς πολεμίοις ἀποθανεῖν.

C. L'infinito coll'articolo.

§ 573. L'articolo preposto all'infinito (§ 379) ne fa scorgere maggiormente aver questo natura di sostantivo. Il sostantivo dipendente dall'infinito accompagnato dall'articolo va per altro posto in *quel* caso che il verbo richiede: τὸ τὰς ἡδονὰς

φεύγειν, il fuggire i piaceri. Un'aggiunta determinativa è espressa anche in questo caso dall'*avverbio*, non dall'aggettivo: τὸ καλῶς ζῆν, il viver bene, la bella vita.

Le regole esposte nei §§ 565-572 per esprimere subbietto e predicato valgono anche per l'infinito accompagnato dall'articolo. L'accusativo coll'infinito è preceduto assai spesso dall'articolo: τὸ προειδέναι τὸν θεὸν τὸ μέλλον καὶ τὸ προσημαίνειν ᾧ βούλεται, καὶ τοῦτο πάντες καὶ λέγουσι καὶ νομίζουσι, che Dio prevegga il futuro e lo annunci a chi voglia, anche questo tutti il dicono e il credono.

§ 574. L'infinito, a cui precede l'articolo, diviene ***declinabile***, e corrisponde così al gerundio latino nel genitivo, nel dativo, e, dopo preposizioni, anche nell'accusativo.

1° *Nominativo:* Poet. τὸ φρονεῖν εὐδαιμονίας πρῶτον ὑπάρχει, l'esser prudente è la cosa principale per la felicità; τὸ ἁμαρτάνειν [αὐτοὺς] ἀνθρώπους ὄντας οὐδὲν θαυμαστόν, non è meraviglia che, essendo uomini, pecchino.

2° *Accusativo:* αὐτὸ τὸ ἀποθνήσκειν οὐδεὶς φοβεῖται, nessuno teme il morire in sè stesso. — Si noti particolarmente l'accusativo dopo εἰς, κατά, rispetto a; διά, a cagione di, per; πρός, ἐπί, per, a; παρά, in paragone di: Κῦρος διὰ τὸ φιλομαθὴς (nominativo, secondo il § 570) εἶναι πολλὰ τοὺς παρόντας ἀνηρώτα, Ciro, essendo desideroso di imparare, molte cose domandava agli astanti; πρὸς τὸ μετρίων δεῖσθαι καλῶς πεπαίδευμαι, sono stato bene educato ad avere bisogno soltanto di poco. — Μήδων τινὲς ἡδέως εἵποντο διὰ τὸ παιδὶ ὄντι Κύρῳ παῖδες ὄντες φίλοι γενέσθαι. — Τὸ Φίλιππον πάντων εἶναι κύριον πρὸς τὸ τὰ τοῦ πολέμου κατὰ καιρὸν πράττεσθαι πολλῷ προέχει.

Nota. L'accusativo dell'infinito preceduto dall'articolo s'usa talvolta con un aggettivo o con un verbo in modo analogo a quello dell'accusativo più libero (§ 504) ed affatto indipendentemente in esclamazioni: *Licurgo*, 91: τὸ ἐλθεῖν τοῦτον οἶμαι θεόν τινα αὐτὸν ἐπ' αὐτὴν ἀγαγεῖν τὴν τιμωρίαν, in quanto a ciò che quegli è venuto qui, io credo che un Dio lo abbia addirittura condotto incontro alla punizione. — Ἴσως ἐγὼ αἴτιος τὸ σὲ ἀποκρίνασθαι μὴ τοῦτο ὃ ἠρόμην. — Τῆς τύχης (§ 427), τὸ ἐμὲ νῦν κληθέντα δεῦρο τυχεῖν. — Οὐκ ἄρνησίς ἐστιν αὐτοῖς τὸ μὴ πράττειν.

3° *Genitivo:* ἐπιθυμία τοῦ πιεῖν, *desiderium bibendi*, τὸ εὖ πράττειν παρὰ τὴν ἀξίαν ἀφορμὴ τοῦ κακῶς φρονεῖν τοῖς ἀνοήτοις γίγνεται, fortuna immeritata è per gli stolti

eccitamento a mali consigli; ἐμοὶ οὐδὲν πρεσβύτερον τοῦ ὅτι βέλτιστον ἐμὲ γενέσθαι (§ 416), nulla a me più importa che il divenire quanto io possa migliore. — Notisi particolarmente l'uso del genitivo colle preposizioni ἐκ, da, per; πρό, innanzi, prima che; ἕνεκα, a cagione, per ciò che; ὑπέρ, per, perchè, onde; διά, per, per mezzo, perchè; ἄνευ, senza, senza che; ἀντί, invece di: οἱ ἄνθρωποι πάντα ποιοῦσιν ὑπὲρ τοῦ μὴ δοῦναι δίκην, tutto fanno gli uomini per sfuggire il castigo; χωρὶς τοῦ ἐστερῆσθαι τοιούτου ἐπιτηδείου ἔτι καὶ πολλοῖς δόξω ἀμελῆσαι, *fatto astrazione dall'essere io* privato di tale amico, molti crederanno ancora che io l'abbia trascurato. — Τὸ ψευδόμενον φαίνεσθαι καὶ τοῦ συγγνώμης τυγχάνειν ἐμποδὼν μάλιστα ἀνθρώποις γίγνεται.

Nota. Il genitivo dell'infinito anche senza preposizione esprime spesso lo scopo, principalmente unito ad una negazione: τοῦ μὴ διαφεύγειν τὸν λαγὼν ἐκ τῶν δικτύων σκοποὺς καθίσταμεν, poniamo guardie affinchè la lepre non fugga dalle reti (confronta in latino l'uso, non frequente, del genitivo del gerundio: *arma cepit opprimundae libertatis*). — Μίνως τὸ ληστικὸν καθῄρει ἐκ τῆς θαλάσσης τοῦ τὰς προσόδους μᾶλλον ἰέναι αὐτῷ.

4° *Dativo.* Il dativo è d'uso frequente specialmente nel significato *istrumentale* (§ 438) e si traduce, come l'ablativo del gerundio latino, col gerundio o colle preposizioni *con*, *per*, e l'infinito: Φίλιππος κεκράτηκε τῷ πρότερος (§ 570) πρὸς τοὺς πολεμίους ἰέναι, Filippo vinse coll'esser egli stato il primo ad assalire i nemici (confr. in latino: *docendo discimus*); inoltre si adopera questo caso colle preposizioni ἐν, in; ἐπί, sotto condizione che; πρός, oltre a, ed altre: πρὸς τῷ μηδὲν ἐκ τῆς πρεσβείας λαβεῖν τοὺς αἰχμαλώτους ἐκ τῶν ἰδίων ἐλυσάμην, *oltre* al non aver io guadagnato nulla dall'ambasceria, riscattai del mio i prigionieri. — Τὸν ἄρχοντα οὐ τῷ ῥᾳθυμεῖν διαφέρειν χρὴ τῶν ἀρχομένων, ἀλλὰ τῷ προνοεῖν καὶ φιλοπονεῖν. — Οὐκ ἐπὶ τῷ δοῦλοι, ἀλλ' ἐπὶ τῷ ὅμοιοι τοῖς λειπομένοις εἶναι ἐκπέμπονται οἱ ἄποικοι. — Ἐν τῷ ἕκαστον δικαίως ἄρχειν ἡ πολιτεία σῴζεται.

D. L'infinito con ἄν.

§ 575. L'infinito assume significato potenziale ed ipotetico mediante l'aggiunta di ἄν. Egli esprime quindi che una

cosa o in generale *potrebbe avvenire,* o ch'essa date certe condizioni *avverrebbe* o *sarebbe avvenuta.* Due casi sono possibili:

1° L'infinito con ἄν può risolversi coll'*ottativo* accompagnato da ἄν: μάλιστα οἶμαι ἂν σοῦ πυθέσθαι (diretto: πυθοίμην ἄν), credo che da te *potrò* sapere benissimo questa cosa; δοκεῖτέ μοι πολὺ βέλτιον ἂν περὶ τοῦ πολέμου βουλεύσασθαι (βουλεύσαισθε ἄν), εἰ τὸν τόπον τῆς χώρας πρὸς ἣν πολεμεῖτε ἐνθυμηθείητε, mi pare che molto meglio consultereste sulla guerra, se consideraste la posizione del paese, contro il quale combattete. — Πέρσαι οἴονται τοὺς ἀχαρίστους καὶ περὶ θεοὺς ἂν μάλιστα ἀμελῶς ἔχειν καὶ περὶ γονέας καὶ πατρίδα καὶ φίλους.

Quest'infinito con ἄν corrisponde quindi all'ottativo potenziale (§ 516) o all'apodosi di un periodo ipotetico della quarta forma (§ 547).

§ 576. 2° L'infinito con ἄν può essere risolto coll'*indicativo ipotetico d'un tempo storico* unito ad ἄν: τὰ ἐντὸς οὕτως ἐκάετο, ὥστε ἥδιστ' ἂν ἐς ὕδωρ ψυχρὸν σφᾶς αὐτοὺς ῥίπτειν, l'interno (del corpo) era preso da tale ardore che ben volontieri si sarebbero gettati in acqua fredda (diretto: ἔρριπτον ἄν); Κῦρος, εἰ ἐβίωσεν, ἄριστος ἂν δοκεῖ ἄρχων γενέσθαι (ἐγένετο ἄν), se Ciro fosse rimasto in vita par che sarebbe divenuto un eccellentissimo principe (credo che Ciro sarebbe divenuto); ἆρ' ἄν με οἴεσθε τοσάδε ἔτη διαγενέσθαι, εἰ ἔπραττον τὰ δημόσια, credete voi ch'avrei vissuto tanti anni se avessi preso parte agli affari politici (οὐκ ἂν διεγενόμην). — Οὐδεὶς ἀντεῖπε διὰ τὸ μὴ ἀνασχέσθαι ἂν τὴν ἐκκλησίαν.

Quest'infinito con ἄν corrisponde quindi all'imperfetto potenziale (aoristo), § 508, ovvero all'apodosi di un periodo ipotetico della seconda forma (§ 537 e seg.).

Nota. Solo dal contesto si può conoscere in quale di queste due maniere si debba risolvere l'infinito.

E. L'infinito in luogo dell'imperativo.

§ 577. L'infinito in luogo dell'imperativo s'usa nella seconda persona, più di rado nella terza, e ciò quasi esclusivamente nella lingua poetica; il subbietto ed il predicato che si riferisce al subbietto pongonsi al *nominativo*, se è la seconda persona, ed all'*accusativo*, se è la terza persona; Om. θαρσῶν νῦν, Διόμηδες, ἐπὶ Τρώεσσι μάχεσθαι,

combatti ora animoso, o Diomede, contro i Troiani; παῖδα δ' ἐμοὶ λῦσαί τε φίλην τά τ' ἄποινα δέχεσθαι, liberatemi la cara figlia ed accettate il riscatto. — τοὺς ὁπλίτας ἀπιέναι πάλιν οἴκαδε, che gli opliti vadan nuovamente a casa.

CAPO VENTESIMOTERZO.

Participio.

Osservazione preliminare. Il participio è un nome verbale come l'infinito (§ 559, 1 e § 225, 5). L'uno e l'altro hanno comuni le stesse cose col nome e col verbo. Il participio si distingue peraltro dall'infinito in ciò che mentre questo è affine ad un *nomen actionis*, quello ha natura di *aggettivo*.

A. Il participio usato quale attributo.

§ 578. Il participio si unisce ad un sostantivo (come gli aggettivi e le proposizioni relative) per attribuirgli una *qualità stabile:* πόλις εὐρείας ἀγυιὰς ἔχουσα, in Omero: εὐρυάγυια oppure ἣ εὐρείας ἀγυιὰς ἔχει, città che ha ampie vie; αἱ καλούμεναι Αἰόλου νῆσοι, le così dette isole di Eolo; ὁ παρὼν καιρός, il momento attuale (confr. § 361, 11). — Omero θεοὶ αἰὲν ἐόντες. — Αἱ ἄρισται δοκοῦσαι εἶναι φύσεις μάλιστα παιδείας δέονται.

Nota. Come ogni aggettivo, così anche il participio diviene sostantivo, quando gli si preponga l'articolo: οἱ παρόντες, gli astanti, ὁ τυχών, chi capita (confr. § 379). In tali casi il participio va spesso tradotto con un sostantivo: ὁ δράσας, l'autore; οἱ λέγοντες, gli oratori; τὸ συμφέρον, l'utile; τὰ δέοντα, il dovere; πρὸς τὸ τελευταῖον (§ 361, 8) ἐκβὰν ἕκαστον τῶν πρὶν ὑπαρξάντων κρίνεται, dall'esito si giudicano i fatti anteriori. — Οἱ προσήκοντες. — Οἱ οἰόμενοι φύσει ἀγαθοὶ εἶναι ἐνίοτε μαθήσεως καταφρονοῦσιν. — Πέφυκεν ἄνθρωπος τὸ μὲν θεραπεῦον ὑπερφρονεῖν, τὸ δὲ μὴ ὑπεῖκον θαυμάζειν.
Sull'uso particolare del participio del futuro coll'articolo confronta il § 581, nota.

B. Il participio usato in apposizione.

§ 579. Il participio serve ad attribuire al sostantivo cui si unisce una *proprietà* od una *attività* solamente *transitoria.* In tale caso il participio è una espressione più breve e meno determinata per quello che altrimenti suol essere

enunciato in proposizioni secondarie dipendenti da congiunzioni (confr. § 583 nota).

§ 580. Il participio viene adoperato in tal modo:

1° come *temporale*, colle differenze dei tempi spiegate nel capo ventesimo (specialmente nel § 497): προςέχετε τούτοις ἀναγιγνωσκομένοις τὸν νοῦν, ponete mente a queste cose, *mentre* si leggono; Omero ὣς ἄρα φωνήσας ἀπεβήσετο uguale a ἐπεὶ ὣς ἐφώνησε, dopo aver detto così, partì. — Si noti in particolare l'uso di ἔχων, φέρων, λαβὼν, ἄγων in descrizioni, perchè allora spesso si devono tradurre colla preposizione *con:* τὰς ναῦς ἀπέστειλαν ἔχοντα Ἀλκίδαν, mandarono Alcida colle navi; in uguale significato adoperasi χρώμενος: πολλῇ τέχνῃ χρώμενος, con molta arte; poi ἀρχόμενος, da principio; τελευτῶν, alla fine; διαλιπὼν χρόνον, dopo un intervallo di tempo; εὖ ποιῶν, καλῶς ποιῶν, per buona ventura, a ragione. Il participio ὢν non si può mai ommettere, quando al sostantivo va unita l'idea dell'esistenza: Ἀλκιβιάδης ἔτι παῖς ὢν ἐθαυμάζετο, Alcibiade ancor fanciullo veniva ammirato (in latino solamente *puer*) (§ 428, nota); δεῖ τοὺς εὐπόρους ὑπὲρ τῶν πολλῶν ὧν (= ἃ) καλῶς ποιοῦντες ἔχουσι, μικρὰ ἀναλίσκειν, i benestanti devono per il molto che posseggono e fanno bene in ciò (cioè per quello che per avventura posseggono) anche fare qualche cosa. — Ἀφεὶς τὰ φανερὰ μὴ δίωκε τἀφανῆ. — Ὑμεῖς μὲν περιμένετε αὐτοῦ καὶ ἀναπαύεσθε, ἐγὼ δὲ σκεψάμενός τι ἥξω. — Poet. Χαίρων εὖ τελέσειας ὁδὸν μεγάλου διὰ πόντου.

§ 581. 2° come *causale* e *finale*, nel qual caso il participio greco va tradotto con la preposizione *con* e l'infinito ovvero per il gerundio, quand'esso si riferisce al presente od al passato; con *per*, *affine di* e l'infinito o *affinchè* e il congiuntivo, quando riguarda l'avvenire: οὐκ ἔστιν ἀδικοῦντα δύναμιν βεβαίαν κτήσασθαι, non si può acquistare salda potenza col commettere ingiustizie, oppure: operando ingiustamente; τὸν ἀδικοῦντα παρὰ τοὺς δικαστὰς ἄγειν δεῖ δίκην δώσοντα, bisogna condurre il reo dinanzi ai giudici, *affinchè* abbia la punizione. — Εἰδὼς Λεωκράτην προδεδωκότα τὴν πόλιν εἰς τοῦτόν τὸν ἀγῶνα αὐτὸν κατέστησα. — Δεησόμενοι πάρεσμεν.

Nota. L'uso *finale* del *participio del futuro* corrisponde all'uso del futuro nelle proposizioni relative (§ 553). In unione coll'*articolo* questo participio serve in significato generale (§ 380) come subbietto od oggetto: *qualcuno il quale — gente la quale*: μὴ ζητεῖτε τὸν ταῦτα γράψοντα, non cercate qualcuno, che ciò proponga. — Ὁ ἡγησόμενος οὐδεὶς ἔσται. Confr. § 500, 2.
Al participio finale s'aggiunge non di rado la particella ὡς (§ 588).

§ 582. 3° *concessivo*, nel qual caso il participio si risolve con *sebbene*, *benchè*: τὸ ὕδωρ εὐωνότατον, ἄριστον ὄν, l'acqua è la cosa che si ha a minor prezzo, benchè la migliore [di tutte]; ὑμεῖς ὑφορώμενοι τὰ πεπραγμένα καὶ δυσχεραίνοντες ἤγετε τὴν εἰρήνην ὅμως, ancorchè sospettosi per le cose avvenute e sdegnati, pure manteneste la pace. — Οὗτος οἴεταί τι εἰδέναι οὐκ εἰδώς.

Il significato concessivo si fa per lo più risaltare maggiormente aggiungendovi καίπερ (§ 587, 5).

§ 583. 4° come *ipotetico*, e quest'è uso assai frequente. Nella traduzione il participio si risolve con *se* ed un verbo finito, e ne viene una delle forme di protasi ipotetiche di cui parla il § 534 e seg.; colle preposizioni *con*, *a* e l'infinito, od anche col gerundio: τοὺς φίλους εὐεργετοῦντες καὶ τοὺς ἐχθροὺς δυνήσεσθε κολάζειν, *se* beneficate gli amici, potrete punir anche i nemici (se beneficherete, col beneficare, beneficando, ἐάν); alle volte si usa anche l'articolo: ὁ μὴ δαρεὶς ἄνθρωπος οὐ παιδεύεται, uomo non battuto non si educa (se non si batte ecc., non battendo). — Un participio di tal genere unito a μή va tradotto con *senza* e l'infinito: οὐκ ἔστιν ἄρχειν μὴ διδόντα μισθόν, non si può dominare senza dare compenso. — Δίκαια δράσας συμμάχους ἕξει θεούς. — Οὐκ ἂν δύναιο μὴ καμὼν εὐδαιμονεῖν.

Nota. Nell'uso sì svariato del participio in apposizione non si dimentichi che esso da per sè non può esprimere chiaramente uno dei significati esposti nei §§ 580-583; quando nel tradurre ci serviamo dell'una o dell'altra costruzione, diamo al pensiero una forma più precisa che non abbia in greco. Gli è perciò che vi sono molti gradi intermedi fra le singole specie, particolarmente fra il significato temporale e causale, od anche fra il temporale e l'ipotetico; e spesse volte un participio tiene d'ambedue questi significati, a quel modo che in italiano il gerundio (*) o in latino le proposizioni che incominciano con *cum*: πάντα ταῦτα συνιδόντας ἅπαντας (ὑμᾶς) δεῖ βοηθεῖν, riconosciute tutte queste

(*) Il generale, vedendo (quando vide, o: perchè vide) che l'esercito nemico era di troppo più forte, comandò ai soldati di ritirarsi. Scrivendogli (quando gli scrivi, o: se gli scrivi), salutamelo.

cose (dopochè voi avete riconosciuto, o: giacchè avete riconosciuto), dovete tutti venire in aiuto; νομίζω ἄμεινον ἂν ὑμᾶς περὶ ὧν νῦν ἐρῶ (§ 597) κρῖναι, μικρὰ τῶν πρότερόν ποτε ῥηθέντων μνημονεύσαντας, penso che siate per giudicare assai meglio delle cose che ora dirò, rammentando alcune delle cose già prima esposte.

C. Il participio con un caso assoluto.

§ 584. Il participio, unito ad un nome o pronome in genitivo (§ 428) od accusativo assoluto, serve ad indicare le relazioni esposte nei §§ 579-583. Il nome o pronome, a cui si riferisce il participio, può considerarsi come *subbietto*, perchè da esso procede l'azione espressa dal participio. Tale costruzione si traduce col gerundio o con un verbo finito preceduto da una congiunzione; il nome che in greco è posto al genitivo o all'accusativo, in italiano è in nominativo: τούτων ἀναγιγνωσκομένων τὸν νοῦν προςέχετε, mentre queste cose si leggono, ponetevi mente (Confr. § 580).

1° Il *genitivo assoluto* (confr. § 428) si deve quindi risolvere nella versione con una congiunzione temporale, causale, concessiva od ipotetica e può, come l'ablativo assoluto nel latino, essere adoperato soltanto quando il subbietto del medesimo non si trova nella proposizione principale: Περικλέους ἡγουμένου πολλὰ καὶ καλὰ ἔργα ἀπεδείξαντο οἱ Ἀθηναῖοι, governando (mentre governava, sotto il governo di) Pericle (*Pericle duce*), gli Ateniesi compirono di molte e belle opere; ναυμαχίας γενομένης τέτταρας τριήρεις λαμβάνει Γοργώπας, *pugna navali facta Gorgopas quattuor triremes capit*; ὅλης τῆς πόλεως ἐν τοῖς πολεμικοῖς κινδύνοις ἐπιτρεπομένης τῷ στρατηγῷ, μεγάλα τά τ' ἀγαθὰ κατορθοῦντος αὐτοῦ, καὶ τὰ κακὰ διαμαρτάνοντος εἰκὸς γενέσθαι, dacchè nei pericoli di guerra tutta la cosa pubblica è affidata al generale, è naturale ne derivi gran bene quando egli abbia felice successo, assai male, s'ei commette errori. — Poet. γένοιτ' ἂν πᾶν θεοῦ τεχνωμένου, tutto può accadere quando un Dio il disponga (εἰ τεχνῷτο). — Οὐδὲν τῶν δεόντων ποιουμένων ὑμῶν κακῶς τὰ πράγματα ἔχει. — Om. καί κεν τοῦτ' ἐθέλοιμι Διός γε διδόντος ἀρέσθαι.

§ 585. Il genitivo assoluto greco si distingue dalla costruzione latina corrispondente dell'*ablativo assoluto* nei punti seguenti:

a) Si tralascia spesso il subbietto del participio, quando sia facile supplirlo dal contesto: προϊόντων, avanzando [essi]; ὕοντος, se [Giove] piove (§ 361, 3, nota 1ª); ἐξαγγελθέντων, poichè fu annunziato.

b) Sulla necessità di adoperare in certi casi il participio di εἶναι, p. es. σοῦ παιδὸς ὄντος (lat. *te puero*) vedi i §§ 428, nota e 580. Se ne eccettuino gli aggettivi ἑκών, ἄκων, che si avvicinano di molto ai par-

ticipii: ἐμοῦ ἑκόντος, di mia volontà; ἐμοῦ ἄκοντος, *me invito*. Altre eccezioni si permettono i poeti.

c) Avendo i Greci due participii attivi per esprimere un'azione già passata, essi usano meno frequentemente i participii passivi col genitivo assoluto di quello che i Latini li usino coll'ablativo assoluto: ὁ Κῦρος, τὸν Κροῖσον νικήσας, κατεστρέψατο τοὺς Λυδούς, *Cyrus Croeso victo Lydos sibi subiecit.*

d) Il genitivo assoluto s'usa talvolta anche quando il subbietto del participio sia espresso nella proposizione principale: ταῦτ' εἰπόντος αὐτοῦ ἔδοξέ τι λέγειν τῷ Ἀστυάγει, ciò dicendo parve ad Astiage ch'ei dicesse cosa [degna di considerazione] (lat. *ita locutus — visus est*).

§ 586, 2° L'*accusativo assoluto* è: 1) la forma esclusivamente usata del participio assoluto con *espressioni impersonali*, come δέον, dovendosi, ἐξόν, παρόν, παρέχον, essendo possibile, concesso; πρέπον, προσῆκον, convenendo; μέλον (μεταμέλον), stando a cuore (rincrescendo); δόξαν, δεδογμένον, essendo stato deciso; προσταχθέν, essendo ordinato; δυνατὸν (ἀδύνατον) ὄν, αἰσχρὸν ὄν, ecc.: οὐδεὶς ἐξὸν εἰρήνην ἄγειν πόλεμον αἱρήσεται, nessuno sceglierà la guerra, ove gli sia concesso (quando stia in lui l') aver pace; πολλάκις ὑμῖν ἐξὸν πλεονεκτῆσαι οὐκ ἠθελήσατε, ancorchè spesse volte vi fosse concesso d'ingrandirvi, non voleste; οἱ Συρακούσιοι κραυγῇ οὐκ ὀλίγῃ ἐχρῶντο, ἀδύνατον ὂν ἐν νυκτὶ ἄλλῳ τῳ σημῆναι, i Siracusani levarono altissime grida, essendo impossibile il dar in altro modo un segno durante la notte. — Οἱ Ἀθηναῖοι μετεμέλοντο, ὅτι μετὰ τὰ ἐν Πύλῳ, καλῶς παρασχόν, οὐ ξυνέβησαν. — Δόξαντα ταῦτα καὶ περανθέντα, τὰ στρατεύματα ἀπῆλθεν.

2) L'accusativo assoluto unito ad ὡς, ὥσπερ, *credendo che*, s'usa in modo uguale, come il genitivo assol. Conf. § 588.

Nota. Soltanto in casi affatto isolati sembra essere usato il *nominativo assoluto* del participio, inquantochè la struttura del periodo non è subordinata alla regola grammaticale, ma al pensiero principale: Sen., *Stor. ellen.*, II, 2, 3: οἰμωγὴ ἐς ἄστυ διῆκεν (= οἰμώζοντες τὰ γενόμενα εἰς ἄστυ διέφερον) ὁ ἕτερος τῷ ἑτέρῳ παραγγέλλων. Tuc., IV, 23: τὰ περὶ Πύλον ὑπ' ἀμφοτέρων ἐπολεμεῖτο (= ἀμφότεροι ἐπολέμουν), Ἀθηναῖοι μέν — περιπλέοντες.

D. Supplementi del participio.

§ 587. Per maggiormente determinare così il participio usato in apposizione come quello congiunto ad un caso assoluto gli si aggiungono certe particelle, le quali fanno meglio conoscere la relazione espressa dal participio. Tali *supplementi* del participio sono:

1) ἅμα, *insieme*, che esprime la contemporaneità: οἱ Ἕλληνες ἐμάχοντο ἅμα πορευόμενοι, i Greci combattevano pur andando.

2) μεταξύ, *tra*, per esprimere che un'azione interrompe un'altra

nel mezzo del suo svolgersi: ἐπέσχε με λέγοντα μεταξύ, a mezzo del discorso mi trattenne. — Ἐξανέστησαν μεταξὺ δειπνοῦντες.

3) αὐτίκα ed εὐθύς, *tosto*, *subito*, *immantinente*, indica una cosa che avviene immediatamente dopo un'altra: τῷ δεξιῷ κέρα εὐθὺς ἀποβεβηκότι ἐπέκειντο, incalzarono l'ala destra non appena fu sbarcata.

4) τότε, εἶτα, ἔπειτα, *poi*, si uniscono al verbo principale per dinotare che l'azione espressa dal participio s'è compiuta prima, e riassumono, per dir così, l'idea già enunziata aggiungendovi qualche altra idea accessoria: poet. μὴ νῦν φυγόντες εἶθ ἁλῶμεν ὕστερον, purchè sfuggendo ora, non veniamo presi più tardi. — Δέομαι ὑμῶν ἀκροασαμένους διὰ τέλους τῆς ἀπολογίας τότε ἤδη ψηφίζεσθαι ὅ τι ἂν ὑμῖν αὐτοῖς ἄριστον νομίζητε εἶναι.

In ugual modo οὕτως, *così, in tali circostanze*, riassume l'idea del participio precedente: καταλιπὼν φρουρὰν οὕτως ἐπ' οἴκου ἀνεχώρησεν, dopo avervi lasciata una guarnigione tornò a casa.

5) καίπερ (ed anche il solo καί) dà al participio un significato *concessivo*, da tradursi con *benchè*. Negaz. οὐ: καίπερ οὕτω σοφὸς ὢν βελτίων ἂν γένοιο, benchè sì savio, pur potresti divenir migliore; Omero separa spesso il καί dal πέρ: οἱ δὲ καὶ ἀχνύμενοί περ ἐπ' αὐτῷ ἡδὺ γέλασσαν.

Uguale effetto ha talvolta il καὶ ταῦτα (*et quidem*, e per vero) che serve a far risaltare un concetto: οὐκ ἔφασαν ἰέναι, ἐὰν μή τις χρήματα διδῷ ὥςπερ τοῖς προτέροις ἀναβᾶσι, καὶ ταῦτα οὐκ ἐπὶ μάχην ἰόντων, si rifiutarono di marciare, se non si dessero a loro delle ricompense, come a quelli che prima erano andati (nell'interno del paese) e questo *sebbene* non fossero andati per combattere.

Col verbo principale si usa in ugual significato ὅμως, pure; Erod.: ὕστερον ἀπικόμενοι τῆς συμβολῆς ἱμείροντο ὅμως θεήσασθαι τοὺς Μήδους, benchè venuti dopo la battaglia pur desideravano vedere i Medi. — Σὺν σοὶ ὅμως καὶ ἐν τῇ πολεμίᾳ ὄντες θαῤῥοῦμεν. — Ὅμως ἔνδον ἔχοντες τοσαῦτα οὐκ ἐσθίουσι πλείω ἢ δύνανται φέρειν.

6) ἅτε col participio (ed in modo uguale οἷον, οἷα δή) corrisponde all'italiano *inquanto*, *essendochè*, e pone in rilievo il significato causale del participio: κατέδαρθε πάνυ πολὺ ἅτε μακρῶν τῶν νυκτῶν οὐσῶν, dormì molto a lungo, poichè lunghe erano le notti (Confr. lat. *quippe cum*, *quippe qui*).

§ 588. 7) ὡς e ὥςπερ aggiunti al participio esprimono l'idea contenuta nel participio come idea *subbiettiva*, cioè come l'opinione, il modo di vedere del subbietto principale (Negaz. οὐ). Ambedue queste particelle si uniscono tanto col participio usato in apposizione quanto con quello a cui è aggiunto un caso assoluto, sia questo il genitivo assoluto ovvero l'accusativo assoluto. *Il participio a cui è aggiunto l'accusativo assoluto è assai più usato con queste particelle che senz'esse* (§ 586, 2).

Se l'opinione espressa nella costruzione participiale deve essere addirittura indicata come erronea, l'ὡς ed ὥσπερ si traducono con *come se*: δεδίασι τὸν θάνατον ὡς εὖ εἰδότες ὅτι μέγιστον τῶν κακῶν ἐστιν, temono la morte, come se sapessero di certo ch'essa sia il maggiore dei mali. Volendo lasciar indeciso se quell'opinione sia vera o falsa, si traduce

con *credendo*, *pensando* e simili espressioni: ἡμεῖς πάντες ἐβλέπομεν πρὸς αὐτὸν ὡς αὐτίκα μάλα ἀκουσόμενοι θαυμασίους τινὰς λόγους, noi tutti lo guardavamo credendo di udire da lui mirabili discorsi; poet. ἔξεστι φωνεῖν ὡς ἐμοῦ μόνης πέλας (confr. § 585, *b*), puoi parlare non essendo presente che io sola (convinto ch'io sola sia presente); λέγει ὡς διδακτοῦ οὔσης τῆς ἀρετῆς, parla opinando che la virtù possa essere insegnata: ἀπεβλέψατε πρὸς ἀλλήλους ὡς αὐτὸς μὲν ἕκαστος οὐ ποιήσων τὸ δόξαν, τὸν δὲ πλησίον πράξοντα (accusativo assoluto), voi vi guardate l'un l'altro persuasi ciascuno che non egli farebbe la cosa decretata, ma l'eseguirebbe il vicino. — Ἐκέλευον Κορινθίους τοὺς ἐν Ἐπιδάμνῳ φρουρούς τε καὶ οἰκήτορας ἀπάγειν, ὡς οὐ μετὸν αὐτοῖς Ἐπιδάμνου. — Ὡς οὐκέτ' ὄντων σῶν τέκνων φρόντιζε δή. — Οἱ πατέρες τοὺς υἱεῖς ἀπὸ τῶν πονηρῶν ἀνθρώπων εἴργουσιν, ὡς τὴν μὲν τῶν χρηστῶν ὁμιλίαν ἄσκησιν οὖσαν ἀρετῆς, τὴν δὲ τῶν πονηρῶν κατάλυσιν.

Nota. In questo senso *subbiettivo* sta spesso ὡς col part. finale del fut Confr. § 581.

E. Il participio usato qual predicato.

§ 589. Il participio, come l'infinito (§ 560), serve a *compimento del verbo*, attribuendo ad una parola contenuta nella proposizione qualche cosa, che deve considerarsi non qual semplice aggiunta, ma qual *parte essenziale dell'asserto*. Questo participio di compimento ossia di *predicato* può riferirsi:

1° Al *subbietto* della proposizione (confr. § 570): παύεσθε ἀεὶ περὶ τῶν αὐτῶν βουλευόμενοι, cessate di consultare sempre sulle stesse cose: ἴσθι λυπηρὸς ὤν, sappi che tu sei molesto: ovvero

2° Ad una parola *dipendente* della proposizione: ὁ πόλεμος ἔπαυσε τοὺς Ἀθηναίους ἀεὶ περὶ τῶν αὐτῶν βουλευομένους, la guerra fe' sì che gli Ateniesi cessassero dal consultare sempre sulle stesse cose; οἶδα αὐτὸν λυπηρὸν ὄντα, so che egli è molesto; ἤκουσα τοῦ Σωκράτους διαλεγομένου, udii discorrere Socrate.

In italiano tali participii predicativi si traducono coll'infinito preceduto da *di*, *da*; con *che* ed un verbo finito o con altre locuzioni più brevi. Talvolta però anche l'italiano usa una costruzione analoga alla greca, come quando si dice: lo so liberato, mi sento commosso, ci trovò armati, e simili (confr. § 361, 10, nota).

§ 590. 1° Invece del semplice verbo finito si usa talvolta un'unione dei verbi εἶναι, γίγνεσθαι, ὑπάρχειν, ἔχειν (intrans. stare) col participio, per il che il concetto del verbo è fatto risaltare in un modo più indipendente e con più forza. Demostene, VI, 29: ἦν πολὺ τούτων ἀφεστηκότα τὰ τότε λεγόμενα, i discorsi d'allora eran ben differenti da ciò (che ora si fa); più espressivo che ἀφεστήκει, differenti. Demostene, IV, 13: δεῖ ἐθέλοντας ὑπάρχειν τὰ προςήκοντα ποιεῖν, dovete essere fermamente risoluti di fare il vostro dovere; più poderoso che ἐθέλειν, essere risoluto. Sofocle, *Antig.*, 192: κηρύξας ἔχω, *nuntiatum habeo.*

Nota. Così trovasi necessariamente il participio con εἰμί per completare le forme verbali, confr. § 287 e 291, specialmente il participio del perfetto od aoristo con εἰμί qual sostituto del *futurum exatum*: δεδωκὼς o δοὺς ἔσει = *dederis.*

§ 591. 2° In ugual modo si uniscono col participio de' verbi il cui concetto l'italiano esprime per lo più con un *avverbio:*

a) *Per caso, durevolmente* essere in una attività, in una condizione: τυγχάνειν (poet. κυρεῖν), essere per caso; διάγειν, διαγίγνεσθαι, διατελεῖν, perseverare in una cosa; ἔτυχον παρόντες, avvenne che fossero presenti; τίς ἔτυχε παραγενόμενος; chi si trovò *appunto* presente? διατελῶ εὔνοιαν ἔχων πᾶσιν ὑμῖν, continuo ad esser benevolo a (continuo ad aver benevolenza per) voi tutti; πόλεμον ἔχων διάγει ὁ τύραννος, il tiranno ha *continuamente* guerra. — Οὐ δοκῶ σοι τοῦτο μελετῶν διαβεβιωκέναι;

b) *Apertamente, manifestamente, nascostamente, segretamente:* φαίνεσθαι, ἐοικέναι, φανερόν, δῆλον εἶναι, apparire, essere manifesto; λανθάνειν (τινά, § 398), essere nascosto (ad uno); οὐδένα φαίνομαι ἀδικῶν, è chiaro che non ho offeso nessuno; φανερός ἐστι τοῦτο οὐκ ἂν ποιήσας εἰ μὴ κατορθώσειν ἤλπιζεν, è manifesto che non avrebbe fatto ciò se non avesse sperato un esito felice; ἐοίκατε τυραννίσι μᾶλλον ἢ πολιτείαις ἡδόμενοι, è chiaro che più vi piacciono tirannie che governi liberi; ἔλαθές με ἀπελθών, mi rimase nascosto (non m'accorsi) che tu te ne andavi; τοῦτο τὸ στράτευμα ἐλάνθανε τρεφόμενον, quest'esercito fu mantenuto segretamente; λάθε βιώσας, vivi nascosto. — Ὤιοντο ἀφανεῖς εἶναι ἀπιόντες.

Nota. φαίνεσθαι ed ἐοικέναι nel significato di *sembrare* (= δοκεῖν) coll'infinito, § 560, 1: φαίνει ψεύδεσθαι, *videris mentiri*, φαίνει ψευδόμενος, *apparet te mentiri.* — ἐοικέναι si trova anche col dativo del participio (confr. § 436): ἔοικας ἀληθῆ εἰρηκότι, rassomigli ad uno che abbia detta la verità, cioè pare che tu abbia detta la verità.

[§ 592]. *c*) *Volontieri, malvolontieri:* χαίρειν, ἥδεσθαι, τέρπεσθαι, rallegrarsi; ἐμπίπλασθαι, saziarsi; στέργειν, ἀγαπᾶν, essere contento; ἀνέχεσθαι, καρτερεῖν, sopportare; λυπεῖσθαι, χαλεπῶς φέρειν, *aegre ferre;* κάμνειν, ἀπαγορεύειν, stancarsi, essere ristucco; ἄχθεσθαι, ἀγανακτεῖν, essere corucciato; αἰδεῖσθαι, αἰσχύνεσθαι, fare alcuna cosa con ritegno, pudore; διὰ τί μετ' ἐμοῦ χαίρουσί τινες διατρίβοντες; ὅτι χαίρουσιν ἐξεταζομένοις (§ 439, nota) τοῖς οἰομένοις εἶναι σοφοῖς; perchè alcuni trattano *volontieri* con me? perchè hanno piacere all'esame di coloro che s'immaginano d'essere sapienti: Om. ὁ δὲ φρεσὶ τέρπετ' ἀκούων, egli si rallegrò nel suo animo d'udirlo; ὑπισχνούμενος οὐκ ἐνεπίμπλασο, non fosti sazio di promettere; καρτερῶ ἀκούων, ascolto pazientemente. — Μὴ κάμῃς φίλον ἄνδρα εὐεργετῶν.

Nota 1ª A queste voci s'aggiungono μεταμέλεσθαι col nominativo participiale e μεταμέλει μοι col dativo partic. *pentirsi:* μετεμέλετο ψευσάμενος, μετέμελεν αὐτῷ ψευσαμένῳ, si pentì d'avere mentito.

Nota 2ª αἰδεῖσθαι, αἰσχύνεσθαι nel significato: aver vergogna, vergognarsi, coll'infinito (§ 560, 2): αἰσχύνομαι τοῦτο λέγειν, mi vergogno di dire ciò (non dico per vergogna); αἰσχύνομαι τοῦτο λέγων, mi vergogno mentre dico (dico con vergogna).

Nota 3ª Una cagione di gioia, *realmente esistente*, ecc., è indicata spesso da proposizioni affermative col causale ὅτι: ἥδομαι ὅτι σοι σύνειμι, mi rallegro, chè in realtà son teco. — ἥδομαί σοι συνών, invece può significare anche: sono volontieri teco.

d) Fare *bene* o *male:* εὖ, καλῶς ποιεῖν, operare rettamente; ἁμαρτάνειν, ἀδικεῖν, agire ingiustamente; χαρίζεσθαί τινι, agire per compiacere uno; καλῶς ἐποίησας προειπών, è bene che tu l'abbia detto prima; poet. κρείσσων ἦσθα μηκέτ' ὢν ἢ ζῶν τυφλός, meglio sarebbe che tu non vivessi, che viver cieco; περιείργασμαι περὶ τούτων εἰπών, era superfluo il parlare di queste cose; ἐμοὶ χαρίζου ἀποκρινόμενος, fammi il piacere a rispondere.

Nota. Più di rado questa costruzione trovasi colle espressioni πρέπει, λυσιτελεῖ, ἀηδές ἐστιν ed altre a cui di regola s'aggiunge l'infinito come soggetto (§ 563); πρέπειν ἐμοὶ δοκεῖ οἰομένῳ οὕτως ἔχειν. — Πότερα ξυνοίσει πράξασιν; — Ἐπηρώντων τὸν θεόν, εἰ πολεμοῦσιν αὐτοῖς ἄμεινον ἔσται.

e) Prevenire, essere superiore, essere posteriore di tempo, inferiore di grado: φθάνειν τινά (§ 398), prevenire uno; νικᾶν τινα, κρατεῖν, περιγίγνεσθαι, superare; λείπεσθαι, ἡττᾶσθαί τινος (§ 423), essere inferiore; φθάνουσι τοὺς πολεμίους ἐπὶ τῷ ἄκρῳ γενόμενοι, prevengono i nemici nel giungere sull'altura (vengono sull'altura *prima* dei nemici); περιγίγνεταί σου καὶ λόγῳ καὶ ἔργῳ εὖ ποιῶν, ti vince di cortesia nelle parole e nel fatto. — Οὐκ ἐλλείψει εὐχαριστῶν. — Πάντας πειρῶ νικᾶν εὖ ποιῶν.

Nota 1ª Come φθάνειν si unisce al participio anche οἴχεσθαι, essere via, allontanarsi: Om. ᾤχετ' ἀποπτάμενος, sparì di volo (confr. l'ital. andare perduto); ᾤχετο φεύγων, fuggì velocemente.

Nota 2ª Il modo di dire οὐκ ἂν φθάνοις col participio serve per esortazione forte: οὐκ ἂν φθάνοις ἀποκρινόμενος, non verresti troppo presto colla tua risposta, cioè rispondi dunque una buona volta.

§ 592. *f) Cominciare:* ἄρχεσθαι, ὑπάρχειν; *cessare:* παύεσθαι, λήγειν; ἀπό-, διά-, ἐκ-, ἐπιλείπειν: Οἱ Ἀθηναῖοι ἐμὲ ὑπῆρξαν ἄδικα ποιοῦντες, gli Ateniesi furono i primi a dare principio alle ostilità contro me: οἱ Λακεδαιμόνιοι οὐκ ἐπαύσαντο τὰς πόλεις κακῶς ποιοῦντες, i Lacedemoni non cessarono a devastare le città. — Ἡ πόλις οὐδέποτε ἐκλείπει τοὺς τελευτήσαντας τιμῶσα.

Nota 1ª ἄρχεσθαι coll'infinito (§ 560, 2). ἄρχομαι διδάσκων: 1) *sono in principio* della carriera dell'insegnamento (il contrario: continuazione o fine della *medesima* attività; 2) sono il *primo* che insegno (il contrario: altri continuano la *medesima* attività). — ἄρχομαι διδάσκειν, comincio ad *insegnare* (il contrario: comincio qualche altra cosa). In quest'ultimo caso il peso principale gravita sul concetto del verbo che sta all'infinito.

Nota 2ª Anche il transitivo παύειν, far cessare, si unisce ad un participio, all'accusativo, che lo completa: παύσομεν ὑμᾶς ὑβρίζοντας, metteremo termine alla vostra tracotanza.

§ 593. I verbi della *percezione coi sensi* e *coll'intelletto*: ὁρᾶν, vedere (περιορᾶν, trascurare, sopportare); ἀκούειν, udire; αἰσθάνεσθαι, συνιέναι, ἐννοεῖν, osservare, intendere; μανθάνειν, πυνθάνεσθαι, venir a sapere; γιγνώσκειν, conoscere; εὑρίσκειν, trovare; εἰδέναι, ἐπίστασθαι, sapere; μεμνῆσθαι, rammentarsi; ἐπιλανθάνεσθαι, dimenticare; ἀγνοεῖν, ignorare, si uniscono con un participio che li completa e che sta nel *nominativo*, se il subbietto della proposizione secondaria è il subbietto medesimo che percepisce, ma si mette all'*accusativo* (confr. però nota 1), se subentra un nuovo subbietto:

ὡς εἶδον αὐτοὺς πελάζοντας, οἱ λεηλατοῦντες εὐθὺς ἀφέντες τὰ χρήματα ἔφευγον, *cum eos appropinquantes vidissent, praedantes statim praeda relicta fugam capessiverunt*; Χεῤῥόνησον κατέμαθε πόλεις ἕνδεκα ἢ δώδεκα ἐχουσαν, venne a sapere che il Chersoneso aveva undici o dodici città; ἄνθρωποι καλοὶ κἀγαθοὶ ἐπειδὰν γνῶσιν ἀπιστούμενοι (§ 483, 1), οὐ φιλοῦσι τοὺς ἀπιστοῦντας, se buoni uomini s'accorgono che si diffida di loro, non amano coloro che diffidano; μέμνημαι Κριτίᾳ ξυνόντα σε, mi rammento che eri con Crizia.

Nota 1ª ἀκούειν col *genitivo del participio* significa ascoltare *personalmente* qualche cosa (§ 420 *b*.); ἀκούειν coll'*accusativo del participio*: venire a sapere un *fatto per fama*; ἀκούειν, coll'*accusativo* e l'*infinito* (§ 566, *a*, nota 3ª): sentire una cosa come discorso incerto, non fondato: ἤκουσα ποτε Σωκράτους περὶ φίλων διαλεγομένου, *audivi quondam Socratem de amicitia disputantem*; ἤκουε Κῦρον ἐν Κιλικίᾳ ὄντα, venne a sapere, essere Ciro in Cilicia; ἀκούω εἶναι ἐν τῷ στρατεύματι ἡμῶν Ῥοδίους, sento che nel nostro esercito siano de' Rodi (ma non ne son certo).

In simile modo si distingue αἰσθάνεσθαι col genitivo del participio: percepire coi *propri sensi*, da αἰσθάνεσθαι coll'accusativo del participio: riconoscere collo spirito, venire informato: ἐπειδὰν αἰσθάνησθε ἐμοῦ ἐπιτιθεμένου τοῖς κατὰ τὸ δεξιὸν κέρας, τότε καὶ ὑμεῖς τοῖς καθ' ὑμᾶς ἐπιχειρεῖτε, quando v'accorgete che io attacco all'ala destra, attaccate anche voi; πεσόντα Βρασίδαν οἱ μὲν Ἀθηναῖοι οὐκ αἰσθάνονται, οἱ δὲ πλησίον ἄραντες ἀπήνεγκαν, gli Ateniesi non vengono a sapere che Brasida era morto, ma quelli che lo circondavano lo alzavano e lo portavano via.

πυνθάνεσθαι, si unisce coll'accusativo del participio, ovvero coll'accusativo coll'infinito; la differenza di significato è la stessa che in ἀκούειν. Raro è il genitivo del participio.

Nota 2ª Da quanto è detto riguardo ad ἀκούειν si spiegano passi come *Cirop*., I, 6, 8 (Ippia Minore, 369, E): μέμνημαι (ἐννενόηκα) σοῦ λέγοντος, mi rammento come tu dicevi [*memini cum dicebas*]. Per μέμνημαι ὅτε, § 634.

Nota 3ª Con σύνοιδα ἐμαυτῷ, sono conscio a me stesso, il participio può essere riferito o al nominativo del subbietto o al dativo (ἐμαυτῷ): ἐμαυτῷ ξυνῄδειν οὐδὲν ἐπιστάμενος o ἐπισταμένῳ, avevo la coscienza di non saper nulla. — συνειδέναι, nel significato *essere consapevole*, può avere con sè anche l'accusativo col participio: σύνοιδά σοι τοῦτο ποιήσαντι o σύνοιδά σε τοῦτο ποιήσαντα.

Nota 4ª μανθάνειν, γιγνώσκειν, εἰδέναι, ἐπίστασθαι, μεμνῆσθαι, ἐπιλανθάνεσθαι coll'infinito significano: insegnare *a fare*, decidere, sapere, intendere, por mente, dimenticare (§ 560, 2 e 3), col participio invece: venire a sapere *un fatto*, riconoscere, sapere, intendere, avere a memoria, dimenticare: μέμνησο ἄνθρωπος ὤν, ricordati che sei uomo! μέμνησο ἄνθρωπος εἶναι, ricordati d'essere uomo (agisci in modo da mostrarti uomo).

Nota 5ª In luogo del participio può subentrare, dopo tutti i verbi di percezione, una proposizione asseverativa con ὅτι.

§ 594. In modo uguale i verbi che significano *di-*

mostrare un fatto richiedono un participio per complemento (§ 591, *b*): δεικνύναι, δηλοῦν, ἀποφαίνειν, mostrare, esporre; καταλαμβάνειν, *deprehendere*; ἐξελέγχειν, convincere, provare; ἀγγέλλειν, annunciare, — ἁλίσκεσθαι, esser convinto, dimostrato colpevole: Φίλιππος πάντα ἕνεκα ἑαυτοῦ ποιῶν ἐξελήλεγκται, è dimostrato che Filippo tutto fa per amor di sè stesso; ἀποφαίνουσι τοὺς φεύγοντας πάλαι πονηροὺς ὄντας, mostrano che i banditi da lungo tempo erano cattivi: — Ἀθηναῖοι δῆλον ἐποίησαν οὐκ ἰδίᾳ πολεμοῦντες ἀλλ' ὑπὲρ πάντων προκινδυνεύοντες.

Nota 1ª ἀγγέλλειν coll'infinito: annunziare come voce sparsa (§ 566, nota 3ª); riguardo alla costruzione *personale* del passivo, § 571: ἀπηγγέλθη Φίλιππος Ἡραῖον τεῖχος πολιορκῶν, venne annunziata (come cosa certa), che Filippo assediava il muro Ereo (πολιορκεῖν, dicevasi che lo assediava).

Nota 2ª Invece del participio può subentrare una proposizione asseverativa con ὅτι.

F. Il participio con ἄν.

§ 595. Aggiungendo la particella ἄν al participio, questo acquista in tutti i suoi usi, come l'infinito (§ 575, 576), il significato della *possibilità* ovvero quello dell'*apodosi* ad una *protasi ipotetica*, e può quindi essere risolto in due maniere:

1° Con l'*ottativo* accompagnato con ἄν (§ 516, § 547): ἐγώ εἰμι τῶν ἡδέως μὲν ἂν ἐλεγχθέντων, ἡδέως δ' ἂν ἐλεγξάντων, sono di coloro che volentieri si lasciano convincere (οἳ ἐλεγχθεῖεν ἄν), e volentieri convincono altri (οἳ ἐλέγξειαν ἄν); εὑρίσκω ταύτην ἂν μόνην γενομένην τῶν μελλόντων κινδύνων ἀποτροπήν, trovo che questo sarebbe l'unico modo per allontanare i perigli imminenti (ὅτι γένοιτο ἄν); ἴσμεν καὶ ὑμᾶς ἂν καὶ ἄλλους, ἐν τῇ αὐτῇ δυνάμει ἡμῖν γενομένους, δρῶντας ἂν αὐτό, sappiamo che voi pure ed altri, se foste in condizione uguale alla nostra, fareste lo stesso, cioè ὅτι εἰ γένοισθε δρῷτε ἄν. — Οὔτε ὄντα οὔτε ἂν γενόμενα λογοποιοῦσιν.

2° Ovvero coll'*indicativo* d'un tempo storico accompagnato da ἄν (§ 508, § 537 e seg.):
Φίλιππος Ποτίδαιαν ἑλὼν καὶ δυνηθεὶς ἂν αὐτὸς ἔχειν, εἰ

...λήθη, Ὀλυνθίοις ἀπέδωκεν, Filippo, presa Potidea, quando avrebbe potuto tenersela egli stesso (ὅτε ἐδυνήθη ἄν), la riconsegnò agli Olinzii. — Σωκράτης ῥᾳδίως ἂν ἀφεθεὶς ὑπὸ τῶν δικαστῶν, εἰ καὶ μετρίως αὐτοὺς παρὰ τοὺς νόμους ἐκολάκευσε, προείλετο μᾶλλον τοῖς νόμοις ἐμμένων ἀποθανεῖν ἢ παρανομῶν ζῆν.

Per l'ἄν col participio usato di casi ripetuti vedi § 507, 3.

G. Gli aggettivi verbali.

§ 596. Gli **aggettivi verbali** sono, come i participii, nomi verbali della natura degli aggettivi; si distinguono peraltro dai participii in ciò, che il loro uso (§ 300) è molto più ristretto e non si riferisce ad alcun tempo determinato.

Notevole è l'uso degli aggettivi verbali in -τέος, che esprimono la *necessità*. Essi consentono due diverse costruzioni:

1° La costruzione *personale*. La persona o cosa cui si riferisce l'azione necessaria diviene *subbietto*, e l'aggettivo verbale si riferisce ad esso e concorda quindi con esso in genere e numero: ὁ πατήρ σοι τιμητέος ἐστίν, *pater tibi venerandus est;* ἡ πόλις τοῖς πολίταις ὠφελητέα, la città dev'essere soccorsa dai cittadini. In questa costruzione risalta particolarmente il subbietto.

2° La costruzione *neutra*, cioè si adopera invece l'aggettivo nel genere *neutro* e così si mette in rilievo piuttosto la necessità dell'*azione:* la persona o cosa cui l'azione si riferisce sta in quel caso che è voluto dai singoli verbi: διωκτέον τὴν ἀρετήν, bisogna cercare (ad acquistare) la virtù; εἰρήνην ἀκτέον ἐστιν, *pax agenda est;* ἁπτέον τοῦ πολέμου, bisogna tentare la guerra; βοηθητέον ἡμῖν ἐστι τοῖς πράγμασιν, dobbiamo venir in aiuto alle cose.

La copula è frequentemente ommessa (§ 361, 6 *b*).

La persona che deve compiere l'azione sta sempre in dativo nel primo de' casi e di regola anche nel secondo. Ma in quest'ultimo seguendo l'analogia di δεῖ (§ 567, *d*), può talvolta aver luogo anche l'accusativo: οὐδενὶ τρόπῳ ἑκόντας

ἀδικητέον, in nessun modo devesi agir male volontariamente. (Confr. § 568).

Nota 1ª L'aggettivo verbale ha talvolta il significato del medio: πειστέον ἐστίν, 1) bisogna persuadere (πείθειν), 2) bisogna obbedire (πείθεσθαι). Confr. § 483, 3.

Nota 2ª Nella costruzione col neutro si può usare anche il plurale: πολεμητέα ἐστίν, bisogna combattere (Confr. § 364).

CAPO VENTESIMOQUARTO.

Alcune proprietà delle proposizioni relative.

A. Attrazione.

§ 597. 1° Il pronome relativo segue in generale anche nel greco la regola, che rispetto al genere ed al numero deve concordare colla parola che precede (vale a dire con quella a cui si riferisce) e rispetto al *caso* colla *seguente*, cioè si mette nel caso richiesto dalla proposizione in cui si trova: μέμνησθε τοῦ ὅρκου ὃν ὀμωμόκατε, ricordatevi del giuramento che giuraste.

2° Eccezione a questa regola fa l'*attrazione*, per la quale il relativo viene, rispetto al *caso*, *attratto* dalla parola a cui si riferisce, vale a dire esso va posto nel caso in cui si trova quest'ultima: μέμνησθε τοῦ ὅρκου οὗ ὀμωμόκατε. — Χρήματα αὐτῷ ἦν σὺν τοῖς θησαυροῖς οἷς ὁ πατὴρ κατέλιπε τάλαντα πλείω τῶν τρισχιλίων.

3° All'attrazione va spesso congiunto anche l'*accorciamento*. Questo consiste nell'ommettere l'articolo od il pronome dimostrativo, e nell'unire il relativo in una sola proposizione colla voce cui si riferisce: μέμνησθε οὗ ὀμωμόκατε ὅρκου. — Καλλικρατίδας πρὸς αἷς παρὰ Λυσάνδρου ἔλαβε ναυσὶ προσεπλήρωσεν ἐκ Χίου καὶ Ῥόδου πεντήκοντα ναῦς. — Poet. Ἦλθον ξὺν ᾧπερ εἶχον οἰκετῶν πιστῷ μόνῳ.

4° Se la parola alla quale si riferisce il relativo è un semplice pronome, si conserva il solo *relativo*, ponendolo in quel caso in cui dovrebbe trovarsi il dimostrativo: μέμνησθε οὗ ὀμωμόκατε uguale a μέμνησθε τούτου ὃ ὀμωμόκατε, ricordatevi di

quello che avete giurato; ἀμελῶ ὧν με δεῖ πράττειν uguale a ἀμελῶ τούτων ἃ με δεῖ πράττειν, trascuro quello che devo fare. — Ἴσασιν οὐδὲν ὧν λέγουσιν. — Ἡ πόλις ὧν ἔλαβε πᾶσι μετέδωκεν.

§ 598. L'attrazione non può avere luogo che sotto le seguenti condizioni:

1° La *proposizione relativa* deve avere stretta attinenza colla parola a cui si riferisce e *determinarla in modo essenziale*. Quindi l'attrazione non è possibile in una proposizione relativa, la quale attribuisce ad un sostantivo una qualità che non è strettamente necessaria e per ciò stesso potrebbe anche mancare, ovvero essere espressa dalla congiunzione καί e il pronome dimostrativo.

2° La proposizione deve ancora essere tale da avere in origine il pronome relativo all'*accusativo* e la parola cui si riferisce al *genitivo* od al *dativo*: τίς ἡ ὠφέλεια τοῖς θεοῖς τυγχάνει οὖσα ἀπὸ τῶν δώρων ὧν παρ' ὑμῶν λαμβάνουσιν; qual vantaggio hanno gli Dei dai doni che ricevono da voi? εἰςφέρετε ἀφ' ὅσων ἕκαστος ἔχει, contribuite di tutte quelle cose che ciascuno ha (ἀπὸ τοσούτων ὅσα); λέγεις οὐ σύμφωνα οἷς τὸ πρῶτον ἔλεγες, tu dici cose che non s'accordano a quanto prima dicesti (τούτοις ἅ); τῷ ἡγεμόνι πιστεύσομεν ᾧ ἂν Κῦρος δῷ, ci fideremo di quel capitano che Ciro ci dia (τούτῳ ὅν). — Πότερον ὧν κέκτησαι τὰ πλείω παρέλαβες ἢ ἐπεκτήσω;

Nota. L'attrazione è assai di rado usata con altri casi: ὧν ἐντυγχάνω μάλιστα ἄγαμαι σέ, cioè τούτων οἷς, di quelli che incontro ammiro te più d'ogni altro. — Τοῦτο ὅμοιόν ἐστιν ᾧ νῦν δὴ ἐλέγετο.

§ 599. Tutte le parti accessorie della proposizione relativa che sono voci soggette alla flessione, e si riferiscono al pronome relativo, devono mutare esse pure il caso quando abbia luogo l'attrazione: οἷς οὖσιν ὑμετέροις ἔχει, τούτοις πάντα τἆλλα ἀσφαλῶς κέκτηται, cioè ἃ ὄντα ὑμέτερα ἔχει, τούτοις, con quello che ha di vostro tiene in sicuro possesso tutte le altre cose.

§ 600. Un'attrazione ed un accorciamento di natura affatto speciale è in uso con οἷος e qualche volta anche con ὅσος ed ἡλίκος. Quando cioè οἷος dovrebbe trovarsi al nominativo accompagnato dal verbo εἶναι, il verbo s'ommette ed οἷος si pone nel caso in cui sta la parola cui si riferisce: οἵῳ γε ἐμοὶ παντάπασιν ἄπορον τοῦτο, cioè τοιούτῳ οἷος

ἐγώ εἰμι, ad un uomo quale io sono ciò è del tutto impossibile. Talvolta si prepone ancora l'articolo: τοῖς οἵοις ἡμῖν, a' pari nostri. Questa ellissi dà sempre ad ὁςτιςοῦν e più di rado ad ὅςτις δή il significato di *chiunque. qualsiasi* e ad οὐδ'ὅςτις (prop. οὐδείς ὁςτιςοῦν ἐστιν) il significato di *nessuno affatto*: οὐκ ἔστι δικαίου ἀνδρὸς βλάπτειν ὁντινοῦν ἀνθρώπων, non è da uomo giusto nuocere a chicchessia (*cuicunque homini nocere*). Plat., *Leg.*, II, p. 674, *c*: κατὰ τὸν λόγον τοῦτον οὐδ' ἀμπελώνων ἂν πολλῶν δέοι οὐδ' ᾑτινι πόλει. Così ὅςτις βούλει (*quivis*) significa lo stesso che οὗτος ὃν βούλει. — Δέκα ἢ ὅςτις βούλει ἄλλος ἀριθμός. — Τοῖς οἵοις ἡμῖν τε καὶ ὑμῖν χαλεπὴ πολιτεία ἐστὶ δημοκρατία.

§ 601. Altre frasi relative che derivano tutte da un *accorciamento*, ed in parte anche da un'attrazione sono ancora le seguenti:

ἀνθ' ὧν, *per quello* (*questo*), *che*, uguale ad ἀντὶ τούτων ἅ oppure ἀντὶ τούτων ὅτι: σὺ εὖ ἐποίησας ἀνθ' ὧν ἔπαθες, tu facesti del bene perchè n'hai ricevuto (in contraccambio di quello che ricevesti).

ἐφ' ᾧ, ἐφ' ᾧ τε (Erod. ἐπὶ τούτῳ, ἐπ' ᾧτε), *a condizione che*, uguale a ἐπὶ τούτῳ, ὥςτε, che spesso si unisce ad un infinito, più di rado coll'indicativo del futuro (§ 553): οἱ τριάκοντα ᾑρέθησαν ἐφ' ᾧτε συγγράψαι νόμους, i trenta furono eletti a condizione di scrivere leggi. — Ἐποιοῦντο εἰρήνην ἐφ' ᾧ τὰ μακρὰ τείχη καθελόντας Λακεδαιμονίοις ἕπεσθαι.

ἐξ οὗ, ἀφ' οὗ, *ex quo*, *da che*, *dal tempo in cui*. Per ἐν ᾧ, εἰς ὅ, ἄχρι οὗ, vedi i § 566 — Οὔπω πολλαὶ ἡμέραι ἀφ' οὗ ἐνικᾶτε σὺν τοῖς θεοῖς.

οἷος, e più completamente τοιοῦτος οἷος, ὅσον, per τοσοῦτον ὅσον, e οἷόςτε *coll'infinito*, vedi § 553, 4, *c*. — Anche qui ha luogo l'attrazione (confr. § 600): φοβοῦμαι ὑπὲρ τούτου, μή τινι ἄλλῳ ἐντύχῃ οἵῳ αὐτὸν διαφθεῖραι.

§ 602. L'attrazione *inversa* consiste in ciò che un nome o pronome assume il caso del relativo che ad esso si riferisce. Così, p. es., τὴν οὐσίαν ἣν κατέλιπε τῷ υἱεῖ οὐ πλείονος ἀξία ἐστίν, il patrimonio che lasciò al figlio non vale di più, invece di ἡ οὐσία ἥν; poet. τάςδε δ' ἅςπερ εἰςορᾷς ἥκουσι πρὸς σέ, queste (fanciulle) che vedi vennero da te, invece di αἵδε ἅς.

In ugual maniera οὐδείς o μηδείς formano quasi *una* sola parola col seguente ὅςτις οὐ: οὐδενὶ ὅτῳ οὐκ ἀποκρίνεται uguale ad οὐδείς ἐστιν ὅτῳ οὐ, non avvi alcuno cui non risponda. Confr. § 553, 4, *a*. — Ἀπολλόδωρος κλαίων καὶ ἀγανακτῶν οὐδένα ὅντινα οὐ κατέκλασε τῶν παρόντων.

Si notino ancora espressioni come θαυμαστὸς ὅσος, uguale a θαυμαστόν ἐστιν ὅσος, è maraviglia quanto sia grande: χρήματα ἔλαβε θαυμαστὰ ὅσα. — θαυμαστῶς ὡς uguale a θαυμαστόν ἐστιν ὡς, è maraviglia come.

§ 603. Una notevole anomalia si osserva nelle proposizioni relative dopo ἔστιν, nel significato *vi ha*: il verbo cioè resta nel singolare benchè il relativo sia al plurale: ἔστιν οἵ, sono alcuni che; ἔστιν οἷς οὐχ οὕτως ἔδοξεν, v'ha di quelli cui (cioè ad alcuni) non parve così. Così pure ἔστιν ὅτε (= ἐνίοτε), talora; ἔστιν οὗ, in più luoghi; ἔστιν ᾗ, in varie guise.

B. Intrecciamento.

§ 604. La versione di proposizioni relative greche offre talvolta certe difficoltà per il modo particolare della costruzione.

Tali costruzioni sono le seguenti:

1° Quando il relativo come *accusativo del subbietto* appartiene ad un infinito: οἱ πολέμιοι, οὓς ᾤοντο ἀποφυγεῖν, ἐξαίφνης παρῆσαν, *hostes, quos aufugisse putabant, subito aderant,* i nemici che credevano fossero fuggiti arrivarono d'improvviso;

2° Quando il relativo dipende da un *participio:* καταλαμβάνουσι τεῖχος ὃ τειχισάμενοί ποτε Ἀκαρνᾶνες κοινῷ δικαστηρίῳ ἐχρῶντο (= ᾧ ἐχρῶντο τειχισάμενοι αὐτό), occupano la fortezza, di cui gli Acarnani, che per l'addietro l'avevano costruita, si servivano come di tribunale comune;

3° Quando il relativo, come genitivo, dipende da un comparativo: ἀρετὴ ἧς οὐδὲν κτῆμα σεμνότερον, *virtus qua nullum bonum venerabilius*, la virtù, il più nobile di tutti i beni (§ 416);

4° Quando il relativo dipende dal verbo d'*una proposizione incidente:* αἱρούμεθα αὐτομόλους, οἷς ὁπόταν τις πλείονα μισθὸν διδῷ, μετ' ἐκείνων ἀκολουθήσουσιν, (*duces*) *eligimus transfugas*, *quibus si quis plus stipendii praebuerit*, *illos sequentur,* uguale ad οἵ, ὁπόταν τις — διδῷ, ἀκολουθήσουσιν, *qui si iis — praebuerit*, *sequentur,* scegliamo (a capitani) dei disertori, i quali, se qualcuno lor offre stipendio maggiore, seguono costui (van dietro a costui, lo servono) (letteralmente: ai quali se uno offre ecc., il seguono).

Nota. Nei due casi annoverati sotto 2 e 4, come pure in quelli di cui si dirà nel § 605, la lingua greca esprime *una sola volta* una parola, la quale spetta a più proposizioni, ed in ciascuna di esse dovrebbe trovarsi in un caso diverso.

C. Unione di più proposizioni relative.

§ 605. 1° Allorchè più proposizioni relative si succedono l'una all'altra, il pronome relativo si pone pure *una volta sola,* anche quando la seconda volta avrebbe dovuto trovarsi in un caso del tutto diverso: Om. ἄνωχθι δέ μιν γαμέεσθαι τῷ ὅτεῳ τε πατὴρ κέλεται καὶ ἁνδάνει αὐτῇ, dille che sposi *colui* che il padre comanda e che [καὶ ὅς] le piace; Ἀριαῖος, ὃν ἡμεῖς ἠθέλομεν βασιλέα καθιστάναι καὶ [ᾧ] ἐδώκαμεν καὶ [παρ' οὗ] ἐλάβομεν πιστά, οὗτος ἡμᾶς κακῶς ποιεῖν πειρᾶται, Arieo, che volevamo eleggere re, a cui promettemmo la fede e da cui ricevemmo promessa di fede, ora tenta di farci del male (Senof., *Anab.*, III, 2, 5).

2° Se il *secondo* pronome relativo stesse in un caso diverso da quello in cui sta il primo, talvolta invece di quello ponesi αὐτός. Demostene, III, 24: οἱ πρόγονοι, οἷς οὐκ ἐχαρίζονθ' οἱ λέγοντες οὐδ' ἐφίλουν αὐτούς, ὥςπερ ὑμᾶς οὗτοι νῦν, πέντε καὶ τετταράκοντα ἔτη τῶν Ἑλλήνων ἦρξαν ἑκόντων, i vostri antenati, *ai quali* gli oratori non erano condiscendenti, ed *i quali* non li trattavano così amorevolmente come ora questi trattano voi, dominarono per quarantacinque anni sui Greci, che di buon grado ad essi ubbidivano. Omero usa nel medesimo modo μίν: ἀντίθεον Πολύφημον, ὅου κράτος ἐστὶ μέγιστον πᾶσιν Κυκλώπεσσι. Θόωσα δέ μιν τέκε νύμφη, il divino Polifemo, la potenza *del quale* è massima fra tutti i Ciclopi, e *il quale* partorì la ninfa Toosa (letteralmente: e lo partorì ecc.).

Nota. Tutti e due i casi trovano la loro spiegazione nella predilezione della lingua greca per la costruzione paratattica di cui parla il § 519, 5, nota 1ª.

D. Costruzione libera delle proposizioni relative.

§ 605 *b.* Talvolta un pronome relativo non si riferisce a verun sostantivo o pronome dimostrativo, con cui debba concordare in genere e numero (§ 597), ma sta da sè là dove ci attendiamo una protasi ipotetica o l'infinito: Om. βέλτερον ὃς φεύγων προφύγῃ κακὸν ἠὲ ἁλώῃ (invece di ἐάν τις), confr. § 361, 3 (*). — Οἶμαι προστάτου ἔργον εἶναι, ὃς ἂν ὁρῶν τοὺς φίλους ἐξαπατωμένους μὴ ἐπιτρέπῃ (invece di ὁρῶντα μὴ ἐπιτρέπειν). — Μέγα τεκμήριον ἄρχοντος ἀρετῆς ᾧ ἂν ἑκόντες οἱ στρατιῶται ἕπωνται.

CAPO VENTESIMOQUINTO.

Proposizioni interrogative.

§ 606. La semplice interrogazione *diretta* (Modi § 518 *b,* II) può essere espressa:

1° Mediante i pronomi od avverbi *interrogativi,* che sono esposti nel § 214. Nella lingua greca parecchie inter-

(*) Si confronti in italiano: Come si legge per Lucano poeta, chi le storie vorrà cercare (= se altri vorrà cercare).

rogazioni, diverse fra loro, possono essere unite *in una sola* proposizione interrogativa: Om. τίς πόθεν εἶς ἀνδρῶν; chi e di qual gente sei tu? ἀπὸ τούτων φανερὸν γενήσεται, τίς τίνος αἴτιός ἐστιν, da ciò chiaro apparirà chi di che sia colpevole (vale a dire: chi sia colpevole d'ogni singolo fatto, o: di che ciascuno abbia colpa).

Nota 1ª Un pronome interrogativo può essere unito ad un dimostrativo: ἀγγελίαν φέρω βαρεῖαν. Τίνα ταύτην; (cioè φέρεις) porto grave novella: quale? [τίς αὕτη ἐστίν;].

Nota 2ª La interrogazione può aver luogo in greco anche in una proposizione secondaria e con un participio: πότε ἃ χρὴ πράξετε; ἐπειδὰν τί γένηται; quando farete il dover vostro? che cosa deve prima avvenire? (letteralmente: dopo che sarà accaduta quale cosa, farete il dover vostro?); τί ἰδὼν τὸν Κριτόβουλον ποιοῦντα ταῦτα κατέγνωκας αὐτοῦ; che cosa vedesti fare a Critobulo che lo accusasti di tal cosa? τί ἂν ποιοῦντες οἱ Ἀθηναῖοι ἀναλάβοιεν τὴν ἀρχαίαν ἀρετήν; che cosa devono fare gli Ateniesi per riacquistare l'antico valore? οἱ πάλαι Ἀθηναῖοι οὐ διελογίσαντο, ὑπὲρ οἷα πεποιηκότων ἀνθρώπων κινδυνεύουσιν, gli antichi Ateniesi non istavano a considerare che cosa avessero operato [per loro] quelli per i quali s'esponevano a pericoli (confr. § 604, 2). — Sono analoghe ancora le frasi di biasimo: τί παθών; che ti accadde che...? τί μαθών; che ti venne in mente che...? τί παθὼν ἀδικεῖς τὴν πατρίδα; che ti è dunque accaduto (quali sventure, quali torti hai patito) che rechi pregiudicio alla patria (tratti da nemico la patria)?

§ 607. 2º Se l'interrogazione non concerne una parola sola, ma un'*intera proposizione*, essa può venire espressa:

a) Solamente dalla modulazione della voce: τέθνηκε Φίλιππος; è morto Filippo?

b) Ma si possono usare anche alcune *particelle interrogative*, che nella versione non sempre si rendono con corrispondenti particelle, ma il cui valore si fa scorgere talvolta soltanto per la collocazione particolare delle parole od anche per la pronuncia. Le principali particelle interrogative sono ἆρα ed ἦ, da paragonarsi al lat. *-ne*. Nè l'una nè l'altra esprime quale risposta si aspetti: ἆρ' εἰμὶ μάντις; sono io indovino? ἦ οὗτοι πολέμιοί εἰσιν; sono quelli nemici?

§ 608. Quando si voglia determinare la forma della risposta s'usa οὐ ovvero ἆρα οὐ (uguale al latino *nonne*) od οὔκουν (*non igitur*), attendendo la risposta affermativa, e μή ovvero ἆρα μή (*num*) o μῶν (contratto da μὴ οὖν), supponendo che debba essere negativa: ἆρ' οὐ χρὴ πάντα ἄνδρα τὴν ἐγκράτειαν ἐν τῇ ψυχῇ κατασκευάσασθαι; *nonne omnes homines decet temperantia mentem imbuere?* μὴ Ἀχιλλέα οἴει φρον-

τίσαι θανάτου καὶ κινδύνου: credi tu forse che Achille si sia curato della morte e dei pericoli? μῶν τί σε ἀδικεῖ ὁ Πρωταγόρας; Protagora t'ha forse offeso?

Nota. Notinsi ancora le seguenti espressioni interrogative: ἦ γάρ; non è vero? ἦ που; ἄλλο τι ἤ; propriamente ἄλλο τι ἔστιν ἤ; avviene altro che...? (confr. il lat. *an*) quindi anche senza ἤ (confr. § 626, nota), e si suppone una risposta affermativa: ἄλλο τι ἢ ἀδικοῦμεν; non siamo nel torto? cioè: siamo nel torto, non è vero? ἄλλο τι οὖν πάντα ταῦτα ἂν εἴη μία ἐπιστήμη; or non sarebbe tutto ciò un'unica scienza?

§ 609. Quanto al modo la interrogazione *indiretta* non si distingue dalla diretta tanto esattamente, secondo il § 525 e seg.; e così pure avviene spesso che in luogo dei pronomi ed avverbi interrogativi indiretti s'usino i diretti: αἱ γυναῖκες ἠρώτων αὐτούς, τίνες εἶεν; — Οὐκ οἶδα, ὁποίᾳ τόλμῃ ἢ ποίοις λόγοις χρώμενος ἐρῶ (§ 475 *b*, 1).

§ 610. 4° Alla particella *se* della semplice domanda indiretta corrisponde in greco l' εἰ (§ 525), più di rado ἐάν col congiuntivo; talvolta ἄρα, e in Omero anche ἤ (ἠέ): σκοπεῖτε, εἰ δικαίως χρήσομαι τῷ λόγῳ, guardate se il mio discorso sarà giusto. — Ἠρώτα, εἴ τι ἔχοιμι συμβουλεῦσαι. — Σκέψαι, ἐὰν ἄρα καὶ σοὶ ξυνδοκῇ ἅπερ καὶ ἐμοί.

Talvolta si adopera μή anche in domande indirette nel significato di *se mai:* ὅρα μὴ παίζων ἔλεγεν, guarda se mai lo dicesse per ischerzo. — Da ciò dipende l'uso di μή coll'indicativo dopo i verbi del *timore*, § 533, 2.

Nota 1ª Anche εἰ va talvolta tradotto con *se non*. Platone, *Apologia*, pag. 29, A: οἶδεν οὐδεὶς τὸν θάνατον οὐδ' εἰ τυγχάνει πάντων μέγιστον ὂν τῶν ἀγαθῶν, quanto alla morte niuno sa se per avventura non sia il maggiore dei beni.

Sulla prolessi del subbietto della proposizione interrogativa, vedi i §§ 397 e 519, 5, nota 2ª.

Nota 2ª Proposizioni con εἰ ed ἐάν s'aggiungono talvolta a proposizioni principali che non contengono verbi dell'interrogare, ma soltanto un pensiero secondario d'interrogazione o del tentativo non espresso: ἐπίπλους ἐποιοῦντο, εἴ πως ἕλοιντο τὸ τείχισμα (per tentare se).

§ 611. 5° La *interrogazione doppia* o *disgiuntiva, se diretta,* si esprime comunemente con πότερον (πότερα) — ἤ (lat. *utrum* — *an*): πότερον δέδρακεν ἢ οὔ; πότερον ἄκων ἢ ἑκών; lo fece o no? di buon grado o a malincuore?

Nella interrogazione *disgiuntiva ma indiretta,* possono usarsi le stesse particelle, ed ancora εἰ — ἤ, e εἴτε — εἴτε: ἀποροῦμεν, εἴτε ἄκων εἴτε ἑκὼν δέδρακεν, siamo in dubbio se

lo facesse di buon grado o a malincuore. — Poet. Εἰ ἔτ' ἔμψυχος γυνή, εἴτ' οὖν ὄλωλεν, εἰδέναι βουλοίμεθ' ἄν.

Nota. La lingua omerica usa nella interrogazione doppia diretta, ed ancor più spesso nella indiretta, le congiunzioni ἤ (ἠέ) — ἦ (ἦε): ἤ ὔμμ' ἐν νήεσσι Ποσειδάων ἐδάμασσεν, ἤ που ἀνάρσιοι ἄνδρες ἐδηλήσαντ' ἐπὶ χέρσου; vi domò forse Nettuno sulle navi, o uomini nemici vi offesero in terra? εἰπὲ δέ μοι μνηστῆς ἀλόχου βουλήν τε νόον τε, ἠὲ μένει παρὰ παιδὶ καὶ ἔμπεδα πάντα φυλάσσει, ἦ ἤδη μιν ἔγημεν Ἀχαιῶν ὅςτις ἄριστος; ma dimmi il consiglio e la mente della legittima consorte, se presso al figliuolo rimanga e conservi tutto illeso, o se l'abbia sposata qual è il migliore tra i Greci? — Anche nel secondo membro invece di ἦ (ἦε) trovasi talvolta ἤ (ἠέ).

§ 611 *b.* 6° Nella *risposta* ad un'interrogazione in luogo del semplice *sì* (ναί) e *no* (οὐ) per lo più si adoperano dei modi più energici:

a) Una proposizione che esprime l'annuire od il negare: φημί, *aio*, οὔ φημι, *nego;* ἀληθῆ λέγεις, tu hai ragione; ἔστι ταῦτα, così è; ὁμολογῶ, concedo, ed altre.

b) La ripetizione del concetto che ha l'accento principale: Ἆρ' οὖν τεχνικοῦ δεῖ εἰς ἕκαστον; Τεχνικοῦ. — Εἶδες τοίνυν ἄνδρα τοιοῦτον; Εἶδον.

c) Dei pronomi od avverbi che assicurano: ἔγωγε, πάνυ γε, πάνυ μὲν οὖν, καὶ μάλα, μάλιστά γε, κομιδῇ γε, — οὐ δῆτα, οὐδαμῶς, οὐδ' ὁπωςτιοῦν, ἥκιστά γε. — Εἰρήνην ἄγετε, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι; Μὰ Δι' οὐχ ἡμεῖς γε.

d) Un'altra domanda: τί δ' οὐ μέλλει (§ 501, nota 2ª), πῶς γὰρ οὔ; perchè poi no? πῶς γάρ; come mai? (cioè niente affatto); πόθεν γάρ; donde mai? (§ 636, 7, *d*).

Nota 1ª Se invece della risposta si ripete la domanda, in luogo del pronome interrogativo diretto subentra l'indiretto, dacchè la interrogazione viene considerata come dipendente da un « tu domandi » sottinteso: Τίς γὰρ εἶ; Ὅςτις; πολίτης χρηστός; ma chi sei tu? Chi io sono? un bravo cittadino.

Nota 2ª Spesso invece del *sì* o del *no* si esprime tosto la ragione per cui s'acconsente o si nega: καὶ δῆτ' ἐτόλμας τούςδ' ὑπερβαίνειν νόμους; Οὐ γάρ τί μοι Ζεὺς ἦν ὁ κηρύξας τάδε; tu ardivi realmente a trasgredire queste leggi? (L'ho ardito), chè non già Giove fu quello che mi comandò questa cosa (§ 636, 7, *c*).

CAPO VENTESIMOSESTO.

Le negazioni.

A. Le negazioni semplici.

§ 612. La lingua greca ha due particelle negative: οὐ e μή; da esse si formano poi molte altre mediante composizione e derivazione, come οὔτε, μήτε, οὐδείς, μηδείς, οὐδαμῶς, μηδαμῶς.

§ 613. La differenza principale tra οὐ e μή consiste in ciò che οὐ *nega*, μή *ricusa*, *rimuove*; οὐ è dunque la negazione

di tutte le proposizioni che contengono semplicemente un enunciato, μή la negazione delle proposizioni che esprimono un'idea generale od una richiesta. Da ciò risulta quanto segue:

§ 614. 1° οὐ trovasi in tutte le proposizioni *asseverative indipendenti* ed in quelle *interrogative indipendenti* che contengono i modi delle *proposizioni asseverative* (indicativi e potenziali), confr. § 518 *b*: Φίλιππος οὐκ ἄγει εἰρήνην, Filippo non serba la pace; οὐκ ἂν ἄγοι εἰρήνην, probabilmente non serberà la pace; τίς οὐκ ἂν ἠλέησεν αὐτόν; chi non avrebbe avuto compassione di lui?

Nota 1ª οὐ trovasi ancora col congiuntivo tutto proprio di Omero, di cui fu detto al § 514.

Nota 2ª In *giuramenti* negativi trovasi spesse volte μή, in quanto che colui che giura, rimuove alcunchè (§ 613). Om. ἴστω νῦν τόδε Γαῖα... μὴ δι' ἐμὴν ἰότητα Ποσειδάων... πημαίνει Τρῶας, lo sappia Gea: non con mia volontà Posidone danneggia i Troiani.

Per οὐ = *nonne*, vedi § 608 e § 618.

2° Nelle *proposizioni asseverative dipendenti* ed in quelle *proposizioni interrogative*, *relative* e *temporali dipendenti* che hanno i modi delle proposizioni *asseverative* (indicativi, potenziali, ottativi come sostituti dell'indicativo), confr. § 525 e seg., 552, 556: ᾔδειν ὅτι οὐ ῥᾴδιον εἴη, sapeva che non era facile; ἃ οὐκ ἐᾶτε τοὺς παῖδας ποιεῖν, ταῦτα αὐτοὶ ποιεῖτε, quello che non lasciate fare ai ragazzi, quello fate voi stessi. — Ἐπειδὴ οὐκ ἂν ἄλλως κρατήσαιμεν, νυνί φημι δεῖν προςέχειν τὸν νοῦν. — Εἰς τοσοῦτον ἦλθεν ὕβρεως ὥςτε οὐδὲ τοὺς θεοὺς ᾐσχύνετο. — Ὅσ' ἂν οὐδὲ καταρώμενος εὕρέ τις αὐτοῖς, τοσαῦτα πεπόνθασι κακά.

Nota 1ª In proposizioni asseverative che dipendono da verbi del *negare*, *dubitare*, *impugnare* si trova non di rado un οὐ, che nella versione italiana non va espresso: ἀμφισβητῶ ὡς οὐκ ἀληθῆ λέγομεν, dubito che asseriamo il vero (propriamente: dubito la nostra asserzione per avventura non sarà giusta); οὐδαμοῦ ἀντεῖπον ὡς οὐκ ἀδικοῦσιν, non contraddissi niente affatto, che avessero fatto male, propriamente: io non contraddissi (e non sostenni) che per avventura non abbiano operato ingiustamente.

Nota 2ª In proposizioni interrogative indirette con εἰ *se* (dubitativo) può stare tanto οὐ quanto μή: σκοπῶμεν, εἰ πρέπει ἢ οὔ, guardiamo se convenga o no; πειράσομαι μαθεῖν, εἰ ἀληθὲς ἢ μή, tenterò di conoscere se sia vero o no.

Soltanto nelle interrogazioni doppie introdotte con i pronomi interrogativi (τίς, ὅςτις, πότερος ed altri) trovasi regolarmente μή, se la seconda interrogazione ha forma abbreviata: Χρόνος δείκνυσιν, ὅςτις κακός ἐστι καὶ ὅςτις μή.

Per μή in proposizioni relative che contengono un pensiero *generale* vedi § 616, nota 2ª.

§ 615. 3º οὐ sta con quegli infiniti che dipendono da un verbo di *asserzione* (sembrare, credere, dire, § 560, 566): ἔλεγον οὐκ εἶναι αὐτόνομοι, dissero che non sono indipendenti.

Nota. Se peraltro il verbo reggente non contiene una semplice asserzione, ma nel medesimo tempo un desiderio, una richiesta, l'infinito è accompagnato da μή (§ 616, 1): ἔλεγόν σοι μὴ γαμεῖν. E per conseguenza spesso dopo il verbo *sperare* (ἐλπίζειν) ed in *giuramenti* negativi, inquantochè chi giura, con essi *rimuove* alcunchè (§ 613); regolarmente dopo ὑπισχνεῖσθαι, *promettere*: Ὑπέσχετο ἡμᾶς μὴ ἀπατήσειν, promise di non *volerci* ingannare.

4º οὐ sta con tutti i participii che si possono convertire in una proposizione dipendente, in cui starebbero i modi delle *proposizioni asseverative*: πῶς ἂν ἀποκρίναιο οὐκ εἰδώς; come potresti tu rispondere non sapendolo? (= ἐπειδήπερ οὐκ οἶσθα); φανερός ἐστι τοῦτο οὐκ ἂν ποιήσας, εἰ μὴ ᾤετο λήσειν (= ὅτι οὐκ ἂν ἐποίησεν).

Nota. A questa classe appartengono anche le proposizioni participiali introdotte con καίπερ, καὶ ταῦτα ed ὡς, ὥςπερ: καίπερ οὐκ ἀδικοῦντες ἀπέθανον, sebbene non avessero fatto nulla d'ingiusto, vennero uccisi. — οὐ δεῖ ἀθυμεῖν, ὡς οὐκ εὐτάκτων ὄντων τῶν Ἀθηναίων, non bisogna perdersi d'animo, come se (propr.: nell'opinione che) gli Ateniesi non potessero essere disciplinati (confr. § 587, 5 e § 588).

§ 616. μή sta:

1º In tutte le proposizioni di *esortazione*, *desiderio* e *comando* (congiuntivo, ottativo, indicativo del desiderio, imperativo) e nelle *interrogazioni dubitative* (congiuntivo), confr. § 518 *b.*: μὴ ἴωμεν, *ne eamus!* μὴ ἴωμεν; non dobbiamo andare? ταῦτα οὐκ ἂν γένοιτο μηδὲ γένοιτο, questo non avverrà per avventura e possa non avvenire! Μήποτε ὤφελον λιπεῖν τὴν Σκῦρον, oh non avessi mai abbandonato Sciro! Μὴ θορυβήσητε, μὴ θορυβεῖτε, non strepitate!

2º Nelle *proposizioni secondarie finali* ed *ipotetiche* ed in quelle *proposizioni relative* e *temporali* che hanno *significato ipotetico* (§ 530 e seg.; 534 e seg.; 533, 544 e seg.; 556 e seg.): ἐάν τις κάμῃ, παρακαλεῖς ἰατρόν, ὅπως μὴ ἀποθάνῃ, se uno è ammalato, tu chiami il medico, affinchè non muoia; οὐκ ἂν Ἀγαμέμνων τοσοῦτον ἐκράτει εἰ μή τι καὶ ναυτικὸν εἶχεν, Agamennone non avrebbe avuto un dominio sì esteso, se non

avesse posseduto una considerevole forza navale; ὅρα ὅπως μὴ ἀποστήσονται, guarda che non si ribellino; ψηφίσασθε τοιαῦτα ἐξ ὧν μηδέποτε ὑμῖν μεταμελήσει, *eiusmodi consilium capite, cuius nunquam vos poeniteat;* σαθρόν ἐστι πᾶν ὅ τι ἂν μὴ δικαίως ᾖ πεπραγμένον, infermo è tutto quello che non è stato compito in modo giusto; ὁπότε τις μὴ προςέχοι τὸν νοῦν, ἐνουθέτει αὐτόν, ogni qualvolta uno non prestava attenzione, lo correggeva. — Μεγίστη γίγνεται σωτηρία, ὅταν γυνὴ πρὸς ἄνδρα μὴ διχοστατῇ.

Nota 1ª Anche le proposizioni concessive introdotte con εἰ (ἐὰν) καί ovvero καὶ εἰ (ἐάν) (§ 550, § 640) richiedono la negazione μή, essendo esse una specie di proposizioni ipotetiche: κεἰ (καὶ εἰ) μὴ πέποιθα, τοὔργόν ἐστ' ἐργαστέον.

Nota 2ª In proposizioni relative, che non indicano un caso determinato, ma contengono un pensiero affatto generale, sta di regola il μή: ἃ μὴ οἶδα, οὐδὲ οἴομαι εἰδέναι, quello che non so, non m'immagino neanche di sapere. Queste proposizioni relative si possono di regola cambiare con proposizioni condizionali: εἴ τι μὴ οἶδα, *si quid ignoro.*

Così per lo più ὅσοι μή, quanti non, cioè eccetto quelli i quali per avventura; ὅπου μή, fuorchè dove; ὅτι μή, fuorchè (= εἰ μή): αὐτὸ τὸ ἀποθνήσκειν οὐδεὶς φοβεῖται, ὅςτις μὴ ἄνανδρός ἐστιν, la morte in sè non teme nessuno, che non sia vile (fuorchè il vile); οὐκ ἦν κρήνη ὅ τι μὴ μία, καὶ αὕτη οὐ μεγάλη, non v'era fuorchè una sola sorgente.

§ 617. 3° Coll'*infinito:* τὰς ὁμοίας χάριτας μὴ ἀντιδιδόναι αἰσχρόν, vergogna è non rendere grazie adeguate; σοὶ τὸ μὴ σιγῆσαι λοιπὸν ἦν, ti rimaneva il non tacere. — Ἐποίησε τὸν τῆς Κιλικίας ἄρχοντα μὴ δύνασθαι κατὰ γῆν ἐναντιοῦσθαι. — Οἱ πολέμιοι οὐ σὺν πολλῇ ῥώμῃ ἀλλὰ σὺν ὀλίγοις ἦλθον, ὥςτε βλάψαι μὴ μεγάλα.

Nota 1ª οὐ sta coll'infinito dopo verbi di semplice asserzione, § 615.

Nota 2ª Secondo i §§ 614 e 617 anche con ὥςτε il verbo finito richiede οὐ, l'infinito μή.

Nota 3ª Cogli infiniti che dipendono da verbi affermativi del *negare* (§ 614, 2, nota 1ª) e dell'*impedire* si trova non di rado un μή che non va tradotto: ἠρνοῦντο μὴ πεπτωκέναι, negarono d'essere caduti (propriamente: negarono dicendo che non erano caduti); ἀπαγορεύομέν σοι μὴ διδάσκειν τοὺς νέους, ti proibiamo d'istruire i giovani (ti ingiungiamo: tu non devi insegnare). — Ἐμποδὼν εἶ ἡμῖν μὴ μαθεῖν.

Per μὴ οὐ dopo verbi negativi del negare e dell'impedire vedi § 621, *d.*

4° μή sta coi *participii ipotetici*, cioè con tutti i participi che possono convertirsi in una *protasi ipotetica* od in una proposizione *relativa ipotetica:* πῶς ἂν ἀποκρίναιο μὴ

εἰδώς; come potresti tu rispondere non sapendo? (= εἰ μὴ εἰδείης); ὁ μὴ δαρεὶς ἄνθρωπος οὐ παιδεύεται, cioè ὃς ἂν μὴ δαρῇ = ἐάν τις μὴ δαρῇ (§ 583). — Ἐπιμελομένῳ καὶ μὴ καταμαλακιζομένῳ εἰκὸς τὸν οἶκον αὔξεσθαι.

Nota 1ª Anche con quei participii che corrispondono alle proposizioni relative generali di cui è parola nel § 616, nota 2ª si unisce la negazione μή: τὸν ἐν τοῖς τοιούτοις κινδύνοις ἐγκαταλιπόντα τὴν πόλιν καὶ μήτε ὅπλα θέμενον ὑπὲρ τῆς πατρίδος μήτε τὸ σῶμα παρασχόντα τοῖς στρατηγοῖς, τίς ἂν ἀπολύσειεν... τὸν οὐδὲ συμπενθῆσαι τὰς τῆς πατρίδος συμφορὰς τολμήσαντα, chi potrebbe lui (Leocrate) assolvere, uomo *che* in tali pericoli abbandonò la repubblica, nè prese le armi per la patria, nè la sua persona mise a disposizione dei strateghi; *lui* il quale non si seppe nemmeno decidere di compiangere insieme i mali della patria.

Nota 2ª Se μή è aggiunta qual negazione a singole parole, anche queste devonsi intendere ipoteticamente: τὸ μὴ ἀγαθόν, il non buono, cioè ὃ ἂν μὴ ἀγαθὸν ᾖ ovvero εἴ τι μὴ ἀγαθόν ἐστιν. — Οὐκ ἔστιν ἐλπὶς ἐν τοῖς μὴ καλοῖς βουλεύμασιν.

§ 617 *b*. 1° In proposizioni secondarie, che di per sè richieggono la negazione οὐ, si trova spesso μή, se esse quanto al pensiero ed alla forma dipendono da una proposizione di richiesta o di condizione: νόμιζε μηδὲν εἶναι τῶν ἀνθρωπίνων βέβαιον = μὴ νόμιζε βέβαιον εἶναι. — ψηφίσασθε τὸν πόλεμον μὴ φοβηθέντες τὸ αὐτίκα δεινόν = ψηφίσασθε τὸν πόλεμον καὶ μὴ φοβηθῆτε. — ὡς ἐμοῦ μηδέποτε ἀμελήσοντος..., οὕτως ἔχε τὴν γνώμην, che io non lo trascurerò mai, di ciò sii persuaso (= μὴ οἴου ἐμὲ ἀμελήσειν). — Εἴ τις θεῶν ἄνδρα ἕνα θείη εἰς ἐρημίαν, ὅπου αὐτῷ μηδεὶς μέλλοι βοηθήσειν, ἐν ποίῳ ἄν τινι φόβῳ οἴει γενέσθαι αὐτόν; — Δόξης ἐπιθυμεῖ καὶ τοῦτο ἐζήλωκε, τὴν τοῦ διαπράξασθαι ταῦτα, ἃ μηδεὶς πώποτε ἄλλος, δόξαν ἀντὶ τοῦ ζῆν ἀσφαλῶς ᾑρημένος.

2° In proposizioni secondarie che in sè richiedono la negazione μή si trova non di rado οὐ, se si vuol negare non già l'intiera proposizione, ma un singolo concetto: εἴ τις τότε οὐκ εἰκότως, ὠργίζετό μοι, ἀναπειθέσθω. Così in modo particolare nei contrapposti (οὐκ - ἀλλά) e con concetti che colla negazione assumono il significato contrario: οὐ φάναι, *negare, recusare;* οὐκ ἐᾶν, *vetare, prohibere* ed altri: πάντως οὕτως ἔχει, ἐάν τε οὐ φῆτε ἐάν τε φῆτε, sta precisamente così, possiate voi dir di sì o di no; ἄν τ' ἐγὼ φῶ ἄν τε μὴ φῶ, possa io asserirlo (ammetterlo) o no.

Col causale εἰ = εἴπερ, *siquidem*, tanto è possibile οὐ quanto μή (Confr. § 550, § 639.

§ 618. 1° οὐ serve come *nonne* come particella d'introduzione alle interrogazioni, alle quali si attende risposta affermativa; μή come *num*, nel caso contrario: μή πῃ δοκοῦμέν σοι ἀνωφελῆ λέγειν; tu non credi per avventura che diciamo cose inutili? (§ 608).

2° μή serve, come *ne*, come particella d'introduzione alle proposizioni che dipendono da un verbo del temere (§ 533).

Nota 1ª Anche senza un verbo reggente il timore che possa avvenire una cosa, s'esprime con una proposizione introdotta da μή: μή

ἐπιλαθώμεθα τῆς οἴκαδε ὁδοῦ, purchè non dimentichiamo la via del ritorno a casa. Confr. § 620, 621 e § 514.

Nota 2ª μή coi modi delle proposizioni asseverative serve talvolta come forma cortese d'asserzione (§ 533, nota, § 518 *b.*, I, 2, *a*).

B. Unione di varie negazioni.

§ 619. 1° Una negazione seguìta da altra negazione *composta* della *stessa specie* non viene tolta, ma solamente continuata. Nella versione italiana la negazione è per lo più posta *una sol volta*, mentre le altre espressioni negative sono sostituite da *indeterminate:* poet. οὐκ ἔστιν οὐδὲν κρεῖσσον ἢ νόμοι πόλει, nulla v'ha di meglio per la cosa pubblica che le leggi; οὐδεὶς πώποτε Σωκράτους οὐδὲν ἀσεβὲς οὐδὲ ἀνόσιον οὔτε πράττοντος οὔτε λέγοντος ἤκουσεν, nessuno udì mai a Socrate fare o dire alcuna cosa irreligiosa od empia. — Οὐδεὶς εἰς οὐδὲν οὐδενὸς ἂν ἡμῶν οὐδέποτε γένοιτο ἄξιος.

Nota. Ma se la negazione che segue è *semplice* e della medesima specie della prima, questa ne viene distrutta: οὐδεὶς ἀνθρώπων ἀδικῶν τίσιν οὐκ ἀποδώσει, non v'ha uomo che avendo commesso un'ingiustizia. non debba scontarla.

§ 620. 2° οὐ seguito da μή ed unito al congiuntivo dell'aoristo, più di rado all'indicativo del futuro, è una negazione più *energica* per l'avvenire. Tale costruzione è ellittica, e si deve dopo l'οὐ sottintendere una parola che significhi timore od apprensione (confr. § 618, 2): οὐ μὴ ποιήσω uguale ad οὐ φοβητέον μὴ ποιήσω, non è a temere che ch'io il faccia, cioè: per certo non lo farò; confr. Platone, *Apolog.*, pag. 28, *B*: οὐδὲν δεινὸν μὴ ἐν ἐμοὶ στῇ, non v'ha pericolo che (il pregiudizio della moltitudine) si fermi da me, cioè rovinerà sicuramente anche me; οὐ μήποτε ἔξαρνος γένωμαι, non sarà mai ch'io il nieghi; οὐ μὴ δυνήσεται εὑρεῖν οὐδέν, certamente non troverà nulla. — Ἕωσπερ ἂν ἐμπνέω καὶ οἷόςτε ὦ, οὐ μὴ παύσωμαι φιλοσοφῶν.

§ 621. 3° μή seguito da οὐ usasi nei seguenti casi:

a) Corrispondente all'uso di μή di cui è parola nel § 618, 1 in proposizioni interrogative: μή πῃ οὐκ ἀναγκαῖα δοκοῦμέν σοι λέγειν; ma tu non credi per avventura che diciamo cose inutili?

b) Corrispondente all'uso di μή, di cui è parola nel

§ 618, 2, in proposizioni del timore: ἐφοβεῖτο μὴ οὐ δύναιτο ἐκ τῆς χώρας ἐξελθεῖν, egli temeva che gli fosse impossibile di uscire dalla città.

Nota 1ª Anche senza verbo reggente: μὴ οὐ θεμιτὸν ᾖ, che (pur che) non sia ingiusto. Om. μή νύ τοι οὐ χραίσμῃ σκῆπτρον καὶ στέμμα θεοῖο, *non* ti gioverà per avventura il bastone e la corona del Dio (§ 618, nota 1ª, § 514).

Nota 2ª μὴ οὐ con i modi delle proposizioni asseverative serve talvolta, conforme all'uso di μή, di cui è parola nel § 618, nota 2ª, come più cortese forma della negazione. Platone, *Protagora,* pag. 312: μὴ οὐ τοιαύτην ὑπολαμβάνεις τὴν παρὰ Πρωταγόρου μάθησιν ἔσεσθαι, ἀλλ' οἵαπερ ἡ παρὰ τοῦ γραμματιστοῦ ἐγένετο, tu credi certamente che l'insegnamento presso Protagora non sarà tale, ma piuttosto tale quale presso il maestro elementare.

Nota 3ª μή nei casi citati in *a* e *b* è *congiunzione* negativa; οὐ negazione d'una sola parola.

c) μὴ οὐ in proposizioni negative d'infiniti prende il posto della semplice negazione dopo le espressioni negative: *non è possibile*, *non è giusto:* οὐ δύναμαι, οὐχ οἷόν τε, ἀδύνατον, οὐ δίκαιον, οὐ προςήκει, αἰσχρόν ἐστιν, αἰσχύνη ἐστιν, δεινὸν, ἄνοιά ἐστιν, ed altri: οὐδεὶς οἷός τε ἄλλως λέγων μὴ οὐ καταγέλαστος εἶναι, niuno, che parli altrimenti, è in grado di *non* riuscire ridicolo, cioè di sottrarsi al ridicolo; αἰσχρὸν μὴ οὐ παντὶ τρόπῳ προθυμεῖσθαι, è vergognoso il non mostrarsi in ogni modo zelante. Ἀστυάγης ὅτι δέοιτο αὐτοῦ ὁ Κῦρος οὐδὲν ἐδύνατο ἀντέχειν μὴ οὐ χαρίζεσθαι *recusare non poterat quin.* Οὐχ ὅσιον ἔμοιγε εἶναι φαίνεται τὸ μὴ οὐ βοηθεῖν. — Πείσομαι γὰρ οὐ τοσοῦτόν οὐδὲν ὥςτε μὴ οὐ καλῶς θανεῖν.

d) μὴ οὐ s'aggiunge senza apparente necessità all'infinito dopo le espressioni *negate* dell'*impedire* e *negare*. Per il greco, che dopo tali verbi esprime negativamente la proposizione dipendente (§ 614, 2, nota 1, § 617, nota 3), quest'uso e l'antecedente (*c*) sono identici. L'italiano ha invece la proposizione dipendente in forma affermativa: οὐκ ἠρνοῦντο μὴ οὐ πεπτωκέναι, non negarono d'essere caduti (in greco: non negarono che non erano caduti); μὴ παρῇς τὸ μὴ οὐ φράσαι, non tralasciarono a dire; εἰ γενησόμεθα ἐπὶ βασιλεῖ, τί ἐμποδὼν μὴ οὐχὶ τὰ δεινότατα παθόντας ὑβριζομένους ἀποθανεῖν; quando veniamo nel potere del re, che cosa potrà impedire che noi soffriamo la morte maltrattati e scherniti? τίνα οἴει ἀπαρνήσεσθαι μὴ οὐχὶ ἐπίστασθαι τὰ δίκαια; chi credi tu, che vorrà negare di conoscere il giusto? — Οὐκ ἀπεσχόμην τὸ μὴ οὐκ ἐπὶ τοῦτο ἐλθεῖν.

Nota. οὐ nei casi *c* e *d* è soltanto la ripetizione della negazione contenuta nella proposizione reggente.

C. Modi di dire negativi.

§ 622. 1° οὐδέν, μηδέν ed οὔτι, μήτι, ed ancora rinforzato οὐδέν τι, μηδέν τι, *nulla*, s'usano spesso come accusativi liberi (confr. *nihil* in latino) e significano *non, niente affatto*. Confr. § 404, nota. — Ἡγοῦμαι αὐτοὺς οὔτι διαπράξασθαι ἃ ἐβουλήθησαν. — Ἦλθον οὐδέν τι πολλὰ ἔχων ἴδια χρήματα οἴκοθεν.

2° οὔπω, μήπω, *non ancora*, vanno accuratamente distinti da οὐκέτι, μηκέτι, *non più:* οὔπω πεποίηκα, *nondum feci;* οὐκέτι ποιήσω, *non amplius faciam.*

3° οὐδὲ πολλοῦ δεῖ, *neanche menomamente*, è un rinforzo della formola: πολλοῦ δεῖ, manca molto che, sbagliato di molto. Demostene, XX, 20: τοῦτο φανήσεται οὐδὲ πολλοῦ δεῖ τῆς γενησομένης ἄξιον αἰσχύνης, si mostrerà che non è menomamente degno della vergogna che ne risulterà. — οὐδέ è qui soltanto in apparenza superfluo (πολλοῦ δεῖ, *minime*, οὐδὲ πολλοῦ δεῖ, nè anche menomamente).

4° οὐχ ὅτι (οὐχ ὅπως) μὴ ὅτι (μὴ ὅπως), per οὐ λέγω ὅτι, non dico che, non che; μή τις λεγέτω ὅτι, non si dica che, pongono un'asserzione o come non essenziale in confronto alla proposizione principale (fatta astrazione che), ovvero anche addirittura come non giustificata (non può essere pensiero che):

a) οὐχ ὅτι (ὅπως), μὴ ὅτι,... ἀλλὰ (καί), non solo, ma anche; οὐχ ὅπως ἐπηνωρθώσαντο τὰ ἁμαρτήματα, ἀλλὰ καὶ τῶν μεγίστων ἀγαθῶν αἴτιοι γεγόνασι, *non solo* che rimediarono agli errori, ma s'acquistarono pur anche i maggiori meriti; οὐχ ὅτι μόνος ὁ Κρίτων ἐν ἡσυχίᾳ ἦν, ἀλλὰ καὶ οἱ φίλοι αὐτοῦ, *non solo* che Critone fosse tranquillo, ma lo erano anche i suoi amici; μὴ ὅτι θεὸς ἀλλὰ καὶ ἄνθρωποι μισοῦσι τοὺς ἀπιστοῦντας, *non solo* gli Dei, ma anche gli uomini odiano i diffidenti.

b) οὐχ ὅπως, μὴ ὅτι, ... ἀλλὰ (καί) non soltanto non, ma perfino; οὐχ ὅπως μὴ ὅτι (μὴ ὅπως),... ἀλλ' οὐδέ, non solo non, ma nemmeno; οὐχ ὅπως ἐπηνωρθώσαντο τὰ ἁμαρτήματα, ἀλλὰ πολλῷ μείζω προςεξημαρτήκασιν, non solo che non hanno rimediato agli errori, ma vi aggiunsero ancora de' maggiori; μὴ ὅτι χάριν μοι ἀποδίδωσιν ὧν εὖ ἔπαθεν, ἀλλ' εὐθέως ἐπεβούλευσέ μοι, non solo non m'ha reso grazie per i beneficii ricevuti, ma al contrario fece ancora degli intrighi contro di me; οἱ Λακεδαιμόνιοι τὸν Σφοδρίαν οὐχ ὅπως ἐτιμωρήσαντο, ἀλλὰ καὶ ἐπῄνεσαν, non solo che i Lacedemoni non punirono Sfodria, ma lo lodarono finanche (*).

(*) οὐκ ὅτι e μὴ ὅτι si confrontino coll'italiano *non che,* che originariamente significa *non dico che*, p. es. *non ch'ei nol sapesse* (io non dico già, non si creda già ch'ei nol sapesse), nel qual caso *non* va pronunciato con enfasi; poi *non che* viene a significare *non solo* e *non solo non*: non che di giorno venisse, ma di notte era andato; non che egli si faccia cristiano, ma giudeo si tornerebbe. Anche *lasciamo stare che* (= non diciamo che) può significare tanto *non solo*, quanto *non solo non.*

οὐχ ὅπως ἐπηνωρθώσαντο τὰ ἁμαρτήματα, ἀλλ' οὐδ' ὡμολόγησαν ἁμαρτεῖν, *non solo che non* rimediarono agli errori, ma non li confessarono nemmeno; χρὴ τοὺς καταγελῶντας τῶν ἱερῶν οὐχ ὅπως ἐπαινεῖν ἀλλὰ μηδὲ προσδέχεσθαι, *qui res divinas deridet, eum non modo (non) laudare sed ne admittere quidem decet.* Per ὅπως = ὅτι, § 632, 3.

Nota 1ª Se la proposizione secondaria con μὴ ὅτι si trova dopo una proposizione principale negativa, il μὴ ὅτι corrisponde al latino *nedum*, molto meno: ταῦτα ἄχρηστά ἐστι καὶ γυναιξίν, μὴ ὅτι ἀνδράσι, questo non serve per donne e molto meno per uomini.

Nel medesimo senso trovasi μή τί γε: οὐκ ἔνι αὐτὸν ἀργοῦντα οὐδὲ τοῖς φίλοις ἐπιτάττειν ὑπὲρ αὑτοῦ τι ποιεῖν, μή τί γε δὴ τοῖς θεοῖς, se uno tiene le mani alla cintola, non può nemmeno pretendere dagli amici che facciano alcunchè per lui, e molto meno poi dagli Dei.

Nota 2ª Con tale ommissione del verbo reggente sono da confrontare passi come Demostene, IV, 19: μή μοι τὰς ἐπιστολιμαίους ταύτας δυνάμεις, nulla di queste forze sulla carta, cioè non mi parlate di, non mi venite con queste forze.

5º μόνον οὐ, μόνον οὐχί, *solo non ancora,* cioè *quasi, per poco non,* e ὅσον οὐ, temporale (*tantum non*) *quasi, pressochè*: καταγελᾷ ὑπ' ἀνδρῶν, οὓς σὺ μόνον οὐ προςκυνεῖς, sei deriso da uomini che tu quasi adori. — Ἀμύνταν ᾐσθανόμεθα ἀποχωροῦντά τε ἐκ τῶν πόλεων καὶ ὅσον οὐκ ἐκπεπτωκότα ἤδη ἐκ πάσης Μακεδονίας.

6º οὐ μήν, oppure οὐ μέντοι ἀλλά, *ciò nondimeno, ciò nonpertanto* (*verum enim vero*), è modo che si spiega mediante un'ellissi: ὁ ἵππος μικροῦ ἐκεῖνον ἐξετραχήλισεν, οὐ μὴν (cioè ἐξετραχήλισεν) ἀλλὰ ἐπέμεινεν ὁ Κῦρος, per poco il cavallo non lo gittò giù, pure non (lo gittò giù), ma (nondimeno) Ciro rimase in sella.

Per οὔτε, μήτε, οὐδέ, μηδέ, § 625.

CAPO VENTESIMOSETTIMO.

Particelle.

§ 623. Particelle si chiamano quelle parole indeclinabili che servono in parte a collegare fra loro le proposizioni, in parte a far risaltare singole parti d'una proposizione e a dare maggior vivacità al discorso. Le particelle che servono per congiungere tra loro le proposizioni diconsi *congiunzioni,* quelle invece che mettono in rilievo singole parti di una proposizione, ovvero danno maggiore vita al discorso col far meglio risaltare intiere proposizioni, hanno il nome di *particelle distintive.*

Secondo il posto che tengono nella proposizione bisogna

distinguere particelle *prepositive* che occupano sempre il primo luogo nella proposizione e particelle *pospositive* che devono mettersi almeno dopo la prima parola della proposizione.

Nota. Le congiunzioni dividonsi, quanto al significato, in varie classi. Molte appartengono a più classi ad un tempo; queste sono poste in quella a cui spettano per il loro valore proprio e primitivo.

A. Congiunzioni.

§ 624 *a*. *Avvertimento*. Nei seguenti paragrafi le singole congiunzioni si annoverano senza riguardo alla relazione formale in cui stanno fra loro le proposizioni (§ 519). Ma si noti che:

1) Nella costruzione *coordinata* si adoperano tutte le congiunzioni copulative e disgiuntive, le avversative, ad eccezione di ὅμως, che usasi specialmente nell'apodosi, e delle causali il γάρ, finalmente tutte le consecutive, fuorchè ὥςτε.

2) Tutte le altre servono per la costruzione *subordinata*.

Nota. L'unire una parola coll'altra o una proposizione coll'altra *senza* veruna congiunzione s'usa molto più di rado nel greco che nelle lingue moderne od anche nel latino. Tale costruzione, che dicesi *asindeto* (ἀσύνδετον, *non* connessa), è alquanto frequente solo nelle *epesegesi* (ἐπεξήγησις), cioè quando si svolge maggiormente un pensiero già espresso nella proposizione precedente: εἰμί τις γελοῖος ἰατρός· ἰώμενος μεῖζον τὸ νόσημα ποιῶ, sono un medico pur ridicolo; curando fo più grave il male. — In altri casi l'asindeto è *retorico*, cioè si adopera allo scopo di produrre un effetto particolare, aumentando in modo speciale la vivacità del discorso. Così in descrizioni piene di affetto od in enumerazioni: εὐθὺς ἐκδραμόντες ἠκόντιζον ἔβαλλον ἐτόξευον ἐσφενδόνων. — ταῦτα πάντα ἄχρηστα ἄπρακτα ἀνόνητα γίγνεται. — ἑαυτὸν γονέας τάφους πατρίδα προέσθαι βούλεται. — *Cirop*. VII, 1, 40: κατεῖδε μεστὸν τὸ πεδίον ἵππων ἀνθρώπων ἁρμάτων, φευγόντων διωκόντων, κρατούντων κρατουμένων.

I. *Congiunzioni copulative*.

§ 624 *b*. Le due congiunzioni copulative sono καί e τέ, che è pospositiva enclitica. I poeti usano inoltre ἠδέ e ἰδέ nel significato di *e* (confr. *atque*).

1° καί unisce, come il latino *et*, tanto singoli concetti quanto intiere proposizioni.

καί agisce talvolta, come il latino *atque*, come *accrescitivo*: δύο καὶ τρεῖς μῆνας ἑξῆς ἔμενεν ἐπὶ τῇ μελέτῃ, due, anzi più che due, tre mesi rimase ai preparativi.

Per καὶ ταῦτα, e ciò, *et quidem*, confr. § 587, 5.

καί, simile al latino *denique*, in fine ad un'enumerazione ha significato *riassuntivo*: Demost., III, 29: τὰς ἐπάλξεις ἃς κονιῶμεν καὶ τὰς ὁδοὺς ἃς ἐπισκευάζομεν καὶ κρήνας καὶ λήρους.

2° καί dopo concetti d'uguaglianza, significa, corrispondente al latino *atque*, *come*: ὁμοίως καί, *aeque ac*, così come.

Nota. Due membri d'una proposizione uniti con ἅμα-καί si subordinano in italiano mediante *solo, quando, allorchè;* Demostene, IV, 36: ἅμα ἀκηκόαμέν τι καὶ τριηράρχους καθίσταμεν, solo quando abbiamo ricevuto una notizia, eleggiamo trierarchi, *simul atque aliquid audivimus* (più precisamente: contemporaneo è il ricevere la notizia ed il nostro far apparecchi). In modo simile: εὐθὺς-καί, σχεδὸν-καί, οὔπω -καί (*nondum-cum*); *Tuc.* II, 6, 2: τοῖς Ἀθηναίοις ἠγγέλθη εὐθὺς τὰ περὶ τῶν Πλαταιῶν γεγενημένα καὶ Βοιωτῶν παραχρῆμα ξυνέλαβον ὅσοι ἦσαν ἐν τῇ Ἀττικῇ, *Cir.* I, 4, 28: ὁδός τε οὔπῳ πολλὴ διήνυστο αὐτοῖς καὶ ὁ Μῆδος ἧκε πάλιν, *vixdum-cum*. *Cir.* I, 1, 10: σχεδόν τε (τὰ ὅπλα) ἕτοιμα ἦν καὶ τῶν Περσῶν οἱ ὁμότιμοι παρῆσαν.
In modo simile οὐκ ἔφθην-καί. Isocrate, *Paneg.*, 86: οἱ Λακεδαιμόνιοι οὐκ ἔφθησαν πυθόμενοι τὸν περὶ τὴν Ἀττικὴν πόλεμον, καὶ πάντων τῶν ἄλλων ἀμελήσαντες ἧκον ἡμῖν ἀμυνοῦντες, appena i Lacedemoni ebbero avuto notizia della guerra, vennero in nostro soccorso.

I Greci, come i Latini, esprimono il coordinamento in tutti i membri coordinati: (καὶ) στρατηγοὶ καὶ ταξίαρχοι καὶ λοχαγοί, strateghi, tassiarchi e locaghi

3° καί corrispondente al latino *etiam*, ha pure il significato di *anche*, *ancora*: Om. παρ' ἔμοιγε καὶ ἄλλοι, οἵ κέ με τιμήσουσι, meco ci sono *ancora* degli altri che mi onoreranno.

Per καὶ αὐτός, καὶ οὗτος, καὶ ἐκεῖνος vedi § 474, 2. Per καί col participio concessivo, § 587, 5.

καὶ δέ corrisponde a *ed anche*: δίκαιον καὶ πρέπον δὲ ἅμα, giusto e nel medesimo tempo anche conveniente.

καὶ δὴ καί, e *così poi anche* aggiunge alcunchè di particolare con certa qual forza a cosa antecedente, generale, per lo più indicata con τέ o καί. Erodoto: Κροίσου βασιλεύοντος ἀπικνέονται ἐς Σάρδις ἄλλοι τε οἱ πάντες ἐκ τῆς Ἑλλάδος σοφισταὶ καὶ δὴ καὶ Σόλων, *cum ceteri viri sapientes tum Solon*.

In confronti καί si aggiunge spesso a tutti e due i membri uniti: καὶ ἡμῖν ταῦτα δοκεῖ ἅπερ καὶ βασιλεῖ, anche a noi piace la stessa cosa, che piace (anche) al re, εἴ τις καὶ ἄλλος ἀνήρ, καὶ Κῦρος ἄξιός ἐστι θαυμάζεσθαι; talvolta anche soltanto nella proposizione di paragone: ἴστε ταῦτα ὥσπερ καὶ ἐγώ.

Il significato di *anche* in caso di un rinforzo diventa *anzi*, *perfino*, od è da tradurre in italiano con un superlativo:

καὶ λίαν, assaissimo; καὶ ἥδιστον, *vel gratissimum*; καὶ μείζων, *etiam maior*, e perfin più grande; καὶ πρώην, ancor ultimamente; nel caso contrario attenua e vale *anche solo*: καὶ βραχὺν χρόνον, anche solo breve tempo.

4° τέ (lat. *que*) unisce *singoli concetti* soltanto nella lingua poetica; in prosa aggiunge una proposizione ad un'altra qual più precisa esposizione, ovvero come effetto naturale (lat. *itaque*). *Tucidide*, I, 13, 6: καὶ Ἴωσιν ὕστερον πολὺ γίγνεται ναυτικὸν ἐπὶ Κύρου, τῆς τε καθ' ἑαυτοὺς θαλάσσης Κύρῳ πολεμοῦντες ἐκράτησάν τινα χρόνον, anche gli Ionii acquistarono più tardi considerevole forza navale, ai tempi di Ciro, *e così* mantennero *poi* per alcun tempo nel loro mare il dominio nella lotta con Ciro.

5° τέ nel dialetto epico indica che singole parti d'una proposizione o proposizioni intere si corrispondono e concordano fra loro, e s'unisce spesso ad altre particelle, come καί, μέν, δέ, ἀλλά ed ai relativi (ὅςτε, ὅσοςτε), nel qual caso è di significato sì tenue, che può ommettersi nella traduzione o rendersi con un tenue *anche*: Om. ὅς κε θεοῖς ἐπιπείθηται μάλα τ' ἔκλυον αὐτοῦ, chi obbedisce agli Dei, essi l'ascoltano.

Nota. Uguale origine ha il -τε usato in ὥςτε, οἷόςτε, che ricorre anche nella prosa.

6° καί — καί e τε καί, più di rado τέ — τέ, significano *tanto* — *quanto*. Ad esso devesi aggiungere l'epico ἠμέν — ἠδέ. καὶ κατὰ γῆν καὶ κατὰ θάλατταν, e per terra e per mare. Om. Ἀτρεΐδαί τε καὶ ἄλλοι ἐυκνήμιδες Ἀχαιοί.

Nota 1ª ἄλλως τε καί, significa propriamente *così per altri rispetti* (per altri motivi) *come anche*, e serve quindi a mettere in rilievo le parole che seguono, e si traduce per lo più con: *specialmente*, *principalmente*, χαλεπόν ἐστι διαβαίνειν τὸν ποταμὸν ἄλλως τε καὶ πολεμίων πολλῶν ἐγγὺς ὄντων, difficil cosa è valicare il fiume, specialmente essendo vicini molti nemici.

Nota 2ª Talvolta ricorre anche τέ - δέ, ed allora il secondo membro sta in una certa opposizione al primo.

7° Il coordinamento progressivo si esprime mediante οὐ μόνον — ἀλλὰ καί, *non solo* — *ma anche*. Per οὐχ ὅτι, μὴ ὅτι e οὐχ ὅπως, vedi § 622, 4.

§ 625. Nei coordinamenti negativi si usano οὐδέ, μηδέ e οὔτε, μήτε.

1° οὐδέ e μηδέ valgono καὶ οὐ, καὶ μή, essi hanno adunque, come καί, due significati distinti, cioè:

a) *e non*, *nè anche*, *neppure* (*neque*); in tal caso vengono adoperati per unire un singolo membro *negativo* coor-

dinato al precedente *negativo:* Om. βρώμης οὐχ ἅπτεαι οὐδὲ ποτῆτος, non tocchi cibo e neppure bevanda.

Nota. Per congiungere negativamente ad un membro *positivo* serve καὶ οὐ, per contrapporre negativamente (*ma non*) invece di οὐδέ, le particelle più forti ἀλλ' οὐ ed οὐ μέντοι.

b) *anche non, nemmeno* (*ne — quidem*): ἐλπίζω οὐδὲ τοὺς πολεμίους μενεῖν ἔτι, spero che nemmeno i nemici rimarranno più; οὐδὲ τοῦτο ἐξῆν, nemmeno ciò era permesso (*ne hoc quidem licebat*); οἱ μὴ χρησάμενοι τοῖς καιροῖς ὀρθῶς οὐδ' εἰ συνέβη τι παρὰ τῶν θεῶν χρηστὸν μνημονεύουσιν, coloro che non approfittarono convenientemente delle favorevoli circostanze, anche quando dagli Dei viene loro fatto un favore, non se ne ricordano.

2° οὔτε — οὔτε, μήτε — μήτε stanno in correlazione e valgono *nè — nè:* Om. οὔτε ποτ' ἐς πόλεμον πωλέσκετο, οὔτε ποτ' εἰς ἀγορήν, non andava nè alla pugna nè all'adunanza.—Talvolta ad un membro negativo d'una proposizione corrisponde un positivo, in tal caso s'usa οὔτε (μήτε) — τέ [in latino *neque — et*]: ὤμοσαν μήτε προδώσειν ἀλλήλους σύμμαχοί τε ἔσεσθαι, giurarono di non tradirsi a vicenda e di voler essere alleati.

Nota. Se a due membri congiunti tra loro mediante οὔτε - οὔτε, μήτε - μήτε si aggiunge qualche altra idea negativa, questa può essere preceduta da οὐδέ, μηδέ. — Quando però ad *un solo* οὔτε o μήτε corrisponde οὐδέ, μηδέ, si vuol dare una speciale forza al membro così aggiunto (confr. τε - δέ, § 624, nota 2ª): ἀλλά γὰρ οὔτε τούτων οὐδέν ἐστιν ἀληθές, οὐδέ γ' εἴ τινος ἀκηκόατε, ὡς ἐγὼ παιδεύειν ἐπιχειρῶ ἀνθρώπους, ma nè in ciò havvi alcuna cosa di vero, nè pure se da alcuno avete udito che io imprenda ad educare uomini.

II. *Congiunzioni disgiuntive.*

§ 626. 1° ἤ, che non si deve confondere con ἦ (§§ 643 e 607, 6), vale:

a) *Oppure, ovvero;* in questo significato si raddoppia spesso (ἤ — ἤ, *o — o*), s'usa anche ἤτοι — ἤ, per rendere più espressiva l'antitesi mettendo in rilievo il primo membro: ἢ ἀστός τις ἢ ξένος, o un cittadino ovvero uno straniero.

Riguardo ad ἤ = *an* nella domanda doppia vedi § 611.

b) *Che*, dopo i comparativi e aggettivi comparativi, come ἄλλος (*alius*), ἕτερος (*alter*), διάφορος, differente, ἐναν-

τίος, opposto e simili: τίνι ἂν μᾶλλον πιστεύσαιμι ἢ σοί; a quale altro dovrei credere più che a te? οὐδὲν ἄλλο ποιοῦσιν ἢ σφῶν αὐτῶν κατήγοροι καθίστανται.

Nota 1ª Nella formola ultima si tralascia spesso il verbo ποιεῖν: οὐδὲν ἄλλο ἢ σφῶν αὐτῶν κατήγοροι καθίστανται, *nihil aliud quam sui ipsorum accusatores exsistunt.*

Nota 2ª Dopo πλέον (πλεῖον, contratto πλεῖν) *più* ed ἔλαττον, μεῖον, *meno*, ἢ si può ommettere dinanzi ai numerali, precisamente come *quam* dopo *plus*: ἔτη γεγονὼς πλεῖν ἑβδομήκοντα, in età di più di settanta anni [lat. *plus septuaginta annos natus*]. Così pure ἢ si ommette dopo ἄλλο τι in un'interrogazione (§ 608, nota). Si confronti anche il § 635, 11, nota.

§ 627. 2° εἴτε — εἴτε, ἐάντε — ἐάντε (la differenza come fra εἰ ed ἐάν) si usano, come il latino *sive* — *sive*, quando si vuole lasciare in dubbio a quale dei due membri debba darsi la preferenza: εἴτε ἀληθὲς εἴτε ψεῦδος, οὐ καλόν μοι δοκεῖ τοῦτο τοὔνομα ἔχειν, o vero o falso che sia, non mi par cosa bella l'avere questo nome.

Per εἴτε — εἴτε in domanda doppia indiretta vedi § 611.

III. *Congiunzioni avversative.*

§ 628. 1° δέ (pospositivo) esprime in modo appena sensibile il contrapposto, talvolta anche il solo passaggio ad altra cosa, cosicchè di regola va tradotto con *ma*, spesso però, particolarmente in Omero, anche con *e*.

I Greci amano poi anche a distinguere la prima di varie parole o proposizioni contrapposte l'una all'altra, e si servono perciò del μέν, il cui significato primitivo è *veramente*, *invero*, ma che è talmente indebolito da valere *ben* o *bensì*; e spesso non si può esprimere nella traduzione: Om. ἄλλοι μέν ῥα θεοί τε καὶ ἀνέρες ἱπποκορυσταὶ εὗδον παννύχιοι, Δία δ' οὐκ ἔχε νήδυμος ὕπνος, gli altri Dei (per vero) come gli uomini forniti di cavalli da guerra dormirono la notte intera, Giove *però* non fu preso dal dolce sonno. — In questo caso μέν — δέ esprimono due idee che stanno in diretta opposizione fra loro; altrove indicano la sola differenza: Δαρείου καὶ Παρυσάτιδος γίγνονται παῖδες δύο, πρεσβύτερος μὲν Ἀρταξέρξης, νεώτερος δὲ Κῦρος, di Dario e di Parisatide nascono due figli, Artaserse il maggiore, Ciro il minore; Om. περὶ μὲν

βουλῇ Δαναῶν περὶ δ' ἔστε μάχεσθαι, nel consiglio (da una parte), come anche in battaglia, vi distinguete fra i Greci.

μᾶλλον δέ significa *vel potius*, *o piuttosto*.

Nota 1ª Senza susseguente δέ trovasi μέν specialmente nelle formole πρῶτον μέν... εἶτα, πρῶτον μέν... ἔπειτα.

Nota 2ª Omero fa uso del δέ affine di contrapporre l'apodosi alla protasi, specialmente quando quest'ultima cominci da una congiunzione temporale: Om. ἕως ὁ ταῦθ' ὥρμαινε κατὰ φρένα καὶ κατὰ θυμόν, ἦλθε δ' Ἀθήνη, mentre ciò egli agitava nella mente e nell'animo, venne Atene. In tali casi il coordinamento è confuso col subordinamento. Confrontisi il § 519, 1 e 5, nota 1ª.

§ 629. 2° ἀλλά, *ma* (originariamente accusativo plurale neutro di ἄλλος) dinota un contrasto più forte di quello espresso da δέ: Om. ἔνθ' ἄλλοι μὲν πάντες ἐπευφήμησαν Ἀχαιοί — ἀλλ' οὐκ Ἀτρείδῃ Ἀγαμέμνονι ἥνδανε θυμῷ, ἀλλὰ κακῶς ἀφίει, allora tutti gli altri Achei assentirono, *ma* non piacque nell'animo all'Atride Agamennone, *ma* malamente rimandollo.

Nota 1ª Dopo una protasi ipotetica sia espressa sia sottintesa ἀλλά (che talvolta si afforza coll'aggiunta di γέ) può tradursi *ma*, *per altro*, *ma almeno*: εἰ μὴ πάντα, ἀλλὰ πολλά γ' ἴστε, se non tutto, ne sapete *almeno* molto: *si non omnia*, *at multa certe novistis*; poet. ὦ θεοὶ πατρῷοι, συγγένεσθέ γ' ἀλλὰ νῦν, o Dei patrii [se prima nol faceste] almeno ora soccorretemi.

Nota 2ª ἀλλά serve spesso nel discorso per introdurre la risposta: *orsù adunque* a segnare un rapido passaggio quando s'interrompe una proposizione già alquanto lunga, e si passa ad una frase che esorta: Om. ἀλλὰ πίθεσθε καὶ ὔμμες, *ma* obbedite anche voi.

Nota 3ª Dopo una negazione ἀλλ' ἤ oppure ἀλλά vale *eccetto che*: ἀργύριον μὲν οὐκ ἔχω ἀλλ' ἢ μικρόν τι, non ho danaro, salvo che poco, non ho che poco danaro. Per οὐ μὴν ἀλλά vedi il § 622, 6; per οὐ γὰρ ἀλλά § 636, 7, *d*.

§ 630. Altre congiunzioni che esprimono un contrapposto, o il passaggio a una cosa diversa da quella che precede, sono le seguenti:

3° αὖ, αὖτε, *di nuovo*, *ma*, *all'incontro*: καὶ αὕτη αὖ ἄλλη πρόφασις ἦν, e quest'era di nuovo un altro pretesto.

4° Om. αὐτάρ ed ἀτάρ, *ma*, *all'incontro*, *pure*.

5° μέντοι, *certamente*, *eppure*, vedi il § 643, 13.

6° καίτοι, *eppure*, *pure*.

7° Anche τοίνυν (§ 637, 4) si usa talvolta come avversativo: *atqui*.

8° ὅμως, *niente di meno*, *tuttavia*, per indicare un contrapposto più forte (lat. *tamen*, *nihilo minus*). Su ὅμως come supplemento di un participio vedi il § 587, 5.

IV. *Congiunzioni comparative.*

§ 631. 1° ὡς *come* (lat. *ut*) è propriamente l'avverbio del relativo ὅς, ἥ, ὅ, e si distingue da ὥς *così* (§ 99), perchè manca di accento, benchè presso

i poeti e nel dialetto omerico divenga ossitono, quando è posto dopo la parola con cui si fa il confronto: πατὴρ ὣς ἤπιος ἦν, era buono come un padre. Questa congiunzione, come l'*ut* dei Latini, s'adopera in modi molto svariati.

a) Quando conserva il suo valore originario *comparativo* significa *come* e si usa nelle *comparazioni*: ὡς βούλει, come vuoi; per ciò anche limitativo: *per quanto a*, *in paragone a*, nel senso del latino *ut* o *tanquam*: μακρὸν ὡς γέροντι, lontano *per* un uom vecchio; πάντα ὡς ἐκ δυνατῶν ἕτοιμά ἐστιν, tutto è pronto secondo la possibilità. Con superlativi corrisponde al latino *quam*: ὡς τάχιστα, il più presto possibile (confr. ὅτι) (*).

Nelle esclamazioni corrisponde al latino *quam*, — *quanto*, *come*: Om. ὥς μοι δέχεται κακὸν ἐκ κακοῦ αἰεί, come mi succede sempre male a male.

Con numeri e misure indica *presso a poco*, *circa*: ὡς δέκα, circa dieci; ὡς ἐπὶ τὸ πολύ, per lo più; quando si tratta di *moto* o di *azione* accenna a circostanza semplicemente supposta o apparente: ἀπῄει ὡς εἰς τοὺς πολεμίους, se ne andò nella direzione dei nemici (come se movesse contro i nemici); quindi si trova coi *participii* nell'uso già indicato al § 588. — Si usa anche coll'infinito (§ 564) e qual preposizione (vedi il § 450).

b) Nell'uso *temporale* (confr. § 493) ὡς vale *come*, *tostochè*, *appena* (confr. lat. *ut*); Om. ὡς εἶδ', ὥς μιν μᾶλλον ἔδυ χόλος, come il vide, maggior ira lo colse; ὡς τά χιστα ἕως ὑπέφαινεν, ἐθύοντο, tostochè apparve l'aurora, sacrificarono [lat. *ut primum*].

c) Nell'uso *causale* ὡς vale *poichè*, *perciocchè*, *giacchè* od *imperocchè*, quando s'aggiunge la ragione (lat. *cum*); δέομαι σοῦ παραμεῖναι, ὡς ἐγὼ ἥδιστ' ἂν ἀκούσαιμι σοῦ, ti prego a rimanere, giacchè assai volentieri ti ascolterei.

d) In significato *dichiarativo* dopo i verbi del *dire*, *enunciare*, *scorgere*, traducesi con *che* o coll'infinito: ἧκεν ἀγγέλλων τις ὡς Ἐλάτεια κατείληπται, venne alcuno annunziando essere presa Elatea. Confr. § 525, § 529.

(*) Confronta: questa donna è sufficientemente bella per moglie, per donna è molto istrutta.

e) Assai di rado si usa ὡς in senso *consecutivo* col significato: *così che* (ὥςτε).

f) Nel valore *finale* ὡς significa *affinchè:* ὡς μὴ πάντες ὄλωνται. Confr. § 530 e seg.

g) Su ὡς come particella che esprime il desiderio (lat. *utinam*) vedi il § 518 *b.*, IV.

§ 632. 2° ὥςπερ, *come*,
è un ὡς più forte (confr. § 641, 3) e si usa soltanto in *significato comparativo.*

3° ὅπως, *come*,
usasi, oltrechè nel valor primitivo (relativo infinito e pronome interrogativo indiretto), principalmente quale congiunzione *finale: affinchè, acciocchè.* Confr. il § 530 e seg., § 553. Di rado s'usa come ὡς (§ 631, *b*) qual congiunzione temporale nel significato di *come prima, non appena* (§ 556); assai di rado in proposizioni asseverative dipendenti uguale nel significato ad ὡς, *che*, e soltanto se il verbo principale è negativo. Su οὐχ ὅπως vedi il § 622, 4.

4° ὥςτε, *come*, *cosicchè*,
ha di rado il significato comparativo di *come*, ordinariamente il consecutivo *cosicchè.* In questo caso gli tien dietro l'infinito o il verbo finito, confr. il § 553 *b.* — (*sotto la condizione che*, § 553 *b.*, *b*).

5° Om. ἠΰτε, *come,* soltanto nelle comparazioni.

V. *Congiunzioni dichiarative.*

§ 633. 1° ὅτι, *che, perchè* [lat. *quod*]
in origine non è che il neutro del pronome ὅςτις, ὅ τι. Sulla differenza fra ὅ τι e ὅτι vedasi il § 214, nota 2ª. — Come il latino *quod*, così pure ὅτι ha due significati principali: l'uno *dichiarativo* (*che*), l'altro *causale* (*perchè*).

a) ὅτι vale *che* dopo verbi dell'enunciare o scorgere (confr. § 525 e seg.): Ἡράκλειτος λέγει, ὅτι πάντα χωρεῖ καὶ οὐδὲν μένει, Eraclito dice *che* tutto si muove e nulla sta fermo.

Nota 1ª δῆλον ὅτι (scritto anche δηλονότι), οἶδ' ὅτι, ἴσθ' ὅτι si mettono talvolta, come avverbi di assicurazione, in mezzo od alla fine della

proposizione (paragonabile al lat. *nescio quomodo*). *Ciropedia*, V, 3, 30: εἰς τὴν χώραν αὐτοῦ ἐμβαλεῖν ἀγγέλλεται, δῆλον ὅτι τιμωρεῖσθαι αὐτὸν βουλόμενος.

Nota 2ª In Omero ὅ significa *che*, precisamente come ὅτι: εὖ νυ καὶ ἡμεῖς ἴδμεν, ὅ τοι σθένος ἐπιεικτόν.

Per l'ὅτι davanti a parole che senza mutamento vengono trasportate dall'orazione indiretta nella diretta, e che *non* si traduce, vedi § 526, nota.

Per οὐχ ὅτι, μὴ ὅτι, vedi § 622, 4.

b) *perchè*, *per ciò che* [lat. *quod*]: Om. χωόμενος ὅτ' ἄριστον Ἀχαιῶν οὐδὲν ἔτισας, irato *perchè* tu non onorasti il migliore dei Greci.

Si noti particolarmente l'uso di ὅτι (ὅ τι) col superlativo: ὅτι τάχιστα come ὡς τάχιστα, quanto più celeremente sia possibile, quanto prima, ed ὅτι μή, *eccetto, eccetto che:* οὐκ ἦν κρήνη ὅτι μὴ μία, non v'era altra sorgente fuorchè una sola (§ 616, nota 2ª).

2° ὡς, *che*, § 631, *d*.

3° διότι, *che*, § 636, 2.

4° οὕνεκα, *che*, § 636, 3.

VI. *Congiunzioni temporali.*

(Sui *modi* del verbo vedi § 556 e seguenti).

§ 634. 1° ὅτε, ὁπότε, *quando, allorchè* [*quando, cum*] — ὅταν, ὁπόταν, *quando*, *se* (la differenza come fra εἰ ed ἐάν): ἦν ποτε χρόνος ὅτε θεοὶ μὲν ἦσαν, θνητὰ δὲ γένη οὐκ ἦν, fu già un tempo che ben v'erano gli Dei, ma non le schiatte umane; Om. οἱ δ' ὅτε δὴ λιμένος πολυβενθέος ἐντὸς ἵκοντο, ἱστία μὲν στείλαντο, quando poi giunsero nel profondo porto, ammainarono le vele; μέμνημαι ὅτε (*memini cum*), mi rammento del tempo, quando *cioè* mi rammento che una volta.

Nota 1ª ὅτε ed ὁπότε coll'ottativo (confr. § 557 *b.*, *b*) significano: *qualora*, *ogni volta che*, *se mai*: Om. ἔνθα πάρος κοιμᾶθ', ὅτε μιν γλυκὺς ὕπνος ἱκάνοι, ove prima riposava, qualora gli sopraggiungesse il dolce sonno.

Nota 2ª ὅτε ha non di rado il significato causale, *poichè*: ὅτε τοῦθ' οὕτως ἔχει, *quandoquidem res ita se habet.*

2° Om. εὖτε è uguale ad ὅτε.

3° ἡνίκα, ὁπηνίκα, *quando, allora che* (vedi il § 217), indica piuttosto il *momento*: ἡνίκα ἦν δείλη, ἐξαπίνης ἐπι-

φαίνονται οἱ πολέμιοι, quando fu sera, apparvero d'improvviso i nemici.

4° Poet. ἦμος, *quando, poichè:*

Om. ἦμος, δ' ἠέλιος μέσον οὐρανὸν ἀμφιβεβήκει, καὶ τότε δὴ χρύσεια πατὴρ ἐτίταινε τάλαντα, poichè il sole giunse a mezzo il cielo, il padre sollevò le auree bilancie.

§ 635. 5° ἐπεί, *dopochè, quando, poichè* — ἐπεάν, ἐπήν, ἐπάν, *quando, se* (la differenza è come fra εἰ ed ἐάν):

Om. αὐτὰρ ἐπεὶ πόσιος καὶ ἐδητύος ἐξ ἔρον ἕντο, ma poichè avevano appagato il desiderio del bere e del mangiare; Κῦρος ὑπέσχετο ἀνδρὶ ἑκάστῳ δώσειν πέντε ἀργυρίου μνᾶς, ἐπὰν εἰς Βαβυλῶνα ἥκωσιν, Ciro promise di dare a ciascun uomo cinque mine d'argento quando fossero giunti in Babilonia.

Assai spesso ἐπεὶ indica la *causa*, come l'italiano *poichè*. Om. ἀλλὰ πίθεσθε καὶ ὔμμες, ἐπεὶ πείθεσθαι ἄμεινον, ma anche voi ubbiditemi, poichè meglio è obbedire.

Più di rado ἐπεί va tradotto con *quamquam*, sebbene.

6° ἐπειδή, *poichè*, ἐπειδάν, *quando*, è ἐπεί afforzato di δή (§ 642) ed è usato come questo qual temporale (*cum*) ovvero come causale (*quandoquidem*): ἐπειδὴ ἀνεῴχθη τὸ δεσμωτήριον, εἰςήλθομεν, essendo or aperta la prigione, entrammo.

7° ἕως: 1) *finchè, fino a tanto;* 2) *fino a che* [*quamdiu, ,um, donec*] 556 e seg.: ἕως ἔτι ἐλπίς, finchè v'è ancora speranza; Om. τὸν μοχλὸν ὑπὸ σποδοῦ ἤλασα πολλῆς, εἵως θερμαίνοιτο.

8° ἔςτε, come pure

9° μέχρι, ἄχρι (confr. § 455) sono uguali ad ἕως.

10° Poet. ὄφρα, vale: *mentre, finchè.*

Om. ὄφρα μὲν ἠὼς ἦν, finchè era mattina; Om. ἔχει κότον, ὄφρα τελέσσῃ serba il rancore, finchè lo compia. Assai spesso l'ὄφρα è particella finale e va tradotta con *affinchè:* Om. ὄφρα μὴ οἶος ἀγέραστος ἔω affinchè io solo non sia senza premio.

11° πρίν, *prima, innanzi che* [*priusquam*] (confr. § 558) si unisce ora coll'infinito, ora col verbo finito. In origine aveva significato avverbiale: *prima d'ora, precedentemente,* e questo si è conservato nella locuzione τὸ πρίν, *per l'addietro, nel tempo passato.* Presso Omero la congiunzione πρίν può stare in correlazione coll'avverbio πρίν che lo precede: οὐδ' ὅγε πρὶν Δαναοῖσιν ἀεικέα λοιγὸν ἀπώσει, πρίν γ'

ἀπὸ πατρὶ φίλῳ δόμεναι ἑλικώπιδα κούρην, nè questi allontanerà dai Greci l'obbrobrioso eccidio, prima che essi rendano al caro padre la fanciulla dagli occhi vivaci (in prosa οὐ πρότερον... πρίν oppure οὐ πρόσθεν... πρίν).

Nota. πρίν, *prima*, è da considerarsi come abbreviamento di πρὶν ἤ = *prius quam*, che s'usa più di rado. Confr. § 626, nota 2ª.

12° L'omerico πάρος è uguale a πρίν.

13° ὥς, come, così come, § 631, *b*.

14° ὅπως, così come, § 632, 3.

VII. *Congiunzioni causali.*

§ 636. 1° ὅτι, § 633 *b*.

2° διότι, *perchè*, propriamente διὰ τοῦτο ὅτι, per ciò che, anche *che*, interrogativo *perchè?*

3° οὕνεκα, *perchè*, poet. contratto da οὗ ἕνεκα, che alla sua volta sta in luogo di τούτου ἕνεκα ὅτι, per ciò che, quindi anche in significato dichiarativo: *che*. In ugual modo ὁθούνεκα da ὅτου (οὗτινος) ἕνεκα.

4° ἐπεί, § 635, 5.

5° ὅτε, § 634, 1.

6° ὡς, *perchè*, § 631, *c*.

7° γάρ (sempre positivo) vale *imperocchè*, *cioè*.

Si notino le seguenti particolarità dell'uso di γάρ:

a) La proposizione che esprime la causa, la ragione, si prepone spesso in discorso animato, specialmente dopo un vocativo, a quella la cui necessità si vuol dimostrare: Om. Ἀτρείδη, πολλοὶ γὰρ τεθνᾶσι καρηκομόωντες Ἀχαιοί — τῷ σε χρὴ πόλεμον παῦσαι, o Atride, già molti dei chiomati Achei sono caduti — perciò ti conviene finire la guerra.

b) γάρ si traduce con *cioè*, quando esprime il contenuto di una proposizione o di un discorso a cui si accenna nelle parole che precedono. Ciò ha luogo specialmente dopo τεκμήριον δέ, μαρτύριον δέ, ὃ δὲ δεινότατον (sottintendi ἐστί), n'è (serve di) prova, testimonianza; quello però che è il peggio.

c) Nelle risposte vale *sì*, *certo*, e si spiega mediante l'ellissi: ἀγωνιστέον μὲν ἄρα ἡμῖν πρὸς τοὺς ἄνδρας; ἀνάγκη γάρ, ἔφη, dobbiamo dunque combattere cogli uomini? Sì certamente, è necessario, disse egli. La risposta completa

sarebbe: dobbiamo combattere, *perchè* è necessario. Confr. § 611 *b*, nota 2.

d) Nelle interrogazioni vive γάρ serve, come il latino *nam*, per dare ad esse maggior forza: τί γάρ; *quinam?* come mai? ἦ γάρ; οὐ γάρ; non è così? πῶς γὰρ οὔ; come mai no?

εἰ γάρ è uguale all'*utinam* dei Latini. ἀλλὰ γάρ (*at enim*), ma *ma per altro*, *ma certamente*: οὐ γὰρ ἀλλά significa propriamente: *giacchè non è così*, ma, quindi: *però*.

8° Assai s'avvicina al senso causale l'εἰ, εἴπερ, *siquidem*, § 639, 1.

VIII. *Congiunzioni consecutive.*

§ 637. 1° ἄρα (epico ἄρ e ῥά enclitica, in poesia anche ἆρα, pospositiva), *ora*, *quindi*, *perciò*, si riferisce sempre a cosa già nota o che risulta dalle cose precedenti. Ne usa assai spesso Omero per unire tra loro in modo appena sensibile due proposizioni coordinate: ὣς ἄρ' ἔφη, or così disse; Ἀτρείδης δ' ἄρα νῆα θοὴν ἅλαδε προέρυσσεν, or l'Atride tirò al mare una veloce nave (com'era da aspettarsi). — οὐκ ἄρα si può spesso tradurre *non già*, εἰ ἄρα, *se forse*, *se mai*; nelle interrogazioni indirette con *se*. Per εἰ μὴ ἄρα vedi § 548, 2.

Per l'interrogativo ἆρα vedi § 607, *b*.

2° οὖν (ionico mod. ὦν, pospositivo) vale *quindi*, ed ha per conseguente maggiore forza di ἄρα: Om. ἤτοι νόστος ἀπώλετο πατρὸς ἐμοῖο· οὔτ' οὖν ἀγγελίῃ ἔτι πείθομαι, εἴ ποθεν ἔλθοι, οὔτε θεοπροπίης ἐμπάζομαι, certo non c'è più speranza di ritorno per il padre mio, *quindi* non ho fede in alcuna novella, se mai una onde che sia me ne venga, nè mi curo di presagi. — Spesso conclude e riassume: *dunque* (*igitur*).

μὲν οὖν (confr. § 643, 12) vale *certamente*, *senza dubbio*; δ' οὖν, *per certo;* ἀλλ' οὖν, *ma certo;* γὰρ οὖν, *giacchè per fermo*. Unito a relativi οὖν dà loro un significato generale e risponde al latino *-cunque*, italiano *mai*, ... *che sia* ecc.: ὁστισοῦν, chiunque, *quicunque* (§§ 218 e § 600).

Per composizione con οὖν si forma il *negativo* οὔκουν, *dunque non*. οὔκουν vuolsi ben distinguere da οὐκοῦν, il quale originariamente significa *non è così? non è vero?* ma poichè, come s'è detto al § 608, all'interrogazione con οὐ si attende risposta affermativa, οὐκοῦν viene ad acquistare significato positivo: *dunque, perciò, pertanto*: οὔκουν ἔμοιγε δοκεῖ, quindi non mi pare così; poet. οὐκοῦν ὅταν δὴ μὴ σθένω, πεπαύσομαι, or dunque, se a ciò non valgo, smetterò.

3° νύν (enclitico, pospositivo) non è altro che un νῦν più debole.

4° τοίνυν (pospositivo), *perciò, quindi, pure*, è νύν afforzato mediante τοί che in certo qual modo assicura d'una cosa (§ 643, 10).

5° τοίγαρ, *quindi, perciò, pure*, e con maggior energia: τοιγάρτοι, τοιγαροῦν.

6° ὥςτε, *così che*, § 632, 4.

IX. *Congiunzioni finali*

(Sui *modi* del verbo vedi il § 530 e seguenti).

§ 638. 1° ἵνα, *affinchè* [lat. *ut*]
quale avverbio vale anche *dove* in significato relativo e nella interrogazione indiretta: poet. οὐχ ὁρᾷς ἵν' εἶ κακοῦ, non vedi in quale sventura tu sei.

ἵνα, qual particella *finale*, usasi ellitticamente in ἵνα τί; ove si sottintende γένηται, cioè: *affinchè* [avvenga] *quale cosa?* quindi: *a qual fine? per qual motivo? perchè?* Confronta il § 606, nota 2ª.

2° Per ὡς vedi § 631, *f*.

3° » ὅπως, § 632, 3.

4° » ὄφρα, § 635, 10.

5° μή, uguale al latino *ne*, vale *che non, affinchè non*, § 530 e seg., dopo i verbi di temere *che*, § 618, 2; — in interrogazioni: *se per avventura*, § 610, οὐ μή, § 620, μὴ οὐ, § 621.

μὴ ἄρα e μὴ πολλάκις significano: *che per avventura non*. Confr. εἰ, ἐὰν πολλάκις, § 639.

X. *Congiunzioni ipotetiche.*
(Sui *modi* vedi § 535 e seg.).

§ 639. 1° εἰ, *se*, del passato *ogni volta che* (§ 545 *b.*, § 546 *b.*, nota 2ª), in interrogazioni indirette: *se*, § 610, *se non*, § 610, nota 1ª, per esprimere un desiderio (anche εἴθε εἰ γάρ), *se almeno* (*così avvenisse*), § 518 *b.*, IV. — Notisi anche εἰ μή uguale al latino *nisi*, *se non*, *fuorchè*: ἡμῖν οὐδέν ἐστιν ἀγαθὸν ἄλλο εἰ μὴ ὅπλα καὶ ἀρετή, non abbiamo altro bene che le armi ed il valore; εἰ μὴ εἰ, *nisi si*, *se non se*. Per εἰ δὲ μή, *del resto*, vedi § 549, *b.* — εἰ πολλάκις, εἰ ἄρα πολλάκις si devono tradurre: *se forse*. Confr. § 638, 5.

εἴπερ, *siquidem*, *se pure*, s'usa per affermare con forza: poet. ἦ καὶ γεγηθὼς ταῦτ' ἀεὶ λέξειν δοκεῖς; εἴπερ τί γ' ἔστι τῆς ἀληθείας σθένος, e credi poter sempre parlar così con animo lieto? (Risposta) Sì, se pure la verità ha qualche potenza.

2° ἐάν uguale ad εἰ ἄν (*ᾶν, ἤν), *se*, si usa nelle interrogazioni indirette, § 610. — ἐὰν ἄρα πολλάκις, come εἰ πολλάκις.

3° ἄν, *ben* (pospositivo), significa sempre che una cosa può avvenire soltanto sotto certe condizioni espresse o sottintese, ed in molti casi perciò non può venir tradotta.

Su ἄν coll'ottativo potenziale vedi il § 516.
» » » indicativo potenziale vedi il § 508.
» » » indicativo iterativo vedi il § 507, nota 3ª.
» » » indicativo (ipotetico) vedi il § 537.
» » » indicativo del futuro vedi § 507, nota 2ª.
» » » congiuntivo ed i relativi vedi il § 555.
» » » congiuntivo e le particelle temporali vedi il § 557 *b.*
» » » infinito vedi i §§ 575 e 576.
» » » participio vedi § 595.

Nota. In quelle proposizioni cui il valore potenziale od ipotetico è ancor maggiormente indicato mediante particolari avverbi, la particella ἄν per lo più non sta dopo il verbo al quale appartiene, ma dopo quegli *avverbi che modificano il senso*: ἴσως ἄν, τάχ' ἄν, μόγις, σχολῇ, οὕτως, τότε, μᾶλλον, ἡδέως, σφόδρα, εἰκότως ἄν; in proposizioni interrogative dopo l'interrogativo, in negative dopo la negazione. In

proposizioni più lunghe si ripete poi non di rado l'ἄν vicino al verbo. Platone, *Apol.*, p. 35 D: σαφῶς γὰρ ἄν, εἰ πείθοιμι ὑμᾶς καὶ τῷ δεῖσθαι βιαζοίμην ὀμωμοκότας, θεοὺς ἂν διδάσκοιμι μὴ ἡγεῖσθαι ὑμᾶς εἶναι, καὶ ἀτεχνῶς ἀπολογούμενος κατηγοροίην ἂν ἐμαυτοῦ ὡς θεοὺς οὐ νομίζω, poichè apertamente, se vi volessi indurre e colle preghiere quasi a forza ottenere (che mi si assolvesse) malgrado il vostro giuramento, allora v'insegnerei di non credere alla esistenza degli Dei e precisamente con la mia difesa m'accuserei di non credere agli Dei.

Nelle proposizioni ipotetiche relative e temporali (§ 555 e 557, *b*) l'ἄν si mette immediatamente dopo i pronomi e le congiunzioni: ὅς ἄν, οὗ ἄν, πρὶν ἄν (soltanto le particelle μέν, δέ e γάρ si possono mettere frammezzo, ὃς μὲν γὰρ ἄν); con alcune congiunzioni si fonde e forma una parola sola: ἐάν, ἐπάν, ἐπειδάν, ὅταν, ὁπόταν.

4° Om. κέ, κέν (enclitico, pospositivo) segue quasi interamente l'ἄν ne' vari suoi usi.

IX. *Congiunzioni concessive.*

§ 640. 1° εἰ καί (ἐὰν καί), *sebbene, benchè*, indica ciò che semplicemente si ammette o concede: poet. πόλιν εἰ καὶ μὴ βλέπεις, φρονεῖς δ' ὅμως, οἵᾳ νόσῳ ξύνεστιν, la città (§ 519, 5, nota 2ª), *benchè* tu non vegga (sebbene tu sia cieco), pur conosci in qual malore si trovi.

2° καὶ εἰ (καὶ ἐάν, κἄν), *anche se, quando pure*, indica come l'*etiamsi* latino una concessione più energica: ἡγεῖτο ἀνδρὸς εἶναι ἀγαθοῦ ὠφελεῖν τοὺς φίλους, καὶ εἰ μηδεὶς μέλλοι εἴσεσθαι, stimava dovere d'uomo onesto giovare agli amici, quando anche nessuno venga a saperlo.

Nota. La differenza tra εἰ καί e καί εἰ consiste propriamente in ciò solo, che in quello s'aggiunge un *anche* rinforzativo alla protasi, in questo all'apodosi, per cui in molti casi la differenza è tenuissima.

3° καίπερ col participio, § 587, 5.

Nell'apodosi alle congiunzioni concessive tiene dietro spesso la particella ὅμως, *nondimeno*, § 630, 7. Confr. § 587, 5.

B. Particelle distintive.

§ 641. 1° γέ (enclitico e pospositivo), uguale al latino *quidem*, aggiunge forza alla voce che le sta innanzi. Molte volte non si traduce, ma si fa sentire proferendo più spiccatamente il concetto a cui si riferisce. Omero: εἴπερ γὰρ Ἕκτωρ γε κακὸν καὶ ἀνάλκιδα φήσει, ἀλλ' οὐ πείσονται Τρῶες, perciocchè quand'anche (lo stesso) Ettore ti dica codardo ed imbelle, nol crederanno già i Troiani; Om. ἀλλὰ σύ, εἰ

δύνασαί γε, περίσχεο παιδός, ma tu, se *pur* puoi, proteggi il figlio; τοῦτό γε οἶμαι ὑμᾶς ἅπαντας ᾐσθῆσθαι, questo *almeno* credo che voi tutti abbiate osservato; Om. ὅςτις τοιαῦτά γε ῥέζοι, chi facesse *tal cosa*.

La particella γέ trovasi assai spesso unita ai pronomi: ἔγωγε, *equidem*, ὅγε (Omero), quello appunto; ὅςγε, un ὅς rinforzato, *qui quidem*.

2° γοῦν (pospositivo), *almeno*, latino *certe*, deriva da γὲ οὖν, e quindi ha più forza del solo γέ; spesso introduce prove d'un asserto ed esempi.

3° πέρ (enclitico e pospositivo), *appunto, proprio assai*, accorciato dall'avverbio περί (§ 466), *assai* serve a rinforzare il relativo: ὅςπερ (§ 218), *il quale appunto*; ὥςπερο, *affatto come*. Per εἴπερ vedi § 639, *i*. — Omero lo unisce ai participi col significato concessivo di καίπερ (§ 587, 5): μηδ' οὕτως ἀγαθός περ ἐών, θεοείκελ' Ἀχιλλεῦ, κλέπτε νόῳ, ma non pensare a tal inganno nell'animo tuo, o Achille, simile ad un Dio, che sei *pur sì* generoso (detto ironicamente).

§ 642. 4° δή (pospositivo), certo, appunto, serve ad indicare che una intera proposizione o un singolo concetto è *evidente*, *manifesto*, e si usa in tre maniere:

a) Esso fa risaltare soltanto singole parole: ποῖά ἐστιν ἃ ἡμᾶς ὠφελεῖ; ὑγίεια καὶ ἰσχὺς καὶ κάλλος καὶ πλοῦτος δή; che cosa ci giova? Salute, forza, bellezza e *naturalmente anche* ricchezza; δῆλα δή, *certamente* è chiaro; νῦν ὁρᾶτε δή, ora vedete *bene*; ἄγε δή, orsù dunque; τί δή; che mai? μάλιστα δή, assai; — in principio d'un'apodosi Om. καὶ τότε δή, allora appunto. Su καὶ δὴ καί vedi § 624 *b*, 3.

b) Afforza una proposizione valendosi di quello che precede: τὸν μὲν δὴ πέμπει, lui manda *adunque* via; poet. οἱ τηλικοίδε καὶ διδαξόμεσθα δὴ φρονεῖν πρὸς ἀνδρὸς τηλικοῦδε; nell'età in cui sono dovrò dunque (secondo quanto fu detto prima) imparare prudenza da un uomo cotale (sì giovane)? ὡς ἔν τινι φρουρᾷ ἐσμεν οἱ ἄνθρωποι, καὶ οὐ δεῖ δὴ ἑαυτὸν ἐκ ταύτης λύειν, noi uomini siamo posti come a far la guardia, nè è quindi lecito l'allontanarsene.

c) Con significato *temporale* (quasi collo stesso valore di ἤδη uguale al lat. *iam*): καὶ πολλὰ δὴ ἄλλα λέξας εἶπεν, e

dette altre cose molte, disse; νῦν δή, *pur ora.* Om. τὰ δὴ νῦν πάντα τελεῖται, tutto ciò pur ora si compie.

5° **δήπου (pospositivo), senza dubbio, anche δήπουθεν, spesso usato con ironia, in proposizioni, la cui verità crediamo non possa mettersi in dubbio: τρέφεται δὲ ψυχὴ τίνι; μαθήμασι δήπου, or c'è cosa che nutre l'anima? (risposta) certo, la dottrina. — τί δήπου; che mai?**

6° **δῆτα (pospositivo), in vero, senza dubbio, negativamente οὐ δῆτα, no per certo; τί δῆτα; che mai?**

7° **δῆθεν, *evidentemente*, per quello che pare.**

8° **δαί, forma accessoria di δή, si usa solo nelle interrogazioni: τί δαί; che mai, come mai?**

§ 643. 9° ἦ, *invero, realmente,*

va ben distinto da ἤ, *o, che* (§ 626), e serve a convalidare un'asserzione; nei giuramenti si usa quasi sempre ἦ μήν (Om. ἦ μέν): ὤμοσαν ὅρκους ἦ μὴν μὴ μνησικακήσειν, prestarono giuramenti che (in vero) non serberebbero rancore (non agognerebbero alla vendetta). — Su ἦ interrogativo confr. i §§ 607 e 608, nota.

In Omero ἦ serve ad accrescere la forza di ἐπεί e τί: ἐπεὶ ἦ, τί ἦ, che scrivonsi anche ἐπειή, τιή.

10° τοί (enclitico pospositivo) vale *certo, pure*;

οὔτοι, *certo no*; più forti sono τοίγαρ, τοιγαροῦν, τοιγάρτοι (§ 637, 5).

11° **ἤτοι (ἦ più τοί), per vero, nella poesia epica si usa per assicurare con franchezza: ἤτοι ὅγ' ὣς εἰπὼν κατ' ἄρ ἕζετο, dopo avere detto ciò s'assise. Sul disgiuntivo ἤτοι - ἤ, o - o, vedi il § 626, *a*.**

12° μήν (pospositivo) (Om. μάν, μέν) [lat. *verum, vero*], vale *invero*:

Om. ὧδε γὰρ ἐξερέω, καὶ μὴν τετελεσμένον ἔσται, così dico e così invero sarà fatto; τί μήν; che mai? perchè no? (confr. § 404, nota).

Per οὐ μὴν ἀλλά, § 622, 6.

13° μέντοι (pospositivo), *pure, ciò non ostante, certamente* [lat. *vero*],

è composto da μέν, forma attenuata di μήν e τοί: ἐς Οἰνιάδας ἐστράτευσαν καὶ ἐπολιόρκουν, οὐ μέντοι εἷλόν γε, ἀλλ' ἀπεχώρησαν ἐπ' οἴκου, mossero contro le isole delle Eniadi e le assediarono, non le presero però, ma se ne tornarono a casa. Confr. § 625, *a*, nota.

14° ναί, vale *infatti*, in risposte.

15° νή, *certo*,
si usa coll'accusativo del nome della divinità per cui si giura: νὴ Δία, per Giove.

16° μά, *certo*,
s'adopera in giuramenti negativi: οὐ μὰ Δία, no, per Giove; ma quando preceda ναί, anche in giuramenti positivi: ναὶ μὰ Δία, sì, per Giove (§ 399, nota).

17° Om. θήν (enclitica), *per certo*,
simile all'attico δήπου (§ 642, 5), ha spesso significato ironico: οὔ θήν μιν πάλιν αὖτις ἀνήσει θυμὸς ἀγήνωρ νεικείειν βασιλῆας, l'animo suo coraggioso non l'ecciterà per fermo di nuovo a rampognare i re.

INDICE ITALIANO

Osservazioni: Il primo numero indica il §, più paragrafi sono separati da un punto, il secondo numero dinota la suddivisione del § stesso, D vale dialetto.

B.

C.

D.

E.

F.

G.

I.

L.

M.

Q.

INDICE GRECO

Osservazioni: Il primo numero indica il §; il secondo, separato dal primo da una virgola, la suddivisione dello stesso §. Ove concorrano diversi paragrafi saranno separati dal punto. — Tutte le forme contenute nell'indice alfabetico della prima parte, qui non si ripetono.

A.

B.

Γ.

Z.

H.

N.

Ξ.

O.

T.

Υ.

Φ.

X.

Ψ.

Ω.

Altre pubblicazioni dello stesso Editore.

ERNESTO CURTIUS

STORIA GRECA

PRIMA EDIZIONE ITALIANA FATTA SULLA QUARTA EDIZIONE ORIGINALE TEDESCA
DA
GIUSEPPE MÜLLER e GAETANO OLIVA

corredata di nuove aggiunte dall'autore.

L' opera esce in fascicoli di 10 fogli circa a L. 2 ciascuno, saranno in numero di 15, formanti 3 volumi.

L'insigne opera storica, della quale noi imprendiamo la pubblicazione in lingua italiana col consenso ed aiuto dell'autore, è destinata per nostro avviso a riempire una grande lacuna nella serie de' sussidii allo studio delle lettere e della civiltà ellenica, che qui in Italia è ancora affare di specialisti.

La materia tutta quanta dell'opera *dai tempi più remoti della Grecia sino alla perdita dell'Indipendenza Ateniese per le conquiste Macedoniche*, è ripartita con giusta economia in tre volumi, ai quali fanno seguito alcune tavole cronologiche e un copioso indice alfabetico.

Pei lettori italiani l'opera storica di Ernesto Curtius ha questo pregio singolarissimo, che la profondità dell'indagine e l'accurato e diligente uso dei materiali di studio, sulle fonti antiche massime, non appariscono di fuori, salvo che in alcune brevi e succose noterelle, aggiunte in calce di ciascuna pagina. È un lavoro, che con un vocabolo d'uso, vorremmo chiamar popolare, perchè in esso l'esatta conoscenza dello spirito e del mondo ellenico è resa famigliare anche ai più schivi di esame particolareggiato e minuto, mercè un metodo d'esposizione, che, tratteggiando a larghi contorni il soggetto di suo studio, porge pascolo gradito alla mente, concede la sua giusta parte all'immaginazione ed al sentimento, tenendo così deste tutte le attitudini dello spirito.

Scientificamente poi e nei riguardi della critica, la *Storia Greca* di Ernesto Curtius ha valore altissimo, inestimabile, siccome quella che, dentro a termini abbastanza ristretti, riassume tutti i risultamenti, ai quali è pervenuta nei tempi moderni l'indagine scientifica nel campo della istoriografia greca.

L'aspetto della Storia Greca più antica apparisce in questo lavoro rimutato del tutto, e non pure ne' riguardi etnografici, ma e nei mitologici ancora e in quelli dell'arte, e in generale di tutto lo spirito ellenico. La Storia Greca insomma è posta sopra un terreno affatto nuovo; è tratta fuori dalla morta gora di puerili narrazioni e di sconnesse leggende di numi e d'eroi. — Un potente soffio di vita pare che rianimi il cadavere, e l'uomo greco ci appare dinanzi bello di gioventù e di speranze. — Sotto il potente ingegno del Curtius essa non è più la necropoli muta degli archeologi, ma un campo fecondo d'indagine, dove lo spirito sente il battito della vita. — La mente sovrana dell'autore domina la materia, così che la vasta erudizione non le impedisce una chiara e larga percezione della vita ellenica.

Così che noi speriamo, che l'opera nostra non sia per tornare sgradita, tanto più che l'illustre autore, col cui permesso si dà veste italiana al suo libro, promise anche di somministrarci sopra lavoro alcune aggiunte al testo ed alle annotazioni, cosicchè la nostra versione sarà di già conforme alla quinta edizione originale, che non tarderà ad essere pubblicata.

Sono pubblicati i primi due volumi: 1° Sino alle guerre persiane - Prezzo L. 9 (1877, in-8° gr. di pag. XXVIII-664). — 2° Fino al termine della guerra del Peloponneso - Prezzo L. 10 (in-8° gr. di pag. 765).

Del III ed ultimo volume, in corso di stampa, sono pubblicati due fascicoli.

Torino — ERMANNO LOESCHER, Editore — Roma-Firenze